



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI (DipSUM)

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA CLASSICA (XIII Ciclo)

TESI di DOTTORATO

Il commento di Antonio Costanzi da Fano ai Fasti di Ovidio

Edizione critica del commento a Fast. I-III

Coordinatore del Dottorato

Chiar.mo Prof. Paolo Esposito

Tutores

Chiar.mo Prof. Paolo Esposito

Chiar.mo Prof. Fabio Stok

Candidata

Felicia Toscano

Anno Accademico 2015-2016

Introduzione

Nonostante il dibattito critico sviluppatosi intorno ai *Fasti* di Ovidio negli ultimi decenni sia stato testimone di un rinnovato interesse per l'opera calendariale del poeta sulmonense, gli studi sulla fortuna che il testo ovidiano ha riscosso nel corso dei secoli e, nello specifico, in epoca medievale e rinascimentale rimangono tutt'ora relativamente pochi e, per la vastità e la complessità dell'argomento, incompleti.

Se la tradizione medievale manoscritta dei *Fasti* trova una sintetica ma esauriente presentazione nei noti lavori di Munk Olsen¹, Alton, Wormell e Courtney² e Reynolds³, oltre che nell'ancora valida monografia di Peeters⁴, per quanto concerne la tradizione esegetica del calendario ovidiano, il lavoro di Alton sui commentatori medievali⁵ e quelli di Lo Monaco e Fritsen sulla fortuna rinascimentale dell'opera⁶, pur offrendo un panorama d'insieme, ancora molto spazio hanno lasciato alla ricerca.

La tradizione esegetica che va dal IX al XV secolo manca, ad oggi, di un'adeguata *recensio* oltre che di un accurato esame paleografico e contenutistico. E, quanto ai commentari umanistici, rade sono le monografie sulle singole opere esegetiche, la maggior parte delle quali rimane ancora priva di un'edizione completa – un'eccezione è costituita dall'edizione critica del commento ai *Fasti* di Angelo Poliziano curata da Lo Monaco⁷. Così, ancora inediti risultano essere i commenti continui ai *Fasti* realizzati intorno agli anni '70 del Quattrocento da Pomponio Leto e da altri umanisti legati alla sua Accademia e, in un contesto culturale diverso, ma pure connesso a quello pomponiano, il commentario di Antonio Costanzi da Fano (Fano 1436 - 1490), che costituisce l'oggetto del presente lavoro.

Sul commento dell'umanista fanese si sono finora soffermati, nel secolo scorso, Stornajolo⁸, Campana⁹ e Prete¹⁰ e, in tempi più recenti, Fritsen¹¹. Se a Prete si deve, attraverso una trivellazione non sistematica del testo del commento, un'analisi contenutistica dell'opera di Costanzi, che ne ha rivelato l'indubbia importanza nel

¹ Munk Olsen 1985, pp. 129-181.

² Alton-Wormell-Courtney 1977, pp. 37-63.

³ Reynolds 1983, pp. 266-268.

⁴ Peeters 1939, pp. 87-112.

⁵ Alton 1926, pp. 119-151.

⁶ Lo Monaco 1992, pp. 848-860; Fritsen 2015.

⁷ Lo Monaco 1991

⁸ Stornajolo 1902, pp. 331-332.

⁹ Campana 1950, pp. 227-256.

¹⁰ Prete 1991, pp. 213-220.

¹¹ Fritsen 2015.

cammino che conduce dall'esegesi antica a quella moderna del testo emerologico del Sulmonense, Fritsen ha appuntato la sua attenzione sui riferimenti alla realtà politica contemporanea presenti nel commento, evidenziando l'importanza del testo anche quale documento storico e di storia della cultura.

Il commento di Costanzi costituisce, in effetti, non soltanto una miniera di informazioni sulla ricezione del testo del poeta di Sulmona in età umanistica, e, più in generale, sulla storia dell'esegesi dei testi classici nell'Umanesimo, ma è anche preziosa fonte di notizie utili alla delineazione del *réseau* ideologico e culturale nel quale furono letti e commentati i *Fasti* nella seconda metà del secolo XV.

A rendere ancora più interessante lo studio del commentario costanziano è, inoltre, la complessa vicenda redazionale dell'opera, la quale vide due diverse stesure, costituite dal ms. BAV Vat. Urb. lat. 360 (datato al 1480) e dall'*editio princeps* del 1489. Ad esse vanno accostate le note marginali al testo dei *Fasti*, contenute nel ms. BAV Chig. H.VI.204, che testimoniano la lettura dell'opera da parte dell'umanista, antecedente alla stesura del commentario.

Nel presente lavoro, l'edizione critica a del commento a *Fast.* I-III (**capitolo quinto**) e quella delle note a *Fast.* I-III contenute nel manoscritto Chig. H.VI.204 (**capitolo sesto**) è preceduta da un'ampia introduzione, ripartita in quattro capitoli.

Nel **capitolo primo** è delineato un breve quadro dell'attività esegetica sui *Fasti* fra XI e XV secolo, allo scopo di cogliere l'atteggiamento esegetico assunto, nel tempo, dai diversi lettori nei confronti dell'opera ovidiana, oltre che l'eventuale presenza e la trasformazione, in particolare nei testi umanistici, del materiale ermeneutico ricevuto in eredità dai secoli precedenti.

Nel **capitolo secondo** sono forniti cenni sulla vita e le opere di Antonio Costanzi. Le notizie biografiche desunte dall'orazione funebre per l'umanista, tenuta dal suo allievo Francesco di Ottavio, oltre che dalla lettura dei resoconti degli atti consiliari del comune di Fano, sono arricchite dalle informazioni che il testo del commento dell'umanista ai *Fasti* offre. Il capitolo si conclude con la riflessione sull'importanza dell'attività intellettuale (e politica) di Costanzi nella Fano di XV secolo, che, per il tramite dell'umanista e, successivamente, del figlio Giacomo (Fano 1473 ca. – Mondolfo 1517), funse da polo accentratore di un circolo di intellettuali di provenienza marchigiana, formati al metodo umanistico e dai comuni interessi eruditi.

Il **capitolo terzo** contiene l'analisi codicologica e paleografica dei mss. Chig. H.VI.204 e Vat. Urb. lat. 360 e tipografica dell'*editio pinceps* del commento, finalizzata

alla ricostruzione della storia di ciascuno dei testimoni e, dunque, della composizione e tradizione del testo. Nell'ultimo paragrafo del capitolo, infine, sono state prese in esame prima le edizioni a stampa del commentario, realizzate fra XV e XVI secolo, poi le edizioni *cum notis variorum* e le *Observationes in Fastos* che videro la luce fra XVII e XIX secolo, con l'intento di rilevare la presenza e la persistenza della lezione esegetica di Costanzi nella produzione ermeneutica sui *Fasti* a lui successiva.

Il **capitolo quarto** si articola in due sezioni. Nella prima sono stati analizzati i documenti paratestuali del commento: l'analisi dell'epigramma *ad posterios*, dell'epistola prefatoria al duca Federico di Montefeltro, delle *praefationes* a *Fast.* I-II, dell'epilogo e della lettera di Costanzi a Zagarello Gambitelli ha permesso di ricavare numerose informazioni sul contesto di genesi dell'opera; contestualmente, l'*In Fastos argumentum* (congiuntamente ad alcune sezioni della *praefatio* a Federico) costituisce un significativo esempio di selezione e rielaborazione umanistica del precedente materiale esegetico medievale e, al contempo, dà testimonianza dell'esistenza di un dibattito piuttosto acceso, a partire già dalla prima metà del XV secolo, su alcune questioni relative alla composizione e pubblicazione dei *Fasti* ovidiani.

Oggetto della seconda sezione sono stati il processo di gestazione redazionale del commento, il metodo adottato dall'umanista nell'esegesi del testo dei *Fasti* e l'iter di allestimento degli scolii. L'analisi degli scolii ha permesso di dimostrare con prove tangibili, rappresentate dalle varianti d'autore individuate, che il ms. Vat. Urb. Lat. 360 e l'*editio princeps* del commentario costituiscono due fasi redazionali dell'opera del Fanese. Parallelamente, la disamina delle note del manoscritto Chig. H.VI.204 ha consentito di rilevarne la vicinanza, di contenuto, con il testo del commento tramandato dall'Urbinate e dagli esemplari della *princeps*. La disamina contenutistica degli scolii del commento ha reso inoltre possibile rendere manifesta la chiave metodologica con la quale Costanzi intese farsi interprete della complessa materia dei *Fasti* e rinvenire un sistematico e rigoroso metodo di compilazione, impiegato dall'umanista per la costituzione di ogni tipologia di nota, nonché l'impiego, nella maggioranza dei casi sistematico, di una rosa definita di *auctores* della Classicità e della Tarda Antichità e, in misura minore, del Medioevo e del Rinascimento.

Seguono all'edizione del commento e delle note del manoscritto Chigiano a *Fast.* I-III due **appendici**: nella prima è data l'edizione dell'epilogo al lettore, presente in duplice redazione nel manoscritto Urbinate e nell'*editio princeps*, nella

seconda della lettera di Costanzi a Zagarello Gambitelli, posta a chiusura degli esemplari a stampa del commentario.

Capitolo 1.
L'esegesi ai *Fasti* di Ovidio fra Medioevo e Rinascimento

Introduzione

Se potesse essere utilizzato come metro di valutazione di un testo l'intensità del lavoro ermeneutico che lo ha interessato nel corso dei secoli, allora il giudizio che deriverebbe riguardo ai *Fasti* di Ovidio sarebbe di certo lusinghiero¹².

L'opera ovidiana, benché incompleta, rappresenta un *unicum* della letteratura emerologica latina, in quanto essa è uno dei pochi testi che gli umanisti, per numero e organicità delle informazioni in essa presenti, hanno potuto accostare al calendario epigrafico Prenestino¹³.

Di grande interesse antiquario è la mole di notizie raccolte ed organizzate da Ovidio, dalla ricerca delle *causae* delle festività, religiose e politiche, dell'anno romano alla nascita e al tramonto delle costellazioni.

Ed è probabilmente proprio l'accostamento fra il calendario civile e quello astronomico, insieme all'impostazione temporale della ricerca eziologica, un altro motivo che giustifica l'interesse verso un'opera, che, diversamente, sarebbe potuta risultare un prosieguo di quella ricerca eziologica inaugurata a Roma già da Properzio, con le elegie romane del IV libro¹⁴.

1.1 Materiali esegetici sui *Fasti* nel Medioevo

1.1.1 I *corpora* di glosse di XI e XII secolo

Stando alle conclusioni a cui giunge Lo Monaco nel suo lavoro del 1992 sulla fortuna dei *Fasti* ovidiani¹⁵, il più antico nucleo di glosse sull'opera, almeno dal punto di vista paleografico, dovrebbe essere quello che si riscontra ai margini del ms. Bruxelles, Bibliothèque Royale, 5369-73, datato al secolo XI, e probabile antografo di un

¹² La tradizione manoscritta dei *Fasti* è autonoma rispetto a quella delle altre opere ovidiane: circa 170 codici - il catalogo di Alton, Wormell e Courtney (Alton-Wormell-Courtney 1977, pp. 37-63) va, ad oggi, integrato con il lavoro di Munk Olsen (Munk-Olsen 1985, pp. 67-96) e con il recente aggiornamento, relativo ai codici vaticani, di Buonocore (Buonocore 1994; Buonocore 1995a, pp. 7-55; Buonocore 1995b, pp. 101-114) - i più antichi dei quali non risalgono oltre il secolo X. La tradizione fluisce in tre rivoti, **A** (ms. BAV Vat. Reg. lat. 1709, X s.), **Z** (*siglum* indicante il consenso fra **I** [Genève-Cologne, Bibliothèque Bodmer 123, XI-XII s.], **G** [Bruxelles, Bibliothèque Royale 5369-5373, forse da Gembloux, mutilo fino a l,505] e **M** [Oxford, Bodl. Auct. F.4.25, XV s.]), **U** (BAV Vat. lat. 3262, XI s.): **A** e **Z** costituiscono due tradizioni indipendenti, risalenti forse a redazioni tardoantiche, **U**, discendente con buona probabilità da una tradizione indipendente, concorda ora con l'una ora con l'altra tradizione. Quanto ai codici recenziati (indicati genericamente con i *sigla* **o**, «codices vulgares omnes vel plerique», e **g**, «codices vulgares singuli vel aliquot», nell'edizione del 1987 di A.-W.-C.), che spesso restituiscono la lezione migliore, ad oggi ne manca una sistematica *recensio* e analisi. Cf. Alton-Wormell-Courtney 1978, pp. V-XV; Tarrant 1983, pp. 266-268; Stok 1999, pp. 75-76.

¹³ Cf. Lo Monaco 1992, p. 848.

¹⁴ Cf. Lo Monaco 1992, p. 848.

¹⁵ Cf. Lo Monaco 1992, pp. 848-860. Ottima guida alla tradizione esegetica dei *Fasti* rime Alton 1926, pp. 119-151 e, a supporto e ad integrazione, Alton-Wormell-Courtney 1977, pp. 37-63.

manoscritto già glossato, parte delle cui annotazioni dovevano risalire addirittura alla seconda metà (inoltrata) del s. X¹⁶. Le glosse in questione furono, con buona probabilità, ammassate su di un codice di un certo rilievo nei rami alti della tradizione dei *Fasti*, poiché ne ricompaiono tracce anche ai margini del ms. Cambridge, Pembroke 280, del s. XII¹⁷, e glosse simili dovevano trovarsi anche ai margini di un codice di XII s., del quale rimangono pochi frammenti nelle guardie del ms. BAV, Vat. lat. 11457¹⁸.

L'attività esegetica sui *Fasti* va intensificandosi nel XII s., quando compaiono sistemi di glosse più estesi, una sorta di commenti non continui. Fanno pensare ad un sostrato comune di esegesi le annotazioni tradite dai mss. dei secoli XII e XIII: Cambridge Pembroke 280 (precedentemente menzionato); Copenhagen, Kgl. S 2011¹⁹; Oxford, Bodleian Library, *Auct.* F.4.29, tutti risalenti, forse, ad un'unica *lectura* anonima²⁰. *Lecturae* autonome sembrano invece testimoniare i mss.: Edinburgh, National Library of Scotland, 18.5.13²¹ e BAV Vat. lat. 1604²².

È stato ipotizzato che questo materiale provenga da letture commentate, poiché i *Fasti* nel XII secolo erano già inseriti nei canoni scolastici²³.

Benché ad oggi manchi, se si eccettuano i lavori di Peeters e di Alton²⁴, un'analisi sistematica del contenuto di questi *corpora* di note, è possibile affermare, sulla base di una disamina parziale di queste, che l'interesse verso l'opera di Ovidio sembra principalmente legata alle notizie mitologiche ed astronomico-calendariali, benché sia riconosciuta l'utilità del testo quale bacino di informazioni storico-antiquarie. D'interesse secondario sono invece gli aspetti retorici e critico-testuali²⁵.

D'altra parte, il periodo di intensificazione dell'attività esegetica dei *Fasti* corrisponde non a caso, con l'affiorare, più o meno scoperto, dell'Ovidio dei *Fasti* nella cosiddetta "letteratura da viaggio" medievale. In queste periegesi per i pellegrini, fra cui

¹⁶ Cf. Alton 1926, pp. 129-51; Peeters 1939; Alton-Wormell-Courtney 1977, p. 41 n° 16; Alton-Wormell-Courtney 1978; Munk-Olsen 1985, pp. 129-130; Lo Monaco 1992, p. 851.

¹⁷ Peeters 1939; Meyer 1964, pp. 255-262; Alton-Wormell-Courtney 1977, p. 41 n° 18; Alton-Wormell-Courtney 1978; Munk-Olsen 1985, p. 130.

¹⁸ Cf. Alton-Wormell-Courtney 1977, p. 57 n° 138; Munk-Olsen 1985, p. 171; Anderson 1991.

¹⁹ Cf. Peeters 1939; Alton-Wormell-Courtney 1977, p. 42 n° 24; Munk-Olsen 1985, p. 140.

²⁰ Dal saggio di Lo Monaco (Lo Monaco 1992, pp. 851-852) non risulta chiaro se questa *lectura* sia autonoma o discenda da quella più antica le cui tracce si rinvengono nei marginalia del ms. *Bruxellensis* 5369-73, ma la menzione del ms. *Cantabrigensis* fa propendere per la seconda ipotesi.

²¹ Cf. Peeters 1939; Alton-Wormell-Courtney 1977, p. 43 n° 28; Munk-Olsen 1985, p. 131.

²² Cf. Peeters 1939; Alton-Wormell-Courtney 1977, p. 56 n° 130; Munk-Olsen 1985, p. 169; Lo Monaco 1992, pp. 851-852.

²³ Notizie sui canoni scolastici possono ricavarsi da Huygens 1970, pp. 37-38; Hexter 1986, pp. 1-13.

²⁴ Peeters 1939; Alton 1926, pp. 119-151.

²⁵ Cf. Alton 1926, pp. 119-151; Lo Monaco 1992, pp. 852-853; Fritsen 2015, pp. 8-9.

spiccano per originalità i *Mirabilia* di Benedetto Canonico (1140-1143)²⁶, si combinano in maniera spesso fantasiosa notizie desunte dagli antichi regionari, dalla letteratura agiografica, da compendi di storia, dalle fonti classiche, fra cui i *Fasti* ovidiani, il tutto sotto il controllo della visione diretta e della tradizione orale²⁷.

Parallelamente, l'interesse nutrito dagli esegeti dell'epoca per il calendario romano trova concreta conferma nella presenza, quale appendice al testo, in diversi codici contenenti i *Fasti* ovidiani, di calendari, in cui talora le ricorrenze e consuetudini pagane si sovrappongono a quelle cristiane²⁸.

1.1.2 Le *glosule* di Arnolfo d'Orléans e i *Bursarii Ovidianorum* di Guglielmo d'Orléans

Il primo commento organico dei *Fasti*, tuttavia, risale alla seconda metà del XII secolo, opera di uno dei maggiori commentatori medievali dell'attività poetica di Ovidio: Arnolfo d'Orléans.

Il contesto geografico, e culturale, è quello della celebre città della Valle della Loira, uno dei più importanti centri di studio dei classici e, fra questi, di Ovidio. L'attenzione per le opere ovidiane, vantava infatti una discreta tradizione, che ebbe inizio, fra VIII e IX secolo, con Teodulfo, arcivescovo d'Orléans e fondatore della biblioteca della cattedrale, nonché lettore di Ovidio²⁹.

Arnolfo, che i contemporanei dipingono come un uomo dal carattere non facile³⁰, ma che, nei fatti, fu un instancabile esegeta, commentò le *Metamorfosi*, gli *Amores*, l'*Ars amatoria*, i *Remedia amoris*, le *Epistulae ex Ponto* e i *Fasti*³¹.

Il commento ai *Fasti* è stato tramandato da quattro manoscritti risalenti alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII: Oxford, Bodleian Library, *Auct. F. 4 27* (s. XII/XIII); Paris, Bibliothèque Nationale, Par. lat. 8241 (s. XII/XIII); BAV, Vat. Reg. lat. 1584 (s. XII/XIII); Zürich, Zentralbibliothek, Rh. 76 (s. XIII). Una versione più incompleta dello stesso commento compare come glossa marginale in codici che vanno dal XIII secolo al

²⁶ Cf. Kinney 1990, pp. 210, 220.

²⁷ Si rimanda per una panoramica generale su questo tipo di testi al sempre valido Valentini-Zucchetti 1946, pp. VII-XI e, sui *Mirabilia* di Benedetto, pp. 3-16.

²⁸ Cf. Boissier 1884; Porte 1982. Un elenco dei codici dei *Fasti* contenenti calendari è in Merkel 1841, pp. LIII-LVIII.

²⁹ Sugli studi ovidiani ad Orléans cf. Engelbrecht 2008, pp. 52-73, con relativa bibliografia.

³⁰ Sulla figura e l'opera di Arnolfo d'Orléans cf. Ghisalberti, 1932, pp.157-166, ma anche Rieker 2005, pp. XXVI-XXXVI; Engelbrecht 2008, pp. 52-73 L'edizione critica delle *glosule* di Arnolfo è a cura di J. R. Rieker (Rieker 2005).

³¹ Vd. no. precedente.

XV secolo, quali Antwerpen, Museum Plantin-Moretus, M. 174 (Lat. 115) (s. XIII) e London, British Library, Harley 2489 (s. XV)³².

L'opera di Arnolfo si presenta come un testo esegetico senza il supporto del testo commentato e presuppone l'esistenza di una analoga attività precedente a causa dei continui riferimenti, anche polemici, ad altri esegeti³³.

Così come le glosse risalenti al XII secolo, il commento di Arnolfo mostra con chiarezza che l'interesse verso l'opera di Ovidio è principalmente legata alle notizie mitologiche e calendariali, benché sia riconosciuta l'utilità del testo quale ampio bacino di informazioni storico-antiquarie, oltre che astronomiche³⁴. Non mancano, inoltre, note etimologiche e grammaticali, benché gli aspetti linguistici, retorici e critico-testuali siano, per l'esegeta, d'interesse secondario³⁵.

La *materia* dell'opera, nell'*accessus* di Arnolfo, è rinvenuta nei «fasti dies et nefasti, ortus et occasus signorum et menses, dies et diversa tempora anni [...]»³⁶; nella *philosophiae suppositio i Fasti*, invece, sono assegnati sia all'etica – la finalità etica del patrimonio letterario pagano è una prassi nel Medioevo – che alla fisica, assegnazione che costituisce una delle poche eccezioni all'appena menzionata regola medievale³⁷. Per Arnolfo i *Fasti*, infatti, istruendo sul corretto svolgimento dei riti sacri, invitano alla moralità:

Partim subponitur ethice, partim phisice, quia instruendo nos de ritu sacrificiorum ad maximam nos invitat moralitatem. Phisicus est, quia loquitur de ortu et occasus signorum³⁸.

E, d'altra parte, commenti moralizzanti si rinvengono anche nel corpo del commentario³⁹.

L'opera, trattando, poi, della levata e del tramonto delle stelle, ne rende giustificabile l'assegnazione alla fisica⁴⁰.

Quanto alla mitologia, Arnolfo riconosce Ovidio quale autorevole fonte mitologica, ma, tuttavia, dando prova della sua profonda conoscenza della mitografia, non esita a correggere il Sulmonense nel commento a *Fast.* 4,499 («Effugit et Syrtes et te, Zancalea Charybdi»), pur mantendo nei suoi confronti un atteggiamento deferenziale⁴¹.

³² Cf. Lo Monaco, 1992, p. 852; Rieker 2005, pp. LII-LV.

³³ Cf. Fritsen 2015, pp. 20-23.

³⁴ Cf. Rieker 2005, pp. XLIII-XLVIII; Fritsen 2015, p. 12.

³⁵ Cf. Rieker 2005, pp. XL-XLVIII.

³⁶ Cf. Rieker 2005, p. 5.

³⁷ Cf. Spallone 1990, p. 409 no. 84; Huygens 1953, pp. 38, 45.

³⁸ Rieker 2005, p. 5. Cf. anche Fritsen 2015, p. 13.

³⁹ Fritsen 2015, p. 19.

⁴⁰ Sull'*accessus* di Arnolfo vd. anche § 4.1.3.

⁴¹ Fritsen 2015, p. 12. Sulle note mitologiche cf. anche Rieker 2005, pp. XLIII- XLIV.

[Ovidius] fabulam mutat. Non enim Scilla. Nisi in monstrum marinum est mutata, immo in avem, sed Scilla Phorci in monstrum est mutata⁴².

Fra le note antiquarie, un particolare attenzione è riservata, come anticipato sia nel prologo esplicativo⁴³ che nell'*accessus*⁴⁴, alle note relative al calendario romano e ai relativi *mores*: in Arnolfo, tuttavia, non si rinviene la tendenza alla comparazione fra calendario civile e religioso romano e quello cristiano, fra i *mores* e le istituzioni romane e quelle contemporanee: l'esegeta, nelle note relative a questi argomenti, adotta, in linea di massima, un piano tono descrittivo, senza incorrere nel rischio della mistificazione della poesia ovidiana, al fine di adeguarla agli scopi teologico-moralizzanti della pedagogia cristiana⁴⁵.

Un esempio di nota calendariale si rinviene nello scolio a *Fast.* 1,55 («Vindicat Ausonias Iunonis cura Kalendas»), in cui Arnolfo si sofferma sulle Calende:

Primus dies cuiuslibet mensis dicitur “Kalende” a “calo”, quod est “uoco”. Fuit enim consuetudo antiquitus, quod summus pontifex supra pinnaculum templi [cf. Mt. 4,5] ascendebat et tocians dicebat “calo”, id est “vuco”, quot dies erant a Kalendis usque ad Nonas [Beda *De temp.* 6; Beda *De temp rat.* 13;]⁴⁶.

Tuttavia, in alcuni casi, e laddove il testo dei *Fasti* lo consenta, l'esegeta non si esime dal porre in relazione la liturgia pagana con quella cristiana, al fine però di rendere perspicuo il dettato poetico, attraverso il confronto con una realtà più vicina al suo pubblico. Si veda, ad esempio, quanto scrive a proposito di *Fast.* 1,176 («Et damus alternas accipimusque preces?»), in cui le formule augurali che i Romani usavano scambiarsi durante le calende di gennaio⁴⁷ sono messe a confronto con le litanie cristiane («ut in letaniis»⁴⁸).

Quanto alle notazioni astronomiche, dinanzi alle incongruenze cronologiche e astronomiche del testo ovidiano, Arnolfo reagisce esprimendo semplicemente il suo sconcerto. Il problema astronomico principale in cui si imbattono i commentatori dei *Fasti* è la mancata distinzione, da parte di Ovidio, fra levata, tramonto e posizione apparente e reale degli astri.

⁴² Rieker 2005, pp. 152-153.

⁴³ Rieker 2005, p. 5.

⁴⁴ Vd. *supra*.

⁴⁵ Cf. Przychocki 1911, pp. 65-126.

⁴⁶ Rieker 2005, p. 14.

⁴⁷ Cf. Green 2004, p. 93.

⁴⁸ Rieker 2005, p. 21.

Valga, ad esempio, lo scolio a *Fast.* 1,654 («Fulgebit toto iam Lyra nulla polo »), in cui l'esegeta mostra la sua perplessità a proposito del tramonto eliacco della costellazione della Lira, che Ovidio segnalerà poi, anche a *Fast.* 1,654, in corrispondenza del 2 febbraio⁴⁹:

[...] ibi [*Fast.* 2,76] Lira occidere uidetur. Ad quod ipsi dicunt: "uerum est, quia et hic occidit et ibi. Due siquidem sunt Lire, Arionis scilicet et Chironis". Sed hoc contra totam est astrologiam, que unam tantum asserit esse [...]⁵⁰

Desta stupore inoltre che Arnolfo attribuisca all'Ovidio dei *Fasti* il ruolo di *auctoritas* anche per quanto concerne la storia naturale, ma, d'altra parte, lo stesso atteggiamento si riscontra nelle opere di Vincent di Beauvais, John da Salisbury, Bernardo Silvestre e Alexander Neckam⁵¹. Lo scolio a *Fast.* 2,263 («At tibi, dum lactens haerebit in arbore ficus ») è prova lampante di questo stato di cose: l'esegeta a sostegno della fantasiosa storia ovidiana sulla punizione (consistente nel divieto di bere per tutto il periodo di maturazione dei fichi) inflitta da Febo al corvo, reo di aver mentito al dio⁵², adduce la testimonianza pliniana, piegandola al racconto di Ovidio:

Vt dicit Plinius de naturali historia, ex quo ficus apparere incipit in arbore, donec matura fiat, coruus habet pertusum adeo guttur, quod, si aquam hauriat, hac et illac effluit⁵³.

Per quanto concerne le fonti, uno veloce sguardo all'apparato dei *fontes* dell'edizione delle *glosule* di Rieker, consente di rilevare che l'esegeta impiega accanto ad opere classiche, un cospicuo numero di fonti tardoantiche e medievali.

Si registra così un massiccio impiego del commento serviano all'*Eneide*, alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*, accanto al più moderato uso di altre opere esegetiche: il commento di Lattanzio alla *Tebaide*, quello dello Pseudo-Acrone e di Porfirione ad Orazio e, per quanto concerne gli esegeti medievali, il commento a Marziano Capella di Remigio d'Auxerre; per l'allestimento delle notazioni etimologiche Arnolfo impiega: il *De lingua latina* di Varrone, l'epitome di Paolo Diacono del *De significatione verborum* di Festo e, soprattutto, le *Etymologiae* e il *De differentiis* di Isidoro e i lessici medievali di Papias, Ugucione, Eberardo di Bethune, Osberno di Gloucester; per le note grammaticali, si rileva l'impiego delle *Institutiones* di Prisciano e per quelle retoriche

⁴⁹ Cf. Stok 1999 p. 158; Green 2004, p. 300; Robinson 2011, p. 106.

⁵⁰ Rieker 2005, p. 40.

⁵¹ Cf. Fritsen 2015, p. 13.

⁵² Cf. Robinson 2011, p. 204.

⁵³ Rieker 2005, p. 56.

dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano e della *Rhetorica ad Herennium*; per le note mitologiche quello delle *Fabulae* di Igino, dei *Mitologiarum libri* di Fulgenzio e dei Mitografi Vaticani; fra le opere enciclopediche ed antiquarie utilizza la *Naturalis Historia* di Plinio, le *Noctes Atticae* di Gellio, i *Saturnalia* di Macrobio; fra quelle storiche l'*Ab urbe condita* di Livio, i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo, ma anche il *Breviarium* di Eutropio, l'*Epitome* di Floro, l'*Historia Romana* di Paolo Diacono e le *Historiae adversos paganos* di Orosio; in materia di cronologia e di astronomia, le fonti impiegate sono l'*Astronomia* di Igino, ma, soprattutto, il *De temporibus* e il *De temporum ratione* di Beda e il *Liber de computo* di Elperico d'Auxerre. Infine per le note filosofiche e teologiche l'esegeta ricorre a Cicerone del *De natura deorum* e a Platone, ma agglutinato al commento di Calcidio e di Bernardo di Chartres. Si rilevano inoltre riferimenti e, più di rado, citazioni all'*Eneide*, alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* di Virgilio, alle *Metamorfosi*, i *Pontica* e i *Tristia* ovidiani, ai *Carmi* oraziani, alle *Satire* di Giovenale, al *Bellum civile* di Lucano, agli epigrammi di Marziale, alle *Satire* di Persio, alla *Tebaide* e all'*Achilleide* di Stazio, alle commedie di Terenzio, al *De raptu Proserpinae* di Claudiano.

Per quanto concerne le finalità e il metodo esegetico delle *glosule*, si registra la tendenza, tipicamente medievale, all'accumulo di informazioni – tendenza che si concretizza nella tecnica delle spiegazioni multiple, favorita dal testo stesso dei *Fasti*, in cui Ovidio, molto spesso, propone più spiegazioni eziologiche per ciascuna celebrazione o rito, evento, episodio mitologico⁵⁴: il fine, eminentemente didattico, è quello di fornire il maggior numero di informazioni possibili, nell'ottica medievale di una conoscenza onnicomprensiva e poco selettiva.

Il contesto culturale nel quale nascono i *Bursarii Ovidianorum* o *Versus Bursarii* di Guglielmo d'Orléans, osservazioni sulle opere ovidiane in cui i versi dei *Fasti* non sono commentati tutti e per intero, ma è attuata una selezione fra quelli ritenuti di più difficile comprensione o di maggiore interesse per le notizie che essi forniscono, è esattamente quello in cui vedono la luce le *glosule* di Arnolfo⁵⁵. Ugualmente, i due esegeti sembrano avere lo stesso orizzonte di conoscenze e far uso dello stesso bagaglio di fonti nell'allestimento delle note. Evidente, come si avrà modo di verificare poco oltre, è,

⁵⁴ Sull'impiego delle *multiple explanations* da parte di Ovidio cf. Miller 1992, 11-31; Loehr 1996, pp. 161-369; Miller 2002, pp. 170-171. Sul metodo esegetico di Arnolfo e sull'impiego della spiegazioni multiple nel commento cf. Rieker 2005 XXXII-XXXVI; Fritsen 2015, pp. 11-12.

⁵⁵ L'edizione dell'opera è a cura di Engelbrecht (Engelbrecht 2003). I diversi codici che tramandano l'opera sono elencati e descritti in Shooner 1981, pp. 405-424 e in Engelbrecht 2003, pp. XII-XX. Sulla figura e l'opera di Guglielmo D'Orléans cf. anche Shooner 1981, pp. 405-424; sulle note ai *Fasti*, Fritsen 2015, pp. 10-23.

inoltre, il debito dell'attività esegetica ovidiana di Guglielmo, del quale non si hanno notizie biografiche, se non che lavorò ad Orléans⁵⁶, nei confronti di quella arnolfiana.

Nel caso delle note ai *Fasti*, come nell'*accessus* al commento di Arnolfo, anche nel prologo dei *Bursarii*, Guglielmo individua il fine dell'opera nell'ammaestramento civile e religioso (e dunque etico) di Germanico e del popolo romano:

[...] intencio sua est prosequi materiam uel instruere Germanicum et Romanum populum⁵⁷.

Parimenti, anche la *materia operis* («mensis et dies, et ortus signorum et occasus ipsorum»⁵⁸) e la *philosophiae suppositio* («ethice et phisice supponitur»⁵⁹) coincidono con quelle arnolfiane.

Tuttavia, la prova evidente, oltre che degli interessi calendariali di Guglielmo, anche della dipendenza del suo lavoro esegetico da quello di Arnolfo, è costituita da alcune riprese quasi letterali, nei *Bursarii*, delle *glosule* arnolfiane. Si veda, ad esempio, la nota relativa a *Fast.* 1,55, sulle Calende: il confronto con la corrispondente notazione di Arnolfo⁶⁰ mette in luce un'innegabile somiglianza fra i due scoli⁶¹:

Et dicitur “Kalende” a “calo” quod est “uoco”. Solebat enim in Kalendis uniuscuiusque mensis summus pontifex ascendere pinnaculum templi et dicebat tociens “Calo”, quot dies sunt a Kalendis usque ad Nonas.

Il comportamento dei due esegeti diverge tuttavia nel caso delle note astronomico-calendariali: dinanzi alle incongruenze ovidiane, Guglielmo manipola il calendario pur di convenire con Ovidio. Un esempio è costituito dallo scolio a *Fast.* 3,851 («Nunc potes ad solem sublato dicere uultu»), in cui l'esegeta colloca l'equinozio di primavera al 20 Marzo per preservare la credibilità di Ovidio, in merito alla data di celebrazione dei *Quinquatria*, cerimonia di purificazione lustrale in onore di Minerva (che si teneva fra 19 e 23 marzo) e del *Tubilustrium*, purificazione rituale delle *tubae*, in onore di Marte (che si teneva l'ultimo giorno dei *Quinquatria*, il 23 marzo):

Hic denotanda est falsitas Kalendariorum. Certum est et constans, quod sol non potest morari in signo, nisi per .xxx. et unum diem ad plus. Si uero sol ingrederetur ante diem .XI. Kalendas Aprilis, inuenirentur .xxx. et .ii. dies ab illa die, in qua ingressus est Pisces⁶².

⁵⁶ Cf. Shooner 1981, pp. 405-410; Engelbrecht 2008, p. 59.

⁵⁷ Engelbrecht 2003, 2,95. Sul prologo dei *Bursarii* vd. anche § 4.1.3.

⁵⁸ Engelbrecht 2003, 1,276.

⁵⁹ Engelbrecht 2003, 2,96.

⁶⁰ Vd. *supra*.

⁶¹ Sul rapporto fra il commento di Arnolfo e quello di Guglielmo cf. Fritsen 2015, p. 15.

⁶² Engelbrecht 2003, 3,96.

La connessione con la contemporaneità è poi testimoniata, nel commento a *Fast.* 3,163-166⁶³, dall'affiorare, a proposito dell'anno bisestile, che Cesare introdusse nel 44 a. C. a correzione del precedente calendario, del complesso e all'epoca discusso problema del calcolo della Pasqua⁶⁴.

Tuttavia, l'aspetto più interessante del testo esegetico di Guglielmo è la presenza di numerose note di collazione, che danno prova della consultazione da parte dell'esegeta di diversi manoscritti dei *Fasti*. Si veda, ad esempio, la nota relativa a *Fast.* 3,772 («Lucifero pueris, candidae Bacche, tuo»), in cui sono proposte due differenti letture del verso:

«Feris pueris», id est lascivus et ita ex nimia lascivia feris, uel «Fere pueris», id est adolescentibus, qui fere pueri dicuntur, quia inter puericium et iuventutem scilicet⁶⁵.

Il testo di Ovidio si presta inoltre, come già per Arnolfo, a riflessioni e commenti etici, oltre che ad ammonimenti agli studenti – che costituiscono anche prova dello *status* professionale del commentatore e della destinazione scolastica del testo esegetico⁶⁶.

1.1.3 Il XIII secolo e il XIV secolo

Sulla scia tracciata da Arnolfo e dal suo commento si mosse la tradizione esegetica risalente al XIII secolo, epoca della quale non sono noti nomi di lettori pubblici dei *Fasti*, ma in cui la *lectura* è avvenuta e la sua tipologia si può intravedere da codici glossati, dei quali tuttavia manca un'organica analisi contenutistica: Anversa, Museo Plantin, *Moretanus* 68; Copenhagen, Kgl. S 2010; Londra, British Library, *Harl.* 2737; Milano, Biblioteca Trivulziana, 735⁶⁷.

Anche la tradizione esegetica del XIV secolo sembra dipendere dalle *glosule* arnolfiane, ma, come per i *corpora* di glosse dei secoli precedenti, un'attenta analisi contenutistica di questa note è di là da venire. Si rinvengono ammassi di annotazioni ai margini di diversi manoscritti, oltre che qualche piccolo commento anonimo⁶⁸: Laur. Plut. 36.24 (glosse del XIV s.); Modena, Biblioteca Estense, *α H 6 11* (s. XV); München,

⁶³ *Fast.* 3,163-166: «Is decies senos ter centum et quinque diebus / Iunxit et a pleno tempora quinta die. / Hic anni modus est: in lustrum accedere debet, / Quae consummatur partibus, una dies».

⁶⁴ Cf. Fritsen 2015, pp. 17-18.

⁶⁵ Engelbrecht 2003, 2,110.

⁶⁶ Cf. Fritsen 2015, p. 19.

⁶⁷ Cf. Lo Monaco 1992, p. 853.

⁶⁸ Cf. Lo Monaco 1992, p. 853. I manoscritti indicati da Lo Monaco, tuttavia, ad eccezione del ms. Laur. Plut. 36.24, contengono glosse datate al s. XV, che andranno forse intese come direttamente discendenti da una tradizione esegetica di XIV secolo.

Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 6716 (s. XV); Oxford, Bodleian Library, *Auct.* F 4 24 (s. XV); Pavia, Biblioteca Universitaria, 196 (a. 1409); BAV Vat. lat. 1605 (s. XV); Roma, Biblioteca Casanatense, 150 (s. XV); Vicenza, Biblioteca Bartoliniana, ms. 326 (a. 1465)

In definitiva il commento di Arnolfo e l'insieme delle glosse di XII-XIV secolo presentano caratteristiche affini nell'impostazione strutturale e nelle finalità che si proponevano. Inoltre, unitamente ad un buon numero di manoscritti, rappresentano un discreto ed interessante materiale per gli studi successivi approntati dagli umanisti.

1.2 L'esegesi umanistica

1.2.1 La prima metà del Quattrocento: i commenti di Pietro Odo da Montopoli e di Ciriaco di Ancona

Benché, come si avrà modo di apprendere a breve, la testimonianza maggiore dell'interesse umanistico verso i *Fasti* ci venga da Pomponio Leto e dalla sua Accademia, che produssero, nell'ultimo trentennio del XV secolo, i primi organici commenti a quest'opera, ad inaugurare gli studi sul testo calendariale ovidiano furono, nella prima metà del secolo XV, due umanisti, dai differenti interessi e dal diverso percorso intellettuale, dei quali è testimoniata da due codici la *lectura* dei *Fasti*: Pietro Odo da Montopoli (Montopoli 1420-1425 – ca. 1463) e Ciriaco d'Ancona (Ancona 1391 – Cremona 1452).

Negli stessi anni, ad ulteriore testimonianza del rinascente interesse verso quest'opera, Guarino Veronese la rendeva materia di studio del suo corso e di questo si avrà ulteriore prova anche nel commento di Antonio Costanzi⁶⁹. Parallelamente, la fortuna dell'opera, soprattutto quale fonte antiquaria, è confermata dall'impiego dei *Fasti* nella *Roma instaurata* (completata sulla fine del 1446) e nella *Roma triumphans* (1456-1459) di Biondo Flavio (Forlì 1392 – Roma 1463)⁷⁰.

Di mano di Pietro Odo, dal 1450 docente presso lo *Studium Urbis*, nonché maestro di Pomponio Leto⁷¹, sono i *marginalia* al testo dei *Fasti* tramandato, ai ff. 254r-331v, dal ms. BAV Vat. Lat. 1595, databile intorno al 1450 e contenente l'*Ars amatoria*, i *Remedia amoris*, gli *Amores*, i *Tristia*, i *Fasti*, le *Epistulae ex Ponto*, l'*Ibis* e le *Heroides*⁷².

⁶⁹ Vd. § 2.1.

⁷⁰ Biondo cita i *Fasti* ovidiani trenta volte nella *Roma instaurata*: cf. Fritsen 2015, pp. 104-106, 125-126.

⁷¹ Sulla vita di Pietro Odo da Montopoli, oltre alla recente voce del *DBI*, curata da M. Blasio (*Odo, Pietro*, in *DBI*, 79, 2013), cf. anche Donati 2000.

⁷² Per la descrizione del codice cf. Pellegrin 1991, pp. 179-181; Buonocore 1995, p. 108.

Si tratta di *notabilia* e di brevi notazioni in inchiostro rosso, qualcuna più rada in inchiostro bruno, rientranti nel secondo livello di esegesi, cui pertengono le note miranti a chiarire i contenuti del testo preso in esame⁷³. Più precisamente, si rinvengono:

- numerose note di natura esplicativa in forma di *quaestiones*, introdotte da *cur/quia, causa, quare, qua causa*:

Cur sus mattatur Cereri? Quia segetes uastat.

[In Fast. 1,353, f. 259v]

- numerose note di argomento antiquario:

Idibus Februarii Fauno in insula sacrificatur.

[In Fast. 2,200, f. 268r]

Fabii caesi a Veientibus.

[In Fast. 2,195, f. 268r]

- note di collazione, generalmente in inchiostro bruno: nel testo la parola, il sintagma o l'espressione è sormontata da due puntini, a margine si trova la lezione alternativa, talora preceduta da *alibi*;
- note di argomento astronomico-alendariale:

Delphini occidit nocte sequenti diem qui est III Nonas Februarias.

[In Fast. 2,79, f. 266v]

- rade note di argomento mitologico:

Briareus gigas mactat taurum fatalem.

[In Fast. 3,805, f. 291v]

L'impressione è quella di materiale esegetico, allestito a scopo didattico, di cui l'umanista si servì probabilmente nel corso delle sue lezioni presso lo *Studium Urbis*: il testo diviene pretesto per agganciarvi una congerie di informazioni volte a fornire un'*institutio* classica ai discenti. Tuttavia, le note di collazione rivelano anche

⁷³ Qualche cenno sulla natura dei *marginalia* di Pietro Odo è anche in Fritsen 2015, pp. 45,46,48,49-50. La trascrizione di alcuni di essi è in Fritsen 2015 pp. 199-200.

l'attenzione filologica al testo dei *Fasti*, da parte dell'umanista, che, come sembra, ebbe cura di collazionare diversi codici⁷⁴.

Una spiccata, se non esclusiva, attenzione per il dato antiquario si rileva, prevedibilmente, nei *marginalia* al testo dei *Fasti* del cod. BAV Vat. Lat. 10672⁷⁵, datato maggio 1427: note e testo sono di mano del famoso antiquario e umanista Ciriaco d'Ancona⁷⁶.

Le note sono vergate in inchiostro bruno, salvo qualche rado notabile in rosso o marrone rossiccio e qualche rada nota in verde chiaro. Si tratta prevalentemente di notazioni di tipo storico-antiquario e, in misura minore, di argomento mitologico.

Testimoniano l'interesse per l'epigrafia dell'umanista anconitano le note, al f. 31v: la menzione di Filippi, a *Fast.* 3,707 («Morte iacent merita: testes estote, Philippi»), fornisce a Ciriaco lo spunto per riportare, a margine dei versi ovidiani, la trascrizione delle iscrizioni *CIL* 3,647 e 7377, che l'umanista afferma di aver per primo scoperto e trascritto nella città macedone⁷⁷:

Apud Philippos haec epigrammata in hodiernum extant et per me K. Anconitanum nuper comperta et primum in maximo lapide marmoreo iuxta uiam.

A ciò si aggiunga una sorta di abbozzo di *accessus* in *Fastos*, ad oggi inedito, trascritto da Ciriaco, nella seconda delle colonne in cui risulta ripartito il f. 68v, in cui l'Anconitano mostra chiaramente il suo legame, quanto all'esegesi dell'opera ovidiana, con la tradizione medievale (in particolare per quanto concerne la derivazione del titolo dell'opera e la materia)⁷⁸. Se ne fornisce qui di seguito la trascrizione integrale⁷⁹:

Vnde in omnibus libris per quodammodo subsequens opus declaratur, consequens est ut huius etiam libri titulum dinoscamus, qui ita intitulatur: «Incipit Ouidius Fastorum». Fasti uocantur annales libri in quibus scribebantur quaecumque in anno fiebant et dicabatur a for-faris, quia omnia in eis scribebantur, fabantur. Ex illis autem annalibus libris iste auctor materiam sumpsit

⁷⁴ Sulle varianti apposte da Pietro Odo ai margini del testo dell'*Ibis* contenuto nel codice cf. La Penna 1957, pp. CXXX-CXXXVI.

⁷⁵ Per la descrizione del codice cf. Buonocore 1994, p. 226; Buonocore 1995, p. 46. Notizie (e la riproduzione di un foglio) del manoscritto si trovano anche in Fritsen 2015 pp. 52, 122.

⁷⁶ Sulla vita di Ciriaco d'Ancona, oltre alla recente ed esaustiva voce del *DBI*, curata da F. Forner (*Pizzicolti, Ciriaco de'*, in *DBI*, 84, 2015), cf. Bodnar-Foss 2003; Bodnar-Foss 2015.

⁷⁷ Testimonia il ritrovamento delle iscrizioni anche l'amico e biografo di Ciriaco, Francesco Scalamonti, che nella *Vita viri clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani* (Mitchell-Bodnar 1996, pp. 58, 125, 154) scrive: «[...] quae potissimum loca visere nobilem iuuenis animum incitasse cognovimus, quod apud Nasonem in Fastis de morte divi Caesaris lectitarat: «testes estote Philippi et quorum sparsis ossibus habet humus» [Ov. *Fast.* 3,707-708]». Sul ritrovamento delle iscrizioni di Filippi cf. Banti 1939-1940, pp. 213-220.

⁷⁸ Sull'*accessus* ciriacano e sul rapporto di questo con l'esegesi medievale vd. § 4.1.3.

⁷⁹ Al f. 68v ha termine inoltre il calendario («Kalendarium Ianuarius – Iunius»), di mano dello stesso Ciriaco, che ha inizio al f. 67v.

et dignum est ut a quibus habet materiam ab eis uocabulum trahat. Materia itaque est principaliter annus Romanus, secundaria uero partes eius uerum, menses ebdomade, festa et signa.

I testi classici, fra cui i *Fasti*, secondo un metodo che sarà poi accolto e sviluppato dalla seconda generazione di esegeti e studiosi di antiquaria di XV secolo, costituivano una fonte complementare all'esame autoptico delle vestigia degli antichi monumenti (di cui Ciriaco era bramoso scopritore) per la ricostruzione dell'Antichità, nella sua autenticità⁸⁰. Un ulteriore e decisivo passo avanti, nella costituzione di questo metodo d'indagine, che prevedeva l'integrazione dell'esame autoptico della realtà archeologica con l'attento vaglio delle fonti (e dunque con la filologia), sarà compiuto da Poggio Bracciolini nel *De varietate fortunae* (1431-1448)⁸¹ e, soprattutto, da Biondo nelle sue opere antiquarie, in cui l'umanista avrà anche cura di distanziarsi dalla tradizione medievale dei *Mirabilia Urbis Romae*⁸².

1.2.2 I *Fasti* nella seconda metà del Quattrocento

1.2.2.1 I commentari dei membri dell'Accademia Pomponiana e l'interesse antiquario

Come hanno autorevolmente dimostrato Arnaldo Momigliano e Angelo Mazzocco, per gli umanisti antiquaria voleva dire ricostruzione dell'apparato topografico e istituzionale di Roma antica⁸³. Nel Rinascimento, in particolare nella seconda metà del secolo XV, l'Urbe diviene un cantiere intellettuale dove si cerca la città antica per individuare, collocare templi, basiliche, palazzi e ciò attraverso la *cognitio rerum*, la comprensione, l'emendazione e il commento alle opere classiche da un lato, l'analisi delle rovine, delle epigrafi, del dato monetale dall'altro.

Nei trattati di antiquaria rinascimentali, come si è accennato poc'anzi, i *Fasti* svolgono una funzione basilare, serbatoio inestinguibile di nozioni archeologiche, topografiche, etnografiche.

Non è un caso che, soprattutto a partire dall'ultimo trentennio del Quattrocento, vedono la luce le prime edizioni a stampa dell'opera.

Nel 1471 è data per la prima volta alla stampe l'intera opera ovidiana, e con essa i *Fasti*, a Bologna, sotto la cura editoriale di Francesco dal Pozzo e per i tipi di Balthasar

⁸⁰ Il concetto emerge chiaramente dalla corrispondenza intercorsa fra Ciriaco e Jacopo Rizzoni: cf. Brown 1996, pp. 81, 306. Cf. sull'argomento anche Bodnar-Foss 2003, pp. xii-xiii; Fritsen 2015, pp. 119-121, 143.

⁸¹ Cf. Grafton 1993, p. 93; Fritsen 2015, pp. 117-119.

⁸² Cf. Fritsen 2015, pp. 104-106, 124-128. Sull'opera e sul metodo di Biondo cf. anche Mazzocco 1979, pp. 10-15; Brizzolara, 1979-1980, pp. 35-36.

⁸³ Momigliano 1950, pp. 285-313; Mazzocco 2011, p. 165.

Azoguidus. Fra questa edizione e l'ultima del XV secolo (1497-1498, ed. Bono Accursio, per Cristoforo de Pensis, de Mandello, Venezia) ne intercorrono tredici, per un totale di quindici edizioni. Di queste soltanto quattro recano unicamente il testo dei *Fasti* e – non si tratta di una casualità – due sono di ambiente romano, pubblicate negli anni '70 del Quattrocento⁸⁴.

Questo insieme di fattori porta, quale inevitabile e naturale conseguenza, la necessità di commentare in maniera sistematica il testo calendariale del poeta di Sulmona.

I *Fasti* contengono, infatti, una quantità e pluralità di informazioni che mancano totalmente in altre fonti utilizzate per lo studio e la ricostruzione della religione, dei santuari, dei *mores* romani e di ciò furono pienamente consapevoli gli studiosi che si dedicavano all'antiquaria civile e religiosa.

Si è già visto come la potenzialità dei *Fasti* quale fonte antiquaria, non fosse sfuggita, a ben guardare, ai secoli precedenti. Con l'Umanesimo, tuttavia, si darà il bando all'interpretazione medievale, talora favolistica e/o ideologicamente distorta, delle vestigia dell'antichità classica, dando spazio ad un metodo d'analisi più rigoroso e scevro da implicazioni ideologiche. È qui, ancora embrioni in quel prolifico coacervo che è l'*Ars antiquaria*, che vanno ricercate le basi ancora vacillanti della moderna archeologia, della topografia, dell'etnografia.

Alla prima generazione degli studiosi di antiquaria, di cui facevano parte Ciriaco, Biondo, Poggio, ne succede, a partire dalla seconda metà del secolo, una seconda, in cui un posto di spicco è occupato dai membri dell'Accademia Pomponiana e, in particolare, da chi ne fu la figura dominante: Pomponio Leto (Diano 1428 – Roma 1498).

⁸⁴ Edizioni a stampa dei *Fasti* di Ovidio del secolo XV: 1471, *Opera*, ed. Francesco Puteolano, per Balthasar Azoguido, Bologna, ISTC io00126000; [ca. 1470-71], *Fasti*, Ulrich Han, [Roma], ISTC io00127000; [non prima del 18 luglio 1471], *Opera*, ed. Johannes Andreas, vescovo di Aleria, per Konrad Sweynheym e Arnold Pannartz, Roma, ISTC io00127000; 1 aprile 1477, *Fasti*, Antonio Zaroto, Milano, ISTC i000169000; 1 luglio 1477, *Opera*, Stefano Corallo, Parma, ISTC ioOO 129000; 1477, *Opera*, ed. Bono Accursio, per Antonino Zaroto, Milano, ISTC ioOO130000; [1475-1478], *Fasti*, Sixtus Riessinger, [Napoli], ISTC ioOO 168700; 1480, *Opera*, ed. Barnaba Celsano, per Hermann Liechtenstein, Vicenza, ISTC ioOO131000; 1480, *Opera*, ed. Francesco Puteolano, per Balthasar Azoguido, Bologna, ISTC io00132000; [ca. 1480], *Fasti* add. *Consolatio ad Liviam*, *Ibis*, *De Medicamine faciei*, *De Nuce*, *De Philomela*, *Fratres Domus Horti Viridis* ad S. Michaellem, Rostock, ISTC io00169500; 1486-1487, *Opera*, edd. Barnaba Celsano e Bono Accursio, per Bernardino Rizo da Novara, Venezia, ISTC ioOO 134000; 31 dicembre 1489, *Opera*, edd. Bono Accursio e Valerio Superchio, per Matteo Capcasa (di Codeca), [Venezia], ISTC 1000135000; 1492, *Opera*, Lazaro de Suardis, de Saviliano, Venezia, ISTC ioOO 136000; [7 gennaio 1497-1498]; [23 dicembre] 1498, *Opera*, ed. Bono Accursio, per Cristoforo de Pensis, de Mandello, Venezia, ISTC i000137000.

Nel caso di Leto la sua produzione antiquaria, che spesso mette in luce il forte debito nei confronti della *Roma Instaurata* e della *Roma Triumphans* di Biondo, fu vasta e diversificata. Gli opuscoli e gli *excursus* su soggetti antiquari presenti nei commenti a vari testi classici rivelano, tuttavia, una concisione nell'esposizione della materia che lo allontana dall'ampiezza concettuale di Biondo: la sua ricerca procede in maniera meno coerente, più frammentaria, ispirata principalmente dai suoi interessi filologici, e realizzata con scopi prevalentemente didattici e in una dimensione più laica, e come tale distante dagli ambienti curiali dell'umanista di Forlì⁸⁵.

Parallelamente, Leto curò, o almeno prese parte, ad alcune edizioni quattrocentesche di classici, dei cui testi si servì anche per l'insegnamento⁸⁶.

Il testo diviene così pretesto per agganciarvi una congerie di informazioni volte a fornire un'*institutio* classica ai discenti e, in quest'ottica, Pomponio e gli umanisti a lui vicini lo resero oggetto dei propri corsi presso lo *Studium Urbis* e commentarono il calendario ovidiano, allestendo i primi organici commenti a quest'opera.

Un elenco dei commentatori quattrocenteschi legati, in varia misura, all'ambiente pomponiano ci è stato fornito da Paolo Marsi da Pescina nella *praefatio* del suo commento ai *Fasti*, pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1482 da Battista Torti⁸⁷. Da esso si evince che, in ordine cronologico, il primo a commentare il testo di Ovidio fu Pomponio Leto, seguono lo stesso Marsi, Francesco Maturanzio, del cui lavoro esegetico non è rimasta traccia, Antonio Volsco, Antonio Costanzi da Fano:

⁸⁵ Testimoniano l'interesse antiquario di Pomponio alcuni suoi scritti: gli *Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas Urbis ostenderet*, la rielaborazione del catalogo delle quattordici regioni di Roma, il componimento in versi *Stationes Romanae quadragesimali ieiunio*, un'opera a carattere storico-religioso nella quale vengono elencati i luoghi di culto cristiani con lo scopo di offrire un itinerario sacro da compiere durante la Quaresima per ottenere la remissione dei peccati. Gli *Excerpta* erano noti col titolo *De uetustate Urbis* nella prima stampa del 1510 ad opera del Mazzocchi e poi successivamente col titolo *De uetustate Urbis ex Publio Victore et Fabio*, nelle stampe ancora ad opera del Mazzocchi nel 1515 e nel 1523 (il testo di queste edizioni, però, era molto scorretto); tra gli editori moderni degli *Excerpta* ricordiamo De Rossi 1882 pp. 58-64 (la cui edizione si basa sul codice Marciano lat. X 195 (3453), contenente anche il catalogo delle quattordici regioni rielaborato da Pomponio) e Valentini-Zucchetti 1953, pp. 423-436. Per una panoramica sugli *Excerpta* cf. Accame 2008 pp. 175-178. Le *Stationes* ci sono pervenute in due redazioni: la prima, edita da Marucchi 1909, pp. 62-65, risale forse ai primi anni del pontificato di Paolo II (dal 1464), la seconda, edita da Schottus 1625, pp. 505-508, presenta aggiunte e interventi apportati da Pomponio nel corso degli anni fin dopo il 1486. Cf. Zabughin 1909, pp. 52-56 e Accame 1999, pp. 190-191.

⁸⁶ Di recente Piero Scapecchi ha riassunto i rapporti di Pomponio con la tipografia, schematizzandoli in due periodi, uno a Roma (in collaborazione con Andrea Bussi e quindi con Sweynehym e Pannartz, con Georg Lauer ed Eucharius Silber) e l'altro a Venezia: cf. Scapecchi 2007, pp. 41-46; già prima però Scapecchi si era occupato dei rapporti tra Pomponio Leto e la tipografia in Scapecchi 2005, pp. 119-126; un elenco, inoltre, delle principali edizioni dei classici curate da Pomponio Leto si trova già in Basset-Delz-Dunston 1976, p. 381.

⁸⁷ ISTC io00170000.

[...] Scripserat in Fastos pluribus ante me annis, pauca tamen, fidelissimus antiquitatis et totius Latinitatis interpres **Pomponius** noster. Postea nos secuti prouinciam omnem percurrimus, nihil intactum nihilque indiscussum relinquentes. Deinde **Perusiae Anaclyterius** meus uir tum Graecis tum Latinis litteris ornatissimus et utroque dicendi genere illustris, Fastos et ipse interpretatus est. Idem paulo ante fecit doctissimus et eruditissimus iuuenis interpretsque diligentissimus **Antonius Volscus**, cum quo est mihi tanta necessitudo et mutua beniuolentia ut communi utriusque titulo lucubrationes nostras essemus edituri, quod occupato illo in Propertianis monumentis et me ab urbe digresso non est in praesentia factum. **Antonius** praeterea **Fanensis**, uir et ingenio et doctrina singularis et in utraque eloquentia summus, in indaganda ratione Fastorum pluribus iam annis occupat. Nescio si illi ad finem peruentum est⁸⁸.

[Marsi 1482, f. a_v]

Si tratta di una storia dell'esegesi dell'opera ovidiana che comincia con Pomponio Leto. Testimoniano la *lectura* pomponiana dei *Fasti* il ms. BAV Vat. lat. 3264 (1469-1470), un codice di lusso allestito per Fabio Mazzatosta, contenente ai ff. 1-5 rade glosse al testo; il ms. BAV, Vat. lat. 3263), autografo, contenente glosse al testo e la vita di Ovidio pomponiana; il ms. Napoli, BNN, IV.F.B, apografo del ms. Vat. lat. 3263; il ms. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II.141, contenente glosse al testo, di mano dello stesso Pomponio e più tardo degli altri testimoni autografi.

I *marginalia* del ms. Vat. lat. 3264⁸⁹, a più colori nel primo foglio (verde chiaro, vinaccia, marrone scuro), in marrone scuro nei ff. 2-5, presentano la prima o le prime parole in rosso, a mo' di *notabilia*.

Le note, salvo qualche rado intervento esplicativo, pertengono prevalentemente al secondo livello di esegesi: si tratta prevalentemente di notazioni storico-antiquarie (storiche, relative ai *mores* e alle ricorrenze del calendario romano), mitologiche e qualche nota scientifico-botanica.

Si veda, ad esempio, a proposito di *Fast.* 1,47 («Ille nefastus erit, per quem tria uerba silentur»), a f. 2r, l'esplicita ripresa di Varro *ling.* 6,30 per la connotazione giuridica e rituale dei *Dies Fasti*:

Varro libro vi: Fasti dies in quibus praetori sine piaculo licet fari, Nefasti quibus nefas praetori fari “do, dico, addico”. Si imprudentia aut prudentia id uerbum emittitur, piaculari hostia piatur

⁸⁸ Il testo della *praefatio* si trova integralmente trascritto in Bianchi 2010, pp. 236-237.

⁸⁹ All'insegnamento privato si possono ascrivere, nel primo decennio dell'attività del Leto, poco prima del suo ritorno in cattedra (1469-1470), gli eleganti manoscritti copiati per la famiglia Mazzatosta. Si tratta di codici di lusso, tutti autografi di Pomponio Leto e contenenti annotazioni dell'umanista ad alcuni poeti della letteratura latina: Lucano (Vat. lat. 3285), Stazio (Vat. lat. 3279, *Tebaide*), Silio Italico (Vat. lat. 3302), Ovidio (Vat. lat. 3264, *Fasti*), ancora Stazio (Vat. lat. 3875, *Selve* e *Achilleide*) e probabilmente Tibullo, Propertio, Catullo (Casinatense 15, Roma) e Marziale (King's 32 del British Museum, Londra). Sulla storia, la descrizione e l'autografia dei codici cf. almeno Muzzioli 1959, pp. 337-351, Maddalo 1981, pp. 47-86. Sul codice dei *Fasti* cf. Muzzioli 347-349; Maddalo 1981, pp. 60-61; Buonocore 1995a, p. 112.

manumissus, tamen eo die est liber. Q. Mucius Scevola ambigebat aum expiari ut impium posse.

O, ancora, nello scolio a *Fast.* 1,37 («Haec igitur uidit trabeati cura Quirini »), l'umanista scrive a proposito di Quirino:

Quirinus dicitur Romulus aut ab asta que Sabina lingua dicitur quiris [*cf.* *Macr. Sat.* 1,9, 9] aut quod, data Sabinis pace, Quires, id est Sabinos, urbi sue ascripsit. Quires a Romanis Cures dicuntur et Quiris asta curis uel dicitur a colle Quirinali ubi templum habebat [*cf.* *P. Fest.* 49,1-5 M.; 233,4-7 M.].

Quanto alle note mitologiche, valga quale esempio la nota di f. 5r, apposta in margine a *Fast.* 1,228 («Clauigerum uerbis alloquor ipse deum»), le cui notizie sono chiaramente desunte da un non menzionato *Hyg. astr.* 2,25:

Virgo filia fuit Iouis et Themidis, appellata Iustitia, aureo saeculo habitabat inter mortales, sed, postea, propter humanam iniquitatem, caelum ascendit et eo se continet loco qui est inter Leonem et Libram. Aratus ait fuisse filiam Aurorae et Astraee, unde Astrea nominata.

Per le note botaniche si prenderà ad esempio, lo scolio a *Fast.* 1,185 («"Quid uult palma sibi rugosaque carica" dixi»), in cui alla testimonianza pliniana (*nat.* 13,51) è accostata quella della Tebaide di Stazio:

Carice sunt e genere ficorum, ut Plinius: «in ficorum autem genere caricas et minores eius generis que coctana uocant».

L'esiguità dei versi commentati inficia la possibilità di formulare un giudizio di valore sul commento, la cui stesura, tuttavia, era stata iniziata, come sembra, con una certa cura. L'esegesi, poi, è condotta su due livelli: il primo, in cui rientrano le note esplicative, con cui Leto spiega il senso dei versi ovidiani (al Mazzatosta); il secondo, in cui rientrano prevalentemente note di argomento antiquario.

Il confronto con il commento contenuto nel ms. Vat. lat. 3263, permette, inoltre, di comprendere che lo studio dei *Fasti* testimoniato dal ms. Vat. lat. 3264, doveva ancora raggiungere la piena maturità.

Come rilevato già da Fritsen, il commento tramandato dal ms. Vat. lat. 3263, il cui allestimento risulta successivo a quello contenuto nel codice Mazzatosta, rivela una lettura dell'opera calendariale ovidiana, oltre che completa e più organica, anche più matura; l'analisi, seppur superficiale, degli scoli di cui consta il commentario consente inoltre di riscontrare alcune delle caratteristiche peculiari del metodo esegetico pomponiano.

Nel manoscritto il testo del commento risulta gerarchicamente ripartito in sezioni: questa suddivisione rispetta la ripartizione interna del testo in macro-sequenze e micro-sequenze, favorendo dunque l'immediata identificazione dei contenuti principali⁹⁰. E sulla stessa linea si pongono, in corrispondenza di ciascuna delle sezioni, i *notabilia* in rosso che costellano i margini del testo. Non improbabile è l'ipotesi secondo la quale il codice, con il commento in esso contenuto, sia stato impiegato da Leto nel corso delle lezioni e, d'altra parte, il lavoro sul testo descritto poc'anzi sembrerebbe dar credito a questa supposizione.

Prima di procedere alla cursoria analisi degli *scholia* di cui consta il commento, è doveroso segnalare la presenza, a f. 1r, di una breve, ma originale, *vita Ovidii*, opera dello stesso Leto e tramandata soltanto dal ms. Vat. lat. 3263⁹¹.

Il contenuto del commento rivela gli interessi, prevalentemente antiquari, dell'esegeta: accanto alle numerosissime note relative alla fondazione di templi e ai *mores* civili e religiosi dei Romani, alle battaglie della storia di Roma, si pongono, con meno frequenza, notazioni astronomiche, scientifiche, esplicative e grammaticali; le note, indipendentemente dall'argomento in esse trattato, sono poi spesso arricchite da parentesi etimologiche.

Un significativo esempio dell'approccio di Leto al testo di Ovidio e, al contempo, al dato archeologico, si rinviene nello scolio relativo a *Fast.* 2,119-148, a f. 22v, a proposito dell'attribuzione ad Augusto, nel 2 a. C., del titolo di *Pater Patriae* e della successiva celebrazione, il 5 febbraio di ogni anno, dell'anniversario di questo evento con sacrifici presso il tempio della Concordia⁹².

Nonis Febr. die nefasto sacrificia in monumentum Augusti sacrificia fiebant in arce in templo Concordiae, cuius rei memoria legitur Praeneste in marmore: «NON NP CONCORDIAE IN ARCE FERIAE EX S C QVOD EO DIE IMPERATOR CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS TRIB POTEST XXI COS XIII A SENATV POPVLO QVE ROMANO PATER PATRIAE APPELLATVS⁹³».

⁹⁰ Cf. Fritsen 2015, p. 46. La stessa ripartizione si ritrova nel summenzionato ms. BNN IV.F.8, che si configura come una copia diplomatica del codice vaticano.

⁹¹ L'analisi della struttura, del contenuto, delle fonti e della fortuna di questa vita ovidiana è in Coulson 2015, pp. 107-116. Su questa biografia ovidiana vd. anche § 4.1.3.

⁹² Cf. Fritsen 2015, p. 139. La studiosa fornisce, alle pp. 139-140, altri esempi del metodo esegetico pomponiano desunti dal commentario ai *Fasti*. Sullo stesso argomento cf. anche Ulery 2003, pp. 13-33; Osmond 2011b, pp. 91-108.

⁹³ Cf. *CIL* 1,314. Lo scolio è citato anche in Zabughin 1910-1912, vol. 2, p. 152.

Pomponio trascrive qui l'epigrafe rinvenuta su un frammento del famoso calendario dell'antica città di Preneste, alla cui riscoperta parteciparono attivamente lo stesso Leto e alcuni membri dell'Accademia pomponiana⁹⁴.

È operante, nello scolio, un metodo, che aveva suoi pionieri in Poggio, Ciriaco e, soprattutto, Biondo, in cui la testimonianza materiale, direttamente visionata, funge da supporto alla fonte letteraria, alla filologia.

Al dato materiale o, meglio, epigrafico Leto ricorre anche per sostanziare la norma ortografica, come si evince dalla lettura della nota relativa a *Fast.* 4,223 («Phryx puer in siluis, facie spectabilis, Attis»), a f. 67r⁹⁵:

Attis, Attinis, ut marmora testantur et Livius utitur et scribitur per duplex t et i Latinum.

D'altra parte, lo stesso metodo – l'integrazione dell'autopsia con la testimonianza fornita dagli *auctores* – è applicato anche agli altri campi dello scibile. Si veda, a titolo esemplificativo, lo scolio a *Fast.* 1,693 («Triticeos fetus passuraque farra bis ignem»), a f. 32r, in cui l'umanista commenta il metodo di macinazione e tostatura del farro degli antichi, ponendolo a confronto con quello contemporaneo degli Sciti⁹⁶:

[...] SciOae idem faciunt in auena et tritico [...] uidi ego interfuique et gustau.

La differente maturità esegetica delle note ai *Fasti* del ms. Vat. lat. 3264 e del ms. Vat. lat. 3263 è facilmente ravvisabile, sin dalla pagina iniziale di ciascuno dei due codici. Se, infatti, a f. 1r del Vat. lat. 3264, nello scolio a *Fast.* 1,19-20, l'umanista, afferma che l'opera è dedicata a Tiberio, e per sostenere la sua argomentazione, ricorre a Tac. *ann.* 13,3⁹⁷, nello scolio *ad loc.*, a f. 1r del Vat. lat. 3263, Leto identifica il dedicatario dei *Fasti* con Germanico:

Ms. BAV Vat. lat. 3264

Germanicus Tiberius qui Germaniam vicit.

Ms. BAV Vat. lat. 3263

Germanicus, Drusi filius, adoptatus a Tiberio iubente Augusto.

Da un'analisi al momento superficiale si deduce che le fonti letterarie a cui Pomponio attinge rientrano perfettamente nella norma umanistica: in particolare, per

⁹⁴ Cf. Fritsen 2015, pp. 139-140. Sull'interesse per l'epigrafia di Leto cf. Nyberg 1982, pp. 34-129; Magister 1998, pp. 167-196; Campana 2005, pp. 43-44.

⁹⁵ Cf. Fritsen 2015, p. 139.

⁹⁶ Sull'*iter Scyticum* di Leto cf. Bracke 1989, pp. 293-299; Accame 2008, pp. 42-43; 68-71; 118-123; Accame 2011; Fritsen 2015, p. 143.

⁹⁷ Il testo del breve scolio è anche in Fritsen 2015, p. 60. Sulla complessa questione della dedica dell'opera vd. § 4.1.3.

quanto concerne le notazioni di natura antiquaria, l'umanista ricorre molto spesso alle *Antiquitates* di Dionigi di Alicarnasso, ma anche a Livio, a Varrone, Valerio Massimo, Plinio il Vecchio, Tacito (*Annales*), Svetonio (*De vita Caesarum*), Nonio Marcello, Festo, Macrobio (*Saturnalia*). Non mancano citazioni di testi poetici (lo stesso Ovidio e, ovviamente, Virgilio, con o senza Servio, Orazio, Propertio, Tibullo, Lucano, Marziale, Stazio), evocate a corredo della testimonianza offerta dagli storici su di un dato argomento. Degne di nota sono poi le numerose citazioni del Festo Farnesiano, molto precise, talvolta anche con l'indicazione del libro⁹⁸.

Testimonia il lavoro esegetico di Leto sui *Fasti* anche il ms. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II.141: le glosse al testo, attribuite a Leto da Lo Monaco e datate dallo stesso in un periodo successivo a quello delle note dei due codici vaticani⁹⁹, mancano ad oggi di un'analisi sistematica.

Infine, non a Pomponio, ma alla sua cerchia è attribuito il ms. BAV Ottob. lat. 1982, un codice miscelaneo contenente testi in latino e in volgare: il contesto di genesi di questa silloge di scritti, allestita a scopo pedagogico, in linea con gli ideali umanistici, per la frequenza dei riferimenti a membri dell'Accademia pomponiana, è stato identificato proprio con quest'ultima, in un periodo compreso fra 1470 e 1480, sulla base delle datazioni dei testi umanistici presenti nel codice¹⁰⁰.

Il commento ai *Fasti* si trova ai ff. 71v-73v, sotto il titolo «Fastorum collecta ex me ipso»: esso consta, prevalentemente, di scarse note antiquarie e di qualche nota astronomico-calendariale relativa al primo libro dei *Fasti*¹⁰¹. Si veda, ad esempio, la nota calendariale, di f. 71v, relativa a *Fast.* 1,27-44:

Romulus decem menses instituerat a Martio annum recipiens [cf. Macr. *Sat.* 1,12,2], Numa rex secundus Romanorum duos, Ianuarium et Februarium, addidit [cf. Plut. *Num.* 18,3].

E, ancora, quella astronomica, di f. 72v, relativa a *Fast.* 1,459-460¹⁰²:

Sequenti die medium hyemis est [cf. Colum. 11,2,94].

Manifesta è l'influenza del metodo esegetico pomponiano sull'attività ermeneutica di un altro commentatore dei *Fasti*, membro di spicco della seconda Accademia

⁹⁸ Cf. Accame 2008, p. 157.

⁹⁹ Cf. Lo Monaco 1992b, p. 854. Per la descrizione e la storia del codice, appartenuto ad Agostino Maffei, cf. Ruysschaert 1958, p. 354.

¹⁰⁰ Per la descrizione e la storia del codice cf. Bracke 1989, pp. 293-299; Bracke 1990, pp. 27-40; Fritsen 2015, pp. 45-50.

¹⁰¹ La trascrizione di buona parte delle note del codice è in Fritsen 2015, pp. 200-201.

¹⁰² *Fast.* 1,459-460: «Postera lux hiemem medio discrimine signat, / Aeque praeteritae quae superabit erit».

pomponiana e docente di retorica presso lo *Studium Urbis*, Paolo Marsi da Pescina (Pescina 1440 – Roma 1484)¹⁰³.

Il commento ai *Fasti* di Marsi ha quali unici testimoni esemplari a stampa: dall'*editio princeps* del 1482 (Battista Torti, Venezia 24 dicembre 1482, ISTC io00170000) sino a quelli dell'edizione del 1601 di Francoforte, nel secondo volume degli *Opera Omnia* ovidiani stampati presso la tipografia di Claude de Marne e degli eredi di Johann Aubry¹⁰⁴.

La pubblicazione dell'opera suscitò inoltre una dura reazione polemica da parte di un altro commentatore dei *Fasti*, il contemporaneo Antonio Costanzi da Fano, e per volere del fato, che in questo caso prese le spoglie della stampa, i due lavori esegetici vennero stampati insieme, a partire dal 1497¹⁰⁵, e finirono coll'essere fino ad oggi indissolubilmente legati¹⁰⁶.

L'*editio princeps* risulta così strutturata:

- ff. a_{iv}-a_{ii}r: *Praefatio in Fastos*;
- ff. a_{ii}r-a_{ii}v: *Ovidii vita per Paulum Marsum Piscinatem poetam*¹⁰⁷;
- ff. a_{iii}r-r_{iii}v: *Comm. in Fastos I-VI*;
- f. e_vv: *Praefatio in Fast. II*;
- f. i_{viii}v: *Praefatio in Fast. II*;
- ff. r_{iii}v-r_{iv}r: *Emendatio quorundam locorum*;
- r_{iv}r: *Ratio astrologiae*;
- ff. r_vv: *Calendarius Ianuarius-Iunius*;
- f. v_rr: *Roberti Vrsi Ariminensis epigramma ad Paulum Marsum Piscinatem*.

La stesura del commento si inserisce nel contesto delle lezioni sui *Fasti* tenute da Marsi presso lo *Studium Urbis*. Rossella Bianchi nella ricostruzione della gestazione redazionale dell'opera individua le seguenti tappe: prima stesura del commento portata a termine intorno agli anni 1475-1476, in occasione del corso tenuto sui *Fasti* (anni 1475-1476); annessione all'opera di una *Ratio astrologiae* nel 1479; stesura definitiva (con

¹⁰³ Marsi è vicino alla *sodalitas* pomponiana già anteriormente al 1479, tuttavia solo a partire da quest'anno è testimoniato il suo diretto coinvolgimento nell'Accademia. Cf. Fritsen 2015 pp. 110-111. Per la bibliografia di Marsi si rimanda all'voce del *DBI*, curata da P. Pontanari (*Marsi, Paolo*, in *DBI*, 70, 2008, pp. 741-744), e alla fondamentale monografia di Della Torre 1903, le cui notizie, relativamente all'insegnamento di Marsi presso lo *Studium Urbis* e alla composizione del suo commento ai *Fasti* ovidiani, sono corrette da R. Bianchi in Bianchi 2010, pp. 231-265. Notizie biografiche sull'attività letteraria dell'umanista sono anche in Bianchi 1981, pp. 71-100.

¹⁰⁴ Seguono all'*editio princeps* le edizioni: 5 giugno 1483, Antonio Zaroto, per Giovanni de Legnano, [Milano], ISTC io00171000; 27 agosto 1485, Antonio Battibovis, Venezia, ISTC io00172000; 10 novembre 1489, Ulderico Scinzenzeler, per Gabriel Conagus, [Milano], ISTC io00173000; 27 ottobre 1492, T.Z.P. [Troilus Zani, Presbyter], Venezia, ISTC io00174000. Per le edizioni successive vd. § 3.4.

¹⁰⁵ Vd. § 3.4.

¹⁰⁶ Sulla polemica, relativamente alla priorità compositiva dell'opera, fra Costanzi e Marsi, vd. § 3.3.

¹⁰⁷ Sulla *Vita Ovidii* di Marsi vd. § 4.1.3

revisione dei vari documenti paratestuali e redazione delle prefazioni ai singoli libri) e pubblicazione del commento nel 1482¹⁰⁸.

Quanto al metodo e alle finalità esegetiche del commentario queste sono chiaramente espresse nell'epistola prefatoria a Giorgio Corner (Venezia 1454 – 1527), dedicatario dell'opera¹⁰⁹: nel testo dell'epistola viene posto l'accento sulla complessità del testo ovidiano: ciò induce l'umanista a piegarsi ad un metodo che non lasci nulla di inspiegato o poco chiaro, benché questa scelta porti con sé il rischio della prolissità. Il fine, eminentemente didattico, sarà quello di fornire un'interpretazione adatta a studenti di tutti i livelli, che tenga conto in particolare del dato storico e dell'elemento mitologico, in quanto storia e mitologia costituiscono, per l'umanista, il cuore stesso dei *Fasti*. L'esegesi sarà condotta attraverso la disamina di singole sezioni di testo (i lemmi) e la ripresa di passi degli antichi scrittori che per tema pertengano ai versi in questione, ovvero attraverso la comune e diffusa tecnica dei *loci paralleli*¹¹⁰.

La concreta applicazione di quanto programmaticamente espresso nella lettera prefatoria da Marsi si ritrova negli scolii da lui redatti. Si tratta di note prevalentemente antiquarie (storiche, calendariali, relative ai *mores* civili e religiosi e all'apparato istituzionale romano), benché, come preannunciato nella *praefatio*, un posto importante occupino anche le note mitologiche, più rade sono invece le notazioni di argomento scientifico. Non mancano note esplicative, etimologiche e grammaticali, benché nel commento il primo livello di esegesi sia di gran lunga meno rappresentato rispetto al secondo.

Quasi del tutto esclusa dalla trattazione è la materia astronomica: nell'epistola prefatoria al suo commentario, redatta dall'umanista fra 1475 e 1476, Marsi ammette di non essersi soffermato a lungo sulla materia astronomica dell'opera ovidiana, ma nel 1479, quando andava completando la seconda stesura del commento¹¹¹, il Pescinate, come afferma nello scolio a *Fast.* 3,406, tenta di colmare questa lacuna, annettendo al commento un'appendice, intitolata *Ratio astrologiae*.

Haec omnia quae ad ortum et occasum siderum pertinent in fine operis lucidius explicabuntur;
ibi omnia repetemus.

[Marsi 1482, f. e_{ii}r]

¹⁰⁸ Cf. Bianchi 2010, pp. 231-265.

¹⁰⁹ Sul ruolo di Giorgio Corner nella pubblicazione dell'opera cf. Fritsen 2015, p. 97.

¹¹⁰ Sulla *praefatio* vd. § 4.1.1, in cui sono riportati alcuni brani del documento paratestuale.

¹¹¹ Cf. Bianchi 2012, pp. 247-248.

La lettura di questo paratesto rivela le fonti astronomiche antiche e moderne del commentario, qui chiaramente esplicitate:

Nam cum in explicandis illis usi nos simus auctoribus Higino, Plynio et interdum Columella, quibus et multi quoque innituntur. Non tamen est eadem ratio nostrorum temporum quae illorum fuerat, quod facile ostendemus [...] Vtor enim praeceptore Rigio nostro Adriaco, astrologorum principe, ut nemo dicere me possit erraturum.

[Marsi 1482, f. rⁱⁱⁱv]

Nella parte iniziale della *Ratio astrologiae* Marsi dichiara dunque che ai *professores humanitatis* risulta ovviamente naturale e più agevole l'impiego degli *auctores* classici, ma i fenomeni astronomici dell'epoca di Ovidio, e le ragioni che ne sono alla base, non sono necessariamente corrispondenti a quelli odierni e questa, talora mancata, corrispondenza deve essere spiegata alla luce della più recente ricerca astronomica. L'umanista decide dunque di affidarsi all'amico, astronomo e matematico, Giovanni Regiomontano (Unfinden 1436 – Roma 1476), che Marsi potrebbe aver incontrato a Roma, quando lo studioso fu convocato da Sisto IV per lavorare alla riforma del calendario (progetto interrotto dalla morte dell'astronomo avvenuta nel 1476) o, ancora prima, nel 1463, quando l'umanista lasciò Roma per Venezia, al seguito del cardinale Bessarione¹¹².

Esemplificativo della trattazione del dato antiquario e, al contempo, del metodo esegetico di Marsi è lo scolio a *Fast.* 1,579-581¹¹³: il commento ai versi, frammentati in molti lemmi, consiste, nella maggior parte dei casi, nella costituzione di un apparato di *loci paralleli* che tematicamente pertengono al tema trattato nei versi.

Nello scolio relativo al lemma IMMOLAT (*Fast.* 1,579) ritroviamo una giustapposizione di passi, parafrasati o riportati direttamente, di Dionigi di Alicarnasso (Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,39,4; 1,40,2-3) e Diodoro Siculo (Diod. Sic. 4,21,3-4) relativi alla costituzione e consacrazione dell'*Ara Maxima* e al culto erculeo a Roma. L'operazione di ripresa, più o meno diretta, dalle opere di questi autori è d'altra parte segnalata dallo stesso esegeta, al termine di ogni *excerptum*:

¹¹² Cf. Rosen 1975; Malpangotto 2008, pp. 28–31.

¹¹³ *Fast.* 1,579-581: «Immolat ex illis taurum tibi, Iuppiter, unum / Victor et Euandrum ruricolisque uocat, / Constituitque sibi, quae Maxima dicitur, aram».

[...] Haec ex Dionysio pauca e multis excerptimus [cf. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,39,4; 1,40,2-3]. Diodorus autem inquit: «Hercules [...] offerunt» [Diod. Sic. 4,21,3-4 (*Poggio Florentino int.*)]. Et Liuius prosequens ad ea quae de morte Caci retulimus «Euander [...] uescerentur» [Liv.1,7,8-13].

[Marsi 1482, f. c_{ii}v]

Lo scolio dunque si risolve spesso nella giustapposizione di brani, che si ripetono *cum variatione*, sulla medesima vicenda mitica o storica, che è riportata per esteso e nelle differenti versioni che nelle fonti si rinvencono.

Il metodo di Marsi è in realtà la strada preferenziale impiegata nello *Studium Urbis* e, più in generale, in contesto universitario per chiarire i contenuti del testo preso in esame e si inserisce pienamente nella prassi contemporanea, che tuttavia in questo caso fa propria, adattandola, la tecnica delle *compilationes* medievali¹¹⁴.

Peculiarmente pomponiana è, invece, l'attenzione da parte di Marsi per il dato concreto, che si rinviene nell'inserzione all'interno degli *scholia* di lunghi *excursus* topografici e archeologici, nei quali talvolta vi è traccia del metodo e delle investigazioni antiquarie di Pomponio Leto e dei membri della sua Accademia: sono così descritte monete, citate epigrafi, i luoghi di Roma antica menzionati nel testo vengono ispezionati direttamente per poter attuare un efficace confronto in cui la veridicità della testimonianza degli *auctores* riceve conferma dall'autopsia. Nel commento a *Fast.* 1,582 («Hic ubi pars Vrbis de boue nomen habet») si legge:

Verum quis crederet, tot iam elapsis seculis, ab eo tempore, quo celebris era illa ara, illis diebus, quo haec Romae profitebar, in ultimo angulo Fori Boarii, ab his qui marmora inquitebant, reperta est Ara Maxima et effossa aerea Herculis statua, cum multis circa eam epigrammatibus, quae omnia delata mox fuere in Capitolium et in Atrio dominorum Conseruatorum collocata atque omnibus uisenda patent?

[Marsi 1482, f. c_{iii}v]

Marsi si sta qui riferendo alla statua bronzea di Ercole che fu rinvenuta nel corso della demolizione dell'edificio rotondo, scoperto al tempo di Sisto IV, che oggi alcuni studiosi identificano con l'*Aedes Aemiliana Herculis*, e che l'umanista confonde con l'*Ara Maxima*, all'epoca non visibile in quanto incassata nella cripta della Chiesa di S. Maria in Cosmedin¹¹⁵. Quanto agli *epigrammata* menzionati si tratta invece di una serie

¹¹⁴ Cf. Campanelli-Pincelli 2000, pp. 147-151.

¹¹⁵ Leto riporta la notizia della scoperta nei già menzionati *Excerpta* (D'Onofrio 1989, p. 288): «Post muros aedificiorum scolae Graecae statim non longe fuit templum Herculis in foro Boario, rotundum cum multis antiquitatum uestigiis et dirutum tempore Xisti IIII». Quanto alla datazione del rinvenimento, Fritsen (Fritsen 2015, pp. 131-132), convenendo con Presicce (Presicce 2000, p. 195), lo data al 1474 ca., nel primo anno d'insegnamento di Marsi. Cf. sull'argomento anche Michaelis 1891, p. 15; Richardson 1992, pp. 188-189; Bober-Rubinstein 2010, pp. 129-130.

di iscrizioni pretoriane, la maggior parte delle quali indirizzate ad *Hercules Invictus*, che insieme alla statua furono poi collocate nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio¹¹⁶.

Il rapporto diretto e quotidiano (e privilegiato) con l'Urbe è inoltre testimoniato, nel commento, dalla presenza di indicazioni relative all'ubicazione dei luoghi o dei monumenti (sulla scorta di Biondo Flavio) che hanno come riferimento, non soltanto i monumenti della Roma antica, ma anche le numerose chiese che popolavano il tessuto topografico della città e che Marsi, aveva modo di vedere da vicino e quotidianamente. Si veda ad esempio il commento di Marsi a *Fast.* 6,396 («Quae Noua Romano nunc Via iuncta foro est»), in cui Marsi, dopo aver menzionato Varrone (*ling.* 5,43) e Plutarco (*Cam.* 14,2) a proposito della Via Nova, fornisce quale punto di riferimento la Chiesa di Santa Maria la Nova

[...] iungebatur foro et uiae Sacrae tendebatque prope Palatium, ubi et nunc aedes est sub appellatione diuae Mariae in Via Nova, quamquam uulgus corrupte diuam Mariam Nouam uocat, cum in Via Nova sit.

E non risulterà superfluo ricordare a questo punto che Leto fu autore di un poemetto, intitolato *Stationes Romanae quadragesimali ieiunio*, in cui sono elencati i luoghi di culto cristiani con lo scopo di offrire un itinerario sacro da compiere durante la Quaresima¹¹⁷.

E, come per Pomponio, le difficoltà ermeneutiche sono superate ricorrendo all'autopsia, non solo nel caso di questioni antiquarie, ma anche di natura scientifica o, addirittura, magica¹¹⁸.

Da un'analisi superficiale, si deduce che le fonti letterarie a cui Marsi attinge non differiscono da quelle precedentemente elencate per Leto.

Intento autopromozionale, infine, hanno le prefazioni poetiche ai libri III, V e VI: non si tratta di *accessus* ai libri, ma di componimenti alieni dalla materia dell'opera, aventi quale scopo manifesto quello di dar prova dell'abilità poetica dell'esegeta¹¹⁹.

Se evidente è il legame di Marsi con Leto, sotto il profilo metodologico, Pomponio non risulta tuttavia essere l'unico degli umanisti della *sodalitas* con cui il Pescinate mostra di avere contatti: anzi, nel caso di Volusco, questi sono dichiarati da Marsi stesso nella summenzionata *praefatio* e in alcuni punti del suo commentario¹²⁰.

¹¹⁶ Cf. *CIL* 6,312-318.

¹¹⁷ Cf. Fritsen 2015, p. 109 e vd. *supra*.

¹¹⁸ Vd. il caso della «spica Cilissa» di *Fast.* 1, 76 (§ 4.1.5), della dea *Muta* di *Fast.* 2,571-580 e della morte del cigno di *Fast.* 2,110 (§ 4.2.4.2.1; 4.2.4.2.3).

¹¹⁹ Su versi di Marsi disseminati nel commento cf. Fritsen 2015, p. 97.

¹²⁰ Si veda in proposito lo scolio di Marsi a *Fast.* 6,712, trascritto al § 4.1.5. Sul rapporto di stima e amicizia fra i due umanisti cf. Fritsen 2015, pp. 40-41.

Provano l'afferenza di Volsco alla *sodalitas* gli scambi epistolari dell'umanista con Giuliano Marasca e l'iscrizione, recante il suo nome, sulle pareti della catacomba dei Santi Marcellino e Pietro¹²¹.

La lettura della sezione dell'epistola in cui Marsi si riferisce all'umanista di Priverno, permette di acquisire diverse informazioni sia sulla sua biografia, sia, soprattutto, sulla sua attività esegetica sui *Fasti*¹²²:

- all'epoca della redazione della *praefatio* (1475-1476), Volsco era *iuuenis* e questa notizia concorda con le poche notizie biografiche pervenuteci sull'umanista, nato probabilmente fra 1440 e 1450¹²³;
- la comunanza d'interessi intellettuali aveva condotto Marsi e Volsco al proposito di lavorare insieme ad un commento ai *Fasti*;
- il proposito si era tuttavia rivelato irrealizzabile, a causa della partenza di Marsi da Roma (1463)¹²⁴ e degli studi properziani di Volsco, che sfociarono nell'edizione delle elegie di Propertio (ca. 13 gennaio 1482, Roma, per Eucario Silber, ISTC ip01015000) e nel relativo commento (1 febbraio 1488, per Andrea de Paltasichis, Venezia, ISTC ip01018000)¹²⁵.

Come sembra, il commento ai *Fasti* di Volsco non vide mai la luce della stampa, ma di esso recano testimonianza le *recollectae* studentesche contenute nel ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, R. 59¹²⁶. Il commento scritto a piena pagina sui fogli del codice, per l'ampiezza e la ricchezza contenutistica degli scoli, attesta un'attività esegetica di lunga data, probabilmente iniziata poco dopo l'entrata nell'orbita di Pomponio, nel 1468¹²⁷.

L'influenza del metodo e dell'attività esegetica pomponiana sui *Fasti* è tangibile in diversi punti del commentario di Volsco, che, come per Pomponio e Marsi, consta prevalentemente di notazioni antiquarie, mitologiche, astronomiche e scientifiche, oltre

¹²¹ Le epistole fra Volsco e Marasca sono tramandate dal ms. BAV Ottob. lat. 1982 (cf. Bracke 1992, pp. 91-92). Sulle iscrizioni nella catacomba dei SS. Marcellino e Pietro cf. Lumbroso 1890, p. 216.

¹²² Il brano è trascritto e commentato anche da Fritsen (Fritsen 2015, pp. 38-39) e da Bianchi (Bianchi 2010, p. 239).

¹²³ Maillard, Kecskeméti e Portalier (Maillard-Kecskeméti-Portalier 1995, p. 427) collocano la nascita di Volsco nel 1450, Thomson (Thomson 2011, p. 219), sulla base del passo della *praefatio* di Marsi sopra esaminato, nel 1440.

¹²⁴ Cf. Pontanari 2008, p. 742.

¹²⁵ Cf. Lo Monaco 1992, pp. 144; Thomson 2011, pp. 164, 210, 219-220.

¹²⁶ Sulla descrizione e la storia del cod. Valicelliano cf. Kristeller 1967, vol. II, p. 134; Mariano 1993, pp. 105-112; Fritsen 2015, p. 39.

¹²⁷ Cf. Fritsen 2015, p. 39.

che, per quanto concerne il primo livello di esegesi, esplicative, etimologiche, grammaticali e anche filologiche, seppur più rade.

Più precisamente, il commento del Privernate mostra alcuni punti di contatto con la prima esegesi pomponiana, testimoniata dal ms. Vat. lat. 3264, e di questo ne sono prova i numerosi riferimenti al dedicatario dei *Fasti*, che per Volco è Tiberio, come credeva anche Leto, al tempo della redazione del commento per Mazzatosta¹²⁸.

L'influenza pomponiana tuttavia si evince anche dalla trattazione del dato archeologico e topografico da parte dell'umanista¹²⁹. Si veda, ad esempio, lo scolio a *Fast.* 3,522 («Caelius accipiat puluerulentus equos»), a f. 94v, in cui Volco ubica sul Celio la chiesa di Santo Stefano Rotondo, riecheggiando l'ubicazione che Leto fornisce dell'edificio negli *Excerpta*¹³⁰.

Celius Mons ubi est S. Stefanus Rotunnus.

Anche altrove¹³¹ le Chiese fungono da punto di riferimento nelle indicazioni relative all'ubicazione dei luoghi o dei monumenti, in accordo con una tendenza già riscontrata in Marsi e che da un lato testimonia lo stretto rapporto di questi umanisti con l'Urbe, dall'altro il debito degli stessi nei confronti del metodo pomponiano, debito di cui si ha prova anche in notazioni di tipo scientifico, come ad esempio, quella relativa a *Fast.* 2,110 («Traiectus penna tempora cantat olor»), sulla morte del cigno, in cui la ripresa della notizia pomponiana è manifesta¹³².

Tuttavia, l'umanista, già editore delle elegie properziane, è anche autore di felici emendazioni al testo ovidiano – ed è per questo lodato dai suoi sodali, come risulta dallo scolio a *Fast.* 6,712 («Stabis Agenorei fronte uidenda bouis»), in cui corregge la lettura «Dodona» con «Dodoni»¹³³.

Quanto alle fonti, ad un'analisi superficiale, Volco sembra servirsi dello stesso bagaglio di autori impiegato da Pomponio e Marsi, ma, anche in questo caso, un'approfondita analisi del testo sarebbe auspicabile.

¹²⁸ Menzioni di Tiberio, quale dedicatario dei *Fasti* si trovano ai ff. 2v, 3r, 3v, 4r, 5r, 21v, 29v, 31v, 112r, 112v, 151v, 214v.

¹²⁹ Al di fuori del commento, testimonianza degli interessi antiquari dell'umanista è l'opuscolo *De antiquitate Latii*, composto nel 1477 e che si conserva nel ms. London, British Library, Harley 5050. Cf. Pincelli 2000, p. 36; Fritsen 2015, p. 39.

¹³⁰ D'Onofrio 1989, p. 286: «Caelius mons [...] est magni ambitus; et includit ecclesias Quatuor Coronatorum, Sancti Stephani Rotundi, Sancti Ioannis et Pauli». La stessa ubicazione si ritrova anche nei *Mirabilia Urbis Romae* e nella *Roma instaurata* di Biondo: cf. D'Onofrio 1989, p. 151 e Fritsen 2015, p. 129.

¹³¹ Cf. Fritsen, p. 129.

¹³² Vd. § 4.2.4.2.3.

¹³³ Vd. § 4.1.5.

Nell'elenco dei commentatori quattrocenteschi dei *Fasti* presente nella *praefatio* di Marsi è infine menzionato un *Anaclyterius*, attivo a Perugia, interprete dei *Fasti* e versato tanto nelle lettere greche che latine, così come eminente in entrambi i *dicendi genera*.

Bini¹³⁴, seguendo Vermiglioli¹³⁵, ipotizza che questo personaggio possa essere identificato con Francesco Maturanzio. L'identificazione è data per certa da Lo Monaco¹³⁶ e da Fritsen¹³⁷, mentre Falzone nel *DBI* non fa alcuna menzione del passo dell'epistola di Marsi¹³⁸.

In ogni caso, non si ha alcuna traccia di un commento ai *Fasti* di Maturanzio.

In conclusione, l'analisi dei commenti di Pomponio, Marsi e Volsco, ha permesso di rilevare, oltre che il profondo debito metodologico degli ultimi due nei confronti di Leto, anche l'omogeneità d'intenti, nell'esegesi dei *Fasti*, da parte dei tre umanisti, nonostante i tre commentari – che testimoniano un diverso grado di elaborazione ed ebbero una differente destinazione – siano specchio degli interessi peculiari di ciascun umanista.

Nell'Accademia il contesto intellettuale diviene così pretesto per commentare il testo dei *Fasti*.

1.2.2.2 I commenti di Domizio Calderini e Angelo Poliziano

Nell'elenco dei commentatori quattrocenteschi dei *Fasti* fornito da Marsi mancano i nomi di due figure di rilievo nel panorama degli studi umanistici: Domizio Calderini (Torri del Benaco, Verona 1446 – Roma 1478) e Angelo Poliziano (Montepulciano 1454 – Firenze 1494).

Del commento di Calderini abbiamo solo notizia per tradizione indiretta, nell'epistola prefatoria all'edizione delle *Emendationes in Catullum* di Girolamo Avanzi (*editio princeps*: 1495, Giovanni Tacuino, Venezia, ISTC ia01407000)¹³⁹:

¹³⁴ Cf. Bini 1816, p. 575.

¹³⁵ Il termine collegato da Vermiglioli (Vermiglioli 1807, pp. 111-112) al greco ἀνάκλιτέρον (che per lo studioso starebbe a significare qualcosa di simile ad un materasso), chiaramente riporta al verbo ἀνάκλινο “reclinarsi, poggiarsi indietro” e ai suoi derivati (come ἀνάκλισμός “letto per distendersi indietro” e simili) e alluderebbe all'originaria forma del nome dell'umanista perugino, cioè, Matarazzi (o Matarazi). L'ipotesi, tuttavia, non risulta confermata altrove.

¹³⁶ Cf. Lo Monaco, pp. 854-855.

¹³⁷ Cf. Fritsen 2015, p. 38.

¹³⁸ Cf. Falzone 2009, pp. 338-341.

¹³⁹ Cf. Lo Monaco 1992, pp. 858-859; Fritsen 2015, p. 42.

Iisdem diebus Ciceronis ad Atticum epistolas non nobis minus quam Attico fuerant cognobiles reddebat, itidem commentaria in Silium Italicum, libros Fastorum Nasonis, politica Ciceronis officia, ac plaeraque alia praesertim fere absoluerat, praesertim inchoauerat.

[Avanzi 1495, f. 5v]

Del commento ai *Fasti* del Poliziano rimangono gli appunti autografi nel manoscritto Clm 754 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco¹⁴⁰.

La struttura di questo commento si presenta estremamente complessa e, in più punti, caotica, per cui il ricchissimo ammasso di materiale rende quest'opera simile ad un manuale di mitologia e di usi e costumi religiosi romani¹⁴¹.

Elemento distintivo del commento è la sua assoluta precarietà, che viene a coincidere con un'inevitabile incompletezza. Basti pensare alla ripartizione dei fogli destinati al commento di ciascuno dei sei libri, che, diminuiscono progressivamente, dando prova di un crescente disimpegno: il commento al primo libro occupa i ff. 1r-37v, quello al secondo i ff. 38r-51r, fino ad arrivare a quello del sesto che occupa i ff. 107r-113r¹⁴².

La stessa *mise en page* del commento presenta diversità lampanti da una pagina all'altra: accanto a pagine sufficientemente ordinate nella presentazione del materiale, se ne hanno altre in cui testo è disposto in maniera caotica, con aggiunte marginali e interlineari fittissime, se non addirittura con richiami ad altri fogli¹⁴³.

Sembra evidente che la destinazione degli appunti fosse del tutto personale e che Poliziano fosse intenzionato ad organizzare una raccolta, quanto più ricca possibile di citazioni e passi su argomenti di cui i *Fasti* costituiscono la trama concettuale¹⁴⁴.

Questo commento venne improntato da Poliziano in occasione del secondo anno di insegnamento allo Studio fiorentino (1481-1482) e in esso sembra che non rimanga nulla della tradizione medievale latina, che presenta caratteristiche molto diverse da ogni punto di vista¹⁴⁵.

Se si vuole tuttavia rintracciare nell'insieme vastissimo delle citazioni, dei passi paralleli un filo conduttore, lo si può sicuramente individuare nell'interesse nei confronti dei riti religiosi, della loro formazione ed evoluzione, come costante attenzione alla storia della religione e del culto romani¹⁴⁶.

¹⁴⁰ Cf. Lo Monaco 1991, p. XVIII. L'edizione critica del commento ai *Fasti* di Ovidio di Angelo Poliziano è a cura di F. Lo Monaco (Lo Monaco 1991).

¹⁴¹ Cf. Lo Monaco, 1992, p. 859.

¹⁴² Cf. Lo Monaco 1991, p. XX.

¹⁴³ Cf. Lo Monaco 1991, p. XX.

¹⁴⁴ Cf. Lo Monaco 1991, p. XXI.

¹⁴⁵ Cf. Lo Monaco 1991, p. XXI.

¹⁴⁶ Il lavoro esegetico sui *Fasti* di Poliziano procedeva parallelamente a quello dei membri dell'Accademia pomponiana, a Roma, con i quali l'umanista fiorentino non mancò di avere contatti: Pomponio, nel 1488,

1.2.2.3 Le *lecturae* di Beato Renano e di Johan Spießhaymer

Meritano di essere citate altre due *lecturae*, che sarebbero degne di un'analisi più accurata e che non appartengono al tradizionale ambito della filologia umanistica italiana: quella del giovane Beat Bild, più comunemente noto come *Beatus Rhenanus* (Sélestat 1485 – Strasburgo 1547), custodita nel ms. 50 della Biblioteca Umanistica di Sélestat (1498-14999), e quella di Johan Spießhaymer (1473 – 1529), anche noto come *Iohannes Cuspinianus*, datata al 1491 e tradita dal ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vind. lat. 3111¹⁴⁷.

Nel ms. 50 della Biblioteca Umanistica di Sélestat il giovane Beato, ricorrendo anche a termini tedeschi o addirittura dialettali, trascrisse le osservazioni sue e dei suoi maestri a margine del testo ovidiano.

Lo studio delle note sarebbe doppiamente interessante: in primo luogo perché darebbe testimonianza del primo approccio al testo ovidiano da parte del giovane Beato, all'epoca acerbo esegeta; in secondo luogo, perché si tratta di appunti scolastici trascritti durante le lezioni presso la Scuola Latina di Sélestat, la cui lettura permetterebbe di far ulteriore luce sulla ricezione e fortuna dei *Fasti* nell'ambiente scolastico europeo (alsaziano, nel caso specifico), oltre che, naturalmente, sulla modalità di analisi, in sede scolastica, di questo complesso testo emerologico¹⁴⁸.

Il commento ai *Fasti* di *Iohannes Cuspinianus* testimonia invece la lettura del testo ovidiano da parte dell'intellettuale austriaco e potrebbe rientrare nella fase preparatoria alla stesura dei suoi *Fasti Consulares*, pubblicati dopo la sua morte nel 1553¹⁴⁹.

Con il XVI secolo si affermerà, con sempre maggior forza il genere esegetico delle *Observationes in Fastos*, cui seguiranno, fra XVII e XIX secolo le *editiones cum notis variorum*: entrambi i generi, e in particolare le *editiones*, si configurano come antologie di *notae* dei precedenti commentatori alle quali di volta in volta l'editore-commentatore aggiunge le proprie notazioni, talvolta esprimendo il proprio giudizio critico sull'attività

forniva a Poliziano una copia dei *Fasti Venusini* (cf. Lo Monaco 1992, p. 860; Fritsen 2015, p. 43); ancora Marsi, nel suo viaggio a Venezia del 1482 manifestava il proposito, a quanto pare non concretizzatosi, di incontrare a Firenze l'umanista (cf. Della Torre 1903, pp. 271-273; Pontanari 2008, p. 743).

¹⁴⁷ Cf. Lo Monaco 1992, p. 859.

¹⁴⁸ Sulla figura e l'attività intellettuale di Beato Renano cf. Hirstein 2000.

¹⁴⁹ Sulla figura e l'attività politica e intellettuale di *Iohannes Cuspinianus* cf. Ankwicz-Kleehoven 1959.

esegetica dei suoi predecessori¹⁵⁰. Una rapida carrellata di questi lavori esegetici sui *Fasti*, realizzati fra XVI e XIX si trova nel paragrafo 3.4.

¹⁵⁰ Sulle *editiones cum notis variorum*, sul genere delle *Observationes in Fastos* e sulla fortuna del testo ovidiano fra i secoli XVI-XIX vd. § 3.4.

Capitolo 2.
Antonio Costanzi: vita e opere

Introduzione

La maggior parte delle notizie che riguardano la vita di Antonio Costanzi si trova nell'orazione funebre del suo allievo Francesco di Ottavio, noto con lo pseudonimo di Cleofilo¹⁵¹. Molte informazioni, relative all'attività politica dell'umanista si ricavano, poi, dalla lettura dei resoconti degli atti consiliari del comune di Fano: lo spoglio di questi documenti, finalizzato al rinvenimento di notizie su Costanzi, fu doviziosamente effettuato, nel 1916, dal principale biografo dell'umanista, Giuseppe Castaldi (*Un letterato del Quattrocento (A. C. da Fano)*)¹⁵², le cui conclusioni, nel 1917, furono giovevolmente arricchite dalla recensione di Giuseppe Castellani¹⁵³. Gli studi di Castaldi aggiornavano in realtà la biografia di Costanzi redatta dal conte Stefano Tomani Amiani alla metà dell'Ottocento (*Memorie biografiche di Antonio Costanzi da Fano poeta laureato del XV secolo*)¹⁵⁴. Più recentemente, un prezioso contributo alla conoscenza delle vicende biografiche e, soprattutto, dell'attività letteraria del Fanese è venuto dai lavori di Campana (*Scritture di Umanisti*)¹⁵⁵ e, successivamente, di Sesto Prete (*Versi editi ed inediti dell'umanista fanese Antonio Costanzi*¹⁵⁶; *Osservazioni sul commento ai Fasti dell'umanista Antonio Costanzi*¹⁵⁷; *Antonio Costanzi: la sua vita, le sue opere*¹⁵⁸).

2.1 La nascita, la famiglia, la formazione

Antonio Costanzi nacque a Fano nel 1436 da Giacomo Costanzi e da Lucia Ciccolini, entrambi di nobile famiglia¹⁵⁹.

La data di nascita dell'umanista è ricavata da Castaldi¹⁶⁰ dalla lettura di una nota che precede l'epigramma funebre per Costanzi, composto da Antonio Torelli¹⁶¹, genero dell'umanista, rinvenuto su una carta di guardia di un volume contenente i verbali degli

¹⁵¹ L'orazione *Oratio ad Senatam Fanensem Antonii laudes continens* si trova nel volume delle opere di Costanzi stampato postumo da Girolamo Soncino nel 1502 (*In hoc uolumine contenta haec sunt Antonii Constantii Epigrammatum libellus ... Iacobi Constantii epigrammata quaedam. Eiusdem epicedion in Tadaeam matrem*, EDIT 16 CNCE 13634), ai ff. l_r – m_vr. Su Cleofilo vd. *infra*.

¹⁵² Castaldi 1916, pp. 265-340.

¹⁵³ Castellani 1917.

¹⁵⁴ Tomani Amiani 1850.

¹⁵⁵ Campana 1950, pp. 227-256.

¹⁵⁶ Prete 1972, pp.7-20.

¹⁵⁷ Prete 1991, pp. 213-220.

¹⁵⁸ Prete 1993, pp. 45-67. Una sintetica, ma esaustiva, biografia è quella contenuta, sotto la voce *Costanzi, Antonio* nel *DBI* e curata da Formichetti (Formichetti 1984, pp. 370-374). Sull'attività letteraria dell'umanista cf. anche Bartocetti 1923; Charlet 2011.

¹⁵⁹ Cf. Castaldi 1916, p. 272.

¹⁶⁰ Cf. Castaldi 1916, pp. 274-275.

¹⁶¹ Sulla figura di Torelli vd. *infra*.

atti consiliari di Fano¹⁶²: Torelli, riferendosi al suocero, riporta la notizia che questi morì all'età di 54 anni.

La notizia, se collegata a quella della morte dell'umanista, avvenuta nel 1490, come si legge al f. 1v del volume terzo dei codici Malatestiani dell'Archivio Comunale di Fano e come si apprende dall'*oratio* funebre di Cleofilo¹⁶³, permette di collocarne la data di nascita nel 1436.

Sui primi anni e sulla prima istruzione di Costanzi le fonti sono avare di informazioni¹⁶⁴.

La notizia, riportata da Castaldi, secondo la quale Antonio ebbe quale suo primo maestro Ciriaco de' Pizzicolli, presso il quale sarebbe stato, ad Ancona, intorno al 1449¹⁶⁵, è stata demolita da Castellani¹⁶⁶: la supposizione di Castaldi dipendeva infatti dall'erronea interpretazione del commento a *Fast.* 4,952-953 dell'umanista:

Eius (*scil.* Augusti) portae titulum hic subiicimus, ne forte nos quispiam existimet fabulari, quem olym Cyriacus ille Anconites, uir inclytus et uetustarum rerum solertissimus indagator, magno Fanensium ciuium conuentu legit, nobis pueris, atque interpretatus est, cum exultaret maiorem in modum, perinde ac eius opera semisepulta Fanensium gloria reuixisset».

[Costanzi 1489, f. 145v]

Dalle parole di Costanzi nulla si apprende delle lezioni ricevute dall'Anconitano: dallo scolio si deduce soltanto che l'umanista, ancora ragazzo, ebbe forse modo di assistere, o quanto meno ebbe notizia, della *lectio magistralis* tenuta da Ciriaco a Fano sulle iscrizioni della porta della città¹⁶⁷.

Non si ha notizia, tra l'altro, né di un'attività didattica, né di un discepolato di Ciriaco. A ciò si aggiunga che fra il 1448 e il 1449 l'Anconitano fu in giro per l'Italia fra Venezia, Ravenna, Padova, Ferrara e Genova¹⁶⁸.

¹⁶² Fano, Archivio Comunale, Resoconti degli atti municipali, *Octavus Liber Reformationum – Ser Gregorius Ser Damianus*, anno 1488, nn. 22-24, nel foglio interno di guardia, non numerato: «Io. Antonius Taurellus, gener ipsius domini Antonii Costant (qui dictus Antonius obiit anno aetatis sue quarto et quinquagesimo)». Segue l'epigramma funebre composto dallo stesso Torelli. Cf. Castaldi 1916, p. 275.

¹⁶³ Sulla morte di Costanzi vd. *infra*.

¹⁶⁴ Cf. Castaldi 1916, p. 275.

¹⁶⁵ Cf. Castaldi 1916, pp. 276. Anche Fritsen dà per certo che Costanzi sia stato allievo di Ciriaco d'Ancona: cf. Fritsen 2015, pp. 42, 52.

¹⁶⁶ Cf. Castellani 1917, pp. 9-10.

¹⁶⁷ Sulle iscrizioni della porta dell'Arco di Fano e sul ruolo di Ciriaco nella trascrizione delle epigrafi su questa incise vd. § 3.2.

¹⁶⁸ Cf. Bodnar-Foss 2015, pp. 78-79.

Confortata da diverse testimonianze è invece la notizia per la quale Costanzi fu, ancora adolescente, indirizzato *ad studia humanarum* ed ebbe come maestro, a Ferrara, Guarino Guarini da Verona¹⁶⁹.

Cleofilo, nell'orazione funebre, scrive:

[...] ut primum adoleuit, Antonius missus est ab Iacopo Costantio patre Ferrariam ad studia optimarum artium, ubi sub praeceptore Guarino, homine doctissimo, breui tempore ita graecis atque latinis litteris claruit, ut iam eius phama ad barbaros usque penetraret.

[Sonc. f. 1r]

D'altra parte, nel corpo del commento ai *Fasti* l'umanista più volte fa riferimento agli anni ferraresi presso Guarino e alla lettura del testo stesso dei *Fasti* nel corso delle lezioni¹⁷⁰.

Come si apprende dalla lettura del brano tratto dall'orazione, Costanzi fu valente sia nelle lettere latine che greche e la sua conoscenza della lingua greca, che probabilmente iniziò sotto le cure di Guarino, è testimoniata, non soltanto dai *graeca* che inserì, di sua mano, nel manoscritto autografo del commento ai *Fasti* ovidiani, BAV Vat. Urb. lat.¹⁷¹, ma, come si vedrà a breve, anche dalla sua attività di traduttore di epigrammi dell'*Anthologia Palatina*.

2.2 L'attività didattica

Terminati gli studi intorno al 1460¹⁷², come si apprende ancora una volta dall'orazione funebre, Costanzi fu invitato da Sigismondo Pandolfo Malatesta a Fano, ma preferì iniziare il suo insegnamento ad Arbe, piccola isola situata sulle coste della Croazia, dove restò soltanto un anno. Fu infatti presto convinto dai Fanesi a tornare in patria come maestro di grammatica, ma il dispotismo di Sigismondo Malatesta, più

¹⁶⁹ Cf. Castaldi 1916, pp. 277; Formichetti 1984, p. 370; Prete 1991, pp. 45, 60.

¹⁷⁰ Nel commento a *Fast.* 1,315-316, Costanzi scrive: «Qui versus cum me adulescente Ferrariæ inter discipulos celeberrimi uiri Guarini Veronensis varie iactaretur»; ancora nell'epistola a Giovanni Battista Almadiano, pubblicata ai ff. cⁱⁱr-dⁱⁱⁱⁱv, dell'edizione sonciniana del 1502, Costanzi scrive, a proposito della dedica a Germanico dell'opera: «accipe [...] quam recte celeberrimus uir Guarinus Veronensis ceterique illum sequentes sine ulla dubitatione docuerint Fastos inscriptos esse Germanico, non Tiberio». Cf. Fritsen 2015, pp. 42, 55.

¹⁷¹ Sui *graeca* e sull'ascendenza crisolorina della scrittura greca di Costanzi vd. § 3.2.

¹⁷² Castaldi (Castaldi 1916, p. 278) colloca la partenza di Costanzi da Ferrara nel 1458.

temuto che amato dai sudditi, e il desiderio di libertà lo spinsero a ritornare nella città dalmata¹⁷³.

Cumque uariae eum ciuitates uno tempore praeceptorem aduocarent, ad Arbenses se ille potissimum contulit, qui paruam Hadriatici Maris insulam incolunt. Hoc in loco, uix peracto anno, a Fanensibus, ut in patriam rediret accitus est, quorum iussis paruit ille quidem, sed a egro atque inuito animo. Non quidem quod in patriam redire non uehementer optaret, sed quod uir libero ingenio atque ad libertatem nato tyrannidem ferre non posset. Erat enim ea tempestate Sgismundus Malatesta Pandulfi Malatestae filius, Arimini ac Fani regulus [...] Postea uero quam pianum bellum conflatum est omniaque Romanis armis, quae Sigismundus possideret, oppugnabantur, occasionem abeundi nactus Antonius rursus ad suos Dalmatas.

[Sonc. f. 1_iv]

Testimoniata dalle fonti storiche¹⁷⁴, è la notizia secondo cui il Costanzi nel 1464 era pubblico precettore di grammatica e di retorica a Fano¹⁷⁵.

Il suo metodo di insegnamento lo derivò, quanto meno nella ripartizione del corso di studi, dal suo amato maestro Guarino Veronese¹⁷⁶ e ciò risulta evidente dalla testimonianza di Cleofilo, allievo di Costanzi:

Optimos quosque auctores interpretabatur, grammaticae primo uera Ila et Romana non inepta et barbara discipulos instruebat, deinde poetas, oratores, historicos adolescentibus exponendos aggrediebatur. Graecis lectionibus tantum utebatur, quantum Latinas litteras cupienti satis esse cognosceret. Maiora maioribus gymnasiis relinquebat.

[Sonc. f. 1_{ii}v]

Come si ha modo di leggere dal brano riportato, l'umanista forniva ai suoi studenti anche i rudimenti del greco, riservandosi tuttavia di indirizzarli altrove, per uno studio più approfondito della lingua¹⁷⁷.

¹⁷³ Cf. Castaldi 1916, pp. 279-280; Formichetti 1984, p. 371; Prete 1991, p. 46.

¹⁷⁴ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. II, f. 115v.

¹⁷⁵ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. II, f. 96, 14 dicembre 1463. Cf. Castaldi 1916, p. 283; Formichetti 1984, p. 371.

¹⁷⁶ Cf. Castaldi 1916, pp. 301-302; Formichetti 1984, p. 370. A proposito di Guarino Veronese sembra utile riportare quanto Remigio Sabbadini (Sabbadini 1964, pp. 35-36) scrive a proposito del metodo guariniano: «[...] la scuola guariniana comprendeva tre corsi: l'elementare, il grammaticale, suddiviso in metodica e storia, e il rettorico [...] Nel corso elementare si insegnava a leggere e a pronunziare [...] Nella sezione di metodica si spiegavano le regole generali della costruzione dei verbi, le parti irregolari della flessione, i principi di prosodia e metrica e gli elementi del greco [...] La sezione storica era destinata alla lettura nell'intento di fornirsi di cognizioni storiche e mitologiche [...] Il corso rettorico era consacrato all'interpretazione di Cicerone e Quintiliano».

Molti furono gli allievi che si recarono presso la sua scuola e che lo stimarono sinceramente, considerandolo un padre oltre che un maestro¹⁷⁸. I più noti sono, oltre al già citato Francesco di Ottavio (Fano 1447 - Corneto/Civitavecchia 1490), detto Cleofilo, scrittore prolifico e maestro presso la scuola pubblica Fano¹⁷⁹: il figlio di Antonio, Giacomo; Giovanni Antonio Torelli (s. XV^{1/2}-?), genero di A. Costanzi, poeta volgare, cancelliere di Gaelotto Manfredi, principe di Faenza, e cancelliere del comune di Fano¹⁸⁰; Zagarello Gambitelli (*fl.* XV^{1/2}-XVI^{in.}), letterato, giureconsulto, cancelliere del comune di Fano¹⁸¹.

2.3 L'attività politica

Alla metà del '400, Fano si trovava sotto il dominio di Sigismondo Pandolfo Malatesta (Brescia 1417 – Rimini 1468), Signore di Rimini, Fano e Senigallia. I Malatesta rivestirono in un primo momento la carica di podestà del Comune di Fano fino a divenire, sbarazzandosi con ogni mezzo dei rivali¹⁸², padroni assoluti della città, dando così inizio alla Signoria che sarebbe durata per centosette anni e si sarebbe conclusa con il ritorno della città sotto la diretta dipendenza del pontefice romano solo nel 1463¹⁸³.

Si è già accennato all'insofferenza di Costanzi per Sigismondo Pandolfo Malatesta, sentimento che lo portò a preferire l'insegnamento ad Arbe, piuttosto che nella nativa Fano¹⁸⁴.

Nel 146, a seguito dell'assalto delle truppe pontificie, capeggiate da Federico di Montefeltro, alla città di Fano e della sconfitta di Sigismondo, con la conseguente

¹⁷⁷ Cf. Castaldi 1916, pp. 300-302 e, anche, Castaldi 1915, p. 260. Sull'insegnamento grammaticale di Costanzi vd. anche § 4.2.2.1.

¹⁷⁸ Nell'orazione funebre Cleofilo scrive (Sonc. 1_{iv}): «Pater verius quam praeceptor tanta discipulos charitate complectebatur».

¹⁷⁹ Sulla biografia e sull'attività letteraria e didattica di Francesco di Ottavio è recentemente intervenuto Maurizio Uguccioni, cui si rimanda: Uguccioni 2008, pp. 17-52.

¹⁸⁰ Alcune notizie sulla famiglia Torelli di Fano, nei secoli XV e XVI, sono in Buonocore 2002; sull'attività letteraria di Giovanni Antonio cf. Battistelli 1986, pp. 273-276.

¹⁸¹ Sulla poco nota figura di Zagarello Gambitelli cf. Castaldi 1916, p. 307, con relativa bibliografia e vd. anche § 4.1.5.

¹⁸² Celebre è l'episodio dell'uccisione di Cesanello del Cassero, facente parte di una delle famiglie guelfe più in vista della città, fu catturato con l'inganno e fatto decapitare da Pandolfo I nel 1321. Cf. Amiani 1751, vol. 1, pp. 270-274.

¹⁸³ Una speranza di liberazione si ebbe nel 1357 quando il cardinale Egidio d'Albornoz, sconfitto Galeotto I Malatesta (1299-1385) a Paderno, presso Ancona, convocò, proprio a Fano, quel Parlamento della Marca da cui uscirono promulgate le celebri *Constitutiones Aegidianae*; ma fu solo una illusione perché Galeotto, proprio in quella sede, si vide riconoscere il dominio della città, seppure con il semplice titolo di 'vicario'. La liberazione dal dominio malatestiano avverrà soltanto nel 1463, quando Pio II, accusando Sigismondo Malatesta di delitti più o meno provati, gli mosse guerra e Fano, dopo un assedio durato quattro mesi, si arrese al conte Federico di Montefeltro, comandante dell'esercito pontificio, il 25 settembre 1463. Cf. Jones 1974, pp. 220-239; Falcioni 2006, pp. 239-240. Sugli scontri tra Sigismondo e Federico vd. anche § 4.3.

¹⁸⁴ Vd. *supra*.

capitolazione della città, il Costanzi, richiamato in patria a trattare la resa, si adoperò per dare alla città una nuova struttura politica e fece allontanare tutti i sostenitori del Malatesta¹⁸⁵.

Sostenitore del partito pontificio e difensore della *libertas ecclesiastica*, Costanzi era solito operare in maniera estremamente risoluta ed è per questo motivo che fece richiesta, per evitare possibili recriminazioni, di potersi trasferire a Pesaro, presso Costanzo Sforza. La proposta fu però bocciata dal Consiglio dei venticinque del comune di Fano, che invitò il gonfaloniere ed i priori ad intervenire per liberare Costanzi dall'impegno preso con lo Sforza¹⁸⁶.

Il 17 dicembre 1468 l'umanista ricevette Federico III, di passaggio a Fano, nel corso del suo viaggio in Italia¹⁸⁷.

Il 29 maggio 1469 Costanzi successe a Menario de' Simonetti nel Consiglio dei cento¹⁸⁸. È da collocare in questo periodo anche il suo matrimonio con Taddea Pallioli, figlia del giureconsulto Paolo, da cui ebbe tre figli: Lucrezia, Camilla¹⁸⁹ e Giacomo, il più noto in quanto considerato uno degli studiosi più brillanti dell'epoca¹⁹⁰.

Il 26 luglio 1471 Paolo II (1464-1471) morì e Costanzi fu designato ambasciatore del Comune al Collegio dei cardinali, riunitisi per scegliere il successore. È questo il periodo in cui Roberto Malatesta (Roma 1440 - 1482), succeduto al padre Sigismondo, morto nel 1468, tentava di riconquistare Fano: Costanzi cercò di opporsi a questo progetto, avvalendosi anche di qualche sostenitore in ambiente curiale¹⁹¹.

¹⁸⁵ Cf. Formichetti 1984, p. 371; Prete 1991, p. 46. L'intervento di Costanzi fu così opportuno ed efficace, scrive Cleofilo nella sua *Historia de bello Fanensi*, da rendere giustificabile quasi l'appellativo di *Pater Patriae*: *Octavii Cleophilii Fanensis opera nunquam alias impressa, Anthropoltheomachia, Historia de bello Fanensi et quaedam alia*, in aedibus Hieronym. Soncini, 1515, l. III, vv. 99 ss. Cf. Castaldi 1916, p. 281.

¹⁸⁶ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 15, *Die xviii Augusti 1470, Adunanza del Consiglio Speciale* dei xxv, f. 24v. Cf. Castaldi 1916, p. 285.

¹⁸⁷ Cf. Castaldi 1916, pp. 285-286; Formichetti 1984, p. 371; Prete 1991, p. 48. Sull'ode con la quale l'umanista ringrazia Federico III per averlo laureato poeta vd. *supra*.

¹⁸⁸ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. III, f. 152r, 29 maggio 1469. Cf. Castaldi 1916, p. 287.

¹⁸⁹ Delle nozze di Costanzi, dell'aspetto poco avvenente della moglie Taddea e dei tre figli che l'umanista da questa ebbe scrive Cleofilo nell'orazione (f. li:r): «Vxorem non tam uenustam quam probatae pudicitiae et quod perarraro usu uenit, sapientem elegit Thadaeam Pauli Pallioli iurisconsulti nobilissimi filiam Lodouicque Pallioli mei. Ex ea tris genuit liberos: uirilil stirpis unum, foeminas duas, quarum alteram, cum uixit maiorem natu, nomine Camillam Ioanni Antonio Taurello, Malatestae Taurelli filio [...] uxorem dedit; alteram, cuius Lucretia nomen, moriens innuptam reliquit». Camilla andò sposa a Giovanni Antonio Torelli. Da questo matrimonio sarebbe nato Lelio (su Lelio Torelli vd. *infra*). Cf. Castaldi 1916, pp. 275, 287; Formichetti 1984, p. 317

¹⁹⁰ Su Giacomo Costanzi vd. § 3.1.

¹⁹¹ Negli atti consiliari dell'Archivio del Comune di Fano (vol. III, f. 152, 29 maggio 1469) si legge che Costanzi, convocato d'urgenza il consiglio dei cittadini, fu eletto ambasciatore del Comune al Collegio dei cardinali «ut ipsi prouiderent ne Robertus Malatesta facerit aliquam nouitatem huic ciuitati et casu quo se moueret prouidere de gentibus armigeris ut resistatur et reprimatur si opus fuerit et pro aliis negotiis communis». Cf. Castaldi 1916, p. 287

L'elezione al soglio pontificio di Sisto IV (1471 – 1484), amante della cultura e in particolare delle arti e delle lettere, sembrava aprire buone prospettive, in campo politico ed artistico, per Costanzi. Queste prospettive, però, finirono con il rivelarsi illusorie con il profilarsi di una tendenza del nuovo pontefice, nepotista e compromissoria, testimoniata ulteriormente dal suo appoggio alla causa dei Malatesta¹⁹².

Ancora nel 1471 Costanzi entrò a far parte del Consiglio dei venticinque, ottenendo, fra l'altro, l'anno successivo, l'incarico di dirigere i lavori di demolizione del castello delle Caminate, già dei Malatesta e donato da Pio II ai Fanesi, a condizione che, dopo essere stato distrutto, si riutilzassero i materiali per rafforzare le mura della città¹⁹³.

I primi mesi del 1473 furono per la città di Fano particolarmente turbolenti dal punto di vista politico e, dopo l'intervento del governatore pontificio di Fano, Lupo, vescovo di Tivoli e del predicatore francescano frate Arcangelo, il Consiglio incaricò sei cittadini, tra cui anche Costanzi, di occuparsi del problema, proponendo una serie di riforme politiche atte a sedare gli animi¹⁹⁴.

Dopo essere stato eletto tra i Priori nel 1474, il 20 ottobre dello stesso anno l'umanista diveniva gonfaloniere¹⁹⁵.

Nel 1474 Sisto IV inviò il vescovo di Città di Castello Giovanni Gianderoni come nuovo governatore di Fano. Dopo aver cacciato via il prelado, il Consiglio inviò al papa un'ambasceria capeggiata da Costanzi, con l'obiettivo di ottenere l'autonomia per Fano. La missione ebbe successo, dal momento che la città poté riconquistare la sua indipendenza politica¹⁹⁶.

¹⁹² Pare che appoggiasse le scelte del pontefice lo stesso Federico di Urbino, che vedeva di buon occhio un eventuale matrimonio di sua figlia Isotta con Roberto Malatesta. Nel 1471, infatti, Roberto sposò la figlia di Federico di Urbino, e, nello stesso anno, morto Pio II, recuperò parecchi castelli, che rese al nuovo papa Sisto IV, il quale ricambiò annullandogli l'interdizione da Rimini, impostagli da Pio II nel 1468. Sulle speranze di Costanzi e dell'amministrazione fanese, in merito all'elezione del nuovo papa, *cf.* i resoconti dei consigli dell'Archivio comunale di Fano, vol. 15, ff. 178rv; 180r; 183v. *Cf.* Castaldi 1916, p. 288.

¹⁹³ Il castello delle Caminate è situato su una collina, a circa 400 metri di altezza, nel comune di Meldola in provincia di Forlì-Cesena. Sull'*iter* burocratico relativo alla demolizione del castello *cf.* i resoconti degli Atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 16, f. 54, 31 gennaio 1472. *Cf.* Castaldi 1916, pp. 290-291; Formichetti 1982, p. 371.

¹⁹⁴ Dalla lettura dei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano (vol. 16, f. 188, 20 giugno 1473) si apprende che i primi mesi del 1474 furono turbati da numerose contese con il contado, fra fazioni cittadine e soprattutto da fiere opposizioni alle investiture che, contro i patti (Pio II aveva promesso ai Fanesi che la loro città non sarebbe stata sottoposta ad altri, ma direttamente al pontefice che vi avrebbe tenuto un governatore) la Chiesa ne fece in persona di altri, fra cui il duca di Urbino, al quale la città non volle sottomettersi in alcun modo. *Cf.* Castaldi 1916, p. 291; Formichetti 1984, p. 371.

¹⁹⁵ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 16, f. 271v, 24 luglio 1474. *Cf.* Castaldi 1916, p. 291; Formichetti 1984, p. 371.

¹⁹⁶ Gli atti del consiglio del comune (vol. 17, f. 251r, 5 aprile 1474) recano testimonianza della missione di Costanzi, mentre nell'*oratio* funebre Cleofilo dipinge l'umanista come un novello Bruto, per ben due volte salvatore della patria (f. l_{ii}r). *Cf.* Castaldi 1916, p. 293.

Nel 1475 Costanzi rappresentò, poi, il comune di Fano in occasione del matrimonio, che si celebrò a Pesaro, tra il principe Costanzo Sforza e Camilla, nipote di Alfonso d'Aragona,¹⁹⁷.

Nel 1476 fu nuovamente priore e nel 1480 gonfaloniere¹⁹⁸.

Nel 1481 fronteggiò il partito malatestiano, sempre più forte nelle campagne e si occupò della costruzione del porto¹⁹⁹.

Il 21 settembre 1486 si dimise da pubblico insegnante di Fano, con l'intenzione di trasferirsi a Cesena, ma il Consiglio generale si oppose strenuamente a tale decisione e gli offerse un aumento di stipendio di cento ducati annui, non volendo perdere un personaggio che aveva dato tanto lustro alla città²⁰⁰.

Col trascorrere degli anni la partecipazione alla vita pubblica da parte di Costanzi si fece sempre più saltuaria. L'ultimo suo intervento, nel 1490, consistette nella difesa dei priori, i quali si erano visti sequestrare il proprio salario dal governatore. Costanzi propose di inviare una commissione al papa²⁰¹.

Morì il 28 aprile 1490 a Fano e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Nel terzo volume dei codici Malatestiani dell'Archivio comunale di Fano si legge (f. 1v):

Anno Domini 1490 et die XXVIII aprilis. Famosissimus et excellentissimus uir dominus Antonius Constantius Fanenis, poeta laureatus, obiit et sepultus est in ecclesia sancti Francisci.

Il 2 maggio fu convocato un Consiglio speciale²⁰² e Cleofilo, il suo discepolo prediletto, per l'occasione compose e declamò un'orazione funebre *Oratio ad Senatium Fanensem Antonii laudes continens*, che il figlio Giacomo volle poi stampata nell'edizione sonciniana²⁰³.

¹⁹⁷ Sulla partecipazione di Costanzi alle nozze cf. Castaldi 1916, pp. 293-296: lo studioso riporta le fonti che testimoniano la declamazione dell'ode durante il banchetto nuziale. Sull'ode vd. anche *infra*.

¹⁹⁸ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 17, f. 158r, agosto 1476 e vol. 19, f. 70, 7 agosto 1480. Cf. Castaldi 1916, pp. 291-292, 2916-297; Formichetti 1984, p. 372.

¹⁹⁹ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 20, f. 24r, 21 aprile 1481: Costanzi è eletto, con altri, «pro malignitate et temeritate rusticorum et qui post quam nemus Ecclesie defecerunt ab eius fidelitate ad dominum Robertum de Malatestis». Cf. Castaldi 1916, p. 297; Formichetti 1984, p. 372.

²⁰⁰ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 21, f. 202r, 4 ottobre 1486, *Cons. gen.* Cf. Castaldi 1916, pp. 297-298; Formichetti 1984, p. 372.

²⁰¹ La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 21, f. 115r, 28 marzo 1490, *Cons. gen.* Cf. Castaldi 1916, p. 298; Formichetti 1984, p. 372.

²⁰² La notizia si trova nei resoconti degli atti consiliari dell'Archivio Comunale di Fano, vol. 24, f. 128, 2 maggio 1490, *Cons. spec.* Cf. Castaldi 196, p. 298.

²⁰³ Cf. Castaldi 196, p. 298; Formichetti 1984, p. 372.

2.4 Le opere

Nel 1502, presso la stamperia di Girolamo Soncino, il figlio di Antonio, Giacomo, dà alle stampe una raccolta di opere del padre che, prescindendo dalla tradizione manoscritta e a stampa del commento ai *Fasti* di Ovidio, costituisce, insieme ai testi contenuti nel ms. Ravenna, Biblioteca Classense, 74, l'unico testimone della produzione letteraria, in versi e in prosa, dell'umanista.

L'edizione sonciniana risulta così strutturata:

- ff. 1-2: epistola prefatoria di Giacomo Costanzi ad Agostino Villa da Ferrara;
- ff. a₁r-c₁r: 34 epigrammi di A. Costanzi;
- ff. c₁v-f₁r: 2 lettere di Costanzi a Giovanni Battista Almadiano e 1 di Almadiano a Costanzi;
- ff. f₁r-f₁ir: lettera a Galeotto Manfredi;
- ff. f₁ir-h₁ir: 13 orazioni;
- ff. h₁ir-i₁v: 2 *praelectiones in Rhetoricam Tullii ad Herennium*, 1 *praelectio alle Tusculanae*, 1 al *De senectute*.
- ff. l₁r-m₁v: *Oratio ad Senatum Fanensem Antonii laudes continens*;
- ff. n₁ir-o₁viii r: epigrammi di G. Costanzi.

Nell'epistola prefatoria premessa alla silloge Giacomo dichiara di aver disposto la pubblicazione solo di alcune delle numerosissime composizioni del padre: si tratta dunque di un'antologia, nella quale dovrebbero trovarsi i migliori versi dell'autore²⁰⁴.

E che Costanzi avesse scritto altri epigrammi oltre a quelli tramandati dagli esemplari dell'edizione sonciniana è provato dal manoscritto Classense²⁰⁵, in cui si trovano altre composizioni dell'umanista, alcune in prosa e altre in versi, precisamente 33 epigrammi (ai ff. 1r-40r) e due orazioni (ff. 90r-91r).

2.4.1 Gli epigrammi e le odi

Dei 33 epigrammi di Costanzi contenuti nel manoscritto classense, diversamente da quanto dichiarava Castaldi²⁰⁶, solo uno non è presente nella silloge sonciniana²⁰⁷. Negli altri casi, tuttavia, si rileva talora la massiccia presenza di significative varianti fra il testo

²⁰⁴ Sonc. 1r: «collegique in unum ex ingenti excartabulorum eius [di Costanzi] aceruo, nonnullas orationes, odas et epigrammata quamprimum daretur aliquis». Cf. Prete 1972, p. 11.

²⁰⁵ Notizie sul codice si trovano in Mazzatinti, 4, p. 160; Kristeller 1967, p. 80. Una più dettagliata descrizione è in Uguccioni 1998, pp. 8-9.

²⁰⁶ Cf. Castaldi 1916, pp. 68-73.

²⁰⁷ Cf. Prete 1972, p. 11

dei componimenti presente nella stampa e nel codice: la paternità di queste modifiche, d'altra parte, potrebbe essere attribuita sia ad Antonio, che a Giacomo, come si è visto, editore del testo paterno²⁰⁸.

In ogni caso, gli argomenti trattati, sia negli epigrammi contenuti nell'edizione sonciniana che in quelli del manoscritto classense, sono vari, molti sono occasionali: un semplice saluto, una richiesta di un favore, un ringraziamento per una richiesta esaudita²⁰⁹.

In essi, dedicati ad amici o mecenati, figurano alcuni dei più illustri personaggi dell'epoca: famosi personaggi politici, come Pio II, Borso d'Este, Federico III, Paolo II, Giuliano della Rovere, Federico da Montefeltro, Sisto IV, Alessandro e Francesco Sforza, Innocenzo VIII; eminenti figure politiche di Fano o amici dell'umanista (dei quali sono bonariamente elogiati i vizi e criticate le virtù), come Mario Filelfo, figlio di Francesco; il giurista fanese Giovanni Martinozzi; Niccolò Perotti; Angelo Tifernate²¹⁰. Sono presenti poi anche numerosi componimenti satirici che contengono osservazioni sui difetti e le stranezze dei personaggi che popolano un piccolo centro²¹¹.

Venticinque epigrammi sono traduzioni latine di epigrammi greci dell'*Anthologia Palatina* (A. P. VIII 46, 136, 150, 282, 669; IX 8, 48, 55, 66, 166, 369, 515; X 27, 28, 39, 58, 65, 112; XI 50, 193, 307; XVI 50, 193, 307; XVI 14, 98)²¹².

Charlet, che nel 2011 si è occupato delle versioni poetiche costanziane²¹³, rileva nell'operazione di traduzione dell'umanista «une tentative de réception/version massive et, d'une certaine manière, articulée de l'*Anthologie de Planude*»²¹⁴. L'analisi dei testi permette di rilevare la tendenza ad una traduzione molto letterale, oltre che una spiccata predilezione per i componimenti costituiti da un unico distico (22 su 25)²¹⁵.

L'attività versoria di epigrammi dell'*Anthologia Graeca* da parte di Antonio (e, in seguito, di Giacomo) andrà intesa quale fase preparatoria, modello e al contempo esercizio, alla composizione di epigrammi latini²¹⁶.

Seguono agli epigrammi tre odi in strofe saffiche²¹⁷. Nella prima *Ode dicolos tetraastrophos excitans Christianorum principes in Turcos* (ff. b_{iv}r-b_{vi}r) sono celebrati i

²⁰⁸ Cf. Prete 1972, p. 19.

²⁰⁹ Cf. Prete 1972, p. 10.

²¹⁰ Sui destinatari degli epigrammi di Costanzi cf. Castaldi 1916, pp. 307-310; Prete 1972, pp. 12-19.

²¹¹ Cf. Prete 1978; Prete 1991, p. 49.

²¹² Le traduzioni degli epigrammi occupano i ff. b_{ii}r – b_{iii}v dell'edizione sonciniana. Cf. Charlet 2011, p. 21. Sulle versioni latine di Costanzi dei componimenti dell'*Anthologia Palatina* cf. anche Dal Zotto 1912; Hutton 1935, pp. 111-112.

²¹³ Charlet 2011, pp. 20-23.

²¹⁴ Charlet 2011, p. 20.

²¹⁵ Cf. Charlet 2011, p. 21.

²¹⁶ Cf. Charlet 2011, p. 23.

principi cristiani contro i Turchi; nella seconda *Ad Federicum tertium Caesar* (ff. b_{vii}r-b_{vii}r, scritta nel 1469, al tempo della laurea poetica di Costanzi²¹⁸) l'umanista esorta Federico III a preparare con altri principi europei la guerra contro i Turchi e lo ringrazia di averlo laureato poeta. La terza *Ode in Costantii Sfortiae et Camillae Aragoniae laudem* (ff. b_{vii}r-c_ir, datata al 1475) fu recitata da un fanciullo in occasione del matrimonio di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona (1475)²¹⁹. Nell'ode sono esaltate le virtù militari e le benemeritenze dello Sforza verso la città di Pesaro e la nobiltà di Camilla, assimilata dal poeta alla Camilla virgiliana²²⁰.

Manca nell'edizione sonciniana quella che è forse la più importante composizione in versi di Costanzi: un'elegia di circa 100 versi, con la quale egli si rivolge al re di Ungheria Mattia Corvino (1464-1490), esortandolo a combattere contro i Turchi. In essa, inoltre, l'umanista lamenta l'indifferenza degli altri paesi cristiani di fronte al pericolo turco ad eccezione di Venezia e si scusa per la modestia dei suoi versi, inadeguati a cantare la grandezza di un tale monarca, che avrebbe meritato di essere celebrato da Virgilio o da Omero. L'elegia si conclude con un accorato invito al re a prendersi cura delle sorti dell'Italia²²¹.

Costanzi ottenne in risposta da Corvino un'elegia di 156 versi, tramandata da molti codici, diversamente da quella dell'umanista contenuta in un unico codice (Melk, Stiftsbibliothek, ms. 1153/Q 45/ [N.A. 906], ff. 67-69)²²².

2.4.2 Le orazioni

Le orazioni presenti nell'edizione sonciniana sono 13 e, per temi e destinazione, possono essere facilmente ripartite in: orazioni nuziali (ff. f_{iii}r, g_ir, g_iv, g_{ii}r, g_{ii}r, g_{iv}r, h_{iv}r)²²³, orazioni per l'assunzione di un ufficio pubblico o ecclesiastico o destinate alle sedute che si tenevano in senato (ff. i_{iii}r_v), orazioni funebri per cittadini illustri (f. i_{iv}v), orazioni per feste religiose, di glorificazione di santi e della Beata Vergine (ff. i_{iv}v, k_{iv}v, k_{iii}v)²²⁴.

²¹⁷ Cf. Prete 1991, p. 49.

²¹⁸ Sulla laurea poetica di Costanzi vd. *infra*.

²¹⁹ Cf. Prete 1991, p. 50 e *infra*.

²²⁰ Cf. Prete 1991, pp. 49-50.

²²¹ Cf. Prete 1991, p. 50.

²²² Il testo di Costanzi, con quello del Corvino, fu poi pubblicato dall'umanista Giano Pannonio, allievo di Guarino. Cf. (*Janii Pannoni [...] Poemata [...] Pars prior et altera (Traiecti ad Rhenum MDCCLXXXIV)*), pp. 304-312. Cf. Prete 1991, p. 50.

²²³ Sulle orazioni nuziali di Costanzi cf. Bartocetti 1923; Galli 1974, pp. 71-73.

²²⁴ Cf. Prete 1991, pp. 53-54.

Di queste si segnala quella con la quale il 17 dicembre 1468 Costanzi accolse Federico III (1452-1493): l'orazione colpì a tal punto il monarca da invitarne l'autore a seguirlo a Roma, conferendogli la laurea di poeta prima, la nomina di cavaliere poi, riconoscimenti che l'umanista ricambiò scrivendo un ode per il sovrano²²⁵.

Alle orazioni della Sonciniana vanno aggiunte le due orazioni tramandate dal manoscritto classense, una nuziale e un'altra pronunciata dinanzi ai *Priores*, la cui attribuzione a Costanzi è resa altamente probabile da alcune corrispondenze e riferimenti ad altri testi dell'umanista²²⁶.

2.4.3 Le *praelectiones in Ciceronem*

Fra i lavori esegetici di Costanzi il principale è, senza dubbio, il commento ai *Fasti* di Ovidio, ma di un certo interesse sono pure le due *praelectiones in Rhetoricam Tullii ad Herennium* (Sonc. ff. h_{ii}r-h_{iii}v), una *praelectio* alle *Tusculanae* (Sonc. h_{ii}v-h_{iv}v), ed una al *De senectute* (Sonc. h_{iv}v-i_{iv})²²⁷.

Nella prima *praelectio in Rhetoricam Tullii ad Herennium* l'umanista spiega che tre sono le qualità che distinguono l'uomo dall'animale: la *ratio*, cioè la facoltà di distinguere il bene dal male, l'*oratio*, cioè la possibilità di manifestare i sentimenti dell'animo e l'*incessus*, cioè la posizione eretta del corpo umano.

Tra tutte le qualità, però, predomina l'*oratio*, che se accompagnata dall'eloquenza porta l'uomo alla felicità completa.

Pur esortando i giovani a tener conto delle parole di Cicerone, Costanzi, tuttavia, li invita a non seguirne l'esempio. L'Arpinate avrebbe, infatti, potuto evitare di andare incontro *ad calamitosum exitum*, se non avesse composto le Filippiche²²⁸.

Nella seconda *praelectio in Rhetoricam Tullii ad Herennium* l'umanista ricorda, invece, i più illustri cultori dell'eloquenza e commenta i libri della *Rhetorica*.

Nella *praelectio* alle *Tusculanae* di Cicerone Costanzi spiega che a spingerlo verso la strada dello studio di quest'opera è stato il desiderio di far comprendere agli altri che essere eloquente significa saper trattare argomenti di vario genere. L'esercizio retorico, secondo l'umanista, è vano se non c'è la *sapientia*²²⁹. L'allievo, pertanto, dopo aver

²²⁵ Sull'accoglienza di Costanzi a Federico III e la laurea poetica vd. anche *supra*.

²²⁶ Cf. Uguccioni 1998, pp. 8-9.

²²⁷ Una trattazione più ampia del contenuto delle *praelectiones* è in Prete 1991, pp. 51-53.

²²⁸ Cf. Prete 1991, pp. 51-52.

²²⁹ Sono ricordati a questo proposito personaggi greci e romani, che per la loro saggezza sono stati d'aiuto alla patria. Fra questi particolare importanza è conferita a Nestore, nello stesso tempo sapiente ed eloquente.

appreso i precetti dell'arte retorica, deve dedicarsi alla filosofia, in special modo, quella morale.

Nella *praelectio* al *De senectute* il Fanese, dissentendo dall'opinione comune secondo cui la vecchiaia sarebbe un'età grigia e molesta, afferma che questa è un periodo della vita particolarmente adatto a far del bene. Essa presenta, inoltre, degli aspetti piacevoli, dal momento che le persone anziane godono per la loro esperienza ed autorità del rispetto dei più giovani e arrivati quasi al termine della loro vita possono finalmente raccogliere ciò che si è seminato. L'opera si conclude con la citazione delle bellissime parole di Didone assunta ad emblema di chi, alla fine della vita, muore con dignità (Verg. *Aen.* 4,653-655): «Vixi et quae dederat cursum Fortuna peregi [...] Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi»²³⁰.

2.5 La cultura umanistica a Fano e il ruolo di A. Costanzi

Già Castaldi, nel 1916, nel contesto della ricostruzione della biografia di A. Costanzi, aveva segnalato l'esistenza di una scuola costanziana, oltre che di una rete di rapporti fra gli umanisti fanesi e altri intellettuali marchigiani e di altre zone d'Italia²³¹, ponendo in evidenza la necessità, al fine della restituzione di un più completo quadro geo-culturale dell'Italia dell'ultimo Quattrocento, di delineazione del *réseau* di contatti culturali e politici in cui si collocava l'attività di questi personaggi.

Così, come è possibile evincere dalla lettura degli epigrammi dello stesso Antonio, da alcuni passi del suo commento ai *Fasti* ovidiani e dai documenti paratestuali a questo annessi²³², nella seconda metà del secolo XV, tale circolo annoverò fra i suoi sodali alcuni dei membri delle più prestigiose e influenti famiglie fanesi, tutti allievi e amici di Costanzi²³³.

²³⁰ Cf. Prete 1991, pp. 52-53.

²³¹ Su alcuni intellettuali marchigiani, le cui opere hanno fatto la storia della filologia e della giurisprudenza nei secoli XIV e XV, non mancano monografie e studi che ne indagano, in maniera più o meno approfondita, l'attività letteraria e politico amministrativa nelle Marche o fuori di esse: basti pensare ai numerosi lavori promossi e pubblicati soprattutto dall'*Istituto di Studi Umanistici Piceni* e, a un livello più modesto, dalla *Nuova Rivista di Studi Fanesi*. Tuttavia, di fatto, il profilo intellettuale di queste figure è stato delineato, nella maggioranza dei casi, senza avere mai la cura di rendere perspicua la rete di contatti, politici e intellettuali, che teneva uniti molti degli intellettuali marchigiani, in contesti cittadini o regionali, a formare eterogenei quanto duraturi circoli intellettuali.

²³² Sul commento ai *Fasti* di Costanzi e sui relativi documenti paratestuali vd. capp. 3 e 4.

²³³ Gli allievi e amici dell'umanista sono già stati citati precedentemente: vd. *supra*. Castaldi segnalava i nomi di alcuni degli intellettuali in qualche modo legati alla famiglia Costanzi alle pp. 302-310 del suo saggio del 1916; ancora più cursoriamente, Castellani nel 1917 nella recensione all'opera di Castaldi alle pp. 12-13, si sofferma, aggiungendo qualche notizia utile alla delineazione della sua biografia, sulla figura di Cleofilo.

Al di fuori di Fano, supportata da testimonianze è pure l'amicizia (o, in alcuni casi, la semplice e non sempre pacifica conoscenza) di Costanzi con i marchigiani Giovanni Mario Filelfo (Costantinopoli 1426 – Mantova 1480), figlio del più noto Francesco; con il celebre umanista Niccolò Perotti (Sassoferrato 1429/1430 – 1480); con Lorenzo Astemio (Macerata Feltria 1435-1440 – *fort.* Urbino 1508 ca.), bibliotecario del duca di Urbino, precettore di Pandolfo e Carlo Malatesta e *magister scholarum* a Fano²³⁴, legato da un lungo sodalizio culturale anche a Cleofilo²³⁵. Fra gli intellettuali più noti non di origine marchigiana, Costanzi intrattenne rapporti con Ludovico Odasi (Martinengo 1455 – Urbino 1509), fine umanista e precettore di Guidubaldo da Montefeltro²³⁶; Giovanni Battista Almadiani di Viterbo (Viterbo 1450 ca. – 1521 ca.)²³⁷; Paolo Marsi da Pescina (Pescina 1440 – Roma 1484), sodale dell'Accademia pomponiana²³⁸.

Quanto alle personalità fanesi appena elencate, un rapido sguardo al loro profilo biografico consente di comprendere che, nella maggioranza dei casi, si tratta di uomini impegnati anche nella vita politica locale: lo stesso Antonio Costanzi fu membro del Consiglio dei cento e dei venticinque, nonché più volte priore e gonfaloniere; da sempre avverso allo strapotere dei Malatesta, negli anni '60, l'umanista si schierò dalla parte di Federico da Montefeltro, che allora, nei panni di difensore della *libertas ecclesiastica*, ricondusse Fano, minacciata dal signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, sotto la protezione di Pio II. E non è casuale la scelta di Federico da parte di Antonio come dedicatario della sua opera esegetica sui *Fasti* – scelta che pone in rilievo la volontà di contatto di Costanzi con la corte urbinata²³⁹ e che lo colloca sulla stessa linea di Odasi e Astemio, legati a filo doppio ai Montefeltro²⁴⁰.

Il legame di Astemio con l'ambiente fanese, d'altra parte, risulta testimoniato dall'attività di *magister scholarum* che questi svolse a Fano e che dunque lo accomuna a Cleofilo e Giacomo Costanzi, i quali, come già Antonio, portarono avanti la duplice attività di insegnanti nella cittadina marchigiana e di cultori delle *humanae litterae*. Astemio, da insegnante, sembra accogliere ed ampliare il modello pedagogico di Guarino Guarini e Vittorino da Feltre, adombrato in ambito marchigiano nell'esperienza, a lui nota, della scuola-convitto gestita a Pesaro negli anni 1499-1500 dal veneziano Giovanni

²³⁴ Sulla biografia di Astemio cf. Mutini 1962, pp. 460-461 e Tournoy 1972, pp. 189-210. Un riferimento ad Astemio si trova al § 3.3.

²³⁵ Cf. Borraccini Verducci 1996, pp. 4-5

²³⁶ Sulla figura di Ludovico Odasi vd. Pinetti-Odazio 1986, pp. 355-380 e Zaja 2013.

²³⁷ Sulla famiglia viterbese degli Almadiani e su Giovanni Battista cf. Rhodes 1992, pp. 439-446.

²³⁸ Sulla vita e l'attività Paolo Marsi vd. § 1.2.2.1.

²³⁹ Sulla lettura e la finalità politica del commentario vd. § 4.3.

²⁴⁰ Sulla presenza degli umanisti ad Urbino nella seconda metà del Quattrocento, cf. Bianca 2001, pp. 127-145.

Bembo²⁴¹. Tuttavia, prima di questi, del metodo di Guarino fu sostenitore e diffusore, in area marchigiana, lo stesso Antonio Costanzi, affezionato allievo di Guarino Guarini da Verona²⁴²: le linee direttrici del metodo d'insegnamento del Fanese si trovano ribadite in più punti del suo commento ai *Fasti* ovidiani. Lo studio dell'applicazione della didattica guariniana, nel contesto dell'istruzione inferiore e superiore fanese, in cui tanta parte ebbero i Costanzi e i suoi allievi, e su cui pure mancano recenti studi specifici, consentirebbe di far ulteriore luce sulla storia dell'educazione scolastica in età rinascimentale in un'area periferica rispetto ai grandi centri di cultura italiani, ma, come sembra, vivificata dalle innovative tecniche pedagogiche umanistiche grazie all'intervento di questi illuminati personaggi.

Ancora Astemio fu, tra l'altro, promotore delle attività tipografiche di Roberto da Fano e Bernardino da Bergamo (Cagli 1475-1476) e di Gershom ben Mosheh Soncino, (Fano, Pesaro, Ancona 1502-1516)²⁴³: l'iniziativa di questi tipografi sembra sostenuta e corroborata dal progetto culturale del gruppo degli umanisti fanesi. Ciò trova conferma nell'attività di curatori, revisori e correttori di testi svolta sia dallo stesso Astemio che da Cleofilo²⁴⁴, accomunati dagli stessi interessi didattici ed editoriali, oltre che nella scelta di questi (come pure di Giacomo Costanzi) di affidare alle due stamperie il compito di pubblicare buona parte delle loro opere.

D'altra parte, l'attenzione da parte di questi intellettuali per il libro manoscritto o a stampa e per la tradizione e circolazione dei testi classici è testimoniata dalla ricca biblioteca dei Costanzi, di cui ad oggi sopravvivono solo pochi codici, a seguito della distruzione cui andò incontro sotto l'assedio delle truppe di Lorenzo de' Medici a Mondolfo, dove Giacomo si era ritirato, portando con sé i suoi libri, nel 1517²⁴⁵: che i due umanisti avessero fra le mani codici di pregio per il loro peso ecdotico è inoltre testimoniato dalla scoperta e dalla successiva pubblicazione da parte di Giacomo, nella

²⁴¹ Cf. Borraccini Verducci 1996, pp. 3-4.

²⁴² Vd. *supra*.

²⁴³ Cf. Borraccini Verducci 1996. Non è escluso che le ricerche sulla stamperia di Soncino, di evidente origine ebraica, potrebbero porre in luce il contributo e il ruolo della comunità ebraica di Fano nello sviluppo della sua cultura umanistica, tema ad oggi mai affrontato, ma che potrebbe costituire un piccolo tassello di quel complesso mosaico che è la storia degli Ebrei in Italia.

²⁴⁴ Cleofilo aveva inoltre svolto l'attività di curatore, revisore e correttore di testi anche presso la tipografia romana di Eucario Silber. Cf. Borraccini Verducci 1996, p. 4 e vd. § 3.3

²⁴⁵ La notizia della distruzione della casa di Mondolfo è nel *De litteratorum infelicitate* dell'umanista Pietro Valeriano (Basile 2010, p. 200), ma per la natura dell'opera (nella quale spesso la realtà è piegata a fini letterari) essa andrebbe verificata e sostanziata da fonti certe.

sua *Collectaneorum Hecatostys prima* (EDIT16 CNCE 13635), del cosiddetto *additamentum Aldinum* all'ottavo libro di Silio Italico²⁴⁶.

Passando dalla circolazione dei libri a quella delle idee, chiaramente testimoniata risulta la *querelle* fra l'ambiente fanese e la Roma dell'Accademia pomponiana, ovvero fra Antonio Costanzi e il pomponiano Paolo Marsi: le tracce di questo dibattito sul testo dei *Fasti* ovidiani sono evidentemente rinvenibili nel commento (e negli annessi documenti paratestuali) dell'uno e dell'altro umanista²⁴⁷. Sembra dunque farsi largo l'idea, che meriterebbe una più accurata analisi e riflessione, secondo cui a contrapporsi furono in effetti due schieramenti o, meglio, due differenti metodi esegetici e didattici: quello dei pomponiani da un lato, di Costanzi e, probabilmente dei suoi discepoli, dall'altro.

In ultimo, da non tralasciare è il ruolo svolto nel XV secolo dai *magistri* fanesi, nel contesto degli scambi di merci, idee e persone fra la sponda italiana e quella dalmatica dell'Adriatico, quali ambasciatori delle *humanae litterae* e del metodo umanistico in Dalmazia²⁴⁸, dove A. Costanzi diede inizio, intorno al 1460, alla sua carriera di *magister scholarum*.

Con il sopraggiungere del secolo XVI l'eredità di Antonio Costanzi è raccolta dal figlio Giacomo, il quale continua l'opera di formazione della gioventù fanese *publice et privatim*²⁴⁹: tuttavia con Giacomo, attivo come maestro anche a Ferrara e Bologna, ma poco partecipe alla vita politica, il circolo fanese sembra acquisire un carattere più spiccatamente erudito, perdendo quella vitalità che era stata propria della sua prima fase e che traeva origine dall'intensa partecipazione alla vita politica dei suoi membri. Con la terza generazione dei Costanzi, i figli di Giovanni Antonio Torelli, gli interessi degli intellettuali fanesi sembrano dirigersi, poi, verso studi di natura spiccatamente antiquaria, come risulta testimoniato dalle seppur esigue testimonianze epistolari prevenutecci²⁵⁰.

²⁴⁶ Sulla questione cf. Brugnoli-Santini 1995. Mercati (Mercati 1973, p. 143) fa menzione di un manoscritto di Dante, appartenuto ai Costanzi, di cui tuttavia non c'è traccia. Sui codici certamente appartenuti alla biblioteca Costanzi o, quanto meno, passati per le mani della famiglia di umanisti, ad oggi preservati, vd. anche. § 3.2.

²⁴⁷ Sulla *querelle* Costanzi-Marsi vd. § 3.3.

²⁴⁸ Cf. Graciotti 1993, pp. 3-17.

²⁴⁹ Giacomo Costanzi scrive nella *Collectaneorum Hecatostys prima* (a. 1508, f. a_{iiii}v) che era solito tenere scuola a Fano nella propria casa, ad amici o al nipote Lelio, oppure «publice [...] in Fanensi academia».

²⁵⁰ Sulla cultura antiquaria a Fano cf. Vagenheim 2004, pp. 61-91.

Capitolo 3
**Il commento ai *Fasti* di Ovidio di Antonio Costanzi da Fano:
i testimoni manoscritti e a stampa**

Introduzione

Testimoni del commento di A. Costanzi ai *Fasti* ovidiani sono il cod. BAV Vat. Urb. Lat. 360, esemplare autografo di dedica per Federico d'Urbino di Montefeltro, datato 1480, e l'*editio princeps* del 1489, realizzata a Roma presso la tipografia di Eucario Silber: come già intuito da Cosimo Stornajolo e Augusto Campana²⁵¹, il codice Urbinate e la stampa testimoniano due diverse stesure dell'opera e fra di essi dovette esservi un'ulteriore versione manoscritta, di cui ad oggi non vi è traccia e da cui sarebbe derivato il testo-base per l'edizione a stampa. Ai due testimoni appena menzionati va aggiunto il ms. BAV Chig. H.VI.204, un codice dei *Fasti* certamente appartenuto all'umanista di Fano, i cui *marginalia* al testo, databili fra gli anni '70 e '80 del Quattrocento, se di mano di Costanzi, testimonierebbero una seppur primitiva stesura o, meglio, un avantesto del commento²⁵².

Nel presente capitolo si cercherà di fornire una dettagliata analisi codicologica e paleografica dei codici e tipografica della stampa, al fine di ricostruire la storia di ciascuno dei testimoni del commento e di rilevarne dunque il peso ecdotico nella storia della tradizione. Nell'ultimo paragrafo, infine, saranno prese in esame prima le edizioni a stampa del commentario, realizzate fra XV e XVI secolo, poi le edizioni *cum notis variorum* e le *Observationes in Fastos* che videro la luce fra XVII e XIX secolo, con l'intento di rilevare la presenza e la persistenza della lezione esegetica di Costanzi nella produzione ermeneutica sui *Fasti* a lui successiva.

3.1 Il ms. BAV Chig. H.VI.204 (C) [tavv. I-III]

Il Chig. H.VI.204 è un manoscritto membranaceo, di buona fattura, contenente i *Fasti* di Ovidio, vergati in una scrittura umanistica della metà del s. XV²⁵³.

La pergamena è accuratamente rigata a secco, sono lasciati gli spazi per i titoli dei libri e per le iniziali, anch'esse non eseguite, ad eccezione della *B* del libro III (f. 24v), disegnata a punta di metallo con accanto una figurina di Marte a cavallo. Sempre a punta di metallo, nel margine di f. 23r, fu abbozzata la figura di una

²⁵¹ Stornajolo 1902, pp. 331-332; Campana 1950, pp. 227-256.

²⁵² Sulla bibliografia di ciascuno dei testimoni vd. *infra*; la vicenda redazionale sarà invece dettagliatamente trattata nel cap. 4.

²⁵³ Mm. 270 x 170, di ff. IV + 80, formato da 6 quinterni e 2 quaderni regolari, con i richiami di mano del copista; sono presenti due numerazioni: la numerazione antica segna I l'attuale f. IV, 4-80 gli attuali ff. 1-77. Per la descrizione e la storia del codice si rimanda soprattutto a Campana 1950, pp. 238-245; Buonocore 1994, pp. 84-85, con relativa bibliografia; Buonocore 1995a, pp. 102-103, con relativa bibliografia; Ruyschaert, Marucchi, De la Mare 1997, p. 158.

lucretia. La legatura, pure attribuibile alla metà del s. XV, è in assi ricoperte di pelle, decorata sui piatti da una doppia cornice dorata ad intrecci, con filettature a secco; il taglio è dorato.

Quanto ai possessori del codice, sono in gioco i migliori cognomi fanesi: Gabrielli, Martinozzi, Pili, Costanzi.

Al f. 79^v del ms. BAV Chig. R.II.67, l'inventario settecentesco della biblioteca Chigiana, così come nel margine superiore del f. III^v dello stesso Chig. H.VI.204, poco al di sotto della segnatura attuale del codice (apposta all'atto dell'entrata del manoscritto nella Biblioteca Vaticana), si trova solo il secondo dei due numeri d'entrata con cui di norma risultano registrati nell'inventario summenzionato i codici della collezione Chigi.

Per il periodo antecedente l'entrata del codice nella collezione (e di qui il passaggio alla Biblioteca Vaticana), le notizie desumibili dalla lettura di alcune note presenti sul manoscritto ne testimoniano la permanenza in ambito fanese almeno sino al secolo XVII. A f. IV^r, nel margine inferiore destro, si legge la nota di possesso, vergata in scrittura del secolo XVII: «Lodouicus Gabriel. Fanestris». Campana identifica, seppur con qualche riserva, questo personaggio con il padre gesuita Ludovico Gabrielli, la cui vita e attività Amiani colloca, nelle *Memorie storiche della città di Fano*, tra la prima e la seconda metà del secolo XVII²⁵⁴.

A f. 78^r si rileva poi la nota, di mano cinquecentesca, «P. O. Nasonis fastorum libri sex mihi petro mar. Fa. dono dati a Paulo Pilio»: di nuovo lo studioso romagnolo, sciogliendo l'abbreviatura per troncamento «mar.» in «Martinotio» e la più perspicua «Fa.» in «Fanestri», identifica il latore del dono nel fanese Pietro Martinozzi, ricordato da Amiani per il 1579, e nel ricevente Paolo Pili, consigliere di Fano per il 1550²⁵⁵. La lettura di Campana risulta d'altra parte confermata dalle successive ricerche di Ginette Vagenheim: la studiosa, nell'occuparsi delle iscrizioni dell'arco di Augusto a Fano e, in particolare, dell'interesse da queste suscitato fra gli intellettuali fanesi fra Quattrocento e Cinquecento, menziona un Pietro Martinozzi, il quale su richiesta di Lelio e Jacopo Torelli (figli di Giovanni Antonio Torelli e di Camilla, figlia di Costanzi), aiuta il loro nipote, tale Bartolomeo, nella trascrizione dell'epigrafe dell'arco²⁵⁶. La vicenda della richiesta di copia dell'epigrafe è testimoniata da un'epistola, inviata da Bartolomeo a Jacopo Torelli e datata al 18

²⁵⁴ Cf. Amiani 1751, II, p. CVI e Campana 1950, p. 240, no. 1.

²⁵⁵ Campana non esclude la, pur meno probabile, possibilità che «mar.» possa sciogliersi come «Marcolini». Cf. Campana 1950 p. 240, no 2 e Amiani 1751, II, p. 218 (per Martinozzi) e p. 165 (per Pili).

²⁵⁶ Cf. Vagenheim 2004, pp. 61-91 e, sul codice Chigiano, no. 37.

febbraio 1576: nel testo è menzionato anche Pietro Martinozzi, che insieme ad altri eruditi fanesi avrebbe aiutato Bartolomeo a soddisfare al meglio le richieste formulate nella lettera (non pervenuta) di Jacopo²⁵⁷. Il rapporto di amicizia o, quanto meno, la provata conoscenza fra alcuni membri della famiglia Costanzi-Torelli e Pietro Martinozzi porta ad identificare quel «mar.» con il summenzionato collaboratore di Bartolomeo, nonché membro di un circolo erudito dagli interessi antiquari²⁵⁸.

Procedendo a ritroso fino a giungere al s. XV, la connessione di alcuni dati desumibili dall'analisi del codice permette di fare ulteriore luce sulla sua storia e di risalire ad un altro possessore.

A f. 74v si segnala la presenza di una nota di possesso parzialmente abrasa, in inchiostro rosso, in scrittura databile alla seconda metà del Quattrocento: «Mei Nicolai de Fano». La parola che segue «Mei», ad oggii illegibile, sembrerebbe tuttavia incominciare con due aste lunghe, che Campana ipotizzava potessero essere ciò che rimaneva della “i” maiuscola e della “h” del nome «Iohannis»; al nome proprio sarebbe seguita un'ulteriore breve parola prima del genitivo «Nicolai»²⁵⁹. Nell'impossibilità di identificare questo possessore quattrocentesco del codice, lo studioso ne tratteggiava tuttavia un ritratto puntuale, descrivendolo come uomo di cultura e di educazione elevata, sulla base dell'ottima fattura del codice e, si potrebbe aggiungere, dell'opera in esso contenuto²⁶⁰. L'origine fanese del manufatto è poi testimoniata da quattro carte di dimensioni inferiori rispetto ai fogli del manoscritto, che prima di un intervento di distacco avvenuto nella metà degli anni Novanta del secolo scorso, si trovavano sotto i fogli membranacei aderenti alla legatura, posti probabilmente dal legatore per livellare il piano dei contropiatti, reso ineguale dai risvolti della pelle²⁶¹. I due fogli originariamente posti sotto la pergamena del contropiatto anteriore, e successivamente numerati I e II, recano: il primo, nella metà inferiore del foglio, in scrittura minuta e rapida, annotazioni via via cassate (forse a seguito dell'espletamento delle relative pratiche), che sembrano di un funzionario addetto ad

²⁵⁷ Il testo della lettera di Bartolomeo a suo zio Jacopo Torelli, contenuta nel codice nel cod. Magliab. XXVIII.29, ff. 24-25), è in Vagenheim 2004, p. 76.

²⁵⁸ La familiarità fra le famiglie Costanzi e Martinozzi sembra attestata, già all'epoca di Antonio, dagli epigrammi da questi dedicati ad un Martinozzi: cf. gli epigrammi *Ad Jo. Baptistam Martinotium Fanensem* dell'edizione sonciniana delle opere di Costanzi (ff. a_{1r}, a_{3v}, a_{8r}, a_{9r}).

²⁵⁹ Cf. Campana 1950, p. 240 no. 3.

²⁶⁰ Cf. Campana 1950, p. 241.

²⁶¹ È lo stesso Campana a richiedere nel maggio del 1940 il distacco dei fogli. Sul processo di distacco e sul contenuto dei fogli cf. Campana 1950, pp. 241-242.

un ufficio giudiziario e restituiscono nomi e luoghi fanesi²⁶²; il secondo, una lunga lettera di «Petrus Marcus de Castaldis de Fano», scritta il 12 maggio 1460 a Perugia e indirizzata al fratello «Nobili et generoso viro ser Iohanni de Castaldis de Fano, fratri suo cordialissimo»²⁶³.

Quanto ai fogli posti sotto la pergamena del contropiatto posteriore, il f. 79 è bianco, il f. 80 risulta essere la metà inferiore di un foglio scritto a due colonne, in scrittura umanistica dritta e recante nel *recto* e sul *verso* passi illustrati dell'*Epitome historiarum Trogi Pompeii* di Giustino²⁶⁴.

L'elaborazione dei dati fin qui elencati, minuziosamente esaminati da Campana e più cursoriamente da Adriana Marucchi, nei *Codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana*²⁶⁵, permette di risalire a uno dei possessori quattrocenteschi, forse il primo, del codice: Giovanni de Castaldis da Fano. Gli attuali ff. II e 80, congiuntamente alla nota di possesso abrasa, riconducono infatti a Giovanni de Castaldis, copista e illustratore del ms. BAV Vat. Ottob. Lat. 1417, contenente l'opera di Giustino²⁶⁶. Si spiegherebbe in questo modo la presenza all'interno del codice della lettera del fratello di Giovanni, Pietro, così come degli *excerpta* illustrati del testo di Giustino: la mano che trascrive e illustra il testo dell'*Epitome* a f. 80 è, come si evince sin da un primo sguardo, quella del copista e illustratore dell'Ottoboniano²⁶⁷.

Alla luce di ciò e del confronto con la *subscriptio* del ms. BAV Vat. Ottob. Lat. («Explicit compilatio IUSTINI qui fuit abreviator XLIII Librorum Trogi Pompei scripta per me Iohannem Ser Nicolai de Castaldis de Fano sub annis Domini M.CCCC.LX XVIII. junii»), la lacuna presente nella nota di possesso del Chigiano potrà essere plausibilmente integrata come segue: «Mei Iohannis Ser Nicolai de

²⁶² Sul *recto* del foglio: «domini Nicolai Andree a Lanceis», «Caregnano»; sul *verso*: «Cart(occe)to».

²⁶³ L'indirizzo dell'epistola è sul *verso*.

²⁶⁴ F. 80r: Iust. *epit.* 9,6,2-4 («-gnitudine ... luctu»), il passo in cui Giustino narra dell'uccisione di Filippo di Macedonia da parte di Pausania; la scena è abbozzata sul foglio, a metà della colonna di scrittura (la seconda è stata lasciata bianca), prima con il piombo o con la punta di metallo, poi tracciata a penna. Sul verso dello stesso foglio, della stessa mano, è stato trascritto Iust. *epit.* 9,4,1-7 («aut unguenta ...occu-») e 4,5,1-7. Nell'intercolumnio è stato appena abbozzato un viso, probabilmente maschile.

²⁶⁵ Ruysschaert-Marucchi-De la Mare 1997, p. 158.

²⁶⁶ Sul calligrafo e miniatore Nicola de Castaldis, attivo nel terzo quarto del XV secolo, e sul manoscritto Ottoboniano cf. Ross 1954, pp. 174-181; Pellegrin *et al.*, I, 1975, pp. 556-557; Scarcia 1996, pp. 415-417; Fachechi 2004, pp. 294-295.

²⁶⁷ Il bozzetto della morte di Filippo è molto simile all'illustrazione della stessa scena presente nell'Ottoboniano e sembra costituirne quasi un disegno preparatorio. L'attuale f. 80 sembra inoltre essere il risultato del dimezzamento, nella larghezza, di un carta, originariamente di dimensioni maggiori e molto probabilmente dovette esser parte di un codice di lavoro, in cui il copista fanese tentava forse un accordo fra il testo dell'*epitome* e le illustrazioni.

Fano»²⁶⁸. Della mano dell'illustratore fanese potrebbero essere i titoli correnti del codice²⁶⁹.

Ad una seconda fase, circoscrivibile agli anni Settanta-Ottanta del 1400 e dunque successiva alla *lectura* di Giovanni de Castaldis, sono da ascrivere le altre note in umanistica corsiva che circondano i versi ovidiani e l'*explicit* in inchiostro rosso, che precede la nota di possesso, a f. 74v: più precisamente, si rinvencono due differenti mani, di cui una è senza dubbio quella dell'umanista Antonio Costanzi.

Attribuibili all'umanista di Fano sono infatti alcune annotazioni che si leggono nei fogli di guardia del codice, oltre ad alcune correzioni e piccole note marginali al testo ovidiano e precisamente quelle ai ff. 13v, 47v, 56r, 57v, 61r, 62v, 73r-74v²⁷⁰.

È possibile affermare con certezza che il codice sia appartenuto a Costanzi, sulla base dell'evidenza paleografica, ovvero del confronto delle succitate annotazioni con il manoscritto autografo BAV Vat. Urb. Lat. 360²⁷¹, sia dal contenuto delle note apposte sui fogli di guardia, databili per la presenza di riferimenti cronologici intorno al 1480 e opera di un fanese di buona cultura che aveva un figlio di nome Jacopo, come risulta dalla lettura della nota a f. 77v²⁷²:

[A di] 8 de septembre [14..] a hore 19 o circa nacque Iacopo, mio figliolo, e a quella hora e di nacque Mario, figliolo de m^o Ant^o da Monte Novo. Dicto Iacopo nacque in Fano in el studiolo che usai io alcuni anni.

A ciò si aggiunga che il già menzionato foglio contenente annotazioni d'ufficio, posto originariamente sotto uno dei fogli membranacei aderenti alla legatura e

²⁶⁸ Il nome «Iohannes», «Iohannis» al genitivo richiesto da «Mei», era già stato postulato, seppur dubbiosamente, da Campana e accettato da Marucchi. Cf. Campana 1950, pp. 240 no. 3.

²⁶⁹ Marucchi (Ruyschaert-Marucchi-De la Mare 1997, p. 158) ritiene che tutti i *marginalia* al testo siano da attribuire a Giovanni de Castaldis. Per Campana (Campana 1950, pp. 240-241) l'autore della nota di possesso, poi identificato con il miniatore fanese, potrebbe addirittura essere il copista del testo dei *Fasti*.

²⁷⁰ Cf. Campana 1950, p. 243. Per il contenuto di queste notazioni vd. § 4.2.3.

²⁷¹ Vd. § 3.2.

²⁷² Questa annotazione era preceduta da altre due poi abrase e ad oggi illegibili: che fossero in tutto tre annotazioni è d'altra parte dimostrato dai doppi trattini, rimasti nel margine di ciascuna delle note: cf. Campana 1950, p. 243. La nota su Giacomo è particolarmente significativa ai fini della ricostruzione della biografia, precisamente del giorno e del luogo di nascita, l'indicazione dell'anno è purtroppo abrasa. Fondandosi principalmente sul fatto che il matrimonio d'Antonio avvenne nel 1471 e che Giacomo era terzogenito dopo le sorelle Lucrezia e Camilla, Campana (Campana 1950, p. 244), in disaccordo con il primo biografo di Giacomo (Amiani 1850, p. 24), ritiene che «la data di nascita va forse portata qualche anno più giù del 1473», mentre Castaldi (Castaldi 1916, p. 276) la colloca nel 1477. A f. 78r si trova una nota di registrazione delle entrate e/o delle uscite (la trascrizione che si fornisce di seguito diverge da quella di Campana nell'indicazione dell'importo: cf. Campana 1950, p. 243): «Angelus habuit ex elemosina facienda in dispensationem duorum votorum que constant duc. 8 monete pro parte dicte elemosine usque ad diem 23 iunii 1480 – di(nari)1 - 200 s(oldi). Item mense novembris 1480 salmam unam grani – di(nari) 0 - s(oldi) 360.

attualmente numerato I, potrebbe, con buona probabilità, essere appartenuto a Costanzi: in una scrittura cancelleresca molto rapida sono state annotate varie pratiche riconducibili ad un ufficio giudiziario e che recano nomi di luoghi e personaggi fanesi, la cui attività è da collocare nella seconda metà del XV secolo²⁷³. Non è escluso che possa trattarsi degli appunti, o più propriamente, della minuta del verbale di un consiglio cittadino e, se così fosse, non sarebbe azzardato credere che la carta possa essere appartenuta a Costanzi, più volte priore e gonfaloniere della sua città e come tale partecipante alle assemblee tenute dai vari consigli²⁷⁴.

Alla fine del codice, inoltre, è stata trascritta l'epistola del 12 novembre del 1471 che Costanzi invia a Giovanni Battista Almadiano (ff. 76v-77v)²⁷⁵.

Alla mano che trascrive la lettera sono attribuibili tutti gli altri *marginalia* del manoscritto²⁷⁶.

Nelle conclusioni del suo lavoro Campana riconosce, senza tuttavia esserne certo, nella scrittura di queste notazioni e in quella dell'epistola all'Almadiano quella di un giovane Costanzi (anni '70 del Quattrocento), una grafia dunque diversa da quella della maturità dell'umanista (anni 1480-1490), ovvero quella delle note del Chigiano certamente attribuibili al Fanese e quella del manoscritto Urbinate. L'articolo dello studioso si conclude, tuttavia, con una sconcertante *epochè*, ad oggi non sciolta da alcun ritrovamento o studio successivo²⁷⁷.

Nel caso in cui non si volesse attribuire la paternità di queste notazioni a Costanzi si farebbe fatica a spiegare la trascrizione della lettera indirizzata dall'umanista all'Almadiano, lettera che, escludendo una circolazione manoscritta (pure non impossibile), fu accessibile ai più solo con la sua pubblicazione in appendice alla raccolta di opere di Costanzi pubblicata nel 1502 presso il Soncino, ad opera del figlio Giacomo. Alla luce di ciò, o si dovrebbe collocare l'intervento del glossatore posteriormente alla pubblicazione della silloge sonciniana (egli avrebbe dunque ricopiato dall'edizione a stampa il testo dell'epistola) o, più plausibilmente e

²⁷³ È ad esempio menzionato in un documento, datato 1471, relativo ad uno dei primi capitoli del *Monte di Pietà di Fano*, il «Dominus Nicolaus Andreaea Lanceis» che compare anche nella nostra carta di guardia. Cf. Rosa 1879, I, pp. 696-6797.

²⁷⁴ Per l'attività politica di Costanzi vd. § 2.3.

²⁷⁵ L'epistola si trova anche nell'edizione sonciniana delle opere di Costanzi ai ff. c₁v-c₄r.

²⁷⁶ Non attribuibili a questa mano, oltre ai già menzionati scoli di Castaldi e di Costanzi, sono due scoli in rosso che contengono anche parole greche ai ff. 38v e 44r; a un'altra mano ancora appartengono alcune note a f. 10r. Per Campana è del secolo XVIⁱⁿ la scritta, a f. IVr, «Amor patricius (?) hic iacet» preceduta da *manicula*. Infine, evidentemente di mano tardo cinquecentesca è la nota a f. 1r. Cf. Campana 1950, p. 254 no. 1. L'analisi dei *marginalia* attribuiti a chi trascrisse l'epistola all'Almadiano è al 4.2.3 §, l'edizione nel cap. 7.

²⁷⁷ Cf. Campana 1950, pp. 253-256. Per un'analisi dettagliata della scrittura delle note del Chigiano vd. § 3.2.

convenendo con la perizia paleografica di Campana (che datava al Quattrocento la scrittura delle glosse), si potrà ipotizzare che il chiosatore possa aver fatto parte della cerchia familiare o intellettuale di Costanzi e questo giustificherebbe l'accesso a materiali privati o che circolavano in un ambiente ristretto, come l'epistola all'Almadiano. A voler restringere il campo, si potrà collocare l'attività esegetica del glossatore posteriormente al 1471, anno di invio dell'epistola²⁷⁸; un più attento esame della stratificazione degli interventi sul f. 77v, in cui sono presenti l'ultima parte della summenzionata lettera e le notazioni certamente di mano di Costanzi, permette inoltre di rilevare che queste ultime iniziano là dove termina l'epistola, senza che fra i due testi vi sia quasi spazio. Ciò indurrebbe a credere che le notazioni di Costanzi siano state scritte posteriormente alla stesura della lettera. Come si ricorderà, l'ultima nota, nonché l'unica leggibile, riporta con estrema precisione i dati della nascita di Giacomo: nel caso in cui questa fosse stata scritta proprio in occasione di tale avvenimento (1473/1477)²⁷⁹, l'attività esegetica del glossatore potrebbe essere circoscritta agli anni 1471-1477, ma si tratta di un ragionamento ipotetico e che non trova conferma altrove.

L'analisi contenutistica degli scolii ha inoltre messo in luce delle notazioni distanti da quelle che si ritroveranno nel commentario di Costanzi, ma in cui non mancano significativi punti di contatto, e non si può escludere che si tratti di un primo e meno consapevole approccio al testo da parte dell'umanista.

Non è dirimente nella risoluzione di questa problematica questione neppure la definizione del rapporto intercorrente fra testo dei *Fasti* del Chigiano o, meglio, delle integrazioni e correzioni al testo del glossatore principale e il testo dei *Fasti* restituito dai lemmi del commento. Come si avrà modo di leggere più dettagliatamente oltre, Costanzi sembrerebbe aver tenuto conto in alcuni casi, all'atto della *constitutio textus* dei lemmi (e degli scolii) del commento, di tali *lectiones*, ma l'impiego, testimoniato dalle stesse parole dell'umanista, di più esemplari di collazione (che è possibile

²⁷⁸ Va segnalato che il testo dell'epistola contenuto nel codice Chigiano diverge da quello della stampa per una variante che potrebbe tuttavia considerarsi non necessariamente riconducibile alla volontà dell'autore, in quanto relativa ad una parte del testo, la *datatio*, facilmente soggetta nella tradizione a modifiche formali (perché non considerata parte effettiva dell'epistola, ma mera indicazione cronologica ad esso esterna): nel Chigiano essa è così espressa: «Phani die .XII. novembris 1471»; diversamente nell'edizione del 1502 (f. c_{4r}) si legge: «Fani pridie idus novembris .MCCCCLXXI.».

²⁷⁹ Sulla problematica cronologia della vita di G. Costanzi vd. *supra*.

recassero anche alcune delle varianti attestate anche dal chiosatore del Chigiano) rende impossibile avere un quadro chiaro ed univoco della vicenda²⁸⁰.

In ogni caso, se Costanzi intervenne sul manoscritto posteriormente alla copia della lettera, se la mano non è sua, dovrà necessariamente essere di qualcuno a lui molto vicino, a cui fu accessibile il testo dell'epistola e a cui fu concesso di annotare il manoscritto: senza dubbio si tratta di un umanista con interessi storico-antiquari (e come tale interessato ai *Fasti* ovidiani) e con un orizzonte di conoscenze, seppure più acerbe – e una prova tangibile è costituita dalla sciatteria ortografica con cui sono vergati i *graeca* – molto vicino a quelle di Costanzi²⁸¹.

In conclusione, la storia del codice prende le mosse nella prima metà del XV sec., in cui una mano non identificata esempla il testo dei *Fasti*. Intorno agli anni '60 del Quattrocento il libro è nelle mani del copista e illustratore fanese Giovanni de Castaldis per poi passare, negli anni '70, in quelle di Antonio Costanzi. Come si è visto in precedenza, il patrimonio librario di Antonio passò in eredità al figlio Giacomo, che vide poi distrutta la sua casa con la ricca biblioteca (in cui era confluita la silloge libraria paterna) sotto l'assedio delle truppe di Lorenzo de' Medici a Mondolfo, dove Giacomo si era ritirato, portando con sé i suoi libri, nel 1517, a pochi mesi dalla sua morte²⁸².

Il Chigiano giunge così, nella metà del XVI secolo, nelle mani di Pietro Martinozzi, con la cui famiglia i Costanzi e i discendenti di questi, i Torelli, erano da sempre in ottimi rapporti, o direttamente tramite Antonio o Giacomo (prima della distruzione della casa di Mondolfo) o, al più tardi, tramite i Torelli.

3.2 Il ms. BAV Vat. Urb. lat. 360 (U) e la scrittura latina e greca di A. Costanzi [tavv. IV-VI]

Il ms. BAV Vat. Urb. lat. 360, contenente il commentario di A. Costanzi ai *Fasti* di Ovidio nella sua prima redazione, entrò a far parte della Biblioteca Apostolica

²⁸⁰ Sulle scelte ecdotiche, relativamente al testo dei *Fasti*, desumibili dai lemmi, e sull'impiego da parte dell'umanista di testimoni diversi (di rami differenti della tradizione e/o di *editiones variorum*) del testo ovidiano e sulle conseguenti ricadute sul dettato scoliastico vd. § 4.2.1

²⁸¹ Sulla scrittura greca del glossatore vd. § 3.2. Non si possiede purtroppo alcuna testimonianza di scrittura degli allievi e dei collaboratori di Costanzi (almeno di quelli a noi noti: Ottavio Cleofilo [1447-1490], Giovanni Antonio Torello [XV^{1/2}-1520], Zagarello Gambitelli [XV^{1/2}-XV^{2/2}], il figlio Giacomo [1473/1477-1517]), così come di nessun altro erudito della sua cerchia. Sugli allievi e sugli intellettuali, fanesi e non, vicini all'umanista vd. § 2.5.

²⁸² Sulla distruzione della casa di Mondolfo e sulla biblioteca dei Costanzi vd. § 2.5.

Vaticana, presso cui è ancora oggi conservato, nel 1658, insieme agli altri codici e volumi a stampa che costituirono la biblioteca dei duchi di Montefeltro²⁸³.

Il commentario di Costanzi risulta registrato già nell'*Index vetus* (ms. Vat. Urb. lat. 1761), l'inventario del primo nucleo della raccolta libraria dei duchi, stilato fra 1482 e 1487 dal bibliotecario d'allora, Agapito, e dunque posteriormente alla morte di Federico (10 settembre 1482). Nell'*Index vetus*, pubblicato poi nel 1899 da Cosimo Stornajolo nei *prolegomena* al catalogo dei manoscritti del fondo Urbinate, si legge: «Antonii Fanensis Commentarii In Fastos Ovidii Invictissimo Principi Federico Urbinatium Duci Illustrissimo. In Azurro cum Seraturis Argenteis»²⁸⁴. Si tratta senza alcun dubbio del commento ai *Fasti* di Costanzi, che all'epoca recava dunque una legatura in azzurro con serratura d'argento.

Come si apprende dalla sottoscrizione («Finis anno MCCCCLXXX»), presente a f. 198v del manoscritto Urbinate, la trascrizione del testo fu portata a termine dallo stesso Costanzi nel 1480: se questo sia l'anno d'invio del codice al Duca non è possibile stabilirlo. Si potrà tuttavia circoscrivere l'allestimento e il conseguente dono dell'Urbinate al dedicatario ad un periodo compreso fra 1480 e la data d'invio da parte di Costanzi della lettera a Zagarello Gambitelli (14 giugno 1482), in cui l'umanista afferma che il codice giaceva ormai da tempo nella biblioteca dei duchi d'Urbino²⁸⁵.

Campana fornisce una dettagliata descrizione del manoscritto²⁸⁶:

È un manoscritto di lusso scritto su pergamena di prima scelta e sobriamente decorato; la prima pagina della dedica ha il titolo in rosso, un fregio miniato nel margine sinistro e lo stemma ducale nel margine inferiore (almeno lo stemma deve essere stato aggiunto ad Urbino); ogni libro ha inizio con una nuova pagina destra²⁸⁷ e con una semplice iniziale aurea, nel margine. All'inizio dei libri II-VI (ff. 53r, 84r, 111r, 146r, 168r)

²⁸³ Sul trasferimento dei *codices Urbinates* alla Biblioteca Vaticana cf. Moranti-Moranti 1981. Sulla storia, la formazione e l'organizzazione della biblioteca dei Duchi d'Urbino cf. Michelini Tocci 1986, pp. 9-18; Moranti 1986, pp. 19-49; Peruzzi 2004. Una dettagliata descrizione della maggior parte dei codici che costituivano la biblioteca è in Stornajolo 1902-1912. Il manoscritto Urbinate è descritto in Stornajolo, I, 1902, pp. 331-332 e Campana 1950, pp. 245-250; una più sintetica descrizione, ma un'esautiva rassegna bibliografica, è anche in Buonocore 1994, p. 165 e Buonocore 1995b, p. 37. Aveva notizia del codice già Castaldi (Castaldi 1916, p. 335), il quale tuttavia non lo visionò.

²⁸⁴ Stornajolo 1895, p. CXXXI n. 588.

²⁸⁵ Sull'epistola a Zagarello vd. § 3.3 e § 4.1.5.

²⁸⁶ Mm. 320 x 210, ff. I, 198 (+ 1bis), in 20 quinterni regolari, l'ultimo dei quali ha perduto l'ultimo foglio; è scritto a 32 linee per pagina; non presenta richiami, segnature dei fascicoli, né numerazione antica. La legatura attuale risale alla fine del Seicento, la doratura del taglio al XV secolo. Cf. Campana 1950, p. 249 no. 2.

²⁸⁷ Tuttavia, né la prefazione (f. 1bisv), né il libro I (f. 3v) cominciano a nuova pagina e soltanto la prefazione ha l'iniziale aurea. Cf. Campana 1950, p. 249 no. 3.

Costanzi stesso aggiunse, in un secondo tempo, il rispettivo numero in lettere greche «Li. β.». Manca il testo ovidiano: gli scolii sono scritti tutti di seguito; il lemma di ogni scolio è preceduto da un doppio trattino inclinato e seguito da un punto²⁸⁸.

Più precisamente, a f. 1r, ad essere in rosso e in capitale è l'intero protocollo (*inscriptio*, *intitulatio* e *titulus* «*praefatio in commentarios Fastorum Nasonis*») dell'epistola prefatoria al Duca di Urbino e l'iniziale e il fregio sono decorati a bianchi girari (a tralci bianchi su fondo colorato) con putti e piccoli animali.

In inchiostro più chiaro, infine, sono alcune correzioni e aggiunte ai ff. 7r, 9r, 40v, 69v, 75r 108r 113v 156r 186r 187v, così come l'ultima pagina del libro VI (f. 198rv)²⁸⁹. La scrittura è un'umanistica corsiva molto regolare con poche peculiarità e vergata con cura: ogni particolare concorre a restituire l'immagine di un manufatto allestito con il fine di incontrare i gusti del Duca, bibliofilo di fama²⁹⁰.

Ad occuparsi per la prima volta, in maniera organica, della grafia dell'umanista di Fano fu ancora una volta Augusto Campana, nel già menzionato lavoro del 1950²⁹¹: lo studioso per primo riconobbe il ms. Vat. Urb. 360 come autografo di Costanzi e a questo accostò, quali ulteriori testimonianze certe della mano del Fanese, oltre alle già menzionate chiose al ms. Vat. Chig. H.VI.204²⁹², l'ultima parte del testo del *Bellum Hispaniense* contenuta nel ms. Vat. lat. 3324²⁹³.

La scrittura di Costanzi, come è possibile rilevare dall'esame dei tre testimoni sopraelencati, risulta un bell'esempio di umanistica corsiva, di cui il codice Urbinate

²⁸⁸ Campana 1950, p. 249.

²⁸⁹ Da «tu autem, Federice» sino alla sottoscrizione. Cf. Campana 1950, p. 249 no. 3.

²⁹⁰ Sulla bibliofilia di Federico e sui suoi presunti canoni estetici codicologici cf. Michellini Tocci 1962, pp. 267 ss.; Michellini Tocci 1986, p. 15; Peruzzi 2005 pp. 62-74.

²⁹¹ Cf. Campana 1950, pp. 227-368.

²⁹² Si fa qui riferimento alle note certamente attribuibili alla mano di Costanzi (ff. 13v, 47v, 56r, 57v, 61r, 62v, 73r-74v).

²⁹³ Il ms. BAV Vat. Lat. 3324 è un Cesare completo (*Bellum Gallicum* con il libro VIII di Irzio, *Bellum civile* e *Bellum Alexandrinum, Africum, Hispaniense*) del sec. XI-XII, presenta l'ultima parte (ff. 10v-11v) del *Bellum Hispaniense* integrata, in una scrittura più piccola e più rapida di quella nota, dalla mano di Costanzi, oltre a supplementi e correzioni nel testo e nei margini sempre di mano del Fanese (sul codice cf. Campana 1950, pp. 250-253, con relativa bibliografia). Prima di Campana, G. I. Montanari, donatore alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro del cod. 1012, lo ritenne di mano di Costanzi e con lui Saviotti e Castaldi (Saviotti 1888, p. 25; Castaldi 1916, p. 255): Campana, dopo aver visionato il manoscritto, ne negò l'attribuzione all'umanista di Fano (cf. Campana 1950 p. 238, no. 2). Quanto al ms. Ravenna, Biblioteca Classense, 74, contenente orazioni ed epigrammi dell'umanista (vd. § 2.4), non visionato da Campana né da alcuno dopo di lui (se si eccettua il lavoro di M. Uguccioni [Uguccioni 1998, pp. 7-64], il quale non si è tuttavia occupato dell'aspetto paleografico) non è possibile al momento formulare ipotesi sulla paternità della scrittura. Almeno un cenno sulla scrittura dei ff. 1r-12r del ms. BAV Vat. Lat. 3630, contenente la già menzionata operetta anconitana di Costanzi: Campana, pur riconoscendone l'alterità tanto dalla scrittura del codice Chigiano che da quella dell'Urbinate, sosteneva che la sola differenza d'aspetto non bastasse ad escluderne l'attribuzione ad un Costanzi forse giovanissimo (anni '60 del Quattrocento) e si soffermava soprattutto sulla presenza di particolarissime legature. Di questa grafia e sulle sue peculiarità, temi che esulano dal presente lavoro, sarebbe necessario condurre una dettagliata analisi, al fine di ricostituire nella sua interezza il processo di evoluzione della scrittura dell'umanista. Cf. Campana 1950, pp. 255-256.

preserva la versione più posata. Essa è sensibilmente inclinata verso destra, i tratti sono uniformi e di medio spessore (se si eccettua la curva della sezione superiore della seconda asta di *n* e la curva di *u*, leggermente più filiformi); i corpi delle lettere, dal disegno arrotondato, sono di modulo medio e uniforme; le aste, sia ascendenti che discendenti, sono moderatamente lunghe. Quali tratti supplementari si rilevano: il tratto orizzontale di *e*, che si prolunga per creare legamento con la lettera successiva o quando si trova in fine di parola (fig. 1a); il tratto d'attacco che parte dall'occhiello di *g* per consentirne il legamento con la lettera successiva (fig. 1b); la voluta in forma di uncino di *f* ed *s* (fig. 1c); il bottone, che talora diviene una piccola grazia, a metà dell'asta della *I* e della *s* minuscola e che, quando occorre, permette il legamento di queste lettere con quella precedente, diversamente, permane come elemento costitutivo del disegno della lettera (fig. 1c); l'elemento d'attacco del primo tratto di *m*, *n*, *r*, anche in questo caso talvolta funzionale alla legatura con le lettere precedenti; il leggero e progressivo ingrossamento dal basso verso l'alto delle aste (clavatura) di *b*, *d*, *h*, *i*, *l/L*, *p* (la cui asta si prolunga oltre l'occhiello), del tratto verticale di *t*, dei due tratti di *U/V* acuta e del primo di *u/v*, talvolta dei tratti di *x*: più raramente e in alternativa alla clavatura, questi tratti sono desinenti a chiodo o con un piccolo trattino d'attacco; il, seppur lieve, ripiegamento e prolungamento verso destra della parte inferiore del tratto con cui è resa la schiena di *a*, talvolta dell'asta di *d* (nella variante dritta), di *l* e, meno frequentemente, di quella di *r*, dell'ultimo tratto di *n*, *m* e *u*.

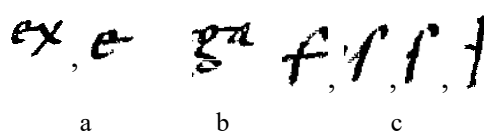


Fig. 1

La scrittura si presenta inoltre legata in misura media: oltre alle già menzionate legature derivanti dal prolungamento dei tratti di *e*, *f*, *g*, *i*, *m*, *n*, *r*, *s*, si rileva la tendenza a legare con la lettera successiva di *f*, tramite il prolungamento del tratto mediano e di *t*, tramite il prolungamento di quello orizzontale; la legatura *et*, impiegata solo quando questa stia ad indicare la congiunzione e mai nel corpo di parola (fig. 2a); i legamenti *ct* e *st*; la sistematica elisione della testa delle lettere tracciate dall'alto con appoggio di penna (*i*, *m*, *n*, *p*, *r*, *t*, *u*) nel caso in cui esse siano precedute da lettere che abbiano l'ultimo tratto che termina sulla linea mediana superiore dell'ideale sistema quadrilineare (*c*, *e*, *f*, *g*, *r*, *t*) (fig. 2b). A ciò si aggiunga che, nel caso di due *f* o due *s* consecutive la prima, nel legarsi alla seconda, perde la parte finale della voluta (fig. 2c); talvolta due *l* e, più

raramente, due *i* consecutive (la seconda delle quali si allunga al di sotto del rigo) risultano tra loro connesse da sottili filetti (fig. 2d)²⁹⁴. Nel complesso la scrittura si presenta slanciata ed ariosa, compatta ma non serrata.

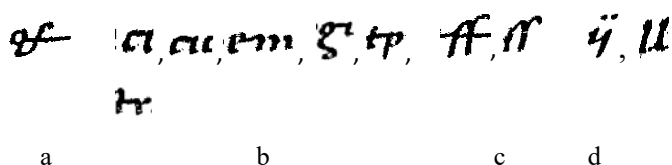


Fig. 2

Per quanto riguarda il disegno delle lettere si distinguono, come peculiari: *a* minuscola corsiva chiusa (fig. 3a); *c* eseguita dal basso verso l'alto e in unico tempo, che lega sistematicamente con la lettera successiva tramite la parte superiore della linea semicircolare con cui è resa (fig. 2b), *d* nella maggioranza dei casi nella variante dritta, più raramente in quella con asta inclinata; *E* in tre varianti: in forma onciale, di epsilon e più raramente capitale (fig. 3b); *G* con il tratto diacritico introcluso o, più raramente, dal disegno squadrato (fig. 3c); *g* con piccolo occhiello inferiore, generalmente chiuso, connesso al primo tramite una linea ondulata (con convessità a sinistra) (fig. 2b); *h* con la curva del secondo tratto orientata verso destra e tendente a prolungarsi brevemente sotto il rigo verso sinistra (fig. 3d); *L*, *K* ed *R* (con l'ultimo tratto particolarmente sinuoso) impiegate come minuscole all'interno di parola; *l* talvolta dal disegno sinuoso; *M* con la prima e l'ultima gamba sensibilmente divaricate (fig. 3e), *Q* con lunga coda orizzontale (o leggermente obliqua) (fig. 3f); *s* di forma generalmente minuscola (raramente maiuscola in fine di parola); *t*, quando non è in legamento con la lettera precedente, con il tratto orizzontale sviluppato solo a destra; *U/V* iniziale di parola di tipo angolare, aperta o chiusa, con tratto di sinistra alto sul rigo (fig. 3g); *x* con il tratto discendente da destra a sinistra che si prolunga di poco al di sotto del rigo.

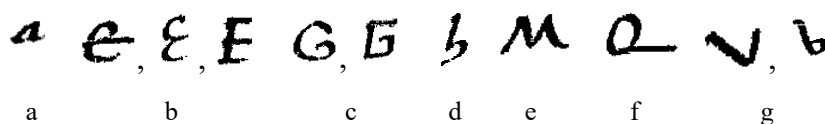


Fig. 3

²⁹⁴ Interessante, infine, la particolare legatura di utilizzata da Costanzi unicamente per la preposizione vernacolare *di*, che si ritrova nella notazione, relativa alla nascita del figlio Giacomo, a f. 77v del manoscritto Chigiano.

Quanto alle abbreviazioni, si rileva l'omissione quasi sistematica delle nasali nel corpo di parola, la cui assenza è segnalata dalla comune lineetta soprascritta posta sulla vocale che precede la nasale; in fine di parola, talvolta, alla lineetta soprascritta è sostituita, sempre per indicare l'assenza di nasale (generalmente *m*), il comune segno in forma di piccolo 3²⁹⁵; fra i compendi sillabici, sono inoltre impiegati quelli relativi a *p* e *q* secondo i modi delle *notae iuris* e quelli per le desinenze *-ur* e *-er* (lineetta ondulata su *t*²⁹⁶), *-us* (comma in legatura con la *b* della desinenza del dativo e ablativo plurale della terza declinazione o un piccolo ricciolo in esponente negli altri casi), *-rum* (*r* nella comune forma di due, intersecata nel tratto orizzontale da una lineetta verticale); *h* con l'asta tagliata da un tratto orizzontale segnala l'assenza di *-ab-* nel corpo di parola, la *i* soprascritta del gruppo *-ri-*. Pure presenti sono i troncamenti dell'ultima o delle ultime due lettere di parola, la cui assenza è sempre indicata con il generico trattino soprascritto. Infine, si segnala l'abbreviazione per contrazione del sostantivo *omnis*, in tutta la sua declinazione, con omissione nel compendio non soltanto di *n* ma anche di *m* (*os* per *omnes*, *oi* per *omni*, ecc...) ²⁹⁷, *e* ed *ee* con lineetta soprascritta rispettivamente per *est* e per *esse*, *.i.* per *id est*, *.n.* per *enim*.

Il sistema interpuntivo consta del *punctus*, ad indicare pausa generica o utilizzato come 'segno di rispetto' per segnalare nomi e titoli di vario genere (anche i lemmi sono seguiti infatti dal punto); del *punctus elevatus* (in forma di due punti, più raramente da un punto sormontato da un tratto obliquo), indicante una pausa media di durata comunque inferiore a quella del *punctus* (o, meglio, a separare una frase principale da quella secondaria); del *punctus interrogativus* (un punto sormontato da una lineetta ondulata orientata verso destra); infine, del segno costituito dai due punti seguiti da un tratto ondulato in forma di tilde, comunemente impiegato per indicare la fine di una sezione di un testo. A ciò si aggiungano i due sottili tratti obliqui e paralleli orientati verso destra che precedono, segnalandolo, ciascun lemma del commento. In ultimo, quali segni di richiamo al testo Costanzi utilizza per le sostituzioni/correzioni di parole i due punti disposti in orizzontale soprascritti alla parola da sostituire, le integrazioni sono segnalate nel testo con un segno in forma di *v* acuta capovolta.

²⁹⁵Lo stesso segno è impiegato anche per *-ed* in *sed* e per *-ue* nell'enclitica *-que*.

²⁹⁶ Nel ms. Chig. H.VI.204, in una delle note di collazione sicuramente attribuibile alla mano di Costanzi (f. 20r), *-er* è reso invece con un piccolo ricciolo in esponente alla *t*.

²⁹⁷ Si tratta di un fenomeno che va sotto il nome di 'denasalizzazione' e che concerne la declinazione di *omnis*, *homo* e vocaboli composti e analoghi, la cui origine è da collocare in ambito beneventano-cassinese, intorno al sec. XI. Cf. Cherubini-Pratesi p. 320 e Newton 1999, p. 171.

Il sistema grafico di Costanzi, tuttavia, risulta più articolato se alla scrittura di testo latina, si associano la capitale impiegata dall'umanista per le sezioni notevoli di testo (scrittura distintiva) e per la trascrizione delle iscrizioni della porta monumentale di *Fanum Fortunae* (CIL XI 6218. 6219), a proposito di *Fast.* 4,952-953²⁹⁸, e la grafia greca con cui sono vergati, nel corpo del commento, i termini e le espressioni greche.

Per quanto concerne la capitale, e quale scrittura distintiva e nel caso della trascrizione delle iscrizioni della porta monumentale di *Fanum Fortunae*, l'impressione generale è quella di un'incerta imitazione delle forme classiche ed evidente è l'influenza delle coeve capitali librarie che imitavano le capitali epigrafiche d'età imperiale²⁹⁹.

Peculiari di questo stile e, dunque, delle capitali dell'umanista fanese sono, a fronte di un tratteggio prevalentemente non ombreggiato, il chiaroscuro prodotto dall'alternanza dei tratti grossi e di quelli sottili nelle lettere *M* e *N*, caratteristica che in Costanzi si riscontra non sistematicamente (e, in particolare, nel tratteggio di *M* piuttosto che di *N*); l'occhiello aperto in basso di *P*; l'ultimo tratto di *R* lungo e sinuoso; la presenza, anche in questo caso non sistematica nella scrittura di Costanzi, di coronamenti dei tratti verticali e di alcuni orizzontali delle lettere (*C*, *E*, *F*, *G*, *S*, *T*).

Va inoltre ricordato che contribuì, fra gli altri, alla formazione di questa capitale libraria d'imitazione epigrafica Ciriaco d'Ancona, appassionato epigrafista, nonché conterraneo di Costanzi³⁰⁰, il quale, fra l'altro, per primo nel Rinascimento trascrisse l'epigrafe dell'arco durante i suoi due soggiorni a Fano, nel corso dei suoi viaggi in Italia settentrionale e centrale. È lo stesso Costanzi a far menzione di uno dei soggiorni fanesi di Ciriaco nel già menzionato commento a *Fast.* 4,952-953³⁰¹. Nell'impossibilità di

²⁹⁸ In una capitale di modulo minore sono state vergate anche le lettere della prima parola della *praefatio* («VERAM») e alcune delle prime lettere della prima parola dell'*argumentum* e dei lemmi con cui si apre il commento a ciascuno dei sei libri.

²⁹⁹ Sull'imitazione delle lettere epigrafiche d'età imperiale nell'Umanesimo, cf. Meiss 1960, pp. 97-112; Casamassima 1964, pp. 13-26; Cherubini-Pratesi 2010, pp. 593-598.

³⁰⁰ Sulla capitale di Ciriaco cf. Meiss 1960, pp. 97-112; Wardrop 1963, pp. 23-28; Cherubini-Pratesi 2010, p. 596.

³⁰¹ Lo stesso Ciriaco fa menzione della sua sosta a Fano e della visita della città, nel 1423, nella lettera inviata da Rimini a papa Eugenio IV (cf. Mehus 1742; Weiss 1965, p. 352; Mitchell-Bodnar 1996, pp. 89-90; Bodnar-Foss 2015, pp. 58-60), ma se si presta fede a quanto scrive nel suo commento Costanzi, l'Anconitano si recò anche una seconda volta a *Fanum Fortunae* (vd. § 2.1). Costanzi, quand'era ancora ragazzo, ebbe forse modo di assistere, o quanto meno ebbe notizia, della *lectio magistralis* tenuta da Ciriaco a Fano sulle iscrizioni della porta della città: l'umanista anconitano lesse, interpretò e poi trascrisse le epigrafi, divenendone il più importante testimone. Le trascrizioni ciriacane infatti, testimoniate da tre copie non autografe di tre sillogi epigrafiche (ms. Venezia, Biblioteca Marciana, Lat. XIV.124 [4044], ff. 142r e 159v; ms. BAV, Vat. lat. 6875, ff. 68v e 91r), sono le uniche a contenere la prima linea dell'iscrizione costantiniana («[Divo] Augusto [Pio Constantino patri dominorum]»), che andò poi distrutta nel 1463 sotto i tiri dell'artiglieria delle truppe pontificie di Federico di Montefeltro, venuto a liberare Fano dal dominio malatestiano. La notizia di una seconda sosta a Fano di Ciriaco, desumibile dal commentario ai *Fasti*, permette di arricchire la biografia ciriacana, ma non di datare con certezza questo viaggio, che potrà al più essere collocato posteriormente al 1436, anno di nascita di Costanzi (vd. § 2.1). Per la storia

stabilire con certezza se Costanzi abbia avuto modo di visionare le trascrizioni dell'Anconitano dell'arco di Augusto³⁰² e se sia stato influenzato, nella formazione del suo alfabeto capitale, dal suo stile grafico, si potrà almeno rilevare il vezzo, di ascendenza ciriaca, di trascrivere le capitali epigrafiche con inchiostri colorati (in oro l'iscrizione augustea, in giallo-bruno quella costantiniana)³⁰³.

Il manoscritto Urbinato non offre tuttavia solo un'importante testimonianza della scrittura latina dell'umanista marchigiano, ma costituisce anche l'unico testimone di quella greca dello stesso: il tessuto linguistico e grafico latino del commentario è infatti talora interrotto da alcuni termini o brevi espressioni in lingua e lettere dell'alfabeto greco. E ciò si verifica generalmente in corrispondenza di notazioni di tipo etimologico, in cui si rende necessaria l'inserzione di *graeca*, la cui attribuzione alla mano dello stesso Costanzi appare soluzione economica e ragionevole.

L'analisi di questi sintagmi grafici e sintattici ripropone la questione dell'apprendimento della lingua e della scrittura greca da parte dell'umanista, che, nel capitolo secondo, era stato collegato alla figura di Guarino Veronese, di cui Costanzi fu

rinascimentale dell'Arco di Augusto a Fano si rimanda a Weiss 1965 e Vagenheim 2004, pp. 61-91 con relativa bibliografia.

³⁰² Il testo delle epigrafi riportato da Costanzi nel commento risulta mutilo della prima parte dell'iscrizione costantiniana e questo indurrebbe a credere che, benché fosse a conoscenza dell'interesse di Ciriaco per tali iscrizioni e probabilmente delle copie da questi realizzate, l'umanista fanese non ebbe modo di visionarle o, diversamente, preferì riportare nella sua opera unicamente ciò che all'epoca era possibile leggere sulla porta. Questa spiegazione, tuttavia, non darebbe ragione di un errore di lettura e scioglimento di un sintagma presente nell'iscrizione del fregio della prima trabeazione («[...] tribuniciae potest(atis)» in luogo del corretto «[...] tribunicia potest(ate)»), comune a Ciriaco e a Costanzi (sulla tradizione delle due epigrafi cf. Vagenheim 2004, pp. 62-65, 68-70): potrebbe trattarsi di un errore comune e casuale o dar prova di un'effettiva dipendenza del testo di Costanzi da quello di Ciriaco, se l'omissione da parte del Fanese della prima linea dell'iscrizione costantiniana viene letta come la conseguenza di una ponderata decisione. Pur escludendo, infatti, sulla base delle ragionevoli conclusioni di Castellani (cf. Castellani 1917, pp. 9-10), il rapporto di discepolato Ciriaco-Costanzi (vd. § 2.1), non è escluso che l'umanista fanese abbia potuto visionare le trascrizioni dell'Anconitano, che, come si è visto (no. 50), circolavano in più di una copia nel corpo di sillogi epigrafiche. Il fregio dell'attico su cui essa era stata incisa, infatti, fu distrutto proprio dall'artiglieria delle truppe pontificie di Federico di Monfelfro, cui il commento ai *Fasti* era dedicato e che Costanzi aveva premura di far apparire come mecenate delle arti ed energico condottiero, e non distruttore delle vestigia dell'antichità. Sul valore politico della trascrizione di Costanzi cf. Fritsen 2015, pp. 178-182.

³⁰³ Ciò testimonia, inoltre, quello che Campana definisce lo «scrupolo di esattezza» (cf. Campana 1950 p. 230) dell'umanista che sulla pagina cerca di riproporre, più o meno fedelmente, quanto era inciso sulla pietra. E, d'altra parte, la riproduzione quasi facsimilare dell'epigrafe è preceduta, nel commento da una altrettanto precisa descrizione della stessa: «Erant enim aereae litterae atque auratae, pedali altitudine, ac tanti imperatoris maiestati atque operis congruentes» (Costanzi 1489, f. qii^v, che diverge dalla redazione dell'Urbinato nell'ultima parte: «Erant enim aeneae litterae atque auratae, pedali fere altitudine [...]» [ms. Urb. lat. f. 145^v]). Va tuttavia almeno ricordato che l'idea di trascrivere le capitali epigrafiche con inchiostri colorati fu poi ripresa e perfezionata, dopo Ciriaco, dall'umanista veronese Felice Feliciano, autore, fra l'altro, di una serie di trattati sulla costruzione geometrica delle capitali (databili alla seconda metà del s. XV), di cui non è escluso che Costanzi possa essere stato a conoscenza. Sulle capitali in inchiostri colorati di Ciriaco e su Felice Feliciano e i trattati sulla costruzione geometrica delle capitali cf. Cherubini-Pratesi 2010 pp. 596-598, con relativa bibliografia; Mardesteig 1987 (e l'introduzione di Avesani al volume); Zamponi 2006, pp. 21-27.

allievo a Ferrara dal 1450 circa sino a qualche anno prima della morte del maestro (1460)³⁰⁴.

La scrittura dell'umanista fanese, di cui i *graeca* del manoscritto Urbinate costituiscono una, seppur esigua e graficamente frammentata, testimonianza, s'inserisce nell'alveo della tradizione triciniana, assai prolifico nel XV secolo: com'è noto, tramite di questa tradizione grafica in Occidente fu Manuele Crisolora e dopo di lui i suoi allievi, fra cui vi fu lo stesso Guarino³⁰⁵.

La grafia di Costanzi mostra in alcuni tratti una certa vicinanza alla mano greca del Veronese, ma va tenuto presente che alcune delle peculiarità grafiche guariniane rientrano fra quelle comunemente rinvenibili in tanta parte delle mani greche di derivazione crisolorina di XV secolo: la scrittura modello potrebbe essere stata quella di Guarino, ma alla definizione dello stile scrittorio di Costanzi, evidente frutto di una personale elaborazione e selezione, avrà contribuito certamente il contatto con i modelli librari e di codici greci Costanzi fu senza dubbio in possesso, come d'altra parte testimonia la sua attività di traduttore dal greco al latino³⁰⁶. Alcune sporadiche similarità, a fronte tuttavia di una evidente e generale diversità nel tratteggio e nel disegno delle lettere, della grafia del Fanese con l'esuberante *pastiche* grafica di Ciriaco d'Ancona³⁰⁷ andranno forse plausibilmente spiegate come una casuale ripresa di elementi ormai costituenti un repertorio di forme comuni, piuttosto che con la frequentazione dell'Anconitano o della produzione manoscritta di questi.

La drastica semplificazione delle forme, la riduzione delle legature e delle abbreviazioni, l'andamento prevalentemente bilineare delle lettere, tutte caratteristiche d'insieme già rilevabili dunque per la scrittura di Crisolora e poi di Guarino, si riscontrano, anzi si amplificano, in quella di Costanzi³⁰⁸.

Purtroppo, l'assenza di testimonianze a piena pagina della grafia greca dell'umanista non consente di avere un quadro esaustivo delle sue peculiarità. Tuttavia, oltre a quanto

³⁰⁴ Vd. § 2.1.

³⁰⁵ Si fa qui riferimento a quell'ampio fenomeno, comunemente definito 'mimetismo grafico', in cui rientrano a ragione le esperienze scrittorie in greco di molti umanisti, soprattutto della prima metà del XV secolo, che si trovarono, con una formazione (latina) di base o superiore più o meno consolidata, ad apprendere la lingua e la scrittura greca: per consentire in un ambiente di tradizione grafica latina l'apprendimento della scrittura greca i maestri erano costretti, in questa situazione di allografia, ad additare un modello scrittorio che il discente potesse seguire e tale modello coincideva al più con l'*usus* grafico del maestro. Per il fenomeno del mimetismo grafico, in particolare in ambiente crisolorino, si rimanda a Rollo 2006, pp. 85-108, con relativa bibliografia.

³⁰⁶ Vd. § 2.1.

³⁰⁷ Sui possibili contatti (diretti e indiretti) fra Costanzi e Ciriaco si è accennato in precedenza: vd. *supra* e vd. § 2.1.

³⁰⁸ Sulla scrittura greca di Guarino vd. Rollo 2004, pp. 55-58 e Rollo 2006, pp. 97-100.

precedentemente rilevato, si possono segnalare diversi elementi di ascendenza guariniana:

β con gli occhielli distanziati e con quello inferiore prominente³⁰⁹;

δ con l'ansa particolarmente pronunciata e l'occhiello piccolo;

le legature $\epsilon\iota$ e ov ³¹⁰;

la foggia, già crisolorina, di alcune lettere: Γ e K maiuscoli (in funzione di minuscole), θ aperto (in Costanzi normalmente chiuso ma aperto in legamento con la lettera precedente, in particolare σ), τ in due tempi, ω aperto.

³⁰⁹ In realtà nell'Urbinate si rinviene un unico esempio, in cui l'occhiello inferiore è soltanto leggermente prominente rispetto a quello superiore, mentre del tutto assente è la variante di β "a cuore".

³¹⁰ Come si può osservare dalla tabella, tuttavia, il tratto verticale risultante dalla fusione del tratto orizzontale di ϵ e dall'asta di ι è dritto, diversamente da quanto si rileva nella legatura guariniana, dove i tratti delle due lettere sono distintamente percepibili.

Lettere ³¹¹	A. Costanzi (ms. Vat. Urb. lat. 360)	Guarino Veronese ³¹² (ms. Laur. Conv. Soppr. 112)	Ciriaco d'Ancona ³¹³ (ms. Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbersitz, Graec. quart. 89)	Glossatore principale del ms. Chig. H.VI.204)
α				
β				//
γ	Γ ³¹⁴			//
δ				
ε		³¹⁵		
ει			³¹⁶	
ζ				//
η				
θ				//

³¹¹ Nella presente tabella è stata presa in esame unicamente la serie delle lettere minuscole, in quanto nei *graeca* del manoscritto Urbinate sono assenti lettere maiuscole, ad eccezione di quelle impiegate in funzione di minuscole.

³¹² Le riproduzioni delle lettere sono tratte dall'unica testimonianza a piena pagina della scrittura di Guarino: un foglio di restauro del codice di Senofonte Laur. Conv. Soppr. 112. Cf. Rollo 2004, pp. 55-58 e tav. XVIII.

³¹³ Le riproduzioni delle lettere sono tratte dal f. 22r del ms. Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbersitz, Graec. quart. 89, databile al 1436 e contenente note, trascrizioni e appunti relativi al viaggio di Ciriaco in Illiria, Epiro e Grecia. Cf. Eleuteri-Canart 1991, p. 191, tav. LXXX; per la descrizione e la storia del codice si rimanda a Pontani 1994, pp. 61-72.

³¹⁴ Maiuscola con funzione di minuscola, qui come per Guarino, Ciriaco e il glossatore del Chigiano.

³¹⁵ Si tratta dell'ε lunato impegnato in legamento con ν ().

³¹⁶ Si tratta dell'ε lunato impegnato in legamento con ν ().

κ	κ			κ
λ	λ			λ
μ	μ			μ
ν	ν			ν
ξ	ξ			ξ
π	π, π			π
ρ	ρ			ρ
σ	σ			σ ³¹⁸
ς	ς			
στ	στ			
τ ³¹⁹	τ			τ
υ	υ			υ, ν ³²⁰
ου	ου			
φ	φ			//
χ	χ			χ
ψ	ψ			//
ω	ω			ω

³¹⁷ Maiuscola con funzione di minuscola.

³¹⁸ È usata sia nel corpo che in fine di parola.

³¹⁹ Sia nella scrittura Costanzi che in quella di Guarino e Ciriaco compare talvolta una variante di τ alta, che si erge sulle altre lettere.

³²⁰ Questo tipo di υ, dal calice molto largo, è usato ad inizio di parola.

A questo punto, una disamina più attenta della già menzionata scrittura dei *marginalia* e dell'epistola all'Almadiano del Chigiano consentirà di avere un quadro più completo e più definito della vicenda e di desumere qualche informazione in più sul glossatore.

Si tratta di un'umanistica corsiva, che effettivamente ricorda molto la scrittura del manoscritto Urbinato: è tuttavia, in confronto a questa, meno inclinata verso destra (quasi dritta), dal tratteggio più fine ed uniforme, ma meno fluido; il disegno delle lettere, di modulo ovviamente minuto, trattandosi di glosse, è leggermente meno arrotondato, con qualche asperità in particolare nelle due volute di *m*, nel calice di *u*. Questa scrittura presenta inoltre alcune lettere peculiari e diverse nel disegno rispetto alla scrittura dell'Urbinato: la *a* talvolta dalla schiena più sviluppata (e con evidente prolungamento verso destra della parte inferiore) e dalla pancia più schiacciata (fig. 5a); la *D* maiuscola in forma di delta³²¹ (fig. 5b); *g* dall'occhiello inferiore ampio (5c); *h* con la curva del secondo tratto che termina dritta sul rigo, senza prolungarsi al di sotto di esso (5d); *P* con la curva che forma l'occhiello che si prolunga verso sinistra (5e); *Q* con la coda obliqua che si prolunga al di sotto del rigo (5f); *r* con il secondo tratto lungo e con punto d'attacco basso, in forma quasi di *Y* (5g); *s* finale molto spesso nella forma "a sigma" (5h). A ciò si aggiunga un uso più assiduo di *S* ad inizio e all'interno di parola; l'alternanza del sintagma grafico in cui la prima di due *s* (minuscole) consecutive, nel legarsi alla seconda, perde la parte finale della voluta, con la sequenza grafica in cui la prima delle due *s* è minuscola e la seconda maiuscola (non sempre in legamento fra loro) (fig. 5i); il disegno del legamento *et* che, rispetto a quello impiegato nell'Urbinato, risulta ruotato di circa 30° (5l); il nesso *NT*, in fine di parola e *VT*, ad inizio di parola (5m), l'incostante uso del punto e virgola e del comma per segnalare l'assenza del gruppo *-ue*^l.

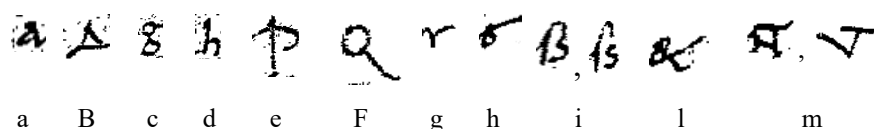


Fig. 5

Quanto alla scrittura greca, di cui un'esigua testimonianza è possibile ricavare dai radi *graeca* presenti nelle notazioni, essa ripropone la stessa situazione di quella latina: una scrittura simile, ma non uguale a quella di Costanzi. Anche in questo caso si tratta di

³²¹ Già Campana notava questa peculiarità, insieme al nesso *NT* e alla *u/v* interna di parola: cf. Campana 1950, p. 254.

una grafia di matrice crisolorina, tuttavia dal disegno più sinuoso rispetto a quello dell'umanista fanese (vd. tabella).

In conclusione, nonostante queste divergenze, e come d'altra parte già concludeva Campana:

[...] a primo aspetto, questa scrittura umanistica dritta è tutta diversa da quella che conosciamo [...] però se si prescinda dalla fondamentale differenza tra una scrittura dritta e una inclinata, se si immagina, per dir così, di inclinare la prima e di accostarla alla seconda, non mi sembra di scorgere obiezioni di grande rilievo a una identificazione che può essere suggerita dalla storia e dal contenuto del codice³²².

Lo studioso proseguiva collocando la stesura delle glosse agli anni '70 del Quattrocento, opera dunque di un giovane Costanzi, salvo poi sospendere il giudizio, in attesa della scoperta, ad oggi non ancora avvenuta, di nuovi codici con la stessa scrittura che potessero confermare la sua intuizione: la storia e il contenuto del manoscritto che fa propendere per l'appartenenza alla cerchia di Costanzi di questo materiale o, più audacemente, induce a considerarlo come avantesto del commentario, non costituisce tuttavia prova dell'autografia delle note, sulle quali dunque tocca sospendere nuovamente il giudizio.

3.3 L'*editio princeps* (r) e la *querelle* Costanzi-Marsi sulla priorità compositiva dei commentari [tavv. VII-IX]

Il commento ai *Fasti* di Costanzi fu stampato per la prima volta da Eucario Silber, a Roma, nel mese di ottobre del 1489, come si deduce dalla lettura delle note tipografiche impresse, in carattere gotico, nel *colophon* (f. 158r) dell'*editio princeps*:

Impressum Romae per Eucharium Silber alias Franck natione Alemanum ab anno nostrae salutis MCCCCLXXXIX die uero Veneris XXIII mensis Octobris.

Si tratta di un incunabolo cartaceo, *in-folio*, impresso in carattere romano³²³, ad eccezione di alcuni *tituli* in capitale e delle summenzionate note tipografiche. È assente il frontespizio: il primo foglio impresso, bianco sul *recto*, reca sul *verso* l'epigramma *ad posterios* indirizzato da Costanzi al lettore.

³²² Campana 1950, pp. 254-255. Per Campana, una notazione del Chigiano in particolare sembra dar prova della paternità costanziana della scrittura o, meglio, della progressiva evoluzione della scrittura stessa: si tratta dello scolio a f. 72r, che per l'andamento inclinato dei segni si avvicina molto alla scrittura del Costanzi maturo (cf. Campana 1950, p. 255, no. 1).

³²³ Mm. 230.5 x 321.3, 159 ff., non numerati, 21 fascicoli (con segnatura a-x⁸).

L'incunabolo contiene:

- f. 1v: epigramma *Ad posteros*;
- ff. 2rv: lettera di dedica di Antonio Costanzi a Federico di Montefeltro;
- ff. 2v-3v: *In Fastos argumentum*;
- ff. 4r-189v: commento ai *Fasti* di Ovidio;
- ff. 20v-21r; 65v: *Interpretationes* al libro II dei *Fasti* e al libro III;
- ff. 189v-190r: epilogo rivolto al lettore;
- ff. 189v-190r: lettera di Antonio Costanzi a Zagarello Gambitelli.
- f. 159r: *registrum*.

Quanto alla *mise en page* dei fogli contenenti il testo dei *Fasti* e il relativo commento, il tipografo impiega la consueta forma – e per forma si intende la maniera secondo la quale il commento si articola rispetto al testo principale – “a cornice aperta”: si è ovvero in presenza di un’edizione commentata in cui il commento si dispone intorno al testo (nelle *zone* marginali superiore, inferiore e laterali), in forma di cornice. Il bilanciamento, cioè la relazione dimensionale fra le zone riservate al commento e lo specchio di scrittura propriamente detto è fisso, in quanto il numero di linee di testo è costante da una pagina all’altra (47 linee di commento per pagina). I caratteri impiegati per l’impressione del testo dei *Fasti* sono di modulo leggermente superiore rispetto a quelli usati per il commento, così come l’interlinea dei versi ovidiani (mm. 0,4) è maggiore rispetto a quello delle linee degli scolii (mm. 0,25).

Si rileva, inoltre, la presenza di spazi bianchi lasciati in corrispondenza dei *graeca* e di spazi riservati alla successiva realizzazione di lettere miniate (in tal caso, nello spazio destinato a tale scopo, è presente una letterina guida)³²⁴ e, fra gli accorgimenti tipografici, la segnalazione, nelle citazioni dirette di testi poetici, dell’inizio di verso con la maiuscola della prima lettera della prima parola del verso³²⁵.

Gli esemplari dell’edizione del 1489 furono realizzati presso la stamperia di uno dei protagonisti, insieme a Stephan Planck, del panorama tipografico romano dell’ultimo ventennio del XV secolo³²⁶.

³²⁴ L’assenza dei *graeca* può essere ragionevolmente spiegata con la mancanza di caratteri tipografici greci nella stamperia, meno plausibilmente con un esemplare di stampa lacunoso. In alcuni esemplari dell’edizione, inoltre, la miniatura è stata eseguita a mano: si veda, ad esempio, l’incunabolo conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (BSB Ink.O129), dove figura una bella decorazione a bianchi girari.

³²⁵ Per la diversa veste ortografica del commento nell’*editio princeps*, rispetto a quella che si rinviene nel manoscritto Urbinato, vd. § 5.4.

³²⁶ Sull’attività tipografica nella Roma del Quattrocento si rimanda a Casciano-Castoldi-Critelli-Curcio, Farenga, Modigliani 1980, pp. 363-373, con relativa bibliografia; sulla figura e l’attività tipografica di Eucario Silber: Farenga 2001, pp. 409-440.

Eucario Silber, chierico della diocesi di Würzburg, inizia la sua attività di stampatore nel 1480, forse rilevando la bottega in Campo dei Fiori che aveva ospitato la tipografia di Sweynheim e Pannartz, e la porta avanti fino al 1509, quando a lui subentrerà il figlio Marcello³²⁷. La sua produzione, sulla base di quanto ci è pervenuto, ammonta a circa 450 edizioni: si tratta principalmente di edizioni “di consumo” (manuali professionali, formulari e bolle, guide per pellegrini, libri devozionali, pronostici ed orazioni), accanto alle quali si collocano prodotti tipografici che denunciano un collegamento privilegiato del tipografo con gli ambienti curia e, in una fase più avanzata della sua attività, fra 1487 e 1492, con gli intellettuali romani, in particolare, quelli legati all’Accademia pomponiana (edizioni e commenti ai testi classici, ma anche un numero considerevole di manuali grammaticali per l’insegnamento di base, con buona probabilità indirizzate ai docenti e agli studenti dello *Studium* e ai membri dell’Accademia)³²⁸.

In questo contesto tipografico e culturale, ma anche economico, si inserisce la vicenda compositiva ed editoriale del commento di Costanzi. Come si è precedentemente appurato³²⁹, l’umanista era in contatto con alcuni degli intellettuali romani e non era estraneo agli ambienti dell’Accademia, ma, nel concreto, a far da tramite fra lui e Silber potrà essere stato il già menzionato Ottavio Cleofilo, che non soltanto, fra 1483 e 1485, aveva stampato proprio presso la stamperia di Silber il *De coetu poetarum*, le *Epistolae*, le *Stinchaе*, l’*Epistula ad amicos Ferrarienses*, ma aveva qui svolto l’attività di curatore, revisore e correttore di testi³³⁰. Non è azzardato dunque pensare che Costanzi abbia affidato il manoscritto del commentario (ormai nella sua seconda redazione) – esemplare di stampa che non ci è giunto – alle cure del suo allievo e che questi si sia fatto carico della revisione e correzione del testo, in vista della stampa³³¹.

Forniscono importanti tasselli per la ricostruzione della travagliata vicenda di pubblicazione del commento di Costanzi e della *querelle* fra lui e Marsi, relativamente alla priorità compositiva delle loro opere: la lettera del 14 giugno del 1482, indirizzata da Costanzi al concittadino e allievo Zagarello Gambitelli, poi apposta in appendice

³²⁷ Cf. Farenga 2001, p. 411.

³²⁸ Cf. Farenga 2001, pp. 411-439.

³²⁹ Vd. § 2.5.

³³⁰ *De coetu poetarum*, 1483-1485, ISTC ic00742500; *Epistolae*, 1483-1485, ISTC ic00745000; *Stinchaе*, 1483-1485, ISTC ic00746000; *Epistula ad amicos*, ca. 1485, ISTC ic00744800; Cf. Farenga 2001, p. 243 no. 35. Sulla figura di Cleofilo vd. § 2.5.

³³¹ Potrebbe aver spinto per la stampa dell’opera anche Ludovico Astemio, dal 1476 bibliotecario e stimato collaboratore dei Montefeltro, promotore dell’impresa paleotipografica marchigiana di Cagli e sostenitore e collaboratore dello stampatore fanese Soncino, nonché amico di Costanzi (e da questi menzionato nell’epistola prefatoria del commento e in un uno dei suoi epigrammi: vd. § 2.5 e *infra*). Cf. Fritsen 2015, p. 94.

all'*editio princeps* del commento³³²; la *Praefatio in Fastos* preposta al commento ai *Fasti* di Paolo Marsi e l'*Emendatio quorundam locorum* ad esso posposta nell'*editio princeps* dell'opera (24 dicembre 1482)³³³; l'epigramma, anteriore al 1489, dedicato da Costanzi a Francesco Uberti³³⁴.

Nella *praefatio* al suo commento ai *Fasti* Marsi si esprime in questi termini a proposito del lavoro dell'umanista fanese:

Antonius praeterea Fanensis, uir et ingenio et doctrina singularis et in utraque eloquentia summus, in indaganda ratione Fastorum pluribus iam annis occupat (nescio si illi ad finem peruentum est). Non enim omnes, quae nobis est Romae, eam domi librorum suppellectilem habent: itaque quae nobis facillima sunt, redduntur aliis difficiliora. Accedit locorum ratio, Romanorum praesertim, quae cum caeteris incognita sit et aperta nobis, qui in ipsis sumus educati, facit ut omnia sint nobis quam aliis promptiora³³⁵.

L'umanista, nel ricordare coloro che lo avevano preceduto nell'esegesi dell'opera calendariale del Sulmonense³³⁶, menziona, ad un certo punto, anche Costanzi e la sua opera in termini non proprio lusinghieri o, almeno, soltanto apparentemente tali. Marsi afferma, quindi, di ignorare, tirando con *nonchalance* una stoccata all'umanista fanese, se questi, che pure ormai già da molti anni attendeva alla stesura del suo lavoro, l'abbia poi portato a compimento. E, volendo trovare una pietosa giustificazione al ritardo compositivo di Costanzi, la rinviene nella *librorum paupertas* di qualsiasi altro luogo che non sia l'Urbe: pertanto, «quae nobis facillima sunt, redduntur aliis difficiliora», ovvero, ciò che per chi lì vi risiede risulta semplice, diventa, invece, complesso per gli altri. A ciò si aggiunga, scrive il Pescinate nelle ultime due linee, che l'essenza dei luoghi di Roma, mentre si dischiude per chi in essa è stato educato (come lui, a Roma, seppur non in maniera continuata, sin dal 1457 e non molti anni dopo già membro dell'Accademia pomponiana), rimane inintelligibile, invece, per chi non lo è stato³³⁷.

³³² Sull'epistola a Zagarello vd. § 4.1.5.

³³³ Sul commento di Marsi, con i relativi documenti paratestuali vd. § 1.2.2.1.

³³⁴ L'epigramma ad Uberti si trova ai ff. a_{7v}-b_{1r} dell'edizione sonciniana. Sulla *querelle* Costanzi-Marsi cf. Della Torre 1903, p. 269; Castaldi 1914, pp. 259-260; Campana 1950 pp. 247-249; Formichetti 1984, p. 373; Bottari 1999, p. 191 no. 1; Farenga 2001, pp. 423-424; Casciano 2007-2008, p. 98; Bianchi 2012, pp. 250-257 e in ultimo Fritsen 2015, pp. 89-94.

³³⁵ Il testo dell'epistola prefatoria (f. a_{1v}) così come quello del passo del commento di Marsi sono stati tratti dall'edizione dell'opera del 1482: Venezia, Battista de Tortis, 24 dic. 1482, ISTC io00170000.

³³⁶ L'intero elenco dei commentatori dei *Fasti* è riportato nel § 4.1.5.

³³⁷ Marsi, stabilito a Roma dal 1457 (da cui si allontanò per alcuni periodi, per poi ritornarvi sempre), perfezionò i suoi studi grazie alle opportunità offertegli dalla Curia Pontificia, presso la quale assunse l'incarico di abbreviatore. Cf. Della Torre 1903, pp. 35-36; Pontanari 2007, p. 741.

Nell'*Emendatio quorundam locorum* inoltre è chiaramente affermato da Marsi che la stesura definitiva del suo commento risaliva a otto anni prima della pubblicazione a stampa, ovvero al 1474³³⁸: l'indagine di Rossella Bianchi permette di collocare la prima stesura del commento di Marsi non nel 1474, ma intorno agli anni 1475-1476; la datazione alta fornita dal Pescinate nell'*Emendatio* è così letta dalla studiosa come un'implicita risposta alla lettera scritta da Costanzi a Zagarello pochi mesi prima della pubblicazione del commentario di Marsi³³⁹.

Il testo dell'epistola di Costanzi a Gambitelli è ripartibile in due corposi nuclei tematici: nel primo l'umanista difende la priorità compositiva del suo lavoro; nel secondo risponde a quella che sembra una richiesta di chiarimento da parte di Gambitelli relativamente ad alcuni *loci* controversi dei *Fasti*. A quanto si deduce, Zagarello, dimorando allora a Venezia, aveva informato il suo antico maestro che Marsi lo stava precedendo nella pubblicazione del commento³⁴⁰.

Nella prima parte dell'epistola si legge³⁴¹:

Non est nobis molestum ut te uideo suspicari quod scribis Marsum Piscinatem, poetam clarissimum ac nobis familiaritate coniunctum, praeuere nos impressione operis sui. Nosti enim et contempsisse nos semper eos questus quos multi ab impressoribus aucupantur, cum immortalis dei munere satis superque diuitiis abundemus et quod melius est animi magnitudine qui eas spernere consuevit et edidisse commentarios nostros antequam is aggrederetur suos, uti omne Vrbinum testari potest, cuius regia bibliotheca nostrum opus, pene attritum et inueteratum, ostendit, ubi, ut alios omittam, Lodouicus Odaxios Patauinus, iuuenis utriusque linguae doctissimus, et Laurentius Absternius Maceratensis, uir litteratissimus ac Praefectus Bibliothecae iam pridem apud inclytum imperatorem Federicum et Octavianum principem eminentissimum, omniumque liberalium artium cognitione praestantem, lucubrationes nostras tantum in modum suis laudibus illustrantur ut merito eam gloriam neglexerimus quam disseminare nobis poterant impressores.

L'umanista dichiara qui di aver trascurato di andare a caccia di guadagni presso gli stampatori, avendo ricevuto in dono da Dio ricchezza e nobiltà d'animo, affermazione che, tra l'altro, costituisce una conferma indiretta della redditività di stampe di questo

³³⁸ «Haec illa sunt, G. Corneli, quae nos octo antea annis in Ovidianos Fastos magna cura ac diligentia scripseramus et a principio tibi dicata [...]» (Marsi 1482, f. R4v).

³³⁹ Cf. Bianchi 2012, pp. 247-248.

³⁴⁰ Bianchi inoltre (Bianchi 2012, pp. 254) pensa, essendo la lettera di risposta di Costanzi del giugno del 1482, che Gambitelli possa aver avuto modo di leggere il commento di Marsi mentre era ancora sotto i torchi (l'edizione avrebbe visto la luce dopo sei mesi).

³⁴¹ La trascrizione integrale del testo dell'epistola è in *Appendice II*.

genere³⁴². A ciò aggiunge di aver composto il suo commento assai prima che Marsi si accingesse al suo e cita, come testimoni della priorità compositiva del suo lavoro tutta Urbino e, in particolare, Ludovico Odasi, giovane *magister* e poi segretario di Guidubaldo da Montefeltro³⁴³, e Lorenzo Abstemio, prefetto della biblioteca del Duca di Urbino (dal 1476 al 1483)³⁴⁴, dove il testo era conservato da tempo.

Quanto alle affermazioni fatte dall'umanista a proposito del codice di dedica al Duca d'Urbino contenente il suo commentario, esse sembrano in parte contrastare con la verità dei fatti. Se, infatti, sulla base della sottoscrizione (che, come si ricorderà, reca la data 1480), risulta confermato che la prima redazione del commento fosse sicuramente anteriore alla pubblicazione del lavoro esegetico di Marsi, lontano dal vero è invece l'affermazione del Fanese circa le cattive condizioni in cui versava il codice, testimonianza del frequente impiego e dell'intensa lettura che veniva fatta della sua opera da quei dotti cortigiani: il manoscritto, descritto nell'epistola come «pene attritum et inueteratum», si presenta ancora oggi in perfetto stato di conservazione e, inoltre, non presenta tracce di studio, tanto che sui margini candidi si rileva una sola nota di mano diversa da quella del copista, cioè, dello stesso Costanzi (f. 2r)³⁴⁵. Almeno menzionata, infine, deve essere l'ipotesi, già postulata da Campana, di una precedente redazione o, più plausibilmente, di un altro esemplare, inviato ad Urbino e, poi, scomparso, ma di esso non c'è traccia³⁴⁶.

Più tardi, in un epigramma databile anteriormente al licenziamento dell'*editio princeps* del commento (1489), Costanzi, ribadendo la priorità compositiva della sua opera (e chiamando nuovamente a testimone la «uetus Urbini bibliotheca»), esprime il suo rammarico per la difficoltà di pubblicazione della stessa, oltre a lamentarsi dell'avidità degli stampatori³⁴⁷:

[...]

Primum ego Ausonidum Fastorum arcana retexi,

Vt uetus Urbini bibliotheca probat.

Distulit impressor nostros uulgare labores,

³⁴² Cf. Farenga 2001, pp. 423-424.

³⁴³ Sulla figura di Ludovico Odasi vd. § 2.5.

³⁴⁴ Sull'umanista Lorenzo Abstemio vd. § 2.5.

³⁴⁵ Cf. Campana 1950, pp. 246-249.

³⁴⁶ Cf. Campana 1950, p. 249 no. 1.

³⁴⁷ Edizione sonciniana, f. b₁r, vv. 7-12. Una ripresa quasi letterale del primo di quest distici è nell'epigramma che il genero di Costanzi, Giovanni Antonio Torelli, scrisse nel 1490, in occasione della morte del suocero: «Ausonidum primum Fastorum arcana retexit / Ut vetus Urbini bibliotheca probat». Cf. Campana 1950 p. 248.

Impressor Codro paupere pauperior.
Hi tamen in lucem uenient, censorque uidebit
Quidnam operae pretii nostra lucerna ferat³⁴⁸.

L'epigramma, nella sua cripticità, restituisce un quadro tutt'altro che chiaro sull'*iter* di pubblicazione del commento: un tipografo più venale del giovenaliano Codro (Iuv. 3,208), che avrebbe ostacolato la pubblicazione dell'opera, probabilmente preventivando una spesa che Costanzi non era in grado di sostenere. L'umanista, infatti, in mancanza nell'*editio princeps* di notazioni indicanti il finanziatore della pubblicazione, sembra averla autonomamente finanziata.

Chi fosse l'*impressor* in questione ovviamente non ci è dato saperlo: potrebbe trattarsi dello stesso Silber, con cui poi Costanzi sarebbe venuto in accordo, o, diversamente, di un altro tipografo dell'epoca, ma le ipotesi possibili sono molte ed equipollenti. L'identità del *censor* è invece facilmente rinvenibile: si tratta di Paolo Marsi, censore della *sodalitas* pomponiana nel 1482³⁴⁹.

L'invio dell'Urbinate al Duca da parte di Costanzi e il conseguente deposito del manoscritto presso la biblioteca dei Montefeltro costituisce in realtà la prova non della priorità compositiva, ma di pubblicazione del suo lavoro esegetico rispetto a quello di Marsi: l'offerta del codice al Duca costituisce la vecchia maniera – quella degli umanisti della prima metà del secolo XV – di pubblicazione di un'opera, modalità che, con l'avvento della stampa e come la vicenda in questione efficacemente prova, non è più valida o, quanto meno, non garantisce la notificazione veloce e ad un pubblico ampio dell'avvenuta composizione di un testo³⁵⁰. Costanzi è pertanto costretto ad adeguarsi ai tempi mutati e a dare alle stampe il suo commento.

Al di là delle non sempre fededegne affermazioni di Costanzi, volendo tuttavia almeno fornire degli appigli cronologici al complesso *iter* di composizione dell'opera

³⁴⁸ La lezione «operae pretii», rigettata da Campana che espunge «operae» (Campana 1950, pp. 247-248 no. 2), è invece accolta da Sebastiano Timpanaro, il cui parere in merito si ricava da una *marginale* scritto di suo pugno presente sull'estratto dell'articolo di Campana. Cf. Feo 2010, pp. 18-19; Bianchi 2012, pp. 250-251 no. 44.

³⁴⁹ Ciò risulta dalla sottoscrizione, stampata in forma di epigrafe, con cui si conclude l'*editio princeps* del commento ai *Fasti* di Marsi. Datata all'anno quarto della «religiosa litteraria sodalitas Viminalis», vi si legge che la *sodalitas* pomponiana, e per essa le sue cariche ufficiali, fra cui i censori Pomponio Leto, Publio Astreo e Marsi, pone l'edizione sotto i propri auspici: cf. Della Torre 1903, pp. 243-248; Petrucci 2005, p. 25; Bianchi 2012, p. 233. Poco convincente invece risulta la traduzione e l'interpretazione della Fritsen dell'epigramma di Costanzi ad Uberti (Fritsen 2015, pp. 93-94). La studiosa così infatti traduce i versi 9-12: «The printer [per la Fritsen è lo stampatore di Marsi] has spread the news that my work is published, / the poor printer, more impoverished than Codrus. / Still they will come to light, and the censor will see, / how worthwhile my toils by candlelight are».

³⁵⁰ Cf. Fritsen 2015, p. 88.

esegetica dell'umanista fanese, si potrà senza dubbio collocare la prima stesura del commento fra gli anni '70 del Quattrocento (glosse al manoscritto Chigiano) e il 1480 (data della sottoscrizione del manoscritto Urbinate)³⁵¹; la seconda e definitiva stesura del commento vide invece la luce della stampa nel 1489, ma non è escluso che possa essere stata portata a compimento qualche tempo prima. E nel tempo intercorrente fra la prima e la seconda stesura dell'opera, l'umanista avrà con buona probabilità avuto modo di leggere il commento di Marsi, della cui esistenza Costanzi era frattanto venuto a conoscenza, come si evince dalla lettura dell'epistola a Zagarello; a conferma di ciò si aggiunga che l'epigramma *ad posterios*, con cui si apre l'edizione del 1489, sembrerebbe contenere alcune velate allusioni alla *praefatio* o, più genericamente, al metodo esegetico dell'umanista di Pescina³⁵².

3.4 Gli altri testimoni a stampa e la fortuna del commento fra XV e XIX secolo

Il primo ad occuparsi della fortuna a stampa del commentario di Costanzi, fra XV e XVII secolo, fu Castaldi nel 1916: egli fornisce un elenco delle edizioni dell'opera di XV e XVI secolo, proseguendo poi con le *editiones cum notis variorum* di XVII secolo che riportano *excerpta* del commentario del Fanese³⁵³. Si tratta di un'operazione condotta frettolosamente, ma che tuttavia denotava nello studioso la volontà di tracciare la parabola della fortuna di quest'opera esegetica posteriormente alla sua pubblicazione. I testimoni a stampa del commento di Costanzi possono essere ripartiti in tre tipologie di edizioni, che corrispondono, a grandi linee, alle varie fasi della sua fortuna³⁵⁴:

editio princeps, contenente soltanto il commentario di Costanzi;

edizioni plurime, contenenti sia il commentario di Costanzi che quello di Marsi;

edizioni plurime, con i commenti di Costanzi e Marsi all'interno degli *Opera Omnia* di Ovidio.

³⁵¹ Le note di certa attribuzione a Costanzi testimoniano, indipendentemente dalla paternità delle notazioni del glossatore principale, la *lectura* del testo ovidiano da parte dell'umanista (vd. cap. 4). È bene infine ricordare che la data di una sottoscrizione non indica necessariamente la data di composizione dell'opera in un manoscritto, ma può, più semplicemente, dare notizia della fine di copia di quell'opera su quel determinato esemplare.

³⁵² Sull'epigramma *ad posterios* e sui riferimenti all'opera di Marsi vd. § 4.1.1.

³⁵³ Cf. Castaldi 1916, pp. 335-337.

³⁵⁴ La ripartizione in edizioni contenenti solo i commenti di Costanzi e Marsi ed edizioni composite è già in Fritsen 2015, pp. 195-197; l'elenco della studiosa diverge tuttavia da quello proposto in questa sede per l'assenza di una edizione (ed. 7 del mio elenco) e per la presenza di altre due che non mi è stato possibile identificare ([1510: Parisiis (Paris)]: Gilles de Gourmont; [1512: Parisiis (Paris)]: Poncetus le Preux).

In totale, dunque, si registrano 11 edizioni del commento, di cui una soltanto contenente unicamente il commento di Costanzi, 7 edizioni plurime (commento di Costanzi e Marsi), 2 edizioni plurime (commento di Costanzi e Marsi) in *Opera Omnia* di Ovidio.

1. *Sine titulo*, **Roma**, Eucario Silber, 23 ottobre **1489** (*editio princeps*) [ISTC io00175000];
2. *Ovidius de Fastis cum duobus commentariis*, **Venezia**, Giovanni Tacuino, ed. Bartolomeo Merula, 12 giugno **1497** [ISTC io00176000].
3. *Ovidius de Fastis cum duobus commentariis*, **Venezia**, Giovanni Tacuino, ed. Bartolomeo Merula, 12 ottobre **1502** [SANDER II 5301, ESSLING 1125, STC 481, EDIT 16 CNCE 53554].
4. *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi, [...] commentatoribus Antonio Costantio Fanensi, Paulo Marso Piscinate, uiris clarissimis [...]*, **Venezia**, Giovanni Tacuino, ed. Bartolomeo Merula, 4 giugno **1508** [ADAMS O456, ESSLING 1126, SANDER II 5302, EDIT 16 CNCE 34425].
5. *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi, [...] commentatoribus Antonio Costantio Fanensi, Paulo Marso Piscinate, uiris clarissimis [...]*, **Milano**, Leonardo Pachel, edd. Giovanni Giacomo da Legnano e fratelli, 17 febbraio **1510** [SANDER II 5305, EDIT 16 CNCE 57770].
6. *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi, [...] commentatoribus Antonio Costantio Fanensi, Paulo Marso Piscinate, uiris clarissimis [...]*, **Milano**, Ludovico Beolchi, edd. Ambrogio Campo e Niccolò Gorgonzola, 17 aprile **1512** [SANDER II 5304, EDIT 16 CNCE 35702].
7. *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi, [...] commentatoribus Antonio Costantio Fanensi, Paulo Marso Piscinate, uiris clarissimis [...]*, **Parigi**, Antoine Bonnemère, Gilles de Gourmont, Jean Granjon, Denis Roce, Olivier Senant, ca. **1512** [ISTC io 00176200, H. 12245, ADAMS O457].
8. *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi, [...] commentatoribus Antonio Costantio Fanensi, Paulo Marso Piscinate, uiris clarissimis [...]*, **Venezia**, Giovanni Tacuino, ed. Bartolomeo Merula, 12 aprile **1520** [ESSLING 1127, SANDER II 5305, EDIT 16 CNCE 34853].
9. *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi, [...] commentatoribus Antonio Costantio Fanensi, Paulo Marso Piscinate, uiris clarissimis [...]*, **Toscolano (Bs)**, Alessandro Paganini, **1527** [GRAESSE V 78, SANDER II 5306, EDIT 16 CNCE 27976].
10. *P. Ovidii Nasonis poetae Sulmonensis Fastorum libri VI [...] cum commentariis doctiss. virorum, Ant. Constantii, Paul. Marsi [...]*, **Basilea**, Johann Herwagen, ed. Jacob Mycillus, **1550** [ADAMS 439, GRAESSE V 77].
11. *P. Ovidii Nasonis Fastorum Sulmonens. Poetae operum, tomus secundus, in quo libri Fastorum VI [...] cum variorum doctorum virorum commentariis, notis, observationibus et emendationibus [...]*, Francoforte, Claude de Marne e Johann Aubry ed eredi, **1601** [NUC, BM, BN].

L'*editio princeps* (1489) dell'opera esegetica di Costanzi presenta un grado di cura editoriale, nonché tipografica, maggiore rispetto alle successive edizioni e risulta essere, a fronte delle cinque edizioni del commento di Marsi³⁵⁵, l'unico testimone della tradizione

³⁵⁵ All'*editio princeps* del commentario di Marsi (Venezia, Battista de Tortis, 24 dic. 1482, ISTC io00170000) seguirono altre quattro edizioni a stampa: Milano, Antonio Zaroto, ed. Giovanni da Legnano, 5 giugno 1483, ISTC io00171000; Venezia, Antonius Battibovi, 27 aug. 1485, ISTC io00172000; Milano,

a stampa a contenere soltanto l'opera dell'umanista fanese. Successivamente, invece, il commentario dell'umanista di Fano fu sempre stampato insieme a quello di Marsi.

Le caratteristiche che determinano la superiorità dell'edizione curata da Eucario Silber rispetto a quelle successive sono ascrivibili alla diretta cura editoriale dell'autore: Cleofilo, se fu effettivamente lui a supervisionare la stampa dell'opera, avrà ricevuto precise indicazioni dall'autore, ancora in vita nel 1489. Così, soltanto nella *princeps*, diversamente dalle stampe successive, l'epistola prefatoria a Federico è preceduta dall'epigramma *ad posteros*, così come il commento a *Fast.* II e III è preceduto da due brevi *praefationes*.

A partire dall'edizione veneziana dei *Fasti* del 1497, curata dall'umanista mantovano Bartolomeo Merula e realizzata a Venezia, presso la tipografia di Giovanni Tacuino, il commento di Costanzi apparve stampato insieme a quello di Paolo Marsi. L'edizione di Merula risulta così strutturata³⁵⁶:

ff. Irv: lettera dedicatoria di Bartolomeo Merula al fratello Alessandro³⁵⁷;
f. Iv: versi in onore di Antonio Costanzi composti da Domizio Palladio di Sora;
ff. Irv: *Praefatio e argumentum* ai *Fasti* di Costanzi;
ff. IIIrv: *Praefatio* e vita di Ovidio di Marsi;
ff. IVr-CCXXVr: commento di Costanzi e Marsi a *Fast.* I-VI;
ff. CCXXVr-CCXXVIr: epilogo rivolto al lettore e lettera a Zagarello Gambitelli di Costanzi;
ff. CCXXVIv-CCXXVIIr: *Emendatio quorundam locorum e Ratio astrologiae* di Marsi.

All'epigramma *ad posteros* è preferito da Merula quello composto da Domizio Palladio Sorano per Costanzi; precedono il commento le epistole prefatorie e gli *accessus* ai *Fasti* dei due umanisti; segue il commento ai versi di *Fast.* I-VI (prima le notazioni di Costanzi, poi quelle di Marsi); tutti i documenti paratestuali postfatori di entrambi i commentari sono infine riportati, mentre mancano le prefazioni di Costanzi ai libri II e III.

Quanto alla *mise en page*, si è anche qui in presenza della ormai consueta forma "a cornice aperta", impreziosita da iniziali xilografate, in corrispondenza di sezioni notevoli di testo. Da segnalare, inoltre, negli esemplari del 1497, la presenza di una xilografia a f.

Ulrich Scinzeler, ed. Gabriel Conagus, 10 nov. 1489, ISTC io00173000; Venezia, Troilo Zani e Pietro de Quarengiis, 27 oct. 1492, ISTC io00174000.

³⁵⁶ Per la descrizione fisica dettagliata di questo e dei successivi volumi si rimanda, per comodità e per favorire l'agilità della trattazione, ai repertori indicati per ciascuna stampa.

³⁵⁷ La numerazione in numeri romani è della stampa.

a₁r, raffigurante Ovidio in cattedra con i due commentatori (Costanzi e Marsi) in atto di scrivere³⁵⁸.

La consultazione dei commentari è inoltre resa più agevole dalla presenza, nel margine esterno di ciascuna pagina, di *notabilia*, che rendono immediatamente visibili e perspicui gli argomenti oggetto degli scolii, e dei nomi abbreviati e in maiuscolo di Costanzi e Marsi, che segnalano, così come i segni di paragrafo ‘a pie’ di mosca’ nel corpo del testo, il passaggio dalle note dell’uno o dell’altro.

In realtà, è lo stesso Merula, nella lettera prefatoria al fratello Alessandro (ff. Irv), a dar notizia di questi accorgimenti tipografico-editoriali:

Quicquid uero latius continebatur paucis in margine assignauimus, quo facilius posses ad id quod diu quaerendum esset digitum intendere.

Nell’epistola inoltre Merula lamenta lo stato di incuria in cui, alla sua epoca, versavano tanto il testo dei *Fasti* quanto i commentari a questo. Venendo incontro alla richiesta del fratello, con la sua edizione si propone dunque di «corrigere» sia i versi ovidiani («carmen») sia i commenti a questi («enarrationes»):

Litteras tuas, Alexander clarissime, et fraterni amoris et eruditionis plenas proxime accepi, ex quibus intellexi te in euoluendis Fastorum uoluminibus non modo opus illud elegantissimum, sed etiam commentaria inemendata, et inuersa librorum nostri temporis culpa et incuria perspexisse, rogasque me ut hoc tam praeclaram opus a tot deprauationibus uendicem [...] haud inuitus et carmen (*scil.* i *Fasti*) correxerim et enarrationes, curauique ut Antonii Fanensis et Marsi interpretationes una imprimerentur a diligentissimo ac solertissimo bibliopola, Ioanne Tacuino nostro, ne quid ad carminis intelligentia deesset.

Che il Mantovano abbia dipinto in maniera più cupa del reale la vicenda editoriale dei *Fasti* e dei commenti di Costanzi e Marsi, per rendere più meritoria agli occhi dei lettori la sua opera, è probabile, ma, in effetti, testo e commentari, dopo l’edizione del 1489 del commento di Costanzi e quella del 1492 del commento di Marsi, non avevano più visto la luce della stampa. E a Merula va pure il merito di aver per primo stampato in unico volume i due commenti, per garantire al lettore un apparato di note quanto più

³⁵⁸ Questa incisione, mutuata da un’edizione di Persio del 1494 (Venezia, Giovanni Tacuino, ed. Bartolomeo Merula, 14 Feb. 1494/95, ISTC ip00356000), ritornerà in tutte le successive edizioni impresse presso la stamperia del Tacuino e sarà riprodotta con delle modifiche anche nelle altre edizioni cinquecentesche. Cf. Essling 1914, p. 420.

esaustivo possibile e fornendo un primo rudimentale schema per le *editiones cum notis variorum* dei *Fasti* dei secoli successivi.

Quanto al significato di «inemendata» e «corrigere» poi, in relazione ai due *commentaria*, esso risulterà perspicuo se collocato non tanto nell'ambito di una correzione critico-testuale di alto livello, quanto piuttosto di una correzione formale di refusi di stampa delle precedenti edizioni, o al massimo di uniformazione ortografica e anche di organizzazione grafica della pagina, come, d'altra parte, è precisato da Merula immediatamente dopo³⁵⁹.

All'edizione del 1497 seguì una ristampa nel 1502. Datata invece al 1508 è una nuova edizione, della stessa stamperia, che vanta, come è orgogliosamente rivendicato nel frontespizio, nuove ed eleganti incisioni xilografiche, caratteri tipografici greci, non presenti in altre impressioni, e indici alfabetici dei *notabilia*:

P. Ouidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi, aptissimisque figuris ornate, commentatoribus Antonio Costantio Fanensi, Paulo Marso Piscinate, uiris clarissimis, additis quibusdam uersibus qui deerant in aliis codicibus, insuper Graecis characteribus, ubi deerant in aliis impressionibus, appositis rebus notabilibus in margine, una cum tabula in ordine alphabeti, que nullo in alio codice impressae reperies.

I *vacua spatia* risalenti già all'*editio princeps* del commento di Costanzi sono ora integrati con parole greche (in alcuni casi impresse con caratteri tipografici greci, in altri si tratta di traslitterazioni in alfabeto latino): queste integrazioni sono evidentemente frutto di *emendationes ope ingenii*, nella maggior parte dei casi, erronee, sia dal punto di vista grammaticale (nella flessione verbale e nell'organizzazione sintattica delle espressioni) sia semantico³⁶⁰. Quanto ai versi che mancano negli altri volumi («uersibus

³⁵⁹ «[...] haud inuitus et carmen correxi et enarrationes, curauique ut Antonii Fanensis et Marsi interpretationes una imprimerentur [...]» (vd. *supra*). Forse, qualche problema di tradizione, che giustifichi un uso del termine «corrigere» con il senso di apportare correzioni critico-testuali, si sarà potuto verificare per il commento di Marsi, che nel 1497 era già stato pubblicato per ben cinque volte; nel caso di Costanzi, l'unico testimone del commento, se si esclude il manoscritto Urbinate (non accessibile alla consultazione di Merula), era l'edizione del 1489, fededegna in quanto sorvegliata dallo stesso autore. Non è da escludere ovviamente la possibilità di una parallela circolazione anche manoscritta dell'opera di Costanzi (e di Marsi): il peso ecdotico di questi testimoni (a meno che non si tratti di un autografo o di un idiografo di Costanzi, ma in tal caso sicuramente ne sarebbe stata fatta menzione nella epistola prefatoria o in altro documento paratestuale) è da considerarsi nettamente inferiore a quello di una stampa d'autore quale era la summenzionata *editio princeps*. Sull'impiego di *corrigo* ed *emendo* nel latino umanistico cf. Rizzo 1973, pp. 268-274.

³⁶⁰ È altamente improbabile che possa trattarsi di *emendationes ope codicum*, se per i codici in questione s'intendono manoscritti discendenti da testimoni dell'Urbinate o della seconda stesura del commento in cui figurino anche i *graeca* e quindi non derivanti dall'*editio princeps*, ma dall'autografo o da un idiografo dell'autore (e dovrebbe trattarsi di testimoni ritrovati solo a questa altezza della tradizione e poi andati perduti). L'ipotesi è da scartare in primo luogo per la bassa qualità delle integrazioni e per l'alterità

qui deerant in aliis codicibus»³⁶¹) non sono da intendersi versi ovidiani – non si rileva infatti alcuna integrazione o segnalazione di varianti al testo – ma quelli che compongono l’epigramma di tale *Iulius Ferettus Rhavennatis*: il componimento, «Iulii Feretti Rhavennatis epigramma ad lectorem», è posto al termine del commento al quarto libro (f. CXLVIIIv).

Nella ristampa del 1520 è curioso rilevare di nuovo l’assenza dei *graeca*, nonostante quanto dichiarato nel frontespizio, che è esattamente lo stesso di quello dell’edizione del 1508: ciò potrebbe spiegarsi con la presa di coscienza da parte di Tacuino o di chi lavorava a vario titolo presso la sua tipografia, della bassa qualità dell’intervento d’integrazione realizzato nell’edizione del 1508, oltre che dell’assoluta mancanza di rigore scientifico con cui esso era stato condotto³⁶².

Ciononostante, il taglio editoriale di Merula (comprese le integrazioni dei *graeca*) fu mantenuto in tutte le successive edizioni anteriori a quella del 1520, le quali si configurano piuttosto come ristampe pirata dell’edizione del 1508: ne ripetono così, senza quasi alcuna alterazione, l’impostazione editoriale l’edizione del 1510 dei fratelli da Legnano, realizzata per i tipi di Leonardo Pachel e quella di Campo e Gorgonzola, realizzata presso la stamperia di Ludovico Beolchi, che ereditò il materiale tipografico di Pachel alla morte di questi³⁶³.

L’edizione parigina del 1512 – la prima stampa non italiana dei commenti – e l’edizione del 1527, stampata a Toscolano (oggi in provincia di Brescia) da Alessandro Paganini, come le precedenti, pagano un debito nei confronti di quella di Merula del 1508, da cui riprendono anche le integrazioni del greco.

La rassegna dei testimoni a stampa del commento di Costanzi e Marsi prosegue con l’edizione del 1550, stampata a Basilea presso la tipografia di Johann Herwagen, sotto la cura editoriale di Jacob Mycillus: l’edizione, oltre a contenere il commento ai *Fasti* di Costanzi e Marsi presenta anche il commento ai *Tristia* e alle *Epistulae ex Ponto* di Merula e il commento all’*Ibis* di Domizio Calderini e Cristoforo Zarotti e costituisce il

rispetto ai *graeca* del manoscritto Urbinate e poi perché, se si fosse trattato di testimoni antichi e autorevoli, l’editore non avrebbe esitato a menzionarli. Valgano, come esempio, «romam» per «ῥώμη» (comm. a *Fast.* 1,27), «κλήρον» (*sic!*) per «μοῖραν» (comm. a *Fast.* 1,467), ileos per ἰλεος (comm. a *Fast.* 3,328). Quanto al testo di Marsi, che pure presenta nel corpo del commento diversi termini ed espressioni greche (già nell’*editio princeps* del commento [1482]) non si rilevano, almeno ad un’analisi superficiale, nei testimoni a stampa, significativi problemi di tradizione.

³⁶¹ Si ricordi che per gli umanisti era del tutto naturale estendere ai libri a stampa i medesimi termini in uso per i manoscritti: *liber*, *volumen*, *exemplar*, *codex*. Cf. Rizzo 1973, p. 69.

³⁶² L’assenza dei *graeca* non può essere spiegata con la mancanza, per le ragioni più varie, di caratteri greci in stamperia, perché le parole ed espressioni greche presenti nel commento di Marsi sono sistematicamente e correttamente riportate nel testo.

³⁶³ Su Beolchi cf. Ascarelli-Menato 1989, p. 116; Menato-Sandal-Zappella 1997, p. 9; Nova 2000, p. 5.

terzo volume degli *Opera Omnia* ovidiani curati dallo stesso Mycillus fra 1543 e 1550. L'operazione editoriale di Mycillus è qui evidente nella selezione del materiale paratestuale dei due umanisti (per Costanzi soltanto l'*argumentum* e non l'epistola prefatoria a Federico, per Marsi la *praefatio* a Giorgio Corner e la *vita* ovidiana), oltre che dal tentativo, a più di quarant'anni di distanza di quello di Merula, di integrazione degli spazi bianchi destinati ad accogliere i *graeca*: l'operazione di Mycillus è senza dubbio più riuscita e conduce a risultati almeno corretti sotto il profilo grammaticale, ma si basa ancora su *emendationes ope ingenii* e, come tale, risulta assolutamente inattendibile dal punto di vista ecdotico³⁶⁴.

Con l'edizione del 1601 di Francoforte sul Meno, nel secondo volume degli *Opera Omnia* ovidiani stampati presso la tipografia di Claude de Marne e degli eredi di Johann Aubry, terminano i testimoni a stampa del commento di Costanzi e Marsi che ne riproducano il testo integralmente. Questa edizione per il testo dipende da quella di Mycillus, come si evince dalla ripresa dei *graeca* e dei documenti paratestuali: ai documenti già presenti nell'edizione del 1550 si aggiunge una *Disceptatio pulchra an Ovidius plures filias habuerit, an Perilla eius filia fuerit, an tertia uxor ei soli nupserit* erroneamente attribuita ad Antonio Costanzi, ma in realtà opera del figlio di questi, Giacomo, e pubblicata per la prima volta nel 1549 a Basilea da Mycillus nel secondo volume degli *Opera Omnia* ovidiani, ai ff. c₃r_v³⁶⁵.

Volendo a questo punto trarre le fila della storia della tradizione manoscritta e poi a stampa del commento di Costanzi fra XV e XVIIⁱⁿ secolo, si individuerà nel manoscritto Urbinate l'archetipo³⁶⁶, nonché l'unico testimone ad oggi conosciuto della prima stesura dell'opera, da cui sarà disceso un ulteriore esemplare, non pervenutoci, testimone della seconda fase redazionale del commento e testo-base dell'*editio princeps* del 1489. Da questa edizione, priva dei *graeca*, sono derivate l'edizione a stampa di Merula del 1497 (con la ristampa del 1502) da cui a sua volta discende l'edizione del 1508, che si distingue da quella del 1497 (e del 1502) per la presenza dei *graeca*. Dalla stampa del

³⁶⁴ Valga, come esempio, «εἰμαρμένην» dell'edizione di Mycillus per «κλήρόν» (*sic!*) dell'edizione del 1508 e «μοῖραν» del manoscritto Urbinate (comm. a *Fast.* 1,467).

³⁶⁵ L'errore si origina dal titolo della *disceptatio* nell'edizione di Mycillus: la dissertazione è infatti genericamente attribuita ad un Costanzi, senza che di questi sia specificato il nome (*Disceptatio pulchra an Ovidius plures filias habuerit, an Perilla eius filia fuerit, an tertia uxor ei soli nupserit*).

³⁶⁶ Nel caso di opere di cui si conservi l'autografo e che presentino più redazioni, tramandate da uno o più testimoni, Perosa (che partiva dal caso specifico dei *Carmina* di Cristoforo Landino, per poi giungere a conclusioni che si attagliano a molti dei testi dell'Umanesimo o, più in generale, dell'età moderna: cf. Perosa 1940, p. 124) parla di «archetipo in movimento», il quale differisce dall'«archetipo statico» della tradizione stemmatica degli autori classici in quanto testimone diretto e originale dell'opera e, nel contempo, della sua progressiva revisione.

1508 discendono le edizioni milanesi di Pachel e Beolchi, mentre quella del 1550 di Mycillus potrebbe tanto dipendere direttamente da una delle edizioni di Merula, tanto da quelle di Pachel e Beolchi, ma si discosta da queste per i *graeca* e costituirà a sua volta poi il testo-base per l'edizione di Francoforte del 1601.

Dal quadro appena delineato risulta evidente che mancano, fra XV e XVII secolo, testimonianze della diffusione dell'opera dell'umanista marchigiano per il Centro ed il Meridione d'Italia (fatta eccezione per Roma), mentre bisogna attendere ben ventitré anni dalla pubblicazione dell'*editio princeps* per avere la prima edizione d'oltralpe del commento. Fortemente rappresentato da un discreto numero di testimoni, invece, risulta essere il Settentrione d'Italia, soprattutto con Venezia e Milano. Con la metà del XVI secolo tuttavia l'interesse per le opere esegetiche dei due umanisti inizia a manifestarsi anche (se non esclusivamente) nei paesi dell'Europa occidentale, dove più tardi, in particolar modo nei Paesi Bassi, si verificherà anche un *revival* di studi sulle opere ovidiane e, in questo contesto, anche dei *Fasti*.

Con il XVI secolo, come si è anticipato nel capitolo primo, si afferma con sempre maggior forza il genere esegetico delle *Observationes in Fastos*, cui seguono fra XVII e XIX secolo le *editiones cum notis variorum*: entrambi i generi, ed in particolare le *editiones*, si configurano come antologie di *notae* dei precedenti commentatori alle quali, di volta in volta l'editore-commentatore aggiungeva le proprie notazioni, talvolta esprimendo il proprio giudizio critico sull'attività esegetica dei suoi predecessori.

L'esame delle edizioni *cum notis* (sia delle edizioni dei soli *Fasti*, sia di quelle contenute in *Opera Omnia*) e delle *Observationes in Fastos* che videro la luce fra XVI e XIX secolo ha permesso di rilevare in maniera quasi ininterrotta la presenza di riprese esplicite e implicite dell'opera esegetica di Costanzi, il più delle volte congiuntamente a quella di Marsi.

Opere esegetiche (XVI-XIXⁱⁿ. s.) in cui sono presenti riferimenti espliciti al commento di Costanzi (e Marsi)

Opere esegetiche (XVI-XIXⁱⁿ. s.) in cui non sono presenti riferimenti espliciti al commento di Costanzi (e Marsi)

E. Ciofano, *Fastorum libros Observationes*, in P. Ovidii Nasonis Opera Observationes, **Anversa 1583**

C. Napoli, *Anaptyxis ad Fastos P. Ovidii Nasonis*, **Anversa 1638**

N. Heinsius, *Operum P. Ovidii Nasonis editio nova. Nic. Heinsius, Dan. f., recensuit ac notas addidit*, t. III, **Amsterdam 1661**

B. Cnipping, *P. Ovidii Opera Omnia ... cum integris Nicolai Hiensii, Dan. f., lectissimisque variorum notis [...] studio Borchardi Cnippingii*, t. III, **Amsterdam 1670**

D. Crispinus, *P. Ovidii Nasonis Operum, interpretatione et notis, illustravit Daniel Crispinus [...]*, t. IV, **Leida 1689**.

C. Schrevel, *P. Ovidii Nasoni Fastorum libri VI cum notis selectissimis variorum*, **Londra 1699**

P. Burmann, *Ovidii Nasonis Opera Omnia IV voluminibus comprehensa*, t. III, **Amsterdam 1727**

G. E. Gierig, *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri VI. Recensit notisque instruxit Gottlieb Erdmann Gierig*, t. II, **Lipsia 1812**

N. E. Lemaire, *Publius Ovidius Naso ex recensione Heinsio-Burmanni, cum selectis veterum ac recentiorum notis, quibus suas addidit Johan. Aug. Amar*, t. VI, **Parigi 1822**

Così, nella sezione dedicata ai *Fasti* delle *In P. Ovidii Nasonis Opera Observationes (Fastorum libros Observationes)* di Ercole Ciofano, pubblicate ad Anversa nel 1583, a distanza di poco più di vent'anni dall'ultima edizione del commentario di Costanzi e Marsi, vi sono, benché radi, riferimenti espliciti ai due commentatori e ai loro commentari (in misura maggiore relativi all'opera Marsi). Il giudizio sull'attività esegetica dei due umanisti è tuttavia lusinghiero, anche se Ciofano non ha remore nel mostrarsi in disaccordo, in questo o quel luogo, con le proposte interpretative dell'uno o dell'altro esegeta³⁶⁷.

³⁶⁷ Ciofano a proposito di *Fast.* 1,47, precisamente dell'attività dal pretore nell'amministrazione della giustizia, scrive: «[...] Hunc autem locum non satis recte interpretari sunt Antonius et Paullus (*sic!*), viri alioqui eruditissimi ac de hoc opere optime meriti» (Ciofani 1583, p. 14).

Particolarmente interessante è poi la posizione assunta da Carlo Napoli nei confronti del Fanese e del Pescinate, nella sua *Anaptyxis ad Fastos* del 1638: l'esegeta olandese deride infatti, talora con violento sarcasmo, l'incapacità ermeneutica dei due commentatori, giungendo addirittura a consigliare al lettore, nello scolio a *Fast.* 5,257: «Quaeso, mi lector, abstine te ad hunc locum commentariis Marsi et Antonii Fanensis, aut para exertum cachinnum»³⁶⁸.

Dall'atteggiamento scottico di Napoli si passa nel 1661, con l'edizione *cum notis* dei *Fasti* dell'olandese Nikolaes Heinsius, ad una vera e propria *damnatio memoriae* del nome dei due commentatori. Heinsius conosceva senza dubbio l'opera di Costanzi e Marsi, se non direttamente, almeno attraverso i commenti di Ciofano e Napoli, spesso citati nelle sue note: la mancata menzione dei due umanisti quattrocenteschi andrà dunque letta come una deliberata scelta, dettata probabilmente dalla bassa considerazione che l'erudito ebbe della loro ormai datata produzione esegetica.

Nove anni dopo, nel 1670, Borchard Cnipping nella sua *editio variorum cum lectissimis notis* dei *Fasti* e Cornelis Schrevel nella sua edizione commentata invertono la rotta e riportano esplicitamente di nuovo, accanto alle proposte emendative e interpretative di Napoli e Heinsius, quelle di Marsi (in misura maggiore) e di Costanzi, astenendosi tuttavia da qualsiasi giudizio critico³⁶⁹.

Sulla stessa linea di Heinsius invece si attesta Daniel Crispinus, nell'apparato di note del quale si rinvengono rimandi espliciti sia al lavoro di Napoli che di Heinsius, ma non di Costanzi (e Marsi).

Come nel XVI secolo Costanzi e Marsi avevano costituito un punto di partenza per i commentari di Napoli e di Ciofano, così Napoli e Heinsius divengono opere di riferimento per tutta la successiva produzione esegetica sui *Fasti* ovidiani sino almeno al primo trentennio del XVIII secolo, quando con l'opera di Burmann tutti questi testi sono sottoposti ad un ulteriore processo di selezione e sintesi.

Il frontespizio di Burmann fornisce il canone dei commentatori ovidiani nel XVIII secolo:

Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri VI, cum integris Jacobi Micylli, Herculis Ciofani, Caroli Neapolis, Danielis et Nicolai Heinsiorum et excerptis aliorum notis, quibus adiecit suas Petrus Burmannus.

³⁶⁸ Napoli 1638, p. 152.

³⁶⁹ Cnipping riporta molto più frequente, rispetto a Schrevel, notazioni tratte dai commenti di Costanzi e, in particolare, di Marsi.

Fra questi commentatori quelli che si sono occupati dei *Fasti* sono Ciofano, Napoli, Nikolaes Heinsius e lo stesso Burmann, segue poi la massa indistinta delle «*excerptae aliorum notae*», in cui sono confluite anche le ormai datate notazioni di Costanzi e Marsi³⁷⁰.

In realtà, Burmann nelle note al testo dei *Fasti*, accanto alle più frequenti riprese (in ordine di frequenza di citazione) di Heinsius, Napoli e Ciofano, cita esplicitamente i due umanisti, anzi, li menziona anche nella sua *praefatio*³⁷¹:

In Fastorum libris non magnam habuimus rationem Antonii Constantii Fanensis et Pauli Marsi commentationum, quas nugarum fere titulo eruditi hodie traducere solent, licet stercoreis illis acervis hic et illic micae quaedam aureae scintillant [...]

Lo studioso ammette di non tenere in grande considerazione i commenti di Costanzi e Marsi, che i contemporanei considerano opere di scarso valore.

Nel XIX secolo l'edizione commentata di Gottlieb Hermann Gierig e l'apparato di commento allestito da Nicolaus Eligius Lemaire per l'edizione dei *Fasti* contenuta nel sesto volume degli *Opera Omnia* di Ovidio curata da Johann August Amar mostrano il proprio debito per il testo e per il commento dall'opera di Burmann, il cui nome, nella loro silloge di notazioni, compare molto spesso e da Burmann sembra in alcuni casi dipendere anche la ripresa di alcune notazioni di Costanzi e Marsi³⁷².

Il nome dei due commentatori quattrocenteschi si perde nella restante produzione esegetica sui *Fasti* del secolo XIX e XX (edizioni critiche con commento e monografie sui *Fasti*), ormai dalla mutata impostazione metodologica ed editoriale: talora, tuttavia, alcune buone intuizioni ed emendamenti al testo ovidiano, ormai adespoti, derivano, a ben vedere, dai commentari dei due umanisti³⁷³.

³⁷⁰ Quanto a Mycillus si tratta in realtà di un editore e non di un commentatore dei *Fasti*.

³⁷¹ Già Castaldi era rimasto colpito dal giudizio critico di Burmann su Costanzi e Marsi, al punto da riportare il passo in cui esso era contenuto al termine della sua rassegna bibliografica sul commento di Costanzi: *cf.* Castaldi 1916, p. 337.

³⁷² Si veda, ad esempio, il commento a *Fast.* 1,649. La presenza di notazioni di Marsi tuttavia è nel commento di Lemaire più alta rispetto a quella rilevabile nell'opera di Burmann.

³⁷³ Un esemplificativo esempio di questo fenomeno di carsismo si rinviene a proposito dell'interpretazione della «*spica cilissa*» di *Fast.* 1,76: *vd.* § 4.1.5. Per i fenomeni connessi alla ricezione dell'esegesi umanistica ai testi classici nei commenti d'età moderna e contemporanea *cf.* Abbamonte 2012, pp. 171-191.

Capitolo 4.
Il commento

4.1 I documenti paratestuali

4.1.1 L'epigramma *ad posteros*

L'*editio princeps* del commento si apre con un epigramma *ad posteros*, che non compare nel manoscritto Urbinate né nelle edizioni successive a quella del 1489³⁷⁴.

Il passaggio dal calamo al torchio induce Costanzi a premettere al testo della lettera dedicatoria al Federico di Montefeltro, duca di Urbino, originario destinatario dell'opera, un componimento ai posteri, oltre che a modificare l'epilogo del commento, in cui si rivolge al solo Federico nel manoscritto, a Federico e al lettore nell'edizione a stampa³⁷⁵. Il tutto avviene, tra l'altro, in un periodo, quello dell'ultimo decennio del s. XV, in cui le dediche *ad lectorem* (dell'autore o, più spesso, dell'editore del testo o del tipografo) iniziano ad infittirsi, in particolare, nell'ambiente tipografico romano, soprattutto nella tipografia di Silber, che curò la stampa dell'opera di Costanzi³⁷⁶.

Il suggerimento di proporre al commento un epigramma al lettore sarà potuto venire a Costanzi dallo stesso Silber, ma l'umanista molto probabilmente avrà anche tenuto conto della consuetudine, già invalsa nel modello manoscritto, di premettere al testo componimenti, anche epigrammatici, con funzione proemiale rivolti al lettore – un uso che a sua volta trae origine dagli appelli al lettore e dalle indicazioni editoriali fornite allo stesso dagli autori della classicità greca e latina³⁷⁷.

Passando al contenuto dell'epigramma sin da una prima e superficiale lettura risulta facile rendersi conto che esso rispetta i classici *loci communes* del proemio di un'opera.

Legeris, haec paucis accipe, Posteritas.

Nulla mihi ambitio. Scripsi quodcunque necesse est,

Nec uolui hic magnum texere Aristotelem,

5 Nec tibi diuorum proauos seriemque uerendam

³⁷⁴ L'epigramma si trova al f. 1v dell'*editio princeps*. Sull'epigramma *ad posteros* cf. anche Fritsen 2015, pp. 71-72 e 96.

³⁷⁵ A ciò si aggiunga la modifica, nella stampa, della parte finale dell'*argumentum*: vd. § 4.1.3

³⁷⁶ Cf. Farenga 1994, p. 87 no. 65.

³⁷⁷ Costanzi aveva inoltre una certa dimestichezza con il distico e con l'epigramma (fu autore di diversi epigrammi e ne tradusse un discreto numero fra quelli dell'*Anthologia Palatina*: vd. § 2.4.1) oltre che una profonda conoscenza di Ovidio e, quindi, del suo comportamento metaletterario: il poeta sulmonense infatti, come ha efficacemente rilevato Mario Citroni in un lavoro del 1991 (Citroni 1991, pp. 133-166), viene riconosciuto come il primo autore che premetta un epigramma prefatorio ad una propria opera non epigrammatica, gli *Amores*, ma vanno anche menzionati *Trist.* 1,1, che si configura come una vera e propria *praefatio* che l'amico dovrà avere cura di premettere all'edizione delle *Metamorfosi*, e l'elegia proemiale delle *Epistulae ex Ponto*, che è in effetti una vera e propria prefazione editoriale. Su Ovidio e i posteri cf. anche Nicastrì 2003, pp. 227-248. Non di secondaria importanza, poi, sarà stato il contatto assiduo e diretto di Costanzi con i testi dell'*Anthologia Palatina*, fra i quali numerosi erano gli epigrammi greci di presentazione editoriale di opere non epigrammatiche.

Et uarios artis saepe referre locos,
 Purior electro Nasonis uena poetae
 Ne fluat ingratas turbida per salebras.
 Nanque meus tantum potuit creuisse libellus
 10 Vt fieret cuiuis sarcina discipulo.
 Qui uolet egregium qui se ostentare beatum,
 Turgeat, inuentis addere perfacile est.

Al classico *topos* della modestia (vv. 1-2), in cui l'autore informa il lettore che la sua si configura come un'opera di modeste ambizioni, segue la dichiarazione della *causa scribendi*, identificata da Costanzi nella *perspicuitas*, nel caso specifico nel rendere più agevole la lettura del complesso testo del poeta Sulmonense (vv. 4-8), preceduta da una serie di litoti, che consentono l'*amplificatio* del concetto. Ai vv. 9-10 viene sviluppato il *topos* della *brevitas* o, più precisamente, del *pauca e multis*: l'opera è di modeste dimensioni affinché la lunghezza eccessiva non sia molesta per un eventuale *discipulus* che si accinga alla lettura. Chiude infine il componimento una velata allusione polemica ai detrattori di Costanzi, per i quali, scrive l'umanista, «inuentis addere perfacile est».

Tuttavia, al di là della topica proemiale, in questo epigramma l'umanista rende nota al lettore la chiave metodologica con la quale ha inteso farsi interprete della complessa materia dei *Fasti*. Costanzi intende scrivere soltanto ciò che sia necessario alla comprensione del testo ovidiano, evitando il ricorso alla narrazione per esteso delle vicende mitiche, qui rappresentate dalla temibili, in quanto fastidiosamente lunghe, genealogie divine («Nec tibi diuorum proauos seriemque uerendam»), e limitando la ripresa, sempre in funzione esplicativa, di passi desunti da altre opere («Et uarios artis saepe referre locos»): come si avrà modo di dimostrare più avanti, l'espressione «loci artis» potrebbe far riferimento alla tecnica dei *loci similes*, che l'umanista si propone di usare quindi con moderazione, al fine di non appesantire e rendere addirittura meno agevole la lettura e la comprensione dei versi dei *Fasti*³⁷⁸.

Tuttavia, l'esatta interpretazione di questo epigramma può venire soltanto dalla parallela lettura della già menzionata *Praefatio in Fastos* preposta da Marsi al suo commento ai *Fasti*³⁷⁹.

³⁷⁸ D'altra parte, il riferimento alla *brevitas* quale elemento fondamentale della sua linea esegetica si ritrova anche nell'*argumentum*, nell'epilogo e *passim* nel commento. Vd. § 4.1.2; 4.1.3. Sull'importanza della *brevitas* nel metodo esegetico di Costanzi vd. anche § 4.2.5.

³⁷⁹ Vd. § 1.2.2.1.

Nel testo dell'epistola viene posto l'accento sulla complessità del testo ovidiano, un'opera nella quale sono cripticamente descritti i misteriosi riti, i miti e gli arcani prodigi degli antichi: ciò ha indotto l'umanista a piegarsi ad un metodo che non lasci nulla di inspiegato o poco chiaro, benché questa scelta porti con sé il rischio della prolissità, da preferire tuttavia per Marsi al pericolo di una concettosa oscurità interpretativa:

Proximo uero diuinum illud Fastorum opus, in quo tot ueterum mysteria, tot mythicae physicaeque obscurius recondita sunt [...] professi sumus. [...] in eo tamen opere nolui me continere terminis, ut multi solent, angustis, qui rem plerumque confundunt et, quod ad diluciditatem redigendum est, minus perspicuum reddunt.

[Marsi 1482, f. a₁v]

Il fine, eminentemente didattico, sarà quello di fornire un'interpretazione adatta a studenti di tutti i livelli (siano essi *rudes* o *eruditi*), che tenga conto in particolare del dato storico e dell'elemento mitologico, in quanto storia e mitologia costituiscono, per l'umanista, il cuore stesso dei *Fasti*. L'esegesi sarà condotta attraverso la disamina di singole sezioni di testo (i lemmi) e la ripresa di passi degli antichi scrittori che per tema pertengano ai versi in questione, ovvero attraverso la comune e diffusa tecnica dei *loci paralleli*³⁸⁰:

Ego autem ita rem omnem aperui ut rudibus quoque pueris facilis cognitu putaretur nullisque obscurioribus locis abesset lumen. Inuigilaui plurimum historiis et fabulis, in quibus totius fere operis ratio uersatur [...] Satis erit nobis in praesentia poetae mentem per singulos locos aperire et quod ad rem faciat ab antiquis scriptoribus mutuari.

[Marsi 1482, a₁v]

La lettura del documento permette di comprendere la *ratio* sottesa alla stesura dell'opera esegetica del Pescinate, la quale nasce dalla rielaborazione degli appunti presi per il corso universitario tenuto sui *Fasti* presso lo *Studium Urbis* nell'anno accademico

³⁸⁰ Come già rilevano Campanelli-Pincelli e Fritsen (Campanelli-Pincelli 2000, p. 150; Fritsen 2015, pp. 68-69), nella *praefatio* al secondo libro del commento ai *Fasti*, anche Paolo Marsi, dopo aver affermato che al *bonus interpres* conviene «in minimis non insistere», giustifica la ridondanza della propria esegesi del testo ovidiano con la necessità di fornire un'interpretazione adatta a studenti di tutti i livelli, poiché non si può far passar nulla sotto silenzio quando ci si trova sotto gli occhi di tutti, stretti tra gli opposti fuochi dei *rudes* e degli *eruditi*. Sull'impiego della tecnica dei *loci paralleli*, qual germi di una critica delle fonti, presso lo *Studium Urbis* cf. ancora Campanelli-Pincelli 2000, pp. 150-151.

1475-1476³⁸¹. Parallelamente, tuttavia, la *praefatio* costituisce l'ipotesi polemico dell'epigramma di Costanzi, il quale, con buona probabilità, nel 1489 aveva ormai avuto modo di leggere il commento di Marsi³⁸².

Marsi, come Costanzi, riconosce nella storia, unitamente all'elemento mitologico, i cardini attorno a cui ruota la materia dei *Fasti*, nonché gli oggetti di trattazione privilegiati del suo commento; sulla trattazione del mito, però, i due umanisti non si mostrano concordi: Costanzi infatti nell'epigramma manifesta il suo disappunto verso la lungaggine delle narrazioni mitologiche, che si propone di evitare nel suo commento, così come l'affastellamento acritico di *loci paralleli*³⁸³. Ed entrambi i punti, congiuntamente ad un'esposizione che non teme la prolissità, informano il metodo esegetico di Marsi, cui l'umanista di Fano sembra fare costante riferimento.

Tuttavia, al di là delle, spesso esasperate, divergenze, i due umanisti riconoscono la complessità del testo ovidiano e ne ricercano la ragione nell'esposizione spesso criptica, e come tale poco chiara, dei *mores* romani e, in virtù di questo, ciascuno si propone di affrontare l'esegesi del testo di Ovidio, ma in maniera differente.

4.1.2 La lettera prefatoria a Federico d'Urbino di Montefeltro e l'epilogo

Di norma l'epistola dedicatoria, dal Medioevo in poi, contiene il rituale omaggio al dedicatario e le indicazioni sulla relazione che intercorre tra questi, l'opera e l'autore³⁸⁴. Viene dunque a istituzionalizzarsi non solo il meccanismo del dono e del "contro dono" – meccanismo di natura quasi mercantile – che avviene rispettando, non sempre rigorosamente, un apparato di regole, ma anche il contenuto testuale della dedica come microgenere letterario, che rispecchia lo schema della *laudatio*, dell'adulazione, con il ricorso ad una serie di *topoi*³⁸⁵.

³⁸¹ Vd. § 1.2.2.1.

³⁸² Sulla *querelle* Costanzi-Marsi e sulle tracce di questa contenute nei commenti (e nei documenti paratestuali) dei due umanisti vd. § 3.3; 4.1.4 e 4.1.5.

³⁸³ Fritsen (Fritsen 2015, p. 96) legge la critica a coloro che riportano nelle loro opere le lunghe e noiose genealogie divine come un attacco di Costanzi alla lungaggine espositiva del *Genethliacon Urbis Romae* che Marsi cita estensivamente, nel suo commentario ai *Fasti*, precisamente nello scolio a *Fast.* 4,31. Il componimento, composto in occasione della festività della nascita di Roma, celebrata dai membri dell'Accademia pomponiana certamente prima del 1483 (come d'altra parte attestano gli stessi versi di Marsi), si presenta, in sostanza, come la genealogia in versi dell'antica Roma. Una trascrizione del poema, come tramandato dal commento ai *Fasti*, è in Bianchi 1981, pp. 85-95.

³⁸⁴ Cf. Brugnolo-Benedetti 2004, pp. 13-14.

³⁸⁵ Cf. Paoli 2009, p. 16.

Come è stato rilevato da alcuni studiosi, le dediche a Federico di Montefeltro presentano tratti comuni e alcuni di questi si ritrovano anche nella dedica del Costanzi³⁸⁶. Numerose furono le dediche al Duca d'Urbino, in quanto numerosi furono i libri, rigorosamente manoscritti (è famosa l'avversione del Montefeltro all'invenzione di Gutenberg), pergamenacei e lussuosi: «la biblioteca ducale era luogo al quale aspirare col fine di sollevarsi al di sopra dell'accidentalità dell'esistere, in una conservazione dove unico rischio era la polvere, ma con la garanzia di passare alla storia», scrive Raffaele Manica³⁸⁷.

Per tornare alla lettera prefatoria di Costanzi al Duca, essa risulta, quanto al contenuto, bipartita. Nella prima parte l'umanista, discostandosi dall'uso comune alle altre prefazioni a Federico, quasi tutte caratterizzate dalla arbitrarietà assoluta rispetto al testo che introducono, illustra, con passione, le motivazioni della scelta dell'opera ovidiana quale testo da commentare: si ha dunque la preminenza della funzione proemiale; la seconda invece vede l'elogio del Duca e ricalca pertanto i luoghi comuni della dedica all'Urbinato.

L'epistola prende le mosse dalla presentazione di Federico quale difensore della *vera religio*:

Veram religionem, quam licet diuini cultus scientiam diffinire, Federice, dux et imperator clarissime, tuentur quidem maiorem in modum theologi, inter quos domi bellique non sine summa tua laude et omnium admiratione uersaris, nonnihil tamen ad eam rem mihi afferre uidentur qui maiorum nostrorum pietatem et obseruantiam in deos posteris tradiderunt.

Questo rientra fra i *loci communes* delle dediche al duca, ma nel caso specifico denota e anticipa anche, seppur non ancora in maniera scoperta, la volontà di magnificare Federico quale principe guerriero e umanista, il quale in quegli anni vestiva i panni di difensore della *libertas ecclesiastica* e riconduceva Fano, minacciata dal signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, sotto la protezione del pontefice Pio II (1458-1464)³⁸⁸.

Subito dopo avviene il riconoscimento della dignità degli autori classici, che invitano, secondo Costanzi, alla *pietas* e all'*obseruantia, mutatis mutandis*, verso il vero Dio. L'umanista amplifica il concetto nel passo successivo, fino ad arrivare ad affermare

³⁸⁶ Cf. Manica 1986, pp. 441-464.

³⁸⁷ Cf. Manica 1986, p. 442.

³⁸⁸ Sul ruolo di Federico quale difensore della *libertas ecclesiastica* vd. § 4.3.

che siano in grave errore coloro che, spinti da motivazioni di ordine religioso, escludano dai loro interessi lo studio dei classici:

Neque enim audiendi sunt agrestes quidam ac nimium austerae religionis homines, qui eminentiorem locum, ut uulgo aiunt, beatorum sedibus aucupantes ab humanitatis studiis abhorrendum existimant et, dum pro uera religione stare cupiunt, non intelligunt se non sine impietate quadam diuo Augustino, Lactantio, Eusebio, atque aliis praeterea uiris sanctissimis aduersari, qui, a maioribus nostris et cerimonias et dicendi copiam mutuati, religioni nostrae splendorem quendam ac pulchritudinem adiaecerunt.

In queste parole si coglie quell'esigenza di conciliazione tra mondo classico, e come tale pagano e cristiano, tipica dell'epoca: da qui il tentativo di individuare le tracce di una continuità rituale tra la religione antica e quella successiva³⁸⁹.

Segue la spiegazione, o meglio, giustificazione della scelta di commentare il calendario emerologico ovidiano, impresa di cui Federico, in quanto dedicatario e modello di *pietas* cristiana, sarà testimone e, al contempo, difensore, ponendo al riparo anche da accuse di eversione religiosa³⁹⁰.

La *peroratio* a favore dell'opera del sulmonese prosegue quindi nel passo successivo, in cui Costanzi espone le ragioni della scelta dei *Fasti* quale opera da commentare:

Quae cum ita sint, placuit Ouidii Fastos, quantum meum mihi suppeditauit ingenium, explicare, opus omni antiquitatis suauitate perfusum, ubi, praeter deorum gentilium festa, priscos ritus et pleraque alia memoratu digna, ortus occasusque siderum ac nonnullae historiae continentur, quibus rebus lector non delectari solum, sed recte institui atque ad optimam frugem perduci potest, siquidem historiae cognitionem ueram disciplinam exercitationemque esse ad res ciuiles nemo dubitat.

I *Fasti* sono visti quale mezzo attraverso il quale accostarsi non soltanto alle feste e ai riti degli dei pagani (e ad ogni cosa degna di essere ricordata che pertenga all'antichità classica), ma anche alla nascita e al tramonto degli astri. Più sinteticamente, essa consentirà di conoscere ogni aspetto della civiltà romana e, dunque, della sua storia, la cui esatta comprensione sarà per il lettore fonte di diletto ma anche stimolo all'impegno civile. Accanto alla trattazione, condotta doviziosamente, dei fenomeni astronomici

³⁸⁹ Su questo passo dell'epistola cf. anche Fritsen 2015, pp. 173-174.

³⁹⁰ Si vedano i casi delle dediche a Federico di Guglielmo Raimondo di Moncada, traduttore, su esplicita commissione del duca, del Corano e Ludovico Lazzarelli, autore del *De gentilium deorum imaginibus*. Cf. Manica 1986, pp. 452-453.

presenti nei versi di Ovidio, rispondente agli interessi del duca di Montefeltro³⁹¹, fra le finalità esegetiche del commento di Costanzi riveste dunque un ruolo fondamentale l'*historiae cognitio*, la comprensione nel suo significato autentico della storia, qui da intendere come *summa* di ogni aspetto della cultura romana e, come tale, in funzione paideutica. Il tutto si svolge in un'ottica di conciliazione, ma non di distorsione, tra mondo classico e cristiano, di cui Federico appare significativo emblema.

Ulteriore motivo d'interesse per il calendario ovidiano è costituito infine dalle notizie di carattere archeologico, poiché nei *Fasti* vi è il ricordo di «magnificentissima templa et aedificia» o del tutto scomparsi o di cui restano poche vestigia: e qui è evidente l'influenza della lettura storico-antiquaria dei testi classici, tanto cara all'Umanesimo³⁹².

Accedit ad haec quod pleraque Urbis templa magnificentissima et aedificia olim Romanam ostentantia maiestatem, e quibus hac aetate fundamentorum tantum reliquiae manent aut certe nulla uestigia uel diligenter explorantibus sese offerunt in eodem opere pene integra et inuiolata monstrantur, ut eiusmodi rerum studiosis quae cernere minime possunt ea facile et uidere et contemplari liceat.

Segue il catalogo delle doti ed imprese del dedicatario, *topos* del genere della dedica, in cui sono elencate le abituali virtù del Duca, sin da subito e sinteticamente connotato come *praestans* sia nel campo degli *studia optimarum artium* che nelle *res bellicae*, oltre che per la singolare morigeratezza nei costumi³⁹³. A questa generica presentazione delle qualità ducali segue, dando inizio ad una serie d'interrogative retoriche, l'esaltazione delle benemerenzze di Federico relativamente alla situazione di Fano, ricondotta sotto la protezione del pontefice Pio II, grazie all'intervento del duca – s'intende qui la liberazione della città marchigiana, avvenuta il 25 settembre 1463, dalla tirannide del signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta – intervento che ha permesso di conoscere e, al contempo, lodare Federico, temibile in guerra, «placidissimus ac beneficentissimus» in pace³⁹⁴.

³⁹¹ Gli interessi astrologici di Federico sono confermati dalla presenza in Urbino dell'*astrologus* Giacomo da Spira e, soprattutto, di Raimondo di Moncada e Paolo di Middleburg. Cf. Bianca 2004, p. 139; Clough 1973, pp. 132-133; Castelli 1983, pp. 75-89; Apa 1986, pp. 247-267.

³⁹² Sul rapporto fra il contenuto della lettera prefatoria a Federico e quello degli *accessus* medievali vd. § 4.1.3.

³⁹³ Manica (Manica 1986, p. 450) rileva che nelle dediche a Federico le doti fisiche del Duca sono sempre connesse, anzi quasi ritenute conseguenza del suo spessore intellettuale, etico e spirituale.

³⁹⁴ Sulla lettura e la finalità politica del commentario cf. Fritsen 2015, pp. 174-186 e vd. §. 4.2.5

Quis enim te dignior horum commentariorum titulo, ubi magna ex parte de rebus Romanis agitur. Nam ut taceam id quod apud Fanenses nulla temporis longitudo, nulla unquam delebit obliuio, redactum abs te Fanum Fortunae, patriam meam non incelebrem, coloniam Romanorum in Pii Secundi Summi Pontificis ditionem. Vnde nemo est Fanensium, qui uti quondam te hostem formidauit atque in mediis bellorum incendiis exhorruit fulminantem, ita et post speciosam illam uictoriam tuam placidissimum ac beneficentissimum expertus non singulari quodam amore et obseruantia prosequatur.

La *rerum gestarum magnitudo, multitudo ac faelicitas* del Duca ne permettono inoltre la *comparatio* con un *dux Romanorum*, secondo la prassi umanistica dell'accostamento del *princeps* rinascimentale all'uomo romano³⁹⁵. Ancora con un'interrogativa retorica vengono snocciolate altre *uirtutes*, come di prassi per l'epoca, sia di ascendenza classica che cristiana e tratte sia dal numero delle virtù teologali che cardinali: *fides, mansuetudo, clementia*, tutte doti «a natura tributae, sed philosophiae ac theologiae familiarium tibi scientiarum studio cumulatae». In ultimo, non certo per importanza, anzi quasi a coronamento delle qualità ducali, viene lodata l'*obseruantia in Deum*³⁹⁶.

Costanzi elogia poi la *liberalitas* federiciana, attraverso lo splendore dell'*aedes Vrbinales* e della fama di cultura del duca³⁹⁷: la breve, ma puntuale, descrizione fisica della sua famosa biblioteca trova conforto in quella fornita dagli studiosi moderni e induce a credere che Costanzi ebbe effettivamente avuto modo di ammirarla di persona³⁹⁸:

Quid [...] amplissima bibliotheca pensilibus scalis et admirabili quadam ratione suffultis pauimentis, tectorio, auro, minio, signis, picturis, tanta demum impensa, tanta solertia et artificio condita, ut nemo ab eius spectaculo nisi inuitus abscedat?

³⁹⁵ «Vt omittam caeterarum rerum a te gestarum magnitudinem, multitudinem ac faelicitatem, tuo uigore animi, tuis uiribus, tua prudentia comparatam, ita ut merito cum praestantissimis Romanorum exercituum ducibus uidearis posse conferri». Sul ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento *cf.* Puđu 1986, pp. 487-512, relativamente a Federico, p. 511.

³⁹⁶ «Vt praeteream inuiolatam illam et integerrimam fidem [...] Vt transeam mansuetudinem et clementiam tuam cum in omne hominum genus, tum in eos qui te uel grauissimis iniuriis affecerunt Caesarianae cuiusdam ac uerae Romanae magnanimitatis indicium, tibi quidem a natura tributae, sed philosophiae ac theologiae familiarium tibi scientiarum studio cumulatae. Religionem praeterea et obseruantiam in deum, quam in tanta curarum mole, in tot ac tantis occupationibus omnibus non modo festis uerumetiam profestis diebus prae te ferre non desinis». Sulla natura composita ed eterogenea, oltre che ideologicamente connotata, della *virtus* del condottiero e dell'uomo di governo rinascimentale *cf.* Crevatin 1984, pp. 417-439.

³⁹⁷ Alamanno Rinuccini descrive Federico come raccogliitore instancabile di libri, alieno dalla stanchezza anche nella lettura. *Cf.* Manica 1986, p. 450.

³⁹⁸ Marcella Peruzzi ha ricostruito l'aspetto e l'organizzazione della biblioteca sulla base dei numerosi testi in cui essa viene descritta. *Cf.* Peruzzi 2004.

Proprio la *liberalitas* del duca ne consente ancora una volta il confronto con gli antichi, precisamente, con i più noti mecenati del mondo romano: Lucullo, Pompeo, Mecenate, Agrippa, Cesare.

Non ne ostendit indignam te, principe, hanc aetatem [...] te autem dignissimum quem omnis antiquitas, quem Roma, illa terrarum domina, si fieri possit, inter Lucullos, Pompeios, Moecenates, Agrippas ac Caesares ueneraretur, tibi assurgat, tui candorem animi et excellentiam amplectetur)?

La dedica si conclude con il ricorso a uno dei più sfruttati *topoi* delle dediche a Federico: la promessa di eterna memoria del suo nome e delle sue gesta - la memoria si conferma infatti sempre al centro delle attenzioni di chi si rivolge all'Urbinato³⁹⁹:

Quod, cum fata negauerint, nihil tamen impediet quin et in his commentariis ac lucubrationibus nostris quocunque modo tibi assurgat antiquitas, et te, principem excellentissimum, multorum aetatis nostrae scriptorum monumentis immortalitati commendatum, cum praesenti saeculo ipsa quoque posteritas admiretur.

Il Duca appare, dunque, almeno prima di leggere l'epilogo, unico lettore privilegiato dell'opera, lettore che è stato liberamente scelto e a cui si fa offerta della propria fatica artistica.

La lettura dell'epilogo, o, meglio, della seconda parte di esso, che si configura retoricamente come un'amplificazione della dedica a Federico e dei suoi *loci communes*, regala tuttavia al lettore che abbia avuto la forza di arrivare alla fine dell'opera del Fanese, ulteriori informazioni⁴⁰⁰.

Il testo si presenta in due diverse redazioni nel codice donato a Federico e nell'edizione a stampa: più ampia la parte che contiene informazioni editoriali nella stampa, più stringata nel codice.

Nella prima parte, dunque, preoccupazione di Costanzi è ribadire la scelta, consapevole, della *breuitas*. Scrive, infatti, nell'*editio princeps*:

Haec in Fastos Nasonis scripsimus, lector candide, qua uisum est breuitate ut neque omitterentur necessaria neque multum in his consisteremus, quae uel nota omnibus

³⁹⁹ Cf. Manica 1985, pp. 445-446.

⁴⁰⁰ Il testo dell'epilogo è stato integralmente trascritto in *Appendice I*.

ducebamus, uel si a nobis a uertice, ut aiunt, ad calcem referrentur tibi fastidium allatura, ne obiiceres nobis illud Iuuenalis: «Scriptus et in tergo nec dum finitus Orestes» [Iuv. 1,6]. Diceresque nos sancto, uti aiunt, Sabbato longiories [...]

Diversamente, nel testo del manoscritto, l'umanista si limita ad un laconico: «Haec in Fastos Nasonis, a nobis scripta, sufficiant» (f. 197v). Segue un breve accenno alla questione del numero di libri dei *Fasti* ovidiani⁴⁰¹.

Dopo una rinnovata apostrofe a Federico ed una nuova dedica a quest'ultimo del commentario, Costanzi rivela l'altro inatteso ed esplicito destinatario dell'opera, Guidubaldo di Montefeltro, amato figlio del Duca, che all'epoca aveva appena otto anni (e che due anni dopo, alla morte del padre, ne erediterà il ducato):

[...] quaeso uti hoc opusculum illustri principi Guidoni Vbaldo, filio tuo [...]

Il commentatore, poco dopo, esplicita lo scopo del dono:

[...] non parum tamen proficue et maximo ingenio principi fuerit cum ingenioso poeta Nasone commercium et qui praeclarissima est indole prematuroque consilio ac supra aetatem litteris eruditus, ut spem et uota omnium iam exuperet, uersabitur quocunque modo inter Romanos, rerum dominos, atque his nostris legendis ad paternam pariter et Romanam illam magnanimitatem ac magnificentiam aspirabit.

Il «commercium» con il poeta sulmonense sarà dunque proficuo per il rampollo dei Montefeltro, già di indole «praeclarissima» e di precoce saggezza, oltre che erudito nelle lettere in modo inconsueto per la sua tenera età, e lo porterà ad eguagliare la *magnanimitas* e *magnificentia* paterna, che ne permetteranno, come già per Federico, la *comparatio* con gli antichi Romani. Il tono è, evidentemente, a metà fra l'elogio che si deve a un dedicatario influente e la dedica di un'opera che un maestro fa al proprio allievo.

Altre doti di Montefeltro figlio, scrive poi Costanzi, sono già *in nuce* nell'animo di Guidubaldo, doti in *fieri*, grazie alle quali il giovane può essere considerato degno del padre e anche dello zio paterno, nonché suo futuro tutore, il conte Ottaviano Ubaldini della Carda, per il quale Costanzi pure realizza, elogio nell'elogio, una breve *laudatio*⁴⁰²:

⁴⁰¹ Vd. § 4.1.3.

⁴⁰² Ottaviano Ubaldini della Carda era figlio di Bernardino Ubaldini della Carda e Aura Montefeltro, figlia naturale di Guidantonio; Federico di Montefeltro, per sua esplicita dichiarazione, era figlio naturale di

[...] tanto parente [*scil.* Federico] dignissimus habeatur necnon et patruo Octaviano, principi grauissimo ac celeberrimo omniumque liberalium disciplinarum cognitione prestanti, ad cuius singularem humanitatem, modestiam et grauitatem illud accedit, memorabile, rarum ac pene diuinum et nostris temporibus admirandum, quod inclytos fratrem ac nepotes tanta beneuolentia et caritate complectitur, ut iureiurando affirmare ualeam nusquam fere eiusmodi pietatem in ullo principatu fuisse perspectam.

Il dedicatario dell'opera è dunque, in primo luogo, Federico e con lui la casata dei Montefeltro, costellata di personalità eccellenti, il cui elogio, secondo uno schema tipicamente classico, è elogio del duca stesso; che il commentario poi fosse stato concepito, probabilmente sin dalla sua prima stesura, per una più diffusa circolazione emerge chiaramente nella seconda redazione dell'opera, ma di questo oltre⁴⁰³.

4.1.3 L'*argumentum*

Il titolo «In Fastos argumentum» si rinviene apposto al documento paratestuale (che si trova ai ff. 1v-3v del codice Urbinato e 2v-3v dell'*editio princeps*) soltanto nella stampa – nel manoscritto infatti la lettera prefatoria e l'*argumentum*, privo di titolo, sono separati e distinti unicamente da uno spazio bianco – e non è certo che la sua apposizione sia da ascrivere alla volontà di Costanzi, ma potrebbe anche doversi a chi sorvegliò la stampa dell'edizione presso i torchi di Silber⁴⁰⁴.

L'apposizione, nella seconda fase redazionale, di un titolo a questo paratesto denota, in ogni caso, la volontà di porne immediatamente in rilievo la precisa connotazione di genere: non si tratta infatti di una delle *vitae Ouidii* assai in voga nell'Umanesimo, né di un *accessus ad auctorem* in cui, tradizionalmente, le notizie sulla materia e la composizione dell'opera si accostavano a cenni biografici sull'autore, ma di un particolare tipo di introduzione all'opera nel quale l'attenzione del redattore è posta

Guidantonio di Montefeltro. Ottaviano era dunque nipote *ex sorore* di Federico. Tuttavia, al di là di ogni vincolo di sangue, i due si considerarono, fin dalla fanciullezza, come fratelli e con il nome di “fratello” vollero chiamarsi l'un l'altro e farsi riconoscere come tali (*cf.* Michelini Tocci 1986, pp. 297-300). Da qui dunque l'impiego da parte di Costanzi del termine *frater* (di Federico) e *patruus* (di Guidubaldo) in riferimento a Ubaldini.

⁴⁰³ Vd. § 4.2.1.

⁴⁰⁴ Lo stesso si verifica per i titoli («*Interpretationes secundi libri*» e «*Interpretationes tercii libri*») delle due prefazioni ai libri II e III del commento: vd. § 4.1.4.

esclusivamente sull'opera stessa e sulle questioni compositive ed editoriali ad essa relative⁴⁰⁵.

In realtà, Costanzi si pone nel solco degli *accessus* medievali ai *Fasti* di Ovidio, in quanto in questi, a differenza dalle introduzioni all'*Ovidius Maior*, non sono presenti sezioni dedicate alla vita e alle altre opere ovidiane⁴⁰⁶. Tuttavia, l'umanista, pur seguendo la traccia fornita dai redattori medievali degli *accessus* ai *Fasti* ovidiani, intende da questi differenziarsi, allestendo un testo che fornisca informazioni attendibili, ricavate dall'analisi critica delle fonti, e, al contempo, non risulti prolisso, riproponendo notizie già note e che il lettore abbia modo di trovare altrove. E ciò è esplicitamente dichiarato nella parte finale dell'*argumentum*, in cui si trova una *excusatio* rivolta al lettore (che potrebbe essere intesa anche come una *propositio operis* al negativo: non ciò che si intende trattare, ma ciò che non sarà trattato) per non essersi soffermato su alcuni degli argomenti che pure rientravano tradizionalmente fra i punti dello *schema* delle introduzioni ad Ovidio e ai *Fasti*.

Autoris uita, librorum numerus et alia quaedam in exponendis autoribus considerari solita ita manifesta sunt, ut consulto a nobis praetereantur studentibus breuitati, quos tantum in modum et priuata impediunt negocia et Fanensis respublica sibi uendicat ut nihil ocii fere ad haec studia relinquatur.

Costanzi piuttosto che elencare gli argomenti trattati, enumera qui quelli che ha preferito, per brevità, non toccare (la biografia dell'autore) o trattare sommariamente (la questione del numero dei libri e altre questioni molto note). L'umanista aggiunge poi, ad ulteriore discolpa, nella seconda redazione del commento che è stato costretto a limitare il

⁴⁰⁵ Già Quintiliano, in *inst.* 5,10,9, testimonia l'impiego del termine per designare testi che riassumessero il contenuto di opere letterarie (in particolare opere teatrali e orazioni); fra IV e V secolo d. C., la parola, preservando la sua funzione, passa ad indicare tuttavia un carme, per lo più di utilizzazione scolastica e di varia ampiezza. Questo che finisce dunque per definirsi come uno specifico genere paratestuale, sul quale ad oggi mancano studi specifici, gode poi di una rinnovata e discreta fortuna fra Medioevo e Rinascimento, con le composizioni di Orico di Craviana e gli *argumenta* lucanei di Giovanni Sulpicio da Veroli. L'*argumentum* di Costanzi sembra mutuare dunque da questi componimenti l'attenzione esclusiva per la materia dell'opera e la brevità di esposizione, ma non ne preserva la *facies* metrica, attestandosi in una posizione intermedia fra gli *argumenta* metrici e gli *accessus ad auctores*. Sugli *accessus* e sulle *vitae* ovidiane tardo-medievali e rinascimentali cf. Przychocki 1911, pp. 65-126, Ghisalberti 1946, pp. 10-59; Sulle *vitae Ouidii* di Pomponio e Marsi vd. *infra*.

⁴⁰⁶ Gli *accessus* all'*Ovidius Maior* occupano una posizione di spicco fra le introduzioni alle opere ovidiane, per estensione del testo e complessità dello stesso (oltre che per il numero di documenti tramandati): l'esegeta, non disattendendo alle aspettative del suo lettore, nell'introduzione al testo delle *Metamorfosi* fornisce informazioni relative alla vita e alle opere del poeta. Quanto alle introduzioni preposte ai commentari alle opere minori, dunque, l'autore avverte quale necessità meno stringente quella di fornire questo tipo di notizie preliminari e si concentra pertanto unicamente sulle questioni relative all'opera di cui si prefigge di occuparsi. Cf. Ghisalberti 1946, pp. 16-20.

suo lavoro a causa delle sue private occupazioni e degli impegni della pubblica amministrazione⁴⁰⁷.

Volendo a questo punto rendere più perspicua la struttura dell'*argumentum*, lo si potrà suddividere in sei nuclei tematici (come risulta evidente dalla ripartizione in paragrafi realizzata nell'edizione):

1. derivazione del titolo dell'opera non dai *dies fasti*, ma dai fasti da intendersi quali *annales*;
2. origine della denominazione dei *fasti-annales*, cui si annette una digressione sui *dies fasti* e su quelli *nefasti*;
3. Eudosso di Cnido, inventore dei fasti;
4. Gneo Flavio, primo redattore dei fasti;
5. afferenza del nome *fastus* alla seconda e alla quarta declinazione;
6. numero dei libri, luogo e tempo di composizione, dedicatario dell'opera.

Nella prima sezione Costanzi afferma che il titolo dell'opera deriva evidentemente non dai *dies fasti*, ma dai *fasti* da intendersi quali *annales*, e ciò trova per lui conferma nelle parole dello stesso Ovidio di *Fast.* 1,7 («*Sacra recognosces annalibus eruta priscis*») e *Fast.* 2,7 («*Sacra cano signataque tempora fastis*»).

Fastorum titulum ac nomen accaeptit non a fastis diebus, idest festis, ut multi aetatis nostrae homines et quidem eruditissimi falso arbitrantur, quos Festi Pompeii [P. Fest. 87,19 M.] traditio non intellecta decaeptit, sed a fastis, hoc est libris annalibus, unde magnam partem huius operis exceptam esse autor ostendit, ut «*Sacra recognosces annalibus eruta priscis*» [Ov. *Fast.* 1,7]. Et idem: «*Sacra cano signataque tempora fastis*» [Ov. *Fast.* 2,7]. Nam Isidorus nullam fidem meretur qui a fastibus, idest potestatibus, ut idem ait, Ouidii Fastis nomen inditum putat [Isid. *orig.* 6,8,8].

L'umanista da un lato si oppone a quelli, fra i suoi contemporanei, che erroneamente fanno derivare il titolo dell'opera ovidiana dai *dies fasti*, piuttosto che dai *fasti-annales*, dall'altro a coloro che male interpretano il passo di Festo (P. Fest. 87,19 M.)⁴⁰⁸, non comprendendo che i *fasti* possono essere definiti anche *annales* e,

⁴⁰⁷ La concisione del commento è addebitata nel codice Urbinato (f. 3v) unicamente al rispetto della *brevitas*: il passaggio «quos [...] relinquatur» è infatti assente nel manoscritto.

⁴⁰⁸ P. Fest. 87,19 M.: «Fastorum libri appellantur, in quibus totius anni fit descriptio. Fasti enim dies festi sunt».

d'altra parte, la conferma di questa sinonimia sembra derivare dallo stesso Ovidio⁴⁰⁹. Erronea inoltre è ritenuta anche l'interpretazione del termine fornita da Isidoro nelle *Origines* (Isid. *orig.* 6,8,8), secondo il quale i libri dei fasti deriverebbero il proprio nome da *fasti* con il significato di *potestates*⁴¹⁰.

Va inoltre segnalato che l'identità *fasti-annales*, che trova il suo antecedente già in alcuni *accessus* medievali ai *Fasti*, è sostenuta anche nel manoscritto Chig. H.VI.204, nella nota al f. 1v⁴¹¹:

Fastorum librum hunc suum Ouidius dixit quia Fasti, qui et indices uirtutum dicebantur, libri annales sunt [...]

Quanto ai «multi aetatis nostrae homines», che, benché molto eruditi, hanno erroneamente letto la testimonianza festiana, è facile risalire almeno ad uno di questi. Si tratta di Paolo Marsi, che nella *Vita Ovidii* preposta al suo commento, citando P. Fest. 87,19 M. distingue fra *annales* e *fasti*, rampognando coloro che ritenevano questi due termini quasi sinonimi⁴¹²:

⁴⁰⁹ Vd. *supra*: *Fast.* 1,7 e 2,7.

⁴¹⁰ Isid. *orig.* 6,8,8: «Fastorum libri sunt in quibus reges vel consules scribuntur, a fascibus dicti, id est potestatibus. Vnde et Ovidii libri Fastorum dicuntur, quia de regibus et consulibus editi sunt».

⁴¹¹ Sulla vicenda redazionale vd. § 4.2.1. Quanto all'identificazione dei fasti con gli annali negli *accessus* medievali sia nell'*accessus* preposto al commento ai *Fasti* di Arnolfo d'Orléans, sia in quello contenuto nel ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 19475-I (s. XII, edito in Przychocki 1911 p. 93 e in Huygens 1953 pp. 470-471) si rileva una digressione lessicale sulla duplice accezione del termine *fasti* (*fasti-annales* e *dies fasti*) e una puntualizzazione sulla connotazione giuridica e rituale dei *dies fasti*, spesso soggetta ad erronee interpretazioni: Rieker 2005, p. 3: «Nefastus enim dicitur a 'nefas', quasi 'illicitus', eo quod illicitum et quas nefas erat in illa die negotia agere, causas exercere vel aliquid tale tale, eo quod in illa die male contigerat Romanis. Fuit autem consuetudo apud Romanos, ut quascumque prosperitates sive adversitates sustinerent, eas in fastis annotari facerent, ut per eas notatas exemplum posteris relinquerent et se ad virtutem eos animarent»; Huygens 1953, p. 471: «Quidam libri dudum fuisse Rome dicuntur, quibus ab actu nome est inditum; fasti enim dicebantur. sciendum uero est istud nomen esse a fas nominatum, fastus enim licitus dicitur, unde fasti dies quasi liciti uocabantur. mos erat Romanorum antiquitus ut quacumque die aduersitates uel prosperitates sustinerent, in fastis eas notari facerent, ut per eas notatas exemplum bone uite relinquerent posteris et sic animos eorum ad perenne decus excitarent». Si attestava su questa posizione, oltre a Costanzi, anche Ciriaco d'Ancona, come si evince chiaramente dalla *subscriptio* del manoscritto autografo BAV, Vat. lat. 10672, f. 68v: «[...] a me Kyriaco de Piceni collibus Anconitano libellum scribere hunc expletum uidi de maximorum annalium fastis Romanorum et eorum antiqua religione, quos optimus Sulmonae uates, P. Ouidius Naso conscripsit».

⁴¹² Il fatto che questa allusione si trovi già nella prima stesura del commento di Costanzi (1480) – il testo dell'*argumentum* è identico, ad eccezione della parte finale, nel manoscritto Urbinate e nella stampa - testimonia che l'umanista, che all'epoca non doveva aver ancora avuto modo di leggere il commento di Marsi, non essendo stato questo ancora dato alle stampe, era tuttavia già a conoscenza di alcune delle posizioni esegetiche del Pescinate o, più genericamente, di alcuni dei membri della *sodalitas* pomponiana (vd. § 3.3): sulla fuga di notizie dall'ambiente intellettuale romano dell'Accademia a quello fanese di Costanzi e sul ruolo di informatori svolto da Gambitelli vd. § 4.1.5. Va tuttavia pure segnalato che un'erronea interpretazione del passo festiano, con la conseguente erronea dipendenza dei *fasti* da *dies fasti*, doveva essere diffusa, se l'anonimo autore quattrocentesco della *vita Ovidii* contenuta nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana T 21 sup., ff. 51r-53v (Coulson 1997, p. 143), scrive: «Fasti enim, ut ait Festus, dicti sunt dies, et Fastorum libri inde uocantur, in quibus totius anni fit descriptio [...]».

Huic [Germanico] igitur dicati sunt Fastorum libri, in quibus sacra totius anni describuntur. Et, ut de uerbi definitione disseramus, Pompeius libro sexto de significatione uerborum ita inquit: «Fastorum libri appellantur, in quibus totius anni fit descriptio». Et subdit: «Fasti enim dies festi sunt» [P. Fest. 87,19 M.]. Ea ratione uolebant e nostris multi posse annales dici; in hoc tamen differunt, quia in annalibus plurium annorum res gestae continebantur, seruato cuiusque anni ordine, in fastis uero non rerum gestarum aut multorum temporum series, sed deorum cultus et omnia ad religionem instituta quaecunque causa per stata totius anni tempora, suis quibusque mensibus, cum ortu et occasu signorum, referuntur.

[Marsi 1482, f. a_{ii}r]

Gli annali sono dal Pescinate definiti quali collettori degli avvenimenti occorsi nel corso degli anni e cronologicamente ordinati; i fasti riportano esclusivamente le occorrenze religiose e pertinenti al culto delle divinità, per ciascuno dei mesi che compongono l'anno e informano inoltre della nascita e del tramonto delle stelle⁴¹³.

Le parole di Marsi costituiscono, congiuntamente a quelle di Costanzi, la testimonianza dell'esistenza di un contemporaneo dibattito, la cui vitalità andrebbe indagata anche in ambito lessicografico, in merito alla definizione e interpretazione del termine *fastus/fasti* in cui coloro che distinguevano i *fasti* dagli *annales* si opponevano a coloro che li identificavano.

Il tentativo di identificazione dei contemporanei che facevano derivare il titolo dell'opera ovidiana dai *dies fasti* non ha prodotto al momento risultati: ciò che può dirsi con certezza tuttavia è che nell'*accessus in Fastos* di Arnolfo d'Orleans e in quello contenuto nel ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 19475-I l'origine del titolo dell'opera è rinvenuta proprio nei *dies fasti*, benché sia poi precisato da entrambi gli esegeti che il termine era impiegato anche per designare una sorta di annali in cui erano annotate a futura memoria e con funzione paideutica gli eventi fasti e nefasti occorsi durante l'anno⁴¹⁴. I contemporanei eruditi di cui Costanzi non

⁴¹³ Sulla stessa linea di Marsi si pone Pomponio Leto del ms. BAV Vat. Lat. 3264 (1469-1470) [f. 1^r]: «Annales libri in quibus continetur gesta per singulos annos; fasti libri in quibus sacra depinguntur»; diversamente, nel più tardo ms. BAV Vat. Lat. 3263 (1489) [f. 1^r], la posizione di Leto sembra farsi meno definita: «Fasti et annales idem sunt fere pontificum libris in quorum potestate erat gesta scribere et efferre in album proponereque populo et sacra notare seruareque [...]».

⁴¹⁴ Arnolfo (Rieker 2005, p. 3): «Titulus talis erat: incipit Ovidius Fastorum. In hoc titulo denotatur materia subsequentis operis, de fastis enim et nefastis diebus agit [...] Queritur, cum de fastis et de nefastis agat diebus, quare potius a fastis quam a nefastis intituletur. Ad quod dicimus, quod a digniori parte intituletur [...]»; ms. Clm 19475-I (Huygens 1953 p. 470): «Huius libri titulus talis est: *incipit Ovidius Fastorum*. Hic obicitur, cum iste liber tam de fastis quam de nefastis diebus Romanorum edisserat, cur magis fastorum quam nefastorum dierum titulum habeat [...] ad quod respondetur quod secundum digniorem partem nomen accepit [...]».

condivide l'interpretazione seguono dunque la tradizione arnolfiana, da cui Costanzi si discosta (e con lui, come si è visto, con esiti seppur diversi, Marsi) per attestarsi invece su una linea esegetica differente.

A ciò si aggiunga un'ulteriore differenza rispetto al materiale esegetico medievale, sempre relativa al titolo dell'opera: negli *accessus* medievali preposti al commento di un'opera, solitamente non ne è riportato il titolo, nell'accezione moderna del termine, ma quella che oggi va sotto il nome di formula incipitaria, nel caso dei *Fasti*, e. g.: «Incipit Ovidius Fastorum»⁴¹⁵; nell'*argumentum* di Costanzi – l'innovazione non è da attribuire all'umanista, ma rientra nel naturale processo di evoluzione e definizione di questa formula paratestuale – la delimitazione del titolo sembra essere più definita: «Fastorum titulum [...]».

Segue un'esauriente definizione del termine, nell'accezione di annali, quasi un'implicita risposta alle parole di Marsi e a quelle di coloro che, come lui, distinguevano fra *annales* e *fasti*⁴¹⁶. Tale definizione risulta dalla giustapposizione o, meglio, dall'integrazione delle parole di Servio (Serv. *Aen.* 3,326) e degli *scholia* oraziani di Porfirione (Porph. *Hor. epist.* 2,1,48) e di Acrone (Schol. *Hor. carm.* 4,13,14): i fasti sono volumi che recano i principali avvenimenti occorsi negli anni, con annessa lista dei magistrati eponimi, e preservano pertanto la *memoria temporum*, che consente da un lato la commemorazione degli onori e delle *res gestae*, dall'altro fornisce un utile indice della virtù.

Sunt autem fasti, autore Seruio, libri dierum computationem habentes [Serv. *Aen.* 3,326], ubi, teste Porphyrione, per consules annorum numerum colligebant [Porph. *Hor. epist.* 2,1,48]. Erit autem plenior diffinitio, si secundum Acronem dixerimus fastos esse annales [Schol. *Hor. carm.* 4,13,14], in quibus memoria temporum continetur, quique ad commemorationem honorum rerumue gestarum inuenti dicuntur uirtutis indices.

Il manoscritto Chigiano ripropone, nella già menzionata nota a f. 1r, in maniera molto più stringata, ma assai vicina a quella del commento ormai allestito, la definizione di *fasti*⁴¹⁷:

⁴¹⁵ Il termine *titulus* indicava, in età antica, tardoantica e medievale, non già (o non soltanto) il titolo propriamente detto, nell'accezione moderna, bensì la formula paratestuale mediante la quale si offrivano le coordinate contenutistiche di uno specifico esemplare librario. Cf. Fioretti 2015, pp. 179-202.

⁴¹⁶ Sarebbe riduttivo attribuire l'origine di questo *excursus* lessicale unicamente alla polemica con il Pescinate e con gli altri umanisti del tempo che ne dividevano l'opinione: questa avrà forse costituito soltanto lo stimolo per fare chiarezza su questi termini.

⁴¹⁷ Sulla vicenda redazionale vd. § 4.2.1.

Fastorum librum hunc suum Ovidius dixit quia Fasti, qui et indices uirtutum dicebantur libri annales sunt, in quibus dies fasti et nefasti et festi cum eorum causis et sub nominibus.

D'altra parte, il valore paideutico di queste compilazioni calendariali era stato già posto in rilievo da Arnolfo e dal redattore dell'*accessus* del manoscritto Monacense e Costanzi sembra andare nella stessa direzione.

L'interpretazione dei *Fasti* come annali è infine confortata dalla citazione di due passi di Orazio, contenuti nel quarto libro delle Odi (*carm.* 4,13,13-16 e 4,14,2-5), cui fa seguito la distinzione fra fasti e *diurna acta urbis*: nei primi, secondo la testimonianza di Sempronio Asellione riportata da Gellio (Gell. 5,18,7), erano trascritti soltanto gli eventi più significativi accaduti durante i singoli anni, anzi talora i fasti riducevano alla mera lista dei consoli (Liv. 4,20); i secondi invece raccoglievano anche gli accadimenti più prosaici e ciò trova conferma in Tac. *ann.* 13,31,1:

Proprie igitur fasti sunt annales, secundum Sempronii Asellionis opinionem acceptam, ab A. Gellio traditam libro quinto Noctium Atticarum [Gell. 5,18,7], addita dierum computatione duorum, cum per annos singulos scriberentur, ex quo Ianum parentem dixere fastorum tantummodo quod factum quoque anno gestum esset aliquid demonstrabant, quorum nonnulli ueluti funesti nihil praeter nomina consulum suggererunt, ut Liuius scribit [Liv. 4,20].

Si passa così alla seconda sezione, in cui, dopo aver ricavato l'origine dei *fasti-annales* dai *dies fasti* (Prisc. gramm. GLK 2,256,11), Costanzi dà inizio ad una digressione sui *dies fasti* e *nefasti*, al fine di renderne perspicua la differenza. I *dies fasti* differivano dai *dies festi*, giorni dedicati alla celebrazione delle divinità, ed erano giorni in cui era ritenuto lecito l'esercizio dell'attività giudiziaria (Macr. *Sat.* 1,16,3), diversamente dai *dies nefasti*, che traevano il nome dalla comparazione con i *dies festi* (P. Fest. 93 M.) ed erano esclusi dall'esercizio dell'attività giudiziaria.

La sezione si conclude con la citazione di Hor. *carm.* 12,13,1 e Stat. *Theb.* 6,205.

Idem, autore Prisciano [Prisc. gramm. GLK 2,256,11], fasti a fastis diebus nominati sunt, non quia festi, hoc est diis dicati, sint, cum constet, teste Macrobio [Macr. *Sat.* 1,16,3],

fastos dies pro festis siue negociosis inesse, qui festis ac sacris aduersantur, sed quia eiusmodi annales cum dies fastos nefastosque contineant, decuit a diebus candidioribus ac melioribus nominari. Fastos autem dies nefastis praestare nemini dubium est, unde a Festo Pompeo [P. Fest. 93 M.] festi dicuntur nefastorum comparatione. Fastis enim diebus eodem autore iocunda fari licebat, nefastis quaedam non licebat.

Le ragioni di questa digressione vanno forse ricercate, oltre che nella natura didascalica del genere del commentario (e degli *accessus ad auctores*), anche nella necessità di fare chiarezza in merito alla connotazione giuridica e rituale dei *dies fasti* e *nefasti*, a fronte delle fuorvianti notizie rinvenibili nel materiale esegetico medievale, probabilmente passate poi anche all'esegesi contemporanea⁴¹⁸.

Nel terzo paragrafo l'umanista, sulla scorta di Serv. *Aen.* 5,49, attribuisce l'invenzione dei fasti a Eudosso di Cnido, matematico e astronomo greco del IV secolo a. C., nonché discepolo di Socrate e amico di Platone. Questi, più precisamente, avrebbe scandito l'anno, ricavando tale computo dagli Egizi – e quale conferma è portato Lucan. 10,187 – fra i quali avrebbe dimorato, secondo la testimonianza di Diogene Laerzio (Diog. Laert. 8,86), un anno e quattro mesi. Conclude il paragrafo il ricordo, mutuato da un non menzionato Festo (P. Fest. 49,1-2 M.), della situazione precedente all'invenzione dei fasti: i *dies fasti*, prima noti unicamente ai membri del Senato, erano da questi notificati al popolo presso la Curia Calabra, in cui erano dunque indicati i giorni leciti per effettuare i *sacra* e i *ludi*.

Sane fastorum inuentionem nonnulli Eudoxo Gnidio astrologo tribuunt, Socratis auditori sodalique Platonis, quod uerumne sit aliorum sit iudicium. Hunc certe Seruius [Serv. *Aen.* 5,49] scribit primum annum deprehendisse, quem tamen dubitandum non est eum hausisse ab Aegyptiis disciplinis. Scriptorem autem fastorum fuisse Lucanus [Lucan. 10,187] testatur ut: «Nec meus Eudoxi uincetur fastibus annus». Eum Laertius [Diog. Laert. 8,86] refert in Aegypto annum unum et menses quattuor moratum mento attonso atque supercilio viii annorum historiam scripsisse [...] Illud planum est priscis temporibus ad curiam Calabram, ubi tantum sacrorum ratio gerebatur senatum uocari solitum et populum a rege sacrificolo, ut, quoniam adhuc fasti non erant, sacrificiorum praenoscerent dies ac ludorum [cf. P. Fest. 49,1-2 M.].

⁴¹⁸ Testimone di questo stato di cose nel materiale esegetico medievale è il redattore dell'*accessus* del più volte menzionato manoscritto Monacense: vd. no. precedente.

Nella quarta sezione sono invece brevemente ricordate le vicende connesse alla figura di Gneo Flavio, scriba di Appio Claudio cieco e primo redattore dei fasti, cui la plebe fu a tal punto grata, per aver reso pubblica la *ratio dierum* da renderlo edile curule, benché nato da un liberto. Le fonti, esplicite, sono Macrobio (Macr. *Sat.* 1,15,9) e Plinio (Plin. *nat.* 33,17)⁴¹⁹.

Primus autem fastos in uolumen redactos publicauit Cnaeus Flauius, Appii Caeci scriba, inuitis patribus, ut Macrobius refert, tantam plebis gratiam adeptus quae antea cogebatur rationem dierum petere a principibus ciuitatis, ut natus ipse libertino patre, sicut Plinius scribit, creatus sit aedilis curulis praeteritis Caio Petilio et Domitio, quorum patres consules fuerant. Quo tempore ob dolorem omnis nobilitas dicitur annulos abiecisse.

Segue, nel paragrafo quinto, una nota grammaticale sull'afferenza del termine *fastus*, nell'accezione di volume dei *fasti-annales*, alla seconda o alla quarta declinazione: che sia più frequentemente declinato quale termine della seconda declinazione è testimoniato da Lucan. 5,5 e Hor. *sat.* 1,13,112; tuttavia nella stessa *Farsalia* il termine si trova declinato anche secondo la quarta declinazione (Lucan. 10,187). E non si tratta, come erroneamente ritiene e sottolinea Servio (Serv. *Aen.* 3,326), di un errore lucaneo, dal momento che il termine si rinviene declinato secondo la quarta declinazione anche in autori più antichi, come Varrone (Prisc. gramm. GLK 2,256,20-22 (Varro *Ephem.* fr. 369 Bergk)) e Columella (Colum. 9,14,12). I passi portati a conforto sono tratti da Prisc. gramm. GLK 2,256,11.

Nec nos lateat fastum, cum pro annali libro accipitur, frequentius secundae declinationis esse ut: «Instabatque dies qui dat noua nomina fastis» [Lucan. 5,5] et «tempora si fastosque uelis euoluere mundi» [Hor. *sat.* 1,13,112]. Inuenitur tamen et quartae apud Lucanum [Lucan. 10,187], ut: «Eudoxi uincetur fastibus annus». Quod eius errore prolatum Seruius [Serv. *Aen.* 3,326] putat qui a Prisciano [Prisc. gramm. GLK 256,11] merito reprehenditur cum antiquiores quoque inueniantur idem similiter protulisse. Varro: «Virtutum causa Iulii Caesaris, qui fastus correxit, mensis Iulius appellatus est» [Prisc. gramm. GLK 2,256,20-22 (Varro *Ephem.* fr. 369 Bergk)]. Columella [Colum. 9,14,12]: «Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Metonis antiquorumque fastus astrologorum».

⁴¹⁹ In maniera più concisa, l'opera meritoria di Gneo Flavio, non menzionata dagli esegeti medievali presi in esame in questa sede e dagli altri commentatori dei *Fasti* ovidiani, è lodata – senza che questo implichi alcuna dipendenza di un umanista dall'altro, quanto piuttosto la ripresa delle medesime fonti, secondo uno schema argomentativo che comincia forse a divenire all'epoca comune – anche da Niccolò Perotti nel *Cornucopiae* [1,188]: «Sed postea fasti, Cn. Flauii scribae opera, etiam inuitis patribus in omnium notitiam peruenerunt».

E lo stesso problema di natura grammaticale (con il ricorso all'*auctoritas* di Lucano) è affrontato nella nota di f. 1r del manoscritto Chigiano:

Fastus, quando pro libro annali, ponitur secunde, ut plurimum declamationis est. Tamen quarte apud Lucanum inuenitur. Quando uero pro superbia, semper est quarte.

Nel sesto paragrafo sono affrontate da Costanzi alcune delle più spinose questioni relative ai *Fasti* ovidiani: il numero dei libri di cui consta l'opera, il luogo e il tempo di composizione, il dedicatario.

Le prime due questioni, connesse fra loro, sono affrontate in maniera molto frettolosa dall'umanista. Quanto al *numerus librorum*, egli afferma che Ovidio abbia scritto dodici libri dei *Fasti*, di cui oggi ne rimangono soltanto sei, e che la composizione dell'opera sia avvenuta prima della sua relegazione nel Ponto e non dopo, come invece asseriscono alcuni, male interpretando Ov. *Fast.* 4,81-82⁴²⁰.

Sciendum sane Ouidium scripsisse duodecim fastorum libros, quorum hodie sex tantum extant, non posteaquam est relegatus in Pontum, ut quidam asserunt, adducti in eam opinionem his uersibus qui leguntur in quarto huius operis libro [Ov. *Fast.* 4,81-82]: «Sulmonis gelidi patriae, Germanice, nostrae Me miserum Scythico quam procul ille solo est», sed ante relegationem suam.

Costanzi si pone dunque sulla stessa linea moderata inaugurata nella prima metà del secolo XV da Siccio Polenton e Francesco da Pesaro, seguita, nella seconda metà

⁴²⁰ Ov. *Fast.* 4,81-82: «Sulmonis gelidi, patriae, Germanice, nostrae. / Me miserum, Scythico quam procul illa solo est!». La maggioranza degli studiosi moderni sono concordi nel ritenere che il progetto dell'opera prevedesse effettivamente dodici libri, come d'altra parte è testimoniato da alcuni espliciti rinvii alla parte mancante (*Fast.* 3,57; 3,199; 5,147). E, d'altra parte, nel secondo libro dei *Tristia* ai versi 549-552⁴²⁰ Ovidio afferma di aver scritto dodici libri, attribuendo alla relegazione non l'interruzione, ma la mancata rifinitura dell'opera: di questi libri, se effettivamente furono scritti, non c'è traccia e sembra più verosimile quindi che di essi Ovidio avesse allestito tutt'al più degli abbozzi. Tuttavia, come è stato rilevato da Stok, alcuni indizi suggeriscono l'ipotesi che l'opera sia stata interrotta indipendentemente dalla relegazione: gli ultimi due libri rivelano infatti un certo esaurimento del progetto ovidiano e il tono ed alcuni passaggi della parte finale del libro VI fanno pensare inoltre ad una intenzionale conclusione anticipata dell'opera (cf. Stok 1999, pp. 12-13). Altri studiosi ritengono che Ovidio avesse intenzione, nell'originale progetto dell'opera, di pubblicare dodici libri: cf. Herbert-Brown 2002, p. 127; Miller 2002, p. 167; Littlewood 2006, pp. XVIII-XIX; Pasco-Pranger 2006, pp. 116-119. Fritsen (Fritsen 2015, p. 23), convenendo con Trappes Lomax (Trappes Lomax 2006), ritiene invece il poeta non abbia composto gli ultimi sei libri a causa dell'esilio, come dimostrebbe *trist.* 2,549 emendando «scripsi» in «conscripsi»: «Sex ego Fastorum conscripsi totidemque libellos».

del secolo, anche dagli altri commentatori de *Fasti*⁴²¹, fra cui lo stesso Marsi⁴²²: Ovidio compose l'opera in dodici i libri, ma di questi se ne conservano soltanto sei. Tuttavia, nell'epilogo al lettore con cui si conclude il commento, il Fanese aggiunge⁴²³:

Diceresque nos sancto, uti aiunt, Sabbatho longiories, qui non grauaremur alterum interpretandi laborem suscipere, si extaret reliquum huius operis quod Franciscus Venetus, totius pene orbis terrarum peragrat, nobis iureiurando firmavit uidisse ac legisse apud inclytum regem Gallorum, quod uerum ne sit alii uiderint. Nos aequo animo ferre non possumus usque adeo nobis inuidisse fortunam nobilissimorum fastos poetarum ut eorum quos Sabinus caeptos reliquisse dicitur nihil appareat et consumati ac luculenti operis Nasonis dimidium requiratur.

L'umanista afferma dunque di aver appreso da un tale *Franciscus Venetus* dell'esistenza degli altri sei libri dei *Fasti* presso la biblioteca del re di Francia, ma la conferma della veridicità della notizia, scrive subito dopo, preferisce lasciarla ad altri. Dal canto suo, l'umanista riconosce che la ricerca degli ultimi sei libri dei *Fasti* da

⁴²¹ Secondo una tradizione testimoniata da Arnolfo d'Orleans (cf. Landi 1928, p. 221 e Marti 1958, p. LIV), Ovidio compose effettivamente dodici libri, di cui gli ultimi sei furono distrutti per volere di Girolamo in quanto latori di messaggi idolatri. E identica spiegazione alla mancata trasmissione della seconda parte dell'opera ovidiana si ritrova nell'*accessus*, databile al secolo XIII, del ms. Copenhagen, Kgl. S 2010 (Alton 1926 p. 123: «[...] fuerunt etenim xii, sed beatus geronimus considerans ydolatria, id est cultus idolorum de quibus tractabatur in vi ultimis libris, illos delevit»). La responsabilità della distruzione dei libri VII-XII è invece attribuita, anche se sempre per le medesime ragioni, a Gregorio Magno in una glossa del manoscritto trecentesco Milano, Biblioteca Trivulziana, N. 735, f. 40r (Rieker 2005, p. XXXIX: «Et hii sunt sex libri Fastorum. Alii sex deficiunt, quia non habentur, cum beatus Gregorius interdixit eos, eo quod in hiis veneficia tractabantur»). Si discosta da questa versione dei fatti l'autore dell'*accessus* del cod. BAV Vat. Reg. Lat. 1548, per il quale l'opera era stata prima data alle fiamme da Ovidio e poi da questi, su richiesta di Germanico riscritta, ma solo parzialmente (sino al VI libro), a causa della sopraggiunta morte del poeta (cf. Ghisalberti 1946, pp. 41-42, 49). Con il XIV s. e, precisamente, con Giovanni del Virgilio nella sua *expositio* sulle *Metamorfosi* ovidiane (1320), ancora radicata si presenta la convinzione secondo cui i *Fasti* constassero di dodici libri e che gli ultimi sei furono distrutti per volere della Chiesa: tuttavia, qui non è più indicato un preciso mandante dell'operazione di distruzione – Girolamo o Gregorio Magno – benché, di contro, sia di essa precisato il motivo (Ghisalberti 1933, p. 16, p. 17; Peeters 1939, p. 67; Ghisalberti 1946, p. 35; Fritsen 2015, p. 24). Nella prima metà del XV sec., con Sicco Polenton e Francesco da Pesaro, nella *Conquestio de amissis sex ultimis libris Fastorum Ouidi*, l'informazione risulta ulteriormente ridotta (Ullman 1928, p. 67): Ovidio compose dodici libri dei *Fasti*, di cui gli ultimi sei sono andati perduti. Non vi è alcuna menzione alla censura della Chiesa, ma solo, in alcuni casi, la lamentazione per aver perduto metà di un'opera di grande pregio. Volendo dunque tentare di analizzare i dati, pur parziali, così presentati, si potrà concludere che, con il trascorrere del tempo e con il passaggio dal Medioevo al Rinascimento, dell'originaria notizia secondo cui i *Fasti* constavano di dodici libri, della seconda metà dei quali, per ragioni di ortodossia, fu ordinata la distruzione dall'autorità ecclesiastica, fu recepita solo la prima parte: Ovidio compose dodici libri, di cui gli ultimi sei andarono perduti.

⁴²² Marsi 1482, f. a₁₇r: «Fastorum autem sex tantummodo in nostra saecula peruenere, cum et ipse duodecim scripsisse dicat: «Sex ego Fastorum scripsi totidemquae libellos Cumque suo finem mense libellus habet» [trist. 2,549-550]».

⁴²³ Parte del passo dell'epilogo in cui è riportata la testimonianza di *Franciscus Venetus* è anche in Fritsen 2005 p. 26.

parte degli studiosi nasce dall'incapacità a rassegnarsi alla perdita di metà di un'opera tanto pregevole, che la fortuna ha condannato all'oblio insieme alle opere calendariali di altri poeti, fra cui quella di Sabino, amico dello stesso Ovidio⁴²⁴. Quanto all'identificazione del personaggio che afferma di aver ritrovato la perduta metà dell'opera ovidiana, nel caso in cui questi fosse realmente esistito, gli unici dati desumibili dalle parole del Fanese sono che fu di origine veneta, fu contemporaneo di Costanzi (se questi ebbe modo di parlargli direttamente) e per un certo periodo della sua vita fu in Francia, dove ebbe modo di accedere alla biblioteca del re di Francia di allora (Luigi XI [1461-1483] o Carlo VIII [1483-1498]?). Fra gli umanisti noti, di nome Francesco nessuno corrisponde al criptico profilo fornito da Costanzi; quanto ai redivivi *Fasti* ovidiani, potrebbe trattarsi di una semplice menzogna di *Franciscus* o, forse più plausibilmente, questi si sarà imbattuto in una delle diverse contraffazioni dei libri VII-XII dei *Fasti* che videro la luce sia nel Medioevo che nel Rinascimento⁴²⁵.

In ogni caso, questo *addendum* alla trattazione della questione del *numerus librorum* presente nell'*argumentum* testimonia la volontà dell'umanista di conferire ulteriore credibilità alla sua affermazione – che i libri dei *Fasti* fossero dodici e non sei – che tuttavia trova conferma poco significativa in una prova autoptica, ma di seconda mano. Non è escluso che l'Umanesimo, e con esso Costanzi, conoscesse la versione medievale della storia della distruzione degli ultimi sei libri dei *Fasti* per volere di Girolamo o Gregorio Magno⁴²⁶: se pure così fosse, tuttavia, l'umanista di Fano si sarebbe ben guardato dall'attribuire la sparizione della metà dell'opera alla Chiesa, di cui, all'epoca del commento, appariva strenuo difensore⁴²⁷.

Nello stesso passo dell'*argumentum* Costanzi indica anche il tempo e il luogo di composizione dell'opera: i *Fasti* furono composti da Ovidio prima della relegazione nel Ponto e, dunque, a Roma. L'umanista si attesta su una posizione già ampiamente diffusa nel Medioevo, a cui si opponeva l'opinione di chi, come Marsi, riteneva che il Sulmonense avesse o principiato a Roma la composizione dell'opera, per poi portarla a termine nel Ponto, o qui composto l'intera opera:

⁴²⁴ La notizia di *Fasti* composti da Sabino è ricavabile – e così sarà stato anche per Costanzi – da *Ov. pont.* 4,16,13-16.

⁴²⁵ Cf. Peeters 1939, pp. 75-78; Stok 1999, pp. 17.

⁴²⁶ Vd. no. 421.

⁴²⁷ Sulla finalità politica del commentario vd. § 4.3.

Hos autem multi putant Romae inchoasse. Sed in Ponto absolut, ut patet ex eo loco in quarto libro, cum inquit: «Sulmonis gelidi patriae, Germanice, nostrae Me miserum Scythico quam procul ille solo» [Ov. *Fast.* 4,81-82]. Nam inde scripsisse ostendit. Ego autem puto eum in Ponto integrum opus absoluisse, sed tantum sex libros emendatos edidisse, reliquos nec emendatos, nec editos incuria post eius interitum periisse.

[Marsi 1482, f. aii^r]

Il Pescinate cita a sostegno della sua opinione *Fast.* 4,81, che lo stesso Costanzi, forse non casualmente, riporta per segnalare l'erronea interpretazione di chi escludeva la genesi romana dell'opera⁴²⁸.

A quella del luogo e del tempo di composizione dell'opera è connessa la trattazione dell'altrettanto annosa questione della dedica: Ovidio, per Costanzi, dedica inizialmente l'opera ad Augusto, ma la relegazione gli impedisce di pubblicarla, come si evince dalla lettura di *trist.* 2,547-552 e 5,12,35-36. A seguito della *relegatio*, e mutata la situazione politica a Roma, il Sulmonense dedica la sua opera non a Tiberio, ma a Germanico, sperando nella concessione da parte di questi del perdono e nel conseguente ritorno o, quanto meno, in un esilio più mite.

Chiude il paragrafo una breve *laudatio* di Germanico.

Inscripserat enim hoc opus Augusto, cuius editionem illa indignissima relegationis calamitas impediuit, quod planum est horum carminum argumento, quae legimus in secundo Tristium: «Ne tamen omne meum credas opus esse remissum, Saepe dedi nostrae grandia uela rati. Sex ego Fastorum scripsi totidemquae libellos Cunque suo finem mense libellus habet, Idque tuo scriptum nuper, sub nomine Caesar, Et tibi sacratum sors mea rupit opus» [*trist.* 2,547-552]. Ea scripsisse Ouidium constat anno primo sui exilii nondum impleto, ut facillime quivis diligens lector inueniet, quo tempore nihil nisi flebile a se scriptum fatetur, ut: «Carmina scripta mihi sunt nulla aut qualia cernis Digna sui domini tempore digna loco» [*trist.* 5,12,35-36]. Caeterum Naso, relegatus in Pontum plerisque additis ac mutatis, inscripsit hoc opus non Tyberio, ut docebimus, sed Germanico, Drusi priuigni Augusti filio, ut eius intercessione aliquando consequeretur ueniam uel reditus uel exilii mitioris, quae spes eum fefellit.

⁴²⁸ Anche in questo caso risulterebbe azzardato voler leggere dietro alle parole di Costanzi un riferimento esclusivo a Marsi. Più plausibilmente il Fanese avrà voluto contrapporsi, più genericamente, ad una tradizione di pensiero, le cui basi erano state già gettate dagli esegeti medievali, per poi essere recepite e sviluppate dagli umanisti. Resta sempre plausibile poi l'ipotesi, e non esclude quanto appena affermato, che Costanzi già fosse a conoscenza di alcune delle teorie esegetiche del Pescinate.

Costanzi sintetizza qui quanto esposto diffusamente in merito alla questione della dedica dei *Fasti* a Germanico o a Tiberio nelle due epistole inviate all'umanista Giovanni Antonio Almadiano (Fano, 12 novembre 1471 e 28 febbraio 1472), in risposta alla richiesta di chiarimento di questi⁴²⁹. Sulla stessa posizione di Costanzi – dedica dell'opera a Germanico – si attestano Pietro Odo da Montopoli, Guarino Veronese, Pomponio Leto del ms. BAV Vat. Lat. 3263 e Paolo Marsi, opponendosi a Ciriaco d'Ancona, Pomponio Leto del ms. BAV Vat. Lat. 3264 e all'anonimo allievo di Leto del ms. BAV Ottob. Lat. 1982, ad Antonio Volsco e allo stesso Almadiano⁴³⁰. Gli esegeti medievali, benché non si pronuncino chiaramente sulla questione, nella trattazione della *causa suscepti laboris* dell'opera, permettono di intuire un preponderante allineamento sulla posizione che poi sarà dell'umanista di Fano: l'opera fu composta per placare Augusto e, in un secondo momento, per istruire Germanico sui riti pagani⁴³¹. La *querelle* sembra essersi sviluppata piuttosto in una fase successiva, forse già umanistica, ma non è escluso che la mancanza di testimonianze ci precluda la possibilità di conoscerne gli antecedenti medievali.

L'ultimo paragrafo, infine, già analizzato precedentemente, consente di trarre una duplice conclusione: all'epoca di Costanzi la biografia ovidiana, il problema del numero dei libri e alcune altre questioni relative ai *Fasti* di Ovidio erano oggetto di trattazione diffusa da parte di altri autori o, in ogni caso, facilmente reperibili nella letteratura esegetica contemporanea o precedente; di qui la scelta dell'umanista di soffermarsi, in questo documento paratestuale, su argomenti meno noti e meno trattati o sui quali circolavano notizie discordanti o erronee.

E in effetti quanto alla vita di Ovidio, già Marsi nella sua *Vita Ovidii* e, prima di lui, negli *accessus* medievali preposti all'*Ovidius maior* era riservata un'assai corposa sezione alla biografia ovidiana⁴³². Oggetto di interesse degli esegeti vissuti

⁴²⁹ L'analisi dettagliata delle due epistole è in Fritsen 2015, pp. 50-62.

⁴³⁰ Per la *querelle* umanistica sulla questione della dedica dei *Fasti* si rimanda a Fritsen 2015, pp. 50-62.

⁴³¹ La *causa suscepti operis* risulta bipartita sia in Arnolfo che nell'*accessus* del ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 19475-I. In Arnolfo, più precisamente, si rinvencono una *causa communis* (Rieker 2005, p. 4: «Communis, ut omnes Romanos, quos sibi invidiosos fecerat per librum de Arte amandi, per istud opus sibi gratiosos redderet, hoc opus suscepit») e una *causa privata* (Rieker 2005, p. 4: «Causa privata fuit, ut Germanicum in sacrificiis instrueret, qui futurus erat summus pontifex illius anni»). Nell'*accessus* del Monacense si ritrova la bipartizione arnolfiana, ma senza, tuttavia, l'esplicita menzione di Germanico (Huygens 1953, p. 470: «Ovidius autem, sciens eo tempore Romanos sibi esse odiosos propter opus quod fecerat de amatoria arte [...] istud opus duabus de causis explicandum suscepit [...] quo morem sacrificii explicaret et Romanos sibi offensos mitigaret»).

⁴³² Marsi dà grande spazio alle notizie biografiche sul poeta e riserva soltanto l'ultima sezione della *vita* alla trattazione delle questioni relative ai *Fasti*. Un caso a parte costituisce la *Vita Ovidii* di Pomponio Leto, premessa al suo commento ai *Fasti* contenuto nel ms. BAV, *Vat. Lat.* 3263, edita ed

fra XII e XV^{ex} s. era stata anche la questione del numero dei libri dei *Fasti*, sulla quale tuttavia Costanzi si sofferma anche nell'epilogo per fornire la sua originale testimonianza in merito.

Gli altri *loci critici* della vicenda editoriale dell'opera sui quali il Fanese evita di soffermarsi andranno, senza troppe esitazioni, identificati negli altri punti che costituivano la formula degli *accessus* ai *Fasti* fra XII e XIII e che furono poi variamente ripresi e rimaneggiati dagli esegeti di XIV e XV secolo.

Dei sette punti di cui constava la formula dell'*accessus* medievale ai *Fasti* (*titulus, causa suscepti laboris, materia, intentio, tempus/locus, utilitas legentium, philosophiae suppositio*)⁴³³ Costanzi ne ripropone nell'*argumentum* soltanto tre: il *titulus* (con annessa digressione sui *dies fasti* e *nefasti*) e, più rapidamente, il *numerus librorum* e il *tempus/locus*.

In tutti e tre i casi l'umanista decide di trattare argomenti, pur noti, da un lato per rettificare la *vulgata* medievale, dall'altro per esprimere la propria voce nel contemporaneo dibattito sull'argomento sorto fra gli esegeti dei *Fasti*.

A questi punti tradizionali accosta poi, innovando rispetto allo *schema* medievale, la trattazione di ulteriori temi: l'invenzione dei fasti da parte di Eudosso di Cnido; l'opera meritoria di Gneo Flavio, primo redattore dei fasti; l'afferenza del termine *fastus/fasti* alla seconda o alla quarta declinazione.

Sembrano dunque escluse dalla trattazione le *quaestiones* della *causa suscepti laboris*, della *materia*, dell'*utilitas legentium* e della *philosophiae suppositio*. In realtà, se si sposta lo sguardo dall'*argumentum* alla lettera prefatoria a Federico, si rinverrà che la trattazione di almeno tre di questi punti è stata soltanto spostata da un documento paratestuale all'altro, secondo un processo di delocalizzazione delle *questiones* dell'*accessus*, che testimonia che gli elementi che compongono lo schema di questo genere paratestuale continuano ad operare anche a quest'altezza cronologica, seppure disseminati in più testi e non più concentrati in uno soltanto.

analizzata da Coulson (Coulson 2015, pp. 107-116): seppur originale per l'impiego di fonti alternative a *Trist.* 4,10 – la biografia in versi del poeta di cui abusarono i biografi medievali e umanistici – e la presenza di informazioni nuove riguardo alle vicissitudini e alle opere ovidiane, come nella tradizione umanistica di questi paratesti, si soffermava esclusivamente sulla biografia di Ovidio, senza toccare le questioni relative all'opera, la cui trattazione è demandata agli scolii.

⁴³³ Ghisalberti (Ghisalberti 1933 pp. 10-11) aveva rilevato uno *schema* “di massima” negli *accessus* premessi alle opere ovidiane: «Dopo l'esempio di maestro Arnolfo [...] era quasi d'obbligo disporre gli *accessus* secondo uno schema che rimaneva inalterato qualsiasi fosse l'opera considerata. E cioè: *titulus, materia, intentio, utilitas, philosophiae suppositio*». Lo studioso rileva inoltre l'operatività di questa formula anche nei menzionati *accessus* ai *Fasti* di Arnolfo e del ms. København, Det kongelige Bibliotek, Gl. Kgl. S. 2010.

La *materia* medievale dell'opera – ripartizione dell'anno in mesi e giorni, con annesse festività religiose e indicazione dei *dies fasti* e *nefasti*, nascita e il tramonto delle stelle – è, nell'epistola prefatoria⁴³⁴, ripresa, rimaneggiata e integrata con la componente storica ed archeologica dei *Fasti*, che esercitarono tanto interesse fra gli esegeti rinascimentali: il tutto è però inserito, non in un contesto retoricamente neutro come quello dell'*accessus* medievale (dove l'esigenza del redattore era meramente informativa), ma nel cuore della *peroratio* a favore dell'opera calendariale del Sulmonense, la cui lettura Costanzi cerca di rendere invitante e utile agli occhi del Montefeltro.

E della stessa veste persuasiva è caricata l'*utilitas legentium*⁴³⁵, cui si sovrappone e da cui ne consegue la *philosophiae suppositio*: come negli *accessus*, il fine della lettura dell'opera è eminentemente etico e etica sarà dunque anche la categoria filosofica, nell'epistola non esplicitamente menzionata, nella quale far rientrare i *Fasti*. Differente tuttavia è la qualità e il tipo di insegnamento che Costanzi crede possa ricavarsi dalla lettura dei versi ovidiani. Per gli autori degli *accessus* medievali l'utile, e dunque l'ammaestramento etico, deriva dalla conoscenza dei riti e delle occorrenze religiose, per l'umanista invece, esso si ricava nella *historiae cognitio* – e ciò è perfettamente in linea con gli ideali umanistici e, anche, nell'osservazione del regolare ed ordinato moto degli astri – e questo avrà costituito, come si è già osservato, un ulteriore incentivo alla lettura per i Montefeltro, dai risaputi interessi astrologici⁴³⁶.

In conclusione, l'*In Fastos argumentum* di Costanzi, congiuntamente ad alcune sezioni della *praefatio* a Federico di Montefeltro, costituisce un significativo esempio di selezione e rielaborazione umanistica del precedente materiale esegetico medievale e, al contempo, dà testimonianza dell'esistenza di un dibattito piuttosto acceso, a partire già dalla prima metà del XV secolo, relativamente ad alcune questioni sulla composizione e pubblicazione dei *Fasti* ovidiani.

Costanzi, pur manifestando apertamente la volontà di prendere le distanze dagli *schemata* medievali, non riesce tuttavia a liberarsene completamente lasciando intravedere nel suo *argumentum* i segni di una passata attività ermeneutica, ma, al contempo, anche della realtà esegetica contemporanea

⁴³⁴ Vd. § 4.1.2.

⁴³⁵ Vd. § 4.1.2.

⁴³⁶ Su questi sezioni dell'epistola prefatoria vd. anche § 4.1.2.

4.1.4 Le *praefationes* a libri II-III

Le *interpretationes* che Costanzi prepone al commento al II e al III libro dei *Fasti* si presentano come introduzioni esplicative alle questioni antiquarie relative a ciascuno dei due mesi cui i due libri sono dedicati, ovvero febbraio e marzo.

Anche in questo caso, come già per l'*Argumentum in Fastos*, i titoli «*Interpretatio secundi libri*» e «*Interpretatio tercij libri*» compaiono unicamente nell'*editio princeps* e non è certo che siano da ascrivere alla volontà di Costanzi, ma potrebbero anche essere stati apposti da chi sorvegliò la stampa dell'edizione presso i torchi del Silber⁴³⁷.

A ciò si accosti la scelta, pure non perspicua, di premettere prefazioni esplicative soltanto ai libri II e III, attaccando il commento ai restanti tre libri senza far precedere gli scoli da nessun tipo di introduzione.

Venendo al contenuto e alla struttura dei due testi, l'*interpretatio* al libro II risulta più lunga e articolata di quella al libro III.

Nella prima si rilevano, in sintesi, i seguenti argomenti:

- le modifiche apportate da Numa Pompilio al calendario romuleo, con l'aggiunta dei mesi di gennaio e febbraio e il riassetto dell'ordine dei mesi, con gennaio in capo e a seguire febbraio;
- il carattere espiatorio e funereo di febbraio, dedicato alle celebrazioni per i defunti e alle divinità inferi;
- l'importanza di febbraio quale sede delle intercalazioni (aggiunte di tempi correttivi nei calendari), atte a garantire una corretta ripartizione dei tempi nell'anno;
- una digressione sui numeri pari e sui numeri dispari e sulla loro valenza simbolica e religiosa.

Così nella prima sezione, a chi, come Servio sostiene che, sotto Romolo, febbraio sia stato il penultimo mese dell'anno e non l'ultimo, Costanzi oppone la testimonianza di Varrone, di Ovidio, di Plutarco, dell'epitome di Paolo Diacono dell'opera di Festo, di Macrobio. L'aura infera del mese invece è testimoniata dai *Saturnalia* di Macrobio, che è fonte primaria anche per le questioni intercalari.

⁴³⁷ Vd. § 4.1.3 e § 3.3.

Nec nos moueat Seruius [Serv. *georg.* 3,304], qui ait Ianuarium fuisse penultimum [...] Nam et Plutarchus scribit in Numa [Plut. *Numa* 18,1-3] duodecim anni menses secundum quosdam fuisse sub Romulo, licet alii aliter tradant, quo tempore Martium ferunt primum anni locum, Ianuarium undecimum, Febrarium duodecimum atque ultimum tenuisse, quem ordinem Numa Pompilius ita mutauit ut Martius, qui primus erat, tertium fecerit, Ianuarium uero primum, qui erat undecimus, quod in omnibus uellet rem urbanam bellicae in honore praeferrere. Illud dubium non est Febrarium, quem nunc secundum habemus, ultimam anni sedem aliquando tenuisse, ut Varro [Varro *ling.* 6,13], Festus [P. Fest. 85,13-17 M.], Macrobius [Macr. *Sat.* 1,13,14] et Ouidius [Ov. *Fast.* 2,47-49] docent; quo tempore, autore Plutarcho, in Quaestionibus, mortuis parentabant; itaque Numa Febrarium, quem piacularem interpretantur, dicauit Februo, qui lustrationum potens creditur. Lustrabatur enim ciuitas hoc mense, ut diximus supra, quo iusta diis manibus soluebantur [Macr. *Sat.* 1,13,14-15; 1,14,6] [...]

Forse più interessante e originale è il corposo *excursus* sui numeri pari e numeri dispari, in cui ad una prima distinzione fra numeri pari di genere femminile e numeri dispari di genere maschile, sulla scorta degli *scholia* lattanziani a Stazio e delle *Quaestiones Romanae* di Plutarco, segue l'accostamento dei primi agli dei inferi, dei secondi alle divinità superne; infine l'umanista si sofferma sul valore simbolico-rituale del *numerus ternarius*, rifacendosi al commento di Servio alle ecloghe e a Tommaso delle *Quaestiones disputatae*:

Constat enim Pythagoram, autore Lactantio Grammatico [Schol. Stat. *Theb.* 5,86-87], reperisse imparium numerum masculinae uirtutis ac deorum superum, qui, ut inquit Plutarchus [Plut. *quaest. Rom.* 264B], scindi omnino non potest et si diuidatur semper aliquid commune relinquit, cum par, quem foeminam uocant, locum in medio uacuum, quasi foemina, relinquit. [...] Ex his Pythagorei tradiderunt ternarium, qui primum imparis numeri locum tenet esse, quo uniuersum terminetur, dicentes principium, medium et finem obtinere numerum uniuersi [cf. Serv. *ecl.* 8,75]. Quare ait diuus Thomas [*quaest. disp., De ver.* q. 10 a. 13] statuisse ueteres ut hic numerus in cerimoniais seruaretur, quem et Aristoteles ad sacra scribit pertinere et uidemus in sacris magicis solitum adhiberi.

Costanzi conclude la sezione, ribadendo da un lato l'accostamento dei numeri dispari, associati agli dei superni e ai vivi, oltre che alla buona fortuna, con gennaio (di 29 giorni); dall'altro l'associazione dei numeri pari con gli dei inferi, con la cattiva sorte e con febbraio (di 28 giorni). Seguono due citazioni virgiliane (Verg. *Aen.* 2,242-243) e una staziana (Stat. *Theb.* 5,86-88) a conferma di questa conclusione.

Iure igitur impar numerus, qui superis ac uiuis ascribitur prosperaque significat, Ianuario tributus est; contra uero par Februario, qui numerus ascribitur mortuis et infausta significat.

L'*interpretatio* premessa al libro terzo, molto più breve di quella al libro secondo, si articola nei seguenti nuclei tematici:

- ripartizione dell'anno, sotto Romolo, in dieci mesi;
- derivazione di *Martius* da Marte, padre di Romolo, il quale pose il mese in capo all'anno;
- occorrenze rituali e amministrative del mese (*vectigalia*, festività in onore di Anna Perenna, erogazione dello stipendio ai *magistri*):
- festa dei *Matronalia*.

L'ultimo punto è quello sul quale l'umanista si sofferma più a lungo, accostando due tradizioni: la prima è testimoniata da Servio, secondo cui i *Matronalia* si tenevano nelle calende di marzo in ricordo della pace promossa dalle donne sabine fra Romani e Sabini; la seconda dall'epitome di Paolo Diacono dell'opera di Festo, che riferisce invece che le celebrazioni ricordano la dedica, avvenuta alle calende di Marzo, del tempio di Giunone Lucina, patrona delle donne. Tale festività prevedeva inoltre da parte delle *matronae* l'allestimento di banchetti e l'offerta di doni ed, essendo molto simile a quella che si celebrava col nome di *Saturnalia* nel mese di dicembre, era stata anche definita "Saturnali delle donne".

Huius mensis Calendas matronae celebrabant, quoniam, ut inquit Seruius [Serv. *Aen.* 8,638], inter Romanos ac Sabinos pax facta est interuentum triginta foeminarum iam enixarum, ex illis quae raptae fuerant. Vnde in communem mulierum honorem Calendae eis dicatae sunt Martiae [...] Caeterum Festus [P. Fest. 147,5 M.] ideo inquit a matronis Calendas Martias celebrari quod eo die Iunonis Lucinae aedes coli coepta sit, quam deam nouimus praesse matronis. Eisdem Calendis munera mittebantur quemadmodum et Ianuariis, ut: «Et uaga nunc certa discurrunt undique pompa Perque uias urbis munera perque domos» [Lygd. 1,3-4]. Quem diem Martialis per similitudinem appellat Saturnalia foeminarum, ut: «Scis certe, puto, uestra iam uenire Saturnalia, Martias Calendas Tum reddam tibi, Galla, quod dedisti» [Mart. 5,84,10-12].

L'analisi del contenuto dei due testi così condotta e il rilevamento di simili note, su ciascuno dei mesi cui i sei libri dei *Fasti* erano dedicati, nel manoscritto pomponiano Vat. Lat. 3264 (1469-1470), farebbe pensare ad una comune, quanto naturale, tendenza esegetica e didattica (relativamente al testo dei *Fasti*): probabilmente si faceva precedere alla lettura e all'analisi del testo ovidiano una breve introduzione al mese, che rendesse più agevole la comprensione dei versi ovidiani e al contempo istruisse il lettore sul calendario romano, indipendentemente dal testo di Ovidio.

D'altra parte, anche nel commentario di Marsi si rinvengono *praefationes* al commento al secondo e al terzo libro: tuttavia, non si tratta, come nel caso di Costanzi, di testi esplicativi delle questioni antiquarie di febbraio e marzo, ma di testi con funzione prevalentemente celebrativa del dedicatario dell'opera, privi di qualsiasi accenno alla materia dei versi ovidiani⁴³⁸. Colpisce, invero, la collocazione dei due paratesti, anche qui prima del II e del III libro.

In conclusione, per quanto concerne la storia dell'allestimento del commento da parte di Costanzi, le due *interpretationes* avranno forse costituito in origine scolii, senza avere in un primo momento la pretesa di fungere da *praefationes* e ancora meno da *intepretationes*; in un secondo momento saranno state apposte ad apertura del commento ai due libri, quale viatico alla comprensione dei versi ovidiani. È possibile poi - si tratta tuttavia di un'ipotesi assolutamente priva di riscontri - che le note ai mesi di febbraio e marzo fossero le più corpose di quelle relative agli altri quattro mesi e questo avrà forse indotto l'umanista a isolarle dal tessuto scoliastico, trasformandole in una sorta di *accessus* ai libri.

E, d'altra parte, la scarsa utilità ai fini propriamente esegetici dei due paratesti sembra essere stata colta anche dagli editori successivi del commento che espunsero le due *interpretationes* dalle loro edizioni⁴³⁹.

4.1.5 La lettera postfatoria a Zagarello Gambitelli

L'epistola, indirizzata da Costanzi al concittadino e allievo Zagarello Gambitelli e datata 13 giugno 1482 («Fani, Idibus Iuniis, Mcccclxxxii»), fu apposta, con buona probabilità per volere dello stesso Costanzi⁴⁴⁰, in appendice all'*editio princeps* del

⁴³⁸ Si tratta, nel caso della *praefatio* al libro secondo, di un testo in prosa in cui Marsi oltre a rinnovare gli elogi nei confronti di Giorgio Corner, dedicatario dell'opera, si sofferma ancora una volta ad illustrare il suo metodo esegetico: vd. § 4.1.1, no. 7; la *praefatio* al libro terzo invece è una lunga composizione in distici elegiaci in cui il Pescinate si profonde in elogi del Corner.

⁴³⁹ Vd. § 3.4.

⁴⁴⁰ Sull'*iter* di pubblicazione a stampa del commento e sul ruolo di Costanzi vd. § 3.3

commento, per poi essere ristampata in tutte le successive edizioni, sino al XVII^{ex} secolo, quasi a costituire un'indispensabile integrazione all'esegesi costanziana al testo dei *Fasti*⁴⁴¹.

Di Gambitelli, si hanno scarse notizie: Amiani nomina uno Zagarello de Gambetelli per il 1503, come messo inviato dai Fanesi agli Anconitani nel contesto dei convulsi avvenimenti che precedettero la famosa strage di Senigallia, ordita fra 1502 e 1503 da Cesare Borgia ai danni dei suoi rivali⁴⁴².

Il testo dell'epistola può essere ripartito in due nuclei tematici: nel primo Costanzi difende la priorità compositiva del suo lavoro⁴⁴³; nel secondo risponde a quella che sembra una richiesta di chiarimento da parte di Gambitelli relativamente ad alcuni *loci* controversi dei *Fasti*. Da come si può dedurre, Zagarello, dimorando allora a Venezia, aveva informato il suo antico maestro che Marsi lo stava precedendo nella pubblicazione del commento

Il passaggio dalla prima parte dell'epistola all'altra, di carattere eminentemente esegetico, avviene bruscamente: dopo l'*impressorum lamentatio*, Costanzi si sofferma su uno dei passi ovidiani la cui interpretazione sembra creare difficoltà a Zagarello, e che vede contrapporsi da un lato Marsi dall'altro Costanzi, ovvero la *iunctura* «spica Cilissa» di *Fast.* 1,76. Il secondo dei *loci critici* trattati da Costanzi nella lettera è invece una questione astronomica, che nasce dall'esistenza di diverse varianti per il sintagma «Dodoni Thyone» di *Ov. Fast.* 6,711.

Il primo degli obiettivi che l'umanista si propone di raggiungere nella seconda sezione della lettera è la dimostrazione che per «spica Cilissa» di *Ov. Fast.* 1,76 («Et sonet accensis spica Cilissa focus») sia da intendersi il fior del croco (qui si allude, con buona probabilità, al *crocus sativus* o, più comunemente, zafferano vero) e, al contempo, la demolizione dell'interpretazione del suo avversario, Marsi, che intendeva invece per «spica Cilissa» il fiore del nardo (o meglio, quella particolare specie di nardo che ad oggi va sotto il nome scientifico di *lavandula angustifolia*, volgarmente detta anche *lavanda officinale* o *spico* per le sue particolari infiorescenze in forma di spiga): il contesto ovidiano è quello della cerimonia inaugurale del nuovo anno che aveva luogo alle calende di gennaio ed era dedicata al dio da cui prendeva nome il mese, Giano⁴⁴⁴.

⁴⁴¹ Sulla lettera di Costanzi a Gambitelli già Della Torre 1903, p. 269; Castaldi 1914, pp. 259-260; Campana 1950 pp. 246-249; Formichetti 1984, p. 373; Bottari 1999, p. 191; Casciano 2007-2008; Bianchi 2010; Fritsen 2015, pp. 90-92, 146-148. Il testo dell'epistola è in *Appendice II*.

⁴⁴² Cf. Amiani 1751, II, p. 88.

⁴⁴³ Su questa sezione dell'epistola e sulla questione della priorità compositiva dei commenti di Costanzi e Marsi vd. § 3.3.

⁴⁴⁴ Cf. *Ov. Fast.* 1,71-88.

All'interpretazione di Marsi doveva forse alludere nella sua lettera Zagarello, reduce - si può ipotizzare - dalla lettura del commento dell'umanista abruzzese, a cui ebbe accesso con buona probabilità a Venezia (luogo di stampa dell'*editio princeps*), dove si trovava al tempo della lettera, come apprendiamo dalle parole di congedo che il maestro rivolge all'allievo nell'epistola («Vale et si Venetiis auelli potes tandem in patriam redi») ⁴⁴⁵.

Punto di partenza per la demolizione della tesi di Marsi è la sintetica esposizione delle argomentazioni di cui l'umanista pescinate si serve nel suo commento per sostenere la sua interpretazione. Scrive dunque Costanzi a Zagarello:

Quod autem mihi significas placere Marso «spicam Cilissam» nardum esse non crocum, quod ipse suis manibus nardum in Cilicia legerit, quod crocus spicam non habeat, quod ad odorem uri non consueuerit non facit ut quae scripsimus edidisse paeniteat.

L'umanista afferma di non pentirsi affatto di quanto scritto nel suo commentario, benché Marsi opponga all'identificazione della «spica Cilissa» con il fiore del croco tre obiezioni:

- che egli stesso, con le sue proprie mani, aveva raccolto nardo in Cilicia,
- che il croco non ha infiorescenze in forma di spiga,
- che non è solito essere impiegato nelle fumigazioni.

Nello scolio di Marsi a Ov. *Fast.* 1,76 si legge:

SPICA CILYSSA Cum legerem hunc locum et pater Sabinus, qui tunc uiuebat, et alii in me inuehebantur, quoniam de spica nardi uoluerim intelligi, cum ipsi de croco ex Cilicia laudatissimo peruenienti intelligendum esse censerent [*cf.* Plin. *nat.* 21,17], nec aduertebant quo in errorem uersarentur: non enim poeta de flore, sed de spica loquitur. Non enim dixit flox Cilyssus, sed spica Cilyssa et de nardo intelligit, de quo Plinius [Plin. *nat.* 12,26] odoris gratia omnibus maior et, si Cilyssum nardum non legas apud Plinium, non refert, non enim inquit Plinius [Plin. *nat.* 12,26] non nasci in Cilicia nardum, sed in primis laudat Syriacum, proxime Gallicum et Creticum. Adde quod Syria iuncta est Cyliciae, ut quod in Syria nascitur possit in ea parte Ciliciae nasci, quae Syriae iuncta est. Ego autem in ora Ciliciae spicam meis manibus legi et auditoribus meis ostendi, cum haec legerem. Praeterea crocus, cum sit magni odoris, ad

⁴⁴⁵ Meno fondata l'ipotesi di alcuni per cui sarebbe stato Marsi in persona a parlare del *locus* in questione al Gambitelli. *Cf.* Prete 1991, p. 216 e, soprattutto, Bianchi 2010, pp. 254-255.

odorem tamen non aduritur, sed alius usus est. Aduruntur ligna odora et odoratum gummi et ipsa spica. Quare de nardo intelligendum censeo et non de floribus.

[Marsi 1482, f.e_{iv}r]

Gli argomenti addotti a favore della sua interpretazione sono quelli appena letti nell'epistola di Costanzi:

- il croco non ha infiorescenze a forma di spiga e pertanto Ovidio non parla di fiore cilisso, ma di spiga cilissa («Non enim dixit flox Cilyssus, sed spica Cilyssa»);
- egli stesso, durante il viaggio intrapreso in Oriente⁴⁴⁶, ha raccolto con le sue mani il nardo e lo ha mostrato ai suoi uditori, con buona probabilità gli studenti che seguivano il corso sui *Fasti* da lui tenuto presso lo *Studium Urbis* nell'anno accademico 1475-1476 («Ego autem in ora Cilyciae spicam meis manibus legi et auditoribus meis ostendi, cum haec legerem»)⁴⁴⁷;
- infine, il croco non era una pianta solitamente impiegata nelle fumigazioni, ma destinata ad altri usi («Praeterea crocus, cum sit magni odoris, ad odorem tamen non aduritur, sed alius usus est»).

In più, rispetto a quanto rinveniamo nella lettera, nel commento vi è anche un'allusione al contemporaneo dibattito sull'interpretazione del sintagma ovidiano. In principio allo scolio viene infatti menzionato un «pater Sabinus», il quale, congiuntamente ad altri, si oppone all'interpretazione di Marsi («Cum legerem hunc locum et pater Sabinus, qui tunc uiuebat, et alii in me inuehebantur»), supportando la propria obiezione con *Plin. nat.* 21,17⁴⁴⁸, in cui l'*auctor* fa provenire la miglior qualità del croco dalla Cilicia.

Il «pater Sabinus», che Bianchi emenda con «pariter Sabinus»⁴⁴⁹, è da identificarsi con l'umanista Angelo Sabino (Corese ?-Roma *post* 1474). Non si ha notizia di studi sui *Fasti* ovidiani da parte di questo umanista, ma di certo fu lettore di Ovidio (come,

⁴⁴⁶ Si tratta del viaggio intrapreso nel 1469, al seguito di Nicolò Canal, capitano generale da Mar, inviato in Oriente per contrastare l'avanzata dei Turchi. Cf. Pontanari 2007, p. 742; della Torre 1903, pp. 170–91; Ventura 1974, p. 666; Bianchi 1981, pp. 97-98; a proposito della «spica», Fritsen 2015, p. 147.

⁴⁴⁷ Il riassetto cronologico, a seguito dello studio di Della Torre (Della Torre 1903), delle tappe della vita di Marsi e, in particolare, la collocazione nell'anno 1475-1476 del corso sui *Fasti* ovidiani tenuto dall'umanista pescinate presso lo *Studium Urbis* si deve a Rossella Bianchi, nel già più volte citato lavoro del 2010.

⁴⁴⁸ «Prima nobilitas [del croco] Cilicio et ibi in Coryco monte».

⁴⁴⁹ Bianchi 2010, p. 252, no. 47.

d'altro canto, testimonia la composizione di tre *responsiones* a tre *Heroides*⁴⁵⁰), e come tale si trovò forse a discutere con Marsi del luogo ovidiano⁴⁵¹.

Circa gli «alii», che pure si opponevano all'interpretazione del Pescinate, l'identificazione si fa più difficile e incerta: sembra probabile, però, che dietro questo generico riferimento possano celarsi i nomi degli altri umanisti, che pure si occuparono dei *Fasti*, e che egli stesso cita, quali autori di commenti, nella già menzionata *praefatio* dell'*editio princeps* del commentario⁴⁵².

Ritornando al brano di Plinio, riportato quale *auctoritas*, da Sabino e dagli altri lettori contrari all'interpretazione di Marsi, esso è in effetti l'obiezione a cui con più difficoltà ribatte l'umanista abruzzese, il quale arranca nell'argomentazione. Scrive, infatti:

si Cilyssum nardum non legas apud Plinium, non refert, non enim inquit Plinius non nasci in Cilycia nardum, sed in primis laudat Syriacum, proxime Gallicum et Creticum. Adde quod Syria iuncta est Cyliciae, ut quod in Syria nascitur possit in ea parte Cilyciae nasci, quae Syriae iuncta est.

[Marsi 1482, f.c_{iv}r]

Non importa, dunque, afferma Marsi che in Plinio si dica che il nardo non nasca in Cilicia, ma in Siria, perché nella parte della Cilicia più vicina alla Siria, nascono esattamente le stesse piante che si ritrovano in Siria.

Riprendiamo a questo punto il testo dell'epistola di Costanzi, in cui all'esposizione delle argomentazioni di Marsi segue la demolizione punto per punto delle stesse. Costanzi principia con il soffermarsi sulla questione della provenienza del croco e del nardo:

Esto ut Cilicia nardum ferat, quid illud ad rem? Nascitur siligo in Piceno, nascitur far in Latio, dicetur ne hoc eam ob causam spica Latina, illud spica Picena, cum siligo et far alibi quoque proueniant?

⁴⁵⁰ Cf. Canali 1961, p. 634 e Bianca 1998, p. 460.

⁴⁵¹ Da escludere la facile identificazione del «pater Sabinus» con Pomponio Leto, altrimenti noto anche come *Julius Pomponius Sabinus*, in quanto il «qui tunc vivebat», che segue all'appellativo, informa il lettore che ci si sta riferendo a qualcuno che ormai non è più in vita e nel 1482, anno di pubblicazione del commentario, Leto godeva di ottima salute: sarebbe morto sedici anni più tardi (1498). Cf. Fritsen 2015, p. 147.

⁴⁵² Per l'elenco dei coevi commentatori ai *Fasti* ovidiani citati da Marsi nella sua *praefatio* vd. §1.2.2.1.

L'umanista ammette per assurdo che il nardo nasca effettivamente anche in Cilicia: ebbene, seppure ciò fosse vero, seguita il Fanese, questo non giustificherebbe la dizione «spica Cilissa». Infatti, benché quell'ottima qualità di frumento, che i Latini chiamano *siligo*, nasca nelle Marche, e il farro nel Lazio, non per questo i due cereali sono definiti «spiga Picena» o «Latina», essendo entrambi coltivati anche altrove.

Il ragionamento, una sorta di *adynaton*, procede, salvo poi subire una brusca battuta d'arresto con la decisa affermazione della non veridicità delle ipotesi appena formulate sulla base di Plin. *nat.* 21,17.

Si prima nardi nobilitas est Ciliciae, si eius prouentus ibi longe uberrimus, si nardum sola fert Cilicia, si peti ad rem diuinam ea spica tantum ex ea prouincia consueuit, quorum nihil uere dici potest [...] quod prima nobilitas sit Cilicio croco.

Si ammetta pure, arriva a scrivere Costanzi, che la patria d'elezione del nardo sia la Cilicia, che da lì provenga in maggior copia e nelle cerimonie religiose venga impiegato soltanto il nardo proveniente da quella regione: nessuna di queste affermazioni potrebbe essere definita veritiera, poiché è il croco, e dunque non il nardo, ad avere nella Cilicia la sua patria d'elezione. E finalmente, a questo punto, viene esplicitamente rivelata la fonte di questa informazione, ovvero della provenienza eminentemente cilicia del croco:

[...] ut autor est Plinius [Plin. *nat.* 21,17], qui etiam tradit crocum mire congruere uino, quod non fugit Propertium dicentem: «Vinaque fundantur proelis elisa Falernis Terque lauet nostras spica Cilissa comas» [Prop. 4,6,73-74].

Si tratta di Plin. *nat.* 21,17, il passo che aveva creato difficoltà a Marsi nel suo commento e a cui Costanzi accosta l'osservazione sempre pliniana (ancora Plin. *nat.* 21,17) che il croco si adatta meravigliosamente al vino, connubio che non sfugge a Propertio, come risulta dai vv.73-74 della elegia 6 del IV libro: «Vinaque fundantur proelis elisa Falernis Terque lauet nostras spica Cilissa comas».

Se per il Marsi, quindi, l'ostacolo principale alla credibilità della sua ipotesi era costituito dall'*auctoritas* di Plinio, Costanzi si trova invece a dover fronteggiare il problema, punto centrale dell'argomentazione di Marsi, della conformazione della pianta del croco, le cui infiorescenze non hanno per nulla la forma di una spiga:

Quis enim nesciat frequentissimum illum tropum esse longeque pulcherrimum, teste Quintiliano, non apud oratores modo et poetas, qui plurima uertere ipsa metri necessitate coguntur, sed etiam apud indoctos, quem nostri translationem Graeci metaphoram uocant, augentem ita sermonis copiam, ut quae non habent mutuari permittat? Vnde croci flos «spica Cilissa» iure optimo dici potest; is enim, anteaquam dehiscat ac sese pandat, inuolutum continens fructum, quandam spicae imaginem gerit, [...]

Il problema della mancanza nel croco di infiorescenze in forma di spiga viene risolto con difficoltà da Costanzi supponendo che Ovidio in questo luogo alluda metaforicamente al fior del croco che prima di sbocciare ha le sembianze di una piccola spiga⁴⁵³. E, a ulteriore sostegno della sua teoria, il Fanese porta alcune illustri testimonianze di metafore:

[...] quam si poetae non dabitur spicam appellare iure Virgilium accusaueris, qui ait in primo Georgicorum: «Ferroque faces inspicat acuto» [Verg., *georg.* 1,292]. Et alibi: «Classique immittit habenas» [Verg. *Aen.* 6,1] et «Remigium alarum» [Verg. *Aen.* 6,19]. Rectiusque existimabis non licuisse «sentinam reipublicae» dicere Ciceroni [Cic. *Cat.* 1,5,12].

Se, quindi, non si vorrà concedere ad Ovidio di chiamare il croco “spiga” e di usare la metafora, si dovrà necessariamente chiamare in giudizio anche Virgilio di *georg.* 1,292 («Ferroque faces inspicat acuto»), laddove *inspicare* sta metaforicamente per il “tagliare in forma di spiga”; di *Aen.* 6,1 («Classique immittit habenas»), in cui l’insieme delle navi è paragonato ad un branco di cavalli; di *Aen.* 6,19 («Remigium alarum»), in cui le ali di Dedalo sono accostate ai remi di una nave. Infine, ultimo fra gli *auctores* tirati in causa, ripreso indirettamente attraverso Quintiliano (Quint. *inst.* 8,6,15), è Cicerone, che nelle *Catilinarie* (Cic. *Cat.* 1,5,12) con «sentinam reipublicae» letteralmente “la sentina della repubblica” indica la feccia degli uomini facenti parte dello stato, a sua volta metaforicamente inteso come una nave.

Si conclude così l’arringa tesa a smontare il più importante punto dell’argomentazione di Marsi: che il croco non abbia spighe; ma *in extremis* Costanzi non può fare a meno di portare quale ulteriore testimone della validità del suo pensiero nuovamente Plinio, nella cui opera di un fiore viene detto che abbia la forma di spiga:

⁴⁵³ La prima parte del passo è una ripresa di Quint. *inst.* 8,6,4-5, il celeberrimo capitolo sui tropi del libro VIII. Va però sottolineato che la definizione che dà Costanzi del tropo si adatta piuttosto alla figura della cataresi che non a quella della *translatio*, ma, in effetti, in questo caso si è in presenza di una metafora che si fa quasi cataresi.

tuttavia, non esplicita il passo, promettendo al Gambitelli di mostrarglielo in seguito, nel caso in cui avesse voluto:

Quanquam et ostendemus, ubi uolueris, floris quoque spicam dici, autore Plinio.

L'unico brano della *Naturalis Historia* in cui si assimili un fiore ad una spiga è quello in cui Plinio tratta del fiore dell'Amaranto (Plin. *nat.* 21,8), che viene descritto come una spiga purpurea («[Amarantus] est autem spica purpurea verius quam flos aliquis»).

Degli argomenti proposti da Marsi rimane ancora da confutare quello per cui il croco non sia solito essere impiegato nelle fumigazioni in quanto intensamente odoroso. Sin da subito sono richiamati a sostegno diversi autori, premettendo ai passi di questi, in funzione esplicativa, l'affermazione che nessuno sia d'accordo sul fatto che il croco non sia solito essere bruciato nelle celebrazioni religiose.

Quod autem crocus ad odorem uri non consueuerit nihil illi astipulatur [...]

Segue poi una serie di testimonianze tratte dai *Fasti* di Ovidio (*Fast.* 1,275-276 e 1,343), dalle *Metamorfosi* (*met.* 4,393) e dalla *Tebaide* di Stazio (*Stat. Theb.* 6, 209-210)⁴⁵⁴ atte a dimostrare che ad essere combuste nelle cerimonie religiose erano sia erbe non particolarmente odorose, come il farro, sia quelle dalla fragranza intensa, quali il croco, il costo, l'erba sabina, la mirra⁴⁵⁵.

Che il croco abbia un profumo particolarmente pungente, seguita immediatamente dopo Costanzi, non sfugge a nessuno. Tuttavia, seppure non ne avesse minimamente, prosegue, ciò ne giustificherebbe l'esclusione dai sacrifici? Essendo, infatti, in questi impiegate una pluralità di erbe e sostanze, non si farà certo fatica ad ammettere l'uso del croco⁴⁵⁶:

⁴⁵⁴ Ouidius in primo Fastorum: «Ara mihi posita est paruo coniuncta sacello Haec adolet flammis cum strue farra suis» [Ov. *Fast.* 1, 275-276] [...] «Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis» [Ov. *Fast.* 1,343]. Ouidius alibi: «Tinnulaque aera sonant redolent [var.] myrrhaeque crocique» [Ov. *met.* 4,393]. Stadius quoque in vi Thebaidos uri crocum testatur, ut: «Nec non Assyriis pinguescunt robora sucis, Pallentique croco» [Stat. *Theb.* 6, 209-210].

⁴⁵⁵ Interessante è poi il richiamo ad un altro impiego del croco, quello di tintura per i capelli, per cui si riporta, quale autorevole testimone, Lucan. 3,238-39 («Eodem et crines tingi negare non possumus, quod Lucanus non ignorauit, ut: «Et qui tingentes croceo medicamine crinem Fluxa coloratis astringunt carbasa gemmis»).

⁴⁵⁶ Trovano, dunque, posto nelle combustioni sacre lo zolfo vivo (e la fonte è Plin. *nat.* 35,50), le ceneri degli agnelli, il sangue dei cavalli e gli steli delle fave (la fonte è Ov. *Fast.* 4,733-734, la cerimonia quella di purificazione che ha luogo nel corso della festività dei *Parilia*), quello che Costanzi, leggendo a *Fast.* 4,741 «maris rores» in luogo di «mares oleas» “ulivi maschi”, crede sia il rosmarino e, nelle feste sacre a

Cum sulphur, quod uiuum dicitur, in religionibus locum habeat, teste Plinio, et uitulorum cineres, equinum sanguinem ac fabarum stipulas recipiant suffimenta, uranturque maris rores et in sacris Cereris taedae accendantur, cum thura haberi nequeunt, ut: «Et, si thura aberunt, unctas accendite taedas» [Ov. *Fast.* 4.411]?

Per concludere, soddisfatto delle prove portate a favore della propria interpretazione, Costanzi localizza con maggior precisione la nascita del croco, sul promontorio cilicio di *Corycus*, adducendo Mart. 3,65,2:

Constet igitur «spicam Cilissam» crocum esse, non nardum, cum prima, ut diximus, nobilitas sit croco Cilicio [Plin. *nat.* 21,17] et ibi in monte Coryco. Vnde illud est Martialis: «Corycio quae uenit aura croco».

Marsi sembra aver appreso in tempo il contenuto dell'epistola di Costanzi per ritornare sulla questione croco-nardo e ribattere al Fanese nella già menzionata *Emendatio quorundam locorum*, in appendice all'edizione del 1482 del commento⁴⁵⁷:

[...] Diximus enim in primo libro eo in loco «Et sonet accensis spica Cilissa focus» de nardo intelligendum. Damnabant illud multi ea ratione quod Cilissi nardi Plinius non meminerit, quasi alibi inueniri non possit quod a Plinio non referatur. Sed legant tandem Dioscoridem, quae eruditissimus iuuenis et omni litterarum laude cumulatissimus, Hermolaus Barbarus, modo latinum fecit: inueniet certe et in Cilicia nasci nardum. Plura enim nardi genera ab illo commemorantur et haec illa sunt, utar enim Hermolai uerbis [Diosc. 1,6-9]: «[...] Nardus montana, quam aliqui thilacitim, alii nirim appellant, in Syria Ciliciaque nascentem, caule atque foliis erigno [*scil.* eryngio] similem, minoribus tamen neque scabris spinosisque, radice nigra, odorata, duplice, triplicique atque omnino multiplici ad morem hastulae regiae, quamquam multo minore gracilioreque [...]». Haec a Dioscoride commemorantur et in Cilicia nasci nardum iam omnibus constet. Sed ubi haec Venetiis imprimi coepere, quibusdam persuaderi non poterat locum illum poetae recte dicere «spica Cilissa», nec aduertebant poetam a Propertio [Prop. 4,6,73-74] accepisse locum, qui in elegia 'Musa Palatini' inquit: «Terque lauet nostras spica Cilissa comas», cum pro oleo nardino dicat. Arguebant praeterea nullo pacto nardum aduri ad odorem; nec legerant eundem Propertium, qui in elegia 'Sunt aliquid manes' inquit: «Cur nardo

Cerere (i *Cerealia*, 12-19 aprile), in mancanza d'incenso, la resina con cui si nutre il legno delle torce (la fonte è Ov. *Fast.* 4,411).

⁴⁵⁷ Cf. Bianchi 2010, pp. 255-257. Sulle dichiarazioni di Marsi, relative alla priorità compositiva dell'opera, contenute nell'*Emendatio quorundam locorum* vd. § 3.3

flammae non oluere meae?» [Prop. 4,7,32]. Cedat tamen victa pertracia detractorum et uera dicere Marsum fateantur».

[Marsi 1482, f. rⁱⁱⁱⁱv]

All'osservazione di Costanzi, che difendeva, sulla base dell'*auctoritas* pliniana, la provenienza eminentemente cilicia del croco e non del nardo, Marsi ribatte opponendo la testimonianza di Dioscoride, nella traduzione, portata a compimento proprio nel 1482, da Ermolao Barbaro⁴⁵⁸. Il Pescinate riporta estratti quasi letterali di Diosc. 1,6-9, in cui sono descritti i vari tipi di nardo, compreso quello montano, che nasce in Siria e Cilicia. I versi properziani, riportati da Costanzi a sostegno dell'osservazione pliniana sul felice accostamento del croco con il vino, sono poi qui impiegati da Marsi per conferire ulteriore credibilità alla sua linea interpretativa: Ovidio avrebbe tratto da Prop. 4,6,74 questa *iunctura* e la conseguente interpretazione della stessa, dal momento che il poeta elegiaco intende per «spica Cilissa» l'olio ricavato dal nardo; in ultimo, Marsi afferma, in opposizione a non meglio identificati *detractores*, che il nardo, come d'altra parte testimonia ancora una volta Propertio (Prop. 4,7,32), era impiegato nelle fumigazioni per profumare l'ambiente – in questo tuttavia non sembra riferirsi a Costanzi, il quale nell'epistola si era semplicemente limitato a dare testimonianza della combustione del croco nelle cerimonie religiose, senza negare l'utilizzo del nardo nelle fumigazioni.

In definitiva, è probabile che, nello scolio a *Fast.* 1,76, con «et pater Sabinus [...] et alii» Marsi non alludesse ancora a Costanzi o, quanto meno, non ancora esclusivamente a lui, la cui opinione a proposito della «spica Cilissa» deve aver compiutamente conosciuto a seguito della lettera a Zagarello (a voce, tramite Gambitelli stesso, o leggendo forse il testo dell'epistola, che potrebbe aver avuto una diffusione indipendente dal commento di Costanzi): in un primo momento potrebbe esserci stato dunque un dibattito fra sostenitori dell'identificazione della «spica Cilissa» con il nardo e sostenitori dell'identificazione della «spica Cilissa» con il croco interno all'Accademia o, più probabilmente, allo *Studium Urbis*, se intervenne anche il Sabino, come d'altra parte afferma Marsi stesso. E non è da escludere che a questa prima dotta discussione, sorta probabilmente negli anni del corso sui *Fasti* tenuto dal Pescinate allo *Studium Urbis* (anno accademico 1475-

⁴⁵⁸ Come rileva già Bianchi (cf. Bianchi 2010, p. 256 no. 53), la citazione di Marsi conferma l'ipotesi che la traduzione di Dioscoride, realizzata da Ermolao Barbaro e attribuita fino ad ora ipoteticamente al 1481-1482, era completata nel 1482. In seguito, probabilmente nel 1489, Barbaro terminò il commento allo stesso autore antico, intitolandolo *Corollarium*; traduzione e commento furono pubblicati postumi nel 1516 a Venezia, per i tipi di Battista Egnazio (EDIT 16 CNCE 17255). L'accesso, a distanza di così poco tempo dal termine della stesura, alla traduzione di Barbaro da parte di Marsi costituisce, per la Bianchi, ulteriore prova degli stretti rapporti di Barbaro con il circolo pomponiano e, soprattutto, con Marsi, con cui Barbaro era in ottimi rapporti già quando questi si trovava a Venezia (cf. anche Della Torre 1903, pp. 192 e 199).

1476⁴⁵⁹), abbiano preso parte, fra gli altri, Pomponio Leto e anche Antonio Volsco, entrambi commentatori dei *Fasti* e sodali di Marsi, e che poi l'eco di questa *querelle* sia giunta alle orecchie di Costanzi, anche per il tramite di Zagarello.

La seconda fase della polemica vede invece Marsi reagire all'epistola di Costanzi, avendo modo di rendere ancora più convincente la sua argomentazione attraverso lo sfoggio di una novità letteraria: la traduzione latina di Dioscoride di Ermolao Barbaro, testimonianza che sarà poi ripresa dallo stesso Pomponio più tardi nel commento ai *Fasti* contenuto nel ms. BAV Vat. Lat. 3263 (1489), quasi a costituire la marca identificativa dell'interpretazione dell'Accademia pomponiana⁴⁶⁰. Diversamente, Volsco, fra gli anni '60 e '70 del Quattrocento, sia nel commento ai *Fasti ad loc.* (ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, R. 59), sia in quello a Prop. 4,7,32 (*editio princeps*: Andrea de Paltasichi, Venezia 1 febbraio 1488, ISTC ip01018000)⁴⁶¹, pur attestandosi sulla stessa posizione di Pomponio e Marsi (con il quale il Privernate era solito discutere di problemi esegetici⁴⁶²) pone al lettore, senza denigrarla, l'altra opzione, quella della «spica Cilissa» intesa come croco o addirittura come iris e non fa menzione di Dioscoride e della traduzione di Barbaro⁴⁶³.

Ed è forse alla prima fase della polemica, quando ancora non era stato raggiunto dalla richiesta di chiarimento di Gambitelli, ma era comunque a conoscenza del dibattito esistente a proposito della *iunctura* ovidiana, che Costanzi allude nello scolio del codice Urbinate (1480) con «ut quidam uolunt», nello scolio a *Fast.* 1,76:

⁴⁵⁹ Vd. § 1.2.2.1.

⁴⁶⁰ Ms. BAV Vat. Lat. 3263, f. 2v: «[spica Cilissa]: Dioscorides scribit nardus montana, quam alii thilacitim, alii nirin siue nerin appellant, in Syria Ciliciaque, nascentem caulibus et foliis eringio similis est». Cf. Fritsen 2015, p. 148 no. 155. Si era servito, già prima di Pomponio, della testimonianza di Dioscoride (nella traduzione di Barbaro) per dare credito alla sua interpretazione il bolognese Filippo Beroaldo il Vecchio, relativamente al lemma «spica Cilissa» di Prop. 4,6,73-74, nel suo commento alle elegie di Propertio, dato per la prima volta alle stampe nel 1487 (Francesco de Benedetti e Benedetto Ettore, Bologna 1487, ISTC ip01017000): «Spica *Cilisca*: [...] Poeta unguentum ex spica nardi confectum appellat «spicam Ciliscam», sicut Ouidius appellauit in primo Fastorum: «Et sonet acrensis spica *Cilisca* focus» [Ov. *Fast.* 1,76] [...] et Dioscorides nardum in Cilicia nasci scribit radice nigra et odorata».

⁴⁶¹ Sul commento ai *Fasti* di Volsco vd. § 1.2.2.1.

⁴⁶² Sul rapporto di amicizia fra Marsi e Volsco vd. vd. § 1.2.2.1 e *infra*.

⁴⁶³ Volsco 1488, *ad* Prop. 4,7,32: «Spica Cilisca: Puto Syrisca legendum, ut nardum intelligamus, quod optimum in Syria prouenire scribit Plinius proximum Gallicum [cf. Plin. *nat.* 12,26], nisi intelligas crocum et hyrium, qui (*sic*) laudatissimi (*sic*) sunt in Cylicia. Homerus hos tris flores maxime commendat crocon, hyrion et hiacynthon [cf. Plin. *nat.* 21,17 (Hom. *Il.* 14,348)»]. Almeno un accenno al commento di Poliziano (1480-1481), con buona probabilità, per ragioni geo-culturali, estraneo al dibattito romano, il quale giunge ad una conclusione molto vicina a quella di Costanzi. A proposito di *Fast.* 1,76 e della «spica Cilissa» Poliziano postula, riportando un corposo bagaglio di fonti (più o meno impiegate dai precedenti commentatori), due differenti interpretazioni: che la spiga sia più genericamente metafora per i frutti della Cilicia oppure, preferibilmente, per il fiore del croco: «Vel fruges intelligit re vera [...] An magis crocos, quos peculiariter fert Cylicia [...] at vero in croco idem est flos qui et fructus est, ergo spicam pro flore posuerit» (Lo Monaco 1991, p. 49). Sul commento ai *Fasti* di Poliziano vd. § 1.2.2.3.

SPICA CILISSA Non dicit nardum, ut quidam uolunt, sed crocum, quod praestantissimum in Cilicia nascitur ad antrum Corycium. Plinius [Plin. *nat.* 21,17]: «prima nobilitas Cilicio croco et ibi in monte Coryco». Martialis [Mart. 3,65,2]: «corycio quae uenit aura croco». Hoc maiores utebantur in rogis ac sacrificiis. Statius in *Siluis* [Stat. *Silv.* 3,3,31-39]: «odoriferos exhausit flamma Sabaeos Et Cilicum messes». Idem in eisdem: «tu messes Cilicumque Arabumque superbas Mergere rogis». Idem in *vi Thebaidos* [Stat. *Theb.* 6,209-210]: «Necnon Assyriis pinguescunt robora sucis, Pallentique croco». Ouidius infra [Ov. *Fast.* 1,341-343]: «thura nec Eufrates, nec miserat India costum, Nec fuerant rubri cognita phylla croci. Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis». Crocum propterea scribit Plinius [Plin. *nat.* 21,17] uino mire congruere praecipue dulci ad theatra replenda. Vnde illud est Propertii [Prop. 4,6,73-74]: «Vinaque fundantur prelis elisa Falernis, Terque lauet nostras spica Cilissa comas».

Il commento prende le mosse dalla negazione dell'identificazione, sostenuta da alcuni, della «spica Cilissa» con il fiore del nardo e, quindi, dall'affermazione che si tratti, invece, del fior del croco, di cui subito viene precisata la provenienza cilicia sulla base dell'ormai famoso passo pliniano. Le fonti riportate successivamente sono quasi le stesse di quelle impiegate anche nell'epistola, ma in un diverso ordine (venendo a mancare esigenze di tipo difensivo/dimostrativo) e con qualche sostituzione. Vi si trova così, dopo Plinio e Marziale, Stazio, ma questa volta non soltanto della *Tebaide*, ma anche delle *Silvae* (laddove Costanzi rinviene ulteriori testimonianze dell'impiego del croco nelle cerimonie religiose), Ovidio, ma soltanto di *Fasti* 1,341-343, e ancora Plinio e Propertio, anche qui ripresi per la questione del felice accostamento croco-vino. Ciò che brilla per la sua assenza è, tuttavia, al di là del canto amebèo Costanzi-Marsi, la dettagliata spiegazione su basi metaforiche, con annessi autorevoli *exempla*, dell'impiego della «spica Cilissa» per il croco da parte del poeta di Sulmona. È possibile che Costanzi ritenesse superfluo sottolineare che si trattasse di una metafora: il fatto risultava probabilmente per lui evidente, per Zagarello invece non lo era e da qui la necessità nell'epistola di spiegare il perché si potesse intendere per «spica Cilissa» il fior di croco. Si giunge, infine, dopo fiumi di parole su due parole, al 1489: Costanzi dà finalmente alle stampe il suo commentario, nella seconda e definitiva stesura.

Nel commento al lemma «spica Cilissa» si legge:

ET SONET ACCENSIS SPICA CILISSA FOCIS Per excellentiam crocum dicit et aliud significare non potest, id enim praestantissimum in Cilicia nascitur ad antrum Corycium. Plinius [Plin. *nat.* 21,17]: «prima nobilitas Cilicio croco et ibi in monte Coryco». Martialis [Mart. 3,65,2]: «corycio quae uenit aura croco». Hoc maiores utebantur in rogis ac sacrificiis.

Staius in Siluis [Stat. *Silv.* 2,6,86-88]: «odoriferos exhaustit flamma Sabaeos Et Cilicum messes». Idem in eisdem [Stat. *Silv.* 3,3,31-39]: «tu messes Cilicumque Arabumque superbas Merge rogis». Idem in vi Thebaidos [Stat. *Theb.* 6,209-210]: «Necnon Assyriis pinguescunt robora sucis, Pallentique croco». Ouidius infra [Ov. *Fast.* 1,341-343]: «thura nec Eufrates, nec miserat India costum, Nec fuerant rubri cognita fila croci. Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis». Crocum propterea scribit Plinius [Plin. *nat.* 21,17] uino mire congruere ad theatra replenda. Vnde illud est Propertii [Prop. 4,6,73-74]: «Vinaque fundantur prelis elisa Falernis, Terque lauet nostras spica Cilissa comas».

Come si può notare, dando un rapido sguardo all'apparato delle varianti, rimane quasi tutto immutato rispetto alla prima redazione, ad eccezione dell'*incipit* («Per excellentiam crocum dicit et aliud significare non potest»): la *querelle* testimoniata dall'epistola non fa altro che convincere ulteriormente Costanzi della sua proposta interpretativa, al punto da indurlo ad eliminare nella seconda redazione anche la menzione dell'opzione proposta dal suo avversario e seguita da alcuni umanisti a loro contemporanei.

Il dibattito sulla «spica Cilissa» sembra dunque prendere le mosse dalla Roma dell'ultimo trentennio del Quattrocento⁴⁶⁴, precisamente nell'ambito della *sodalitas* pomponiana e dello *Studium Urbis* per poi estendersi ad altri luoghi e ai secoli a venire e vede contrapporsi due metodi esegetici differenti: da un lato Marsi e Pomponio, meno rispettosi dell'*auctoritas* pliniana, preferiscono affidarsi all'autopsia e alla letteratura scientifica *stricto sensu*, dall'altro Costanzi e, prima di lui, Angelo Sabino, che, nel pieno rispetto degli *auctores*, intesero la «spica Cilissa» quale fior di croco, costituendo l'antecedente di tanta parte della moderna esegesi⁴⁶⁵.

Al termine della sezione dedicata alla trattazione della «spica Cilissa», Costanzi aggiunge che sulle molte altre questioni che Gambitelli sottopone al suo giudizio si pronuncerà quando questi sarà ritornato a Fano, su una di esse tuttavia intende sin da ora soffermarsi⁴⁶⁶:

⁴⁶⁴ Anche in questo caso l'assenza di approfonditi studi sugli *scholia* medievali ai *Fasti* ovidiani non consente di avere un'idea sull'attenzione che gli esegeti medievali riservarono a questa *iunctura*. L'unica testimonianza nota è quella di Arnolfo, dalla quale tuttavia non è possibile comprendere su quale delle due posizioni si schierasse l'ovidianista d'Orléans. Rieker 2005, p. 16: «SPICA quedam species est».

⁴⁶⁵ Se si eccettua l'astensione di Boemer (che traduce la «spica Cilissa» con «die Aehre aus Kilikien» [Boemer 1958, I, p. 65 e II, p. 16] e nel commentario non si pronuncia né sull'una né sull'altra delle interpretazioni, ma rimanda unicamente a Prop. 4,6,73), quasi tutti i moderni esegeti identificano la «spica Cilissa» con il croco: cf. *ad loc.* Schilling 1993, Stok 1999, Green 2006.

⁴⁶⁶ Accennano a questa sezione della lettera Prete 1991, p. 217; Bianchi 2010, p. 254; Fritsen 2015 p. 40.

Alia multa, quae scribis, probenturne a nobis an improbentur ubi ad nos redieris explicabo. Vnum illud differre non placet, quod ubi quidam legunt, ut mihi significasti, in sexto Fastorum «Dodona Thyene, Stabis Agenorei fronte uidenda bouis»: «Dodoni Dione» legendum est.

Il passo la cui interpretazione desta problemi è *Fast.* 6,711-712 («Tertia nox ueniet, qua tu, Dodoni Thyone, / Stabis Agenorei fronte uidenda bouis») e precisamente la lezione «Dodona Thyene», accolta ad alcuni, ma rifiutata da Costanzi, a favore di «Dodoni Dione».

Soffermandoci per il momento soltanto sulla seconda delle parole di cui consta questo sintagma, si constaterà che nel caso in cui si accogliesse la lezione «Thyene», il verso ovidiano farebbe riferimento alla nascita delle Iadi, rappresentate da Tiene/Tione; qualora invece si prestasse fede a Costanzi, accogliendo la lezione «Dione», si accetterebbe, come precisa subito dopo l'umanista, che qui Ovidio si stia riferendo alle stelle di Venere, identificando, con una licenza poetica, la madre di Venere, Dione, con Venere stessa⁴⁶⁷.

Le moderne edizioni accettano concordemente la lezione «Thyone», di cui «Thyene» è variante ortografica peggiore, tradata da un correttore del ms. BAV Vat. lat. 3262 (U, XI s.)⁴⁶⁸. «Dione» invece è testimoniata dal ms. BNF, Paris. lat. 7993 (Δ, XII s.) e da alcuni dei testimoni secondari di XII-XIII sec. (ζ)⁴⁶⁹.

Le stelle di Venere, prosegue Costanzi, sono quattro e di queste una si trova nella costellazione del Toro e risulta visibile, come informa Ovidio nei versi in questione, dopo le idi di giugno (15 giugno). E questa stella è menzionata da Servio nel commento ad *Aen.* 8,590 e dalle *Tabulae astronomicae Alphonsinae*⁴⁷⁰:

Quattuor enim sunt in caelo Veneris stellae: una errans et alterno meatu uaga, alia in pectore Leonis, quam Stellam Regiam uocant, tertia in Septentrione, quarta in Tauro, cuius meminerunt Seruius [Serv. *Aen.* 8,590] et Alphonsus, quam Naso post Idus Iunias uideri docet longe antequam Sol in ortum feratur.

⁴⁶⁷ Sull'identità Venere-Dione vd. *infra*.

⁴⁶⁸ Vd. § 1.1.

⁴⁶⁹ Sulla tradizione manoscritta dei *Fasti* vd. § 1.1.

⁴⁷⁰ Sull'impiego delle *Tabulae* da parte di Costanzi e sulla circolazione del testo fra Medioevo e Rinascimento vd. § 4.2.2.2.4.

Nella testimonianza di Servio Venere risulta avere tre stelle soltanto⁴⁷¹. Il passo delle *Tabulae*, al momento non identificato e a cui Costanzi fa riferimento nell'epistola, potrebbe aver contenuto la notizia di una quarta stella di Venere.

Accogliendo dunque la lezione «Thyene», prosegue l'umanista, si accuserebbe tacitamente Ovidio di incoerenza per aver precedentemente collocato, in diversi punti del poema, la levata delle Iadi in altra data: sono così di seguito citati i diversi passi in cui il poeta fa riferimento alla levata mattutina e serale e al tramonto serale delle Iadi. La levata serale (*Fast.* 5,164⁴⁷²) è collocata da Ovidio il 2 maggio, quella mattutina il 14 dello stesso mese (*Fast.* 5, 603-604⁴⁷³) e il 2 giugno (*Fast.* 6,197-198⁴⁷⁴)⁴⁷⁵.

Quod si uel Thyenem uel aliam Hyadum orientem acceperis id ages ut ingeniosissimus poeta rudis uideatur ingenii fluxaeque memoriae, qui, cum docuerit sexto Nonas Maias Hyades omnes in ortum ferri, ut: «Pars Hyadum toto de grege nulla latet» [Ov. *Fast.* 5,164] et paulo post subiecerit «Idibus ora prior stellantia tollere Taurum Indicat» [Ov. *Fast.* 5,603-604] addideritque futuram pluuiam quarto Nonas Iunias exortu Hyadum celsiore, ut: «Postera lux Hyada, Taurinae cornua frontis euocat, Et multa terra madescit aqua» [Ov. *Fast.* 6,197-98], non dubitet, Sole iam e Geminis abituro, docere Thyenem, unam Hyadum, exoriri, quod nulla ratione procedit, nisi forte dixerimus id quod res non habet Thyenem ita longo interuallo distere a sororibus suis ut in ortum feratur cum extremis partibus Geminorum.

La levata delle Iadi, conclude Costanzi, potrebbe aver luogo in una data così tarda, solo se Tione distasse a tal punto dalle sorelle da sorgere con le parti terminali della costellazione dei Gemelli⁴⁷⁶.

Costanzi sposta, a questo punto, la sua attenzione sulla prima parola del sintagma: la lezione corretta, che l'umanista afferma di aver già segnalato nel suo commentario, sarà dunque «Dodoni», vocativo dell'aggettivo di seconda classe *Dodonis-idis*, derivato da *Dodona* (o *Dodone*), la città dell'Epìro famosa per l'oracolo di Giove.

⁴⁷¹ Serv. *Aen.* 8,590: «Venus in caelo habet unam propriam stellam [...] Habet etiam duas alias, unam in signo tauri et unam in septentrione, unde etiam taurus domus esse dicitur Veneris».

⁴⁷² *Fast.* 5,164: «Pars Hyadum toto de grege nulla latet».

⁴⁷³ *Fast.* 5,603-604: «Idibus ora prior stellantia tollere Taurum / Indicat».

⁴⁷⁴ *Fast.* 6,197-198: «Postera lux Hyadas, Taurinae cornua frontis, / Euocat, et multa terra madescit aqua».

⁴⁷⁵ Ovidio colloca dunque il 2 maggio la levata serale delle Iadi, diversamente da Columella (11,2,43) e Plinio (18,248), che ne situano in tale data la levata mattutina. Questa è collocata da Ovidio in tre differenti date: il 2 maggio e il 2 giugno – sono passi citati da Costanzi – e il 27 maggio (*Fast.* 5,734: «Continuaque die sidus Hyantis erit»). La levata mattutina reale di queste stelle cadeva il 16 maggio, quella apparente il 9 giugno. Cf. Ideler 1822-1823, pp. 153-154.

⁴⁷⁶ Il Sole si trova nella costellazione dei Gemelli dal 19 maggio al 18 giugno: cf. Ovidio (*Fast.* 5,695 ss.) e Columella (Colum. 11,2,43). Cf. Le Boeffle 1987, p. 143.

Se si accoglierà invece «Thyene» si ammetterà l'impiego del vocativo «Dodona», che deriverebbe dal non attestato *Dodonus-a-um*, forma erronea dell'aggettivo di prima classe *Dodonaeus-a-um* “di Dodona, dodonio”.

Lege igitur «Dodoni Dione», uti et Ouidius scripsit et iam pridem e nostri commentariis didicisti, ne, si «Dodona Thyene» legeris, in eo quoque deprauatum locum Nasonis ostendas, quod a Dodona Dodoneus deducitur non Dodonus. Dicimus enim Dodonaeos lebetas, Dodonaicum aes, Dodonaicum quercum, non Dodonam.

La lezione «Dodoni» è concordemente accettata dagli editori moderni ed è tradita dalla maggioranza dei testimoni secondari di XII-XIII secolo (ϖ): la variante «Dodona» è attestata da G e da alcuni dei testimoni secondari di XII-XIII secolo (ϛ). L'epistola si conclude, dopo un'affettuosa apostrofe a Gambitelli, con l'accento ad un'ulteriore questione sempre relativa a *Fast.* 6,711 ss., ovvero alla levata cronica, cosmica ed eliacca di Venere e agli intenti poetici di Ovidio: Costanzi intende tuttavia lasciare al lettore qualcosa su cui riflettere autonomamente e pertanto non si soffermerà sull'argomento pur degno di trattazione. Seguono i saluti e l'invito a tornare presto a Fano.

Tu autem, amice dilectissime et Gambitellae familiae decus, tecum cogites uelim quid sibi eo loco uoluerit Naso, ubi ortum Veneris non cosmicum, non chronicum, non heliacum ponit. Nolui enim aperire rem scitu dignam ut lectori inuestigandum aliquid linqueretur. Vale et si Venetiis auelli potes tandem in patriam redi.

La necessità di chiarimento del luogo in questione da parte di Gambitelli sembrerebbe nascere dalla discorde posizione, riscontrata altrove, in merito all'interpretazione di *Fast.* 6,711-12, sulla quale lo scolio *ad loc.* del commento di Costanzi, che Zagarello (come afferma lo stesso Costanzi) aveva già letto, non sembra aver fatto completa chiarezza: nel testo dell'epistola il Fanese non chiama esplicitamente in causa Marsi, riferendo che Gambitelli ha attribuito la lezione che gli sottopone ad alcuni, non specificati, esegeti («quidam legunt»).

Prima di tentare di identificare questi interpreti del testo ovidiano, sarà bene esaminare lo scolio *ad loc.* del commento di Costanzi, nella sua prima stesura – il testo che lo stesso Gambitelli deve aver letto. Nel codice Urbinate, a f. 194v, si legge:

DODONI DIONE Deprauarunt nonnulli textum hoc loco, nescientes quam ob causam auctor Dionem, hoc est Venerem, Dodonidem uocet, quae xvii calendas iulias, cum Tauro exoriens, cernitur, antequam Sol in ortum feratur. Ii, ne ulterius fallantur, legant Geographiam Strabonis

in vii [Strabo 7,7,12], ubi eum inuenient meminisse Dodoneae Diones ac Iouis his uerbis: «Ab ipso autem primordio mortales fuerant praesagia praecinentes, sub quibus et uaticinandi ministri instituti erant. Et hoc forsitan poeta ipse declarat de his, quos hypophetas uocabant, quibus prophetae imperabant. Posteriore inde tempore tres designarant aniculas, postquam Ioui Dione eiusdem templi comes dicata est». Notandum sane, ut Seruius tradit [Serv. *Aen.* 8,590], tres esse in caelo Veneris stellas. Vnam errantem et alterno meatu uagam, ut inquit Plinius, quae modo Vesper modo Lucifer appellatur nec absistit unquam a Sole longius partibus sex et quadraginta. Aliam in Septentrione. Tertiam in Tauro, unde id signum dicitur Veneris domus. Est et Venus stella regia in pectore Leonis, ut diximus supra.

Già nel commento dunque Costanzi aveva segnalato l'erronea lettura e interpretazione del luogo ovidiano realizzata da alcuni esegeti, i quali non avevano correttamente identificato Dione con Venere: non è tuttavia qui ancora specificata la posizione di quest'ultimi, ma è soltanto ribadita l'esatta lezione «Dione», accolta nel lemma, ma non ripetuta nello scolio. Segue l'indicazione della data in cui Venere risulta visibile in cielo: diciassette giorni prima delle calende di luglio, ovvero il 15 giugno.

Dione, secondo una tradizione risalente già ad Omero⁴⁷⁷, era ritenuta la sposa originaria di Zeus, nonché madre di Afrodite; l'identificazione di Dione con Venere si riscontra effettivamente in *Ov. Fast.* 2,460 e 5,309, *amor.* 1,14,33, *ars.* 2,593 e 3,3 ss.⁴⁷⁸. Nel passo ovidiano oggetto della nostra attenzione tuttavia la sovrapposizione fra le due divinità (che presuppone ovviamente l'accoglimento della lezione «Dione»), con la conseguente indicazione della data in cui Venere risulterebbe visibile, trova il più antico (noto) antecedente nella tradizione scoliastica di XII secolo, testimoniata dal commento *ad loc.* di Arnolfo d'Orleans:

TERTIA NOX VE(NIET) scilicet XVII Kalendas, cum Venus planeta ille videbitur in fronte Tauri, Vesta abluitur in Tyberi et mundatur templum eius et scops in Tiberi proicitur vel purgamina, que in templo Veste in festo Pales accipiuntur, scilicet suffimen equi et stipula fabalis, de quibus superius dixit.

DODONA a Dodona silva, ubi colitur.

DIONE dicitur quasi duos nectens⁴⁷⁹.

⁴⁷⁷ Cf. Hom. *Il.* 5,370; Eur. *Hel.* 1098; Plat. *Symp.* 180d; Apollod. 1,3,1. Cf. Robinson 2011, p. 293.

⁴⁷⁸ Cf. Robinson 2011, p. 293.

⁴⁷⁹ Ricker 2005, pp. 263-264.

Tornando al commento di Costanzi, l'umanista sostanzia la sua argomentazione riportando un passo del VII libro della Geografia di Strabone (Strabo 7,7,12), nella traduzione di Guarino Veronese. Nel brano il geografo traccia l'evoluzione del ministero sacerdotale, e dunque del ruolo degli interpreti, dell'oracolo di Dodona: questo era prima affidato agli uomini, successivamente a tre donne anziane, al tempo in cui a Zeus nell'oracolo fu affiancata la divinità femminile di Dione. In realtà il passo non conferma l'identità Dione-Venere, ma attesta soltanto il culto di Dione e lo collega all'oracolo epirota.

Chiude lo scolio la testimonianza di Serv. *Aen.* 8,590 (le tre stelle di Venere), poi ripresa nella lettera a Zagarello, dove tuttavia, come si è visto, sarà accostata alle informazioni desunte dalle *Tabulae Alphonsinae*.

Quanto al ms. Chig. H.VI.204, in margine a *Fast.* 6,711-712, a f. 73^r si legge la seguente nota, che denota ancora una volta la vicinanza con il commento di Costanzi (il testo dei *Fasti* del manoscritto reca la lezione «Dodoni Dione»):

Venus una cum Thauro oritur, precedens Solem, qui est in fine Geminorum.

A questo punto risulta doveroso cercare di far luce sui «quidam» e sui «nonnulli» che accolgono la lezione «Dodona Thyene», attraverso una rapida disamina dei commenti ai *Fasti* coevi a quello di Costanzi, prendendo le mosse proprio da quello di Marsi.

A proposito di *Fast.* 6,711 il Pescinate scrive:

711. QVA IN THYENE DODONI Qua est una Hyadum.

[...]

712. FRONTE BOVIS AGENOREI [...] Poeta Dodona Thyene dixit, sed melius leges Dodoni Thyene, ut sit vocandi casus; et ne cui sua laus detrahatur, Volscus noster Romae primus fuit qui ita dicendum asseret, cuius quidem sententiam approbavi.

[Marsi 1482, f. p^r]

Marsi accoglie la lezione «Thyene» e nello scolio a *Fast.* 6,712 spiega che si tratta di una delle Iadi; in uno degli scoli successivi afferma poi che la lezione «Dodona» era conosciuta e diffusa ai suoi tempi⁴⁸⁰ e attribuisce la paternità dell'emendamento

⁴⁸⁰ Testimone della diffusione dell'erronea lettura «Dodona Dione» è il maestro di Leto, Pietro Odo da Montopoli, che nel ms. BAV Vat. Lat. 1595 mostra di accogliere la lezione trådita dal codice («Dodona Dione» appunto) e annota a margine: «XVII Kalendas Julius Venus apparet in fronte Tauri, purgamina Vestae in Tyberim iacuitur». Ciriaco, in un contesto geografico e culturale diverso, leggeva (nel ms.

«Dodoni» (vocativo dell'aggettivo *Dodonis-idis*) all'amico, nonché commentatore dei *Fasti*, Antonio Volsco.

Procedendo in ordine cronologico, il manoscritto BAV Vat. Lat. 3264 (1469-1470), contenente il commento ai *Fasti* di Pomponio Leto per Fabio Mazzatosta non reca note relativamente a *Fast.* 6,711, dal momento che, come si è già rilevato, il commento di Pomponio si ferma al f. 5r⁴⁸¹: tuttavia, a f. 84v, il testo dei *Fasti*, autografo di Leto, presenta la lezione «Dodoni Dione». Ciò non fornisce alcuna indicazione sull'orientamento ecdotico e interpretativo di Leto, ma testimonia da un lato che, nell'ambiente dell'Accademia, negli anni '70 del Quattrocento, ancora sopravviveva la lezione «Dione», dall'altro che circolavano testimoni manoscritti recanti la lezione «Dodoni».

Già Pomponio accoglieva dunque, più o meno consapevolmente, la lezione «Dodoni», che tuttavia è probabile che abbia acquisito peso e si sia diffusa, almeno limitatamente all'ambiente romano dell'Accademia, con Volsco che nel suo commento esplicita le ragioni della sua scelta.

Il Privernate infatti nel suo commento ai *Fasti* contenuto nel ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, R. 59, a f. 212r, corregge *s. l.* la lettura «Dodona» con Dodoni e, a margine aggiunge:

Vocandi casus est. Pherecydes [FGrHist. 3 F 90 *apud* Hyg. *astr.* 2,21,1] Iadas Dodonidas ninphas appellat quoniam in Dodone silva Epiri nate sunt [...] Has [*scil.* Hyades] autem Pherecydes Atheniensis [FGrHist. 3 F 90 *apud* Hyg. *astr.* 2,21,1] Liberi nutrices esse demonstrat, numero septem, quas etiam antea nymphas Dodonidas appellatas. Harum nomina sunt haec: Ambrosia, Eudora, Pedile, Coronis, Polyxo, Phyto, Thyone.

Come si è già visto, Volsco attendeva ancora alla stesura del commento mentre il Pescinate dava alle stampe il suo lavoro esegetico per la prima volta (1482): tuttavia Marsi conosceva l'opinione in proposito del Privernate, di cui d'altra parte si dichiara intimo amico⁴⁸².

autografo BAV Vat. lat. 10672), a un'altezza cronologica di poco precedente a quella di Pietro Odo, «Dodoni Thione», benché poi, in linea con la tradizione medievale, identificasse «Thione» (variante deteriore di «Thyene», non registrata dalle moderne edizioni critiche) con Venere: «[Dodoni]: *s.l.* a Dodone;[Thione]: *mg. dxt.* id est Venus». Sulle glosse ai *Fasti* di Pietro Odo da Montopoli e Ciriaco d'Ancona vd. § 1.2.2.1

⁴⁸¹ Sul commento ai *Fasti* Pomponio vd. § 1.2.2.2.

⁴⁸² Cf. Fritsen 2015, pp. 40-41 e vd. § 1.2.2.2.

Quanto a «Dione»-«Thyene», anche in questo caso Volsco potrebbe aver giocato un ruolo decisivo nell'affermazione di «Thyene» in luogo di «Dione», confortando la sua scelta ecdotica con la testimonianza di Ferecide, mediata da Igino.

Così se Pomponio, nel '70, legge ancora «Dione», nel commento contenuto nel ms. BAV Vat. Lat. 3263, databile al 1489, legge ormai «Thyene», corregge addirittura *s.l.* «Thyene» con «Thyone» e così commenta il verso ovidiano:

XVII KAENDAS QVINTLIS ΘΥΩΝΗ ΚΑΙ θυνη [sic] NOVISSIMA HYADUM
ORITVR

Pherecydes Atheniensis [FGrHist. 3 F 90 *apud* Hyg. *astr.* 2,21,1] hyadas nutrices Liberi patris esse demonstrat numero vii, quas etiam antea nymphas Dodonidas appellatas. Harum nomina: Ambrosia, Eudora, Padyle, Coronis, Polyxo, Phileto, Ξυώνη και [sic] Ξυήνη.

Dodonis-Dodonidis, in notandi casu Dodoni, ut patronymica femina.

Per quanto riguarda la lezione «Dione» e la conseguente interpretazione Dione-Venere, essa è attestata da codici e interpreti già di XII secolo, come testimonia la *glosula* arnolfiana; da questi passa, godendo probabilmente di una certa diffusione, alla Roma di Pietro Odo da Montopoli e del primo Leto, incontrando più tardi il favore di Costanzi, che si scaglia dunque contro chi, come Volsco e poi Leto del ms. Vat. Lat. 3263, frattanto aveva, sulla scorta della testimonianza di Ferecide, preferito la lezione «Thyene/Thyone» e l'interpretazione secondo la quale a sorgere il 15 di luglio sarebbe stata una delle Iadi.

Che la variante «Dodona» – attestata e accolta da Pietro Odo – poi fosse diffusa e ritenuta valida ancora sino al tempo in cui Marsi e Costanzi attendevano ciascuno alla stesura del proprio commento lo dimostrano le parole stesse dei due umanisti: entrambi difendono la lezione, morfologicamente corretta, «Dodoni», che pure già Pomponio nel ms. Vat. Lat. 3264 e prima di lui Ciriaco d'Ancona accoglievano.

Costanzi dunque nella prima redazione del commentario, nello scolio *ad loc.*, si oppone da un lato a coloro che ancora ritenevano valida la lezione «Dodona», dall'altra a coloro che accoglievano la lezione «Thyene», a scapito di quella di origine medievale «Dione» – e qui l'allusione a Marsi e, più in generale, ai membri dell'Accademia pomponiana, è manifesta.

Se tuttavia la traccia di questa polemica è evidente in maniera meno accentuata nella prima redazione del commento, in modo più manifesto nell'epistola, non vi è più alcun accenno ad essa nell'*editio princeps*. Nello scolio a *Fast.* 6,711 si legge:

TERCIA NOX VENIET QVA TV DODONI DIONE STABIS AGENOREI FRONTE
VIDENDA BOVIS xvii calendas iulias purgamina ueste in Tiberim iaciuntur et Venus, longe
antequam Sol in ortum feratur, cum Tauro exoriens, cernitur. Eam autor cur Dodonidem uocet
Strabo in vii suae Geographiae aperit his uerbis: «Ab ipso autem primordio mortales fuerant
praesagia praecinentes, sub quibus et uaticinandi ministri instiuiti erant. Et hoc forsitan poeta
ipse declarat de his, quos hypophetas uocabant, quibus prophetae imperabant. Postiore inde
tempore tres designarant aniculas, postquam Ioui Dione eiusdem templi comes dicata est». Notandum, ut Seruius tradit, tres esse in caelo Veneris stellas. Vnam errantem et alterno meatu
uagam, ut inquit Plinius, quae modo Vesper modo Lucifer appellatur nec absistit unquam a Sole
longius partibus sex et quadraginta, quam accipere hoc loco ullo modo non possumus. Aliam in
Septentrione. Tertiam in Tauro, cuius etiam Alphonsus meminit. Vnde id signum dicitur
Veneris domus; sed est et Venus stella regia in pectore Leonis, ut diximus supra.

Il periodo iniziale presente nel manoscritto Urbinate, in cui Costanzi informava della cattiva lettura del sintagma da parte di alcuni, scompare e un mutamento subisce pure l'ultima parte dello scolio.

Se infatti le stelle di cui consta Venere, che nel codice Urbinate, sulla scorta della testimonianza esclusiva di Servio, ammontano a tre e nell'epistola a Zagarello, in cui sono menzionate ed impiegate quali fonti anche le *Tabulae Alphonsinae*, gli astri di Venere risultano essere quattro, nella stampa, in cui pure sono addotti quali *auctores Seruius e Alphonsus*, le stelle si riducono nuovamente a tre⁴⁸³.

In conclusione, sia nel caso della «spica Cilissa» che in quello di «Dodoni Dione», la polemica sembra nascere, svilupparsi e spegnersi per poi non lasciare quasi più traccia nella redazione definitiva del commento. Forse, la ragione non andrà tanto ricercata nella nobile presa di distanza da parte di Costanzi da una polemica ritenuta sterile, ma dalla inutilità di spendersi in questi luoghi del commento su questioni che trovavano ampio spazio già nella lettera postfatoria, che, come si ricorderà, fu pubblicata in appendice alla *princeps*.

Ancora una volta, come già per l'*argumentum*, appare chiaro il costante dialogo di Costanzi con l'esegesi medievale e, al contempo e soprattutto, con la contemporaneità, che spesso si manifesta attraverso le malcelate stoccate ai coevi interpreti pomponiani dei *Fasti*.

⁴⁸³ Maggiore chiarezza sulla variazione del numero delle stelle verrebbe dall'identificazione del passo delle *Tabulae Alphonsinae*.

4.2 La natura esegetica del commento

4.2.1 I lemmi: dal manoscritto Urbinato all'*editio princeps*⁴⁸⁴

Nel 1471 è data per la prima volta alla stampa l'intera opera ovidiana, e dunque anche i *Fasti*, a Bologna, sotto la cura editoriale di Francesco dal Pozzo e per i tipi di Balthasar Azoguidus. Fra questa edizione e l'ultima del XV secolo ne intercorrono tredici, per un totale di quindici edizioni⁴⁸⁵. Un quadro complesso, dunque, quello delle edizioni umanistiche del testo dei *Fasti*, che riceverebbe un'ulteriore quanto giovevole complicazione dalla disamina delle lezioni messe a testo nei lemmi dei commentari. Questo tipo di analisi, congiunta a quella delle conseguenti ricadute delle scelte ecdotiche sul dettato scoliastico, permetterebbe di carpire preziose informazioni sui testimoni del testo commentato impiegati dall'esegeta e, al contempo, sullo stato della tradizione manoscritta in quel determinato contesto geografico, cronologico, culturale.

Va tuttavia precisato che ciascun commento, e con esso le scelte ecdotiche desumibili dai lemmi, costituisce un caso a se stante, in cui la personalità del commentatore, talora, quella non meno forte del tipografo (laddove il commentario abbia visto la luce della stampa) e lo *status* della tradizione del testo classico commentato all'epoca del lavoro esegetico cooperano per dar vita, di volta in volta, ad un *unicum*.

Al momento, sulla questione mancano ancora studi organici, salvo rare notazioni, relative a quello o quell'altro commentatore, circa la sua *attitude* relativamente ai lemmi del commento. Così se in alcuni casi la lezione messa a testo nel lemma non è quella accettata, ma quella di cui si propone un'emendazione nello scolio, in altri accade esattamente il contrario: nel lemma compare la *lectio* che si ritiene valida e, talvolta, nello scolio, si commentano le *lectiones* equipollenti o deteriori (e ciò è traccia evidente dei diversi testimoni e/o delle *editiones variorum* che il commentatore aveva dinanzi all'atto della stesura del commento).

A ben riflettere, dunque, questi esegeti (ovviamente, laddove il commentario presenti anche note di collazione) si trovarono, in senso moderno, ad essere i primi veri editori critici delle opere oggetto del loro commento, se si tien conto che le edizioni dei classici date alle stampe nel Rinascimento recavano soltanto il testo, certo stabilito con criterio, ma privo dell'apparato dell'editore, che soltanto molto più tardi sarà posto a piè di pagina, contestualmente alla sezione di testo presa in esame. Purtroppo però il testo critico desumibile dai lemmi dei commenti è frammentario, soprattutto nel caso di

⁴⁸⁴ L'analisi condotta in questo paragrafo è il risultato, salvo sporadici casi debitamente segnalati, dell'analisi del commento a *Fasti*. I-III tramandato da C,U,r.

⁴⁸⁵ L'elenco completo delle edizioni dei *Fasti* di XV secolo è nel § 1.2.2.1.

commentari particolarmente selettivi, e restituisce, pertanto, nella maggioranza dei casi, soltanto frustoli di edizioni ad oggi ancora silenti.

Sarà tuttavia bene precisare che, nel caso degli esegeti umanistici, non si trattò di una prestabilita e sistematica operazione: il commentatore non aveva intenzione di realizzare un'edizione critica del testo, ma piuttosto tentava di far fronte alle difficoltà testuali, che andava di volta in volta incontrando lungo il suo cammino ermeneutico e che rendevano difficoltosa l'interpretazione di questo o quel passo.

Nel presente paragrafo ci si propone dunque di analizzare i lemmi del commentario Costanzi, al fine di ricavare informazioni sul complesso rapporto dell'umanista con la tradizione del testo dei *Fasti* sia nell'ambito della circolazione manoscritta che in quella a stampa dell'opera.

Entrando immediatamente *in medias res*, si partirà dall'analisi di un passo dello scolio di *r* ai vv. 453-454 del primo libro dei *Fasti*⁴⁸⁶.

Il contesto ovidiano è quello del breve *excursus* del primo libro in cui il poeta passa in rassegna alcuni volatili offerti in sacrificio alle divinità (*Fast.* 1,441-456): precisamente, nei vv. 453-454 si allude all'attacco dei Galli al Campidoglio (390 a. C.), sventato grazie all'allarme lanciato dalle oche e alle offerte sacrificali, consistenti appunto nel fegato di questi uccelli, in onore della figlia di Inaco, Io, una volta in Egitto, assimilata ad Iside⁴⁸⁷.

NEC DEFENSA IVVANT CAPITOLIA, QVO MINVS ANSER DET IECVR IN LANCES, INACHE LAVTE, TVAS [...] Sunt qui legant: «Det iecur in lances, Inachi uacca, tuas», quod magis placet, cum apud Herodotum [Hdt. 2,37,4] inuenerim Aegyptios sacerdotes olim solitos anserinis ac bubulis carnibus uesci, a quibus Isis colitur quam quidam uolunt lunam esse, ut: «Inerant lunaria fronti cornua» [*Ov. met.* 9,688].

Nel lemma, come è evidente, compare la lezione «Inache laute». Si tratta di una delle versioni deteriori della lezione «Inachi lauta» “nobile, sontuosa Inachide”, accettata dalla maggioranza degli studiosi moderni seppur con qualche perplessità⁴⁸⁸.

La lettura dello scolio permette di capire chiaramente che la preferenza di Costanzi va a «Inachi vacca» “vacca, figlia di Inaco” («quod magis placet», scrive, infatti,

⁴⁸⁶ *Fast.* 1,453-454: «Nec defensa iuuant Capitolia quo minus anser / Det iecur in lances, Inachi lauta, tuas».

⁴⁸⁷ Cf. Stok 1999, p. 129; Green 2004, pp. 208-211.

⁴⁸⁸ Schilling, nell'edizione dei *Fasti* delle *Belles Lettres*, Stok (Stok 1999, p. 129) e Green (Green 2004, p. 209) accolgono «Inachi lauta», tramandata dalla maggioranza dei codici recenziatori: Alton, Wormell e Courtney, nell'edizione teubneriana dei *Fasti*, mettono invece a testo «Inachioti», congettura di Alton.

l'umanista), sulla base della testimonianza di Erodoto, il quale riferisce della consuetudine dei sacerdoti egiziani preposti al culto di Iside di cibarsi delle carni di oche e bovini.

La lettura dello scolio di **U**, relativo agli stessi versi, testimonia una differente situazione:

INACHI VACCA [...] Est autem «Inachi» uocatiuus casus a patronymico foeminino Inachis. Sunt tamen qui hoc loco legunt «Inache laute», quod si est, non absurdum uidetur auem aquis gaudentem mactari deo fluminis Argiuorum, quem idem lautum dicit, quod anseris iecore delectetur, quod inter lautissima cibaria olim habebatur.

La lezione che compare nel lemma questa volta è «Inachi vacca». A questa il Fanese accosta una *lectio* da lui ritenuta ugualmente plausibile, «Inache laute», che – ora è chiaro – è da Costanzi interpretata come “suntuoso”, quasi “ghiotto Inaco”, il padre di Io-Iside, dunque non Iside stessa. In sostanza, l'idea di Costanzi rimane immutata, ma l'*attitude* nei confronti del lemma varia: nel lemma di **U** compare la *lectio* che si ritiene valida e nello scolio si dà notizia della *lectio* rifiutata; in **r** la lezione del lemma non è quella accettata, ma quella di cui si propone un'emendazione nel commento.

Non si può balzare alle conclusioni dopo un unico esempio: si procederà dunque alla cursoria analisi di altri lemmi e scoli, esaminandoli nella loro duplice veste redazionale. La collazione, condotta sistematicamente sul testo dei primi tre libri del commentario, è stata, tuttavia, talvolta resa impossibile dal diverso “taglio” dei lemmi in **U** e in **r**: in forma molto più contratta i primi, più espansa i secondi. Da qui l'impossibilità, in alcuni casi, di comprendere la *mutatio consilii* di Costanzi nel passaggio dall'una all'altra forma del commentario.

A situazioni del genere di quella appena esaminata (**U** che accoglie nel lemma la lezione ritenuta valida e nello scolio dà notizia delle lezioni equipollenti e/o deteriori; **r** che accoglie nel lemma la lezione peggiore e nello scolio riporta quella ritenuta valida) si affiancano altri tre casi:

- **U** e **r** accolgono nel lemma la stessa lezione, ritenuta valida, nello scolio, invece, danno notizia e commentano le *lectiones* equipollenti e/o deteriori:

In Fast. 1,711

U	r
FRONDIBVS ACTIACIS Frondibus oleae ob pacem partam ex Actiaca uictoria, quod dictum est in Augusti laudem Caesareaeque familiae, cui autor placere studet [...] Sunt qui ab Attica regione hoc loco Actiacas frondes dictas existiment, quod non placet.	FRONDIBVS ACTIACIS Frondibus oleae ob pacem partam ex Actiaca uictoria, quod dictum est in Augusti laudem Caesareaeque familiae, cui autor placere studet [...] Sunt qui legant «Fronibus Attiacis» ab Attica, quod non placet.

Alla lezione peggiore «Attiacis» «Attiche», Costanzi, in entrambe le redazioni, preferisce la più valida «Actiacis», con riferimento all'alloro della battaglia di Azio (31 a. C.), che orna la fronte della Pace, in *Fast.* 1,711-712 («Fronibus Actiacis comptos redimita capillos, / Pax, ades et toto mitis in orbe manet»)

- **U** e **r** accolgono nel lemma lezioni differenti; nello scolio, non si dà ragione della scelta testuale né si fa menzione di altre varianti. Si tratta, in questo caso, principalmente di variazioni testuali la cui ricaduta interpretativa sul testo ovidiano è minima o nulla e non va pertanto ad inficiare la coerenza dello scolio.

In Fast. 1,79

U	r
TARPEIAS ITVR AD ARCES	VESTIBVS INTACTIS TARPEIAS ITVR IN ARCES

In Fast. 3,489

U	r
NESCIAT HAEC QVISQVAM	NESCIAT HOC QVISQVAM

- **U** e **r** accolgono nel lemma la lezione ritenuta valida, tuttavia differente nell'uno e nell'altro; nello scolio (più spesso in **r**, più di rado in **U**) danno notizia e commentano le *lectiones* equipollenti e/o peggiori: casi come questi testimoniano il cambiamento di opinione dell'umanista, che se in un primo momento, ovvero al momento della prima stesura, ritiene valida una lezione, all'atto dell'allestimento della seconda, ne preferisce invece un'altra. Si veda l'esempio sotto riportato:

In Fast. 2,23-24

U

TVRBIDA CVM MICA FARRA
[...] Turbida autem farra dicit uel sali
admixta, ut quidam uolunt, uel
nondum tosta ac pura.

r

QVAEQVE CAPIT LICTOR DOMIBVS
PVRGAMINA CERTIS, TORRIDA CVM
[...] Alii legunt turbida, quod non placet,
interpretanturque turbida nondum tosta.

Nel lemma di **r** si trova «torrida», ritenuta da Costanzi, come si evince dalla lettura dello scolio, la lezione corretta. In *Fast. 2,23-24* («Quaeque capit lictor domibus purgamina certis, / Torrida cum mica farra, vocantur idem») Ovidio fa riferimento ad una cerimonia di purificazione che si svolgeva a febbraio, variamente identificata dagli studiosi, che prevedeva l'impiego di *purgamina*, elementi rituali di purificazione, fra i quali, appunto, il farro tostato, «torrida farra», come leggiamo nella *princeps*, in cui l'umanista rigetta la variante «turbida», accolta e messa a testo nel lemma dell'Urbinate in cui è interpretata come «sali admixta» o «nondum tosta». Lo scolio di **U**, inoltre, non reca traccia dell'alternativa «torrida».

Sulla base dei passi appena esaminati e dell'analisi più ampia condotta sul testo dei due testimoni relativamente ai primi tre libri è possibile concludere che in **U** Costanzi sistematicamente riproduce nel lemma la *lectio* che ritiene valida e, talora, riporta nello scolio le *lectiones*, equipollenti e/o deteriori. In **r**, invece, talora sono messe a testo nel lemma le lezioni ritenute valide (coincidenti o meno con quelle di **U**) e nello scolio, solo in alcuni casi, si riportano quelle equipollenti e/o deteriori; talaltra si rinvencono nel lemma lezioni rigettate poi nello scolio, a favore di altre, della cui scelta si dà ragione nella stessa sede.

L'origine di questa μεταβολή è, in parte, da ricercare in **r** stesso, più precisamente nel testo dei *Fasti* che incornicia il commento di Costanzi.

Anche in questo caso il confronto fra il testo dei *Fasti* desumibile dai lemmi di **U** (**U**^l) e dai lemmi (**r**^l) e dagli *scholia* (**r**^s) di **r** e quello ingabbiato nel commentario (**r**^t), permette di rilevare che, in buona parte, laddove le lezioni accolte nei lemmi di **r** non coincidano con quelle accettate nei lemmi di **U**, la causa sia ascrivibile all'interposizione di **r**^t.

Così, quanto al lemma relativo a *Fast. 1,453-454*, si potrà ora ipotizzare, con una buona dose di probabilità, che dietro la lezione «Inache laute», accolta nel lemma di **r**, benché poi rifiutata nello scolio, vi sia **r**^t, in cui si ritrova infatti «Inache laute». Ugualmente anche nei summenzionati lemmi relativi a *Fast. 1,79* e *3,489* è

avvertibile l'influenza di **r^t**, come pure, e con maggior forza, nel lemma a *Fast.* 2,23-24, laddove Costanzi rifiuta, motivando la scelta nello scolio, la lezione precedentemente accolta nel lemma del commento manoscritto.

Quando dunque le lezioni dei lemmi di **U** divergono da quelle dei lemmi di **r**, il più delle volte queste ultime convergono con **r^t**. A questo punto, tuttavia, rimane da spiegare perché, laddove rifiuti la lezione di **r^t**, talvolta Costanzi decida di metterla ugualmente a testo nel lemma, salvo poi precisare la sua dissonante posizione nello scolio.

Una spiegazione a questo fenomeno, che, non si presenta come un caso isolato, dovrà necessariamente tener conto da un lato del possibile intervento, purtroppo non meglio definibile, dello stampatore o da chi curò presso di lui la stampa per Costanzi⁴⁸⁹, dall'altro della diffusione e riconoscibilità di alcune lezioni di un testo ad una certa altezza della tradizione testuale, riconoscibilità che ne impediva probabilmente la silenziosa e immotivata abolizione. Valga, fra tutti, quale esempio, il già menzionato caso «Inache laute»/«Inachi vacca»: la lezione «Inache laute», testimoniata da **A** e dalla maggioranza dei codici recenziori, doveva dunque costituire una delle lezioni vulgate all'epoca di Costanzi e come tale risultare più riconoscibile della meno comune «Inachi vacca», testimoniata invece da **M**, da alcuni codici recenziori e da **h**⁴⁹⁰.

Urge, a questo punto, qualche riflessione sulla provenienza di **r^t**. Non è da escludere che possa trattarsi di un testo fornito a Costanzi dal tipografo o da chi curò per l'umanista la pubblicazione del commento, nel corso del processo di stampa. Meno probabile invece è l'ipotesi per la quale possa trattarsi di un testo appartenuto a Costanzi e poi passato al tipografo, congiuntamente all'esemplare di stampa del commento: se così fosse, il testo dei *Fasti* fornito dal commentatore dovrebbe essere concorde, almeno nella maggioranza dei casi, con le scelte ecdotiche dell'umanista desumibili dai lemmi e dagli *scholia*. L'impressione è piuttosto quello di un adeguamento, nei lemmi e nel commento, da parte di Costanzi ad un testo dei *Fasti* imposto.

Non è stato tuttavia possibile identificare l'edizione testimoniata da **r^t**: non si tratta di nessuna delle edizioni a stampa di XV secolo e resta aperta la possibilità di un'edizione manoscritta per la cui identificazione l'*iter* diviene più complesso, se non quasi impossibile.

⁴⁸⁹ Vd. § 3.3.

⁴⁹⁰ Le notizie sono desunte dall'apparato *ad locum* dell'edizione teubneriana di Alton, Wormell e Courtney.

Tuttavia, accanto ad **r**^t la presenza di varianti testuali nei lemmi e negli scolii in **U** e poi in **r** – nel caso di **r** si tratterà ovviamente di lezioni non presenti in **r**^t – è segno evidente dell’impiego, all’atto della stesura del commentario di testimoni diversi dei *Fasti*, dipendenti da rami differenti della tradizione o di *editiones variorum* del testo.

Sesto Prete nel suo lavoro del 1991, cursoria quanto fondamentale analisi dell’edizione a stampa del commento, affermava: “nell’intero commento non si trova un cenno alle varianti di codici”⁴⁹¹. Lo studioso era dell’idea che Costanzi, nel corso dell’allestimento del commento, avesse dinanzi un unico codice e che tutte le deviazioni dal testo di questo fossero il frutto di più o meno felici congetture dell’umanista fanese.

La lettura del testo del lavoro esegetico di Costanzi smentisce, tuttavia, e più volte, l’affermazione di Prete: valga fra i tanti, quale esempio, il commento a *Fast.* 2,644 («Binaque sarta tibi binaque liba ferunt»).

In Fast. 2,644

U	r
<p>BINAQVE LIBA Legunt quidam hoc loco «binaque dona», sed non mendosi textus habent «liba», unde illud est «Aut sacrum effodit medio de limite saxum, Quod mea cum uetulo coluit puls annua libo».</p>	<p>BINAQVE SERTA Non mendosi codices habent: «binaque liba ferunt». Vnde illud est: «Aut sacrum effodit medio de limite saxum, Quod mea cum uetulo coluit puls annua libo».</p>

Nel manoscritto la lezione deteriore «binaque dona» è introdotta da un «Legunt quidam hoc loco», spia di un metodo emendativo che tiene conto delle varianti testuali e/o delle congetture coeve e non. I «non mendosi textus» di **U** e i «non mendosi codices» di **r** ci restituiscono l’immagine di un Costanzi, che per la costituzione del testo collaziona *codices, textus*: egli, in altre parole, opera un’*emendatio ope codicum*, a quanto sembra, sin dall’epoca di **U**.

⁴⁹¹ Cf. Prete 1991, p. 218.

Fra i codici collazionati dall'umanista vi fu, senza dubbio, **C**: nei margini del testo dei *Fasti*, ai ff. 13v, 56r, 61r, 73r⁴⁹², si rinvegono infatti, di mano dell'umanista, note di collazione in cui sono riportate lezioni, tramandate da alcuni codici recenziori, che migliorano il testo di **C** (**C^t**) e la cui validità, in mancanza della testimonianza di **U**, in cui non sono presenti i corrispondenti lemmi, con i relativi scolii, è asserita nel commento di **r**. Si veda, ad esempio, il caso di *Fast.* 5,293.

In Fast. 5,293

C^t [f.56r]	Costant. in	U	r [f. r4r]
	C^t [f.56r]		
Parte locant cliui [...]	Parte locant clium [...]	<i>om.</i>	PARTE LOCANT CLIVVM Cauendum ne legamus «Parte locant cliui» [...] Est enim hic locare, conducenti praescribere aliquid faciendum, non constituere [...]

Interviene sul testo dei *Fasti* anche l'esegeta principale di **C**, che trascrisse la lettera all'Almadiano e i cui *marginalia*, come si vedrà, potrebbero in qualche modo essere connessi al commento di Costanzi: un elemento utile, ma non dirimente, nella risoluzione della problematica questione del rapporto fra lo scoliaste di **C** e Costanzi si rinviene nell'identificazione del rapporto intercorrente fra il testo dei *Fasti* di **C** e delle integrazioni e correzioni del summenzionato scoliaste e il testo dei *Fasti* di **U** e di **r**.

Nello schema sottostante sono poste a confronto alcune lezioni desunte dal testo dei *Fasti* di **C** (**C^t**), dalle integrazioni e dalle note di collazione dello scoliaste principale di **C** (*Schol. in C*), dai lemmi e dagli scolii di **U** e di **r**.

⁴⁹² Campana (Campana 1950, p. 243) attribuisce alla mano di Costanzi anche le note di collazione ai ff. 47v e 57v, che tuttavia, ad un esame più attento, sembrerebbero di mano dell'altro scoliaste, copista dell'epistola all'Almadiano.

	C^t	Schol. in C	U^l e U^s	r^l e r^s	r^t
a)	Ara mea est colli		<i>om.</i>	ARA MEA EST COLLI	Arx mea collis erat
b)	Det iecur in latices mache laute tuas		INACHI VACCA	DET IECUR IN LANCES, INACHI VACCA, TVAS	Det iecur in lances, Inache laute, tuas
c)	Cum penes Augustos patriae tutela manebit		<i>om.</i>	CVM PENES AVGVSTOS PATRIAE TVTELA MANEBIT	Et penes Augustos patriae tutela manebit
d)	Tauros sensit abesse duos		TAVROS SENSIT ABESSE DVOS	TAVROS SENTIT ABESSE DVOS	Tauros sensit abesse duos
e)	Turbida		TVRBIDA	TORRIDA	Torrida
f)	Tercia nox ueniet		<i>om.</i>	TERCIA NOX ADERIT	Tertia nox ueniat
g)	hoc loco	hoc illo	<i>om.</i>	HOC LOCO	hoc illo
h)	acu traiecit aena	acu traiecit acuta	ACV TRAIECIT ACVTA	ACV TRAIECIT AENA	acu traiecit aena
i)	Gnosia	Gnosida	GNOSSIDA (GNOSIDA <i>a.c.</i>)	GNOSSIDA	Gnossida
l)	Ficio		TYCHIO	TYCHIO	Ficio

I diversi esempi forniti permettono di ipotizzare da un lato che Costanzi in alcuni casi ha tenuto conto del testo di C^t (a, c, d, e, g), in altri degli interventi dello scoliaste di C (h, i) (che l'umanista fanese sembrerebbe dunque conoscere), dall'altro di postulare, in caso di dissenso dalle lezioni dell'uno e dell'altro (b, f, g, h, i, l), l'esistenza di ulteriori esemplari di collazione o, non si può del tutto escludere, di *emendationes ope ingenii*. Soltanto qualche nota sulla collocazione stemmatica di C e dei testimoni manoscritti che dovevano essere a disposizione di Costanzi all'atto della stesura del commentario.

In entrambi i casi siamo di fronte ad esemplari che discendono da codici recenziatori, come testimonia la presenza in essi di alcune lezioni attestate unicamente nei *codices*

recentiores, e che sono frutto della contaminazione di A, Z e U. Tuttavia, come si è potuto rilevare, Costanzi conosce anche testimoni entrati in contatto con **d** la cui presenza non è invece rilevabile in C^t (e in *Schol. in C*): si veda, ad esempio, il caso di «Tychio» (l), messo a testo già nel lemma di U e mantenuta in quello di r.

Riassumendo, l'analisi dei lemmi del commento di Costanzi ai *Fasti*, nella sua duplice stesura (U e r), e delle ricadute delle scelte ecdotiche sul dettato scoliastico ha permesso di delineare il quadro che segue. All'atto della prima stesura del commento, l'umanista fanese dovette certamente tener presenti per la *constitutio textus* dei lemmi diverse edizioni dei *Fasti*, con buona probabilità *editiones variorum*; fra queste vi fu certamente quella trådita da C, il cui testo dei *Fasti* era conosciuto e impiegato da Costanzi nella sua duplice veste editoriale, una riconducibile al copista del testo e l'altra allo scoliaste principale (veste editoriale, in entrambi i casi, dipendente da un codice recenziore, frutto della contaminazione di A, Z e U). In r, invece, i lemmi risentono dell'influenza del testo dei *Fasti* ingabbiato nell'edizione a stampa, di cui, ne consegue, Costanzi dovette essere a conoscenza. L'orizzonte stemmatico infine di quella che, a questo punto, può essere definita l'edizione critica di Costanzi è costellato da testimoni che derivano da codici recenziori vicini ad A, Z e U, ma che risentono anche del contatto con d.

4.2.2. Gli *scholia*: dal manoscritto Urbinato all'*editio princeps*⁴⁹³

Come si è anticipato⁴⁹⁴, Stornajolo e Campana sollevarono, per primi, il problema redazionale dell'opera del Costanzi: secondo Stornajolo, prima, e Campana, poi, infatti, l'opera dell'umanista vide almeno due diverse fasi d'elaborazione⁴⁹⁵. E la collazione di U con r ha confermato la felice intuizione dei due studiosi e ha permesso di portare alla luce una serie di varianti d'autore, che consentono dunque di riconoscere nei due testimoni del commentario due differenti e successive stesure dell'opera⁴⁹⁶.

Il processo di ripensamento e modifica del testo da parte di Costanzi ha inizio tuttavia già in U, in cui è possibile facilmente individuare, a seguito di una fase emendativa, una successiva fase di rielaborazione del testo, concretamente rappresentata

⁴⁹³ L'analisi condotta in questo paragrafo è il risultato, salvo sporadici casi debitamente segnalati, dell'analisi del commento a *Fast. I-III* tramandato da C,U,r.

⁴⁹⁴ Vd. cap. 3.

⁴⁹⁵ Cf. Stornajolo 1902, pp. 331-332; Campana 1950, pp. 227-256.

⁴⁹⁶ È sembrato opportuno utilizzare qui e altrove il termine "stesura", in luogo di "redazione", in quanto, salvo rari casi, è risultato sempre possibile il confronto sistematico e puntuale del testo del commento tramandato da U e da r.

da una serie di varianti tardive, riconducibili ad un unico strato e distinguibili visivamente grazie all'impiego di un differente colore di inchiostro.

La fase emendativa consiste in rade correzioni interlineari, integrazioni marginali di parole o sintagmi erroneamente omessi, realizzati con lo stesso inchiostro utilizzato per il testo principale. Le integrazioni marginali sono segnalate nel testo mediante l'impiego *ad loc.* di un piccolo segno in forma di *v* capovolta. L'impressione è quella di un intervento dell'autore, se non immediatamente conseguente alla stesura di quella precisa porzione di testo, quanto meno molto vicino alla fine della stesura del commento.

Successive a questa operazione sembrerebbero essere invece le correzioni ed aggiunte marginali realizzate, sempre dall'autore, in un inchiostro di un marrone leggermente più chiaro, rilevate ai ff. *7r, 9r, 40v, 69v, 75r, 108r, 113v, 156r, 186r, 187v*⁴⁹⁷: l'umanista amplia il testo del commento con frasi o brevi periodi, si tratta cioè di varianti d'autore realizzate mediante aggiunta di materiale. La modalità di segnalazione dell'*addendum* è uguale a quella impiegata per le integrazioni della fase emendativa: il segno in forma di *v* capovolta.

Si veda, ad esempio, a f. *7r*, nello scolio a *Fast.* 1,20 l'aggiunta marginale dell'incidentale «quod non placet»:

Sunt qui a Claro insula, quod non placet, Clarii cognomen deductum existiment, ubique Apollo
Cassandrae uaticinandi artem dicitur tradidisse.

Si rilevano anche aggiunte di materiale più significative: a f. *108r*, nel commento a *Fast.* 3,824, l'aggiunta in margine della relativa e dalla congiunzione disgiuntiva «uel», sottolineate nel testo sotto riportato, amplia considerevolmente il testo del commento ed è frutto della consultazione e dell'elaborazione di Hom. *Il.* 7,219-223:

FICIO DOCTOR Quidam hoc nomen deprauarunt. Nobis non displicet eorum sententia qui
Tychium fabricatorem scuti Aiacis accipiunt et Tychio legendum putant uel qui existimant
Ficium fuisse Ouidii temporibus praecalrum artificem calceorum.

Di numero considerevolmente superiore sono le varianti d'autore che risultano dal confronto con *r*, che, com'è ormai noto, costituisce la seconda stesura del commentario. In precedenza, si è già postulata l'esistenza di un esemplare manoscritto di stampa, da cui

⁴⁹⁷ Vd. § 3.2.

fu tratta l'*editio princeps*, che, ad oggi, costituisce l'unico testimone della seconda fase elaborativa del commento.

Le varianti d'autore rilevate sono classificabili, per comodità di analisi, secondo le consuete categorie: varianti realizzate mediante aggiunta, sostituzione, permutazione e soppressione di singole parole, sintagmi, frasi o interi periodi⁴⁹⁸.

Rientra nella tipologia delle varianti realizzate mediante aggiunta l'introduzione in **r** di parole, sintagmi, frasi o periodi, atti a meglio delineare e specificare un concetto. In primo luogo, sono assenti in **U** l'epigramma iniziale⁴⁹⁹ e i titoli dei documenti paratestuali e dei libri in cui risulta diviso il testo ovidiano e ripartito lo stesso commento di Costanzi. Quanto a titoli, si è già cautamente concluso che questi potrebbero tuttavia essere stati inseriti non necessariamente da Costanzi, ma da chi per lui curò l'edizione a stampa del commento⁵⁰⁰.

La *collatio* del testo dell'*argumentum* di **U** con quello di **r** ha poi consentito di rilevare una significativa aggiunta nel testo a stampa. Sia in **U** che in **r** si legge nella conclusione del documento:

Autoris uita, librorum numerus et alia quaedam in exponendis autoribus considerari solita ita manifesta sunt, ut consulto a nobis praetereantur studentibus breuitati, [...]

Costanzi si giustifica, in nome della *brevitas*, per aver omesso nell'*argumentum* la narrazione della vita di Ovidio, la discussione sul numero dei libri dei *Fasti* e altre questioni, che, essendo già di per sé molto note, non necessitavano di essere ricordate. Tuttavia, la concisione del commento, addebitata in **U** alla *brevitas*, in **r** è attribuita, da Costanzi, anche alla mancanza di *otium*: gli impegni della pubblica amministrazione e le sue private occupazioni non gli avevano, infatti, lasciato tempo per la composizione di un'opera di maggiore mole:

[...] quos tantum in modum et priuata impediunt negocia et Fanensis respublica sibi uendicat ut nihil ocii fere ad haec studia relinquatur.

Passando al testo del commento, come si è anticipato, le aggiunte consistono talora nell'inserzione di singole parole, come è esemplificato dai casi sotto proposti:

⁴⁹⁸ Sulla differente veste ortografica di **U** e di **r** vd. § 5.4.

⁴⁹⁹ Sulle ragioni dell'aggiunta in **r** dell'epigramma iniziale vd. § 4.1.1.

⁵⁰⁰ Vd. § 4.1.3.

In Fast. 1,1

U	r
Hos ortus occasusque scire debemus [...]	Hos ortus occasusque signorum scire debemus [...]

In Fast. 3,82

U	r
In hanc Iuno Vulcanum e caelo praecipitem, dedit [...]	In hanc Iuno Vulcanum, suum ac Iouis filium, e caelo praecipitem, dedit [...]

Altrove Costanzi amplia il testo della seconda stesura con sintagmi o frasi. Di seguito alcuni esempi:

In Fast. 1,395-397

U	r
Satyros autem esse in libidinem pronos eorum nomen ostendit.	Satyros autem, Bacchi comites, esse in libidinem pronos eorum nomen ostendit.

In Fast. 2,79-80

U	r
Lege historiam apud Plinium, A. Gellium et Herodotum, quamuis Strabo fabulari inquit Herodotum [...]	Lege historiam apud Plinium, A. Gellium et Herodotum, ne te obtundam, quamuis Strabo fabulari inquit Herodotum [...]

In altri casi, l'*addendum* consiste di uno o più periodi, sino ad arrivare ad un intero scolio o a un gruppo di scoli consecutivi.

In Fast. 2,276

U	r
Ergo, quod pauci aduerterunt, in nominatiuo casu et Troeze et Troezen dicitur et Troezene. Est enim inter Isthmum et Scylleum [...]	Ergo, quod pauci aduerterunt, in nominatiuo casu et Troeze et Troezen dicitur et Troezene. Hanc urbem sunt qui Arcadiae tribuunt; sunt et qui Atticae, quod miramur. Est enim inter Isthmum et Scylleum [...]

Nelle varianti realizzate mediante sostituzione alcuni termini, sintagmi, frasi, periodi sono sostituiti con altri che rendono in modo più chiaro e preciso il concetto che l'autore vuole esprimere o in altri casi che testimoniano cambiamenti d'intento o ripensamenti. Così, nell'elogio alle virtù del Duca, presente nella lettera prefatoria, Costanzi esalta, in particolare, i meriti da lui acquisiti nella liberazione di Fano dal Malatesta, eccezionale vittoria che ha permesso ai Fanesi di sperimentare del Montefeltro sia l'ardore bellico, sia la sua mitezza e clemenza. In **U** si legge:

Vnde nemo est conciuum meorum, qui uti quondam te hostem formidauit atque in mediis bellorum incendiis exhorruit fulminantem, ita et post speciosam illam uictoriam tuam placidissimum ac beneficentissimum expertus non singulari quodam amore et obseruantia prosequatur.

In **r**, tuttavia, in luogo di «conciuum meorum» si riscontra «Fanensium», forse più perspicuo per il più vasto pubblico dei lettori dell'edizione a stampa.

Dello stesso tipo è la sostituzione, nello scolio a *Fast.* 1,667, della lusinghiera perifrasi impiegata per menzionare Lorenzo Valla con il semplice, ma più immediato, nome dell'umanista:

U	r
Sementis est satio, ut hoc loco, sed nonnumquam semen significat, licet contra senserit uir quidam nostra aetate doctissimus [...]	Sementis est satio, ut hoc loco, sed nonnumquam semen significat, licet contra senserit Laurentius Valla [...]

Talvolta, più che di varianti mediante sostituzione si tratta in realtà di una diversa disposizione, con un conseguente rimaneggiamento, del materiale scoliastico: sono questi i casi in cui si è in presenza, quanto meno per quella sezione di testo, di una differente redazione del commento, piuttosto che di una stesura. Si veda, ad esempio, il commento a *Fast.* 1,391:

U	r
Huic asinus mactatur quoniam hoc animal clamore suo eius obstitit uoluptati. Idem assignatur et patri Libero quoniam ferulae, ut	Nunc illud non supprimendum asinum, qui Priapo caedi consuevit, quoniam, ut poeta fabulatur, clamore suo eius dei obstitit uoluptati

auctor est Plinius, asinis gratissime sunt in Baccho assignari, quoniam ferulae, ut auctor est pabulo. Plinius, asinis in pabulo gratissimae sunt

Non infrequente poi è il il caso in cui, laddove in **U** vi siano due lemmi con due distinti commenti, in **r** essi con i relativi scoli, siano accorpati sotto un unico lemma. Più precisamente, si verificano due differenti situazioni. Nella prima il materiale scoliastico, nello scolio risultante dall'accorpamento dei due originari scoli di **U**, risulta in **r** notevolmente rimaneggiato – si è in presenza di una vera e propria seconda redazione per quella porzione di testo. Valga ad esempio il commento a *Fast.* 1,10:

U	r
PATER Tiberiusque ab Augusto adoptatus est coactus prius Germanicum adoptare. Quare Suetonius Germanicum Tiberii filium uocat, ut Tiberius orbatus utroque filio, quorum Germanicus in Syria Drusus Romae obierat, secessum Campaniae petit. Possumus et Drusum Germanicum accipere, qui Germanico pater natura fuit quemque in Germania defunctum Augustus ita laudauit ut deos precatus sit uti similes ei Caesares suos facerent. AVVS Caesar Augustus [...]	SAEPE TIBI PATER EST, SAEPE LEGENDVS AVVS Germanico Drusus. Germanicus pater natura fuit is quem in Germania defunctum Augustus ita laudauit ut deos precatus sit ut similes ei Caesares suos facerent. Sed hic Tyberium accipimus qui ab Augusto adoptatus est coactus prius Germanicum adoptare. Quare Suetonius Germanicum Tyberii filium uocat, ut Tyberius orbatus utroque filio, quorum Germanicus in Syria Drusus Romae obierat, secessum Campaniae petit. Auus autem Germanici est Caesar Augustus [...]

Nella seconda situazione il materiale scoliastico non subisce in realtà un significativo rimaneggiamento: lo scolio di **r** si presenta cioè semplicemente spezzato in due scoli, ma non è oggetto mutamenti sostanziali. Valga ad esempio il commento a *Fast.* 2,537:

U	r
TEGVLA Ponebantur et epulae in his sacris super silicem, quem inde, ut ait Seruius, silicernium dicebantur, quo uocabulo quidam significari uolunt funebre conuiuium, quod senibus exhibetur. Donatus uero silicernium inquit coenam esse quae infertur diis manibus,	TEGVLA PORRECTIS SATIS EST VELATA CORONIS ET SPARSAE FRVGES Ponebantur epulae in his sacris super silicem, quem inde, ut ait Seruius, silicernium dicebantur, quo uocabulo quidam significari uolunt funebre conuiuium, quod senibus

quod eam silentes cernant, id est umbrae possideant uel quod qui eam inferant cernant neque degustent. CORONIS Naso alibi: «Tu tamen extincto feralia munera semper Deque tuis lachrymis humidaserta dato».

exhibetur. Donatus uero silicernium inquit coenam esse quae infertur diis manibus, quod eam silentes cernant, id est umbrae possideant uel quod qui eam inferant cernant neque degustent. De coronis Naso alibi: «Tu tamen extincto feralia munera semper Deque tuis lachrymis humidaserta dato».

Rientrano nella tipologia delle varianti realizzate mediante permutazione le modifiche nell'*ordo verborum*, atte a rendere più fluido il dettato. Di seguito qualche esempio:

In Fast. 1,661

U

Peracta satione frumenti, quae extenditur fere usque ad finem brumae [...]

r

Peracta satione frumenti, quae fere extenditur usque ad finem brumae [...]

In Fast. 2,69-70

U

[...] putatque bidentes oues esse duos dentes habentes caeteris longiores

r

[...] putatque bidentes oues esse duos dentes longiores caeteris habentes

Infine, alle varianti realizzate mediante soppressione sono ascrivibili tutti i casi di soppressione in **r** di materiale (dalla parola a diverse linee di testo), presente in **U**, ritenuto superfluo e quindi di ostacolo alla fluidità del testo.

In Fast. 2,591

U

Auorum imagines quae in atriis expresse caera singulis disponebatur armariis ut quidam dicunt [...]

r

Auorum imagines quae in atriis expresse singulis disponebatur armariis ut quidam dicunt [...]

In Fast. 3,809

Cornelius Tacitus: «utque Quinquatria, quibus apertae essent insidiae, ludis annuis celebrarentur» et quinquatres quinquatrium

Cornelius Tacitus: «utque Quinquatria, quibus apertae essent insidiae, ludis annuis celebrarentur» et quinquatres quinquatrium

uirili genere, teste Prisciano, quod postremum uirili genere, teste Prisciano.
alibi non memini me legisse.

4.2.3 I *marginalia* di C

Sarà utile ricordare brevemente, prima di procedere all'analisi delle glosse e degli scoli presenti in C, la storia del codice⁵⁰¹: nella prima metà del XV s., una mano non identificata esempla il testo dei *Fasti*; intorno agli anni '60 del Quattrocento il libro è nelle mani del copista e illustratore fanese Giovanni de Castaldis per poi passare, negli anni '70, in quelle di Antonio Costanzi.

Della mano dell'illustratore fanese, cui si devono anche le rade illustrazioni del codice, potrebbero essere i titoli correnti del manoscritto. Ad una seconda fase, circoscrivibile agli anni Settanta-Ottanta del 1400 e dunque successiva alla *lectura* di Giovanni de Castaldis, sono da ascrivere le altre note in umanistica corsiva che circondano i versi ovidiani e l'*explicit* in inchiostro rosso, che precede la nota di possesso, a f. 74v: più precisamente, si rinvencono due differenti mani, di cui una è senza dubbio quella dell'umanista Antonio Costanzi.

Attribuibili all'umanista di Fano sono infatti alcune correzioni e piccole note marginali al testo ovidiano e precisamente quelle ai ff. 13v, 47v, 56r, 57v, 61r, 62v, 73r-74v.

Le note, vergate nel margine (esterno ed interno) del testo dei *Fasti*, nell'ormai nota umanistica corsiva di Costanzi, consistono principalmente in note di collazione (ff. 13v, 47v, 56r, 57v, 61r, 73r), ma si rinvencono anche un *notabile* (f. 73r), scarse note linguistico-grammaticali ed antiquarie (ff. 61r, 62v), una nota mitologica ed etimologica (74v).

Le annotazioni sono precedute da tre piccoli punti, vergati, nel corpo del testo, anche sulla parola o sul sintagma che l'umanista intende commentare.

Per quanto concerne le note di collazione si rimanda al paragrafo 4.2.1.1.

Il *notabile* di f. 73r, «Fors Fortuna», è relativo a *Fast.* 6,771-73⁵⁰², in cui si accenna alle celebrazioni del 24 giugno in onore di *Fors Fortuna*. Esso è preceduto e messo in rilievo da una *manicula* segnalante i versi in questione. L'interesse di Costanzi per le celebrazioni di *Fors Fortuna* si manifesta, in maniera più soddisfacente, in U e in r, il cui scolio a *Fast.* 6,773 coincide perfettamente:

⁵⁰¹ La storia di C è stata oggetto di ampia trattazione nel §3.1.

⁵⁰² *Fast.* 6,771-73: «Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis, / et fugiunt freno non remorante dies. / Quam cito uenerunt Fortunae Fortis honores!».

Fors Fortuna, quae non recte Fortis Fortuna dicitur, aedem transtyberim habuit, teste Donato, cuius dies festus colebatur hoc tempore ab his qui arte aliqua uiuebant [cf. Don. *Ter. Phorm.* 841]. Vnde illud est Columellae ad olitores: «Et celebres Fortis Fortuna dicite laudes» [Colum. 10,316]. Est, autem, Fors Fortuna, ut inquit Donatus, τύχη ἀγαθή, cui quoniam in bono ponitur Seruius Tullius non immerito templum dedicauit [cf. Don. *Ter. Hec.* 386]. Varro: «Dies Fortis Fortuna appellatus a Seruio Tullio rege quod is Fanum Fortis Fortuna secundum Tyberim extra urbem Romam dedicauit iunio mense» [Varro *ling.* 6,17]. Liuius: «De reliquo aere aedem Fortis Fortuna de manubiis faciendam locauit prope aedem eidem deae a Seruio Tullio dedicatam» [Liv. 10,46,14].

[Costanzi 1489, f. x_{iv}r]

A f. 57v, invece, si registra la presenza di una nota di tipo filologico e grammaticale a proposito di *Fast.* 5,371 («Cur tibi pro Libycis clauduntur rete leaenis»):

Rete pro reti teste Prisciano [Prisc. gramm. GLK 2,332,12]

Costanzi indica in questo caso una lezione alternativa e certamente più valida di quella messa a testo («rete» in luogo di «rite») e ne conferma la validità adducendo come testimone Prisciano, il quale, nelle *Institutiones*, fa riferimento al passo ovidiano in questione per indicare come l'ablativo di *rete-is* esca in *-e* e non in *-i*. In **U** e, poi, in **r** (il cui testo, *ad locum*, è sostanzialmente identico a quello di **U**) questa breve notazione è ripresa ed ampliata:

CLAVDVNTVR RETE «Rete» legendum est, non «rite», ut quidam legunt, nescientes quod rete ablatiuus pro reti ponitur hoc loco, teste Prisciano, qui scribit ablatiuum tertiae declinationis per *-i* proferri in neutris, quae in *-e* correptam desinunt, et appellatiua sunt et uetustissimos huiusmodi nominum ablatiuum etiam in *-e* proferre, ut: «Cingitur Oceano Libyco mare fluminum Nilo».

[Costanzi 1489, f. r_vv]

Di tipo antiquario risulta essere la scarna nota di f. 61r, in cui l'umanista, a margine del verso «Tum quoque priscorum Virgo simulacra uirorum» (*Fast.* 5,621) scrive «Argei», a specificare il nome dei *simulacra uirorum*, i ventisette fantocci di giunco intrecciato, gettati nel Tevere dal ponte Sublicio il 14 maggio di ogni anno, in un rito di purificazione retaggio di antichi sacrifici umani prescritti dai Libri Sibillini. La notizia è,

come nel caso precedente, ripresa e ampliata nell'ampio scolio di **U** e di **r**, fra loro identici:

Dicti autem Argei sunt uel quod Hercules, cum, occiso Geryone, uictor per Italiam armenta duxisset, simulachra hominum pro numero Argiuorum sociorumque, quos casu peregrinationis amiserat, dicitur in fluuium demisisse, ut aqua secunda, in mare deuecta, pro defunctorum corporibus, ueluti patrii sedibus redderentur [cf. Plut. *Quaest. Rom.* 272C (*I. Petro Lucensi int.*)], uel a Pelasgis, quos, scribit Macrobius, post acceptum oraculum ad Dodonam in Italiam peruenisse [cf. Macr. *Sat.* 1,7,28], uel a Graecis, quos barbari, ut diximus, Latium incolentes in fluuium iaciebant. Graeci enim omnes, ut inquit Plutarchus, Argivi a ueteribus dicebantur [cf. Plut. *Quaest. Rom.* 272C (*I. Petro Lucensi int.*)]. Sane Festus autor est fuisse in urbe loca quae Argea uocabantur, quod in his sepulti essent quidam Argiuorum illustres uiri [cf. P. Fest. 19,10 M.] et Varro Argeos inquit dictos putari a principibus, qui cum Hercule Argiuo uenere Romam et in Saturnia subsederunt [cf. Varro ling. 5,45].

[Costanzi 1489, f. s_{ii}v]

Purtroppo poco leggibile risulta essere, invece, l'altra nota, a f. 62v. L'umanista affianca ad Ov. *Fast.* 5,723 («Nocte sequente diem canis Erigoneius exit»), in cui viene indicata la datazione per il sorgere della costellazione del *Canis minor*⁵⁰³, una notazione di carattere astronomico della quale sono intelligibili le parole:

Ortu heliaco qui . . . in mense aprili occidit Tauro.

Come si può intuire, il riferimento è alla levata ed al tramonto eliaco della costellazione del Cane, con un successivo riferimento all'asterisma del Toro, purtroppo non comprensibile a causa della scarsa leggibilità delle parole che lo precedono. Questa sintetica notazione trova il suo sviluppo nel commento ai *Fasti* presente in **U**, perfettamente coincidente con quello di **r**, dove l'umanista così commenta il medesimo verso ovidiano:

Canis, quem diximus Taurum uicinum, ut Macrobius scribit, hoc tempore in ortum heliacum tollitur [cf. Macr. *Sat.* 1,17,37], de cuius ortu cosmico supra legimus: «Signaque dant hymbres exoriturque canis» [Ov. *Fast.* 4,904]. Hic, Tauro Solem tenente, latebat occasu quem heliacum uocant [cf. Plin. *nat.* 18,285; Colum. 11,2,37]. Vnde consequens

⁵⁰³ Ovidio propone nei *Fasti* ben due datazioni per il levare eliaco della costellazione del Cane minore: il 25 aprile (*Fast.* 4, 904) ed il 22 maggio (*Fast.* 5,723). In realtà ai suoi tempi questo asterisma sorgeva dopo la metà di luglio. Cf. Ideler 1822-1823, pp. 163 ss.

est ut, excepto Sole, a Geminis paulo ante auroram incipiat apparere [Cic. *Arat.* 466-467 (Ar. *Phaen.* 450)].

Qui Costanzi, oltre a fornire delle indicazioni sulla posizione del Cane nella volta celeste, illustra il fenomeno della levata, del tramonto eliaco e della levata cosmica di questa costellazione riportando a proposito di quest'ultima Ov. *Fast.* 4,904, in cui il poeta indica come segnale del sorgere dell'asterisma le piogge d'aprile.

D'interesse è anche la nota a f. 74v, relativa ad Ov. *Fast.* 6,812 («Adnuit Alcides increpuitque lyram»):

Hercules dictus etiam Alcides, quia nepos Alcei, ut ἀπό τῆς ἀλκῆς, a fortitudine.

Si tratta di una notazione di tipo mitologico ed insieme etimologico, in cui Costanzi segnala il nome originario di Eracle, cioè Alcide, e ne connette l'origine al nome del padre di Anfitrione, nonché nonno dell'eroe, Alceo, a sua volta collegato al termine greco ἀλκή, corrispondente al latino *fors*. Della nota non c'è traccia né in U, né in r.

Alla mano che trascrive la lettera all'Almadiano, che sia essa di un giovane Costanzi o di qualcuno facente parte della sua cerchia, sono attribuibili tutte le altre glosse e gli altri *marginalia* del manoscritto⁵⁰⁴, che posso essere suddivisi, per tipologia, in:

- correzioni e integrazioni al testo dei *Fasti*;
- *variae lectiones*;
- *notabilia* in rosso pallido;
- scoli in scrittura minuta e accurata in inchiostro marrone pallido, alternato con altri di diversi colori (bruno, verde, rosso pallido, rosso vivo, violetto)

Le correzioni e integrazioni al testo ovidiano sono già state prese in esame nel paragrafo 4.2.1.

I *notabilia* testimoniano invece un momento della *lectura* del testo antecedente alla stesura degli *scholia*. L'ipotesi è confermata dalla posizione dei notabili, che spesso si trovano incassati all'interno dello scolio e, talvolta fungono da lemma dello stesso.

Quanto alle note, vanno preliminarmente distinte le glosse propriamente dette, nella maggioranza dei casi interlineari, dagli scoli, così come va segnalato lo squilibrio nella

⁵⁰⁴ Sulle altre poche note non attribuibili a questa mano vd. § 3.2 .

distribuzione del materiale scoliastico, che si concentra soprattutto nei margini del primo e del secondo libro.

Gli scolii, di ampiezza generalmente ridotta, constano di notazioni sia relative al primo che al secondo livello di esegesi. Le prime sono di argomento etimologico, grammaticale e retorico, le seconde di argomento prevalentemente antiquario, più di rado astronomico-calendario e mitologico.

Il bagaglio di fonti impiegato per la stesura delle notazioni di **C** sembra coincidere, salvo alcune eccezioni, con quello impiegato per l'allestimento del commento di **U** e **r** (d'ora in avanti, nel confronto con **C**, si menzionerà soltanto **r**, nel caso di una sostanziale identità del testo di **U** con quello di **r**), diversa è tuttavia la rielaborazione e la selezione del materiale: gli scolii di **C**, pure sintatticamente curati e ortograficamente corretti, almeno nella parte latina, non presentano l'ampiezza e la complessa articolazione degli scolii di **r**, frutto della consultazione e dell'elaborazione, per ciascuna nota, di un più cospicuo numero di *fontes*⁵⁰⁵.

La vicinanza, tuttavia, fra i due lavori esegetici è innegabile: i punti di contatto sono numerosi e sarà utile fornirne, a questo punto, qualche esempio, premettendo che la corrispondenza fra gli *scholia* dell'uno e dell'altro è assai di rado formale, molto spesso di contenuto e di fonti.

Quanto alle note di argomento grammaticale, è già stato preso in esame in precedenza lo scolio di **C** a *Fast.* 1,1-12, una sorta di abbozzato *accessus* all'opera ovidiana, in cui, seppure in maniera più stringata si ritrova la stessa riflessione grammaticale, con annessa ripresa lucanea (sull'afferenza del nome *fastus* alla seconda e alla quarta declinazione) che è presente, *mutatis mutandis*, anche in **r**⁵⁰⁶.

Uguualmente, sia nello scolio a *Fast.* 2,367 («Vectibus et iaculis et misso pondere saxi») che si legge in **C**, sia nel commento *ad loc.* di **r**, la materia sembra desunta dal commento all'*Eneide* di Servio e da quello a Marziale di Calderini, seppure in **r** questa risulti ampliata da due citazioni esemplificative.

C	r
Cestus arma pugilum quarte declinationis, secunde uero balthus Veneris et caret plurali [Serv. Verg. <i>Aen.</i> 5,69 (Verg. <i>Aen.</i> 5,69); Calder. <i>ad Mart.</i> 14,206,1 (Hor. <i>carm.</i>	Quartae declinationis hoc nomen est, cum pugilum arma significat, ut: «Seu crudo fedit pugnam committere cestu» [Serv. Verg. <i>Aen.</i> 5,69 (Verg. <i>Aen.</i> 5,69)]. Nam cestus cesti

⁵⁰⁵ Sulle fonti impiegate da Costanzi nel commento vd. § 4.2.3.

⁵⁰⁶ Vd. § 4.1.3.

3,26,11)].

Veneris balteum significat, quem Horatius flagellum uocat, ut: «Sublimi ferias Cloem flagello» [Calder. *ad Mart.* 14,206,1 (Hor. *carm.* 3,26,11)].

Analogo è anche il caso della nota prosodica relativa a *Fast.* 1,423 («Quid uetat Arcadio dictos a monte Lupercos?»):

C

Acer arbor prima breui, acer fortis prima longa.

r

Acer cum arborem significat primam corripit, ut ab eo deriuatum acernus; cum est adiectiuum eam producit, ut: «Acer et indomitus libertatisque magister» [Iuv. 2,77].

Passando alle notazioni retoriche, in **C**, così come in **r**, è segnalata la presenza dell'*inuocatio* e della *metaphora* di *Fast.* 1,3-4⁵⁰⁷.

C

Inuocatio.

r

Inuocat Germanicum Drusi et iunioris Antoniae filium, de quo ipse alibi: «Siquid adhuc igitur uiui, Germanice, nostro Restat in ingenio seruiet omne tibi» [Ov. *Pont.* 4,8,65-66].

C

Metaphora.

r

Translatio est siue metaphora. Nam ut uenti naues, sic fauor mouet ingenia, et est metaphora, autore Quintiliano, breuior similitudo [cf. Quint. *inst.* 8,6,8]. Cum enim dicimus fecisse quid hominem ut leonem similitudo est, cum de homine dicimus leonem metaphora.

Un esempio di notazione etimologica si trova nello scolio a *Fast.* 1,611 («Huius et augurium dependet origine uerbi»): l'etimo di *augurium* è desunto dall'epitome di Paolo

⁵⁰⁷ *Fast.* 1,3-4: «Nunc primum uelis, elegi, maioribus itis: / Exiguum, memini, nuper eratis opus».

Diacono dell'opera lessicografica di Festo e questa notizia si ritrova pure nello scolio ai vv. 1,609-610 in **r**, ma inglobata in un contesto esegetico molto più articolato ed ampio:

C

Augurium ab auium garritu uel a gustu gestuue. Ouidio autem placet ut dicatur ab augeo, ut Augustus [cf. P. Fest. 2,1 M.].

r

Sancta loca, ut autor est Festus, dicuntur augusta ab auium gestu quod aues ea significauerint uel ab auium gustatu quod aues ea rata fecerint [cf. P. Fest. 1,1-2 M]. Placet autem Prisciano augustum ab augure deriuari, qui, ut idem ait Festus, ab auibus gerendoque dictus est, quia per eum auium gestus edicitur siue ab auium garritu unde et augurium. Alii ab auctu siue ab augendo augusta loca dicta existimant, quod ea Iupiter mittat augeatque [cf. Prisc. gramm. GLK 2,140,4; P. Fest. 2,1 M.].

Analoghi sono i casi dell'etimologia di *scortum*, nel commento a *Fast.* 1,629 («Scortea non illi fas est inferre sacello»), e della notazione linguistico-etimologica relativa al prefisso *-ve* presente nello scolio a *Fast.* 3,445 («Nunc uocor ad nomen: uegrandia farra coloni»).

Altrove, tuttavia, l'esegeta di **C** sembra aver fatto ricorso ad una fonte il cui utilizzo non è attestato in **U** e in **r**, il *Catholicon* di Balbi: un caso esemplificativo è costituito dallo scolio a *Fast.* 3,1 («Bellice, depositis clipeo paulisper et hasta»), in cui l'etimo del termine *clipeus* è ripreso dall'omonima voce del lessico medievale. In **r** non è presente alcun commento per questo verso.

Le notazioni etimologiche consentono inoltre di aprire una parentesi sulla conoscenza del greco da parte dello scoliaste di **C**. Nei *graeca* presenti negli *scholia* del codice⁵⁰⁸ si rilevano grossolani errori ortografici, che inducono a credere che l'autore, o il mero copista, non fosse un fine conoscitore della lingua greca.

Le note relative al secondo livello di esegesi presenti in **C** sono, come si è anticipato, prevalentemente antiquarie e, precisamente, storiche o relative ai *mores* (connessi alla sfera religiosa e all'apparato istituzionale romano), geo-etnografiche, topografico-archeologiche. Seguono quelle di argomento mitologico e astronomico-calendario.

⁵⁰⁸ Le caratteristiche paleografiche dei *graeca* di **C** sono già state prese in esame nel § 3.1.

Le note antiquarie, in particolare quelle storiche e relative ai *mores*, sono anche quelle più numerose e di maggiore estensione. Anche qui, come per le note relative al primo livello di esegesi, diversi sono i punti di contatto con il testo di **r**.

Si veda, ad esempio, lo scolio di **C** a *Fast.* 1,47 («Ille nefastus erit, per quem tria uerba silentur»), dove a proposito delle tre parole, “Do, dico, addico”, impiegate dal pretore romano per amministrare la giustizia sia lo scoliaste di **C** che Costanzi ricorrono ad una fonte specialistica, le *Institutiones* di Gaio, oltre che al *De lingua latina* di Varrone e ai *Saturnalia* di Macrobio.

C

Pretoris uerba erant. Primo “do” utebatur quia non licebat alicui citare suum debitorem nisi prius ueniam a pretore petisset, unde pretor respondebat: “Do”. Deinde, cognita causa, que inter litigantes agitabatur cum sententiam laturus erat, utebatur hoc uerbo “dico”. “Addico” uero utebatur cum cessio fiebat in iure. Tunc pretor illi: rem cui de iure pertinere cognoscebat addicebat id est attribuebat, alio cedente [cf. Varro *ling.* 6,30; Macr. *Sat.* 1,16,14; Gaius *inst.* 2,24].

r

Ea uerba erant: Do, dico, addico. Do quidem dicebant cum dabant potestatem citandi aliquem, dico cum pronunciabant sententiam in causa quam cognouerant, addico uero cum quis in iure caedebat [cf. Varro *ling.* 6,30; Macr. *Sat.* 1,16,14]. Fiebat autem cessio hoc modo apud praetorem: is cui res in iure caeditur rem tenens ita uendicat, hunc ego hominem siue hanc rem ex iure Quiritium meam esse dico [Gaius *inst.* 2,24].

E sostanziate dalle stesse fonti, benché rielaborate in maniera molto più sintetica in **C**, più ampia e articolata in **r**, sono, nella maggioranza dei casi anche le altre note relative ai *mores*⁵⁰⁹.

Similmente, passando alle notazioni storiche, nello scolio a *Fast.* 1,27 («Tempora digereret cum conditor Urbis, in anno») in **C**, come in **r**, è riportata la teoria di Solino, accostata alla citazione di Virgilio, a proposito della fondazione di Roma da parte Evandro, benché poi lo scolio di **r** risulti molto più complesso, nonché frutto della ripresa e della rielaborazione di un considerevole numero di fonti (e in **C** le parole di Solino siano accostate a quelle dei Mitografi Vaticani, fonte pure impiegata altrove in **r**, la cui testimonianza è invece assente nel lungo scolio in questione).

⁵⁰⁹ Si vedano, ad esempio, gli scolii a *Fast.* 1,37; 1,43; 1,82; 1,619; 2,617; 2,859-861; 3,810.

C

Romulus Urbis conditor creditur, secundum aliquos non Romulus sed Euander nominavit [cf. Solin. 1,1], ut Virgilius: «Tum rex Euander Romane conditor Arcis» [Verg. *Aen.* 8,313]. Qui, interfecto patre, suadente Nicostrata matre, que postea Carmentis a carminibus dicta est, se in Italiam ex Archadia contulit, ubi condidit oppidum quod Valentia prius, deinde Romam dictum est [Mitograph. Vat. 127,53].

r

Alii, autore Solino, sunt qui uideri uelint Romae ab Euandro uocabulum datum, qui cum oppidum primum offendisset, quod exstructum antea iuuentus Latina Valentiam dixerat, seruata significatione impositi prius nominis, ῥώμην nominavit [cf. Solin. 1,1], secundum quos ait Virgilius: «Tum rex Euandrus Romanae conditor arcis» [Verg. *Aen.* 8,313].

Così, lo scolio a *Fast.* 1,285-286⁵¹⁰, è il frutto della rielaborazione, così come in **r**, della vita svetoniana di Caligola (Svet. *Cal.* 1,1).

Analoga situazione si verifica poi per le notazioni archeologiche: si veda lo scolio a *Fast.* 1,120-121⁵¹¹ di **C** e la prima parte di quello a *Fast.* 1,121 di **r**: in entrambi i commenti le notizie relative all'ubicazione del tempio di Giano e le leggende connesse alla storia di questo edificio sono desunte, benché diversamente rielaborate (con l'inserzione di fonti ulteriori in **r**), da Livio e da Servio.

C

Iani templum quod in infimo Argiletum erat. Clausum pacem, apertum bellum significabat [cf. Liv. 1,19,2]. Claudebatur autem ne pax uel, ut alii uolunt, bellum egredi posset. Aperiebatur autem ut in bellum euntibus reuersionis omen esset uel quia fons est iuxta Iani templum, e quo maxima uis aquarum callidarum egressa est, unde repulsi sunt Titus Tadius et Sabinus, contra Romulum pugnantes eumque superantes [cf. Serv. *Aen.* 1,291].

r

Liuius autor est Numam Pompilium ad infimum Argiletum Ianum, indicem pacis ac belli, fecisse, ut apertus in armis esse ciuitatem, clausus pacatos omnes circa populos significaret [cf. Liv. 1,19,2]. Hoc templum fuisse apud theatrum Marcelli Seruius scribit, cuius postes is consul aperiebat, qui prior creatus esset [cf. Serv. *Aen.* 7,607]. Vnde ait Virgilius in vii Aeneidos: «Insignis aperit stridentia limina consul», id est primo loco creatus, item alter similem habeat potestatem [cf. Serv. Verg. *Aen.* 7,613 (Verg. *Aen.* 7,613 var.)]. Aperiebatur autem, motis armis, ut

⁵¹⁰ *Fast.* 1,285-286: «Pax erat, et uestri, Germanice, causa triumphis, / Tradiderat famulas iam tibi Rhenus aquas».

⁵¹¹ *Fast.* 1,120-121: «Et ius uertendi cardinis omne meum est. / Cum libuit Pacem placidis emittere tectis».

exercitibus Romanis, in bella profectis, omen reditus fieret vel quia ferunt Romulo, cum Sabinis pugnante, cum in eo esset, ut uinceretur, calidam aquam ex eo loco, ubi aedes Iani est, erupisse, quae fugauit exercitum Sabinorum. Vnde tractus mos est ut pugnaturi templum aperirent, quod in eo loco constitutum est quasi ad spem pristini auxilii [cf. Serv. *Aen.* 1,291].

Più stringate, ma corrispondenti nella sostanza, le note geo-etnografiche. Quale esempio può valere il commento a *Fast.* 1,238 («Dicta quoque est Latium terra latente deo»), in cui la notizia geografica tratta da Servio informa l'intero scolio in **C** e si ritrova in apertura di scolio in **r**; i due scoli a *Fast.* 1,286 sono poi quasi identici.

In Fast. 1,238

C

Inter precipitia Alpium, diuidentium Galliam ab Italia, et Apenini, dicitur latere Italia, unde tota Latium quoque dicitur [cf. Serv. *Aen.* 8,322].

r

Varroni placet Latium dici Italiam, quod lateat inter praecipitia Alpium et Appennini, sed est et pars Italiae pene omnibus nota et sic dicta quod Saturnus ibi latuerit, quem ideo poetae finxerunt e caelo pulsum, quod Italiam constet esse inferiorem Graecia, ubi Olympus est [cf. Serv. *Aen.* 8,322]; quo nomine et caelum accipimus. Est autem montis tanta altitudine ut excedat nubes, ut: «Nubes excedit Olympus. Lege deum» [Lucan. 2,271-272]. Re autem uera Iupiter Saturnum e Creta dicitur pepulisse, sed placet et illud Macrobbii Saturnum esse tempus, quod, senescens, ab his pellitur quae postea nascuntur [cf. Macr. *Sat.* 1,8,11].

In Fast. 1,286

C

Rhenus Galliam a Germania diuidit.

r

Poetice Germanos ait a Germanico in iugum redactos: Rhenus enim Galliam diuidit a

Nel caso delle note mitologiche, l'identità di fonti è ancora più evidente. Si veda ad esempio lo scolio a *Fast.* 1,452 («Vritur Idaliis alba columba focus»): in entrambi i commenti la vicenda della gara fra Venere e Cupido è ripresa dagli *scholia* lattanziani alla *Tebaide* di Stazio, benché in **r** essa sia incastonata in un contesto scoliastico più ampio.

C

Quae dicata Veneri ob eius luxuriam uel quia, quom uerius ad certamen cum Cupidine descendisset uerum utrum eorum plures flores colligerent et, cum Venus superaretur ob celeritatem alarum Cupidinis, dicitur adiuta a nympa Peristera, unde Cupido iratus eam in columbam uertit [*cf.* Schol. Stat. *Theb.* 4,226].

r

Delectatur autem Venus huius auis holocausto, ut Lactantius Grammaticus tradit, hac de causa. Cum Venus et Cupido lasciuia contentione certarent uter plures sibi flores colligeret et Cupido, alis adiutus, Venerem superaret, Peristera nympa accurrit et, adiuuando, Venerem superiorem effecit. Indignatus, Cupido mutauit eam in auem, quam Graeci Peristeram appellant. Venus autem ut honore poenam minueret, columbam in tutela sua esse mandauit [*cf.* Schol. Stat. *Theb.* 4,226].

E dal *De genealogiis deorum gentilium* di Boccaccio è ripresa, nello scolio a *Fast.* 1,387-388, la storia, ancora una volta più sinteticamente in **C**, più estesamente in **r**, del tragico sacrificio di Ifigenia in Aulide⁵¹².

C

Cum Agamemnon in Aulidem insulam iam peruenisset et ceruam Diane sacratam forte mactasset, et, Diana irata, uentum nauibus abstulit et pestem in Grecis immisit. Vnde ab oraculo habitum est Dianam placari posse sanguine Agamemnonis, qua re Agamemnon sacrificauit ei Ephygenia filiam, cui deorum miseratione supposita cerua est [*cf.* Bocc. *geneal.* 12,16.].

r

Iphigenia siue Iphianassa dicit, Agamemnonis filiam, quam cum Graeci in Aulide immolare uellent, Diana miserata, sustulit cerua supposita, unde tractus mos est ut ei deae cerua immoletur. Cum enim Graeci ad Aulidem uenissent, Agamemnon Dianae ceruum occidit ignarus, unde illa, irata, uentorum flatus remouit. Quare cum Graeci nauigare non possent et pestilentia sustinerent, oracula

⁵¹² *Fast.* 1,387-388: «Quod semel est geminae pro uirgine caesa Dianae, / Nunc quoque pro nulla uirgine cerua cadit».

consulta, dixerunt Agamemnonio sanguine placandam esse dianam. Quo circa cum Vlyxes per nuptiarum simulationem Iphigeniam adduxisset ut immolaretur, illa, miseratione numinis, cerua, ut diximus, supposita, translata est a uentis in Tauricam regionem, ubi Dianae sacris perfecta est et postea diuinos honores consecuta [cf. Bocc. *geneal.* 12,16.].

Le note calendariali ripropongono la stessa situazione delle note afferenti alle altre tipologie: le fonti cui l'esegeta di **C** ricorre sono essenzialmente le stesse di quelle che si rinvencono in **r**, ma le notazioni che queste sostanziano risultano molto più sintetiche e meno articolate. Valga quale esempio il commento a *Fast.* 1,53 («Est quoque, quo populum ius est includere saeptis») in **C** e 1,54 («Est quoque, qui nono semper ab orbe redit») in **r**, in cui sono riproposte le stesse notizie tratte dai *Saturnalia* di Macrobio a proposito delle *Nonae*, che tuttavia in **r**, sono accostate alle informazioni desunte anche da altri *auctores*.

C

Dies nundinalis. Dies nundinalis dictus est a nona dierum reuolutione, quia oportebat ut plebs Romana post octo dierum operam nono die Romam reurterentur ad mercatum et ad accipiendum leges [cf. Macr. *Sat.* 1,16,34]. Illa uero celebratio dicebatur Nundinie a Nundina uero dea est, quae preerat infantum lustrationi, qui post nonum diem sue natiuitatis nomen accipiebant et lustrabantur [cf. Macr. *Sat.* 1,16,3].

r

Sunt et dies qui Nundinales dicuntur, ut a nundinis, quae a Romanis institutae sunt, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die ad mercatum legesque accipiendas Romam uenirent [cf. Macr. *Sat.* 1,16,34]. Columella: «Nundinarum etiam conuentus manifestum est propterea usurpatos ut nonis tantummodo diebus urbanae res agerentur reliquis administrarentur rusticae» [Colum. 1,0]. Itaque Macrobius appellat nundinas ferias rusticorum [cf. Macr. *Sat.* 1,16,6]. Et Festus nundinas inquit feriarum diem esse uoluerunt quo mercandi gratia in urbem rustici conuenirent [cf. P. Fest. 171,8 M.]. De his Plinius libro xviii *Naturalis Historiae*: «Nundinis urbem reuisitabant et ideo comitia nundinis haberi non licebat, ne plebs

rustica auocaretur» [Plin. *nat.* 18,13 *var.*].
Nundinas a nono die esse dictas nemini dubium
videri potest. Quare ait Plautus in *Aulularia*:
«Coquus ille nundinalis est, in nonum diem
Solet ire coctum» [Plaut. *Aul.* 324-325];
similiter et Nundinam deam, quam ait
Macrobius nono die nascentium nuncupatam,
qui Lustricus dicitur, quo infantes lustrantur et
nomen accipiunt [cf. *Macr. Sat.* 1,16,36].

Le note astronomiche, invece, rade e molto scarse, testimoniano lo scarso interesse dell'esegeta di **C** per l'astronomia – interesse che emerge invece dalle pur scarse note del codice certamente attribuibili alla mano di Costanzi⁵¹³ – e l'eseguità che le caratterizza non permette di individuarne le fonti, né di istituire confronti con **r**.

Va infine segnalato che in alcuni punti i due commenti divergono, ovvero riportano informazioni fra loro contrastanti, che tuttavia sembrano risultare, nel caso di **C**, da una lettura ancora non matura del testo.

In una glossa interlineare a *Fast.* 1,602 («Aut corui titulos auxiliaris habent») l'esegeta di **C** identifica erroneamente il personaggio cui Ovidio allude nei vv. 601-602 con Messalla Corvino; in **r** invece il personaggio è correttamente identificato con Valerio Corvino⁵¹⁴.

Ancora, nel commento a *Fast.* 1,693 («Triticeos fetus passuraque farra bis ignem») Costanzi scrive in **r**:

Audio quosdam hunc locum male interpretari dicentes farra bis ignem pati, quod et ui Solis in agro torreatur et igne postea, dum coquitur panis.

E questa interpretazione erronea si ritrova nello scolio *ad loc.* di **C**:

A Sole et in ipsa fornace quom panis coquitur.

In definitiva, quanto meno nella sostanza, le note, in **C** molto più asciutte e frutto della consultazione o della selezione di un numero inferiore di fonti, risultano vicine al testo di **r**, di cui potrebbero, se attribuite a Costanzi o, altrettanto plausibilmente, a qualcuno della

⁵¹³ Vd. *supra*.

⁵¹⁴ Cf. Green 2004, p. 277.

sua cerchia, recare traccia di una precedente e più primitiva fase elaborativa del commentario – ma questa rimane soltanto un’ipotesi in attesa di conferme.

Se così fosse sarebbe tuttavia possibile ricostruire, quasi passo per passo, l’*iter* di elaborazione e stesura del commento da parte di Costanzi: ad una prima e meno consapevole lettura del testo dei *Fasti*, testimoniata da due successivi strati di notazioni rinvenute in C, sarebbe seguito il più corposo e maturo commento tramandato da U, soggetto ad un processo di correzione e limatura da parte dell’umanista, immediatamente successivo alla stesura del commentario, di cui recano traccia i margini del codice stesso; poi, il testo del commento è più sensibilmente rimaneggiato, in vista della stampa, e prende la forma di quella che costituisce la seconda stesura dell’opera, ad oggi testimoniata dai diversi esemplari dell’*editio princeps*.

4.2.4 Le diverse tipologie di notazioni

Come si è già avuto modo di notare, nell’epigramma *ad posteros* è Costanzi stesso a rendere nota al lettore la chiave metodologica con la quale ha inteso farsi interprete della complessa materia dei *Fasti*: egli intende scrivere soltanto ciò che sia necessario alla comprensione del testo ovidiano, evitando il ricorso alla narrazione per esteso delle vicende mitiche, limitando la ripresa letterale, in funzione esplicativa, di passi desunti da altre opere – la tecnica dei *loci similes*⁵¹⁵.

E, in effetti, quanto l’umanista afferma nel componimento trova concreta applicazione negli scoli del commento, la cui analisi permette tuttavia di individuare ulteriori caratteristiche del suo metodo esegetico.

Uno sguardo d’insieme al complesso degli scoli che compongono il commento permette di rilevare che i versi dei *Fasti* non sono commentati tutti e per intero, in quanto è attuata una selezione fra quelli ritenuti più interessanti nell’ottica della ricostruzione e del recupero del mondo antico nella sua autenticità: Costanzi pone la sua attenzione su quei punti del testo che effettivamente necessitavano di una delucidazione o consentivano all’esegeta di aprire una parentesi, più o meno estesa, su un argomento di particolare rilevanza. Si è in presenza, cioè, di un tipo di lettura testuale che segue le difficoltà del testo e del testo si serve per ampliare le conoscenze del lettore, in particolare, in campo antiquario.

⁵¹⁵ Vd. § 4.1.1.

L'analisi sistematica delle notazioni, ripartite per argomento, ha poi consentito di rinvenire un rigoroso metodo di compilazione, impiegato dall'umanista per la costituzione di ogni tipologia di nota, che rende, pertanto, un'operazione abbastanza semplice intravedere in filigrana, in ogni singola notazione, o quanto meno in quelle di più ampio respiro, uno schema ricorrente, nonché l'impiego, nella maggioranza dei casi sistematico, di una rosa definita di *auctores* della Classicità e della Tarda Antichità e, in misura minore, del Medioevo e del Rinascimento: il tutto a beneficio della *perspicuitas* e della facilità di consultazione di questo testo esegetico.

Utilizzando quale termine di discriminare il tipo di funzione esegetica delle notazioni che compongono gli scoli si è potuto ripartirle preliminarmente in due grandi gruppi: le note relative al primo livello di esegesi e quelle relative al secondo livello di esegesi. Successivamente, in ciascuno dei due sottoinsiemi le note sono state ripartite sulla base dell'argomento trattato in ciascuno di esse.

4.2.4.1 Note relative al primo livello di esegesi

Note etimologiche

Come alcuni studi recenti hanno efficacemente dimostrato, la lessicografia fu oggetto di studio e ricerca privilegiato di alcune delle più note accademie del Quattrocento e ne vivificò il già acceso dibattito culturale⁵¹⁶.

L'Urbe della seconda metà del Quattrocento vedeva inoltre l'incontro fra filologia, lessicografia e stampa: a Roma furono pubblicate in questo periodo le *editiones principes* del compendio di Paolo Diacono al *De verborum significatione* di Festo, del *De lingua latina* di Varrone (entrambe curate da Leto), il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, le *Noctes Atticae* di Gellio, la *Naturalis Historia* di Plinio e, fra le opere dei contemporanei, le *Elegantiae* di Valla e il *De orthographia* di Tortelli⁵¹⁷.

Questo bagaglio di autori, il testo dei quali la filologia e l'invenzione e la diffusione della stampa resero disponibile ai più e, parallelamente gli studi sulla lingua e quelli

⁵¹⁶ A tratteggiare le linee teoriche della lessicografia umanistica fu Lorenzo Valla, il quale con i concetti di *usus* ed *elegantia*, su cui si informa la sua opera più nota, le *Elegantiae*, fornì agli umanisti i capisaldi della rinnovata disciplina. La lezione di Valla – la presa di distanze dall'approccio normativo alla lingua latina e dalla supina accettazione della parola dei grammatici tardo-antichi (in particolare, Prisciano, Servio e Donato) e lo sprezzante rifiuto di quelli medievali (fra i quali, Isidoro) – fu recepita in prima battuta, in ambiente romano, dall'amico Giovanni Tortelli con il *De orthographia* (1438), per trovare poi, nella seconda metà del Quattrocento, un fertile terreno nell'accademia di Pomponio Leto, nelle opere e nell'insegnamento di Leto stesso e in quello dei suoi sodali e, in modo ancora più evidente, nel *Cornu copiae* di Niccolò Perotti. Cf. Abbamonte 2012, pp. 29-94.

⁵¹⁷ Cf. Abbamonte 2012, pp. 74-76.

etimologici in particolare, favorirono e vivificarono la nascente *ars antiquaria*, che a partire dall'opera di Biondo Flavio e poi di Pomponio e dei pomponiani, si configurava come il tentativo di ricostruzione del passato attraverso lo studio del dato archeologico da un lato, dei testi e della lingua dell'antichità dall'altro⁵¹⁸.

Gli esegeti pomponiani dei *Fasti*, Pomponio, Volsco e Marsi, operano dunque in questo contesto culturale: avendo a disposizione e sfruttando lo stesso bagaglio di fonti e forti della lezione valliana sulla lingua. Marsi immagina addirittura se stesso quale ideale successore di Valla e Pomponio⁵¹⁹ e ne condivide pienamente l'idea secondo cui Roma ha detenuto e tutt'ora detiene l'*imperium* culturale – e dunque anche linguistico – su buona parte del mondo abitato⁵²⁰.

Lo stacco dall'esegesi medievale è evidente: gli esegeti medievali, in linea con gli studi etimologici dell'epoca (*Origines* di Isidoro di Siviglia, *Elementarium* di Papias, *Derivationes* di Ugucione, *Catholicon* di Balbi)⁵²¹, almeno sulla base della seppur riduttiva testimonianza di Arnolfo e di Guglielmo d'Orléans⁵²², fanno largo uso dei lessici coevi e gli scoli che compongono i loro commentari testimoniano una certa confusione fra lessicografia, etimologia, *differentiae verborum*, *disciplina derivationis* ed enciclopedia, che persisterà anche in alcune opere quattrocentesche (come il *De orthographia* e il *Cornu copiae*)⁵²³.

Costanzi non sembra discostarsi dalla norma umanistica, nella selezione delle fonti (o, meglio di buona parte di esse) e nell'approccio anti-normativo alla lingua, benché, rispetto all'ambiente romano, si attesti, per alcuni aspetti, su posizioni più moderate.

Le note etimologiche costituiscono nel commentario di Costanzi una categoria trasversale, dal momento che la trattazione di ciascun argomento presente nello scolio consta e si sostanzia, nella quasi totalità dei casi, di note etimologiche, in cui l'umanista fornisce notizie relative all'etimo dei termini relativi ai temi trattati o, in altri casi, riflette, fornendo precise puntualizzazioni, sulla proprietà d'impiego di questo o quel nome in quel determinato contesto antiquario, astronomico, militare, botanico e così via: il risultato, come già per le citate opere di Tortelli e di Perotti, è la compenetrazione fra etimologia, lessicografia ed enciclopedismo; tuttavia, diversamente da questi autori, che procedono nell'allestimento delle proprie opere per associazione tematica, etimologica o

⁵¹⁸ Cf. Abbamonte 2012, p. 66; Fritsen 2015, p. 135. Sull'interesse antiquario degli umanisti della seconda metà del secolo XV vd. anche § 1.2.2.1 e *infra* in questo capitolo.

⁵¹⁹ Cf. Fritsen 2015, p. 171.

⁵²⁰ Cf. Fritsen 2015, p. 171.

⁵²¹ Cf. Abbamonte 2012, pp. 62-63.

⁵²² Vd. § 1.1.2.

⁵²³ Cf. Abbamonte 2012, p. 63.

semantica, nel caso di Costanzi lo scolio, allestito con una certa coerenza tematica, sembra sottostare ad uno schema ricorrente per ciascuna tipologia di nota, di cui le notazioni etimologiche costituiscono un significativo quanto imprescindibile punto.

L'umanista generalmente inserisce nel corpo di ciascuna nota una più o meno breve parentesi lessicografica o etimologica. Non mancano tuttavia scoli di argomento esclusivamente lessicografico e/o etimologico.

Così nel corpo dello scolio a *Fast.* 1,163 («Bruma noui prima est ueterisque nouissima solis»), in cui l'umanista tratta del solstizio d'inverno e, precisamente, e delle dinamiche e dei fenomeni che sono alla base di questa circostanza astronomica, si sofferma seppure brevemente sull'etimologia del termine «bruma», con cui si designava il giorno più corto dell'anno e dunque il solstizio d'inverno⁵²⁴:

Placuit autem annum a bruma incipere, quae a dierum breuitate nomen accaeptit, autore Festo [cf. P. Fest. 31,14 M.] [...]

Si veda ancora, a proposito di *Ov. Fast.* 1,52 («Verbaque honoratus libera praetor habet»), la nota etimologica, inserita nel contesto della notazione antiquaria relativa alla figura del pretore nel contesto istituzionale romano:

Quare praetor, ut quibusdam uidetur, a praeesendo, ut Nonio placet [cf. Non. 24,1-4 M.], a praeeundo nomen accaeptit, quod populo praeiret cui regia insignia consularisque ferme apparatus traditi sunt.

Una nota lessicografica ed etimologica è pure quella che si rinviene a proposito di *Fast.* 1,51 («Nam simul exta deo data sunt licet omnia fari»), in cui l'umanista si sofferma sull'origine e sul significato di *exta*, per poi aprirsi ad una digressione antiquaria sull'impiego delle viscere in contesto sacrificale:

Exta, ut Festo placet [cf. P. Fest. 78,18 M.], ab extando dicta sunt, non quia maxime extantibus prosecuntur, sed quod ea diis praesecari soleant quae maxime extant eminentque. Extorum quae elixa et in ollis cocta fuissent aulicocia dicebantur, quoniam aulas antiqui dicebant quas nunc ollas dicimus, cum nullam litteram geminarent, in iis ubi cor non fuisset, pestifera auspicia dicebantur [cf. P. Fest. 23,13-14 M.].

L'epitome del *De signficatu verborum* festiano compilata da Paolo Diacono, si configura quale principale fonte etimologica e lessicografica del commentario; a questa

⁵²⁴ Il termine *bruma* è in realtà forma sincopata del superlativo femminile di *brevis*. Sull'impiego del termine da parte di Ovidio cf. Green 2004, p. 90.

vanno accostate, fra le altre opere di lessicografi e grammatici, il *De compendiosa doctrina* di Nonio, il *De lingua latina* di Varrone, le *Institutiones* di Prisciano, il commento a Terenzio di Donato, più raramente le *Etymologiae* di Isidoro. Notizie etimologiche sono desunte con una certa frequenza anche da Servio, Plinio, Macrobio.

È inoltre interessante notare come nello scolio a *Fast.* 1,22 («Ciuica pro trepidis cum tulit arma reis»), a proposito dei significati di *reus*, accanto alle parole di Festo e Nonio, Costanzi ponga anche quelle del giurista Modestino, in quanto specialista della materia giuridica:

Rei dicuntur nonmodo qui arguuntur, sed omnes quorum de re disceptatur. Huic enim uocabulo, teste Festo [*cf.* P. Fest. 272,1 M.], a re nomen inditum est. Et sunt alii rei stipulandi, alii promittendi, autore Modestino iurisconsulto, a quo Festus aliqua in parte dissensit [*cf.* D. 45,2,1; P. Fest. 272,2 M.]. Nonius reos inquit esse non solum crimini et culpa obnoxios, quales hoc loco accipimus, unde autor addidit trepidis, sed etiam honesti uel uoti debitores, ut: «Constituam ante aras uoti reus» [*cf.* Non. 461,3-5 M. (Verg. *Aen.* 5,237)].

Costanzi non sembra, inoltre, aver fatto ricorso alle summenzionate opere lessicografiche medievali, così come al *De orthographia* di Tortelli, preferendo, nell'allestimento dei suoi scolii, il ricorso diretto agli autori; invece, presente e menzionato nel commentario è Lorenzo Valla con le sue *Elegantiae*. Nello scolio a *Fast.* 3,127 («Inde patres centum denos secreuit in orbes») l'umanista rimanda all'opera di Valla a proposito dei significati di *decurio*:

Significat tamen et aliud decurionis nomen, quod intactum relinquimus, cum Laurentius Valla temporibus nostris ea de re non pauca tradiderit in *Elegantis suis* [Valla *eleg.* 6,32].

Ancora, nello scolio a *Fast.* 1,667 («Vilice, da requiem terrae semente peracta») Valla, definito *ad loc.* nella seconda redazione del commento uomo dottissimo⁵²⁵, è tuttavia contraddetto da Costanzi a proposito del duplice significato di *sementis*:

Sementis est satio, ut hoc loco, sed nonnumquam semen significat, licet contra senserit uir quidam nostra aetate doctissimus, qui miratur diuum Hieronymum sementem pro semine posuisse atque, sicut messis modo significat messionem modo segetem iam maturam, ita sementis modo pro satiatione modo pro semine accipitur [...]

⁵²⁵ In U, in luogo dell'elogiativa perifrasi «uir quidam nostra aetate doctissimus», si trova semplicemente «Laurentius Valla».

Nel commento a *Fast.* 2,263 («At tibi, dum lactens haerebit in arbore ficus») è, invece, l'autorità di Prisciano ad essere messa in dubbio, a vantaggio di quella di Valla (Valla *eleg.* 1,4), da cui Costanzi sembra riprendere, pur senza esplicitarne la paternità, la polemica a proposito dell'afferenza di *ficus* alla seconda o alla quarta declinazione:

Non placet ficum pro morbo, ut Priscianus docet [Prisc. gramm. GLK 2,261,9-10]⁵²⁶, flecti secundum quartam declinationem et quod id non memini me legisse et quod a fico ficus deducitur, ut: «Ficosa est uxor, ficus et ipse maritus», non ficus a ficu, ut ab actu actuosus, a fructu fructuosus, a questu questuosus [Mart. 7,71,1].

Va inoltre ricordato che anche l'opinione di Isidoro era stata messa in discussione dall'umanista: nell'*argumentum* Costanzi scrive infatti che l'autore delle *Origines* «nullam fidem meretur» a proposito della sua interpretazione del termine *fastus*⁵²⁷.

In conclusione, qui come altrove, è evidente l'attenzione di Costanzi per la proprietà linguistica e in questo sembra aver recepito la lezione di Valla, dal quale mutua l'atteggiamento anti-normativo verso la lingua, secondo cui la regola è ricavata partendo dall'*usus* degli *auctores*: questa spinta innovatrice è però mitigata dalla consueta *medietas* di Costanzi, che non sembra manifestare, differentemente da Valla e dagli umanisti che ne seguirono più da vicino e con convinzione le orme, quella profonda ostilità verso i grammatici tardo-antichi e, soprattutto medievali, verso i quali il Fanese si limita a manifestare, talvolta, solo un pacato dissenso, come d'altra parte egli fa nei confronti dello stesso Valla.

Note grammaticali

Come si è già anticipato precedentemente⁵²⁸, le note esegetiche *stricto sensu*, ovvero miranti all'interpretazione critica del testo, finalizzata alla comprensione del significato delle parole del poeta e alla connessa individuazione e spiegazione degli espedienti stilistico-retorico da questi utilizzati, costituiscono, per numero e per brevità, una componente meno appariscente dell'esegesi umanistica; più presenti, ma sempre in posizione subalterna, rispetto alle note mitologiche e calendariali, sembrano essere invece questa tipologia di notazioni nell'ermeneutica medievale, almeno sulla base della

⁵²⁶ Prisc. gramm. GLK 2,261,9-10: «etiam hic ficus, uitium corporis, quartae est. Martialis in I *epigrammaton*: «cum dixi ficus, rides quasi barbara uerba et dici ficos, Caeciliane, iubes. dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci: dicemus ficus, Caeciliane, tuos». ex quo ostendit, et uitium et fructum posse quartae esse declinationis, genere autem differre».

⁵²⁷ Vd. § 4.1.3.

⁵²⁸ Vd. § 1.2.2.

testimonianza di Arnolfo e ciò si spiega con la destinazione eminentemente scolastica del commento di quest'ultimo⁵²⁹.

I pomponiani rivolgono la propria attenzione quasi esclusivamente al contenuto dei *Fasti*, più che alla forma dell'opera⁵³⁰, in Costanzi, seppur sporadiche, si rinvencono note relative alla morfologia e alla sintassi, alle figure e alla prosodia e alla metrica: la presenza di questa tipologia di notazioni va collocata, per essere efficacemente analizzata e compresa, nel contesto degli studi grammaticali umanistici, oltre che dell'esperienza didattica di Costanzi⁵³¹.

Nel Quattrocento gli studi sulla grammatica latina, così come il *curriculum* dell'istruzione grammaticale sia di primo che di secondo livello continuano a dipendere, direttamente o meno, dai modelli antichi di Donato e Prisciano preservando, nell'impostazione e negli intenti, molti elementi medievali e mostrando ancora evidente il legame con le *summe* di XIII e XIV secolo e con il *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu, che mostra evidente il suo debito nei confronti delle *Institutiones grammaticae* di Prisciano⁵³². Questa dipendenza risulta evidente soprattutto nella ripartizione tassonomica della materia e nella modalità di trattazione della stessa: allo studio della morfologia, nel Medioevo come nel Rinascimento, seguiva quello della sintassi e, infine, delle figure, della prosodia e della versificazione⁵³³. Parallelamente, l'esegesi dei testi – soprattutto quella di destinazione eminentemente didattica – fornisce un'ulteriore, ma di certo più frammentaria, testimonianza di questo stato di cose⁵³⁴.

Le note relative alla morfologia e alla sintassi presenti nel commentario di Costanzi sono assai rade: nella maggioranza dei casi l'umanista, secondo una prassi esegetica consolidata, intende rendere perspicua questa o quella forma o costrutto più desueto impiegato nel poema ovidiano, talora adducendo anche qualche ulteriore esempio di utilizzo, desunto generalmente dagli autori antichi.

Va almeno ricordato che, anche a proposito delle citazioni e dei riferimenti ad autori classici da addurre quale prova d'applicazione della norma grammaticale, le consuetudini

⁵²⁹ Vd. § 1.1.2.

⁵³⁰ Vd. § 1.2.2.2.

⁵³¹ Vd. § 2.2.

⁵³² Sull'impiego del *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu, sul *curriculum* e sugli altri manuali grammaticali nell'istruzione di secondo livello cf. Black 2001, pp. 64-171, con relativa bibliografia. Quanto al manuale grammaticale impiegato da Costanzi per le sue lezioni, Castaldi (Castaldi 1916, p. 42) scrive che, con buona probabilità, l'umanista potrebbe aver usato quello impiegato dal suo maestro, Guarino Veronese, ovvero il *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu. Prete (Prete 1972, pp. 8-9), condivisibilmente, ritiene gratuite queste asserzioni, non supportate da alcuna prova. Non è da escludere, conclude lo studioso che Costanzi possa aver usato il testo stesso di Guarino, le *Regulae Grammaticales*, ma, come si vedrà poco oltre, il Fanese sembra, almeno in parte, distanziarsi dalle abitudini didattiche del suo maestro. Vd. *infra*.

⁵³³ Cf. Black 2001, pp. 34-171.

⁵³⁴ Cf. Black 2001, pp. 275-324.

medievali del genere risultano persistenti nel XV secolo: agli *exempla* classici sono infatti generalmente preferiti versi memoriali e referenze medievali⁵³⁵.

Ritornando a Costanzi e alle note relative alla morfologia e alla sintassi presenti nel suo commentario, si legga lo scolio a *Fast.* 1,79 («Vestibus intactis Tarpeias itur in arces»):

Impersonali uerbo utitur ut generalem actum ostendat, ut: «Itur in antiquam siluam» [*cf.* Prisc. gramm. GLK 3, 231, 15 (Verg. *Aen.* 6,179)], «Curritur ad uocem iocundam» [*cf.* Prisc. gramm. GLK 3, 158, 12 (Iuv. 7,82)].

Il più delle volte, le citazioni degli autori adottati ad esempio sono tratti dalle *Institutiones* di Prisciano, spesso esplicitamente menzionato, e dal commentario di Servio⁵³⁶: in questo caso la citazione virgiliana e quella giovenaliana sono mutate dalle *Institutiones*.

Ancora, a proposito di *Fast.* 2,443 («Augur erat, nomen longis intercidit annis»), l'umanista ricorre a Servio per dare ragione dell'ellissi del pronome relativo da parte di Ovidio:

Deest cuius relatiuum, quo interdum supprimitur, ut: «Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt» [Serv. *Aen.* 3,163 (Verg. *Aen.* 3,163)].

Altrove, tuttavia, l'atteggiamento nei confronti dei due grammatici è critico. Un esempio si rinviene nel già menzionato passo dell'*argumentum*, in cui, a proposito della duplice afferenza del termine *fastus*, nell'accezione di volume dei *fasti-annales*, alla seconda e alla quarta declinazione, Costanzi disapprova l'opinione di Servio (Serv. *Aen.* 3,326), per il quale il termine è declinabile soltanto secondo la seconda declinazione⁵³⁷. Ancora, si scaglia invece contro Prisciano, convenendo con un non citato Valla, a proposito del pure già menzionato scolio relativo a *Fast.* 2,263 e dell'afferenza di *ficus* esclusivamente alla seconda declinazione⁵³⁸.

⁵³⁵ Tuttavia, nel Quattrocento se nelle *Regulae grammaticales*, Guarino da Verona sembra non discostarsi dalla norma medievale, a partire dal trattato grammaticale di Sozomeno da Pistoia e poi soprattutto con le *Regulae* di Gaspare da Verona e i *Rudimenta grammaticae* di Perotti alcuni elementi umanistici penetrano nella trama ancora medievale delle opere grammaticali: così, i versi memoriali vengono progressivamente sostituiti da citazioni di autori classici che diano prova dell'applicazione della regola grammaticale: si citano così Plauto e Terenzio, Virgilio, Lucano, Ovidio, Stazio, Giovenale, Orazio, Quintiliano, così come i grammatici Servio e Prisciano. *Cf.* Black 2001, pp. 124-172; Alessio 2006, pp. 164-165. Per la presenza di referenze medievali in pieno Umanesimo *cf.* anche: Bianchi-Rizzo 2000, pp. 587-653.

⁵³⁶ Commento a *Fast.* 2,443; 2,621

⁵³⁷ Vd. § 4.1.3.

⁵³⁸ Vd. *supra*.

Relative alla sintassi e rientranti nella comune pratica esegetica medievale e umanistica⁵³⁹ sono le notazioni, introdotte dalla tradizionale formula «Ordo est», in cui l'umanista indica al lettore l'esatto ordine logico delle parole: Costanzi spesso contrae la pratica del ripristino dell'*ordo verborum* naturale con quella, pure molto commune nei commenti, della parafrasi, riordinando e, al contempo, semplificando il complesso dettato poetico ovidiano. Si veda, ad esempio, lo scolio a *Fast.* 1,707-708⁵⁴⁰:

Ordo est: illa quidem dies dicata est fratribus Castori et Polluci; secundum: fratres de gente deorum, Tyberius uidelicet et Drusus, templa composuerunt circa lacus Iturnae.

Non mancano esempi, numerosi, di semplici parafrasi del testo, introdotte dalla tradizionale formula «Sensus est»⁵⁴¹. Si veda lo scolio a *Fast.* 1,65 («Iane biceps, anni tacite labentis origo»):

Sensus est: dii immortales tantam tibi uitae longitudinem praestent quantam ipse sacris aedibus tribuis, qui et aedificas nouas et restituis uetustate collapsas.

Infine, le più numerose, fra le note grammaticali, sono quelle nelle quali Costanzi segnala le figure retoriche: lo studio delle figure di parola e quelle di pensiero, *exornationes* o *colores rhetorici*, costituivano uno dei più importanti punti dell'istruzione grammaticale secondaria e, come tali, la loro segnalazione e spiegazione trovavano spesso posto nei commenti, in particolare in quelli ad uso scolastico⁵⁴².

Nel suo commento Costanzi, tralasciando le figure di parola, segnala, e talvolta spiega, i *colores rhetorici* che individua nei versi ovidiani: sono così indicate la *metaphora*, la *transitio*, la *periphrasis*, la *sententia*, l'*amplificatio*, la *climax*, l'*apostrophe*, l'*interpositio*, la *liptote*, l'*hypallage*.

Nella maggioranza dei casi le figure sono semplicemente segnalate. Si veda, ad esempio, il comment a *Fast* 1-333-334⁵⁴³.

VTQVE EA NON CERTA EST, ITA REX PLACARE SACRORVM CONIVGE
LANIGERAE NVMINA DEBET OVIS Periphrasis est arietis, quem Agonalibus Rex
Sacrorum mactabat, ut diximus.

⁵³⁹ Cf. Rizzo 1995, p. 37 no. 33; Black-Pomaro 2000; Black 2001, pp. 281-283.

⁵⁴⁰ *Fast.* 1,707-708: «Fratribus illa deis fratres de gente deorum / Circa Iturnae composuere lacus».

⁵⁴¹ Cf. Black 2001, pp. 298-301.

⁵⁴² Cf. Black 2001, pp. 286-288.

⁵⁴³ *Fast.* 1,333-334: «Vtque ea non certa est, ita rex placare sacrorum / Numina lanigerae coniuge debet ouis».

Talaltra, invece, alla segnalazione segue una breve spiegazione della figura: si veda, ad esempio, il comment a *Fast.* 1,3-4⁵⁴⁴:

TIMIDAE DIRIGE NAVIS ITER Translatio est siue metaphora. Nam ut uenti naues, sic fauor mouet ingenia, et est metaphora, autore Quintiliano, breuior similitudo. Cum enim dicimus fecisse quid hominem ut leonem similitudo est, cum de homine dicimus leonem metaphora.

In altri, secondo una prassi e un lessico già degli scoliasti tardo-antichi, poi mutuato da Medioevo e dall'Umanesimo, l'umanista con gli avverbi *figurate* o *poetice* indica, in modo generico e lapidario, rispettivamente l'impiego di espedienti retorici e/o peculiarità stilistiche e le licenze poetiche che rinviene nei versi ovidiani⁵⁴⁵. Si prenda, ad esempio, lo scolio a *Fast.* 2,769 («Carpitur attonitos absentis imagine sensus»), in cui *figurate* funge da indicatore di un accusativo alla greca, come dimostra la citazione virgiliana addotta dall'umanista a specificazione della generica informazione fornita dall'avverbio:

Figurate dictum, ut: «Pictus acu chlamydem» [Verg. *Aen.* 9,582].

Così, a proposito di *Fast.* 2,202 («Ire per hanc noli, quisquis es; omen habet»), la perifrasi «ire per hanc noli» è ugualmente indicata con *figurate*:

IRE PER HANC NOLI Figurate pro exire, cum Fabii per eam portam exierint nec postea sint reuersi.

Con *poetice* Costanzi segnala invece, nello scolio a *Fast.* 2,457 («Iam leuis obliqua subsedit Aquarius urna»), l'impiego del poetico «subsedit» per il tramonto dell'Acquario:

Sole a Piscibus excepto, Aquarius, ab eo destitutus, poetice dicitur subsidere et quasi a uehendi labore cessare.

Notazione propriamente retorica, ovvero relativa alla corretta composizione del discorso, è quella dello scolio a *Fast.* 3,11 («Silvia Vestalis (quid enim vetat inde moveri?)»):

Breuis est narratio quantum ad eius spectat initium, si incipimus inde rem exponere unde oportet; nam uiciosum est a nimis remoto principio narrationem ordiri. Horatius: «Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo» [Hor. *ars* 147]. Meminisse tamen debemus quod Quintilianus docet satius esse narrationi superesse aliquid quam deesse [cf. Quint. *inst.* 4,2,44].

⁵⁴⁴ *Fast.* 1,3-4: «Excipe pacato, Caesar Germanice, uultu / Hoc opus et timidae derige nauis iter».

⁵⁴⁵ L'impiego dell'avverbio in questa accezione trova il suo diretto antecedente nel commentario serviano, laddove il termine *figura* e l'avverbio *figurate* segnalano semplicemente ed esclusivamente la presenza di espedienti retorici.

Le fonti, spesso esplicitamente citate, impiegate per questa tipologia di notazioni rientrano nel canone di autori umanistico comunemente impiegato in contesto grammaticale e retorico: il celeberrimo capitolo sui tropi del libro VIII delle *Institutiones* di Quintiliano, cui seguono Servio e la *Rhetorica ad Herennium* pseudo-ciceroniana, che per quanto concerne lo studio della retorica, godette di un'ininterrotta fortuna nel Medioevo e, in particolare, nel Rinascimento⁵⁴⁶.

Le note relative alla prosodia e alla metrica sono molto rade e a causa della loro esiguità risulta complesso identificare le fonti che le sostanziano e i manuali tardoantichi, medievali o contemporanei cui Costanzi dovette fare riferimento: il Quattrocento, come è testimoniato dalla prassi scolastica, dall'esegesi dei testi e dalla realizzazione di alcuni trattati sulla materia⁵⁴⁷, vide fiorire un certo interesse per l'analisi metrica dei testi classici.

Quale esempio di notazione metrica, in ogni caso, si veda lo scolio a *Fast.* 1,17 («Da mihi te placidum, dederis in carmina vires»), in cui l'umanista si sofferma sull'allungamento artificioso della prima sillaba del quarto piede e sulla cesura del verso:

Non claudicat hic versus, quamuis prima quarti pedis syllaba producat, quae uidetur in uerbo «dederis» corripit debuisse. Sustentatur enim caesura cum syllaba, unde pes incipit, terminet partem orationis, ut «dum sanguis inerat» [Lucan. 2,338].

A *Fast.* 1,573 («Quas quotiens proflat, spirare Typhoea credas») è invece segnalato il fenomeno della dieresi, con annesso esempio ovidiano:

Diuiditur in hoc loco diphthongus ut in illo uersu: «Aethereas ausum sperare Typhoea sedes» [Ov. *met.* 5,348].

In conclusione, le note grammaticali, per brevità ed esiguità, non dicono molto del Costanzi *grammaticus*, ma consentono, quanto meno, di riconoscerne, come in campo lessicografico, l'ormai distintiva *medietas*: la dipendenza – diretta o indiretta, non è dato saperlo – dai grammatici tardo-antichi è evidente e dichiarata, come manifesto è in taluni caso il dissenso con questi ultimi, in accordo con una linea di studio e di ricerca più moderna, che affonda ancora una volta le radici nella lezione valliana sulla lingua e che predilige il ritorno ai classici piuttosto che il pedissequo richiamo alle referenze dei manuali medievali: e, in questo, Costanzi si distanzia anche dalla posizione del suo

⁵⁴⁶ Cf. Black 2001, pp. 338-368; Alessio 2006, pp. 168 ss., con relativa bibliografia. Merita di essere almeno ricordato che Costanzi fu autore di una *praelectio* sulla *Rhetorica ad Herennium*: vd. § 2.3.3.

⁵⁴⁷ Cf. Black 2001, pp. 318-320, ma anche Abbamonte 2014, con relativa bibliografia.

maestro Guarino, che, nella sua produzione grammaticale, appare ancora legato alla tradizione medievale.

4.2.4.2 Note relative al secondo livello di esegesi

4.2.4.2.1 Note antiquarie

Le notazioni antiquarie rinvenibili nel commento possono essere ripartite in note calendariali; archeologiche; relative ai *mores*, connessi alla sfera religiosa (ai culti, ai riti e alle superstizioni della religione classica) e all'apparato istituzionale e militare romano; storiche; geo-etnografiche.

Note calendariali

Per le note calendariali, l'esegeta, sulla traccia fornita dalla stesso Ovidio (*Fast.* 1,1: «Tempora cum causis Latium digesta per annum»), si sofferma sull'evoluzione del calendario romano e delle sue ripartizioni, tema già oggetto di particolare attenzione da parte dei precedenti esegeti in quanto materia fondante dell'opera⁵⁴⁸.

In queste notazioni Costanzi ha cura di fornire al lettore un quadro esaustivo dei problemi calendariali che di volta in volta il testo ovidiano gli pone: precisamente, in ciascuna nota l'esegeta si sofferma sull'etimologia della denominazione della ricorrenza oggetto d'attenzione, per poi occuparsi dei riti e/o le leggende a questa connessi⁵⁴⁹.

Nello scolio a *Fast.* 1,55 («Vindicat Ausonias Iunonis cura Kalendas»), l'umanista dopo aver ricordato che le Calende sono sacre a Giunone, si sofferma sull'etimologia del termine e sull'annuncio al popolo, in quella data, da parte del *Pontifex Minor*, del giorno del mese in cui sarebbero cadute le None. Segue la spiegazione, mutuata da Svetonio (*Svet. Aug.* 87), della proverbiale espressione «ad Kalendas Graecas».

Dictae autem Calendae a Graeco uerbo κολῶ, id est, uoco, pro quo nos calare dicimus [Macr. Sat. 1,15,10-11]. Varro: «Primi dies mensium nominati Calendae, ab eo quod iis diebus calentur eius mensis Nonae a pontificibus» [Varro *ling.* 6,27]. Olim enim, ut Macrobius docet, Pontifex Minor nouae lunae primum obseruabat aspectum, qua uisa, regi sacrificandum esse nunciabat. Posteaque, sacrificio celebrato, idem pontifex, calata, id est, uocata in Capitolium plebe iuxta curiam Calabram, quot dies a Calendis ad Nonas superessent pronuntiabat [Macr. Sat.1,15,9-13] [...] Calendae apud Graecos nullae fuerunt. Vnde Augustus, teste Suetonio, cum

⁵⁴⁸ Vd. § 1.1.2.

⁵⁴⁹ E note di questo tipo, come si è visto precedentemente, sembrano essere state il nucleo attorno il quale si sono sviluppate poi le prefazioni ai libri secondo e terzo del commentario. Vd. § 4.1.4.

aliquos nunquam soluturos significare uellet “ad Calendas Graecas soluturos” dicebat [Svet. *Aug.* 87,1].

Simile schema è ravvisabile nella struttura delle note calendariali, relative ai *Dies Festi*, *Profesti* e *Intercisi* (*Fast.* 1,47-49), ai *Dies Comitiales* (*Fast.* 1,53), ai *Dies Nundinales* (*Fast.* 1,54), alle Idi (*Fast.* 1,56), ai *Dies atri* (*Fast.* 1,57-58). E le stesse informazioni e lo stesso schema di allestimento è impiegato per le note relative ai mesi: si veda ad esempio quella relativa al mese di Febbraio, nello scolio a *Fast.* 1,19, in cui, ad integrazione delle notizie fornite nella *praefatio* al secondo libro del commento⁵⁵⁰, l’umanista si sofferma sulla natura e sulla funzione purificatrice del mese, sull’etimologia del nome, sui riti di purificazione che in esso si tengono e, in ultimo, sull’identificazione del *Deus Februus*.

Le notizie riferite da Costanzi, così come le fonti adoperate in questo tipo di notazioni, non differiscono in realtà dalla norma umanistica: uno sguardo ai commenti di Pomponio, Volsco e Marsi permette infatti di rilevare una certa uniformità, se non d’intenti e di organizzazione del materiale, almeno di contenuti. Gli *auctores*, le cui opere sono impiegate con sistematicità, da Costanzi (così come dagli altri esegeti umanistici) per l’allestimento di queste notazioni sono: Festo, Varrone, Gellio, Macrobio, Solino e, soprattutto, le *Quaestiones Romanae* di Plutarco⁵⁵¹. Da porre in rilievo, inoltre, è la presa di distanza dalla prassi medievale, laddove, nelle scarse note sul tema, spesso è evidente il debito degli esegeti nei confronti degli autori medievali, Beda con il *De temporum ratione*, e i lessicografi Papias e Ugucione⁵⁵².

In definitiva, ciò che salta agli occhi nel commentario di Costanzi, relativamente alle notazioni di argomento calendariale, è da un lato l’esaustività e coerenza delle informazioni, dall’altro, per quanto concerne le fonti, il rifiuto della mediazione medievale.

Note archeologiche

Un saggio significativo dell’ottica con la quale l’umanista intende accostarsi alle vestigia dell’antica Roma ci viene dalla lettura del già menzionato passo della lettera dedicatoria a Federico di Montefeltro: in esso *Fasti* sono presentati come una sorta di museo virtuale della Roma del tempo che fu, quella stessa Roma che quelli che

⁵⁵⁰ Vd. § 4.1.4.

⁵⁵¹ Sulle fonti delle notazioni calendariali vd. anche Fritsen 2015, p. 47.

⁵⁵² Vd. § 1.1.2.

l'umanista chiama, ancora genericamente, scrupolosi «*exploratores*» tentano di far rivivere attraverso l'identificazione dei ruderi di «*templa magnificentissima et aedificia*»⁵⁵³.

Come rileva già Fritsen, il concetto che Costanzi esprime nella prefatoria è, in realtà, un luogo comune degli scritti umanistici di antiquaria: le rovine, benché non siano altro che una frazione del tutto, permettono di far luce sull'originale⁵⁵⁴. Tuttavia, nelle parole di Costanzi, le rovine sono integrate, nella loro parte mancante, non soltanto attraverso il ricorso all'immaginazione dell'osservatore, ma anche grazie ai versi del poeta, Ovidio. E questo procedimento di ricostruzione virtuale risulta ancora più significativo per un *outsider* come Costanzi, che, come sembra, era stato a Roma pochissime volte e per brevi periodi⁵⁵⁵.

Quanto ai soggiorni romani di Costanzi e alle sue visite alla città, alcuni esigui riferimenti rinvenibili nel commentario – squarci presenti sulla realtà contemporanea e sullo stato in cui versavano i monumenti menzionati da Ovidio – permettono di farsi un'idea sull'effettiva conoscenza della Roma monumentale da parte dell'umanista. L'analisi di tali riferimenti si fa breve per l'esiguità degli stessi: soltanto tre su circa una trentina di notazioni archeologiche presenti nel commento.

La prima, a proposito del commento a *Fast.* 1,245-246 («*Arx mea collis erat, quem uulgo nomine nostro / Nuncupat haec aetas Ianiculumque uocat*»), in cui oggetto dell'esposizione è il Gianicolo, fornisce, oltre ad un'erronea identificazione di un monumento, un significativo dato biografico dell'umanista⁵⁵⁶:

Ostensum enim mihi est in Ianiculo huius dei [*Ianus*] sacellum, cum ad Urbem me contulissem, orator missus a Senatu Fanensi, ad Sixtum iiii, Pontificem Maximum, ubi diligentissime perscrutatus sum quaecunquae antiquitatis monumenta cernuntur.

Costanzi spiega qui che nel corso della sua permanenza a Roma, in qualità di *orator*, ovvero di ambasciatore del Senato di Fano presso il pontefice Sisto IV, gli fu mostrato quello che lui riteneva fosse il *sacellum* di Giano e aggiunge che in quella circostanza ebbe modo di «perscrutare diligentissime» qualunque cosa gli venisse segnalata quale «*antiquitatis monumentum*». Il tempio che l'umanista ritiene erroneamente dedicato a Giano (in questo influenzato dall'etimo del toponimo), di fatto mai esistito sul Gianicolo,

⁵⁵³ Vd. § 4.1.2.

⁵⁵⁴ Cf. Fritsen 2015, p. 103.

⁵⁵⁵ Vd. § 2.3.

⁵⁵⁶ Cf. anche Fritsen 2015, p. 115.

sarà stato confuso dall'umanista con le rovine di qualcun altro degli edifici sacri presenti in quel luogo all'epoca: quelle del tempio di Furrina o del santuario di Iside⁵⁵⁷. Circa il suo soggiorno romano, con una buona dose di certezza, si potrà ipotizzare che qui l'umanista si stia riferendo alla sua permanenza nell'Urbe del 1474. In quella occasione fu, infatti, inviato quale ambasciatore presso il pontefice dal Consiglio dei Venticinque della sua città, al fine di perorarne l'autonomia. Le altre due ipotesi, i soggiorni del 1468 e del 1471, nell'ultimo dei quali Costanzi giunse a Roma sempre in qualità di ambasciatore del Comune presso il Collegio dei cardinali riuniti per scegliere il successore di Paolo II, sono da escludere, in quanto in quelle date Sisto IV non era ancora salito al soglio pontificio⁵⁵⁸.

Non identificabile invece il periodo al quale risale la passeggiata lungo la *Via Sacra*, che gli diede modo di ammirare le «ruinas ingentes», di quello che Costanzi, come tutti i suoi contemporanei, credeva fosse il Tempio della Pace vespasiano e che era, invece, la Basilica di Costantino e Massenzio, all'estremità nord-est del colle della Velia: solo nel 1819 Antonio Nibby si rese conto dell'errore⁵⁵⁹. Lo squarcio biografico si ritrova a proposito del commento a *Fast.* 1,709 («Ipsum nos carmen deduxit Pacis ad aram»):

[...] Postea uero diuus Vespasianus huic deae templum illud magnificentissimum dedit quo, ut inquit Iosephus, omnia collata sunt, quorum uisendorum studio antea per totum orbem homines uagabantur. Eius ego ruinas ingentes, cum essem Romae, iri Via Sacra uolui contemplari, unde auelli non poteram, quamuis grauissimis negociis impeditus cum expleri mentem nequirem exardesceremque tuendo tantum licuisse fortunae ut tantae rei nobis spectaculum subtraxisset.

Passando all'analisi delle note propriamente archeologiche e volendo individuare le varie componenti di cui consta lo schema di ciascuna nota, sia essa relativa ad un monumento o ad un luogo, si potranno menzionare i seguenti punti: data o periodo di fondazione (nel caso di edifici sacri, si dà notizia anche della data di consacrazione della costruzione); fondatore; cursoria descrizione del monumento, su base bibliografica (questo punto si rinviene molto raramente); ubicazione, fornita, nella quasi totalità dei

⁵⁵⁷ Cf. Steinby 1996, pp. 89-95.

⁵⁵⁸ Vd. § 2.3. Diversamente, Fritsen (Fritsen 2015, p. 115) colloca nel 1471 questo soggiorno romano di Costanzi.

⁵⁵⁹ Cf. Nibby 1819. Cf. anche Fritsen 2015, pp. 115-116.

casi, sulla base di coordinate topografiche della Roma antica⁵⁶⁰; etimologia della denominazione; storia e relativi aneddoti.

Si prenda, ad esempio, lo scolio a *Fast.* 1,581 («Constituique sibi quae Maxima dicitur aram») – il primo dei versi della sezione *Fast.* 1,579-583 che l'umanista sceglie di commentare. Il contesto della narrazione è quello della vicenda mitica di Ercole e Caco, *aition* della costruzione dell'*Ara Maxima* (*Fast.* 1,543-586): Ercole, uscito vittorioso dallo scontro con Caco, immola a Giove uno dei tori che gli erano stati sottratti dal mostro, innalza nel Foro Boario l'*Ara Maxima*, consacrandola a se stesso, e dà l'avvio ai riti sacri in suo onore⁵⁶¹.

Il commento al verso 581 si articola in 5 nuclei tematici, che nell'insieme forniscono al lettore un'esauriente trattazione dei santuari e dei riti del culto erculeo a Roma: preliminare distinzione dell'*Ara Iovis Inventoris* dall'*Ara Maxima*; l'*Ara Maxima*: fondazione, ubicazione, etimologia del nome; *Ara, Templa, Consaeptum*: tre differenti tipologie di santuari erculei; i due templi consacrati ad *Hercules Victor*; il culto di Ercole a Roma.

Una particolare attenzione è riservata, nella terza sezione dello scolio, alla terminologia architettonico-culturale: l'esegeta mette in guardia il lettore affinché non si lasci trarre in errore da coloro che affermano che l'*Ara Maxima* sia un tempio, e non un altare votivo, fondato dall'eroe clavato nel Foro Boario e Solino (*Solin.* 1,10-11) immediatamente dopo viene addotto come testimone di un'ulteriore distinzione, quella fra *Ara Maxima* e *consaeptum*, cioè lo spazio recintato consacrato alla divinità e munito di altare⁵⁶².

Cauendum autem ne quidam nos in errorem inducant qui tradiderunt Herculem sibi aedificasse templum in Foro Boario idque Aram Maximam appellasse, quod falsum est [...]

Una volta distinte le *arae* dai *templa* e dai *consaepa* e dopo aver dato notizia dei due templi che nell'antichità erano consacrati ad *Hercules Victor*, quello del Foro Boario e quello sito accanto alla Porta Trigemina, l'umanista passa a trattare i riti in onore di

⁵⁶⁰ Vd. *infra*.

⁵⁶¹ *Fast.* 1,579-583: «Immolat ex illis taurum tibi, Iuppiter, unum / Victor et Euandrum ruricolisque uocat, / Constituitque sibi, quae Maxima dicitur, aram, / Hic ubi pars Urbis de boue nomen habet. / Nec tacet Euandri mater prope tempus adesse / Hercule quo tellus sit satis usa suo».

⁵⁶² Una traccia di questa consuetudine lessicale si trova negli *Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas Urbis ostenderet*. In esso per la designazione dell'*Ara Maxima* è impiegato proprio il termine *templum*. Cf. Valentini-Zucchetti 1946 p. 435: «Non longe ab hoc templo [l'*Aedes Aemiliana Herculis*], uersus Auentinum montem, fuit alterum templum appellatum Ara Maxima».

Ercole. L'eroe, sulla scorta di Livio (Liv. 1,7,4-15), qui fonte taciuta, è riconosciuto quale prima divinità straniera ad essere introdotta a Roma e la costituzione dell'ara, come già accennato all'inizio dello scolio, è attribuita ad Ercole stesso o, secondo un'altra tradizione, al re arcade Evandro: in ogni caso, essa è da collocare, per Costanzi, in una fase anteriore all'avvento di Enea⁵⁶³.

Manca del tutto, per forza di cose, in questa pur esaustiva trattazione dei santuari erculei il riferimento alla contemporanea realtà monumentale, che costituisce invece il tratto peculiare della notazione di Marsi⁵⁶⁴.

Gli umanisti con interessi antiquari della generazione di Marsi e ancora prima quelli della precedente generazione non possono essere considerati archeologi: essi non prendevano parte agli scavi, ma si limitavano ad osservare con occhio attento la realtà circostante e ad entusiasinarsi per le fortuite scoperte archeologiche nelle quali s'imbattevano e che avevano cura di segnalare e registrare nelle loro opere (preservandole così dall'oblio del tempo)⁵⁶⁵. E, d'altra parte, questo atteggiamento non sembra dissimile da quello di Costanzi, quando trascrive le iscrizioni dell'arco di Augusto a Fano: l'umanista, avendo la possibilità di esaminare da vicino le vestigia dell'antichità, non esita a farlo e a riportarne i risultati nel suo commentario⁵⁶⁶.

Un ulteriore punto di divergenza fra l'esposizione della materia archeologica da parte degli esegeti pomponiani e di Costanzi si rinviene nell'impiego di un diverso tipo indicazioni relative all'ubicazioni dei luoghi o dei monumenti. I primi, sulla scorta di Biondo Flavio, assumono quale moderno punto di riferimento le numerose chiese che popolavano il tessuto topografico dell'Urbe e che loro stessi avevano modo di vedere da vicino e quotidianamente⁵⁶⁷, Costanzi, come si è anticipato, fornisce nel suo commento quasi esclusivamente coordinate topografiche della Roma antica⁵⁶⁸. Gli unici casi in cui i riferimenti topografici sono costituiti da costruzioni contemporanee si ritrovano nel commento a *Fast.* 1,290, a proposito dell'ubicazione dei templi di Giove ed Esculapio e in quello a *Fast.* 2,392, a proposito delle vestigia del Circo Massimo e del *Circus Neronis*, in Vaticano.

Romani Calendis Ianuariis duo templa alterum Iouis, alterum Aesculapii sacrauerunt in insula Tyberina, quam hodie duo pontes iungunt hic Vrbi, ille Ianiculo.

⁵⁶³ Sulla trattazione dei culti erculei vd. *infra*.

⁵⁶⁴ Vd. § 1.2.2.1.

⁵⁶⁵ Cf. Fritsen 2015, p. 131.

⁵⁶⁶ Vd. § 3.1.

⁵⁶⁷ Vd. § 1.2.2.1.

⁵⁶⁸ Cf. Fritsen 2015, p. 130.

Sane Circi Maximi uestigia hodie inter Palatinum montem et Auentinum conspiciunt [...] Sed fuit et Neronis Circus in Vaticano.

Questo sguardo d'insieme sulle note archeologiche di Costanzi non può prescindere da ciò che ne costituisce il fondamento, le fonti. Su tutte giganteggia quella che è anche il principale serbatoio di notizie storico ed archeologiche dei *Fasti* ovidiani: Livio. Le notizie tratte dall'opera dello storico patavino sono da Costanzi copiosamente impiegate, in particolare per ciò che riguarda la storia dei monumenti e dei luoghi e per gli aneddoti ad essa correlati. La parola liviana, per la storia e per l'archeologia, è spesso preferita a quella di eventuali altri testimoni relativamente ad un dato argomento: non infrequenti, pertanto, si rinvengono frasi del tipo «nobis placet Liuium sequi», prima o dopo l'indicazione anche di altre fonti sul tema. Si prenda, ad esempio, il commento a *Fast.* 4,347 («Nasica accepit. Templi non perstitit auctor»), laddove a proposito della dedica del tempio della *Magna Mater*, l'umanista antepone la testimonianza liviana a quella dell'ignoto autore del *De viris illustribus*:

«Accaepit» legendum est non «Incaepit», ut quidam uolunt, qui existimant uotam fuisse hanc aedem a Scipione Nasica, quod alienum est ab historia Liuii [Liv. 29,11,6; 29,14,6], qui scribit Nasicam, in saluum naue euectum, deam a sacerdotibus accaepisse [...] Quare non placet quod in opusculo uirorum illustrium legimus, ubi eius libelli autor, quicumque fuerit (neque enim est Plinius, ut multi putant), scribit templum hoc incaepisse Nasicam.

Per la *constitutio* della storia dei *templa* e degli *aedificia* il Fanese ricorre spesso anche alle *Vitae* plutarchee, ad informazioni desunte dal primo libro dei *Saturnalia* di Macrobio e alle *Antiquitates* di Dionigi di Alicarnasso, e meno frequentemente a Solino, al *De vita Caesarum* di Svetonio, agli *Annales* di Tacito, al *Bellum Iudaicum* di Giuseppe Flavio, ad Appiano e Valerio Massimo.

Dal *De lingua latina* di Varrone l'umanista trae, nella maggioranza dei casi, notizie riguardanti l'etimologia della denominazione dei monumenti o dei luoghi e la stessa funzione di collettori di informazioni etimologiche da cui attingere svolgono per Costanzi Festo e, talvolta, Macrobio.

Plinio, in questo contesto, è invece generalmente impiegato per imbastire le rarissime e scarse *notulae* relative alla descrizione fisica dei monumenti. Si veda, ad esempio, lo

scolio a *Fast.* 1,582 («Hic ubi pars Urbis de boue nomen habet»), dove l'umanista riprende *nat.* 34,10 a proposito del simulacro bronzeo del bue sito nel Foro Boario:

[...] Id simulachrum fuit ex aere Aeginetico, licet constet Aeginam aes non gignere, ut inquit Plinius [*Plin. nat.* 34,10], sed ea insula temperatura officinarum ita nobilitata est, ut bos aereus inde captus in Foro Boario fuerit qui, ut idem tradit, Aeginetici aeris exemplum fuit.

Servio, come di consueto, è impiegato nei contesti più disparati, come supporto argomentativo delle diverse tematiche appena elencate.

Volendo a questo punto riassumere i risultati dell'analisi così condotta, si potrà concludere che Costanzi non può rientrare, per ragioni geografiche, nel novero degli *exploratores* alla ricerca dei resti della Roma antica: questa definizione si attaglia piuttosto a Leto e ai suoi *sodales*, che convivono quotidianamente con l'antico, nell'antico, a cui è possibile conoscerlo non soltanto attraverso lo spoglio e il vaglio delle fonti, ma anche ricorrendo all'autopsia, all'analisi delle rovine. Nella maggioranza dei casi l'umanista fanese dipana con dovizia le numerose questioni archeologiche che il complesso testo dei *Fasti* offre al lettore, compulsando le fonti antiche relative a templi, archi, anfiteatri dell'antica Urbe, ma quando ne ha modo, tiene conto anche dell'*evidentia* archeologica, accostando al dato bibliografico quello concreto, talvolta con un equilibrio e una coerenza maggiore rispetto agli entusiasti cercatori di rovine pomponiani.

Notazioni relative al culto, ai *mores* e all'apparato istituzionale e militare

Quanto ai riti e alle superstizioni, essi possono costituire una sezione di una più ampia nota o essere oggetto esclusivo dell'attenzione del commentatore, che più volte nel commentario si sofferma su questa o quella particolare pratica rituale o magica.

Ritornando sullo scolio a *Fast.* 1,581, esemplificativo del modo di accostarsi al dato culturale è la trattazione da parte dell'umanista dei culti erculei. Ercole, come si è visto precedentemente, sulla scorta di Livio, è riconosciuto quale prima divinità straniera ad essere introdotta a Roma e la costituzione dell'ara è attribuita ad Ercole stesso o, secondo un'altra tradizione, al re arcade Evandro: in ogni caso, essa è da collocare, per Costanzi, in una fase anteriore all'avvento di Enea⁵⁶⁹. Ciò è dimostrato dalla presenza nel culto erculeo di alcuni elementi di matrice greca, fra cui il lettisternio e, soprattutto, l'usanza di

⁵⁶⁹ Vd. *supra*.

partecipare al sacrificio a capo non velato, costume che decadde con l'introduzione da parte dell'eroe troiano dell'obbligo di velarsi il capo durante i riti sacri:

[...] apud quam [l'*Ara Maxima*] nec lectisternium fiebat nec sacrificabatur nisi aperto capite, quem morem Varro Graecum esse ait; ideoque id fieri C. Bassus memoriae prodidit, teste Macrobio [Macr. *Sat.* 3,6,16-17], quod Ara Maxima ante aduentum Aeneae in Italiam constituta est, qui uelandi capitis ritum inuenit.

Conclude la sezione la curiosa notizia dell'esclusione delle donne dalla liturgia, con annesso *áition* mitologico (Macr. *Sat.* 1,12,28; Plut. *Mor.* 278 E-F) e quella dell'offerta all'eroe divinizzato della decima dei beni posseduti (Diod. Sic. 4,21,4).

Nell'analisi del dato culturale è evidente il tentativo di approccio critico: Costanzi tenta infatti di individuare, sia sul piano cronologico che geo-etnografico, l'origine del culto, di scomporlo nei suoi vari riti, arrivando anche a coglierli nella loro evoluzione – è il caso dell'alloro che «multo post Romam conditam» soppianta il pioppo nei riti in onore di Ercole⁵⁷⁰ – e scegliendo di riportare in maniera stringata la vicenda mitica *áition* del rito.

Un ulteriore esempio si rinviene a proposito del commento a *Fast.* 2,571-580⁵⁷¹: i sei scolii trattano della dea *Muta* e del rito di natura magica, più che religiosa a questa dedicato. Come per i culti erculei l'umanista si sofferma sull'origine del rito, sul suo *áition* mitologico, sul simulacro e i luoghi di culto della dea, sui vari momenti e sul senso della liturgia, in cui accanto a formule magiche era previsto l'impiego di incenso, di un fuso, di fave e sardine. La convinzione di Costanzi dell'inefficacia del rito e ulteriore prova del suo approccio razionale al lato mistico dell'antiquaria risulta evidente dall'apostrofe al lettore dello scolio a *Fast.* 1,575, in cui l'umanista, dopo aver brevemente spiegato il senso dell'uso del piombo e della testa di sardina così si rivolge al lettore:

Licia ad implicandas linguas, plumbum ad reprimendas adhibet. Tu, lector, a risu tempera.

⁵⁷⁰ Costanzi nel commento a *Fast.* 1,582 scrive: «Ibi etiam sacrificantes lauro coronabantur, quae consuetudo multo post Romam conditam sumpsit exordium, postquam in Auentino lauretum fuit; nam Euandrum constat ante Urbem conditam usum populo Herculi gratissima»

⁵⁷¹ *Fast.* 2,571-580: «Ecce anus in mediis residens annosa puellis / Sacra facit Tacitae (uix tamen ipsa tacet). / Et digitis tria tura tribus sub limine ponit, / Qua breuis occultum mus sibi fecit iter: / Tum cantata ligat cum fusco licia plumbo, / Et septem nigras uersat in ore fabas, / Quodque pice astrinxit, quod acu traiecit aena, / Obsutum maenae torret in igne caput; / Vina quoque instillat: uini quodcumque relictum est, / Aut ipsa aut comites, plus tamen ipsa, bibit».

È interessante notare invece, come, per converso, questo tipo di pratiche facciano una certa presa su Marsi, che afferma nello scolio *Fast.* 1,575, di essere uno dei pochi in grado di interpretare correttamente il rito riferito da Ovidio, in quanto lui stesso aveva assistito in Eubea, presumibilmente durante suoi viaggi con Bernardo Bembo nel 1468 e Nicolò Canal nel 1469, ad una simile esperienza mistica⁵⁷²:

Nos tamen sua verba cum mysterio interpretemur, quod facillimum est nobis qui vidimus id idem fieri pluribus in locis eoque modo quo a poeta refertur. Praeterea religiosus quidam in Euboea erat qui, ut genere Graecus, ita Graecis litteris eruditus. Ad quem aliquando cum per hiberna in Chalcide essemus e triremi confugiebam. Volebat enim interdum ut aliquid nostrarum litterarum aperirem. Hunc semel repperi librum tenentem cuius inscriptio erat “de arcanis Veneficiis” cuiusdam Thessali. Inter cetera Graece scriptum hoc sacrum adverti, quod ille eo tempore voluit experiri cum essent aliquot maledici, qui eum conviciis lacessere non desinebant. Mirum quidem dictu est; compescuit illorum maledicentiam. Idem accidit et me praesente in Hispali et postea Rhodi.

[Marsi 1482, f. c_{ii}r]

Come si evince dalla lettura del testo, Marsi sembra ritenere efficaci queste pratiche magiche, rivelandosi sensibile al fascino della teurgia, anzi, in apertura di scolio, esprime il desiderio di poter far uso di riti di questo tipo per mettere a tacere i suoi detrattori, le cui invettive sono in questa sede paragonate pittorescamente ai latrati di Cerbero:

Quo utinam et nos sciremus et possemus uti ad allatratus Cerberi reprimendos, qui cum sapientiam profiteri uelit, ab omni sapentiae munere profecto uacat, qui cum alios contineri moneat, seipsum continere non potest. Qui aliena uitia habet ante oculos, sua autem tergo reiecit. Non obloquor, ne maldicentiae uobis, ut ille, praebeam exemplum. Sacrum quidem hoc erat magicum, sed a paucis intellectum.

[Marsi 1482, f. c_{ii}r]

Non è possibile identificare i detrattori di Marsi: l'umanista potrebbe qui star alludendo anche a Costanzi, dallo spirito razionale e poco sensibile alle arti magiche; tuttavia, sembra più cauto ritenere che qui il Pescinate si stia scagliando contro la frangia più razionalista, relativamente alla magia e alla superstizione, degli intellettuali

⁵⁷² Cf. Fritsen 2015, pp. 151-152.

dell'epoca⁵⁷³. Diversamente o, forse, parallelamente, l'atteggiamento di Marsi trova la sua spiegazione nell'applicazione, anche in un campo poco "scientifico" come la magia, del metodo autoptico: prescindendo dalla veridicità del racconto dell'umanista, egli non fa altro che accostare la sua esperienza, di prima mano, alle notizie desunte dalle fonti, come già aveva fatto per le questioni archeologiche e scientifiche (botaniche e zoologiche).

Ritornando al commentario di Costanzi e alle note relative al culto e ai riti magici fonte privilegiata è senza dubbio Macrobio, in particolare, il primo dei *Saturnalia*, cui vanno accostati Plinio, Varrone (prevalentemente il *De lingua Latina* e, più di rado, il *De re rustica*), le *Quaestiones Romanae* di Plutarco (pù di rado le *Vitae*), Gellio e ancora Servio e Solino e, in maniera più sporadica, la scoliastica ad Orazio (Pseudo-Acrone e Porfirione) e a Stazio (Lattanzio).

E lo stesso bagaglio di fonti è impiegato dall'umanista per l'allestimento delle note relative all'apparato politico-istituzionale e amministrativo (e ai *mores* a questo connessi), il tutto sempre colto in una prospettiva diacronica.

Si prenda, ad esempio, nello scolio *Fast.* 1,52 («Verbaque honoratus libera praetor habet»), il tentativo di ricostruire il ruolo rivestito dal pretore nella società romana: l'umanista, dopo essersi soffermato sull'etimologia del nome, ne illustra le prerogative e le funzioni, abbozzandone un'analisi dell'evoluzione nel tempo.

Ancora, a proposito di *Fast.* 1,37 («Haec igitur uident trabeati cura Quirini»), Costanzi, dopo una parentesi etimologica, si sofferma sull'impiego della porpora nel mondo romano e sulle differenti tipologie di trabea, il particolare tipo di toga, interamente di porpora o guarnito di strisce orizzontali di porpora, indossata dai re, dai cavalieri, dagli auguri, dai consoli, avendo cura di riportare le varie opinioni degli *auctores* in merito all'introduzione di questo capo di vestiario sotto Romolo o Tullio Ostilio.

Et sciendum quod, quamuis Plinius [Plin. nat. 9,136] sentiat togae usum regnante Romulo non fuisse ac Tullum Hostilium tradat toga praetexta et latiore clauo primum usum esse, trabeatamen qua Romulus et alii reges usi sunt a plerisque scriptoribus toga dicitur.

Ed esattamente lo stesso *iter* è seguito per l'allestimento della notazione relativa all'impiego della sella curule, a proposito di *Fast.* 1,82 («Et noua conspicuum pondera

⁵⁷³ L'interesse per l'esoterismo non era prerogativa esclusiva di Marsi nel contesto dell'Accademia pomponiana, come è testimoniato dalle vicende e dall'opera di Ludovico Lazzarelli, come Marsi membro della *sodalitas* di Pomponio e interessato all'esoterismo. Cf. Fritsen 2015 pp. 152-153.

sentit ebur»). Sono così trattati i seguenti argomenti: l'origine del nome, l'impiego della sella nel mondo romano da parte dei consoli e di alcuni magistrati, l'*àition* della sua introduzione (secondo le varie tradizioni riportate dagli autori).

Un posto a parte spetta invece alle note relative all'organica militare: l'umanista in alcune notazioni, spesso anche molto corpose, si sofferma sull'esercito e sulla sua struttura, sulle funzioni delle sue varie componenti, avendo cura di porre in rilievo i cambiamenti occorsi, nel corso del tempo, nella struttura della milizia romana.

Un esempio significativo è costituito dalla lunga e dettagliata nota che informa lo scolio relativo a *Fast.* 3,115 («Illa quidem e feno, sed erat reuerentia feno»), interamente dedicato ai manipoli, alle centurie e alle legioni e risultante dalla lettura e dalla ripresa (diretta o rielaborata) di molte fonti specifiche sul tema.

Per questo tipo di note Costanzi ricorre infatti, oltre che a Livio, Varrone, Gellio e Plutarco (*Vitae*), anche a specialisti della materia quali Vegezio (*De re militari*), Eliano (*De instruendis aciebus*) e Frontino (*De re militari*).

Notazioni storiche e geo-etnografiche

Nelle notazioni di argomento storico evidente è la volontà dell'umanista di integrazione della ricerca storiografica, basata sull'attento vaglio delle fonti e sull'analisi razionale del materiale mitografico, con quella archeologica ed etimologica.

È esemplificativo dello spirito critico, nonché dell'attenta *collatio* delle fonti da parte di Costanzi, la vivace disquisizione sulla data della morte di Cesare che si rinviene nel commento a *Fast.* 1,590 («Et tuus Augusto nomine dictus auus»). L'umanista, adducendo quali fonti Servio⁵⁷⁴, Svetonio e lo stesso Ovidio, colloca l'assassinio di Cesare alle idi di Marzo e si scaglia con una certa violenza contro chi, come sembra, sosteneva che il delitto si fosse consumato alle idi di gennaio:

Praeter hoc quid aliud dicant non habent nec habere se aliud confitentur. Sed uideamus quam hoc ridiculum sit, quam puerile, quam falsum. Vbi legistis, amici, ut uobis respondeam, ubi,

⁵⁷⁴ In realtà, Servio colloca la morte di Cesare, nel proemio delle *Bucoliche* e nel commento a *georg.* 1,466, rispettivamente tre giorni prima e il giorno prima delle idi di Maggio: «cum post occisum iiii iduum Maiarum die in senatu Caesarem»; «constat autem, occiso Caesare in senatu pridie iduum Maiarum solis fuisse defectum ab hora sexta usque ad noctem». Come rileva Wolff (Wolff 2011, p. 82): «il s'agit bien d'un erreur de datation, facilitée peut-être par proximité entre *Martiarum* et *Maiarum*». Nel caso di Costanzi, o meglio, della tradizione umanistica del testo serviano, alla lezione *Maiarum* sarà stata, con buona probabilità preferita, almeno in alcuni testimoni, la più attendibile, nonché confermata dalle altre fonti, *Martiarum*. Costanzi, potrebbe aver avuto dinanzi a sé un codice recante quest'ultima variante o entrambe, preferendo in quest'ultimo caso *Martiarum*.

inquam, somniastis Iulium Caesarem idibus Ianuariis caesum esse? Atque et Seruius [Serv. *ecl. proem.*; *georg.* 1,466] et Suetonius [Svet. *Iul.* 80,4] tradunt Iulium Caesarem idibus Martiis, non Ianuariis periisse. Quare placuit idus Martias parricidium nominari et ne unquam eo die Senatus haberetur. Idem etiam docet Ouidi in tercio huius operis libro, ut: «Praeteriturus eram gladios in principe fixos, Cum sic a castis Vesta locuta focus» [Ov. *Fast.* 3,697-698], «Ipsa uirum rapui simulachraque nuda reliqui: Quae cecidit ferro, Caesaris umbra fuit» [Ov. *Fast.* 3,701-702].

Tuttavia, fra le fonti storiche dell'umanista giganteggia Livio, la cui testimonianza, in più punti del commento, è preferita a quella degli altri *auctores*, storici, esegeti o enciclopedisti che siano.

Così, nello scolio a *Fast.* 2,688 («Regna, uir iniustus, fortis ad arma tamen»), a proposito della figura storica di Tarquinio il Superbo, Costanzi non soltanto rimanda a Livio, ma afferma di anteporre la testimonianza a quella degli altri storici: «Lege Liuium, quem caeteris historicis antepono». Ancora, nello scolio a *Fast.* 2,711-712⁵⁷⁵, l'umanista manifesta esplicitamente la sua preferenza per Livio (e per lo stesso Ovidio): il contesto è quello della celebre vicenda della conquista a tradimento della città di Gabi da parte di Tarquinio il Superbo, della delegazione da questi inviata presso l'oracolo di Delfi, in merito alle sorti dello scontro e dell'astuto comportamento di Lucio Giunio Bruto⁵⁷⁶:

Tarquinius Superbus, cum, domitis hostibus, ad urbana negocia animum conuertisset, ecce portentum ingens apparuit. Anguis enim, ex columna lignea elapsus, fugam in regiam fecit. Vnde, exterritus, rex Titum et Aruntem filios, quorum posteriorem quidam Aruncem uocant, ad Apollinem Delphicum misit, Bruto comite, qui stulticiam fingebat. Iuuenes, ubi mandata patris perfeceerunt, Apollinem consulere ad quem eorum regnum Romanum uenturum. Dictum est eum regnaturum qui primus matrem, reuersus, oscularetur esset [cf. Liv. 1,56,4-13; Serv. *Aen.* 3,96; Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 10,3]. Vnde illud est Virgilii: «antiquam exquirite matrem» [Verg. *Aen.* 3,96]. Brutus igitur, de nauis egressus, simulans casum, osculatus est terram posteaque in exitium regium coniurauit pulsisque Tarquiniis primus consul creatus est [Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 10,4]. Lege Dionysium [cf. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,69,2], qui uult Tarquini filios alia causa missos fuisse ad Apollinem. Nobis placet et Liuius et Ouidio fidem adhibere.

⁵⁷⁵ *Fast.* 2,711-712: «Ecce, nefas uisu, mediis altaribus anguis / Exit et extinctis ignibus exta rapit».

⁵⁷⁶ Le fonti, come fa notare lo stesso Costanzi nel commentario, sono discordi sul motivo dell'invio della delegazione a Delfi e anche sul prodigioso comparire del serpente: Ovidio sembra qui dilatare poeticamente la vicenda leggendaria, arricchendola di patetici dettagli. Cf. Newlands 1995, p. 154; Robinson 2011, pp. 455-456; Murgatroyd 2005, pp. 191 e 231.

A proposito della delegazione presso l'oracolo di Delfi, Costanzi afferma di dar credito al racconto di Livio e di Ovidio, piuttosto che alle parole di Dionigi di Alicarnasso, per il quale i figli di Tarquinio furono mandati da Apollo per una ragione diversa dall'aver notizie sull'esito dello scontro contro i Gabii⁵⁷⁷.

Lo scolio appena esaminato permette di riflettere anche sulla trattazione da parte dell'umanista della storia più remota di Roma e, più in generale, delle vicende leggendarie a questa connesse.

Generalmente – e il caso appena esaminato ne è una prova – Costanzi preferisce riferire con una certa neutralità le vicende mitico-storiche, talora accostandone, senza propendere per l'una o per l'altra, le diverse varianti proposte. Un caso esemplificativo è rinvenibile nel commento a *Fast.* 1,27 («Tempora digereret cum conditor Urbis, in anno»), in cui sono riportate le varie teorie relative alla fondazione e al fondatore di Roma: a fronte delle tante e divergenti opinioni degli autori, che non permettono di avere le idee chiare sulla materia, l'umanista sembra non propendere per nessuna di queste, benché, a ben guardare, la malcelata preferenza dell'esegeta sembri andare a Varrone, «autor diligentissimus», la cui veridicità pare confermata dall'accordo sull'argomento di quasi tutti gli storiografi, oltre che dalla prova etimologica:

Inter autores de conditis urbibus est tanta dissensio, ut ne urbis Romae origo, ut ait Seruius [*cf. Aen.* 7,678], diligenter possit agnosci [...] Caeterum Varro [*cf. ling.* 5,33], autor diligentissimus, cum quo pene omnes historiographi sentiunt, Romam a Romulo conditam dicit, quam is «de suo nomine», ut ait Festus [P. Fest. 268,1-2 M. *var.*], «ideo Romam, non Romulam appellavit, ut ampliore uocabuli significatu prosperiora suae patriae ominaretur».

Il favore di Costanzi va dunque a Varrone e agli storici, in accordo con la legge di maggioranza, che all'epoca aveva ancora soltanto il nome di buon senso: è ritenuta più attendibile la teoria condivisa dal maggior numero di *auctores*, cui si accosta la riflessione etimologica.

Tuttavia, la leggenda storica è etichettata quale *fabula* e, come tale, ritenuta priva di qualsiasi credibilità quando i suoi protagonisti sono dei, eroi, esseri divini o antropomorfi, che agiscono compiendo azioni straordinarie: e tutto ciò che attenga alla

⁵⁷⁷ Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,69,2: καὶ δὴ καὶ ὅτε τῷ Δελφικῷ μαντείῳ χρησομένους ἀπέστειλε τοὺς δύο τῶν παίδων Ἄρροντα καὶ Τίτον ὑπὲρ τοῦ λοιμοῦ: κατέσκηψε γάρ τις ἐπὶ τῆς ἐκείνου βασιλείας οὐκ εἰωθυῖα νόσος εἰς παρθένους τε καὶ παῖδας, ὑφ' ἧς πολλὰ διεφθάρη σώματα, χαλεπωτάτη δὲ καὶ δυσίατος εἰς τὰς κουούσας γυναῖκας αὐτοῖς βρέφεσιν ἀποκτείνουσα τὰς μητέρας ἐν ταῖς γοναῖς: τὴν τ' αἰτίαν τῆς νόσου γνῶναι παρὰ τοῦ θεοῦ καὶ τὴν λύσιν βουλόμενος συνέπεμψε κάκεῖνον ἅμα τοῖς μειρακίοις δεηθεῖσιν, ἵνα κατασκόπτειν τε καὶ περιωβρίζειν ἔχοιεν.

leggenda e al mito e alla sua narrazione è segnalato, come si vedrà anche oltre, attraverso l'impiego di termini che ne indichino l'appartenenza al mondo della fantasia: *fabulor/fabula, fingor, comminiscor*.

Si veda, ad esempio, lo scolio a *Fast.* 1,261-262⁵⁷⁸, laddove nel contesto della vicenda di Tarpea – della cui veridicità l'esegeta non sembra dubitare – l'intervento di Giano, grazie al quale l'invasione dei Sabini fu bloccata da un'inondazione di acqua bollente, è da Costanzi definito una *fabula*:

Additur fabula quod exercitui Sabinorum urbem inuasuro Ianus subita feruidarum aquarum inundatione iter clausurit, unde meruit templum.

E così, se non è messa in dubbio l'esistenza della figura storica di Numa, è però ritenuta leggendaria la storia dell'incontro del re con Pico e Fauno, riportata dall'umanista nello scolio a *Fast.* 3,291 («Sed poterunt ritum Picus Faunusque piandi»):

Hi dei per Aventinum montem errare dicebantur, autore Plutarcho [*cf.* Plut. *Numa* 15,4-5], cum is neque Urbis pars esset neque habitaretur, quos caepisse Numam fabulantur [...]

Ritornando alle fonti, ovviamente, la materia storica di cui si sostanziano le notazioni è principalmente desunta dalle opere degli storici, primo fra tutti il già ricordato Livio: all'impiego dell'*Ab Vrbe condita* si accosta tuttavia quello delle *Vitae* svetoniane e plutarchee, del *De viris illustribus* dello Pseudo-Aurelio Vittore, dell'epitome di Floro, dei *Dicta et facta memorabilia* di Valerio Massimo, del *Breviarium* di Rufo Festo, della *Historia Romana* di Appiano, del *Bellum Iudaicum* di Giuseppe Flavio. Accanto a quello degli storici propriamente detti, significativo è anche l'apporto, come sempre, degli studiosi di antiquaria, degli esegeti e degli enciclopedisti: Varrone, Dionigi di Alicarnasso, Gellio, Solino, Servio.

Strettamente connesse alle notazioni storiche sono quelle di argomento geo-etnografico: per queste l'umanista, congiuntamente al bagaglio di fonti appena elencato, in cui non mancavano notizie ed *excursus* geo-etnografici – in particolare Plinio, ma anche Macrobio, Plutarco (*Vitae*), Dionigi di Alicarnasso e talora Servio – ricorre principalmente all'*auctoritas* di Strabone e, più di rado, a Pomponio Mela.

Nel caso di regioni, città, luoghi, corsi d'acqua e rilievi, Costanzi fornisce generalmente le coordinate geografiche, desunte dagli autori antichi, ed eventuali notizie

⁵⁷⁸ *Fast.* 1,261-262: «Vtque leuis custos, armillis capta, Sabinos / Ad summae tacitos duxerit arcis iter».

relative ai miti di fondazione (o legati in varia misura a quel luogo), a particolari caratteristiche del luogo o della relativa popolazione, l'etimologia della denominazione.

Si veda ad esempio lo scolio a *Fast.* 2,721 («Cingitur interea Romanis Ardea signis»), in cui della città di Ardea, è fornita l'ubicazione (Servio e Strabone), l'origine del nome, l'*aition* mitologico (Ovidio e Lattanzio Placido).

Haec ciuitas, Rutulorum colonia, ut inquit Strabo [*cf.* Strabo 5,3,2], lxx stadiis a mari distat et a Laurento non ualde longo dissidet spacio, teste Seruio [*cf.* Verg. *Aen.* 12,44; 7,412], ab urbe uero ad xx milia passuum et dicta est uel quasi Ardua, id est, magna et nobilis. Vnde, ut scribit Dionysius [*cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,63,2-3; 4,64,1], ei Tarquinius propter opes tetendit insidias uel ab augurio aus ardeae. Fabulosum enim est quod ait Ouidius, incensam ab Aenea, Ardeam in hanc auem esse conuersam. Conditam autem est haec ciuitas, ut Plinius docet [Plin. *nat.* 3,56], a Danae, Persei matre. Acrisius enim, rex Argiuorum, ut Lactantius grammaticus tradit [*cf.* *Schol. Stat. Theb.* 1,255], Danaem filiam, a Ioue uiciatam, intra arcam inclusam, praeciuitauit in mare, quae, delata ad Italiam, inuentam est a piscatore cum Perseo, quem illic enixa fuerat et, regi oblata, ita placuit ut dicatur eam sibi uxorem faecisse et cum ea Ardeam condidisse.

Così, a proposito dell'Eufrate, nel commento a *Fast.* 1,341 («Tura nec Euphrates nec miserat India costum»), il Fanese, dopo aver delineato, sulla scorta di Plinio (Plin. *nat.* 5,83), di Strabone (Strabo 11,12,3) e Pomponio Mela (Mela 3,78), il corso del fiume, ricorda la coltivazione dell'incenso in Arabia, una delle terre toccate dal corso d'acqua, per poi ricordarne l'importanza nei riti e soffermarsi, connettendo in questo modo il dato geografico con quello storico-rituale, su un episodio riportato da Plinio relativo alle imprese di Alessandro Magno:

Non libet hic intactum relinquere, quod de Alexandro Magno Plinius refert [*cf.* Plin. *nat.* 12,62], cui in puericia sine parsimonia thura aris ingerenti, cum paedagogus dixisset, ut eo modo, cum deuicisset thuriferas gentes, supplicaret; ille Arabia potitus, thure onustam nauim ei misit, large exhortatus ut deos adoraret. De thure ac thuriferis arboribus lege quae idem autor scribit libro xii Naturalis Historiae.

Nelle notazioni sui popoli, si rinvengono solitamente le notizie relative alle origini etniche, al luogo di stanziamento, sono riportati episodi leggendari e/o fatti storici connessi a queste genti. Così nel contesto dello scolio a *Fast.* 1,260 («Protinus Oebalii rettulit arma Tati»), l'identificazione dell'*Oebalia* con la Laconia permette all'esegeta di

aprire una parentesi etnografica sui Sabini, che l'etnografia antica, come riporta Costanzi, riteneva consanguinei degli Spartani: le fonti esplicitate sono Plutarco e Dionigi d'Alicarnasso, cui l'umanista indirizza il lettore per una più esaustiva trattazione del tema.

Sed, quia constat Sabinos uelle Lacedaemoniorum se fuisse coloniam, ut Plutarchus testatur in Numa [cf. Plut. *Numa* 1,3]. Sunt enim Sabini gens antiquissima, indigenae et aborigenes, quos nuncupabant Graeci, ut ait Strabo [cf. Strabo 5,4,12], Samnitas, alii uero Laconas, ideo autor T. Tatium Oebalium dicit, qui e Curibus, oppido Sabinorum, Romam excitus est. Lege Dionysium Halicarnasseum [cf. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,49,4], qui, ubi loquitur de origine Sabinorum, refert multa ei genti fuisse iura Laconica.

Anche per le notazioni geo-etnografiche, così come per quelle archeologiche, botaniche e zoologiche, gli *auctores* costituiscono, nella maggioranza dei casi, l'unica fonte disponibile di notizie sui popoli e sui luoghi ed evidente è la diversità di approccio di Costanzi alla materia, rispetto ai pomponiani; così, Marsi, fedele al metodo pomponiano di integrazione del dato bibliografico con quello empirico, laddove può, sostanzia la sua argomentazione con quanto appreso e visto in prima persona nei suoi viaggi.

Nel sua silloge di componimenti *Bembice*, in cui descrive con cura tutti luoghi visitati nel corso dei suoi viaggi del 1468⁵⁷⁹, Marsi confronta ciò che legge nelle fonti con quello che vede e vive nei suoi viaggi, riconoscendo che il testo classico spesso si presenta come un incompleto ritratto del mondo reale: nella sua descrizione dell'isola di Malta l'umanista, benché mutui molti elementi da Ov. *Fast.* 3,567-568⁵⁸⁰, integra la narrazione poetica con le notizie – di certo più prosaiche, ma più veritiere – frutto della diretta osservazione di quei luoghi⁵⁸¹:

Fertilis hec quondam nunc infecunda quiescit,
agricolae et miseri nullus habetur honos,
quarta quod arentes iam contulit area messes
et nullus pluviae decedit humber aque.

⁵⁷⁹ *Bembica peregrina* o *Bembice*: il testo è tramandato dai mss. BAV, Reg. lat. 1385; Ferrara, Biblioteca Comunale

Ariosteia, II.162; Windsor, Eton College Library, 156. Sull'opera e sui suoi testimoni cf. Fritsen 2000.

⁵⁸⁰ *Fast.* 3,567-568: «Fertilis est Melite sterili uicina Cosyrae / Insula, quam Libyci uerberat unda freti».

⁵⁸¹ Il passo dei *Bembica peregrina* e, successivamente, del commento di Marsi a 3,567-568 è analizzato anche da Fritsen 2015, pp. 148-150.

E, più tardi, nello scolio a *Fast.* 3,567-568, Marsi ripropone, in prosa, la sua versione della realtà:

[...] nos ipsi in eam insulam traiecimus, nec eo anno qui fuit Mccccclxviii a natali Dominico erat fertilis, propter siccitatem. Quadriennio enim integro aquis pluviis caruerat. Fertile tamen solum habet cum aquatur.

[Marsi 1482, f. f_{ii}r]

Nel suo commento Costanzi non accenna alla sterilità odierna dell'isola, ma si limita a riportare le notizie desunte dalle varie fonti, Plinio (Plin. *nat.* 3,152 e 3,92), Strabone (Strabo 6,2,11), Pomponio Mela (Mela 2,105) e Diodoro (Diod. Sic. 5,12,1) sull'ubicazione dell'isola, e sui famosi *canes Maelitaei*.

4.2.4.2.2 Note mitologiche

I *Fasti*, benché in misura minore rispetto alle *Metamorfosi*, hanno costituito per i posteri, non soltanto un ricco repertorio di notizie antiquarie, ma anche mitologiche: se non mancano studi recenti ed esaustivi sul ruolo delle narrazioni mitiche nei *Fasti* ovidiani⁵⁸², ad oggi non è stata condotta un'analisi sistematica dell'impiego e dell'influenza del repertorio mitico di quest'opera fra Medioevo e Rinascimento⁵⁸³.

L'importanza dell'opera quale repertorio mitologico è d'altra parte testimoniata dall'attenzione riservata ai miti da parte degli esegeti medievali al testo: Arnolfo, pur non esimendosi dal segnalare alcune sviste ovidiane, relativamente ad alcuni episodi mitici, tuttavia riconosce il valore dell'opera quale fonte per miti e leggende della Roma antica⁵⁸⁴.

Sulla stessa linea di Arnolfo, sembra attestarsi Marsi, da quanto si desume dalla lettura della già menzionata lettera prefatoria preposta al commento, in cui l'umanista precisa che la sua esegesi terrà conto in particolare del dato storico e dell'elemento mitologico, in quanto storia e mitologia costituiscono, per l'umanista, il cuore stesso dei *Fasti*: egli avrà quindi cura di lasciare nulla di inspiegato o poco chiaro, benché questa

⁵⁸² Si veda in proposito Murgatroyd 2005.

⁵⁸³ Varrà la pena di menzionare, quale caso esemplare del peso della lezione ovidiana nei secoli a venire, *Inf.* XXV 31-33, dove Dante, a proposito della morte di Caco, contamina la versione della vicenda di *Aen.* 8,259-261 – sua fonte più ovvia – con quella desunta da *Fast.* 1,575-576. Cf. Stok 2009, p. 490.

⁵⁸⁴ Vd. § 1.1.2. Cf. Rieker 2005, pp. XLIII-XLIV; Fritsen 2015, p. 12.

scelta porti con sé il rischio della prolissità⁵⁸⁵. Diversamente, Costanzi afferma nell'epigramma *ad posteros* che intende scrivere nel suo commentario soltanto ciò che sia necessario alla comprensione del testo ovidiano, evitando, in particolare, il ricorso alla narrazione per esteso delle vicende mitiche⁵⁸⁶.

Passando dai paratesti al commento, così come per le note etimologiche, anche quelle mitologiche rientrano in una categoria trasversale, in quanto gli *áitia* spesso accompagnano, rendendo più completa la trattazione, le notazioni di varia natura che compongono il commentario, in particolare quelle relative alla religione, al culto, ai *mores*, alle vicende storiche e quelle di argomento astronomico.

Le note mitologiche sono in realtà numerose, ma salvo alcuni casi, piuttosto brevi e con minore frequenza, rispetto a quanto si rileva nel commentario di Marsi, il fatto mitico è narrato per esteso. Esse si rinvengono talora incastonate nel corpo di note di altro argomento, talaltra occupano un intero scolio.

Per quanto concerne le vicende relative alla religione, al culto e ai *mores* l'umanista si sofferma, sulla traccia offerta dai versi ovidiani, su questo o quel dio o personaggio mitologico, sulla sua ascendenza e, nel caso di una divinità, sui suoi attributi, e sulle vicende mitologiche a questi connesse; quanto ai riti ne riporta brevemente l'*áition* mitologico.

Così, nello scolio a *Fast.* 1,291 («Accepit Phoebo nymphaque Coronide natum»), ricorrendo alla testimonianza di Servio (*Serv. Aen.* 7,761; 10,316) e di Festo (P. Fest. 67,13-14 M.; 110,14-16 M.), e poi di Plutarco (*Plut. quaest. Rom.* 286D), l'umanista introduce la figura di Esculapio, chiarendone l'ascendenza e alludendo brevemente alla vicenda della nascita da Coronide, indicandone gli animali a questo consacrati, le ragioni mitico-storiche dell'edificazione del tempio *extra urbem*.

Ancora, nel commento a *Fast.* 1,452 («Vritur Idaliis alba columba focus»), Costanzi riporta, mutuandola dagli scolii a Stazio di Lattanzio, la vicenda mitica, *áition* del sacrificio della colomba a Venere, accostandola tuttavia all'alternativa, e più ragionevole, spiegazione di Servio, per il quale la colomba sarebbe gradita alla dea dell'amore per la frequenza dei suoi accoppiamenti.

Delectatur autem Venus huius auis holocausto, ut Lactantius Grammaticus [*cf. Schol. Stat. Theb.* 4,226] tradit, hac de causa [...] Sed, autore Seruio [*cf. Serv. Aen.* 6,193], haec auis, propter frequentem foetum et coitum, Veneri consecrata est cui mactatur, ut diximus.

⁵⁸⁵ Vd. § 1.2.2.1.

⁵⁸⁶ Vd. *infra*.

Quanto alle note mitologiche connesse agli eventi storici, come si è accennato, l'umanista, nell'espone l'antefatto mitico di una vicenda storicamente accaduta, tende a distinguere nettamente due piani – mito e storia – e la volontà di separazione fra *fabula* e *historia* si avverte, nel costante impiego per tutto ciò che attenga al mito e alla sua narrazione, di termini che ne indichino l'appartenenza al mondo della fantasia e della leggenda: *fabulor/fabula, fingor, comminiscor*.

Nel caso delle note astronomiche invece le notazioni mitologiche riguardano i miti connessi alla formazione dell'astro o delle costellazioni, ovvero i processi di catasterizzazione: nella maggioranza dei casi le notizie sono desunte dagli *Astronomica* di Igino.

Il *fabularius* di Costanzi è desunto principalmente dal commento a Virgilio di Servio, dagli scolii di Pseudo-Acrone e Porfirione ad Orazio e da quelli di Lattanzio alla *Tebaide* di Stazio, e ancora dagli *Astronomica* e dalle *Fabulae* di Igino. Accanto a questi autori l'umanista talora mutua le più sporadiche notizie mitologiche presenti nell'epitome di Paolo Diacono dell'opera di Festo, Macrobio, Plinio, le *Quaestiones Romanae* di Plutarco e, per le origini mitiche della storia della Grecia e di Roma, Erodoto, Dionigi di Alicarnasso, Livio, le *Vitae* plutarchee, Diodoro Siculo e l'epitome di Giustino. Quanto agli *auctores* medievali, non infrequente è il ricorso ai *Mitographi Vaticani* e al *De genealogiis deorum gentilium* di Boccaccio, agevoli e sintetici proutuari di miti e leggende.

In definitiva, Costanzi non si sottrae al compito, che l'esegesi di un'opera come i *Fasti* richiede, di rendere fruibile e perspicua la materia mitologica di cui si nutre la poesia ovidiana: il confronto con Marsi, la dichiarazione iniziale contenuta nell'epigramma e, soprattutto, l'analisi degli scolii permettono tuttavia di comprendere che l'esegeta si pone in maniera più critica nei confronti della mitologia, riconoscendone tuttavia il valore culturale e, come tale, fondamentale per la comprensione della religione, dei *mores* e della storia romana.

4.2.4.2.3 Note scientifiche

Nel commento, seppur rade, si rinvencono anche note scientifiche, di argomento botanico, zoologico e medico.

La lettura di queste notazioni risulta particolarmente utile da un lato per comprendere il rapporto di Costanzi con i *Realien* e, più precisamente, il suo orizzonte scientifico,

dall'altro per perfezionare la conoscenza del suo rapporto con le fonti e del suo metodo esegetico.

La lettura della lettera a Zagarello aveva già fornito un significativo saggio non soltanto del metodo esegetico, ma anche dell'approccio al dato scientifico di Costanzi - in quel caso botanico – il tutto reso ancora più chiaro, perché messo a confronto con il metodo pomponiano di Marsi: come si ricorderà Marsi e Pomponio, nel tentativo di identificazione della «spica cilissa», meno rispettosi dell'*auctoritas* pliniana, preferiscono affidarsi all'autopsia e alla letteratura scientifica *stricto sensu*, diversamente, Costanzi si mostra ancorato agli *auctores* e deferente nei confronti della testimonianza pliniana⁵⁸⁷.

Una situazione simile si ripresenta *Fast.* 2,110 («Traiectus penna tempora cantat olor»), in cui Ovidio ripropone il motivo proverbiale dell'ultimo canto del cigno, durante il quale l'uccello morirebbe trafitto da una piuma particolarmente dura e acuminata.

Costanzi cita quali testimoni di questa consuetudine dell'animale Alberto Magno e Isidoro, salvo poi specificare che né Aristotele né Plinio scrivono nulla a proposito. Segue una breve descrizione fisica del cigno, con annessa nota etimologica - il tutto desunto da Isidoro – e la ripresa del Cicerone delle *Tusculanae* e di Servio del commento all'*Eneide*, a proposito della valenza premonitrice del canto del volatile⁵⁸⁸.

Quod de cygno autor sentit hoc loco, dum imminente morte cantum flebilem facit, penna eius cerebrum laedi, Magnus Albertus et Isidorus litteris mandauerunt [Albert. Magn. *De anim.* 8,72; Isid. *ethym.* 12,7,18-19], quamuis Aristoteles et Plinius ea de re nihil scripserint. Haec avis est amphibia, hoc est, terra et aqua uictum quaeritans et Graece quidem cygnus, latine uere olor dicitur; canitque suavis quia longum collum et inflexum habet, per quod necesse est eluctantem uocem uarias reddere modulationes [Isid. *ethym.* 12,7,18-19]. Fertur autem mortis tempore dulcius solito canere ac propriam mortem flebili cantu praedicere, quod quidam fabulosum putant. Sed in primo Tusculanarum Quaestionum refert Cicero [cf. Cic. *Tusc.* 1,30,73] commemorare Socratem sic omnibus bonis et doctis esse moriendum, ut cygni, qui Apollini dicati sunt, quod ab eo diuinationem habere uideantur, prouidentes quid in morte boni sit, cum cantu et uoluptate moriuntur. Hi, ut Seruius scribit, nullis dant auguria, nisi nautis, ut: «Cygnum in auguriis nautis gratissimus ales» [cf. Serv. *Aen.* 1,393 (Macer *frag.* 4,1)].

Dinanzi alla difficoltà di dar prova della veridicità delle parole ovidiane, Costanzi ricorre alla testimonianza di Isidoro e Alberto Magno, i quali, in realtà, pur riferendo nelle loro opere del canto del cigno, nulla dicono a proposito della mortifera penna. Lo

⁵⁸⁷ Vd. § 4.1.5.

⁵⁸⁸ Una parziale trascrizione del passo è già in Stocchi 2003, 186 no. 22 e Fritsen 2015, p. 146 no. 151.

stesso Costanzi si mostra titubante nell'accettare senza riserve il racconto ovidiano, dal momento che, come lui stesso afferma, della patetica consuetudine del volatile non si trova traccia in Aristotele e in Plinio: in realtà, Plinio (Plin. *nat.* 10,63) ricorda il leggendario canto del cigno in punto di morte, ma non fa menzione della penna che, secondo quanto scrive Ovidio, dovrebbe trafiggergli il capo durante il canto, e, soprattutto afferma che ciò non trova conferma nell'osservazione diretta⁵⁸⁹. È forse possibile che, nel caso di Plinio, Costanzi, affermando di non aver trovato nulla nell'opera pliniana a proposito della morte del cigno, intendesse riferirsi soltanto alla storia della penna con la quale l'animale viene trafitto.

In ogni caso, lo scolio testimonia il disorientamento dell'umanista e al contempo la titubanza nel ritenere veritiere le parole ovidiane, titubanza d'altra parte esplicitamente manifestata nello stesso scolio («[...]quod [*scil.* il canto del cigno] quidam fabulosum putant»). Parallelamente, tuttavia, Costanzi dà così prova di preporre, per autorevolezza almeno per quanto concerne la materia scientifica, ad Isidoro e ad Alberto Magno, Aristotele e Plinio, la cui mancata testimonianza in merito alla questione, non permette di comprovarne la veridicità.

Diversamente, nel commento *ad loc.* sia Pomponio che Marsi affrontano la difficoltà ermeneutica, ricorrendo all'autopsia⁵⁹⁰.

Leto, nel commento ai *Fasti* del ms. BAV Vat. Lat. 3263 (f. 22v) scrive:

TRAIECTVS PENNA Cynnis senescentibus penna exigua dura in pluma frontis innascitur. Sunt qui scribunt ea penna cerebrum oloris ledi suavissime canere; existimant eum tunc moriturum. Audiui ego canentis cynnos in paludibus Scytharum. Incolae ignorabant an ille esset moriturus qui canebat.

L'umanista sostanzia qui la sua argomentazione ricorrendo alla visione diretta: egli stesso ha udito il canto del cigno morente nelle paludi della Scizia⁵⁹¹ e questa sua spiegazione scientifica e testimonianza passa ai membri dell'Accademia, come

⁵⁸⁹ Plin. *nat.* 10,63: «[...]olorum morte narratur flebilis cantus, falso, ut arbitror, aliquot experimentis».

⁵⁹⁰ Sullo scolio di Leto e Marsi *cf.* anche Fritsen 2015, pp. 144-146.

⁵⁹¹ Sull'*iter Scyticum* di Leto vd. § 1.2.2.

testimoniano le *recollectae* del corso di Volsco sui *Fasti*⁵⁹² e il commento di Marsi, il quale alla testimonianza di Leto, accosta la sua in Ionia⁵⁹³:

Quia in senecta pennam quandam habent duriusculam frontem [*sic*] natam uelut traiectam, quod obseruauit Pomponius in extrema Germania et ego in Ionia. Seniores enim cycni illam traiectam habent, ceteri non. Poeta igitur non sine ratione hoc dixit, sed miror ab aliis non fuisse obseruatum.

In realtà, un salto nella realtà contemporanea, nonché il ricorso all'autopsia a scopo esegetico, si rinviene anche nel commentario di Costanzi. Nello scolio a *Fast.* 1,691 («Diuitiis pereat luxuriosa suis») l'umanista fornisce la prova degli effetti narcotizzanti del loglio, raccontando quanto accadde nella battaglia finale, svoltasi a Fano il 25 settembre del 1463, del conflitto fra Federico d'Urbino e Sigismondo Malatesta⁵⁹⁴:

Lolium frugibus quidem noxium est, ut: «interque nitentia culta Infaelix lolium et steriles dominantur auenae». Sed mixtum frumento et oculis nocet et somnum inducit, quod cum Pii Secundi Summi Pontificis copiae, te duce atque imperatore, Fanum Fortunae, meam patriam, obsiderent, primi omnium multis admirantibus explicarunt eminentissimi uiri atque omnium bonarum artium cultores: Marius Bartholellus, philosophus ac medicus illustris, et Vgolinus Palatius, Fanensis nobilitatis splendor et decus. Erat enim cernere in omnibus compitis, per strata uiarum, in forum rerum uenialium, in officinis plebeios homines, ubi eos somnus oppresserat dormientes, cum edissent panem lolio uiciatum.

Accanto alla testimonianza di Verg. *georg.* 1,153-154 Costanzi pone dunque quella che sembra essere una sua diretta esperienza o, quanto meno, una testimonianza orale, raccolta da fonti contemporanee e molto attendibili⁵⁹⁵.

La lettura dello scolio, non permette soltanto di rilevare la funzione celebrativa (nei confronti di Federico) della menzione dell'episodio, ma introduce anche le figure di Mario Bartolelli e Ugolino Palazzi, il primo dei quali connotato quale «philosophus ac

⁵⁹² Ms. Vall. R. 59, f. 35v: «VELVTI OLOR: cignius [*sic*] qui mortis tempore dulcissime et miserabiliter canit. TRAIECTVS: qui habet infixam [...] PENNA DVRA: senili quae durior est». Cf. Fritsen 2015, p. 145.

⁵⁹³ Come rilevava già Stocchi (Stocchi 2003, p. 186 no. 22), la spiegazione di Leto, a proposito della morte del cigno, sembra essere stata recepita, a distanza di un più di un secolo dopo, da Vincenzo Cartari ne *Le immagini de i dei e de gli antichi*. Cf. anche Fritsen 2015, p. 146.

⁵⁹⁴ Sullo scontro fra Malatesta e Montefeltro cf. Jones 1974, pp. 220-23 e vd. § 4.3

⁵⁹⁵ Costanzi non afferma di aver lui stesso assistito alla scena, che tuttavia è descritta come se vi fosse stato presente. D'altra parte, l'umanista fu richiamato dalla Dalmazia a Fano, a seguito dell'assalto delle truppe pontificie alla città e della sconfitta di Sigismondo, per trattare la resa (cf. Formichetti 1984, p. 371): non è possibile stabilire precisamente a quando risale il suo rientro in patria e dunque se ebbe modo di assistere di persona all'episodio che racconta nello scolio.

medicus illustris»: se Ugolino fu uomo d'armi⁵⁹⁶, Bartolelli fu umanista dagli interessi scientifici e non è escluso che fu in contatto con Costanzi⁵⁹⁷. L'accostamento della filosofia con la scienza che qui si rinviene nella connotazione di Bartolelli, si ritrova anche nello scolio, di argomento medico, a *Fast.* 1, 33 («Quod satis est, utero matris dum prodeat infans»):

Medici ac philosophi illustres opinantur postquam mulieris uterus concaeperit, semen esse hominem gignendi summum finem decem menses.

Lo scolio è un lungo *excursus* scientifico-antiquario o, meglio, paleomedico sui tempi di gestazione, per allestire il quale l'umanista ricorre alle fonti antiquarie ed enciclopediche comunemente impiegate per le altre notazioni. L'*incipit* della nota, sopra riportato, permette di comprendere che l'orizzonte scientifico di Costanzi, almeno per quanto concerne la biologia e la medicina, è, come per buona parte degli umanisti dell'epoca, quello in cui la dimensione esclusivamente scientifica – distinta dunque dalle scienze umane e dalla filosofia – in particolare della biologia e della medicina, è ancora di là da venire⁵⁹⁸.

In definitiva, l'analisi delle note così condotta permette da un lato di comprendere che l'approccio di Costanzi alla botanica, alla zoologia, alla biologia e alla medicina non è scientifico, nel senso moderno del termine, e le notizie relative a queste discipline sono desunte, prevalentemente, dalla letteratura enciclopedica, in primo luogo Plinio, che assurge, per autorità, a fonte primaria per questa tipologia di note – e questo vale non soltanto per gli esegeti dei *Fasti* Pomponio, Volsco e Marsi, ma anche per buona parte degli umanisti di XV secolo che si occuparono di questi temi⁵⁹⁹. Tuttavia, come si è già accennato in precedenza, a proposito della «spica Cilissa», i pomponiani vantano con orgoglio l'impiego di testi tecnici, quali il Dioscoride nella traduzione latina di Ermolao Barbaro e il *De plantis* e il *De causis plantarum* di Teofrasto nella traduzione latina di Teodoro Gaza: in entrambi i casi si tratta di novità letterarie, cui i pomponiani avevano facilmente accesso grazie alla vicinanza dei traduttori alla *sodalitas*⁶⁰⁰.

Accanto alla *Naturalis historia*, Costanzi fa ricorso, per l'allestimento di queste notazioni, alle fonti, lessicografiche ed enciclopediche, che usualmente impiega anche per

⁵⁹⁶ Ugolino Palazzi fu a capo della milizia fanese nel 1473: cf. Guarnieri 1961, p. 124.

⁵⁹⁷ Sulla figura di Pietro Mario Bartolelli vd. anche *infra*. Notizie sul personaggio sono in Uguccioni 2001, pp. 14-16 Fritsen 2015, p. 177.

⁵⁹⁸ In proposito, cf. Mammola 2012.

⁵⁹⁹ Cf. Abbamonte 2012, pp. 183-191; Campanale 2012, pp. 113-130; Fritsen 2015, pp. 40, 140, 146-147

⁶⁰⁰ Sull'impiego di Dioscoride e Teofrasto da parte di Pomponio cf. Abbamonte 2012, pp. 191-199.

la costituzione degli altri scolii: Varrone, Gellio, Servio, Isidoro, Alberto Magno, Macrobio. L'attendibilità di alcune di esse – Alberto Magno e Isidoro - come si è visto poc' anzi, sembra tuttavia soccombere dinanzi all'*auctoritas* pliniana e aristotelica.

Quanto al ricorso all'autopsia, così come per le note antiquarie, Costanzi sembra prediligere un metodo esegetico che si fonda sull'attento vaglio delle fonti, ma, quando può, non disdegna di integrare la testimonianza bibliografica con quella autoptica: in ogni caso, per scelta e per necessità, nelle argomentazioni delle sue teorie, nella costituzione dei suoi scolii, l'umanista sembra farne un uso più razionale e moderato, rispetto ai pomponiani.

4.2.4.2.4 Note astronomiche

Già gli autori degli *accessus medievali* ai *Fasti* avevano abbondantemente messo in rilievo che una parte considerevole della materia dell'opera ovidiana era rappresentata dalla riflessione astronomica, precisamente *de ortu et occasu signorum*⁶⁰¹. D'altra parte, come si è visto, lo stesso Ovidio esplicita, a *Fast.* 1,2 («Tempora cum causis Latium digesta per annum / Lapsaque sub terras ortaque signa canam»), il proposito, poi attuato nel corso del poema, di voler trattare della levata e del tramonto delle costellazioni e degli astri che le compongono, attraverso cui è scandito il ritmo del calendario civile e religioso romano. A ciò Ovidio accosta alcune notazioni di carattere meteorologico e, per alcuni astri, la narrazione delle vicende di catasterizzazione di personaggi mitici⁶⁰².

Di conseguenza, gli esegeti di tutti i tempi dell'opera ovidiana, nolenti o volenti, sono stati costretti a confrontarsi con gli ardui problemi legati ai calcoli astronomici, relativi alla nascita e al tramonto delle stelle, che i versi di Ovidio pongono, anche con una certa frequenza.

Nel Medioevo sia il commento di Arnolfo, che le glosse ai *Fasti* di Guglielmo d'Orléans, contenute nei *Bursarii Ovidianorum*, testimoniano l'importanza attribuita dagli interpreti medievali all'astronomia e alla cronologia, ma, al contempo, anche la difficoltà con la quale questi esegeti tentano di risolvere le incongruenze cronologiche e astronomiche del testo ovidiano. Il problema astronomico principale in cui si imbattono i commentatori dei *Fasti* è la mancata distinzione, da parte di Ovidio, fra levata, tramonto e posizione apparente e reale degli astri: ciò disorienta il lettore medievale, che, dinanzi alle

⁶⁰¹ Vd. § 4.1.3.

⁶⁰² Una sintetica, ma aggiornata sulla base dei più recenti studi, trattazione della materia astronomica nei *Fasti* ovidiani è in Green 2004, pp. 144-158.

evidenti incongruenze del testo ovidiano, reagisce o esprimendo semplicemente il suo sconcerto – è il caso di Arnolfo – o, diversamente, arrivando persino a manipolare il calendario pur di convenire con Ovidio – e questo è il caso di Guglielmo⁶⁰³.

Ovviamente, è bene tenere a mente che i due esponenti della scuola di Orléans, così come gli esegeti di ogni tempo, sono influenzati dalla temperie culturale in cui si trovano a vivere, a cui si connette e da cui dipende la circolazione e la fortuna dei testi. Così, le fonti per le notazioni astronomico-calendariali di Arnolfo sono, oltre agli *Astronomica* Igino e ai *Saturnalia* di Macrobio, il *De temporum ratione* di Beda e il *Liber de computo* di Elperico d'Auxerre e sulla stessa linea – in particolare per quanto concerne il debito nei confronti dell'opera di Beda – sembra porsi Guglielmo d'Orleans⁶⁰⁴.

Ritornando al commento di Costanzi, nell'epistola prefatoria al Duca l'umanista, come prima di lui gli esegeti medievali, elenca fra le componenti della materia dell'opera ovidiana la nascita e il tramonto delle stelle⁶⁰⁵. All'atto dell'allestimento dello scolio, secondo una tendenza generale già rilevata, l'umanista segue la traccia fornita dai versi ovidiani e le difficoltà interpretative del testo: le notazioni astronomiche hanno dunque quale argomento principale la nascita e il tramonto degli astri, più precisamente, l'indicazione della data della levata e del tramonto di questi, a cui sono accostate, con una certa sistemacità, le seguenti informazioni:

- la posizione nella volta celeste della stella o della costellazione oggetto dei versi;
- il numero di astri contenuti in una data costellazione;
- notazioni mitologiche relative alla formazione dell'astro o della costellazione (catasterismi);
- notazioni etimologiche relative al nome dell'astro o della costellazione.

Si veda, ad esempio, il commento relativo a *Fast.* 2,153-154⁶⁰⁶. Ovidio si sta qui riferendo alla levata parziale della costellazione del *Custos Ursae*, che a *Fast.* 2,190 («*Arctophylax formam terga sequentis habet*») chiama, usando la denominazione greca, *Arthophylax*: la costellazione, così chiamata perché situata subito dopo l'Orsa Maggiore, di cui sembra condurre il carro, sorge parzialmente l'11 febbraio⁶⁰⁷. Ancora a, *Fast.* 3,405

⁶⁰³ Vd. § 1.1.2.

⁶⁰⁴ Vd. § 1.1.2.

⁶⁰⁵ Vd. § 4.1.2.

⁶⁰⁶ *Fast.* 2,153-154: «*Tertia nox ueniat, Custodem protinus Vrsae /Aspicias geminos exseruisse pedes*».

⁶⁰⁷ Cf. Ideler 1822-1823, p. 140; Le Boeuffle 1977, p. 94; Le Boeuffle 1987, p. 72; Robinson 2011, 162-165.

(«Dum legit in ramo pictas temerarius uuas»), per designare questo gruppo di stelle, è usato il nome di *Bootes*, il “bovaro”, in quanto con l’ampio cerchio che descrive intorno al polo, *Bootes* custodiva i *septem triones*, i sette buoi identificati nelle stelle principali dell’Orsa Maggiore⁶⁰⁸.

Costanzi nel suo scolio prende le mosse proprio dall’enumerazione dei tre differenti nomi della costellazione: *Arthophylax*, *Custos Ursae* e *Bootes*, per poi dare conferma dell’identità *Arthophylax-Bootes* attraverso le parole di Manilio. Arturo, come precisa subito dopo l’umanista, non è un altro nome della costellazione, come afferma erroneamente Lattanzio nel commento alla *Tebaide*, ma della sua stella più luminosa e Servio, fonte di questa notizia, permette di associarne la levata e il tramonto con violenti tempeste.

Arctophylacen dicit, qui interpretatur Vrsae Custos et dicitur Bootes. Manilius: «A tergo nitet Arctophylax idemque Bootes» [Manil. 1,316]. Dicitur et Arcturus, ut Lactantius Grammaticus docet [Schol. Stat. Theb. 3,684], sed proprie Arcturus, teste Seruio [cf. Serv. georg. 1,204], stella est in signo Bootae, cuius ortus et occasus tempestates grauissimas facit.

Segue l’indicazione della data della levata cronica parziale della costellazione, l’11 febbraio, in cui sorge o, meglio, divengono visibili i piedi di Artofilace, il quale consta nel complesso di tredici stelle e impiega, per sorgere completamente, il tempo di quattro segni dello Zodiaco: la fonte taciuta di queste informazioni è Igino, cui Costanzi accosta poco dopo la testimonianza dello stesso Ovidio e poi di Giovenale, per dare prova della lentezza di Boote nel sorgere, non a caso definito *piger* dai poeti.

Arctophylacis pedes iii Idus Februarii chronice oriuntur, quod signum citius quam Chelae in ortum ferri cernitur, sed sinistram eius manum circulus arcticus includit ita ut neque exoriri neque occidere uideatur, quae dicitur stellas quattuor continere, cum totus Arctophylax xiiii constet, cuius occasus quattuor signorum Zodiaci tempus absumit siue ut, quibusdam placet, trium [cf. Hyg. astr. 3,3; 4,12], unde a poetis piger dicitur, ut: «Siue est Arctophylax, siue est piger ille Bootes» [Ov. Fast. 3,405] et «frigida circumagunt pigri sarraca Bootae» [Iuv. 5,23 var.].

Una breve notazione relativa alla posizione occupata dal segno nella volta celeste precede l’altrettanto fugace nota mitologica, ancora una volta mutuata da Igino: secondo

⁶⁰⁸ Cf. Le Boeuffle 1987, p. 72; Robinson 2011, 162-165.

un'accreditata tradizione, Artofilace è figlio di Giove e Callisto, secondo Ermippo invece Boote sarebbe il nome dato a Filomelo, fratello minore di Plutone e inventore dell'aratro, all'atto della sua assunzione in cielo, dove si trasformò appunto nella costellazione del *Custos Ursae*.

Huius pes dexter aestiuo circulo nititur, qui, cum longe absit, ab eius manibus oriatur et occidat necesse est [cf. Hyg. *astr.* 3,3]. Dicitur autem Iouis filius et Calistus, quamuis Hermippus scripserit Philomelum esse Cereris et Iasonis filium [cf. Hyg. *astr.* 2,4].

La notazione di argomento astronomico esaminata, che in questo caso coincide con l'intero scolio, contiene tutti i punti sopra elencati: nota etimologica sul nome della costellazione, indicazione della data della levata e della posizione nella volta celeste, numero di stelle di cui consta, notazione mitologica.

Non sempre le note astronomiche presenti nel commentario sono così esaustive, ma, in linea di massima, sono ripresi e sviluppati tutti o alcuni dei punti summezionati. Così la medesima situazione, *cum variatione*, si verifica a proposito di *Fast.* 1,313-314⁶⁰⁹. Il contesto ovidiano è quello del tramonto mattutino della costellazione del Cancro, che Ovidio colloca, a *Fast.* 1,311 («Ergo ubi nox aderit uenturis terta Nonis»), tre giorni prima delle None di giugno e, dunque, il 3 del mese⁶¹⁰.

Costanzi dà inizio allo scolio proprio con l'indicazione, sulla scorta di *Fast.* 1,311 e di Columella, del tramonto della costellazione; immediatamente dopo l'umanista precisa che in questo caso si tratta del tramonto cosmico del gruppo di stelle: mentre il Sole è nel Capricorno, necessariamente il Cancro, che si trova dalla parte opposta del Capricorno, tramonta *cosmice*.

Tercio Nonas Ianuarias Cancer occidit, autore Columella [cf. Colum. 11,2,97]. Accipiendus autem hoc loco est occasus cosmicus, qui fit pene oriente iam Sole. Cum enim hoc tempore Sol, Capricornum tenens, magnam eius partem emensus fuerit, Cancer oppositus Capricorno cosmice occidat necesse est.

Segue l'esplicita ripresa di Macrobio (*Macr. Sat.* 1,17,63), a proposito della denominazione di questo segno, congiuntamente a quello del Capricorno, come di *Porta Coeli*; alla notazione mitologica piuttosto estesa, mutuata da Igino (*Hyg. astr.* 2,23),

⁶⁰⁹ *Fast.* 1,313-314: «Octipedis frustra quaerentur brachia Cancri / Praeceptis occiduas ille subibit aquas».

⁶¹⁰ Cf. Ideler 1822-1823, pp. 144 ss., in particolare, 155 s.; Green 2004, pp. 144, 149-150.

relativamente alla posizione del Cancro nella volta celeste succede, nella parte finale dello scolio, l'indicazione del numero delle stelle di cui la costellazione consta (Hyg. *astr.* 3,22), la menzione dei due Aselli, chiamati anche *Praesepia*, siti in testa al Cancro (Plin. *nat.* 18,353) e, in ultimo, l'interessante invito al lettore a consultare l'opera di Basinio Basini da Parma in merito alla posizione del Cancro e delle altre stelle.

Sunt autem Aselli in cancri texta [cf. Hyg. *astr.* 3,22; Plin. *nat.* 18,353]. Stellarum situm in hoc et caeteris signis (ne te obtundam) pete ab Igino et Basinio nostro Parmensi, quem Franciscus Philephus iure appellat ingeniosum, bonum atque a Musis nutritum [cf. F. Phileph. *Od.* 5,7]. Is est qui, moriens Arimini, hoc sibi epitaphium reliquit: «Parma mihi patria est sunt sidera carmen et arma».

La menzione di Basinio si fa particolarmente interessante, in quanto Costanzi riporta, citandolo alla lettera, anche l'epitafio che il poeta stesso compose per la sua tomba – dove tutt'ora si legge, nella Basilica di San Francesco di Rimini – e trascrisse nel suo testamento, nel quale pregava il suo signore, Sigismondo Pandolfo Malatesta, di fargli erigere un sepolcro recante il verso⁶¹¹. L'opera di Basinio non godette in realtà di grossa fortuna fra i suoi contemporanei, ma che circolasse in ambito marchigiano, quanto meno fra Sassoferrato e Fano, è testimoniato non soltanto dal commento di Costanzi – l'umanista non menziona e cita solo in questo caso l'opera astronomica del Parmense – ma anche da altri possessori di codici contenenti gli *Astronomica* basiniani, nonché dal copista di uno dei testimoni manoscritti del testo, il ms. Parma, Biblioteca Palatina, 1008: questi è infatti il già citato Pietro Mario Bartolletti, «philosophus ac medicus illustris», che Costanzi cita a proposito dell'episodio della presa di Fano da parte del Malatesta⁶¹². Non è dunque da escludere che la diffusione in ambito fanese dell'opera sia dovuta proprio all'attività di copista di Bartolletti; a ciò si aggiunga che Affò, fra testimoni dell'opera, segnala un codice, ad oggi non identificato, appartenente alla raccolta libraria del barone di Heiss (poi venduto), il cui illustratore sembra essere l'ormai noto Giovanni de Castaldis⁶¹³: il testo potrebbe essere giunto nelle mani di Costanzi grazie

⁶¹¹ Cf. Soldati 1906, p. 104; Affò 1794, p. 22. Per la biografia di Basinio si rimanda a Campana 1970, pp. 89-98, con annessa bibliografia; quanto agli *Astronomica* invece, si è costretti, in mancanza di studi più recenti, a rimandare ancora alla pur ancora valida opera di Soldati: cf. Soldati 1906, pp. 74-104.

⁶¹² Vd. § 4.2.2.2.3.

⁶¹³ Affò (Affò 1794, p. 33) riporta la *subscriptio* «Op. Ioannis pictoris Fanestris», identificando con certezza il minatore, che qui si firma Giovanni da Fano, con Giovanni de Castaldis: in verità, come si è visto, la sottoscrizione del de Castaldis (che, per non escludere alcuna ipotesi, potrebbe anche non essere stata apposta dal de Castaldis stesso) presente sia sul manoscritto Chigiano che sul ms. Vat. Ottob. lat. 1417

all'intervento, diretto o non, o di Bartolelli o di de Castaldis⁶¹⁴. E d'altra parte, fa propendere per la seconda ipotesi la presenza del testo dell'epigrafe, fra i testimoni pervenuti dell'opera, esclusivamente nel manoscritto della raccolta di Heiss, benché non è escluso che potesse trovarsi anche in altri codici non rinvenuti o che Costanzi avesse avuto modo di vederla nella basilica riminese⁶¹⁵.

Per tornare allo scolio, esaminandone il contenuto, si noterà l'operatività dello schema precedentemente illustrato: così, all'indicazione della data del tramonto si accostano le informazioni relative alla posizione della costellazione nella volta celeste, la precisazione del numero di stelle di cui questa consta, la narrazione della vicenda mitica ad essa connessa e, in ultimo e in difformità dallo schema (ma espressione dell'abilità narrativa costanziana), un vivace squarcio sulla realtà contemporanea tramite la menzione di Basinio e del suo epitafio.

Una rapida lettura delle altre notazioni astronomiche presenti nel commentario permette di rilevare non soltanto la puntuale ripresa di tutti o di alcuni punti del summenzionato schema, ma anche il sistematico ricorso per ciascuno di essi ad una determinata fonte: così, per l'indicazione della data della levata e del tramonto degli astri Costanzi ricorre, nella maggioranza dei casi a Columella e, in seconda battuta, a Plinio; per la posizione della stella o della costellazione al libro IV degli *Astronomica* di Iginio, il libro III è invece fonte essenziale per l'indicazione del numero di astri contenuti in una data costellazione e per le notazioni mitologiche relative alle vicende mitiche connesse alle stelle. A queste fonti che potremmo definire "primarie", dalle quali l'umanista deriva la sostanza dello scolio, si accostano le riprese degli altri *auctores*, pure impiegati in sede diversa nel commentario, laddove nelle opere di questi siano presenti notizie, di carattere astronomico o in qualche modo legate all'argomento trattato.

Tuttavia, accanto ai classici, Costanzi, come dichiara in alcuni punti del commentario, fa ricorso, nella trattazione della materia astronomica alle opere specialistiche e scientifiche, nonché più recenti, di Giovanni Sacrobosco e degli astrologi toletani autori delle *Tabulae alphonsinae*.

Nello scolio relativo al lemma «Tempora cum causis» (*Fast.* 1,1), l'umanista afferma:

presenta elementi diversi rispetto a quella sopra riportata, ma la faccenda richiederebbe un più attento esame e uno studio più approfondito.

⁶¹⁴ Non è da escludere l'ipotesi che a passare dalle mani del miniatore fanese a quelle di Costanzi non sia stato soltanto il manoscritto Chigiano, ma, forse, anche qualche altro codice, come gli *Astronomica* di Basinio: l'ipotesi purtroppo non è verificabile, non essendo nota la copia degli *Astronomica* posseduta da Costanzi.

⁶¹⁵ Cf. Affò 1794, p. 33.

Hos ortus occasusque signorum scire debemus modo esse chronicos, modo heliacos, modo cosmicos, quamuis eos quidam scriptores duorum tantum generum tradant (lege libellum qui sphaera inscribitur). Neque enim quaecunque uel pueri norunt, huic operi placet inserere, ne crescat in immensum, et nos quod minime sumus ampullosi atque ostentatores uideamur, qui magis eos probare consueuimus qui multa breuiter quam qui pauca dicerent copiose.

Dalla lettura del passo è possibile ricavare due significative informazioni:

- Costanzi si rifà, quanto alla distinzione fra levata e tramonto cronici, eliaci e cosmici, al *De sphaera* di Sacrobosco (ca. 1230)⁶¹⁶;
- Costanzi, ribadendo la sua adesione al principio letterario della *brevitas*, afferma di non volersi soffermare, nel commentario, su questo argomento e preferisce rimandare alla lettura diretta del testo.

E, alla luce di questa dichiarazione iniziale, non risulta difficile riconoscere, negli scoli di argomento astronomico del commentario, l'influenza, sulla trattazione della materia astronomica da parte del Fanese, della lezione dell'opera di Sacrobosco, trattato di astronomia sferica, che compendia in sé la tradizione greca, araba e cristiana, e che ancora nel XV secolo godeva di una considerevole fortuna⁶¹⁷.

Ritornando sul testo degli scoli sopra analizzati, si noterà che la ripresa delle fonti classiche risulta talvolta "contaminata" dall'inserzione di un lessico astronomico più moderno, evidentemente risalente proprio al *De sphaera*.

Nello scolio a *Fast.* 1,313-314, Costanzi dipende chiaramente, nell'indicazione della data del tramonto del Cancro da Columella, che è, tra l'altro, fonte chiaramente esplicitata; tuttavia, la successiva precisazione fatta dall'umanista – tramonto cosmico – non deriva dall'autore di Gades, ma sembra frutto della lettura della summenzionata sezione di Sacrobosco sulle diverse tipologie di levata e tramonto delle stelle.

⁶¹⁶ Thorndike 1949, p. 95: «Signorum autem ortus et occasus dupliciter accipitur, quoniam quantum ad poetas et quantum ad astronomos. Est igitur ortus et occasus signorum quoad poetas triplex, scilicet cosmicus, cronicus et eliacus».

⁶¹⁷ Una rapida panoramica introduttiva sull'opera, sul suo autore e sui suoi commentatori è in Thorndike 1949, pp. 1-75.

Costanzi, *ad Fast.* 1,313-314

Tercio Nonas Ianuarias Cancer occidit, autore Columella. Accipiendus autem hoc loco est occasus cosmicus, qui fit pene oriente iam Sole. Cum enim hoc tempore Sol, Capricornum tenens, magnam eius partem emensus fuerit, Cancer oppositus Capricorno cosmice occidat necesse est.

Sacrobosco, *De sphoera* [Thorndike 1949, p. 95]

Occasus vero cosmicus est ratione oppositionis, quando sol oritur cum aliquo signo cuius signi oppositum occidit cosmice.

Nel testo di Costanzi le notizie desunte dall'autore classico sono aggiornate alla luce della più recente riflessione di Sacrobosco, anzi l'umanista sembra applicare praticamente ai casi ovidiani quanto teorizzato dall'astronomo medievale.

Sacrobosco afferma nel capitolo III della sua opera (Thorndike 1949, p. 95) che il tramonto cosmico di un astro o di un gruppo di astri è comprensibile e va spiegato in un'ottica oppositiva: quando il Sole sorge, rendendo in tal modo visibile il segno o l'astro in cui esso si trova, di contro, il segno opposto nella volta celeste (per posizione) tramonta cosmicamente all'orizzonte occidentale. Così, nel caso specifico dello scolio a *Fast.* 1,313-314, il Sole, trovandosi nel Capricorno, sorge e, all'orizzonte occidentale, di necessità, tramonta cosmicamente. La corrispondenza fra i due testi è evidente, come pure la stratificazione della conoscenza scientifica: Columella prima, Sacrobosco poi. Questa esaminata non è l'unica testimonianza di questo modo di procedere dell'umanista: per ogni levata o tramonto astrale Costanzi è sempre attento ad indicarne la tipologia – cosmico, eliaco, cronico – e, puntualmente, fonde le notizie desunte dalle fonti classiche, principalmente di Iginio e Columella, con la (relativamente) “nuova” scienza di Sacrobosco: si veda, ad esempio, la già menzionata nota a *Fast.* 2,153-154 (levata cronica di Artofilace) o, ancora, le notazioni relative a *Fast.* 1,457-458 (levata eliacca del Delfino); *Fast.* 1,654 (tramonto eliacco della Lira); *Fast.* 1,655-656 (tramonto cosmico di Venere); *Fast.* 3,407 (levata cronica del Vendemmiatore)

Non è da escludere tuttavia l'ipotesi secondo cui questo adattamento della conoscenza astronomica classica alla più recente riflessione dell'astronomo di Halifax

possa essere stato mutuato dall'umanista da una fonte intermedia, ma l'esiguità dei riferimenti presenti nel commentario non permette tuttavia di identificarla⁶¹⁸.

Sacrobosco non è l'unico degli autori moderni di cui Costanzi fa menzione o della cui opera si serve nell'allestimento delle sue note astronomiche.

Nello scolio relativo a *Fast.* 1,651 («Haec ubi transierint, Capricorno, Phoebe, relicto») è sinteticamente esposta la teoria della *trepidatio fixarum* o dell'oscillazione nella precessione degli equinozi, ossia lo spostamento apparente del firmamento delle stelle fisse. Nello scolio l'umanista, dopo aver indicato la data – sedici giorni prima delle calende di febbraio – del passaggio dal Sole dal Capricorno in Acquario, informa il lettore e lamenta il profondo disaccordo degli scrittori di astronomia in merito alle intercalazioni, per poi soffermarsi sui tre moti dell'ottava sfera:

Nouimus enim octauam sphaeram tribus diuersis motibus agitari, quorum unus ab ortu est ad occasum, alter, huic contrarius, ab occasu ad ortum, tercius, quo caelum illud per accessum ac recessum, quasi trepidans, nunc oriente nunc occidentem modo septentrionem modo meridiem petit. Vnde sunt qui temporibus nostris duas, supra octauum caelum, sphaeras mobiles posuerunt, uolentes non aliter fieri posse ut octaua tripliciter moueatur.

Costanzi attribuisce all'ottava sfera: un moto diurno da oriente a occidente; il moto precessionale degli equinozi (da occidente a oriente), ossia un movimento di rivoluzione, da compiersi nell'arco di 36.000 anni, tale da spiegare la precessione di un grado ogni cento anni; il *motus* di *accessus et recessus*, suggerito originariamente dall'astronomo arabo Thābit ibn Qurra (ma già attestato, nel secolo IV d. C., con Teone di Alessandria) come modello alternativo per la spiegazione della precessione, ma in seguito considerato, almeno in qualche circostanza, come un movimento addizionale in grado di spiegare alcune discrepanze della stessa precessione. La teoria è evidentemente

⁶¹⁸ L'opera astronomica di Sacrobosco – il più usato manuale di astronomia in uso fra XIII e XVII secolo – fu commentata nel XIII secolo da Roberto Anglico (1271) e nel XIV^{in.} da Michael Scot e Cecco d'Ascoli, opere che pure godettero di una discreta diffusione sia manoscritta che a stampa (più tarda) e a cui vanno accostate una serie di commentari di minore respiro e fama, talora pervenuti in forma anonima e incompleta, ma che comunque sono prova del successo del *De sphaera* (cf. Thorndike 1949, pp. 1-75). Il testo di Sacrobosco vide la luce della stampa con l'edizione ferrarese del 1472 (Johannes de Sacro Bosco, *Sphaera mundi*, Ferrara, Andreas Belfortis, Gallus, 1472, ISTC ij00399600), ma prima del XV secolo circolava, in forma manoscritta, in raccolte di argomento matematico-astronomico (*corpus astronomicum*). Il *corpus astronomicum* comprendeva un trattato sul computo, utile a calcolare la Pasqua, accompagnato da calendari con le festività dei santi e da tabelle che registravano le fasi lunari, la lunghezza del giorno e gli spostamenti del sole attraverso le case dello zodiaco; la *Theorica Planetarum*, ovvero il trattato che descrive geometricamente tutti i movimenti celesti integrando così il testo di Sacrobosco (attribuito senza certezze a Gerardo da Cremona); un trattato di matematica che forniva gli strumenti aritmetici utili ai calcoli astronomici (*algorismus*); testi vari sull'astrolabio e sugli strumenti astronomici in generale. Cf. McCluskey 1998, pp. 123-124.

mutuata, direttamente o tramite fonte intermedia, dal trattato di Thābit ibn Qurra, che fu tradotto in latino nel XII secolo, con il titolo di *De Motu octavae sphoere* (o *Tractatus de octavae sphoere*)⁶¹⁹.

Già nella lettera prefatoria a Zagarello, come si è visto in precedenza⁶²⁰, era stato menzionato, a proposito dell'interpretazione di *Fast.* 6,711-712, *Alphonsus* e con questo nome l'umanista alludeva alle *Tabulae astronomicae Alphonsinae* o, più precisamente, alle *Tabulae astronomicae Alphonsinae* latine, ovvero la versione latina ampliata delle originarie *Tabulae astronomicae Alphonsine* castigliane o di Toledo, secondo la felice distinzione di Chabás e Goldstein⁶²¹. La versione castigliana dell'opera fatte redigere, alla metà del XIII secolo, da Alfonso X di Siviglia da una *equipe* di astronomi fu poi tradotta, in ambiente parigino, negli anni Venti del 1300 e, attraverso questa traduzione, più o meno rimaneggiata nel tempo, godette di una discreta circolazione fra gli studiosi europei⁶²².

È altamente probabile che Costanzi abbia consultato per le sue note questa seconda versione, che, soprattutto nella sua circolazione manoscritta, risulta difficile da delineare nei contenuti e, ad oggi, non è stata ancora oggetto di approfondita trattazione⁶²³: in questo *corpus*, tuttavia, rientravano certamente le traduzioni ampliate delle tavole castigliane realizzate dagli astronomi di ambiente parigino Jean Vimond, Jean de Murs, Jean de Lignères, Jean de Saxe, Jean de Montfort e Giovanni da Genova, cui si aggiungevano opere di ambiente oxoniense, segnatamente quella realizzata nel 1348 da William Batecombe. L'*editio princeps* del 1483 (Ratdolt, Venezia 1483, ISTC ia00534000) è poi il risultato della selezione e del consolidamento di questa ampia tradizione manoscritta in cui confluivano sia il materiale delle tavole alfonsine castigliane, sia quello delle tavole parigine, in particolare la versione di Jean de Lignères.

Come si è già avuto modo di vedere a proposito di *Fast.* 6,711-712⁶²⁴, se Costanzi sembra non usare le *tabulae* nella prima redazione del commento, già a partire dal 1482 – la data della lettera a Zagarello – e poi nella seconda redazione della sua opera

⁶¹⁹ L'originale arabo dell'opera non ci è giunto; la traduzione latina, di autore incerto, è stata recentemente edita da Carmody (Carmody 1960). L'*editio princeps* risale al 1480 (Dominicus Fuscus, Bologna 1480, ISTC ij00404000): si tratta di un'edizione composita, contenente anche il *De sphaera* di Sacrobosco, che la *Theorica Planetarum* di Gerardo da Cremona. Sulla teoria di Thebit cf. Goldstein 1965, pp. 232-247.

⁶²⁰ Vd. § 4.1.5.

⁶²¹ Cf. Chabás-Goldstein 2003, pp. 243-266.

⁶²² Cf. Chabás-Goldstein 2003, p. 6.

⁶²³ Cf. Chabás-Goldstein 2003, pp. 248-249. Lo studioso i cui lavori costituiscono ad oggi un punto di riferimento per lo studio delle tavole alfonsine latine è E. Poulle, a cui si deve tra l'altro l'edizione dei canoni di Jean de Saxe: Poulle 1984.

⁶²⁴ Vd. § 4.1.5.

esegetica, cita *Alphonsus* e fa chiaramente riferimento all'opera⁶²⁵. Ciò induce a credere che l'umanista, quanto meno durante la stesura della lettera a Zagarello, dovette fare uso di un'edizione manoscritta del testo astronomico, che è probabile abbia poi impiegato anche nel corso dell'allestimento del commento.

Per fornire un quadro completo e veritiero della conoscenza e della visione della scienza astronomica da parte di Costanzi non si potrà a questo punto non rammentare quanto l'umanista afferma nell'epistola prefatoria al duca di Montefeltro:

Astronomia uero, ut caeteras eius laudes praeteream, distantia sidera nobis admouet et quasi admonet ut aequabilitate uitae atque constantia caelestium motum atque ordinem imitemur.

L'osservazione e lo studio degli astri permette non soltanto di annullare le distanze fra la terra e le stelle, ma, sotto il profilo etico, induce gli esseri umani ad imitare, nella vita, il comportamento regolare e costante degli astri nella disposizione e nel moto nella volta celeste.

La connessione fra etica e astronomia si inserisce e va spiegata nel contesto degli studi astrologici rinascimentali, laddove per astrologia si intendeva tanto l'astronomia matematica, ovvero l'astronomia vera e propria, quanto l'astrologia giudiziaria o, per usare le parole di Garin, "l'astrologia divinatoria"⁶²⁶. Almeno per tutto il XV secolo è estremamente difficile operare una netta separazione fra astronomia e astrologia, le quali si configurano, nella maggior parte dei casi, come due ambiti di applicazione della stessa disciplina⁶²⁷. Tuttavia, nel caso specifico di Costanzi, si potrà senz'altro mettere in rilievo la sua cauta adesione alla "scienza" astrologica o, meglio, l'approccio razionale ad una disciplina di fatto congetturale e non deterministica, che si fondava sulla convinzione dell'influenza degli astri sulla vita degli uomini: il Fanese nel testo preso in esame riduce la connessione fra mondo astrale e vita degli uomini ad una mera questione emulativa. Gli astri, almeno dalle (poche) parole di Costanzi non sembrano esercitare una diretta quanto insondabile influenza sull'esistenza e le azioni umane, ma, semplicemente, costituiscono un modello di *aequabilitas* per gli uomini, che, volontariamente e razionalmente, decidono di imitarne, nella vita, il rigore e la costanza nel moto.

⁶²⁵ L'analisi del commento ai libri IV-VI potrebbe rivelare ulteriori debiti dell'umanista nei confronti delle *Tabulae*.

⁶²⁶ Cf. Garin 1976 p. 3; Ernst-Gigliani 2012, p. 73.

⁶²⁷ Un sintetico, ma molto esaustivo, quadro, dell'astrologia rinascimentale è fornito da Michele Rinaldi nel capitolo "L'astrologia degli Umanisti" in Ernst-Gigliani 2012, pp. 73-89.

Questa lettura razionale dell'astrologia assume un risvolto ancora più pratico quando, nello scolio a *Fast.* 1,2 («Lapsaque sub terras orta que signa canam»), l'umanista, convenendo con Onasandro, ribadisce l'utilità della conoscenza della levata e del tramonto delle stelle non soltanto per il marinaio e per l'agricoltore, ma anche per gli uomini d'arme, comandanti e condottieri:

Ortus et occasus siderum peritia non solum nautis et agricolis, sed ipsis quoque imperatoribus et exercituum ducibus necessaria uidetur, cuius ignoratione (ut scribit Onosander in libro, cui titulus est De optimo imperatore) insidiarum uolentium consilia plerunque in irritum ceciderunt.

In definitiva, Costanzi non sembra possedere una solida *institutio* astronomico-astrologica, né tantomeno nutrire un forte interesse per l'astronomia, che tuttavia si sforza di includere fra i contenuti del suo commentario, per ragioni forse non soltanto legate alla materia dell'opera ovidiana, ma anche più cortigiane, per andare incontro a gusti della casata dei Montefeltro⁶²⁸.

In ogni caso, egli senza dubbio ha maggiore dimestichezza con i classici e a questi ricorre per l'allestimento delle sue note astronomiche; tuttavia, fornisce una patina modernizzante e scientifica alle notizie astronomiche che espone, ricorrendo essenzialmente al *De sphoera* di Sacrobosco.

D'altra parte, un rapido sguardo al commento di Marsi, permette di constatare un'uguale difficoltà di trattazione della materia astronomica, ma, al contempo, e come già riscontrato per le notazioni scientifico-botaniche, un diverso impiego delle fonti⁶²⁹. In conclusione, Costanzi, così come lo stesso Marsi, da esegeti del testo ovidiano nonché da non specialisti della materia astronomica, impiegano la stessa triade di *auctoritates* – Igino, Plinio e Columella – e sembrano, in questo, riconfermare, una volta di più, la tendenza tipicamente umanistica di ritorno ai classici: tuttavia, questa scelta, anzi questa selezione, è dettata non soltanto da ragioni ideologiche e metodologiche, ma anche pratiche. I versi ovidiani e i problemi astronomici ad essi connessi vanno spiegati con il ricorso a fonti, se non contemporanee, quanto meno cronologicamente vicine al poeta – al cui orizzonte di conoscenze (astronomiche) gli esegeti di XV secolo si adeguano. Il dislivello fra i due piani conoscitivi – l'epoca di Ovidio e quella dei commentatori – con le incongruenze cronologiche e astronomiche che ne derivano, è colmato attraverso il ricorso, in verità non sistematico né pienamente

⁶²⁸ Vd. § 4.1.3.

⁶²⁹ Vd. § 1.2.2.1.

consapevole, alla letteratura scientifica medievale (ancora in circolazione nel XV secolo) o contemporanea. Ed è questa, ancora una volta, la marca distintiva dell'esegesi di Costanzi da un lato e Marsi dall'altro. Il primo ricorre infatti, prevalentemente al *De sphaera* di Sacrobosco, alle *Tabulae alfonsine*, al *De motu octavae sphaere*, tutti testi che, per quanto ancora in uso nel XV secolo e indipendentemente dalla loro validità scientifica, mostrano, evidente, il loro legame con la tradizione medievale; diversamente, Marsi, nel fare presente la sua familiarità con Regiomontano, astronomo contemporaneo e di successo, dichiara di essere ricorso alla sua opera per colmare la lacuna relativa alla materia astronomica rinvenibile nel suo commentario: come per la traduzione di Ermolao Barbaro del Dioscoride⁶³⁰, ancora una volta Marsi ostenta la sua posizione privilegiata, derivante dalla sua residenza nell'Urbe e dalla sua adesione alla *sodalitas* pomponiana, che gli consente di essere costantemente aggiornato sugli ultimi traguardi della scienza e della cultura. L'emancipazione di Costanzi dall'esegesi medievale è tuttavia innegabile: allo sconcerto di Arnolfo e alle manipolazioni del calendario di Guglielmo di Orléans, dinanzi alle incongruenze del testo di Ovidio, si sostituisce l'intraprendenza interpretativa di Costanzi e, in misura minore, di Marsi, che, di fatto, esclude dalla trattazione nel corpo del commento le questioni astronomiche, riprendendo pedissequamente e sinteticamente le teorie di Regiomontano.

4.2.4.2.5 Le fonti: un quadro d'insieme.

La materia di cui constano le singole notazioni è il frutto della lettura e della rielaborazione delle opere di numerosi *auctores*.

Come afferma lo stesso Costanzi nel commento a *Fast.* 1,263-264, a proposito del *Clivus Publicius*, la testimonianza di *probati scriptores* costituisce, in mancanza di prove dirette, la garanzia della veridicità di una notizia:

Nos hi sumus quibus diuinare non placet ac tradere incerta pro certis, ubi probati scriptoris desideratur auctoritas.

Si ricava da quanto afferma sentenziosamente l'umanista, in questa seppur corsiva codificazione della deontologia dell'esegeta, che questi è dunque attendibile e intellettualmente onesto, soltanto se dà prova della credibilità delle notizie fornite con la testimonianza offerta dalle fonti – che siano tuttavia di riconosciuta autorevolezza.

⁶³⁰ Vd. § 4.1.5. Sui contatti di Marsi con Regiomontano cf. Fritsen 2015, pp. 34-35,73.

Prima di procedere allo spoglio del reticolo dei *fontes* che costituiscono l'ossatura del commento, è bene sin d'ora operare una distinzione fra le fonti vere e proprie, impiegate da Costanzi per sostanziare il contenuto delle sue notazioni, e le citazioni, che svolgono invece una funzione paradigmatica e sono dunque portate ad esempio e conferma della veridicità di una data affermazione⁶³¹.

Si partirà dall'analisi delle fonti latine, che per numero e ampiezza delle riprese sono senza dubbio quelle a cui l'umanista maggiormente attinge. Lo schema sottostante permette di comprendere con più chiarezza il numero e, soprattutto, l'incidenza dei vari *fontes* nell'economia del commento.

Fonti latine⁶³²

Genere letterario	Fonti Classiche e Tardoantiche	Fonti Medievali	Fonti Umanistiche
Opere lessicografiche	P. Fest.; Non.; Varro <i>ling.</i>	Isid. <i>orig.</i>	Valla, <i>eleg.</i>
Opere enciclopediche ed antiquarie	Macr. <i>Sat.</i> ; Plin. <i>nat.</i> ; Solin.; Gell.; Censor.		<i>fort.</i> Biondo, <i>Roma triumph.</i>
Opere esegetiche	Serv. <i>Aen., ecl., georg.</i> ; Schol. Stat. <i>Theb.</i> ; Schol. Hor. <i>carm., sat., epist., epod.</i> ; Porph. Hor. <i>carm., sat., epist., epod.</i> ; Don. Ter.; Macr. <i>Somn.</i> ; Ascon. <i>Mil.</i>		Calder. <i>ad Iuv., ad Mart.</i> ; Volsc. <i>ad Ov. epist.</i>
Opere grammaticali	Prisc. gramm.; Diom. gramm.; Agroec. gramm.; Caper gramm.		
Opere storiche e biografiche	Liv.; Svet. <i>Vitae caes.</i> ; Ps.-Aur. Vict. <i>Vir. ill.</i> ; Iustin.; Flor. <i>epit.</i> ; Val. Max.; Tac. <i>hist., ann.</i> ; Ruf. Fest.; Sall. <i>Iug.</i>		Leon. Aretinus. <i>vita Cic.</i> ; D. Acciaiolus <i>vita Ann.</i>
Opere geografiche	Mela; Vib. Seq. geogr.		
Opere retoriche	Quint. <i>inst.</i> ; Rhet. <i>Her.</i>		
Opere etico-filosofiche e teologiche	Cic. <i>Tusc., fam., Cato, div., nat. deor., parad.</i> ,		

⁶³¹ La distinzione fra *auctores* con statuto di fonti e *auctores* con statuto di paradagmi è stata già applicata da Stok ai *fontes* del *Cornu copiae* di Perotti: cf. Stok 2002, pp. 25 ss.

⁶³² Per ciascuna categoria le opere sono state elencate in ordine di frequenza d'impiego. Lo schema è frutto di un'analisi condotta sul commento ai libri I-III. Gli autori e le rispettive opere sono indicati in maniera abbreviata, secondo le modalità di abbreviazione impiegate anche per l'apparato dei *fontes* dell'edizione.

	<i>off.</i> ⁶³³ ; Aug. <i>civ</i> ; Hier. ⁶³⁴ ; Lact. <i>inst.</i> ; Thomas (<i>Quaest. disp.</i>) ⁶³⁵ ; Albert. Magn. <i>De anim.</i> ;	
Opere mitografiche	Hyg. <i>fab.</i>	Mithogr. Vat. I; Mithogr. Vat. II; Bocc. <i>geneal.</i>
Opere astronomiche	Hyg. <i>astr.</i>	Sacrob. <i>De sphaer.</i> ; <i>De oct. sphaer.</i> ; <i>Tabulae Alphons.</i>
Opere d'argomento tecnico-scientifico	Colum.; Varro <i>rust.</i> ; Cato <i>rust.</i> ; Veg. <i>mil.</i> ; Frontin. <i>Aq., strat.</i> ; D. (Modestino, Ulpiano, Celso); Gaius <i>inst.</i>	

Per il numero delle opere impiegate e per l'estensione delle citazioni, gli *auctores* classici e tardoantichi, in particolare i lessicografi, gli enciclopedisti e gli scoliasti da un lato e gli storici e gli scrittori di antiquaria dall'altro, rivestono nel commento un ruolo di primo piano: in particolare, l'epitome di Paolo Diacono del *De verborum significatione* di Festo, il commento di Servio all'*Eneide*, alle *Bucoliche* e alla *Georgiche*⁶³⁶, la scoliastica oraziana e staziana, i *Saturnalia* di Macrobio e le *Noctes Atticae* di Gellio, la *Naturalis Historia* pliniana, l'*Ab urbe condita* di Livio, le gallerie biografiche di Svetonio e Pseudo-Aurelio Vittore, le epitomi di Giustino e Floro. Da questi autori, il più delle volte esplicitamente menzionati, l'umanista desume e rielabora informazioni di varia natura, integrandole, nell'allestimento dello scolio, con notizie ricavate da altre fonti, talora più specialistiche, utilizzate per argomenti specifici e più settoriali.

La deferenza che Costanzi mostra di nutrire nei confronti di questi *auctores* non ne impedisce tuttavia, come si è già avuto modo di vedere, il vaglio critico delle notizie che essi riportano e questo atteggiamento è manifesto soprattutto nei riguardi dei grammatici tardoantichi. Meno rappresentati nel bagaglio di fonti impiegato dall'umanista sono gli autori medievali: questi si riducono infatti ad Isidoro, che quando è esplicitamente citato è oggetto di rampogna da parte di Costanzi, Boccaccio, mai menzionato, così come i

⁶³³ Una citazione delle *Leggi* è ripresa dai *Saturnalia* di Macrobio: vd. comm. a *Fast.* 2,311.

⁶³⁴ Per l'eseguità delle riprese non è stato possibile individuare l'opera cui Costanzi fa riferimento.

⁶³⁵ Per l'eseguità della ripresa non è stato possibile individuare le altre opere di Tommaso cui Costanzi fa riferimento.

⁶³⁶ È doveroso specificare che, sulla base dell'analisi delle fonti dei primi tre libri del commento, Costanzi non sembra aver fatto uso né del *Servius auctus*, pure circolante nella cerchia guariniana, né di quello Vaticano, impiegato invece all'epoca in ambiente pomponiano. Sulla circolazione del *Servius auctus* e *Vaticanus* si rimanda a Ramires 1999, 2002 e 2008 e Abbamonte 2012 pp. 146-163, con relativa bibliografia.

Mitografi Vaticani, cui pure l'umanista sembra attingere, anche indipendentemente dalla mediazione del *De genealogiis* boccacciano, e agli studiosi di astronomia medievale, di cui Sacrobosco e gli autori delle *Tabulae Alphonsinae* sono gli unici del quale è fatto, seppure allusivamente, il nome.

Gli autori cristiani latini menzionati e le cui opere sono impiegate nel commento sono cinque: Agostino, Girolamo, Lattanzio Firmiano, Alberto Magno e Tommaso. L'apporto di questi padri e dottori della Chiesa, nella maggioranza dei casi impiegati in contesti alieni dalla tematica religiosa, è evidentemente esiguo, ma d'altra parte giustificato dal tema dell'opera ovidiana: i brevi, quanto vaghi, riferimenti a questi rappresentativi autori della letteratura cristiana sembrano dettati, più che da necessità esegetiche, da precisi fini ideologici, esposti d'altra parte chiaramente nell'epistola prefatoria, in cui l'umanista auspicava la congiunzione della cultura classica con quella cristiana⁶³⁷.

Fra gli umanisti, le riprese più frequenti provengono dall'opera di Valla, che Costanzi cita e loda esplicitamente in più punti e dal commento a Giovenale e a Marziale di Domizio Calderini⁶³⁸, il quale non è mai citato esplicitamente; anzi, nel comm. a *Fast.* 2,432, il Fanese a lui così spregiativamente allude, prima di riportarne alla lettera il brano del commento a Giovenale (*ad Iuv.* 10,262) oggetto di critica:

Cauendum ne quidam interpres Iuuenalis nos ducat in deuia, qui ait: «praetexta palla utebantur qui funus curabant, ut inquit Pompeius [P. Fest. 236,6 M.], cum legendum sit praetexta pulla».

A *Fast.* 3,810 Costanzi menziona poi nuovamente Calderini, ricorrendo alla stessa perifrasi denigratoria e citando ancora una volta testualmente le parole dell'umanista. Del riferimento alla morte dell'esegeta e dell'appiglio cronologico che questo fornisce alla determinazione degli anni di stesura del commentario di Costanzi si è già detto precedentemente⁶³⁹.

Non errauit hic quidam Iuuenalis interpres, cuius Deus omnipotens misereatur; nuper enim excessit e uita. Eius uerba haec sunt: quinquatria dies sacri Mineruae, qui diebus quinque celebrantur, ut Ouidius docet, ita appellata, quoniam quinque diebus post Idus fiebant.

⁶³⁷ Vd. § 4.1.2.

⁶³⁸ *Editio princeps*: 24 aprile 1475, Jacopo Rubeo, Venezia, ISTC ij00642000.

⁶³⁹ Vd. § 3.3.

Un pomponiano, che tuttavia l'umanista non si premura di menzionare è Antonio Volsco: ad essere ripreso, in un'unica circostanza (nello scolio a *Fast.* 3,459), è il commento alle *Heroides* del Privernate⁶⁴⁰.

Inoltre, impiegate senza svelarne la paternità, che doveva tuttavia risultare all'epoca molto nota, è la *Vita Ciceronis* di Leonardo Bruni. La *Vita Hannibalis* di Donato Acciaiuoli, pure impiegata nel commento, è invece erroneamente attribuita da Costanzi a Plutarco⁶⁴¹.

Infine, nella tabella sopra riprodotta non sono state indicate le fonti in versi rilevate nel commento: si tratta in verità, ad eccezione delle opere ovidiane (in particolare quelle dell'esilio), che costituiscono la chiave di volta per lo scioglimento di alcuni nodi interpretativi, di pochi autori e di scarni riferimenti: *Ov. Fast., trist., Pont.*; *Verg. Aen.*; *Enn. ann.*; *Hor. carm.*; *Manil.*; *Germ.*

Le fonti greche sono esclusivamente impiegate in traduzione o, in altri casi, mediate da fonti latine. In ogni caso, netta è la prevalenza delle opere storiche e antiquarie. Per l'allestimento della tabella sottostante si è tenuto conto unicamente dei testi che sembrano essere stati consultati, seppure in traduzione latina, direttamente dall'umanista e non mediati da fonte latina.

Fonti greche

Genere letterario	Fonti classiche e tardo-antiche	Fonti Medievali	Fonti Umanistiche
Opere storiche e biografiche	Plut. <i>vitae ill. vir.</i> [<i>Rom. (I. Tortellio int.)</i>]; <i>Num. (L. Florentino int.)</i> ; <i>Caes. (G. Veronensi int.)</i> ; <i>Ant. (G. Veronensi int.)</i> ; <i>Cam. (L. Florentino int.)</i> ; <i>Pomp. (Ant. Tudertino int.)</i> ; <i>Thes. (F. Philelfo int.)</i> ; <i>Cor. (G. Veronensi int.)</i> ; <i>Sert. (L. Aretino int.)</i> ; <i>Aem. (L. Aretino int.)</i> ; <i>Nic. (G. Veronensi int.)</i> ; <i>Sulla (G. Veronensi int.)</i> ; <i>Lucull. (L. Iustiniano int.)</i> ; <i>Crass. (G. Veronensi int.)</i> ; <i>Publ. (L. Florentino int.)</i> ; <i>Fab. (G. Veronensi</i>		

⁶⁴⁰ *Editio princeps*: 15 dicembre 1481, Battista Torti, Venezia, ISTC io00151500.

⁶⁴¹ Vd. no. seguente.

	<i>int.</i>) ⁶⁴² ; <i>Jos. Bell. Iud.</i> (<i>Rufino Aquil. int.</i>); <i>App.</i> <i>Hist. Rom.</i> (<i>P. C.</i> <i>Decembrio int.</i>)
Opere antiquarie	<i>Plut. Quaest. Rom.</i> (<i>I. P.</i> <i>Lucensi int.</i>) ⁶⁴³ ; <i>Dion.</i> <i>Hal. Ant. Rom.</i> (<i>L.</i> <i>Birago interprete</i>) ⁶⁴⁴ ; <i>Diod. Sic.</i> (<i>P. Florentino</i> <i>int.</i>) ⁶⁴⁵
Opere geografiche	<i>Strabo</i> (I-X: <i>G.</i> <i>Veronensi int.</i> ; XI-XV: <i>G. Tiphernate int.</i>) ⁶⁴⁶
Opere filosofiche e dossografiche, teologiche	<i>Diog. Laert.</i> (<i>A.</i> <i>Traversario int.</i>) ⁶⁴⁷ ; <i>Euseb. Praep. Evang.</i> (<i>G. Trapez. int.</i>) ⁶⁴⁸ ; <i>Arist. Eth. Nic.</i> (<i>R.</i> <i>Grossatesta int.</i>); <i>Plat.</i> <i>Tim.</i>
Opere pedagogiche	<i>Ps. Plut. De lib. ed.</i> (<i>G.</i> <i>Veronensi int.</i>) ⁶⁴⁹
Opere di argomento tecnico-scientifico	<i>Onos.</i> (<i>Nic. Sagundino</i> <i>int.</i>) ⁶⁵⁰ ; <i>Ael. Tact.</i> (<i>Th.</i> <i>Gaza int.</i>)

Fortemente rappresentati, fra i *fontes* greci di Costanzi, sono le *Vite parallele* plutarchee, probabilmente consultate nell'edizione di Giannantonio Campano⁶⁵¹, così come le *Quaestiones Romanae* dello stesso autore, a cui, per il numero di riprese, si accostano Strabone e Dionigi di Alicarnasso, cui seguono, Diodoro Siculo e Diogene Laerzio.

L'unica fonte che sembra sia stata consultata dall'originale in lingua e autonomamente tradotta da Costanzi è l'ode 5,7 di Francesco Filelfo, di cui il Fanese si serve, parafrasandola nel commento a *Fast.* 1,313-314, per fornire un breve quanto espressivo ritratto di Basinio Basini da Parma.

⁶⁴² Nel 1470 Giannantonio Campano raccoglieva, per la prima volta, tutte le traduzioni umanistiche delle *Vitae plutarchee* (aggiungendovi la *Vita Ciceronis* di Leonardo Bruni e la *Vita Annibalis* di Donato Acciaiuoli) e le dava alla stampa presso la bottega di Ulrich Han: [1470], Roma, ISTC ip00830000. Per la storia della ricezione delle *Vitae* plutarchee nel secolo XV cf. Pade 2007.

⁶⁴³ *Editio princeps*: [1477 ca.], Domenico Siliprando, Venezia, ISTC ip00828000.

⁶⁴⁴ *Editio princeps*: 24 o 25 febbraio 1480, Bernardino Celerio, Treviso, ISTC id00250000.

⁶⁴⁵ *Editio princeps*: 1472, Balthasar Azoguido, Bologna, ISTC id00210000.

⁶⁴⁶ *Editio princeps*: [1469], Konrad Sweynheym e Arnold Pannartz, Roma, ISTC is00793000.

⁶⁴⁷ *Editio princeps*: 1472, ed. Elio Francesco Marchisio, per Georgio Lauer, Roma, ISTC id00219000.

⁶⁴⁸ *Editio princeps*: 1470, Nicolaus Jenson, Venezia, ISTC ie00118000.

⁶⁴⁹ *Editio princeps*: 1471, tipografo dell'*Opus restitutionum* di F. Platea, Padova, ISTC ip00820700.

⁶⁵⁰ *Editio princeps*: 1494, Eucario Silber, Roma, ISTC is00344000.

⁶⁵¹ Vd. no. 642.

Stellarum situm in hoc et caeteris signis (ne te obtundam) pete ab Igino et Basinio nostro Parmensi, quem Franciscus Philelphus iure appellat ingeniosum, bonum atque a Musis nutritum.

Se l'eseguità dei riferimenti non permette di comprendere se il testo del Timeo platonico sia stato letto in originale o in traduzione, mediati, nel primo caso, nello scolio a *Fast.* 3,5, dal commento di Calderini a Giovenale e nel secondo, nello scolio a *Fast.* 1,35-36, dalla versione latina delle *Quaestiones Romanae* di Plutarco, sono i riferimenti a Pausania e a Socrate Argivo, le cui parole sono erroneamente attribuite all'oratore Isocrate.

Infine, come per le opere latine, nella tabella sopra riprodotta non sono state indicate le fonti in versi rilevate nel commento. Anche in questi caso gli autori sono pochi e i riferimenti scarni: Omero, Esiodo, Pindaro, Oppiano. Nel caso di Omero, dei 13 riferimenti presenti nel commento, tutti all'*Iliade*, 7 sono mediati da una fonte latina o greca (poi tradotta in latino)⁶⁵², gli altri 6 potrebbero essere stati il frutto della diretta consultazione dell'*Iliade* da parte dell'umanista, ma non è da escludere la possibilità che anche questi siano stati mediati da altra fonte al momento non individuata. I 3 riferimenti alla *Theogonia* di Esiodo⁶⁵³, 1 alle *Pitiche* e 1 alle *Olimpiche* di Pindaro⁶⁵⁴ sono desunti da fonti latine. In ultimo, il testo degli *Halieutica* di Oppiano, per l'esiguità della ripresa, non è possibile stabilire se sia stato consultato in originale o nella traduzione di Lorenzo Lippi⁶⁵⁵.

Quanto alle citazioni, invece, e al valore paradigmatico che a queste l'umanista attribuisce, sarà bene operare una preliminare distinzione fra le citazioni di opere poetiche e opere in prosa. Le prime, prevedibilmente più numerose, sono desunte da diversi autori, ma talora sono mutate da fonti lessicografiche e/o grammaticali o agglutinate alle relative opere esegetiche.

Funzione paradigmatica hanno anche alcune brevi perifrasi o fugaci riferimenti a una parola o ad un sintagma impiegati in un'opera poetica, di cui però non si riporta letteralmente il testo.

⁶⁵² Le fonti latine da cui Costanzi li desume sono Plinio, Strabone nella versione di Guarino Veronese, il già menzionato Pausania (ripreso da Calderini nel commento a Giovenale), il *Cato Maior* di Cicerone e Giovenale.

⁶⁵³ Dei 3 riferimenti alla *Theogonia*, uno è stato desunto dall'epitome di Paolo Diacono a Festo, un altro da Plinio.

⁶⁵⁴ Il riferimento alle *Pitiche* è desunto dalla versione latina di Strabone di Guarino, quello alle *Olimpiche* dal commento di Calderini a Giovenale.

⁶⁵⁵ *Editio princeps*: 12 settembre 1478, Bono Gallo, Colle di Valdelsa, ISTC io00065000.

Procedendo dagli autori più citati a quelli meno, si potrà fornire il seguente elenco: Verg. (*Aen.*; *ecl.*; *georg.*); Ov. (*Fast.*; *met.*; *trist.*; *Pont.*; *epist.*; *Ibis*); Hor. (*carm.*; *sat.*; *ep.*; *ars*); Iuv.; Lucan.; Mart.; Stat. (*Theb.*); Sil.; Prop.; Tib.; Sen. trag. (*Herc. O.*, *Med.*, *Phaedr.*, *Octavia*); Ter. (*Andr.*; *Ad.*; *Eun.*); Plaut. (*Men.*; *Cist.*; *Aul.*); Manil.; Lucr.; Enn. (*ann.*; *trag.*); Basin.; Pers.; Lygd.; Val. Fl.; Claud. *rapt. Pros*; Cic. (*carm. frg.*; *Arat.*); Priap.; Naev. *com.*; Laev. *carm.*; Varro *Men.*

Netta è la preponderanza delle citazioni virgiliane, spesso agglutinate al commento serviano e, prevedibilmente, di quelle ovidiane in prevalenza dei *Fasti*, delle *Metamorfosi* e dei *Tristia*.

Ugualmente, le pur numerose citazioni di Orazio avvengono, nella maggioranza dei casi, contestualmente alla ripresa dei commenti di Acrone e, soprattutto, di Porfirione, così come quelle della *Tebaide* di Stazio con il commento di Lattanzio, quelle di Terenzio con l'opera esegetica di Donato (nella quasi totalità dei casi) e talvolta quelle di Giovenale con il commento di Calderini. Basinio da Parma e Costanzi sono gli unici, fra i moderni, le cui opere poetiche sono più volte citate. Tuttavia, la citazione dei suoi stessi epigrammi – siano essi componimenti originali dell'umanista o traduzioni di epigrammi dell'*Anthologia Palatina* – da parte di Costanzi costituisce un caso a parte, in quanto non svolge funzione paradigmatica, ma piuttosto di autopromozione, ma di questo si è tratterà nel paragrafo successivo⁶⁵⁶.

L'unica citazione di un testo in versi in lingua greca avrebbe dovuto trovarsi a *Fast.* 3,877-878 dell'*editio princeps*, dove campeggia invece un appariscente spazio bianco che il tipografo avrebbe dovuto colmare con il testo dell'epigramma 9,8 dell'*A.P.*, cui nello scolio segue la traduzione latina ad opera dello stesso Costanzi (*Ad amicum ex I. Polyaeno* (Sonc. f. biiiiv). La stampa vede una diversa stesura dello scolio, in cui non è citato il summenzionato epigramma.

Anche altrove sono citati epigrammi dell'*A.P.*, ma questi, sono riportati sempre nella traduzione latina di Costanzi⁶⁵⁷ e, come si è anticipato, anche queste citazioni hanno funzione autopromozionale.

Tuttavia, nel commento a *Fast.* 1,20 si ritrova un sintagma greco, desunto a scopo paradigmatico, dall'*Alexandra* di Licofrone, ma questo è traslitterato in lingua latina – si trova così sia in **U** che in **r** – e sembrerebbe derivato da una fonte intermedia, evidentemente latina:

⁶⁵⁶ Vd. § 4.3.

⁶⁵⁷ Vd. § 4.3.

[...] Phoebus Cassandreae uaticinandi artem dicitur tradidisse. Vnde eam putant a Lycophrone Clari mimallonem appellatam.

Quanto alle opere in prosa in latino, si registrano citazioni di Plin. *nat.*; Varro (*ling; rust.*); P. Fest.; Solin.; Liv.; Svet.; Colum.; Cato; Macr. *Sat.*; Serv. (*georg.; Aen.*), Cic. (*fin.; fam.; Cato; leg.*); Quint. *inst.*; Gell.; Curt.; Tac. *ann.*; *Rhet Her.*; Isid. *orig.*; Flor. *epit.*; Calder. *ad Iuv.* Fra i greci sono citati, in traduzione: Strabo; Euseb. *Prep. Evang.*; Plut. (*Paul.; Num.*); Hdt.

Questi autori, impiegati nel commento da Costanzi anche quali fonti, continuano a svolgere la stessa funzione, seppure citati testualmente: l'esegeta piuttosto che rielaborare il testo di queste opere nel contesto scoliastico ne riporta letteralmente le parole.

Sulla base dell'analisi dei dati forniti, è possibile dunque affermare che Costanzi impiega in prevalenza fonti classiche e tardoantiche, con buona probabilità e nella maggioranza dei casi, consultate direttamente e, piuttosto sporadicamente, mediate da opere medievali e umanistiche.

Questo tuttavia non esclude che l'umanista abbia, precedentemente o nel corso della stesura del commentario, allestito schede preparatorie, in cui raccoglieva riferimenti e citazioni e che andava poi via via ampliando o modificando, per poi farli confluire negli *scholia* del suo commentario, una volta rielaborati. E, d'altra parte, sembrano confermare questo ragionamento i *marginalia* del Chigiano, che, se sono effettivamente da attribuire, se non a Costanzi, alla cerchia di questi e testimoniano una fase anteriore alla redazione di U, danno prova del progressivo accumulo di notizie e *fontes* per ciascun lemma o argomento.

L'onestà intellettuale proclamata nello scolio a *Fast.* 1,263-264, in cui l'umanista assicura che ciò scrive è fededegno in quanto testimoniato da autori di provata attendibilità, sembra poi confermata dal vaglio critico di quelle stesse fonti assunte a testimoni inviolabili della veridicità delle notizie riportate.

Il giudizio di valore, poi, sulle opere che Costanzi impiega se talvolta è esplicitamente espresso, talora si cela dietro la mancata indicazione della paternità di una notizia o nell'impiego di fumose perifrasi – si veda il caso di Calderini – pur di non affidare alla fama, sia pur essa negativa, il nome di un autore poco veridico: in altre parole, Costanzi menziona gli autori, antichi o moderni, che per lui erano degni di particolare stima o, quanto meno, detenevano una certa *auctoritas*, anche se in alcuni casi la loro opinione poteva non essere concorde con la sua.

L'impiego sistematico poi delle fonti greche in traduzione genera non poche perplessità, soprattutto alla luce dell'attività di traduttore di Costanzi e, dunque, della sua conoscenza del greco: l'umanista potrebbe tuttavia aver cercato di andare incontro ai gusti e, soprattutto, alle conoscenze di un pubblico più eterogeneo.

Il metodo di allestimento degli *scholia* del commentario di Costanzi appare, a questo punto abbastanza chiaro. Ciascuno scolio è intessuto di notazioni di diverso tipo, coerentemente organizzate, ciascuna delle quali redatta seguendo, generalmente, uno schema prestabilito e ricorrendo con sistematicità ad un predefinito bagaglio di fonti, probabilmente precedentemente raccolte in schede. Le argomentazioni sostanziate dai *fontes*, trovano esemplificazione nelle citazioni – talvolta mediate da fonti lessicografiche ed esegetiche – di quegli autori ritenuti dall'umanista paradigmatici. Laddove possibile, poi, l'umanista non disdegna di integrare la testimonianza bibliografica con quella autoptica: in ogni caso, per scelta e per necessità, l'umanista sembra farne un uso più razionale e moderato rispetto ai pomponiani.

4.3 La doppia finalità del commento: esegesi e politica alla fine del Quattrocento.

Come già rilevato da Fritsen⁶⁵⁸, l'opera dell'umanista fanese svolge una doppia funzione, una eminentemente esegetica ed erudita, l'altra squisitamente politica, atta a sostenere e la supremazia politica di Roma e la sovranità della Chiesa: il punto di contatto fra questi due mondi, quello letterario e quello politico, è rappresentato da Federico d'Urbino di Montefeltro, principe guerriero e umanista, in quegli anni, nei panni (a volte un po' stretti) di difensore della *libertas ecclesiastica*, a cui Costanzi dedica la propria opera⁶⁵⁹.

La funzione esegetica è evidente, oltre che esplicitamente dichiarata nell'*epigramma ad posteros*, in cui l'umanista, identifica (ai vv. 4-8) la *causa scribendi* nella *perspicuitas*, nel rendere cioè più agevole la lettura del complesso testo del poeta sulmonese⁶⁶⁰. Parallelamente, nell'epistola prefatoria al Montefeltro il Fanese illustra, con passione, le motivazioni della scelta dell'opera ovidiana, che si configura come un veicolo di conoscenze antiquarie ed astronomiche.

⁶⁵⁸ Cf. Fritsen 2015, p. 186.

⁶⁵⁹ Sulla complessa personalità di Federico e sul suo, nonostante le apparenze, difficile e ambiguo rapporto con la religione e con la Chiesa cf. Tommasoli 1986 pp. 345-355; Miglio 2004, pp. 15-26.

⁶⁶⁰ Sull'*epigramma ad posteros* vd. § 4.1.1.

Costanzi attribuisce al testo dei *Fasti*, in quanto collettore di notizie relative ad ogni ambito della civiltà romana, una funzione paideutica, con una ricaduta etica e, a ben guardare, anche politica⁶⁶¹.

La dichiarata adesione a questa generica linea etica ed ideologica, che, ciononostante, fornisce qualche indizio sull'orientamento politico dell'umanista, getta le sue radici nel convulso periodo storico nel quale fu allestito il commento, che reca traccia delle vicende dell'epoca, filtrate attraverso gli occhi non imparziali del commentatore. Come si è già anticipato in precedenza⁶⁶², il momento storico nel quale si trovò a vivere l'esegeta fu quello dei violenti scontri fra Federico di Montefeltro e Pio II da un lato e Sigismondo Pandolfo Malatesta dall'altro, comune nemico dunque del Duca e del pontefice.

Le ostilità fra Federico e Sigismondo, sorte già nel 1441, a causa delle mire espansionistiche del Malatesta su Pesaro, si inasprirono ulteriormente, dopo brevi quanto effimeri accordi di pace, a partire dal 1444, anno di alterne fortune e di violenti scontri con il Montefeltro⁶⁶³. Il teatro delle azioni militari, che si alternarono, fra il 1444 e il 1463 (in cui si consumò la sconfitta definitiva di Sigismondo a Fano⁶⁶⁴), a trattative diplomatiche, fu il territorio delle Marche: le ragioni profonde degli scontri sono da ricercarsi nel desiderio dell'uno e dell'altro avversario di consolidamento del proprio potere nella Marca anconitana, nel desiderio di Montefeltro di estendere la propria area d'influenza all'Adriatico, desiderio che mal si accordava con la presenza, fra i possedimenti del Malatesta, delle città costiere di Fano, Senigallia e Rimini; il più ampio contesto politico fu quello delle mutevoli alleanze dei vari potentati italiani da un lato e della complessa situazione territoriale dello Stato della Chiesa dall'altro⁶⁶⁵.

Quanto al burrascoso rapporto di Malatesta con Pio II, questo fu causato dal mancato rispetto, non redarguito dal pontefice, da parte di Federico delle disposizioni contenute nella Dieta di Mantova (1459), a proposito delle ormai annose controversie fra il Duca di Urbino e Sigismondo⁶⁶⁶: lo scontro culminò nel 1462, quando per le ripetute

⁶⁶¹ Sull'epistola prefatoria vd. § 4.1.2.

⁶⁶² Vd. § 2.3.

⁶⁶³ Cf. Falcioni 2006, pp. 234-236.

⁶⁶⁴ Vd. *infra*.

⁶⁶⁵ Cf. Pernis-Adams 2003, p. 28.

⁶⁶⁶ Il Malatesta, secondo le clausole del lodo papale, si impegnava a dare in deposito allo Stato della Chiesa Senigallia, il vicariato di Mondovio, Pergola e Montemarciano; i due contendenti avrebbero inoltre ceduto di comune accordo i castelli che si erano reciprocamente usurpati nel corso degli scontri. L'inosservanza dei patti da parte di Federico irritò Sigismondo, che non si attenne dunque più al lodo papale e occupò Montemarciano, il vicariato di Mondovio (che aveva, secondo le clausole stabilite dalla Dieta, dato in deposito al commissario pontificio Ottaviano Pontano) e abbracciò la causa angioina contro re Ferdinando d'Aragona, vicino alle posizioni di Pio II. Cf. Jones 1974, pp. 220-239; Falcioni 2006, pp. 239-240.

disubbidienze del Malatesta, Pio II lo scomunicò il giorno di Natale del 1460; gli intentò inoltre un processo diffamatorio (1461) che si concluse con il rogo della sua effigie, avvenuto a Roma nel 1462⁶⁶⁷. Le azioni militari che ne seguirono e che videro contrapposti il Malatesta alla lega costituita dal papa, di cui facevano parte il re di Napoli, il duca di Milano e Federico da Montefeltro si conclusero, a favore di quest'ultimo, a Fano nel il 25 settembre del 1463: la città già assediata dalle forze del legato papale, il cardinale Forteguerra, vide la fuga del Malatesta, che rimase così in possesso della sola Rimini⁶⁶⁸.

Allo scontro finale fra Federico e Sigismondo, consumatosi pochi anni prima l'inizio della stesura del commento (collocabile fra il 1470 ca. e il 1489⁶⁶⁹), l'umanista allude nello scolio a *Fast.* 1,691 in cui fornisce la prova degli effetti narcotizzanti del loglio, raccontando quanto accadde proprio nella battaglia finale, svoltasi a Fano il 25 settembre del 1463⁶⁷⁰.

Ancora più esplicito è il riferimento alla suddetta battaglia che si trova nell'epistola prefatoria, nel contesto della celebrazione delle virtù federiciane, dalla cui lettura è possibile aver ulteriormente chiaro il tentativo dell'umanista di porre in connessione la Roma imperiale e quella papale del Rinascimento⁶⁷¹:

Quis enim te dignior horum commentariorum titulo, ubi magna ex parte de rebus Romanis agitur. Nam ut taceam id quod apud Fanenses nulla temporis longitudo, nulla unquam delebit obliuio, redactum abs te Fanum Fortunae, patriam meam non incelebrem, coloniam Romanorum in Pii Secundi Summi Pontificis ditionem.

Nel caso dello scolio a *Fast.* 1,691 e dell'epistola prefatoria il sostegno da parte di Costanzi alla causa e alla supremazia della Chiesa è esplicitamente dichiarato, altri passi del commento sembrerebbero tuttavia svolgere la stessa funzione, se letti in chiave

⁶⁶⁷ Cf. Jones 1974 pp. 232, 237.

⁶⁶⁸ Nel 1462 Malatesta riuscì a occupare Senigallia, ma al sopraggiungere improvviso dei contingenti di Federico da Montefeltro fuggì verso Fano. Federico lo inseguì e, dopo averlo raggiunto alla foce del Cesano, nell'agosto 1462 sbaragliò il contingente malatestiano, che si salvò con pochi suoi fedeli e, messosi in viaggio via mare, fece invano ricorso ai confederati angioini, mentre il figlio Roberto poté a stento entrare nella rocca di Mondolfo. Pio II, deciso a chiudere la partita, ordinò a Federico (e al legato cardinale Niccolò Forteguerra) la continuazione delle operazioni militari contro Malatesta (maggio 1463), che oltre a Senigallia e al vicariato di Mondavio, dovette lasciare anche Fano, già assediata per mare dalle forze di Forteguerra (25 sett. 1463). Finita la guerra, per le pressioni dei Veneziani il papa attenuò il suo rigore verso Malatesta che, ottenuto il perdono, rimase in possesso della sola Rimini con un ristretto territorio, acquisiti sempre a titolo di vicariato.

⁶⁶⁹ Vd. § 3.3.

⁶⁷⁰ Vd. § 4.2.4.2.3.

⁶⁷¹ Cf. Fritsen 2015, p. 178.

allegorica. Esemplificativo il caso dello scolio a *Fast.* 6,770, in cui Ovidio ricorda la sconfitta del cartaginese Asdrubale presso il Metauro⁶⁷²:

[...] hoc tempore caesus est ad Metaurum flumen, quod ad Fanum Fortunae, patriam meam, in mare superum cadit, in cuius alveo temporibus nostris dens⁶⁷³ elephantis repertus est, testis victoriae Romanorum.

[Costanzi 1489, f. u_{iv}v]

Come rileva Fritsen⁶⁷⁴, il commento dà prova ancora una volta degli interessi archeologici di Costanzi, ma, al contempo, potrebbe costituire una velata allusione allo scontro fra Sigismondo Malatesta e Federico di Montefeltro, se si identifica l'elefante, com'è noto, simbolo araldico dei Malatesta con Sigismondo e si sovrappone la figura di Federico a quella dei Romani vittoriosi. D'altra parte questa suggestiva, ma fantasiosa ipotesi sembrerebbe confermata poco dopo dalla distorta ubicazione, a Fano, presso le Ripe di Friano, che Costanzi volutamente fornisce della battaglia del Metauro⁶⁷⁵:

[...] apud Metaurum eius pugnae monumentum collis quem depravato vocabulo pro Aphricano Aphrianum appellant. Hic est ubi castra metari Asdrubal voluit, cum M. Livius omnibus peditum copiis ad conferendum proelium instructis advenit, ut T. Livius scribit [Liv. 27.48]; quem historicum, dii boni, quicumque loci eius faciem fuerit contemplatus, non Patavinum existimaverit sed Fanensem.

[Costanzi 1489, f. u_{iv}v]

E nello stesso scolio, poco dopo, ponendo a confronto ancora una volta il passato con il presente e istituendo una connessione fra la supremazia della Roma imperiale e quella della Roma papale del Rinascimento, Costanzi menziona Senigallia, che se fu scenario di un inatteso scontro con i Romani per Asdrubale, all'epoca di Costanzi, una volta ritornata sotto il controllo papale (5 ottobre 1463), vedeva, fra il 1480 e 1481, un rinnovato splendore architettonico grazie all'intervento del nipote di Sisto IV, Giovanni della Rovere, nuovo signore della città⁶⁷⁶.

⁶⁷² Il passo è oggetto di approfondita analisi anche in Fritsen 2015, pp. 182-186. La studiosa individua anche in altri passi del commento una chiave di interpretazione politica, mirante a porre in connessione la potenza di Roma antica con quella della Roma papale del Rinascimento: la sua lettura tuttavia appare in alcuni casi un po' forzata: cf. Fritsen 2015, pp. 175-186.

⁶⁷³ «dens» è omissio in U.

⁶⁷⁴ Cf. Fritsen 2015, pp. 182-183.

⁶⁷⁵ Un'attenta analisi del passo è in Fritsen 2015, pp. 183-184.

⁶⁷⁶ Cf. Anselmi-Paci 1972, p. 15.

Sane fluuius Sena ad quem fuerunt castra Liuii, cum Nero se illi adiunxit, is est qui ad Senogalliam urbem mare ingreditur, quod distat a Metauro flumine ad xiii milia passuum. Eam hoc tempore illustrissimus dux atque magnanimus Ioannes Roboreus, Sixti summi Pontificis nepos ac praefectus urbis, quem tu, inclyte Federice, non immerito tibi generum ascuisti, ut est eminentissimo ingenio ac prudentia singulari, in regiones ac uicos apertissime distributam novo murorum ambitu auget et ad priscam amplitudinem redigit [...] nos uidimus proxime uiarum strata, portum, fora, aedes magnificas incredibili celeritate confectas, item arcem omnium munitissimam ac tanto impendio et industria fabricatam ut iure inexpugnabilis censeatur.

[Costanzi 1489, f. u_{iv}v]

La menzione di Senigallia e della sua travagliata storia – vicariato papale dopo la sconfitta del Malatesta, fu sotto le signorie dei nipoti di Pio II, Antonio e Giacomo Piccolomini, per poi passare nel 1474, con Giovanni, nelle mani della famiglia Della Rovere⁶⁷⁷ – permette non soltanto di cogliere l'intento smaccatamente celebrativo nei confronti di Sisto IV e del Della Rovere, ma anche di fare un confronto con la situazione di Fano e, soprattutto, da un lato di riconoscere l'abilità di Costanzi, che fece in modo, nel corso delle sue numerose ambascerie e grazie al costante sostegno mostrato a Pio II prima e a Sisto IV poi, di preservare sempre l'autonomia comunale di Fano: la città, infatti, non fu mai vicariato papale, ma, dopo la cacciata del Malatesta, divenne sin da subito diretto dominio del pontefice⁶⁷⁸.

Nel commento ai *Fasti*, dunque, accanto ad una finalità eminentemente esegetica, si rileva l'intento politico dell'autore di mostrare, per preservare l'autonomia di Fano, il supporto alla causa della Chiesa e a quella del suo braccio armato, Federico di Montefeltro.

Infine, almeno un cenno merita, accanto a questi più nobili fini, l'intento autopromozionale, che si cela dietro la citazione da parte di Costanzi, nel corpo del commento, dei suoi epigrammi, poi pubblicati dal figlio Giacomo per il Soncino nel 1502⁶⁷⁹.

Precisamente, l'umanista riporta il testo dei suoi componimenti negli scolii a:

⁶⁷⁷ Cf. Mancini 1926, pp. 184-185, 198.

⁶⁷⁸ Sull'impegno di Costanzi, quale ambasciatore della sua città, per preservarne l'autonomia vd. § 2.3.

⁶⁷⁹ Sugli epigrammi di Costanzi vd. § 2.4.

Fast. 1,452: *Ad Varum* (Sonc. ff. aⁱⁱv-aⁱⁱⁱⁱr);

Fast. 3,1: *Ad Federicum* (Sonc. f. aⁱⁱⁱⁱr):

Fast. 6,176: *Ad Varum de Leonello pumilo* (Sonc. f. aⁱⁱⁱⁱr)⁶⁸⁰.

A questi epigrammi, vanno accostate, in quanto accomunate dallo stesso intento, le traduzioni di epigrammi dell'*Anthologia Palatina*, che si rinvencono negli scolii a:

Fast. 2,117: *De stella Platonis* (Sonc. ff. bⁱⁱv = Hutton p. 112) = *A.P.* 7,669;

Fast. 3,877-878: *Ad amicum ex I. Polyaeno* (Sonc. f. bⁱⁱⁱⁱv) = *A.P.* 9,8.

E sulla stessa linea, se effettivamente furono aggiunti per volontà di Costanzi, si pongono i titoli preposti alle *praefationes* ai libri secondo e terzo del commento: «INTERPRETATIO SECVNDI/TERCII LIBRI PER ANTONIVM CONSTANTIVM FANENSEM POETAM LAVREATVM». È evidente la volontà dell'umanista di ostentare la laurea poetica ottenuta a Roma nel 1468 dall'imperatore Federico III⁶⁸¹.

In conclusione, il commento ai *Fasti* di Costanzi, rivela sul suo autore molto più di quanto si potrebbe aspettare da un testo esegetico, le cui regole del genere imponevano (e tutt'ora impongono) un'assoluta impersonalità: la lettura dei lemmi, degli *scholia* e persino dei titoli delle sezioni in cui risulta ripartito il testo, dicono molto dell'umanista fanese, che seppe felicemente conciliare l'attività di esegeta, di traduttore dal greco, di poeta e di politico.

⁶⁸⁰ Su questi ultimi due epigrammi *cf.* anche Fritsen 2015, pp. 98-100.

⁶⁸¹ *Cf.* Fritsen 2015, p. 98; sulla laurea poetica di Costanzi vd. § 2.4.1 e 2.4.2.

Capitolo 5.
Criteria di edizione

5.1 Un'edizione critica genetica

L'edizione consiste nella trascrizione della seconda stesura del commentario di Costanzi (**r**), in quanto, com'è evidente, questa risulta espressione, almeno nella sostanza, dell'ultima volontà d'autore. A questo testo, tuttavia, assunto dunque quale punto di riferimento, sono state sistematicamente commisurate le varianti d'autore rinvenute in **U**, raccolte e segnalate in un apparato diacronico. Attraverso il ricorso alla diplé, apposta nel margine sinistro degli scolii, è stata poi, di volta in volta, segnalata la presenza in **C** di uno scolio *ad loc*.

5.2 L'apparato

L'apparato risulta suddiviso in tre fasce: nella prima fascia sono indicati i *fontes* espliciti ed impliciti e le citazioni rinvenute nel commento; la seconda registra le varianti d'autore rilevate in **U**; nella terza fascia, infine, sono stati segnalati i refusi di **r**.

Per le abbreviazioni degli autori classici latini si è tenuto conto delle modalità di abbreviatura del *Thesaurus Linguae Latinae*; per quelle degli autori greci di quelle dell'*Oxford Classical Dictionary*. Per le opere patristiche si è tenuto conto delle abbreviazioni in uso nel *corpus Clavis patrum Latinorum*. L'elenco, con il relativo scioglimento, delle abbreviazioni delle opere degli autori medievali e umanistici si trova al termine di questo capitolo.

5.3 Punteggiatura, lemmi, suddivisione in paragrafi dei documenti paratestuali

La punteggiatura e le iniziali di parola (dopo il punto fermo e nel caso di nomi propri) sono state omologate all'uso moderno.

Nel commento, i lemmi (di **U**, in apparato, e di **r** nel testo) sono stati indicati ricorrendo alle lettere maiuscole. Le *variae lectiones* in questi rinvenute sono state segnalate ricorrendo al corsivo.

Per comodità di consultazione la lettera prefatoria, l'*argumentum* e le *praefationes* ai libri secondo e terzo sono stati ripartiti in paragrafi.

5.4 Gli *orthographica*

Fra la veste ortografica di **U** e quella di **r** è possibile riscontrare alcune significative differenze. In **U** Costanzi aderisce sostanzialmente all'ortografia classica, benché, in alcuni casi, si registrino oscillazioni fra l'uso classico e quello medievale. In **r** sono invece presenti diversi elementi medievali o, quanto meno, più distanti dalla norma classica, la cui applicazione sembra frutto di una sistematica revisione. Non è possibile individuare la causa e/o l'artefice di questo cambiamento: l'attribuzione di queste modifiche formali a Costanzi sembra poco probabile, se si tiene conto della sua predilezione, in **U**, per l'ortografia classica. Tuttavia, come si è anticipato, l'umanista anche nel manoscritto Urbinato si discosta, seppure sporadicamente, talvolta dalla norma ortografica classica ed – è bene ricordarlo – era ancora in vita al tempo della pubblicazione del commento, del cui *iter* di correzione e di stampa, se non se ne occupò direttamente fu, con buona probabilità, informato⁶⁸². Nell'impossibilità di stabilire quale sia stata l'ultima volontà d'autore si è preferito lasciare immutata, nell'edizione, la veste ortografica di **r**, avendo cura di segnalare, qui di seguito, le divergenze ortografiche rilevate nei due testimoni del commento.

Vocali e Dittonghi

i > y

U	r
<i>ancile</i>	<i>ancyle</i>
<i>Clitumnus</i>	<i>Clytumnus</i>
<i>Hieronimus</i>	<i>Hieronymus</i>
<i>himber</i>	<i>hymber</i>
<i>Hiberni</i>	<i>Hyberni</i>
<i>intibum</i>	<i>intybum</i>
<i>lachrimis/lachrymis</i>	<i>lachrymis</i>
<i>sidera</i>	<i>sydera</i>
<i>Silius</i>	<i>Syllius</i>
<i>Tiberius</i>	<i>Tyberius</i>
<i>Tiberis</i>	<i>Tyberis</i>

y > i

U	r
<i>lyntres</i>	<i>lintres</i>

⁶⁸² Vd. § 3.3.

e > ae/oe

U

cedo

cepi (e tutti i tempi derivati dal perfetto e i composti del verbo)

cereus

egregius

faeci (e tutti i tempi derivati dal perfetto e i composti del verbo)

felix (e i composti)

femina

fenus

heredes (e i suoi composti)

lenis

phobaeus

premo

r

caedo

caepi (e tutti i tempi derivati dal perfetto e i composti del verbo)

caereus

aegregius

faeci (e tutti i tempi derivati dal perfetto e i composti del verbo)

faelix (e i composti)

faemina

foenus

haeredes

laenis

phoebaeus

praemo

Consonanti

c > g

U **r**

cycnus *cygnus*

k > c

U **r**

kalenda *calenda*

kariota *cariota*

h

U

erile

Etruscus

Iarbas

abomino

Caristia

carus

hemisphaerio

tropaeus

spaera

tus (e i suoi composti)

Tusculi

U

Haemonio *Aemonio*

Haemus *Aemus*

r

herile

Hetruscus

Hiarbas

abhomino

Charistia

charus

hemisphaerio

tropaeus

sphaera

thus (e i suoi composti)

Thusculi

s > x

U **r**

Sestus/Sextus *Sextus*

Esquiliae *Exquiliae*

ct > t

*auctor/autor > autor*⁶⁸³

ti > ci

U	r
<i>auaritia</i>	<i>auaricia</i>
<i>pueritia</i>	<i>puericia</i>
<i>contio</i>	<i>concio</i>
<i>nuntio</i>	<i>nuncio</i>
<i>spatium/spacium</i>	<i>spacium</i>
<i>tertius</i>	<i>tercius</i>
<i>tristitia</i>	<i>tristicia</i>

ci > ti

U	r
<i>delicia</i>	<i>delitia</i>
<i>Fabricius</i>	<i>Fabritius</i>

Assimilazioni

U	r
<i>adfero</i>	<i>affero</i>
<i>adfixus</i>	<i>affixus</i>
<i>adnuo</i>	<i>annuo</i>
<i>adsiduus</i>	<i>assiduus</i>
<i>adsuesco</i>	<i>assuesco</i>
<i>adsurgo</i>	<i>assurgo</i>
<i>illitus</i>	<i>inlitus</i>
<i>inrigatio</i>	<i>irrigatio</i>
<i>obprobrium</i>	<i>opprobrium</i>
<i>solemnis</i>	<i>solennis</i>

Doppie e scempie

U	r
<i>Cybelen</i>	<i>Cybellem</i>
<i>Gelius</i>	<i>Gellius</i>
<i>Iupiter</i>	<i>Iuppiter</i>
<i>quatuor</i>	<i>quattuor</i>
<i>Silius</i>	<i>Syllius</i>

⁶⁸³ Di rado, tuttavia, anche in **U** è attestata la forma *autor*, così come in **r** si trova, sistematicamente, *auctoritas*.

Abbreviazioni delle opere e traduzioni latine medievali

- Arist. *Eth. Nic.* (R. Grossatesta int.): Aristoteles, *Ethica Nicomachea* (Roberto Grossatesta interprete)
Bocc. *geneal.*: Boccaccius, *De genealogiis deorum gentilium* (V. Romano [ed.], *Genealogia deorum gentilium*, Bari 1951)
De oct. sphaer.: Anonimus, *De octava sphaera*
Mithogr. Vat. I: Mitographus Vaticanus I (G. H. Bode, *Scriptores rerum mithycarum Latini tre Romae nuper reperti*, Hildesheim [rist.] 1968)
Mithogr. Vat. II: Mitographus Vaticanus I (G. H. Bode, *Scriptores rerum mithycarum Latini tre Romae nuper reperti*, Hildesheim [rist.] 1968)
Sacrob. *De sphaer.*: Iohannes Sacrobosco, *De sphaera* (L. Thorndike, *The Sphere of Sacrobosco and its commentators*, Chicago 1943)
Tabulae Alphons.: *Tabulae Alphonsinae Latinae*

Abbreviazioni delle opere e traduzioni latine umanistiche di opere greche⁶⁸⁴

- Ael. Tact. (*Th. Gaza int.*): Aelianus Tacticus, *De instruendis aciebus* (Theodoro Gaza interprete)
App. *Hist. Rom.* (P. C. Decembrio int.): Appianus, *Historia Romana* (Pietro Candido Decembrio interprete)
Biondo, *Roma triumph.*: Biondo, *Roma triumphans*
Calder. *ad Iuv.*: Domitius Calderinus, *Commentarium ad Iuvenalem*
ad Mart.: Domitius Calderinus, *Commentarium ad Martialem*
D. Acciaiolus *vita Ann.*: Donatus Acciaiolus, *Vita Annibalis*
Diod. Sic. (P. Florentino int.): Diodorus Siculus, *Bibliotheca Historica* (Poggio Florentino interprete)
Diog. Laert. (A. Traversario int.): Diogenes Laertius, *Vitae philosophorum* (Ambrogio Traversario interprete)
Dion. Hal. *Ant. Rom.* (L. Birago interprete): Dionysius Halicarnasseus, *Antiquitates Romanae* (Lapo Birago interprete)
Euseb. *Praep. Evang.* (G. Trapez. int.): Eusebius Caesariensis, *Praeparatio Evangelica* (Georgio Trapezuntio interprete)
Jos. Bell. *Iud.* (Rufino Aquil. int.): Flavius Josephus, *Bellum Iudaicum* (Rufino Aquileiensi interprete)
Leon. Aretinus. *vita Cic.*: Leonardus Aretinus, *Vita Ciceronis*
Onos. (*Nic. Sagundino int.*): Onosander, *De optimo imperatore* (Nicolao Sagundino interprete)
Plut. *Rom.* (I. Tortellio int.): Plutarchus, *Romulus* (Iohanne Tortellio interprete)⁶⁸⁵
Aem. (L. Aretino int.): Aemilius (Leonardo Aretino interprete)
Ant. (G. Veronensi int.): Antonius (Guarino Veronensi interprete)
Caes. (G. Veronensi int.): Caesar (Guarino Veronensi interprete)
Cam. (L. Florentino int.): Camillus (Lapo Florentino interprete)
Cor. (G. Veronensi int.): Coriolanus (Guarino Veronensi interprete)
Crass. (G. Veronensi int.): Crassus (Guarino Veronensi interprete)
Fab. (G. Veronensi int.): Fabius (Guarino Veronensi interprete)
Lucull. (L. Iustiniano int.): Lucullus (Leonardo Iustiniano interprete)
Nic. (G. Veronensi int.): Nicia (Guarino Veronensi interprete)
Num. (L. Florentino int.): Numa (Lapo Florentino interprete)
Pomp. (Ant. Tudertino int.): Pompeius (Antonio Tudertino interprete)
Publ. (L. Florentino int.): Publicola (Lapo Florentino interprete)
Sert. (L. Aretino int.): Sertorius (Leonardo Aretino interprete)
Sulla (G. Veronensi int.): Sulla (Guarino Veronensi interprete)
Thes. (F. Philelfo int.): Theseus (Francisco Philelfo interprete)
Quaest. Rom. (I. P. Lucensi int.): *Quaestiones Romanae* (Iohanne Petro Lucensi interprete)
Ps. Plut. *De lib. ed.* (G. Veronensi int.): Pseudus Plutarchus, *De liberis educandis* (Guarino Veronensi interprete)
Strabo (I-X: G. Veronensi int.; XI-XV: G. Tiphernate int.): Strabo, *Geographia* (libri I-X: Guarino Veronensi interprete; libri XI-XV: Gregorio Tiphernate interprete)
Valla *eleg.*: Laurentius Valla, *Elegantiarum linguae Latinae libri sex*
Volsc. *ad Ov. Heroid.*: Antonius Volscus, *Commentarium ad Ovidii Heroidas*

⁶⁸⁴ Per le opere qui di seguito elencate ci si è serviti delle rispettive *editiones princeps*, indicate al § 4.2.4.2.5.

⁶⁸⁵ Per questa traduzione della vita plutarchea, così come per tutte quelle a seguire è stata consultata l'edizione di Giovanni Antonio Campano del 1470: vd. § 4.2.4.2.5.

Capitolo 6.
Antonii Costantii Fanensis
In Ouidii Fastos I-III

CONSPECTVS SIGLORVM

U: ms. BAV Vat. Urb. lat. 360

U²: ms. BAV Vat. Urb. lat. 360 *post Antonii Costantii emendationem*

r: *editio princeps*, Roma, Eucario Silber, 23 ottobre 1489 [ISTC io00175000]

[f. 1v] AD POSTEROS

Scripta mihi in fastos si parua uolumina quondam
Legeris, haec paucis accipe, posteritas.
5 Nulla mihi ambitio. Scripsi quodcunque necesse est,
Nec uolui hic magnum texere Aristotelem,
Nec tibi diuorum proauos seriemque uerendam
Et uarios artis saepe referre locos,
Purior electro Nasonis uena poetae
10 Ne fluat ingratas turbida per salebras.
Nanque meus tantum potuit creuisse libellus
Vt fieret cuiuis sarcina discipulo.
Qui uolet egregium qui se ostentare beatum
Turgeat, inuentis addere perfacile est.

[f. 2r] AD ILLVSTRISSIMVM PRINCIPEM FEDERICVM DVCEM VRBINI
Montis Feretri et Durantis comitem, imperatorem inuictissimum ac Sanctae
Romanae Ecclesiae uexilliferum, Antonii Costantii Fanensis praefatio in
commentarios Fastorum Nasonis.

- 5 [1] Veram religionem, quam licet diuini cultus scientiam diffinire, Federice, dux
et imperator clarissime, tuentur quidem maiorem in modum theologi, inter quos
domi bellique non sine summa tua laude et omnium admiratione uersaris, nonnihil
tamen ad eam rem mihi afferre uidentur qui maiorum nostrorum pietatem et
obseruantiam in deos posteris tradiderunt.
- 10 Quorum erroribus contemplandis et religionis nostrae ueritas illustratur et eorum
animi, qui de rebus diuinis recte sentiunt, concitatus feruntur ad uerum atque ad
omnipotentis dei cultum uehementius accenduntur, cum intelligunt quanta
ueneratione, quibus hostiis, quanta templorum maiestate infaelix illa gentilitas
deorum imagines fuerit prosecuta.
- 15 [2] Neque enim audiendi sunt agrestes quidam ac nimium austerae religionis
homines, qui eminentiorem locum, ut uulgo aiunt, beatorum sedibus aucupantes
ab humanitatis studiis abhorrendum existimant et, dum pro uera religione stare
cupiunt, non intelligunt se non sine impietate quadam diuo Augustino, Lactantio,
Eusebio atque aliis praeterea uiris sanctissimis aduersari, qui, a maioribus nostris
20 et cerimonias et dicendi copiam mutuati, religioni nostrae splendorem quendam
ac pulchritudinem adiaecerunt.

2 inuictissimum ac Sanctae] inuictissimum et confalonerium ac Sanctae U

2 Sancte r

[3] Quae cum ita sint, placuit Ouidii Fastos (quantum meum mihi suppeditauit ingenium) explicare, opus omni antiquitatis suauitate perfusum, ubi, praeter deorum gentilium festa, priscos ritus et pleraque alia memoratu digna, ortus occasusque siderum ac nonnullae historiae continentur, quibus rebus lector
5 nondelectari solum, sed recte institui atque ad optimam frugem perduci potest, siquidem historiae cognitionem ueram disciplinam exercitationemque esse ad res ciuiles nemo dubitat.

Astronomia uero, ut caeteras eius laudes praeteream, distantia sidera nobis admouet et quasi admonet ut aequabilitate uitae atque constantia caelestium
10 motum atque ordinem imitemur. Accedit ad haec quod pleraque urbis templa magnificentissima et aedificia olim Romanam ostentantia maiestatem, e quibus hac aetate fundamentorum tantum reliquiae manent aut certe nulla uestigia uel diligenter explorantibus sese offerunt in eodem opere pene integra et inuiolata monstrantur, ut eiusmodi rerum studiosis quae cernere minime possunt ea facile et
15 uidere et contemplari liceat.

[4] Quare non inconsulto factum est, ut statuerimus tibi, Sanctae Romanae Ecclesiae Vexillifer inuictissime, non minus optimarum artium studiis quam rerum bellicarum gloria et singulari morum dexteritate praestanti nostrum hoc opusculum, qualecunque fuerit, elargiri, rem nulli non poetarum interpreti (quod
20 equidem miror) tot saeculis detractatam.

19-20 qualecunque – detractatam] elargiri U

Quis enim te dignior horum commentariorum titulo, ubi magna ex parte de rebus Romanis agitur. Nam ut taceam id quod apud Fanenses nulla temporis longitudo, nulla unquam delebit obliuio, redactum abs te Fanum Fortunae, patriam meam non incelebrem, coloniam Romanorum in Pii Secundi Summi Pontificis
5 ditionem. Vnde nemo est Fanensium, qui uti quondam te hostem formidauit atque in mediis bellorum incendiis exhorruit fulminantem, ita et post speciosam illam uictoriam tuam placidissimum ac beneficentissimum expertus non singulari quodam amore et obseruantia prosequatur.

Vt omittam caeterarum rerum a te gestarum magnitudinem, multitudinem ac
10 faelicitatem, tuo uigore animi, tuis uiribus, tua prudentia comparatam, ita ut merito cum praestantissimis Romanorum exercituum ducibus uidearis posse conferri. Vt praeteream inuiolatam illam et integerrimam fidem, [f. 2v] qua tibi tantum auctoritatis et gratiae apud Summum Pontificem, apud reges atque alios principes, apud eminentissimas res publicas comparasti, ut nemo eat inficias tuo
15 consilio tuisque auspiciis omnem Italiam gubernari et tibi acceptum referri quod hoc tempore in summa pace ac tranquillitate praeter solitum conquiescit. Vt transeam mansuetudinem et claementiam tuam cum in omne hominum genus, tum in eos qui te uel grauissimis iniuriis affecerunt Caesarianae cuiusdam ac uerae Romanae magnanimitatis indicium, tibi quidem a natura tributae, sed
20 philosophiae ac theologiae familiarium tibi scientiarum studio cumulatae. Religionem praeterea et obseruantiam in deum, quam in tanta curarum mole, in tot ac tantis occupationibus omnibus non modo festis uerumetiam profestis diebus prae te ferre non desinis.

5 Fanensium] conciuum meorum U

[5] Quid aedes illae tuae Vrbinates, tot excisorum a te collium durissimis lapidibus cameratae, quibus nihil pene comparandum habet Italia, nihil fere (ut ita dixerim) uniuersus orbis? Quid illa inquam uenustissima et magnificentissima regia non minus coenationum caeterorumque locorum multitudine, quam
5 aptissima distinctione spectanda, item amplissima bibliotheca pensilibus scalis et admirabili quadam ratione suffultis pauimentis, tectorio, auro, minio, signis, picturis, tanta demum impensa, tanta solertia et artificio condita, ut nemo ab eius spectaculo nisi inuitus abscedat? Nonne ostendit indignam te principe hanc aetatem omnibus auaritiae sordibus inquinatam? Te autem dignissimum, quem
10 omnis antiquitas, quem Roma, illa terrarum domina, si fieri possit, inter Lucullos, Pompeios, Maecenates, Agrippas ac Caesares ueneraretur, tibi assurgat, tui candorem animi et excellentiam amplectetur?

[6] Quod, cum fata negauerint, nihil tamen impedit quin et in his commentariis ac lucubrationibus nostris quocunque modo tibi assurgat antiquitas, et, te
15 principem excellentissimum, multorum aetatis nostrae scriptorum monumentis immortalitati commendatum, cum praesenti saeculo ipsa quoque posteritas admiretur.

2-3 ita dixerim] nonnulli existimant U || 11 ueneraretur] ueneretur U

IN FASTOS ARGUMENTVM

[1] Luculentum opus Nasonis, quod explicandum assumpsimus, Fastorum titulum ac nomen accaepit non a fastis diebus, idest festis, ut multi aetatis nostrae homines et quidem eruditissimi falso arbitrantur, quos Festi Pompeii traditio non
5 intellecta decaepit, sed a fastis, hoc est libris annalibus, unde magnam partem huius operis exceptam esse autor ostendit, ut «Sacra recognosces annalibus eruta priscis». Et idem: «Sacra cano signataque tempora fastis». Nam Isidorus nullam fidem meretur qui a fastibus, idest potestatibus, ut idem ait, Ouidii Fastis nomen
10 inditum putat. Sunt autem fasti, autore Seruio, libri dierum computationem habentes, ubi, teste Porphyryone, per consules annorum numerum colligebant. Erit autem plenior diffinitio, si secundum Acronem dixerimus fastos esse annales, in quibus memoria temporum continetur, quique ad commemorationem honorum rerumue gestarum inuenti dicuntur uirtutis indices. Horatius in quarto carminum:
«Tuas, Auguste, uirtutes in aeuum Per titulos memoresque fastos aeternet». Idem
15 in eodem: «Non Coae referent iam tibi purpurae, Nec clari lapides tempora, quae semel Notis condita fastis Inclusit uolucris dies». Proprie igitur fasti sunt annales, secundum Sempronii Asellionis opinionem acceptam, ab A. Gellio traditam libro quinto Noctium Atticarum addita dierum computatione duorum, cum per annos singulos scriberentur, ex quo Ianum parentem dixere fastorum tantummodo quod
20 factum quoque anno gestum esset aliquid demonstrabant, quorum nonnulli ueluti funesti nihil praeter nomina consulum suggesserunt, ut Liuius scribit.

1-5 Luculentum – annalibus] *cf.* P. Fest. 87,19 M. || 6-7 Ov. *Fast.* 1,7 || 7 Ov. *Fast.* 2,7 || 7-9 Nam – putat] *cf.* Isid. *orig.* 6,8,8 || 9-10 Sunt – colligebant] *cf.* Serv. *Aen.* 3,326; Porph. *Hor. epist.* 2,1,48 || 10-13 Erit – indices] *cf.* *Schol. Hor. carm.* 4,13,14 || 13-14 Hor. *carm.* 4,14,2-5 *var.* || 15-16 Hor. *carm.* 4,13,13-16 *var.* || 16-21 Proprie – scribit] *cf.* Gell. 5,18,7 (Asell. *frg.* 43 Cornell); Liv. 4,20

1 IN FASTOS ARGUMENTVM] *om.* U || 8 Ouidii] *in mg. dxt.* U

Differunt autem a diurnis urbis actis, quae uel [f. 3r] humilia recipiebant cum fastis tantum illustria mandarentur. Vnde illud legimus apud Cornelium Tacitum: «Nisi cui libeat laudandis fundamentis et trabibus quis molem amphitheatri apud campum Martis Caesar extruxerat uolumina implere, cum ex dignitate populi
5 Romani repertum sit res illustres annalibus, talia diurnis urbis actis mandare».

[2] Iidem, autore Prisciano, fasti a fastis diebus nominati sunt, non quia festi, hoc est diis dicati, sint, cum constet, teste Macrobio, fastos dies pro festis siue negociosis inesse, qui festis ac sacris aduersantur, sed quia eiusmodi annales cum
10 dies fastos nefastosque contineant, decuit a diebus candidioribus ac melioribus nominari. Fastos autem dies nefastis praestare nemini dubium est, unde a Festo Pompeio festi dicuntur nefastorum comparatione. Fastis enim diebus eodem autore iocunda fari licebat, nefastis quaedam non licebat. Quam ob causam Eusebius eos tristes appellare non dubitat. Secundi enim dies, quamuis proprie
15 accipiuntur, teste Porphyrione. Horatius: «Ille et nefasto te posuit die». Statius in sexto Thebaidos: «Prospectu uisus interclusere nefasto».

3-5 Tac. *ann.* 13,31,1 || **6-10** Iidem – nominari] *cf.* Prisc. *gramm.* GLK 2,256,11; Macr. *Sat.* 1,16,3 || **10-11** Fastos – comparatione] *cf.* P. *Fest.* 93,18 M. || **12-13** Quam ob causam – dubitat] *cf.* Eus. *Vita Const.* 4,18 || **13-16** Secundi – nefasto] *cf.* Gell. 5,17,1; Porph. *Hor. carm.* 2,13,1 (Hor. *carm.* 2,13,1) || **16** Stat. *Theb.* 6,205

[3] Sane fastorum inuentionem nonnulli Eudoxo Gnidio astrologo tribuunt, Socratis auditori sodalique Platonis, quod uerumne sit aliorum sit iudicium. Hunc certe Seruius scribit primum annum deprehendisse, quem tamen dubitandum non est eum hausisse ab Aegyptiis disciplinis. Scriptorem autem fastorum fuisse
5 Lucanus testatur ut: «Nec meus Eudoxi uincetur fastibus annus». Eum Laertius refert in Aegypto annum unum et menses quattuor moratum mento attonso atque supercilio viii annorum historiam scripsisse, qui, ut Aulus Gellius meminit, non multo post Romam a Gallis captam obsessumque Capitolium in Graecia nobilitatus est. Illud planum est priscis temporibus ad curiam Calabram, ubi
10 tantum sacrorum ratio gerebatur senatum uocari solitum et populum a rege sacrificolo, ut, quoniam adhuc fasti non erant, sacrificiorum praenoscerent dies ac ludorum.

[4] Primus autem fastos in uolumen redactos publicauit Cnaeus Flauius, Appii Caeci scriba, inuitis patribus, ut Macrobius refert, tantam plebis gratiam adeptus
15 quae antea cogebatur rationem dierum petere a principibus ciuitatis, ut natus ipse libertino patre, sicut Plinius scribit, creatus sit aedilis curulis praeteritis Caio Petilio et Domitio, quorum patres consules fuerant. Quo tempore ob dolorem omnis nobilitas dicitur annulos abiecisisse. Nec nos lateat fastum, cum pro annali libro accipitur, frequentius secundae declinationis esse ut: «Instabatque dies qui
20 dat noua nomina fastis» et «tempora si fastosque uelis euoluere mundi».

111-4 Sane – disciplinis] *cf.* Serv. *Aen.* 3,284 || **5** Lucan. 10,187 || **5-9** Eum - nobilitatus est] *cf.* Diog. Laert. 8,8,87 (*A. Traversario int.*); Gell. 17,21,22-23 || **9-12** Illud – ludorum] *cf.* P. Fest. 49,1-2 M. || **13-17** Primus – fuerant] *cf.* Macr. *Sat.* 1,15,9; Plin. *nat.* 33,17 || **19-20** Lucan. 5,5 || **20** Hor. *Sat.* 1,13,112

11-12 sacrificiorum praenoscerent dies ac ludorum] ludorum et sacrificiorum praenoscerent dies U

Inuenitur tamen et quartae apud Lucanum, ut: «Eudoxi uincetur fastibus annus». Quod eius errore prolatum Seruius putat qui a Prisciano merito reprehenditur cum antiquiores quoque inueniantur idem similiter protulisse. Varro: «Virtutum causa Iulii Caesaris, qui fastus correxit, mensis Iulius appellatus est». Columella:
5 «Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Metonis antiquorumque fastus astrologorum».

[5] Sciendum sane Ouidium scripsisse duodecim fastorum libros, quorum hodie sex tantum extant, non posteaquam est relegatus in Pontum, ut quidam asserunt adducti in eam opinionem his uersibus qui leguntur in quarto huius operis libro:
10 «Sulmonis gelidi patriae, Germanice, nostrae Me miserum Scythico quam procul ille solo est», sed ante relegationem suam. Inscriserat enim hoc opus Augusto, cuius editionem illa indignissima relegationis calamitas impediuit, quod planum est horum carminum argumento, quae legimus in secundo Tristium: «Ne tamen omne meum credas opus esse remissum Saepe dedi nostrae grandia uela rati. Sex
15 ego Fastorum scripsi totidemquae libellos Cunque suo finem mense libellus habet Idque tuo scriptum nuper sub nomine Caesar Et tibi sacratum sors mea rupit opus». Ea scripsisse Ouidium constat anno primo sui exilii nondum impleto, ut facillime quiuis diligens lector inueniet, quo tempore nihil nisi flebile a se scriptum fatetur, ut: «Carmina scripta mihi sunt nulla aut qualia cernis Digna sui
20 domini tempore digna loco». Caeterum Naso, [f. 3v] relegatus in Pontum plerisque additis ac mutatis, inscripsit hoc opus non Tyberio, ut docebimus, sed Germanico, Drusi priuigni Augusti filio, ut eius intercessione aliquando consequeretur ueniam uel reditus uel exilii mitioris, quae spes eum fefellit.

1 Lucan. 10,187 || 2-3 Quod – protulisse] cf. Serv. *Aen.* 3,326; Prisc. gramm. GLK 2,256,15-17 || 3 Prisc. gramm. GLK 2,256,20-22 (Varro *Ephem.*, fr. 369 Bergk) var. || 5-6 Colum. 9,14,12 || 10-11 Ov. *Fast.* 4,81-82 || 13-16 Ov. *Trist.* 2,547-552 var. || 19-20 Ov. *Trist.* 5,12,35-36 var.

3 Varro: «Virtutum] Varro in Ephemeride: «Virtutum U

Nam ut Augustum inexorabilem habuit ita et, postquam is humanis rebus excessit, non dissimilem Tyberium nactus est. Fuit autem Germanicus, ut ait Suetonius, ingenio in utroque eloquentiae doctrinaeque genere praecellenti et adeo lenis atque innoxius, ut eius uirtutibus motus Augustus diu cunctatus fuerit an eum sibi
5 faceret successorem, quem demum adoptandum Tyberio dedit. [6] Autoris uita, librorum numerus et alia quaedam in exponendis autoribus considerari solita ita manifesta sunt, ut consulto a nobis praetereantur studentibus breuitati, quos tantum in modum et priuata impediunt negocia et Fanensis respublica sibi uendicat ut nihil ocii fere ad haec studia relinquatur.

2-5 Fuit – dedit] *cf.* Svet. *Cal.* 3-4

8-9 quos – relinquatur] *om.* U

5 ad optandum r

[f. 4r] P. OVIDII NASONIS FASTORVM LIBER PRIMVS

1. TEMPORA CVM CAVSIS Duodecim anni menses et dies festos cum eorum
causis, quamuis omnium non celebritatum causae redduntur, ut lector uidebit.
Euolutis enim fastorum libris multa a Nasone desiderata sunt cum illi omnia non
5 suggererent. Sane Possidonius, teste Laertio, scripsit tempus esse incorporeum,
quod nihil aliud sit quam interuallum mundani motus. Vnde Saturnus Caeli filius
dicitur per quem accipimus tempus ortum a caelo, et a quibusdam philosophis
tempus diffinitur caelestis motus dimensio. Id secundum Varronem duorum
generum facimus: unum annale quod sol circuitu suo finit, alterum mestruum
10 quod Luna, a quorum tenore temperato is autor tempori nomen inditum putat.
Plato uero, cum tempus caeli motum esse dicat, diem et noctem, mensem et
huiusmodi caetera esse temporis partes. Est autem haec propositio summae totius
operis bipartita, nam et dicturum se tempora pollicetur et ortus occasusque
signorum, ut: «Quis uetat et stellas ut quaeque oriturque caditque Dicere
15 propositi pars fuit illa mei». Hos ortus occasusque signorum scire debemus modo
esse chronicos, modo heliacos, modo cosmicos, quamuis eos quidam scriptores
duorum tantum generum tradant (lege libellum qui sphaera inscribitur). Neque
enim quaecunque uel pueri norunt, huic operi placet inserere, ne crescat in
immensum, et nos quod minime sumus ampullosi atque ostentatores uideamur, qui
20 magis eos probare consueuimus qui multa breuiter quam qui pauca dicerent copiose.

5-6 cf. Diog. Laert. 7,1,141 (Posidon. *frg.* 34 Theiler) (*A. Traversario int.*) || 8-10 Id –
putat] cf. Varro *rust.* 1,27 || 11-12 Plato – partes] cf. Pl. *Tim.* 37e || 14-15 Ov. *Fast.* 1,295-
296 var. || 16-19 Hos ortos – inscribitur] cf. Sac. *De sphaer.* p. 95 Thorndike

1 P. OVIDII NASONIS FASTORVM LIBER PRIMVS] *om.* U || 3-5 quamuis –
suggererent] *om.* U || 10 a quorum – putat] *om.* U || 15 signorum] *om.* U || 18 enim
quaecunque uel pueri norunt] enim sine delectu quaecunque iam pridem et legimus et
docuimus U

LATIVM DIGESTA PER ANNVM Quem Latini duodecim mensibus explicant, absoluuntque diebus ccclxv et quadrante, qualem et Persas iampridem recaepisse Quintus Curtius docet ut: «Magi proximi patrium carmen cantabant et tercentum sexaginta quinque iuvenes sequebantur, Punicis amiculis uelati, diebus totius anni

5 pares numero. Quippe Persis quoque in totidem dies descriptus est annus». Nam Aegyptios constat annum aliquando habuisse mensium quattuor Arcades trium, Acarnenses sex. Nec nos moueat Cleoboli aenigma, quod de anno duodecim mensium tale fertur: unus pater est isque duodecim filios habet, eorum singulis

10 et moriuntur omnes. Vbi paucos dies anno subtractos mirari non debemus quod et Cleobolum scimus longe ante Iulium Caesarem uixisse, Roma regibus seruiente. Et legimus apud Plinium Phalerio Demetrio Athenis dicatas esse statuas ccclx, nondum anno hunc dierum numero excedente. Est autem annus, autore Macrobio, non solum is quem nunc communis omnium usus appellat, quique a nonnullis in

15 octo diuiditur sesquimenses et quattuor tempora (uer, aestatem, autumnum, hyemem), sed singulorum luminum siue stellarum emenso omni caeli circuitu a certo loco reditus annus suus est. Tria autem sunt, ut Seruio placet, annorum genera quae ex sideribus colliguntur. Est enim annus lunaris dierum triginta, est solstitialis continens duodecim menses, est et magnus quem esse uolunt omnibus

20 planetis in eundem recurrentibus locum, quem Plato in Timaeo perfectum appellat.

3-5 Curt. 3,3,10 *var.* || **6-7** Nam – sex] *cf.* Macr. *Sat.* 1,12,2 || **7-10** Nec – omnes] *cf.* Diog. Laert. 1,6,91 (*A. Traversario int.*) || **12-13** Et – excedente] *cf.* Plin. *nat.* 34,27 || **10-11** *cf.* Macr. *somn.* 2,11,5-6 || **13-17** Est – est] *cf.* Macr. *somn.* 2,11,5-6 || **17-18** Tria – colliguntur] *cf.* Serv. *Aen.* 1,269 || **18-20** Est – appellat] *cf.* Serv. *Aen.* 3,284; Pl. *Tim.* 39d.

1 LATIVM DIGESTA PER ANNVM] LATIVM ANNVM U || **14** Est autem annus, autore Macrobio, non solum is quem] Sane annus, auctore Macrobio, non solum is est quem U || **17** sunt, ut Seruio placet, annorum genera] sunt annorum genera, ut placet Seruio U || **20-21** quem Plato in Timaeo perfectum appellat] *om.* U

De quo Cicero, in libro De finibus bonorum et malorum, ait: «Verene potest esse dies saepius qui semel fuit? Certe non potest, an eiusmodi? Ne id quidem nisi cum multa annorum intercesserint milia et omnium siderum eodem unde profecta sint, fiat ad unum tempus reuersio». De hoc anno uaria dicuntur. Nam alii tria milia
5 annorum magnum annum tenere dicunt, alii duodecim milia et insuper annos dccccli. Alii cum Phoenicis uita eius conuersionem fieri prodiderunt. Alii quoque aliter. Dicitur autem annus uel ab eo quod Graeci ἔμμον dicunt, uel, ut putat Atteius Capito, a circuitu temporis, ab eo quod ueteres an pro circum
10 ponere solebant [f. 4v] ut an terminum ambactus. Redit enim in se uti annulus. Virgilius: «Atque in se sua per uestigia uoluitur annus». Quare ante inuentas litteras, ut ait Seruius, indicabatur picto dracone caudam suam mordente, et Pan totius naturae deus pedum recurruum, hoc est baculum, habet propter annum qui in se recurrit. Alii dictum putant ἀπὸ τοῦ ἀνανεοῦσθαι quod renouetur. Vocamus autem ex annis qui nunc habentur eum intercalarem, quo dies ex quattuor
15 quadrantibus inseritur Februario, quem plenum accipimus, hoc est constantem horis quattuor et uiginti. Nam nox, autore Seruio, pars diei est. Sed diem dicimus, ut idem inquit, a parte quam constat esse meliorem, unde usus obtinuit ut sine noctis commemoratione, dierum numerus explicetur. Huius diei principium alii esse uolunt a solis exortu, quidam ab eius occasu, alii a media nocte, alii a
20 meridie, quod ultimum Varro absurdum putat. Lege eundem Seruium, item Macrobius in Saturnalibus et Aulum Gellium in secundo Noctium Atticarum ac Plinium in primo Naturalis Historiae.

1-2 Cic. *fin.* 2,102 *var.* || **4-6** De hoc anno – prodiderunt] *cf.* Serv. *Aen.* 3,284 (Cic. *nat. deor.* 2,52); Plin. *nat.* 10,5 || **7-9** Dicitur – ambactus] *cf.* Macr. *Sat.* 1,14,5 || **9-10** Redit – annus] *cf.* Serv. *Aen.* 1,269 (Verg. *georg.* 2,402) || **10-13** Quare – recurrit] *cf.* Serv. *Aen.* 5,85 || **13** Alii – renouetur] *cf.* Serv. *Aen.* 1,269 || **13-16** Vocamus – uiginti] *cf.* Macr. *Sat.* 1,13,8-9 || **8-12** Nam – putat] *cf.* Serv. *Aen.* 5,738; Varro *ling.* 6,187 || **20-22** Lege – Historiae] *cf.* Serv. *Aen.* 2,267; Gell. 3,2; Macr. *Sat.* 1,3,2-14; Plin. *nat.* 1,79

8 Capito, a circuito] Capito, teste Macrobio, a circuito U | ab] *om.* U || **13** renouetur] innouetur U || **14** qui nunc habentur] quos nos habemus U || **17** a parte quam constat esse meliorem] a parte meliore U

7 ἔμμον] *spat. vac. r* || **13** ἀπὸ τοῦ ἀνανεοῦσθαι] *spat. vac. r*

Sane annorum alii civiles, alii naturales uocantur: ciuiles sunt quos populi siue gentes pro arbitrio sibi statuunt, naturales uero qui e cursu siderum colliguntur, quorum eum uertentem uocant qui et solstitialis dicitur.

- 5 2. LAPSAQVE SVB TERRAS ORTAQVE SIGNA CANAM Ortus et occasus siderum peritia non solum nautis et agricolis, sed ipsis quoque imperatoribus et exercituum ducibus necessaria uidetur, cuius ignoratione (ut scribit Onosander in libro, cui titulus est De optimo imperatore) insidiari uolentium consilia plerunque in irritum ceciderunt. Sunt autem signiferi circuli siue zodiaci signa duodecim, sed cum his oriuntur et occidunt alia partim in meridiem, partim in septentrionem
- 10 uergentia, ut Lyra, Cygnus, Perseus, Orion, Argo, de quorum ortu et casu una cum signis zodiaci poeta dicturus est. De his multi scripserunt, inter quos Hipparchus commemorauit «quot claras, quot secundae lucis, quot obscuras habeant stellas». Est autem omnis caeli uastitas a peritis, ut ait Plinius, in duo et septuaginta signa discreta, quae aut rerum aut animantium effigies sunt.
- 15 3-4. EXCIPE PACATO, CAESAR GERMANICE, VVLTV HOC OPVS Inuocat Germanicum Drusi et iunioris Antoniae filium, de quo ipse alibi: «Siquid adhuc igitur uiui, Germanice, nostro Restat in ingenio seruiet omne tibi».

1-25 Ortus – ceciderunt] *cf.* Onos. ΛΘ, α¹,1-3 (*N. Sagundino int.*) || 12-13 *Serv. georg.* 1,137 *var.* || 13-14 Est – sunt] *cf.* *Plin. nat.* 2,110 || 16-17 *Ov. Pont.* 4,8,65-66

1-3 Sane – dicitur] *om.* U || 6 ignoratione (ut] ignoratione plerumque (ut || 7 plerunque] *om.* U || 7 LAPSAQVE SVB TERRAS ORTAQVE SIGNA CANAM] LAPSAQVE SVB TERRAS ORTAQVE SIGNA U || 15 EXCIPE – OPVS] CAESAR GERMANICE U

Nam quod quidam Tyberium inuocari existimabant, qui nostra persuasione mutauere sententiam, procedere ullo modo non poterat, cum autor Augustum auum eius uocet, cui hoc opus inscribitur. Nec reluctatur nobis illud: «Hanc tua constituit genitrix et rebus et ara», quod male intellectum (ut infra ostendemus) 5 multos in manifestum errorem induxit. Quod autem nonnulli dicunt Germanicum non potuisse Caesarem dici, quia Romanum imperium non obtinuit, falsum est. Plinius: «Extat oratio Vitellii qua reum Pisonem eius sceleris coarguit hoc usus argumento, palamque testatus non potuisse ob venenum cor Germanici Caesaris cremari». Solinus: «Apis Aegyptius auersatus Germanici Caesaris dextram 10 prodidit ingruentia, nec multo post Caesar extinctus est». Lege Iosephum, qui Vespasianum, Titum et Domitianum eodem tempore Caesares uocat. Hic Germanicus annum agens quartum et trigesimum, ut ait Suetonius, Antiochiae obiit non sine suspitione ueneni, cui Tyberius causa mortis fuisse creditur per Cn. Pisonem legatum Syriae. TIMIDAE DIRIGE NAVIS ITER Translatio est siue 15 metaphora. Nam ut uenti naues, sic fauor mouet ingenia, et est metaphora, autore Quintiliano, breuior similitudo. Cum enim dicimus fecisse quid hominem ut leonem similitudo est, cum de homine dicimus leonem metaphora.

3-4 Ov. *Fast.* 1,649 var. || **7-9** Plin. *nat.* 11,187 var. || **9-10** Solin. 32,19-20 var. || **20-23** Hic – Syriae] cf. Svet. *Cal.* 1,2 || **24-25** Nam – similitudo] cf. Quint. *inst.* 8,6,8

1 existimabant] putant **U** || **1-2** qui – sententiam] om. **U** || **2** procedere ullo modo non poterat] non procedit **U** || **10-11** Lege – uocat] om. **U** || **14** TIMIDAE DIRIGE NAVIS ITER] DIRIGE NAVIS ITER **U**

- 5-6. OFFICIOQVE, LEVEM NON AVERSATVS HONO [f. 5r] REM, HVIC TIBI DEVOTO** Auersor hanc rem dicimus, quemadmodum et asperror, ut: «Veteres Philippi milites, rudis natio, uoluptates palam auersabantur». Illud sumit significationem a gestu, quia solemus a rebus que displicent, uultum auertere. Hoc ab aspero deductum est, et significat, teste Donato, auerti non solum corpore sed etiam animo. Cauendum autem ne in hac significatione auersor, per “d” scribamus. Nam aduersor, et aliud significat et datiuo iungitur. “Deuotum autem officium” Germanico figurate dicitur, ut illud: «Dirige nauis iter». Sumptum est enim ab his qui se diis immortalibus deuouebant.
- 7. SACRA RECOGNOSCES** Propositio summae totius operis reddidit docilem auditorem. Nunc captatur attentio, cum ea se dicturum pollicetur, quae ad deorum religionem pertinent. Caeterum e sacris alia publica sunt, alia priuata. Publica quae pro populo fiunt, priuata quae pro singulis familiis, quorum ea peregrina dicebantur, auctore Festo, quae Romam ab aliis urbibus religionis gratia aduecta fuerant. Constat sane Cadmum, Agenoris filium, ut Eusebius refert, mysteria et solennitates deorum primum omnium Graecis tradidisse, et deinde Orpheum, Linum ac Musaeum, qui nihil aliud quam Aegyptiorum ac Phoenicum commenta Graeciae reliquerunt. Vnde ad nostros multa fluxere.

3 Curt. 6,6 var. || **5-6** Hoc – animo] cf. Don Ter. Phorm. 371 || **8-9** Ov. Fast. 1,4 var. || **12-15** Caeterum – fuerant] cf. P. Fest. 237,1 M. || **15-18** cfr. Eus. P.E. 10,4,4-5 (G. Trapez. int.)

1-2 OFFICIOQVE – DEVOTO] AVERSATVS HONOREM U || **5** deductum] dictum U || **9** Sumptum – deuouebant] om. U || **10-11** Propositio – auditorem] om. U || **11** Nunc – pollicetur] Captat attentionem, cum pollicetur ea se dicturum U || **12** deorum religionem] deorum immortalium religionem U | Caeterum e sacris alia publica sunt] Fuerunt autem sacra alia publica U || **13** fiunt] fiebant U || **13-15** quorum – fuerant] om. U || **15-16** Constat – deorum] Eusebius refert Agenoris filium mysteria et solennitates deorum U || **18** Post fluxere hab. U qui ea sacra peregrina dixerunt, auctore Festo, quae Romam ab aliis urbibus religionis gratia sunt aduecta

ANNALIBVS ERVTA PRISCIS Hi sunt fasti qui per annos singulos, ut diximus, scribebantur et signatis temporibus tantum illustria continebant, quique Ouidio et tempora et dierum festorum ordinem suppeditarunt, sicuti et multoante Cn. Flauio Appii Caeci scribae. Neque enim fastos tantum uocamus uolumina
5 poetarum qui sacra cecinerunt, sed annales libros, qui nomina consulum, qui temporum notas, qui uirtutum indicia suggerebant, nec plenas amplectebantur historias sed breuem quandam traditionem rerum illustrium. Itaque a probatissimis autoribus merito annales uocantur. Nouimus enim esse annales, ut Aulus Gellius refert, cum res gestae plurium annorum obseruato cuiusque anni
10 ordine componuntur, qui, ut placuit Sempronio Asellioni, multum differunt ab historia. Hac enim quibus consiliis, qua ratione res gestae fuerint, demonstratur, illi autem tantummodo quid factum quoque anno gestum sit aliquid ostendunt et neque alacriorem quenque ad rempublicam defendendam, neque segniorem reddere possunt ad res perperam faciendas. Sciendum tamen placere Ciceroni in
15 primo ad Herennium historiam esse rem gestam, sed ab aetatis nostrae memoria remotam, cum alii contra senserint earum uidelicet rerum proprie historiam esse, quibus interfuerit is qui narret. Vnde Verrius Flaccus in libro de significato uerborum quarto uideri posse inquit nonnihil rationis esse in ea opinione quod historia Graece significet rerum cognitionem presentium, a qua nonnulli annales
20 differre uoluerunt, quod eorum proprie temporum sint, quae aetas nostra non nouit, licet usus ista confundat, ut Seruius scribit.

8-14 Nouimus – faciendas] *cf.* Gell. 5,18,6; 5,18,8-9 (*Asell. frg.* 43 Cornell) || **14-17** Sciendum – narret] *cf.* *Rhet. Her.* 1,8,13 || **17-21** Vnde – scribit] *cf.* Gell. 5,18,2 (*Verr. Fl. De verb. sign. frg.* 32 Egger); *Serv. Aen.* 7,206

1-22 Hi – scribit] Non uacat priscis. Licet enim annales, teste Seruio, ab historia differant, usu tamen confundi solent. Proprie enim annales sunt eorum temporum quae aetas nostra non nouit, cum historia eorum temporum sit, quae uidimus uel uidere potuimus. Et quamuis Cicero in primo ad Herennium scribat historiam esse rem gesta sed ab aetatis nostrae memoria remotam, magis tamen sequendus est hac in re Verrius Flaccus, quae ut A. Gellius refert earum rerum proprie historiam esse dicit, quibus inter fuit is qui narret, non nihilque rationis esse in ea opinione quondam ἱστορεῖν uidere significet U

9. INVENIES ILLIC ET FESTA DOMESTICA VOBIS Iterum captatur attentio, quod dicturum se pollicetur quae ad Germanicum et Caesares pertinent. Sic Virgilius in primo Georgicorum: «Ferte simul faunique pedem dryadesque puellae Munera uestra cano».

5 10. SAEPE TIBI PATER EST, SAEPE LEGENDVS AVVS Germanico Drusus. Germanicus pater natura fuit is quem in Germania defunctum Augustus ita laudauit ut deos precatus sit ut similes ei Caesares suos facerent. Sed hic Tyberium accipimus qui ab Augusto adoptatus est coactus prius Germanicum adoptare. Quare Suetonius Germanicum Tyberii filium uocat, ut Tyberius orbatus
10 utroque filio, quorum Germanicus in Syria Drusus Ro[f. 5v]mae obierat, secessum Campaniae petit. Auus autem Germanici est Caesar Augustus, cui Nero uxorem suam Liuiam Drusillam grauidam et ante iam apud se Tyberium enixam concessit, quae cum Augusto nupsisset intra mensem tertium, teste Suetonio, Drusum Germanici patrem peperit. Vnde suspitio fuit eum ex uitrico per adulterii
15 consuetudinem procreatum, quem Augustus tantopere dilexit, ut cohaerem filiis instituerit. Hic Drusus Augusti priuignus, autore Plutarcho, ex duabus Antonii et Octauiiae filiabus alteram, hoc est Antoniam minorem, pudicitia et forma praeclaram duxit uxorem, ex qua Germanicus et Claudius nati sunt. Hanc esse Antoniam existimant, quam Plinius scribit nunquam expuisse. Nam altera, quam
20 Antoniam Maiorem Suetonius uocat, nupsit Domitio, auo eius Neronis, qui fuit detestabili crudelitate notissimus.

3-4 Verg. *georg.* 1,11-12 || 6-9 Germanicus – adoptare] *cf.* Liv. *perioch.* 140,7 || 9-11 Quare – petit] *cf.* Svet. *Tib.* 39 || 8-16 Auus – instituerit] *cf.* Svet. *Tib.* 4,3 || 16-18 Hic – nati sunt] *cf.* Plut. *Ant.* 87,3 (*L. Aretino int.*) || 18-19 Hanc – expuisse] *cf.* Plin. *nat.* 7,80 || 19-21 Nam – notissimus] *cf.* Svet. *Ner.* 5,1

1 INVENIES – VOBIS] FESTA DOMESTICA VOBIS | VOBIS Iterum] VOBIS Rhetorice iterum U || 2 quod dicturum se pollicetur] quod ea se dicturum pollicetur U | Germanicum et Caesares] ipsum Germanicum U || 5-11 SAEPE - Augustus] PATER Tiberiusque ab Augusto adoptatus est coactus prius Germanicum adoptare. Quare Suetonius Germanicum Tiberii filium uocat, ut Tiberius orbatus utroque filio, quorum Germanicus in Syria Drusus Romae obierat, secessum Campaniae petit. Possumus et Drusum Germanicum accipere, qui Germanico pater natura fuit quemque in Germania defunctum Augustus ita laudauit ut deos precatus sit uti similes ei Caesares suos facerent. AVVS Caesar Augustus U

11. PICTOS SIGNANTIA FASTOS Minio ut rubrica, quae Troianis temporibus
 in honore fuit, teste Homero, qui naues ea commendat. Hinc illud est Martialis:
 «Et qui purpureis iam tercia nomina fastis, Iane, refers». Fuit et apud Romanos
 minium, ut Plinius tradit, non solum maximae, sed etiam sacrae religionis, quod in
 5 scriptura uoluminum usurpabant, quoque Iouis ipsius simulachri faciem festis
 diebus illini solitam, autor est Verrius. Quod ideo fieri consuevit, ut quidam
 putant, quia Iuppiter est aether, cui elemento minium simile est, ideoque apud
 Aethiopes dei omnes et proceres minio illinuntur, quia a Ioue, idest a deo, omnis
 potestas est, et dii omnes membra Iouis censentur, ut caelicolae mea membra dei.
 10 Hinc et fasti deorum festa et nomina continentes minio pingebantur. Eo illitum
 fuisse legimus anseris Capitolini signum, quod saepe abstergebatur cum eius esset
 necessarius splendor, autore Plutarcho.

12. TV QVOQVE CVM DRVSO PRAEMIA FRATRE FERES Hic Drusus,
 Tyberii filius, fluxioris remissiorisque animi fuisse dicitur, adeo ut Tyberius eum
 15 non dilexerit patria charitate, a quo fertur increpitus quod cimam brasicae
 fastidiret. Augustus uero eum ac Germanicum secundos haeredes instituit,
 Drusum quidem ex triente, Germanicum uero una cum liberis tribus sexus uirilil
 ex partibus reliquis. Sane autor Drusorum generis, ut ait Suetonius, a Drauso
 duce hostium cominus trucidato sibi ac posteris suis cognomen inuenit.

20 13. CAESARIS ARMA CANANT ALII Augustum Caesarem accipe, qui uiuens
 diuinos honores meruit, cuique hoc opus autor inscripserat, ut diximus supra.

1-2 Minio – commendat] *cf.* Plin. *nat.* 33,115 (Hom. *Il.* 2,637) || 3 Mart. 11,4,4-5 || 3-6
 Fuit – Verrius] *cf.* Plin. *nat.* 33,111 (Verr. *Fl. Rer. mem.*, fr. 8 Egger-Camden) || 6-9 Quod
 – dei] *cf.* Plin. *nat.* 33,112 || 10-22 Eo – Plutarcho] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 287C-D || 13-16
 Hic – fastidiret] *cf.* Svet. *Tib.* 52,1 || 16-18 Augustus – reliquis] *cf.* Svet. *Aug.* 101,2 || 18-
 19 Sane – inuenit] *cf.* Svet. *Tib.* 3,1

1 PICTOS SIGNANTIA FASTOS] PICTOS U | ut] siue U || 10 Hinc illud est] *om.* U |
 pingebantur. Eo] decorantur. Quo U || 13 TV QVOQVE CVM DRVSO PRAEMIA
 FRATRE FERES] DRVSO U | Hic Drusus] *om.* U || 14 filius fluxioris] filio, qui fluxioris
 U || 20-22 CAESARIS – supra] *om.* U

4 maxime r

16. EXCVTE CORDE METVS Ob id quod sequitur: «Pagina iudicium docti subitura mouetur Principis». Aucupatur enim Germanici gratiam, quia, teste Quintiliano, naturalis est pro laborantibus fauor.

17. DA MIHI TE PLACIDVM, DEDERIS IN CARMINE VIRES Non claudicat hic versus, quamuis prima quarti pedis syllaba producat, quae uidetur in uerbo «dederis» corripit debuisse. Sustentatur enim caesura cum syllaba, unde pes incipit, terminet partem orationis, ut «dum sanguis inerat».

20. VT CLARIO MISSA LEGENDA DEO Apollini a Clario oppido, quod est in finibus Colophoniorum. Vnde Apollo Clarius dicitur correpta ante penultima, ut: «Qui tripodas Clarii lauros qui sidera sentis». Strabo geographus: «postea est Galesius mons et Colophon ciuitas Ioniae, et ante eam Apollinis Clarii lucus». Sunt qui a Claro insula, quod non placet, Clarii cognomen deductum existiment, qua Phoebus Cassandrae uaticinandi artem dicitur tradidisse [f. 6r]. Vnde eam putant a Lycophrone Clarimimallonem appellatam. Non omittendum hoc loco quod ait Plinius: «Colophone in Apollinis Clarii specu lacunam esse cuius potu mira redduntur oracula breuiore uita bibentium». Hinc Macrobius apud Ligyreos ait in Thracia esse adytum libero consecratum, ex quo redduntur oracula plurimo mero sumpto, uti apud Clarium aqua epota effantur oracula.

1-2 Ov. *Fast.* 1,19-20 || 2-3 Aucupatur – fauor] cf. Quint. *inst.* 5,1,6 || 7 Lucan. 2,338 || 10 Verg. *Aen.* 3,360 || 17-20 Strabo 14,1,27 (*G. Tiphernate int.*) || 14 Clarimimallonem] cf. Lyc. *Alex.* 1464 || 15-16 Plin. *nat.* 2,232 var. || 16-18 Hinc – oracula] cf. Macr. *Sat.* 1,18,1

1-7 EXCVTE – inerat] om. U || 8 VT CLARIO MISSA LEGENDA DEO] CLARIO DEO U || 9 Clarius dicitur] Clarius prima syllaba dicitur U | ante penultima] om. U || 12 quod non placet] om. U || 12-13 existiment, qua Phoebus] existiment ubique Apollo U : existiment, quod non placet, ubique Apollo U² || 13 dicitur tradidisse] tradiderint U | Vnde] om. U || 18 uti] ut U

9 antepenultima r

21. QVAE SIT ENIM CVLTI FACVNDIA SENSIMVS ORIS Conciliat sibi Germanicum laudans eum ab oratoria et poetica facultate.

22. CIVICA ARMA Causarum defensiones, quibus in ciuitate utimur, ciuica et hostica maiores dixerunt, deinde ciuilia et hostilia. **PRO TREPIDIS REIS** Rei dicuntur nonmodo qui arguuntur, sed omnes quorum de re disceptatur. Huic enim uocabulo, teste Festo, a re nomen inditum est. Et sunt alii rei stipulandi, alii promittendi, autore Modestino iurisconsulto, a quo Festus aliqua in parte dissensit. Nonius reos inquit esse non solum crimini et culpae obnoxios, quales hoc loco accipimus, unde autor addidit trepidis, sed etiam honesti uel uoti debitores, ut: «Constituam ante aras uoti reus».

23. NOSTRAS ARTES Poeticas. Constat enim Germanicum inter studiorum suorum monumenta reliquisse comoedias graecas. Vnde illud est: «Non potes officium uatis contemnere uates Iudicio precium res habet ista tuo Qui (nisi te uirtus opera ad maiora tulisset) Gloria Pieridum summa futurus eras». Huic inueni, ut ait Suetonius, omnes corporis animique uirtutes et quantae nemini cuiquam contigerunt forma et fortitudo aegregia conciliandae hominum gratiae ac promerendi amoris mirum et efficax studium, ingenium excellens ita ut et relinquerit comoedias quas diximus et orauerit causas etiam triumphales.

5-6 Huic enim uocabulo – inditum est] *cf.* P. Fest. 272,1 M. || **6-8** Et – dissensit] D. 45,2,1; P. Fest. 272,2 M. || **8-10** Nonius - reus»] *cf.* Non. 461,3-5 M. (Verg. *Aen.* 5,237) || **11-12** Constat – graecas] *cf.* Svet. *Cal.* 3,2 || **12-14** Ov. *Pont.* 4,8,67-70 *var.* || **14-17** Huic – triumphales] *cf.* Svet. *Cal.* 3,1

1 QVAE SIT ENIM CVLTI FACVNDIA SENSIMVS ORIS] QVAE SIT ENIM CVLTI U || **4** PRO TREPIDIS REIS] REIS U || **8-9** quales hoc loco accipimus, unde autor addidit trepidis] *om.* U

1 QVE r || **7** Molestino r

25. SI LICET ET FAS EST, VATES REGE VATIS HABENAS Quia non decebat tantum imperatorem poetae nomine appellari, cum diuersarum rerum artifex nominetur a nobiliore subiecto et haudquaquam par gloria scriptorem et autorem rerum sequatur, ut in Catilinario Salustius tradit.
- 5 27. TEMPORA DIGERERET Narrationis initium est. Vbi meminisse debemus quod, ut ait Plinius: «dierum anni solisque motus prope inexplicabilis ratio est». Quare et Sosigenes a Caesare dictatore ad redigendos annos ad solis cursus adhibitus errores suos saepe correxit et non solum apud Romanos, regnante Romulo, sed apud Graecos quoque annus ignorabatur solis itineri congruens,
- 10 quem quidam putant primos omnium hominum Aegyptios comperisse et in menses xii, ut ait Eusebius, diuisisse ad quos, teste Strabone, Eudoxus, cuius supra meminimus, cum Platone perfectus est, necnon et Thales Milesius, quem nonnulli, autore Laertio, primum ferunt annum in ccclxv dies diuisisse. Romani igitur, autore Romulo, annum decem mensium habuerunt a Martio auspicantes,
- 15 adeo ut eius die prima aris Vestalibus ignes accenderent, laureas mutarent, senatus et populus comitia agerent, matrone seruis suis coenas ponerent ut honore promptius obsequium prouocarent. Hunc primum anni mensem fuisse illud testatur quod mensis qui ab hoc quintus est Quintilis dicebatur, deinde numero decurrente December intra diem trecentessimumquartum anni circuitum finiebat,
- 20 ita ut sex menses xxx quattuor uero reliqui, uno ac xxx diebus expedirentur, et Martium anni principium habere uoluerunt propter Martem suae gentis autorem, qui ex Ilia Romulum ac Remum genuisse dicitur, ut: «Donec regina sacerdos Marte grauis geminam partu dabit Ilia prolem».

1-4 Quia – tradit] cf. Sall. *Catil.* 3,2 || 6 Plin. *nat.* 18,207 var.|| 7-13 Quare – diuisisse] cf. Plin. *nat.* 18,211; Euseb. *Praep. Evang.* 10,6,4 (*G. Trapez. int.*); Strabo 17,1,29 (*G. Tiphernate int.*); Diog. Laert. 1,1,24 (*A. Traversario int.*) || 13-22 Romani – autorem] cf. Solin. 1,35-36 || 22-23 Verg. *Aen.* 1,272-273

1 SI LICET ET FAS EST, VATES REGE VATIS HABENAS] SI LICET U

3 haud quaquam r || 5 EMPORA r

Fuerunt sane nonnulli grammaticorum, [f. 6v] teste A. Gellio, qui disputarunt Homeri quoque aetate, sicuti Romuli annum non xii mensium fuisse sed decem. Lege Plutarchum in Numa, qui etiam tradit duodecim menses fuisse sub Romulo ac multos aliter sensisse, ut dicemus in secundo huius operis libro. CONDITOR

5 VRBIS Inter autores de conditis urbibus est tanta dissensio, ut ne urbis Romae origo, ut ait Seruius, diligenter possit agnosci. Salustius enim urbem Romam inquit condidere atque habuere initio Troiani et cum iis aborigines. Alii, autore Solino, sunt qui uideri uelint Romae ab Euandro uocabulum datum, qui cum oppidum primum offendisset, quod exstructum antea iuuentus Latina Valentiam

10 dixerat, seruata significatione impositi prius nominis, ῥώμην nominauit, secundum quos ait Virgilius: «Tum rex Euandrus Romanae conditor arcis». Alii dicunt, Troia capta, quosdam ex Achiuis in ea loca ubi nunc Roma est deuenisse per Tyberim, deinde suadente Roma nobilissima captiuarum, quae iis comes erat incensis nauibus posuisse sedes, struxisse moenia et oppidum ab ea ῥώμην

15 appellasse. Alii scribunt Romam non captiua fuisse, sed ab Ascanio natam, Aeneae nepotem. Caeterum Varro autor diligentissimus, cum quo pene omnes historiographi sentiunt, Romam a Romulo conditam dicit, quam is de suo nomine, ut ait Festus, ideo Romam, non Romulam appellauit, ut ampliore uocabuli significatu prosperiora suae patriae ominaretur. Illud autem Promathionis ne

20 referri quidem dignum existimauerim, qui memoriae prodidit Romulum et Remum Aeneae filios infantes in Italiam fuisse delatos, ubi mersis nauibus mansere incolumes et Romam a fortitudine nuncuparunt.

1-2 Fuerunt – decem] *cf.* Gell. 3,16,16 || 3-4 Lege – libro] *cf.* Plut. *Num.* 19,1 (*L. Florentino int.*) || 5-7 Inter autores – aborigines] *cf.* Serv. *Aen.* 7,678 (Sall. *Catil.* 6,1) || 7-10 Alii – nominauit] *cf.* Solin. 1,1 || 11 Verg. *Aen.* 8,313 || 11-16 Alii – nepotem] *cf.* Solin. 1,2-3 || 16-19 Caeterum – ominaretur] *cf.* Varro *ling.* 5,33; P. Fest. 268,1-2 M. || 19-22 Illud – nuncuparunt] *cf.* Plut. *Rom.* 2,6 (*I. Tortellio interprete*)

7 condidere atque] *om.* U || 13 Roma] Rhoma U || 15 Roma] Rhoma U || 20 urbis originem] ea rem U || 21-24 Illud – nuncuparunt] *om.* U

10 ῥώμην] *spat. vac.* r || 14 ῥώμην] *spat. vac.* r

29. SCILICET ARMA MAGIS QVAM SIDERA, ROMVLE, NORAS
 Plutarchus autor est Romulum acrem, bellicosum ac pene bellandi amore insanum
 fuisse, quem Festus Romulum inquit a robore nominatum. Eundem tamen non
 ineruditum fuisse quidam memoriae prodiderunt. Sed quoniam hostes sunt
 5 disciplinarum labores, ut a Platone traditum est, ignoravit rex acri quidem ingenio,
 sed agresti atque in rebus bellicis occupato solem, e cuius cursu annus colligitur
 non ante trecentimum ac sexagesimumquintum diem abundante insuper
 quadrante ad eundem a quo incaepit zodiaci gradum reuerti. Cuius rei non ignarus
 Caesar Augustus anno iampridem a Numa Pompilio in duodecim menses
 10 distributo, additis Ianuario ac Febuario, posteaque a Iulio Caesare ad cursus solis
 accommodato et aliorum negligentia conturbato atque confuso rationem
 temporum non sine maxima sua laude fundavit intercalantium correctis erroribus.
 Nec nos moueat quod quaedam a maioribus nostris tradita astrologorum aetatis
 nostrae computationibus non respondent. Facit enim id et viii sphaerae motus et
 15 quadrantis longitudo superabundantis temporis modum excedens et intellecta
 quidem sed ideo spreta, quod et parum temporis superabundat et sex horae quater
 ductae conficiunt integrum diem. Nec falsum est quod Plutarchus docet
 inaequalitatem temporum uel hoc tempore quo ad summum astrologiae
 peruentum est mathematicorum peritiam uincere, ita ut eorum numeri ac
 20 supputationes persaepe fallantur.

1-2 Plutarchus – nominatum] *cf.* Plut. *Rom.* 14,1 (*I. Tortellio interprete*); P. Fest. 267,5 M.
 || 4-5 Sed – est] *cf.* Ps.Plut. *De lib. ed.* 8D (Pl. R. 537b) (*G. Veronensi int.*) || 8-12 Cuius
 rei – erroribus] *cf.* Ps.Aur. *Vict. Vir. ill.* 3,1; Svet. *Iul.* 40,1-2 || 17-20 Nec – fallantur] *cf.*
 Plut. *Caes.* 59,5

1 SCILICET – NORAS] ARMA MAGIS QVAM SIDERA U || 3 tamen non] tamen
 nonnulli non U || 15 QVOD – INFANS] QVOD SATIS EST U || 14-15 et viii sphaerae
 motus et quadrantis] et viii sphaerae motus et quadran- *in mg. dxt.* U²

33. QVOD SATIS EST, VTERO MATRIS DVM PRODEAT INFANS Medici ac philosophi illustres opinantur postquam mulieris uterus concaeperit, semen esse hominem gignendi summum finem decem menses. Vnde est Plauti in Cistellaria: «tum illa quam compresserat decimo post mense[f. 7r]exacto hic
5 peperit filiam». Et Publium Scipionem, qui prior Aphricanus appellatus est, decimo mense legimus in lucem editum. Qua opinione adduci Romulus potuit ut annum in decem menses diuiderit. Plinius tamen scribit usque ad initia decimi undecimique gigni hominem et Varro undecimo mense aliquando nasci posse hominem putat, eiusque sententiae Aristotelem laudat autorem. Idem tamen
10 Romanos ait existimasse nono tantum mense aut decimo secundum naturam fieri partionem, nam septimo raro fit, octauo nunquam. Licet octauo idem Varro et Plinius sensisse aliter uideantur. Quod nemini mirum uideri poterit, qui leget A. Gellium libro tercio Noctium Atticarum. Sane Pythagoras, teste Laertio, dicebat intra septem aut nouem aut decem ut plurimum menses consummatum atque
15 perfectum infantem gigni. Et Saturnus, Apollodorus ait, autore Macrobio, alligari per annum Laneo uinculo et solui ad diem eius festum, idest mense Decembri, quo significabatur decimo mense semen in utero animatum in uitam grandescere, quod donec erumpat in lucem mollibus naturae uinculis detinetur. Maiores nostri ab hoc numero magna quaedam decumana dixere, ut Albensia scuta quae
20 amplissima fuerunt, item decumana oua et decumanos fluctus. Ouum enim decimum maius nascitur, et decimus fluctus fieri maximus dicitur, autore Festo.

1-5 Medici – filiam»] Gell. 3,16,1-2 (Plaut. *Cist.* 1,1,162 *var.*) || 5-6 Et – editum] *cf.* Gell. 6,1,1-4 || 6-7 Qua opinione – diuiderit] *cf.* Gell. 3,16,16 || 7-9 Plinius – autorem] *cf.* Plin. *nat.* 7,38; Gell. 3,16,9 (Varro *sat. frg.* 543 Astbury); Gell. 3,16,6 (Arist. *Hist. An.* 7,4,584a-b) || 9-12 Licet – uideantur] *cf.* Gell. 3,16,9 (Varro *sat.*, fr. 543 Astbury); Plin. *nat.* 7,38 || 12-13 Quod – Noctium Atticarum] *cf.* Gell. 3,16,1-9 || 13-15 Sane – gigni] *cf.* Diog. Laert. 8,1,29 (*A. Traversario int.*) || 16-19 Et – detinetur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,8,5 || 21-22 Ouum – Festo] *cf.* P. Fest. 71,15-16 M

1 QVOD – INFANS] QVOD SATIS EST U || 3 Vnde est] Vnde illud est U || 11 Licet octauo] Licet de octauo U || 21 dicitur, autore] dicitur, ut auctore U

35-36. PER TOTIDEM MENSES A FVNERE CONIVGIS VXOR SVSTINET
 IN VIDVA TRISTIA SIGNA DOMO Antiqui olim in luctibus, quemadmodum et
 nos hodie, atris uestibus utebantur. Staius in Siluis «Ipse etenim tecum nigrae
 solatia pompae Spectatumque Vrbi scelus et puerile feretrum Produxi». Varro De
 5 uita patrum amiculo Nigello: «Capillo dimisso sequerentur luctum». Hinc Thetis
 apud Homerum ad Iouem itura, cum filium breui ad Troiam periturum deploraret
 uelo nigerrimo se operuit, et Crassus ille praediues murenam in piscina domus
 mortuam atratus luxit. Is enim color nocti similis est, quam amant lugentes dicti,
 ut quibusdam placet, quasi lucis egentes. Staius in sexto Thebaidos: «noctemque
 10 diemque assimulant maculis internigrantibus albae». Viduae igitur a uirorum
 interitu per decem menses atratae signa tristitiae sustinebant, nec licebat per
 leges, ut ait Plutarchus, cuiusquam earum nuptias celebrari ante decimum mensem
 a uiri morte. Quare opus fuit senatus decreto ut Antonii et Octaviae nuptiae
 firmarentur, quoniam ea C. Marcellum, cui nupta fuerat, lugebat. Statuit autem
 15 Numa Pompilius ut quaecunque ante decem menses a uiri morte nupsisset,
 uaccam pregnantem immolaret. Legimus et apud Plutarchum in Quaestionibus
 mulieres in luctu olim albis uestibus uti solitas, quas Argiuae induerunt aqua lotas
 ut Isocrates scripsit. Vsi etiam sunt aliquando maiores nostri pellibus diebus
 luctus, autore Festo.

3-4 Stat. *Silv.* 2,1,19-21 *var.* || **4-5** Varro – luctum»] *cf.* Non. 550,4 M. (Varro *frg.* 412
 Salvadori) || **5-8** Hinc – luxit] *cf.* Hom. *Il.* 1,651-654; Macr. *Sat.* 3,15,4 || **9-10** Stat. *Theb.*
 6,335-336 || **10-12** Viduae – morte] *cf.* Plut. *Ant. Ant.* 31,3 (*L. Aretino int.*) || **16-18**
 Legimus – scripsit] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 270F (Socr. *Arg. frg.* 4,498 Müller) (*I. P.*
Lucensi int.) || **22-23** *cf.* P. Fest. 207,3 M

1-2 PER – DOMO] PER TOTIDEM MENSES U || **14-15** Statuit autem Numa Pompilius]
 Legimus Numam Pompilium statuuisse U || **15** menses] *in mg. dxt.* U || **17** olim] aliquando
 U

37. HOC IGITVR VIDIT TRABEATI CVRA QVIRINI Purpurae usus, autore Plinio, Romae semper fuit, sed Romulo in trabea, quam togae speciem fuisse dubium non est, testibus Seruio et Plutarcho. Non autem concedabatur uti purpura, nisi summis uiris quam ob causam senatum Catoni Vticensi decreuisse accepimus
 5 ludos inspicere ueste purpurea. Tria autem sunt genera trabearum, ut Seruio placet, Suetonium sequenti, unum diis consecratum quod est tantum e purpura; aliud regum quod est purpureum, habet tamen album mixtum purpurae, fuitque, teste Virgilio, Romanorum regum insigne, ut: «et sellam regni trabeamque insignia nostri»; tertium augurale, quod est e purpura et cocco. Et sciendum quod, quamuis Plinius
 10 sentiat togae usum regnante Romulo non fuisse ac Tul[**f. 7v**]lum Hostilium tradat toga praetexta et latiore clauo primum usum esse, trabeatamen qua Romulus et alii reges usi sunt a plerisque scriptoribus toga dicitur. Ab ea trabeatus deducitur nomen non participium. Caret enim tempore ut tunicatus, paludatus.

39. MARTIS ERAT PRIMVS MENSIS, VENERISQUE SECVNDVS Romulus
 15 primum anni mensem a patre suo Marte Martium, secundum Aprilem ab Aeneae matre Venere nominauit, quasi Aphrilem a spuma, quae a Graecis ἀφρόν dicitur, unde orta Venus creditur, quae inde Ἀφροδίτη uocatur, ut hi menses anni principia seruarent, qui nominati essent a Romanae gentis autoribus, de quibus Martialis: «Iam precor oblitus nostrae, Vulcane, querelae Parce sumus Martis turba sed et
 20 Veneris». Aliis placet Aprilem dictum ab aperiendo, ut libro quarto latius dicemus.

1-3 Purpurae – Plutarcho] *cf.* Plin. *nat.* 9,136; Serv. *Aen.* 7,612; Plut. *Rom.* 26,2 (*I. Tortellio interprete*) || **3-7** Non – purpurae] *cf.* Serv. *Aen.* 7,612 || **8-9** Verg. *Aen.* 11,334 || **9** tertium – cocco] *cf.* Serv. *Aen.* 7,612 || **9-12** Et – dicitur] *cf.* Plin. *nat.* 9,136 || **12-13** Ab ea – paludatus] *cf.* Prisc. *gramm.* GLK 2,441,26 || **14-18** Romulus – autoribus] *cf.* Macr. *Sat.* 1,12,5-8 || **19-20** Mart. 5,7,7 *var.*

1 HOC IGITVR VIDIT TRABEATI CVRA QVIRINI] TRABEATI **U** || **2-3** quam – autem] et latiore clauo Tullus Hostilius primus usus est nec **U** || **5** Seruio placet, Suetonium sequenti] Seruius refert, Suetonii testimonio in libro De genere uestium **U** || **6** Ab ea] Inde **U** || **8** insigne, ut] insigne quemadmodum et sella curulis, ut **U** || **9** quod est] *om.* **U** | e] de **U** | Et] Illud **U** || **10-12** ac – dicitur] Plutarchus tamen et Seruius trabeam togam appellant **U** || **12** deducitur] deriuatur **U**

16 ἀφρόν] *spat. vac.* **r** || **17** Ἀφροδίτη] *spat. vac.* **r**

40. HAEC GENERIS PRINCEPS, IPSIVS ILLE PATER Recte hic priori, ille respondet summotiori, ut si dixeris: odi Graecos et Hispanos, hos auaros, illos uiciorum omnium genitores.

5 41. TERCIVS A SENIBVS Maium et Iunium quidam nominatos putant, illum a maioribus hunc a iunioribus. Licet alii aliter sentiant, ut infra docebimus. Romulus enim urbem conditurus pastores inter quos adoleuerat, conuocauit, cunque eorum numerus condendae urbi parum idoneus uideretur, asylum patefacit, quo ex finitimis locis pessimus quisque confugeret, atque ita populum Romanum conflauit, legitque in senatum centum qui aetate anteibant, de quibus
10 ait Propertius: «Buccina cogebat priscos ad uerba Quirites Centum illi in prato saepe senatus erat». Cunque hi consilio, iuniores autem armis rempublicam tuerentur, placuit ut in honorem utriusque partis tercius et quartus mensis nomen acciperent.

15 42. QVAE SEQVITUR, NVMERO TVRBA *VOCATA* FVIT Reliqui menses a numero nomen adepti sunt ut Quintilis, Sextilis, September, October, Nouember ac December, quorum ultimus Saturno a Romanis consecratus est, quem in inferorum deorum numero habuerunt. Sed qui a Romulo Quintilis dictus est, postea in honorem Iulii Caesaris Iulius appellatus est, quia hoc mense Iulius Caesar natus dicitur. Deinde qui Sextilis antea uocabatur ex senatus consulto a
20 Caesare Augusto Augusti nomen accaepit. Hi duo menses sunt de quibus ait Virgilius in *Bucolicis*: «Et incipient magni procedere menses». Tentatum est autem ut ex aliis quidam a nonnullis imperatoribus denominarentur, quibus is honor ademptus est, postquam humanis rebus excessere.

10-11 Prop. 1,14,15 || 14-19 Reliqui – dicitur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,17,23; 1,12,34-35 || 19-20 Deinde – menses] *cf.* Serv. *ecl.* 4,12 (Verg. *ecl.* 4,12)

1-3 HAEC – genitores] *om.* U || 11 hi] ii U || 23 postquam humanis rebus excessere] una cum uita U || 22 autem ut ex aliis quidam] ut alii quidam menses U

43. *AST NVMA NEC IANVM NEC AVITAS PRAETERIT VMBRAS* Numa Pompilius anno Romuli Ianuarium ac Februarium adiacit, atque, uti autor est Liuius, ad cursus lunae in duodecim menses annum descripsit. Quem, quia tricenos dies singulis mensibus luna non explet desuntque dies solido anno, qui
5 solstitiali circumagitur orbe, intercalares mensibus interponendo ita dispensauit ut anno xx ad metam eandem solis unde orsi essent plenis omnium annorum spaciis dies congruerent. Et Ianuarium quidem primum anni mensem esse uoluit, quod in omnibus placeret rem urbanam bellicae in honore praeferrri, ut Plutarchus scribit in Numa. Quamuis nonnulli, ut idem in Quaestionibus refert, dixerint ideo
10 Ianuarium caeptum primum omnium numerari quod exactis regibus Kalendis Ianuariis primi consules creati fuerint. Is a Iano bicipite nomen habuit, qui siue genius siue rex fuerit, dicitur ferum et siluestrem cultum in urbanum ciuilemque mutasse. Hic est cui omne principium sacrauit antiquitas. Februarius uero dicatus est Februo Ditis patri, qui lustrationum potens creditur. Lustrabantur enim hoc
15 mense ciuitas, quo statuit ut iusta diis manibus soluerentur. Deputatus quoque hic mensis est deis inferis [f. 8r]propter dies pares sicut Ianuarius et Martius propter dies impares diis superis dicati sunt, quos delectat impar numerus, ut «numero deus impare gaudet». Nec nos lateat Februarium olim fuisse ultimum anni mensem, ut alibi latius dicemus, unde omni intercalationi deputatus est, teste
20 Macrobio. Placet Seruio, Ianuarium aliquando fuisse penultimum, quo tetigisse putat Virgilius in iii Georgicorum ut: «Extremoque irrorat aquarius anno».

1-3 Numa – descripsit] *cf.* Liv. 1,19,6 || 7-9 Et – Numa] *cf.* Plut. *Num.* 18,3 (*L. Florentino int.*) || 9-15 Quamuis – soluerentur] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 268B (*I. P. Lucensi int.*) || 15-17 Deputatus – numerus] *cf.* Solin. 1,40-41 || 17-18 Verg. *ecl.* 8,75 || 18-20 Nec-Macrobio] *cf.* Macr. *Sat.* 51,13,14 || 20-21 Placet – anno] *cf.* Serv. *georg.* 3,304 (Verg. *georg.* 3,304)

6 anno xx] uigesimo anno U || 8 placeret] uellet U || 13 Hic est] *om.* U || 15 quo statuit] quo idem rex statuit U || 20 Placet Seruio] item U || 20 aliquando] *om.* U || 20-21 quo tetigisse putat] quare ait U || 21 ut] *om.* U

44. MENSIBVS ANTIQVIS PRAEPOSITQVE DVOS Quoniam praeposuit si Febrarius ultimum anni tenuit locum, quia quae per alium facimus per nos ipsos facere uidemur decem uiri enim postea Ianuarium et Februarium a Numa additos coniungere.
- 5 47. ILLE NEFASTVS ERIT, PER QVEM TRIA VERBA SILENTVR Numa, ut Macrobius tradit, dies omnes aut festos aut profestos aut intercisos uocauit. Festi diis dicati sunt, profesti hominibus ob administrandam quo tetigisse putat concessi, quorum illos Cornelius Tacitus sacros hos negociosos uocat, intercisi deorum hominumque communes sunt. Festis insunt sacrificia, epulae, ludi, feriae,
- 10 profestis fasti comitiales, comperendini, stati praeliares, quorum significationem apud eundem Macrobius quaere. Sunt autem fasti, teste Varrone, per quos praetoribus uerba quaedam legitima sine piaculo dari licet siue in quibus ipsum ius fatur idest dicitur, ut scribit Priscianus. Contrarii horum uocantur nefasti, qui, teste Festo, enim littera notabuntur, per quos dies ea uerba dari ius non est et si
- 15 praetores ea fati sunt, piaculum faciunt. Ea uerba erant: Do, dico, addico. Do quidem dicebant cum dabant potestatem citandi aliquem, dico cum pronunciabant sententiam in causa quam cognouerant, addico uero cum quis in iure caedebat. Fiebat autem cessio hoc modo apud praetorem: is cui res in iure caeditur rem tenens ita uendicat, hunc ego hominem siue hanc rem ex iure Quiritium meam
- 20 esse dico. Deinde praetor interrogat eum qui caedit an contra uendicet, quo negante aut tacente tunc ei qui uendicauerit eam rem addicit.

5-9 Numa – sunt] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,2; Tac. *ann.* 13,41 || 9-11 Festis – quaere] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,3 || 11-13 Sunt – Priscianus] *cf.* Varro *ling.* 6,53; Prisc. *gramm.* GLK 2,387,2-4 || 20-20 Contrarii – faciunt] *cf.* P. Fest. 164,9 M.; Varro *ling.* 6,53 || 15-17 Ea – caedebat] *cf.* Varro *ling.* 6,30; Macr. *Sat.* 1,16,14 || 18- 21 Fiebat – addicit] Gaius *inst.* 2,24

1-4 MENSIBVS ANTIQVIS PRAEPOSITQVE DVOS] *om.* U || 5 ILLE – SILENTVR] ILLE NEFASTVS ERIT U || 7-8 rempublicam priuatamue] rem priuatam publicamue U || 14 uerba] *om.* U

Sane, autore Festo, addicere est idem dicere et approbare dicendo. Inde addicti apud ueteres dicebantur qui praetoris pronuntiatione ac iussu, cum soluendo non essent, creditoribus uendebantur. Quos etiam annexos uocabant A. Gellius autor est ex manifestis furibus liberos uerberari olim atque addici solitos ei cui factum
5 furtum esset si modo id luci fecissent neque telo se defendisset. Est etiam addicere damnare. Vnde addictos dicimus morti destinatos.

48. FASTVS ERIT Per quem lege licebit agi. Fastis diebus lege agi potest, cum populo non potest. Vnde ait Liuius Numam dies fastos ac nefastos fecisse, quia aliquando nihil cum populo agi utile futurum erat. Illud quoque sciendum ad rem
10 militarem nihil attinere utrum fastus uel nefastus dies sit, sed ad solas id actiones priuatas respicere. Quare apud Macrobius legimus adiectosque omnes a se dies fastos notauit ut maiorem daret actionibus libertatem.

49. NEC TOTO PRAESTARE DIE SVA IVRA PVTARIS De intercisis diebus loquitur, qui sunt, ut diximus, deorum hominumque communes. Vnde ait Festus:
15 «Quando herus comitiauit fas in fastis notari solet et hoc uidetur significare, quando rex Sacrificulus diuinis rebus perfectis in comitium uenit». Eorum dierum quibusdam horis fas est, quibusdam fas non est ius dicere. Nam cum hostia caeditur fari nefas est inter caesa exta et proiecta, teste Macrobio, fari licet.

1 Sane – dicendo] *cf.* P. Fest. 13,2 M. || **1-3** Inde – uendebantur] *cf.* Valla *eleg.* 5,28 || **3-5** Quos – defendisset] *cf.* Gell. 11,18,8 || **5-6** Est – destinatos] *cf.* P. Fest. 13,2 M.; Valla *eleg.* 5,28 || **7-8** Fastis – potest] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,3 || **8-9** Vnde – futurum erat] *cf.* Liv. 1,19,6 || **11-12** Quare – libertatem] *cf.* Macr. *Sat.* 1,14,12 || **15-16** P. Fest. 259 M. || **16-18** Eorum dierum – licet] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,3

1 Sane autore Festo: addicere] Addicere sane, auctore Festo **U** || **2** ac iussu] *om.* **U** || **13** NEC TOTO PRAESTARE DIE SVA IVRA PVTARIS] NEC TOTO PERSTARE DIE SVA IVRA **U**

12 notauit] nominauit **r**

Rursus, cum adoletur, non licet. Quod Varro confirmat his uerbis: «Intercisi dies sunt per quos mane et uesperis est nefas, medio tempore inter hostiam caesam et exta proiecta fas». Eam ob causam Romae flamen dialis qui uindemiam auspicabatur cum Ioui agna fecisset, ut idem Varro meminit inter eius exta caesa et proiecta uinum legebat.

5

51. NAM SIMVL EXTA DEO DATA SVNT, LICET OMNIA FARI Exta, ut Festo placet, ab extando dicta sunt, non quia maxime extantibus prosecuntur, sed quod ea diis prosecari soleant quae maxime extant eminentque. Extorum quae elixa et in ollis cocta fuissent aulicocia dicebantur, quoniam aulas antiqui dicebant

10

quas nunc ollas dicimus, cum nullam litteram geminarent, in iis ubi cor non fuisset, pestifera auspicia dicebantur. Similiter et cum caput non erat in iecore, nam muta exta tunc uocabant cum nihil ex iis diuinationis animaduertebant. Regalia quae petentibus insperatum honorem pollicebantur. Ea Velitris Marti semicruda reddi consueuerunt, quoniam ibi ut scribit Suetonius, cum Octavius

15

Marti rem diuinam faceret, nunciata repente hostis incursione semicruda exta prosecuit ac proelium ingressus uictor rediit. Quam ob rem publico decreto Velitris cautum est ut imposterum simili modo Marti exta redderentur. Plutarchus, in Quaestionibus, autor est sacerdotibus olim uetitum crudam carnem tangere, quoniam ea neque animal est neque obsonium et quod recens et crudum est

20

aspectum nequaquam purum et impollutum habet sed ulcerosum et molestum.

1 Rursus – licet] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,3 || **1-3** Varro *ling.* 6,31 *var.* || **6-8** Exta – eminentque] *cf.* P. Fest. 78,18 M. || **8-11** Extorum – dicebantur] *cf.* P. Fest. 23,13-14 M. || **13-16** Ea – redit] *cf.* Svet. *Aug.* 1,1 || **17-20** Plutarchus – molestum] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 290A (*I. P. Lucensi int.*)

1 Quod Varro] Quod idem Varro **U** || **1** NAM – FARI] *om.* **U** || **11** pestifera – iecore] aut caput in iecore pestifera auspicia dicebantur **U**

52. VERBAQVE HONORATVS LIBERA PRAETOR HABET Praetoris auctoritas tanta olim fuit ut quod ipse edixisset ob eius honorem ius honorarium diceretur. Quare praetor, ut quibusdam uidetur, a praessendo, ut Nonio placet, a praeeundo nomen accaept, quod populo praeiret cui regia insignia consularesque ferme apparatus traditi sunt. De hoc Cicero in epistola ad Plancum: «Placuit nobis ut statim ad M. Cornutum praetorem urbis litteras deferremus, qui quod consules aberant consulare munus sustinebat more maiorum». Sane praetor non semper pro eo accipitur qui iura dicit, sed etiam pro omni magistratu cui paret exercitus. Vnde praetorium dicitur eius tabernaculum et cohors praetoria quae a praetorio non discedebat et porta praetoria qua educebatur exercitus. Romani aliquando unum tamen praetorem habuerunt qui urbanus uocabatur. Deinde peregrinorum multitudine undique in urbem confluyente alterum creari placuit, qui quod inter peregrinos ius diceret peregrinus appellatus est. Crescente uero imperio tot praetores adiecti sunt quot sibi populus Romanus prouincias subaegisset.
53. EST QVOQVE, QVO POPVLVM IVS EST INCLVDERE SEPTIS Diem dici Comitiale, quo, teste Macrobio, cum populo agi licet. Nam cum fastis diebus, ut diximus, lege agi posset, cum populo non posset, Comitiale die utrumque poterat, quo, ut inquit Festus, in comitio conueniebant qui locus a coeundo idest simul ueniendo dictus, potestque per translationem septorum nomine appellari, ut hoc loco.

3-5 Quare - traditi sunt] *cf.* Non. 24,1-4 M. || 5-7 Cic. *fam.* 10,12,3 *var.* || 8-10 Vnde – exercitus] *cf.* P. Fest. 223,7-8 M. || 10-14 Romani – subaegisset] D. 1,2,2,27-28; 1,2,2,32 || 11-12 Macr. *Sat.* 1,16,14 || 15-16 Diem – licet] *cf.* P. Fest. 38,12 M.

1 VERBAQVE – HABET] HONORATVS PRAETOR U || 1-2 Praetoris auctoritas tanta olim fuit] Cuius tanta olim fuit auctoritas U || 6-13 Sane – subaegisset] *om.* U || 15 EST – SEPTIS] EST QVOQVE QVO POPVLVM U || 16 quo] quibus U || 17-18 Comitiale die utrumque poterat, quo] Comitilibus utramque poterat, his diebus U || 19 dictus, potestque] dictus est, potestque U | per translationem] *om.* U || 20 autem] enim U

Sunt autem septa proprie, ut ait Seruius, loca in campo Martio inclusa tabulatis, in quibus populus Romanus suffragia ferre consueuerat, quae, quoniam similia sunt ouilibus, aliquando et septa pro ouilibus et ouilia pro septis poni solent. Scire autem debemus quod ait Varro, licere quidem populo Romano diebus comitialibus ferre suffragia, nisi si quae feriae conconceptae essent propter
5 quas non liceret, ut compitalia Latinae.

54. EST QVOQVE, QVI NONO SEMPER AB ORBE REDIT Sunt et dies qui Nundinales dicuntur, ut a nundinis, quae a Romanis institutae sunt, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die ad mercatum
10 legesque accipiendas Romam uenirent. Columella: «Nundinarum etiam conuentus manifestum est propterea usurpatos ut nonis tantummodo diebus urbanae res agerentur reliquis administrarentur rusticae». Itaque Macrobius appellat nundinas ferias rusticorum. Et Festus nundinas inquit feriarum diem esse uoluerunt quo mercandi gratia in urbem rustici conuenirent. De his Plinius libro
15 xviii Naturalis Historiae: «Nundinis urbem reuisitabant et ideo comitia nundinis haberi non licebat, ne plebs rustica auocaretur». Nundinas a nono die esse dictas nemini dubium uideri potest. [f. 8v] Quare ait Plautus in Aulularia: «Coquus ille nundinalis est, in nonum diem Solet ire coctum»; similiter et Nundinam deam, quam ait Macrobius nono die nascentium nuncupatam, qui Lustricus dicitur, quo
20 infantes lustrantur et nomen accipiunt.

1-4 Sunt – solent] *cf.* Serv. *ecl.* 1,34 || **4-6** Scire – Latinae] *cf.* Varro *ling.* 6,29 || **7-10** Sunt – uenirent] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,34 || **10-12** Colum. 1,0 || **12-13** Itaque – rusticorum] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,6 || **13-14** Et – conueniret] *cf.* P. Fest. 171,8 M. || **15-16** Plin. *nat.* 18,13 *var.* || **17-18** Plaut. *Aul.* 324-325 || **19-20** similiter – accipiunt] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,36

7 EST QVOQVE, QVI NONO SEMPER AB ORBE REDIT] QVI NONO SEMPER AB ORBE REDIt U || 14 uoluerunt quo] uoluerunt antiqui quo U || 20 lustrantur et nomen accipiunt] nomen accipiunt et lustrantur U

55. *VENDICAT AVSONIAS IVNONIS CVRA CALENDAS* Maiores nostri, ut inquit Plutarchus in Quaestionibus, annum Iouis, menses Iunonis esse existimarunt, itaque omnium mensium Calendae Iunoni sacrae sunt, quae inde a nonnullis dicitur Calendaris. Eam enim esse Dianam, quae Luna est, a cuius cursu mensis colligitur, illud ostendit quod modo Dianam, modo Iunonem Lucinam dicimus, cum in plenilunio mulieres facile partu leuari uideantur. Virgilius in Bucolicis: «Casta faue Lucina». Terentius in Andria: «Iuno Lucina, fer opem». Dictae autem Calendae a Graeco uerbo *καλῶ*, id est, uoco, pro quo nos calare dicimus. Varro: «Primi dies mensium nominati Calendae, ab eo quod iis diebus calentur eius mensis Nonae a pontificibus». Olim enim, ut Macrobius docet, Pontifex Minor nouae lunae primum obseruabat aspectum, qua uisa, regi sacrificandum esse nunciabat. Posteaque, sacrificio celebrato, idem pontifex, calata, id est, uocata in Capitolium plebe iuxta curiam Calabram, quot dies a Calendis ad Nonas superessent pronunciabat. Vnde ipsa curia Calabrae nomen accaepit et Quintanas quidem dicto quinquies uerbo, Septimanas uero repetito septies praedicabat. Itaque eum diem, qui ex his qui calarentur primus esset, calendas uocari placuit. Ideo autem Minor Pontifex numerum dierum, qui ad Nonas superessent, calando prodebat, quia post nouam lunam oportebat Nonarum die populos, qui in agris essent, confluere in Urbem, accaepturos causas feriarum a Rege Sacrorum sciturosque quid esset eo mense faciendum. Vnde quidam hinc Nonas existimant dictas quasi nouae initium obseruationis, licet alii sic eas nominari censeant quod ab eo die ad Idus nouem dies computentur.

1-4 Maiores – Calendaris] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 282C (*I. P. Lucensi int.*) || **4-6** Eam – uideantur] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 282C (*I. P. Lucensi int.*) || **7** Verg. *ecl.* 4,10; Ter. *Andr.* 473 || **8-9** Dictae – dicimus] *cf.* Macr. *Sat.* 1,15,10-11 || **9-10** Varro *ling.* 6,27 || **10-22** Olim – computentur] Macr. *Sat.* 1,15,9-13

8 a Graeco uerbo *καλῶ*] ἀπὸ τοῦ *καλῶ* U || **10** Olim] Priscis enim temporibus U || **16** Itaque] *om.* U

2 Questionibus r || **8** *καλῶ*] *spat. vac.* r

Adeo autem uerum est omnium mensium Calendas sacras esse Iunoni, ut constet Ianum dictum esse Iunonium, quasi non solum mensis Ianuarii, sed mensium omnium tenentem ingressus, qui sunt in ditione Iunonis. Calendae apud Graecos nullae fuerunt. Vnde Augustus, teste Suetonio, cum aliquos nunquam soluturos
 5 significare uellet “ad Calendas Graecas soluturos” dicebat. Sunt qui Calendas quasi caelandas dici exstiment propter lunae occultationem, quae una est e tribus eius planetae mutationibus, quae singulis mensibus fiunt, ut Plutarchus in Quaestionibus tradit. Calendaria sacra, ut ait Seruius, si qua ratione dilata fuissent repeti poterant, cum anniuersaria differi atque iterari non possent. Lege
 10 Macrobius ubi et alia, quem ad hanc rem attinent, pertractantur. Ausonias autem Calendas Latinas dicit quod Graeci eas non habeant, ut diximus supra.

56. IDIBVS ALBA IOVI GRATIOR AGNA CADIT Idus quidem Ioui, Nonae uero nulli deo dicatae sunt, quas tamen populus Romanus, exactis regibus, maxime caelebrauit Nonarum diem, Seruii Tullii natalem existimans. Dicitur
 15 autem Idus ab iduando, quod is dies diuidat mensem. Iduare enim lingua Hetrusca est diuidere. Horatius in *iiii Carminum*: «Idus tibi sunt agendae, Qui dies mensem Veneris marinae Findit Aprilem». Alii putant Idus dictas quasi uidus, a uidendo, quod tunc plena luna uideatur. Alii ἀπὸ τοῦ εἶδους, hoc est, a specie, quam tunc luna plenissime ostendit. Alii a Thuscis hoc nomen translatum uolunt, qui item
 20 dicunt Iouis fiduciam. Nam, cum Iupiter sit lucis autor, unde uocatur Lucetius ac Diespiter, recte is dies Itis uocatur, cuius lux non finitur cum solis occasu propter plenilunium, quod in medio mensis fieri solet. Sane Idibus Iouis ouis alba mactabatur dicebaturque idulis, autore Festo, unde quidam Idibus nomen inditum uoluerunt. Ex hac hostia ferunt albogalerum fieri solitum, quo Diales Flamines, id
 25 est Iouis sacerdotes, utebantur, cui affigebatur apex uirgula oleagina.

1-3 Adeo – Iunonis] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,16 || **4-5** Vnde – dicebat] *cf.* Svet. *Aug.* 87,1 || **5-8** Sunt – tradit] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 269D (*I. P. Lucensi int.*) || **8-9** Calendaria – possent] *cf.* Serv. *georg.* 1,339 || **9-10** Lege – pertractantur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,15,1-22 || **12-16** Idus – diuidere] *cf.* Macr. *Sat.* 1,13,18; 1,15,17 || **16-17** Hor. *carm.* 4,11,14-16 || **17-22** Alii – solet] *cf.* Macr. *Sat.* 1,15,16; 1,15,13-15 || **22-24** Sane – uoluerunt] *cf.* P. Fest. 104,17 M.; Macr. *Sat.* 1,15,16 || **24-25** Ex – oleagina] *cf.* P. Fest. 10,12-13 M.

4 fuerunt] sunt **U** || **8** ut ait Seruius] ut inquit Seruius **U** || **9-11** Lege – supra] *om.* **U** || **12** IDIBVS ALBA IOVI GRATIOR AGNA CADIT] IDIBVS ALBA IOVI **U** || **19** plenissime] plenissimam **U** || **24** uoluerunt] uolunt

8 Questionibus **r** || **18** ἀπὸ τοῦ εἶδους] *spat. vac.* **r**

Sciendum Calendas, Nonas et Idus copulandis nuptiis religiosas, hoc est deuitandas fuisse, autore Macrobio, quod ii dies praeter Nonas feriatu essent et feriis uim cuiquam fieri pia[f. 9r]culare foret. Nonarum aliam rationem apud eundem Macrobiu lege.

- 5 **57-58.** OMNIBVS ISTIS (NE FALLERE CAVE) PROXIMVS ATER ERIT
Dies qui sunt postridie Calendas, Nonas, Idus, quos quidam praue ac perperam
Nefastos appellant, Atri, Inominales siue Impediti ac Religiosi sunt, hoc est
Tristi, omine infames, in quibus nec quoque exire nec peregre proficisci
10 consueuerunt et rem diuinam facere ac rem quampiam nouam exordiri
temperabant quibusque nec Iouem nec Ianum nec quenquam superum praefari
fas putabant, dictique sunt Alienses ac Postriduani, quoniam Sulpitius, tribunus
militum, ad Aliam aduersus Gallos pugnaturus quod flumen, ab urbe xv milibus
passum distat, rem diuinam dimicandi gratia postridie Idus fecisse dicitur
posteaque ad Aliam cum exitio Urbis foede pugnatu est. Qua de re, cum in
15 Senatu uerba fierent, complures senatores recordari sese dixerunt, quotiens belli
gerendi gratia res diuina postridie Calendas, Nonas, Idus a magistratu populi
Romani facta esset, eius belli proximo deinceps proelio rempublicam male
gestam. Senatus eam rem ad pontifices reiaecit, ut ipsi, quod uideretur,
statuerent. Pontifices decreuerunt nullum his diebus sacrificium recte futurum
20 eosque dies neque proeliares neque puos neque comitiales esse.

1-4 Sciendum – lege] *cf.* *Macr. Sat.* 1,15,21-22 || **6-14** Dies – est] *cf.* *Gell.* 5,17,16-2; 4,9,5;
Macr. Sat. 1,16,25; 1,15,22; 1,16,23; *Liv.* 6,1,11 || **14-19** Qua – statuerent] *cf.* *Gell.* 5,17,2
|| **19-20** Pontifices – esse] *cf.* *Macr. Sat.* 1,16,24

5 OMNIBVS – ERIT] OMNIBVS ISTIS PROXIMVS ATER ERIT U || **6-12** quos –
infames] Atri, Inominales siue Religiosi sunt, hoc est Tristi, omine infames Impeditique,
quos quidam praue ac perperam Nefastos appellant, ut A. Gellius scribit U || **16**
magistratu] magratu U : -istr- *ins. s.l.* U²

Alii Postriduanos dies Atros atque Infaustos esse dicunt, quoniam inferis dicati sunt, cum Nonarum, Calendarum atque Iduum dies, qui Principes appellantur, Festi ac Sacri habeantur sintque imparibus numeris terminati contraque Atri paribus terminentur. Lege Plutarchus in Quaestionibus. Dies Atros nonnulli
5 communes uelut ad emendationem nominis uocauerunt, teste Macrobio, in quibus etiam parentare non licebat, cum in parentationibus praefari Ianum ac Iouem necesse sit, quos nominari atro die non oportebat.

62. NE SERIEM RERVM SCINDERE COGAR “Haec”, inquit, “semel dixisse uolui”, ne per omnes menses repetita, intersecent rerum dicendarum ordinem et
10 confundant.

65. IANE BICEPS, ANNI TACITE LABENTIS ORIGO Alloquitur Ianum, totius anni deum, a quo Ianuarius primus anni mensis nomen accaepit. Vnde huic deo Calendis Ianuariis sacra publica celebrabant, quem constat nihil aliud esse quam chaos confusam, ut ait Hesiodus, ab initio unitatem hiantem patentemque
15 in profundum. Ideoque, ut inquit Festus, Iano primo supplicabant uelut parenti et a quo rerum omnium factum putabant initium. Eum nonnulli quadrifrontem esse uolunt propter annum in quattuor tempora diuisum siue quod is, «annorum mundique sator», ut ait Martialis, complexus sit quattuor mundi climata.

1-4 Alii – Quaestionibus] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 269E-D (*I. P. Lucensi int.*) || **4-7** Dies – oportebat] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,21; 1,16,24 || **11-12** Alloquitur – accaepit] *cf.* Serv. *Aen.* 7,607 || **12-16** Vnde – initium] *cf.* P. Fest. 52,11-13 M. (*Hes. Theog.* 116) || **16-17** Eum – climata] *cf.* Serv. *Aen.* 7,607; Mart. 10,28,1 *var.*; Macr. *Sat.* 1,913

8-10 “Haec” – confundat] Ne dicendarum rerum ordinem intersecet atque confundat eiusdem rei crebra repetitio U || **11** IANE BICEPS, ANNI TACITE LABENTIS ORIGO] IANE BICEPS U

4 Questionibus r || **11** ANE r

Alii bifrontem dicunt, quasi superum et inferum ianitorem uel quasi diei
 dominum, in quo ortus est et occasus. Vnde illud est Horatii: «Matutine pater,
 seu Iane libentius audis». Licet Matutinus dici potuerit quia rebus incipiendis
 praeesse dicitur, quas frequentius matutino incipimus tempore siue quia eo
 5 tempore commendaturi nos diis immortalibus primum Ianum inuocare debemus,
 ut precibus nostris ad deos aditum praestet et ianuam. Sunt et qui bifrontem
 Ianum fictum uolunt, quia Graecus fuit, ut in monumentis proditum esse
 Plutarchus scribit in Quaestionibus, cumque in Italiam traiaecisse linguam simul
 et uictum mutauit, uel quia, cum Ianus in Italia regnaret et Saturnum, a Ioue
 10 pulsum, excepisset hospitio, ab eo edoctus usum uinearum et falcis, ferum illum
 et rudem ante fruges cognitatas uictum redegit in melius factusque prudentior,
 gemi[f. 9v]nam faciem pertulisse dicitur, ut quae ante, quaeque post tergum
 essent, intueretur. Alii dicunt, postquam Romulus et Tatius in foedera
 conuenerunt, Iano simulachrum duplicis frontis effectum, quasi ad duorum
 15 imaginem populorum. Vnde is deus praeesse dicitur foederibus faciendis.
 Nonnulli Ianum Dianam esse uolunt, quae putatur uiarum dea. Alii Apollinem et
 ideo Geminum, quod exoriens aperiat diem, occidens claudat. Illud dubium non
 est huic deo antiquitatem omne sacrasse principium. Quare Varro ait Iano, quasi
 omnium mensium ingressus tenenti, xii aras pro totidem mensibus dedicatas.

1-2 Alii – occasus] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,13 || 2-3 Hor. *sat.* 2,6,20 || 3-6 Licet – ianuam] *cf.*
 Schol. Hor. *sat.* 2,6,29 || 6-9 Sunt – mutauit] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 269A (*l. P. Lucensi*
int.) || 9-13 uel – intueretur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,7,21; Serv. *Aen.* 8,319; Macr. *Sat.* 1,7,20 || 13-
 15 Alii – faciendis] *cf.* Serv. *Aen.* 12,198 || 16-17 Nonnulli – claudat] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,8-9
 || 18-19 Quare – dedicatas] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,16

7 fictum] *om.* U

8 Questionibus r

Anni autem deum esse illud probat quod Plinius scribit Ianum Geminum a Numa rege dicatum esse digitis ita figuratis ut trecentorum quinquaginta quinque dierum nota per significationem anni temporis et aevi se deum indicaret. Nec nos moueant uerba Plinii, qui anno tribuit dies ccclv; tot enim dierum annus
5 aliquando fuit, ut scribit Solinus, regnante Numa, a quo Ianum eiusmodi dicatum accaepimus. Sunt et qui Ianum ab eundo dictum tradiderunt, quod mundus, id est caelum, semper eat dum in orbem uoluitur et, ex se initium faciens, in se refertur ideoque et Eanus dictus est et apud Romanos spectabat in quattuor partes, ut eius simulachrum aduectum Phaleris ostendebat. De hoc deo infra suis locis alia
10 referentur.

67. DEXTER ADES DVCIBVS Caesaribus, qui autores sunt tranquillitatis et pacis, qua, teste Suetonio, terra marique parta, Ianus clausus est, ut alibi dicemus.

69. PATRIBVSQVE TVIS POPVLOQVE QVIRINI Senatui populoque
15 Romano, qui Iani ac caeli benignitate subdiderunt pedibus suis, ut amicus noster inquit: «Garamantas et Indos, Auroram et Zephyrum, necnon Boreamque Notumque».

70. ET RESERA NVTU CANDIDA TEMPLA TVO Non ut aperta bellum significant, sed ut Calendis Ianuarii ad rem diuinam populos admittatur.

1-4 Anni – ccclv] *cf.* Plin. *nat.* 34,33 || **4-6** tot – accaepimus] *cf.* Solin. 1,36 || **6-10** Sunt – referentur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,11-12 || **11-12** Caesaribus – est] *cf.* Svet. *Aug.* 22 || **15-17** Basin. 2,473-474

3 indicaret] indicet **U** || **4** moueant uerba] moueant hoc loco uerba || **8** et Eanus dictus est et] *om.* **U** || **9-10** De hoc deo infra suis locis alia referentur] *om.* **U** || **11** DEXTER ADES DVCIBVS] DEXTER DVCIBVS **U** || **11-13** Caesaribus – dicemus] *om.* **U**, *qui hab.* Orat Ianum, ut faueat Caesaribus, senatui populoque Romano **U** || **14-19** PATRIBVSQVE – admittatur] *om.* **U**

71. LINGVISQUE ANIMISQVE FAVETE “Intenti estote, silete”. Nam in
sacris taciturnitas necessaria est, teste Seruio. Vnde ait Plinius certis
precationibus praeire aliquem rursusque alium custodem dari qui attendat, alium
5 praeponi qui faueri linguis iubeat. Pontifices uero, autore Donato, dicere
solebant: “Fauete linguis, fauete uerbis”. Vnde illud est Virgili: «Ore fauete
omnes» et Festus ait in sacrificiis dici: “Pascito linguam” id est “coerceto,
contineto, taceto”. Decet enim ciues neque audire quicquam rerum diuinarum
neque aspicere per negligentiam, sed uacare a caeteris mentemque adhibere et ab
10 omni crepitu, strepitu ac gemitu abstinere. Ea de re quid diuus Hieronymus
praecipiat supersedeo recensere. Nec contrarium est quod sequitur.

72. NVNC DICENDA BONA SVNT BONA VERBA DIE Admonet enim
Romanos ut, orta luce, adsint sacrificiis, linguam coerceant, mentem adhibeant,
deinde bona uerba dicant, quoniam infaelix annus portendi putabatur si quid
15 sinistri ominis Calendis Ianuariis diceretur. Sciendum tamen fauere interdum
esse bona fari. Vnde fauentia, ut ait Festus, bonam ominationem significant.

74. DIFFER OPVS, LIVIDA TVRBA, TVVVM Vel inuidam turbam accipe uel
liuidam, dum ueretur ne cadat a causa uel nimia lucri cupiditate pallentem.
Horatius in Sermonibus: «quisquis Ambitione mala aut argenti pallet amore».

76. ET SONET ACCENSIS SPICA CILISSA FOCIS Per excellentiam crocum
20 dicit et aliud significare non potest, id enim praestantissimum in [f. 10r] Cilicia
nascitur ad antrum Corycium. Plinius: «prima nobilitas Cilicio croco et ibi in
monte Coryco». Martialis: «corycio quae uenit aura croco».

1-2 Nam – Seruio] *cf.* Serv. *Aen.* 5,71 || 2-4 Vnde – iubeat] *cf.* Plin. *nat.* 28,11 || 4-7
Pontifices – taceto”] *cf.* Don. Ter. *An.* 24 (Verg. *Aen.* 5,71); P. Fest. 222,17 M. || 15 Vnde
– significant] *cf.* P. Fest. 88,6 M. || 18 Hor. *sat.* 2,3,78 || 21-22 Plin. *nat.* 21,17 || 22 Mart.
3,65,2

4 uero] quoque || 9-10 Ea – recensere] *om.* U || 16 DIFFER OPVS, LIVIDA TVRBA,
TVVVM] LIVIDA TVRBA U || 16-18 Vel – amore] Quam nimia lucri cupiditas pallidam
reddit. Horatius in Sermonibus: «quisquis Ambitione mala aut argenti pallet amore».
Possumus et «liuidam» accipere timore cadendi a causa || 19 ET SONET ACCENSIS
SPICA CILISSA FOCIS] SPICA CILISSA U || 19-20 Per – enim] Non dicit nardum, ut
quidam uolunt, sed crocum, quod U

Hoc maiores utebantur in rogis ac sacrificiis. Staius in Siluis: «odoriferos exhaustit flamma Sabaeos Et Cilicum messes». Idem in eisdem: «tu messes Cilicumque Arabumque superbas Merge rogis». Idem in vi Thebaidos: «Necnon Assyriis pinguescunt robora sucis, Pallentique croco». Ouidius infra: «thura nec
5 Eufates, nec miserat India costum, Nec fuerant rubri cognita fila croci. Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis». Crocum propterea scribit Plinius uino mire congruere ad theatra replenda. Vnde illud est Propertii: «Vinaque fundantur prelis elisa Falernis, Terque lauet nostras spica Cilissa comas».

79. VESTIBVS INTACTIS TARPEIAS ITVR IN ARCES Impersonali uerbo
10 utitur ut generalem actum ostendat, ut: «Itur in antiquam siluam», «Curritur ad uocem iocundam». Populus enim Romanus Calendis Ianuariis nouis consulibus ineuntibus magistratum ibat in Capitolium ad rem diuinam, quam ideo Ioui faciebant, quod ei quemadmodum et Iano omnes debetur initium. Vnde illud est: «a Ioue principium, Musae», et illud: «ante Iouem supplex per uota precatus».
15 Per intactas autem uestes uel nouae accipiendae sunt uel quod magis placet candidae, ut Candidum Festum candidatus celebret populus. Quare autor subiungit.

1 Stat. *silv.* 2,6,86-88 || **2-3** Stat. *silv.* 3,3,31-39 || **3-4** Stat. *Theb.* 6,209-210 || **4-6** Ov. *Fast.* 1,341-343 || **6-7** Crocum – replenda] *cf.* Plin. *nat.* 21,17 || **7-8** Prop. 4,6,73-74 *var.* || **9-11** Impersonali – iocundam»] *cf.* Prisc. *gramm.* GLK 3, 231, 15 (Verg. *Aen.* 6,179); 3, 158, 12 (Iuv. 7,82) || **14** Verg. *ecl.* 3,60; Verg. *Aen.* 9,624

7 Plinius uino mire congruere ad theatra replenda] Plinius mire congruere uino praecipue dulci ad theatra replenda U || **9-18** VESTIBVS – subiungit] VESTIBVS INTACTIS Vel nouis uel candidis, quae sine fuce sunt, ut Candidum Festum candidatus celebret populus. Horatius in Sermonibus: «Ille repotia, natales aliosue dierum Festos albus celebret». Persius: «quamuis te albata rogarit». Ouidius ad diem suum natalem seque: «expectas solitum tibi moris honorem, Pendeat ex humeris uestis ut alba meis». Legimus et apud Suetonium in Nerone funeratum fuisse Neronem impensa ducentorum milium stragulis albis auro intextis, quibus usus Kalendis Ianuarii fuerat. Nam, secundum Pythagoram, ut ater color ad mali naturam pertinet, ita candidus ad boni; unde hominem integrum, ueracem, purum, sine fuce candidum dicimus. Meminisse autem debemus antiquissimum uestitum candidum fuisse, teste Donato. **TARPEIAS ITVR AD ARCES** Ad Iouem Capitolinum, cui omne debetur initium, quemadmodum et Iano, ut «a Ioue principium, Musae» et «ante Iouem supplex per uota precatus». Et bene utitur uerbo impersonali, quo generalis actus significari solet, ut: «Itur in antiquam siluam» et «Curritur ad uocem iocundam» U

80. ET POPVLOS FESTO CONCOLOR IPSE SVO EST Horatius in Sermonibus: «Ille repotia, natales aliosue dierum Festos albatu celebrat». Persius: «quamuis te albata rogarit». Ouidius ad diem suum natalem sequitur: «expectas solitum tibi moris honorem, Pendeat ex humeris uestis ut alba meis». 5 Legimus et apud Suetonium in Nerone funeratum fuisse Neronem impensa ducentorum milium stragulis albis auro intextis, quibus usus Calendis Ianuarii fuerat.

81. IAMQVE NOVI PRAEEVNT FASCES Designati consules Calendis Ianuariis magistratum inibant, ut diximus supra. Lucanus: «Instabatque dies qui 10 dat noua nomina fastis Quique colit primus ducentem tempora Ianum». Iis fasces praeferrere a lictoribus consueuerunt, qui uirgarum et securium erant, quoniam uirgae, quod mutari potest, corrigunt, securae, quod emendari non potest, abscidunt. Eos quicumque consules uictoriis potiti fuerant laureatos habuerunt, teste Plutarcho, sed de his alias. Sane moris fuit aliquando ut quem ordinem 15 interrogandi sententias consul Calendis Ianuariis instituisset eum toto anno conseruaret, ut Suetonius scribit. Vnde Iulius Caesar, consul cum Pompeio, Iuliam filiam collocasset, praeterito Crasso, eum primum rogare sententiam coepit. A consule proconsul dictus est, non qui pro alio consule, sed qui cum potestate consulari extra ordinem ad prouinciam aliquam administrandam mittitur 20 sex tamen fascibus, cum duodecim consulem praeeant.

2 Hor. *sat.* 2,2,60-61 *var.* || 3 Pers. 2,40 || 4 Ov. *trist.* 3,13,13-14 *var.* || 5-7 Legimus – fuerat] *cf.* Svet. *Nero* 50 || 9-10 Lucan. 5,5-6 || 10-14 Iis – alias] *cf.* Plut *Quaest. Rom.* 283F (*I. P. Lucensi int.*) || 14-16 Sane – scribit] *cf.* Svet. *Iul.* 21 || 18-19 A consule – praeeant] *cf.* D. 1,2,2,16

1-7 ET – fuerat] *om.* U || 8 IAMQVE NOVI PRAEEVNT FASCES] NOVI PRAEEVNT FASCES U || 9 magistratum inibant] ineunt magistratum U || 11 a lictoribus] *om.* U || 13-14 Eos – alias] Eos laureatos consules uictoriis potiti habuerunt, teste Plutarcho U || 14 Sane moris] Moris autem U || 18 dictus est] dicitur U || 20 cum duodecim consulem praeeant] *om.* U

20 facibus r

NOVA PVRPVRA FVLGET Si uerum est quod scriptores probatissimi tradiderunt, posteaquam reges exacti sunt, consulibus fuisse concessum ut lictores sellam curulem caeteraque regum insignia retinerent, quorum Macrobius et Dionysius meminerunt, possumus hoc loco trabeam accipere. Illud autem
5 dubium non est et consules et imperatores olim usos fuisse purpura. Ouidius ad Graecinum consulem: «Spectarem, qualis purpura te teget». Plutarchus in Paulo: «Aemilius ipse sequebatur, ornatissimo curru inuectus purpuram auro contextam indutus». Eam tantum, idem scribit, tribuni non ferebant, cum caeteri magistratus incederent purpurati.

10 **82. ET NOVA CONSPICVVM PONDERA SENTIT EBVR** Sellam curulem dicit, qua et consules utebantur et quidam alii magistratus, ut: «Signa quoque in sella nossem formata curuli Et totum Numidae sculptile dentis opus». Haec, ut quibusdam placet, a curuitate pedum nomen accaepit. Seruius tamen a curru dictam putat, quod hi tantum ea uterentur qui triumphali curru inuecti fuissent,
15 sicut etiam palmata dicitur toga quam merebantur hi qui de hostibus palmam reportassent. A. Gellius refert Caium Bassum in commentariis suis scriptum reli[f. 10v]quisse senatores aetate ueterum, qui curulem magistratum gessissent, curru solitos honoris gratia in curiam uehi, in quo curru sella erat, quem ob eam causam curulis appellabatur, cum alii qui magistratus curules nondum coeperant
20 pedibus in curiam irent, unde pedarii dicebantur.

1-4 Si – accipere] *cf.* Macr. *Sat.* 1,6,7; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 3,62,2; 5,35,1 (*L. Birago int.*) || **6** Ov. *Pont.* 4,9,26 || **7-8** Plut. *Aem.* 34,6 (*L. Aretino int.*) || **8-9** Eam – purpurati] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 283B-D (*I. L. int.*) || **11-12** Ov. *Pont.* 4,9,27 || **13-16** Seruius – reportassent] *cf.* Serv. *Aen.* 11,334 || **16-20** A. Gellius – dicebantur] *cf.* Gell. 3,18,3-4

1 NOVA PVRPVRA FVLGET] NOVA PVRPVRA **U** || **1-9** Si – purpurati] Trabea consulum. Exactis enim regibus, consules creati sunt, quibus concessum est lictores, trabeam, caeteraque regum insignia retinere. Purpuram tribuni non ferebant, auctore Plutarcho, cum caeteri magistratus incederent purpurati || **10** ET NOVA CONSPICVVM PONDERA SENTIT EBVR] CONSPICVVM EBVR **U** || **10-11** Sellam – ut] Sella curulis, qua consules utebantur. Ouidius ad Graecinum **U** || **12** Numidae] Numidi **U**

Licet autem currus primam syllabam producat; curulis tamen, abiecta littera, eam corripit. Hanc sellam Macrobius scribit, a quo nonnulli dissentiunt, Tullum Hostilium, tertium regem Romanorum, debellatis Hetruscis, primum, ut Romae haberetur, instituisse necnon et lictores togam pictam atque praetextam, quae
5 insignia Hetruscorum magistratum erant. Nec nos lateat quod quidam tradunt reges quidem Romanos, cum curru ueherentur hac sella ad eminentiam uti solitos, exactis autem regibus, coepisse magistratus maiores, ut consules dictatoresque, uehi non curru, sed tamen sella curuli.

83. COLLA RVDES OPERVM PRAEBENT FERIENDA IUVENCI Hi sunt
10 quos Donatus egregios uocat; eximebatur enim in sacrificiis optimum pecus e grege, ut autor est Festus. Virgilius: «Mactat lectas de more bidentes». Caedebantur autem Ioui Capitolino iuueni albi atque iniuges, electi ex Agro Falisco. Ibi enim, ut Plinius scribit, aqua Clytumni amnis epota boues candidos facit. Quare Romani petebant inde uictimas Ioui Capitolino mactandas. Virgilius:
15 «Hinc albi, Clytumne, greges et maximam taurus Victima». Silius: «Et sedet ingentem pascens Meuania taurum, Dona Ioui». Quo in loco sciendum est Silium a Plinio non differre; ea enim pars Umbriae, ubi Meuania, in parte Tusciae ponitur, autore Seruio. Nouimus autem Faliscos esse in Tuscia et haud procul ab Vrbe, teste Plinio, quamuis aliqui, ut ait Strabo, Faliscos per se gentem
20 posuerint. Sciendum, ut Macrobius docet, quod cum hostiarum duo sint genera: unum in quo uoluntas dei per exta disquiritur, alterum in quo sola anima deo sacratur.

2-5 Hanc – erant] *cf.* *Macr. Sat.* 1,6,7 || **9-10** Hi – uocat] *Don. Ter. Andr.* 58 || **10-11** eximebatur – Festus] *cf.* *P. Fest.* 82,3 *M.* || **11** *Verg. Aen.* 8,544 *var.* || **13-14** Ibi – facit] *cf.* *Plin. nat.* 2,230 || **14-15** *Verg. georg.* 2,146-147 || **15-16** *Sil.* 6,647 || **17-18** ea – Seruio] *cf.* *Serv. georg.* 2,146 || **18-19** Nouimus – posuerint] *cf.* *Plin. nat.* 7,19; *Strabo* 5,2,9 (*G. Veronensi int.*) || **20-22** Sciendum – sacratur] *cf.* *Macr. Sat.* 3,5,1

2 corripit. Hanc] corripit, ut: «haec altas eboris decorauit honore curules». Hanc **U** || **8** sella curuli] curuli sella **U** || **17** non differre; ea] non dissentire, ut quidam suspicantur; ea **U** | ubi Meuania, in] ubi Meuania est, in **U** || **20** Sciendum, ut Macrobius docet, quod cum] Sciendum quod, ut Macrobius docet, cum **U**

10 sacrificia **r**

In his ipsis hostiis uel animalibus uel consultoriis quaedam iniuges uocabantur, id est quae nunquam domitae ac iugo subditae fuerant, quales iuuenos autor hoc tempore Ioui mactari solitos dicit.

5 **85.** IVPITER ARCE SVA TOTVM CVM SPECTET IN ORBEM NIL NISI
ROMANVM QVOD TVEATVR HABET Iure Romani Iouem uenerantur, cum
eius fauore uniuersum orbem possideant. Virgilius in i Aeneidos: «Certe hinc
Romanos olim uoluentibus annis, Hinc fore ductores reuocato a sanguine Teucris,
Qui mare, qui terras omni ditone tenerent, Pollicitus».

10 **90.** NAM TIBI PAR NVLLVM GRAECIA NVMEN HABET Quae deorum
habitus interpretata est et fabularum putatur inuentrix atque in ipsa mendax
historia, cuiusque popularis et fabulosior theologia est.

94. LVCIDIOR VISA EST Nimbo diuino ob aduentum numinis.

15 **99.** TENENS BACVLVM DEXTRA CLAVEMQVE SINISTRA Placet
Macrobio Ianum cum clauis et uirga ideo figurari, quia est [f. 11r] omnium
portarum custos et rector uiarum. Sed utrunque idoneum est ianitori, baculus ad
uim repellendam, clauis ad claudendas ac reserandas fores.

1-3 In his ipsis – dicit] *cf.* P. Fest. 113,19 M. || **6-8** Verg. *Aen.* 1,234-237 || **13-15** Placet –
uiarum] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,7

2-3 iuuenos autor hoc tempore Ioui mactari solitos dicit] hoc tempore Ioui mactari solitos
esse diximus U || **4-5** IVPITER – HABET] IVPITER ARCE SVA U || **6-8** Virgilius –
Pollicitus]] *om.* U, *qui hab.* Hinc illud est a populo rerum digna potente coli, quod ad
Ianum attinet, quem nonnulli, teste diuo Augustino, mundum esse opinantur U || **9** NAM
TIBI PAR NVLLVM GRAECIA NVMEN HABET] GRAECIA U || **9-11** Quae – est]
Deorum habitus interpretata et fabularum inuentrix, cuius, ut ait Eusebius, popularis et
fabulosior theologia est U || **12** LVCIDIOR VISA EST] LVCIDIOR U | ob aduentum
numinis] ob Iani aduentum U || **13** TENENS – SINISTRA] BACVLVM DEXTRA
CLAVEMQVE SINISTRA U || **13-16** Placet – fores] Quia ianuis praeest, utrunque enim
ianitori idoneum est: baculus ad uim repellendam, clauis ad claudendas et aperiendas
fores. Sed placet Macrobio Ianum cum clauis et uirga ideo figurari, quia omnium portarum
custos et rector uiarum

103. ME CHAOS ANTIQVI (NAM SVM RES PRISCA) VOCABANT Ianus, teste Macrobio, Saliorum antiquissimis carminibus deus deorum canebatur creditusque est a nonnullis, qui mundum esse genitum uolunt nihil, ut diximus, aliud esse quam Chaos confusam et hiantem ab initio unitatem ac principium
5 productionis omnium rerum. Vnde illud est Marci Messalae auguris de hoc deo: “Qui cuncta fingit eademque regit, aquae terraeque uim ac naturam grauem atque pronam in profundum dilabentem, ignis atque animae leuem, in immensum sublime fugientem, copulauit circumdato caelo”. Hinc Ianus deorum antiquissimus dicitur. Iuuenalis: «Dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime
10 diuum, Rispondes his, Iane pater?». Lege Macrobius in Saturnalibus, qui multa de hoc deo tradit et aperte, pariter et copiose.

105. LVCIDVS HIC AER ET QVAE TRIA CORPORA RESTANT Quattuor dicit elementa. Item sint qui rerum naturam in tria diuidunt, autore Donato, terram, mare ac caelum. Vnde est illud Terentii: «O caelum, o terra, o maria
15 Neptuni!». Virgilius in *iiii Georgicorum*: «Deum nanque ire per omnes Terrasque tractusque maris caelumque profundum».

108. MASSA Chaos et inutilis elementorum confusio. Ipse alibi: «rudis indigestaque moles Nec quicquam nisi pondus iners». Et infra: «Tunc ego fueram globus et sine imagine moles».

112. IN FACIEM REDII DIGNAQVE MEMBRA DEO In membra Iano digna, quem quidam mundum esse opinati sunt, teste diuo Augustino.

1-5 Ianus – rerum] *cf.* *Macr. Sat.* 1,9,14; *Fest.* 45,20-22 L. || **5-8** Vnde – caelo] *cf.* *Macr. Sat.* 1,9,14 || **9-10** Iuv. 6,393-394 *var.* || **10-11** Lege – copiose] *cf.* *Macr. Sat.* 1,9,1-18 || **13-15** Item - Neptuni!}] *cf.* *Don. Ter. Ad.* 790 (*Ter. Ad.* 790) || **15-16** Verg. *georg.* 4,221-222 || **17-18** Ov. *met.* 1,7-8 || **18-19** Ov. *Fast.* 1,111

1 ME – VOCABANT] NAM SVM RES PRISCA U || **1-11** Ianus - copiose] Quam Hesiodus dixit esse principium productionis omnium rerum, unde Ianus deorum antiquissimus dicitur. Iuuenalis: «Dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime diuum, rispondes his, Iane pater?» U || **13** Item] Licet U || **15** *iiii*] quarto U || **18-19** et – moles]] *om.* U || **20-21** IN FACIEM – Augustino] *om.* U

- 113. NOTA PARVA** Antiquae confusionis uestigia quaendam sunt duae facies, quibus fit ut is, cui eas cernere contigerit, pene discernere nequeat ultra anterior sit. Est autem nota modo signum, ut hoc loco, modo distinctio, modo probrum. Vnde illud est Lucilii: «Quem scis scire tuas omnes maculasque notasque».
- 5 **117. NVBILA** Aerem, quem Iano, id est mundo, autore, nox claudit, dies aperit.
- 120. VERTENDI CARDINIS** Poetice. Non enim uertuntur cardines, sed et caelum et postes uerti dicimus super cardines suos.
- 121. CVM LIBVIT PACEM PLACIDIS EMITTERE TERRIS** Liuius autor est Numam Pompilium ad infimum Argiletum Ianum, indicem pacis ac belli,
- 10 fecisse, ut apertus in armis esse ciuitatem, clausus pacatos omnes circa populos significaret. Hoc templum fuisse apud theatrum Marcelli Seruius scribit, cuius postes is consul aperiebat, qui prior creatus esset. Vnde ait Virgilius in vii Aeneidos: «Insignis aperit stridentia limina consul», id est primo loco creatus, item alter similem habeat potestatem. Aperiebatur autem, motis armis, ut
- 15 exercitibus Romanis, in bella profectis, omen reditus fieret vel quia ferunt Romulo, cum Sabinis pugnante, cum in eo esset, ut uinceretur, calidam aquam ex eo loco [f. 11v], ubi aedes Iani est, erupisse, quae fugauit exercitum Sabinorum. Vnde tractus mos est ut pugnaturi templum aperirent, quod in eo loco constitutum est quasi ad spem pristini auxilii.

4 Lucil. *sat.* 1033 || **8-11** Liuius – significaret] *cf.* Liv. 1,19,2 || **11-12** Hoc – esset] *cf.* Serv. *Aen.* 7,607 || **12-14** Hoc templum – potestatem] *cf.* Serv. Verg. *Aen.* 7,613 (Verg. *Aen.* 7,613 *var.*) || **14-19** Aperiebatur – auxilii] *cf.* Serv. *Aen.* 1,291

6-7 VERTENDI – suos] *om.* U || **14** item] licet U

6 Poeticae r

Alii dicunt Tatium et Romulum, foedere facto, hoc templum aedificasse et inde Ianum duas habere facies, ut ostendat duorum regum concionem uel quod ad bellum ituri debent de pace cogitare. Est et alia ratio non contemnenda, quod ad bellum ituri optant reuersionem. Idem templum pace claudebatur uel ut intus
 5 furor coerceretur, ut: «Furor impius intus Saeua sedens super arma et centum uinctus aenis Post tergum nodis fremet horridus ore cruento» uel ne pax discederet, ut: «Pace fores obdo, ne qua discedere possit». Ter autem clausum est, teste Liuio, regnante Numa, post primum Punicum bellum perfectum et post bellum Actiacum ab imperatore Caesare Augusto. Pace terra marique parta,
 10 caeterum duarum portarum id fuit et uocatum est Belli Ianua, autore Plutarcho. Quod uidetur ostendere illud Virgilius: «dirae ferro et compagibus arctis Claudentur Belli portae» et illud: «Sunt geminae Belli portae». Sed, captis Phaleris, oppido Thusciae, cuius supra meminimus, inuentum est simulachrum Iani cum frontibus quattuor. Vnde quod Numa constituerat translatum est ad
 15 Forum Transitorium et quattuor portarum templum constitutum est, ut Seruius scribit.

125. PRAESIDIO FORIBVS CAELI CVM MITIBVS HORIS Ianum nonnulli Solem esse tradiderunt, cuius fores sunt oriens et occidens, quibus Ianus merito dicitur praesidere easdem portas et Horae seruant, ut Homerus finxit. Sciendum
 20 autem, ut Macrobius docet, Horum Solem esse, ex quo et quattuor tempora quibus annus orbis impletur horae uocantur et quattuor ac uiginti horae quibus dies noxque conficitur.

1-4 Alii – reuersionem] *cf.* Serv. *Aen.* 1,291 || **5-6** Verg. *Aen.* 1,294-296 || **7** Ter – Augusto] Ov. *Fast.* 1,281 || **7-9** Ter – Augusto] *cf.* Liv. 1,19,3 || **9-10** Pace – Plutarco] *cf.* Plut. *Num.* 20,1 (*L. Florentino int.*) || **11-12** Verg. *Aen.* 1,293-294 *var.* || **12** Verg. *Aen.* 7,607 || **12-16** Sed – scribit] *cf.* Serv. *Aen.* 7,607 || **17-19** Ianum – finxit] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,9; Hom. *Il.* 8,393 || **19-22** Sciendum – conficitur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,21,13

3 ratio non contemnenda] melior ratio **U** || **4** Idem templum] *om.* **U** | pace claudebatur] Pace uero claudebatur **U** || **7** Ter autem clausum est, teste Liuio] Hoc templum, teste Liuio, ter clausum **U** || **10** caeterum duarum portarum id fuit] fuit autem duarum portarum **U** || **11** Quod uidetur ostendere illud Virgilius] Quod uidetur tetigisse Virgilius in primo Aeneidos **U** || **12** et illud] et in septimo **U** || **13** Sed] Caeterum **U** || **15** portarum templum] portarum unum templum **U** || **17** PRAESIDIO FORIBVS CAELI CVM MITIBVS HORIS] CVM MITIBVS HORIS **U** || **17-19** Ianum – finxit] Ex Homero sumptum est, qui in viii Iliados caeli portas, quibus Ianus legimus praesidere, ab Horis seruari fingit non minus physice quam poetice **U** || **20** autem] *om.* **U** || **22** Post conficitur *hab.* **U** nomen acceperunt. **U**

127. INDE VOCOR IANVS Ouidius quidem hoc loco a ianua Ianum dictum existimant. Sunt tamen qui ianuae a Iano nomen inditum uelint, quo regnante legimus omnium domos religione ac sanctitate fuisse munitas ideoque huic deo, ob eius merita, introitus et exitus aedium consecratos. Aliis placet Ianum ab
5 hiando dictum, aspiratione detracta, quoniam ipse est, ut diximus, chaos hians quaedam et patens in profundum unitas. Aliis quasi Eanum, ut diximus, quod mundus semper eat. Lege Macrobius.

127-128. CVM CEREALE SACERDOS IMPONIT LIBVM Libi genus, quod Iano tantummodo delibari solebat, ueteres ianual appellarunt. Seruius libum
10 inquit placentam esse, quae farre, melle et oleo constat et apta est sacrificiis, ut idem dicit. Ea libi nomen accaepit uel a Libero patre uel quod libandi causa fieret, ut Varroni placet. Nouimus autem aliis quoque rebus liba constare, ut docet Cato, et esse etiam placentas luxuriosae gulae. Sed hic panis dulciarius quem diximus aptus sacrificiis habebatur dicebaturque secium, quod secaretur
15 cultro, quem, ut ait Festus, secespitam appellabant. Erat autem culter ferreus, oblongus, manubrio eburneo, rotundo, solido, iuncto ad capulum, auro argentoque fixo clauis aeneis, aere Cyprio, quo Flamines Flaminicaeque uirgines Pontificesque ad sacrificia utebantur.

2-4 Sunt – consecratos] *cf.* *Macr. Sat.* 1,9,2 || 4-6 Aliis – unitas] *cf.* *P. Fest.* 52,12-13 M. || 6-7 Aliis – Macrobius] *cf.* *Macr. Sat.* 1,9,11 || 8-9 Libi – appellarunt] *cf.* *P. Fest.* 104,18 M. || 9-11 Seruius – dicit] *cf.* *Serv. Aen.* 7,109 || 11-12 Ea – placet] *cf.* *Varro ling.* 7,44 || 12-13 Nouimus – gulae] *cf.* *Cato agr.* 75 || 13-18 Sed – utebantur] *cf.* *P. Fest.* 336,9 M.

6-7 Aliis – Macrobius] *om.* U || 8 CVM CEREALE SACERDOS IMPONIT LIBVM] LIBVM U || 10-11 quae – dicit] de farre, melle et oleo, quam idem aptam esse sacrificiis docet U || 11 libi nomen accaepit] dicta est libum U || 14 quod secaretur cultro] quoniam in quadras secabatur cultro U || 15 appellabant. Erat] appellabant; quare Virgilius in vii Aeneidos, cum dixisset: «et adorea liba per herbam Subiiciunt epulis», uideri potest hac de causa paulo post addidisse: «patulis nec parcere quadris». Erat U || 15 autem culter] autem secespita culter || 17 Flamines Flaminicaeque] Flamines, Flaminicae U

MIXTAQVE FARRA SALE Periphrasis mole. Far enim tostum et sale sparsum uocatur mola, quod eo, mollito, hostiae asperguntur, diciturque mola salsa. Martialis: «Consumpsi salsaque molas et thuris aceruos». Plinius: «Nec minus propitii erant mola salsa supplicantiibus». Idem Numa instituit deos fruge colere et
5 mola salsa supplicare atque, ut autor est Hemina, far torrere, quia tostum cibo salubrius esset, statuendo non esse purum ad rem diuinam nisi tostum. Mola, ut inquit Seruius, et frons uictimae et foci aspergebantur et cultri fiebatque de horna fruge et harno sale.

129. NOMINA RIDEBIS: MODO NANQVE PATVLCIVS [f. 12r] IDEM ET
10 **MODO SACRIFICO CLAVSIVS ORE VOCOR** Ianus, teste Macrobio, inuocabatur in sacris: Ianus Geminus, Ianus Pater, Ianus Iunonius, Ianus Consiuius, Ianus Quirinus, Ianus Patultius et Clausius. Geminus quod praesit utrique caeli ianuae; Pater quasi deorum deus; Iunonius quod non solum mensis Ianuarii sed omnium mensisipontinussipontinussipontinusum ingressus teneat;
15 Consiuius a conferendo, id est propaginae humani generis, quae a Iano, autore, conseritur; Quirinus, quasi bellorum potens, ab hasta, quam Sabini quirinum uocant; Patulcius siue Patucius quia bello caulae eius patent; Clausius siue Clusius quia pace clauduntur.

1-2 Far – salsa] *cf.* P. Fest. 140,10 M. || **3** Mart. 7,54,5 *var.* || **3-4** Plin. *nat.* 12,83 || **4-6** Idem – tostum] *cf.* Plin. *nat.* 18,7 || **6-8** Mola – sale] *cf.* Serv. *Aen.* 2,133 || **10-17** Ianus – caluduntur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9, 9; 1,9,15-16

9-10 NOMINA – VOCOR] PATVLCIVS U || **10-17** Ianus – uocant] *om.* U || **17-18** Patulcius – clauduntur] Quia bello patet, ut diximus supra, contra Clusius dicitur quia pace clauditur U

13 ianue r

133. VIS MEA NARRATA EST Rhetorica exornatio, quam Cicero transitionem appellat.

135. OMNIS HABET GEMINAS, HINC ATQVE HINC, IANVA FRONTES Alteram quae ingredientibus, alteram quae egredientibus siue egressuris sese
5 offert. Vnde Ianus, qui ianuis praesidet, merito duas facies gerit, quamuis non displicet illa Plutarchi ratio, qui Ianum ait, cum ferum et siluestrem cultum in urbanum ciuilemque mutasset, fictum bifrontem, quod alteram ex altera formam dispositionemque reddiderit. Sane frons non solum de parte capitis sed de aliis quoque rebus dicitur, ut hoc loco. Ouidius alibi: «a fronte potentes Caelicole
10 clarique suos posuere penates».

141. ORA VIDES HECATES IN TRES *VERGENTIA* PARTES Diana triuiis praeesse dicitur, unde fingitur triceps, ut: «Tergeminamque Hecatē, tria uirginis ora Dianae». Vel quia ipsa in caelo est Luna, in nemoribus Diana, in inferis Proserpina, ut: «Ecce procul ternis Hecate uariata figuris Exoritur».
15 Consueuerunt autem rustici per triuia et quadriuia ululare ac flebile quiddam in honorem Dianae canere ad reddendam Cereris imitationem, quae raptam Proserpina in triuiis clamore requirebat, unde tractum existimant ut Diana triuiis praeesse dicatur, a quibus, uti autor est Varro, triuia dicta est, ubi poni consueuit, ut idem testatur, in oppidis Graecis.

1-2 Rhetorica – appellat] *Rhet. Her.* 4,26,35 || **5-8** Vnde – reddiderit] *cf.* *Macr. Sat.* 1,9,7; *Plut. Quaest. Rom.* 269A (*I. P. Lucensi int.*) || **9-10** *Ov. met.* 1,174-175 var. || **12-13** *Verg. Aen.* 4,511 || **13-14** Vel – Proserpina] *cf.* *Serv. Verg. Aen.* 4,511 || **14** *Claud. rapt. Pros.* 1,15-16 || **15-19** Consueuerunt – requirebat] *cf.* *Serv. ecl.* 3,26; *Varro ling.* 7,16

1 VIS MEA NARRATA EST] VIS U || **3** OMNIS – FRONTES] GEMINAS FRONTES U || **4** siue egressuris] *om.* U || **5** ianuis] ianuae U || **11** ORA VIDES HECATES IN TRES *VERGENTIA* PARTES] ORA VIDES HECATES U || **12** unde] et ideo U || **18-19** ut idem testatur, in oppidis Graecis] in oppidis Graecis, ut idem Varro scribit U

Licet sic dicta etiam putetur quod Luna in caelo tribus uis moueatur in altitudinem, latitudinem, longitudinemque. Praeest autem Diana non solum triuis sed et uis, teste Festo. Vnde eius simulachrum iuuenile fingebatur, quoniam ea aetas fortis est ad tolerandum uiam. Hecate, autore Seruio, numen
 5 est trium potestatum: ipsa enim est Diana, Luna, Proserpina, sed his subiiciuntur et aliae. Vnde Hecaten dictam uolunt quod centum, id est infinitas, habeat potestates. Alii quod Proserpina centum uictimis placetur, ut constituit Menelaus, uel quod centum annos errare faciat insepultos. Eusebius Lunam Hecaten dictam refert ob uarias eius corporis figuras, quas a distantia solis
 10 accipit, eandemque arcum habere, quod dolores partus acuti sint.

149-150. DIC, AGE, FRIGORIBVS QVARE NOVVS INCIPIT ANNVS QVI MELIUS PER VER INCIPIENDVS ERAT? Quaerit cur hyeme ac non uere annus incipiat, cum uere omnia floreat et [f. 12v] renouentur, laeta et pulchra sit Venus, ut inquit Macrobius, uireant arua segetibus, prata herbis, arbores foliis.
 15 Quam ob causam, ut scribit Laertius, secundum pythagoricam distinctionem aetatis humanae ueri pueritia accommodatur, sicuti aestati adolescentia, autumno iuuenta, hyemi senectus. Vnde annus uere potius quam hyeme incipiendus uidebatur.

1-2 Licet – longitudinemque] *cf.* Varro *ling.* 7,16 || **2-4** Praeest – uiam] *cf.* P. Fest. 104,12 M. || **4-6** Hecate – aliae] *cf.* Serv. *Aen.* 6,118 || **6-7** Vnde – potestates] *cf.* Serv. *Aen.* 4,511 || **8-10** Eusebius – acuti sint] *cf.* Euseb. *Praep. evang.* 3,11,33 (*G. Trapez. int.*) || **14** uireant – foliis] *cf.* Macr. *Sat.* 1,21,6 || **15-17** Diog. Laert. 8,1,10 (*A. Traversario int.*)

2 longitudinemque] longitudinem U | et] etiam U || **5** his] iis U || **6** Hecaten dictam uolunt] Hecaten quidam dictam existimant U || **8** Menelaus, uel quod] Menelaus, alii quod U || **11-12** DIC – ERAT?] FRIGORIBVS QVARE NOVVS INCIPIT ANNVS U || **13** et renouentur] *om.* U

Accedit ad hoc quod origo mundi ac temporum, secundum aliquos, una cum uere fuit, ut: «Non alios prima crescentis origine mundi Illuxisse dies aliumue habuisse tenorem Crediderim». Quid quod uiridis color ueri dicatus est, ut aestati roseus, hyemi uenetus, albus autumnno.

5 **152.** ET NOVA DE GRAVIDO PALMITE GEMMA TVMET Plinius autor est dici in uite gemma, cum ibi cespitem facit, antequam faciat in concauo oculos et in cacumine ipso germen; de hac Cicero: «existit tanquam ad articulos sarmentorum ea quae gemma dicitur». Hoc uocabulo, id est uitibus, utimur per
10 metaphoram. Quintilianus: «Necessitate rustici dicunt gemmam in uitibus». Quid enim dicerent aliud? Sane palmites proprie de uitibus dicimus, ut: «Stratus humi palmes uiduas desiderat ulmos». Id nomen, teste Festo, a palma deducitur, quod in modum palmarum humanarum uirgulas quasi digitos edunt.

158. ET LVTEVM CELSA SVB TRABE *FIGIT* OPVS Ipse alibi de hirundine: «sub trabibus cunas tectaque parua facit». Hanc auem ignotam dicit quod unde
15 ueniat dubitetur.

163. BRVMA NOVI PRIMA EST VETERISQVE NOVISSIMA SOLIS «Tempus a bruma ad brumam, dum sol redit, uocatur annus», ut ait Varro.

2-3 Verg. *georg.* 2,336-338 || **5-7** Plinius – germen] *cf.* Plin. *nat.* 17,54 || **7-8** Cic. *Cato* 53 || **9** Quint. *inst.* 8,6,6 || **10-11** Iuv. *sat.* 8,78 || **11-12** Id – edunt] *cf.* P. Fest. 220,8 M. || **14** Ov. *trist.* 3,12,10 || **17** Varro *ling.* 6,8

3 Post Crediderim hab. U uer illud erat || **3-4** Quid – autumnno] *om.* U || **5** ET NOVA DE GRAVIDO PALMITE GEMMA TVMET] GEMMA U || **7** Cicero: «existit] Cicero in Catone Maiore: «existit U || **8-9** utimur per metaphoram] metaphoricè utimur U || **13-15** ET – dubitetur] *om.* U || **15** BRVMA – SOLIS] BRVMA U

Placuit autem annum a bruma incipere, quae a dierum breuitate nomen accaeptit, autore Festo, quia sol, ueluti senio confectus, et ad Capricornum atque inferiores delapsus circulos, ad altiores incipit remeare et quasi enasci. Vnde sol nouus proprie dicitur, autore Seruio, octauo Calendas Ianuarii. Plutarchus in

5 Quaestionibus Numam inquit Ianuario inter menses principatum dedisse ac principium anni sumpsisse naturae, quantum ad nos attinet, consentaneum. Quamuis enim eorum quem in circulo circumferuntur nihil sit uel primum natura uel extremum, optime tamen lege factum, inquit, ut post hybernum tropicum annus inchoetur, cum naturale quodammodo huiusmodi principium fiat, quo

10 lucis tempus nobis augetur et tenebrarum ac noctis minuitur et princeps ipse ac totius substantiae fluxae autor propius accedit. Est autem bruma ea pars hyemis, quam sol conficit ad hybernum tropicum, quamuis interdum eo uocabulo abutamur. Fuit olim nonnullis religio ante brumam aliquod negocium aggredi decrescentibus uerum diebus, cum existimarent non posse fieri ut id recte

15 procederet qui a Terentio irridentur. Nos tibi, lector candide, consilium damus, ut si forte Idibus Decembris ad te quispiam uenerit debitum soluturus, non expectes ut sol ad nos redire incipiat, sed, confestim accipiens quicquid datur, nomen exuas creditoris.

1-3 Placuit – enasci] *cf.* P. Fest. 31,14 M. || **3-4** Vnde – Ianuarii] *cf.* Serv. *Aen.* 7,720 || **4-11** Plutarchus – accedit] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 268C-D (*I. P. Lucensi int.*) || **13-15** Fuit – irridentur] *cf.* Don. *Ter. Phorm.* 710

1 a dierum breuitate] a breuitate dierum **U** || **4** octauo] viii **U** || **9** inchoetur] initium capiat **U** || **11-12** ea – tropicum] secundum aliquos proprie brumale solstitium **U** || **13-14** aliquod – uerum] aggredi negocium aliquod decrescentibus uidelicet **U** || **15-18** Nos – creditoris] *om.* **U**

5 Questionibus **r** || **6** nature **r**

165. POST EA MIRABAR [f. 13r] CVR NON SINE LITIBVS ESSET PRIMA
 DIES Delibabat unusquisque artem suam Calendis Ianuarii non lucri gratia, sed
 auspicii. Columella: «Ita tantum ut agricolae ipsis Calendis Ianuariis auspicandi
 causa omne genus operis instaurent». Agitabant ergo causidici particulam
 5 aliquam suarum litium, ut solitum opus testificarentur et aperirent suae artis
 professionem, ne cum omina principiis inesse soleant, si prima anni die ociosi
 essent, uiderentur sibi totius anni inertiam auspicari. Sciendum litis nomine
 omnem actionem significari siue in rem siue in personam. Est autem «post ea»
 hoc loco non una dictio, sed praepositio et pronomen, ne claudicet uersus.

10 **171-172.** CVR, QVAMVIS ALIORVM NVMINA PLACEM, IANE, TIBI
 PRIMVM THVRA MERVMQVE FERRO? Maiores nostri diis immortalibus rem
 diuinam facturi Ianum et Iouem praefari solebant. Ioui enim, ut diximus, omne
 debetur initium. Ianus autem inuocari solebat ut, qui ianuis praest, humanis
 precibus ad caeteros deos aditum praestaret et ianuam. Hunc quidam scripserunt
 15 primum in Italia diis templa fecisse et ritus instituisse sacrorum ideoque in
 sacrificiis praefationem meruisse perpetuam. Martialis: «Te primum pia thura
 rogent, te uoce salutent; Purpura te faelix, te colat omnis honos». Inuocari etiam
 Vestam in omnibus sacrificiis quidam tradiderunt, quia nullum sacrificium sine
 igne est.

3-4 Colum. 11,2,98 var. || **7-8** Sciendum – personam] cf. D. 50.16.36 || **11-12** Maiores –
 solebant] cf. Macr. Sat. 1,16,25 || **12-13** Ioui – initium] cf. Serv. Aen. 9,621 || **13-14** Ianus
 – ianuam] cf. Schol. Hor. sat. 2,6,29 || **14-16** Hunc – perpetuam] cf. Macr. Sat. 1,9,3 || **16-
 17** Mart. 8,8,3 var. || **17-19** Inuocari – est] cf. Serv. Aen. 1,292

1-2 POST – DIES] CVR NON SINE LITIBVS ESSET PRIMA DIES U || **6** prima] primo
 U || **7-8** Sciendum litis nomine omnem actionem significari] Litis nomine, ut placet
 Ulpiano, omnem actionem significat U || **8-10** Est – uersus] om. U || **10-11** CVR – FERRO?]
 TIBI PRIMVM THVRA MERVMQVE FERRO U || **11** Maiores nostri] om. U || **11-12** diis
 immortalibus rem diuinam facturi Ianum] Sacrificaturi diis immortalibus Ianum U || **13**
 inuocari solebat] inuocatur U || **14** praestaret] praestet U || **17-18** Inuocari – tradiderunt]
 Sciendum et Vesta in omnibus sacrificiis inuocari U

6 professionem r.

175. AT CVR LAETA TVIS DICVNTUR VERBA CALENDIS Plinius: «Cur enim primum anni incipientis diem laetis precationibus inuicem faustum ominamur?». Cautum erat apud Romanos, ne quod mali ominis uerbum Calendis Ianuariis efferretur. Si quid enim sinistro omine auditum esset infaelicem annum portendere putabatur, quod idem, et priuatim, diebus natalibus obseruabant. Hinc est quod Meuius quidam, ut scribit Phorphyrio, post absorptum patrimonium Calendis Ianuariis in Capitolio clara uoce optauit ut L milia nummorum aeris alieni haberet. Cunque, admiratus, quidam quasiuisset quid sibi uellet qui tam solenni die optaret incommo-
 5 dum. Meuius “non est” inquit “cur mireris”,
 10 “octingenta enim milia debeo”. Diuus Hieronymus autor est nullum esse toto anno, praeter Calendas Ianuarias, diem quo non afflictis supplicio e nostris quingenti martyres numerentur.

179. AD PRIMAM VOCEM TIMIDAS ADVERTITIS AVRES Veteres, teste Donato, aliquid aggressori “quod faustum faelixque sit” dicebant, ut omen, ita
 15 dicendo, susciperent. Est autem omen, ut eidem autori placet, quicquid ore dicitur. Quod nomen, et Varro et Festus ab ore deductum ostendunt, quorum Festus omen inquit quasi “oremen” dictum, quod fit ore augurium non aui-
 alioue modo, quam uis non solum oris, sed mentis etiam sit omen, autore Nonio, Vnde a sacrificantibus dicebatur: “Bona habete omina”.

1-3 Plin. nat. 28, 22 || 5-10 Hinc – debeo”] cf. Porph. Hor. sat. 1,3,21 || 13-15 Veteres – susciperent] cf. Don. Ter. Phorm. 131 || 15-16 Est – dicitur] cf. Don. Ter. Andr. 200 || 16-18 Est – omina”] cf. Varro ling. 6,76; P. Fest. 195,4 M.; cf. Non. 430,1-2 M.

1 AT CVR LAETA TVIS DICVNTUR VERBA CALENDIS] LAETA VERBA U || 5-7 Hinc - optauit] Hinc est quod cum quidam, ut scribit Phorphyrio, post absorptum patrimonium Calendis Ianuariis in Capitolio clara uoce optaret U || 8 Cunque, admiratus, quidam quasiuisset] Admiratus, quidam quaesiuit U || 9 incommo- dum; cui Meuius U || 10 enim] om. U || 11 e nostris] om. U || 13 AD PRIMAM VOCEM TIMIDAS ADVERTITIS AVRES] AD PRIMAM VOCEM U || 18-19 Vnde – augurium] om. U

7 Capitolia r

Scire autem debemus augures, e quorum ritu autor probat hoc loco, omina inesse
 principiis, ut plurimum uel ex auium cantu uel ex uolatu augurari solitos. Cicero
 ad A. Cecinam: «non enim ex alitis uolatu nec e cantu sinistro oscinis, ut in
 nostra disciplina est tibi auguror». Ii diuersa signorum genera obseruabant: ex
 5 caelo, ex auibus, ex tripudiis, ex quadrupedibus, ex diris; sed, dum per aues
 futura scrutari uellent, ad primum auis cantum aures aduertebant uel ex aue, quae
 prima templi fines ingressa fuisset, augurium captabant. Templum appello
 designatas lituo aethereas regiones. Timidas autem aures dicit, quod uereantur
 augures ne malum offeratur augurium.

10 [f. 13v] 181. TEMPLA PATENT AVRESQUE DEVM Non cadunt in irritum
 preces nostrae ad deos immortales cum fiant Calendis Ianuariis et insit tunc
 uerbis omen et pondus.

185. QUID VVLT PALMA SIBI RVGOSAQVE CARICA Mos fuit apud
 Romanos Calendis Ianuariis largiri amicis caricas, mella et palmola in omen
 15 suauitatis totius anni. Vnde illud est Martialis: «Aurea porrigitur Iani cariota
 Calendis; Sed tamen hoc munus pauperis esse solet». Sunt autem palmarum
 multa genera, ut inquit Plinius, e quibus cariotae, quas et cariotides dicimus, cibo
 et succo uberrimae sunt; quare ex iis praecipua uina fiebant iniqua capiti, unde
 cariotis nomen inditum est; *κάρα* enim est caput, unde et Gargara dicta sunt
 20 capita siue cacumina montis Idae et aries a Graecis *κρίός*.

3-4 Cic. *fam.* 6,6,7 var. || 4-5 Ii – diris] cf. P. Fest. 260,9 M. || 15-16 Mart. 13,27,1-2 || 16-19 Sunt –
 est] Plin. *nat.* 13,44

1-9 Scire – augurium] Probat igitur hoc loco omina inesse principiis ex ritu augurum, qui ut
 plurimum uel ex auium cantu uel ex uolatu augurari solent. Cicero ad A. Cecinam: «non enim ex
 alitis uolatu nec e cantu sinistro oscinis, ut in nostra disciplina est tibi auguror». Ii, dum futura
 scrutari cupiunt, ad primum auis cantu aures aduertunt uel ex aue, quae prima templi fines ingressa
 fuerit, augurium captant. Templum appello designatas lituo aethereas regiones. Scire autem debemus
 augures quinque signorum genera solitos obseruare: ex caelo, ex auibus, ex tripudiis, ex
 quadrupedibus, ex diris. Si quae autem aues acturum aliquid remorari compellebant, remores
 dicebantur U || 12-13 fiant Calendis Ianuariis et insit tunc uerbis omen et pondus] fiant primo anni
 die, cui omen inesse diximus U || 13 QUID – Mos] QUID VVLT PALMA SIBI Mos U || 14 caricas
 – palmola] caricas et mella U || 15 anni. Vnde] anni. Item palmulas tectas auro tenuissimo imitatione
 Graecorum. Vnde U || 16 unde illud est] *om.* U. || 16 Sunt autem palmarum multa genera] Sane
 palmarum multa sunt genera U || 19-20 caput – *κρίός*] caput, a quo aries a Graecis *κρίός* appellatur;
 et Gargara dicta capita siue cacumina montis Idae U

19 *κάρα*] *spat. vac. r* || 20 *κρίός*] *spat. vac. r*

Nec nos lateat palmam modo fructum modo arborem dici. Varro: «Nucem iuglandem et palmulam et ficum Sabinam quanto citius promas, iucundiore utare, quod uetustate ficus fit pallidior, palmula cariosior et nux aridior». Plinius: «Dependent alia pediculis, ut pira, alia racemis, ut uuae, palmae». Hanc arborem placuit maioribus nostris signum esse uictoriae, quoniam, ut inquit Plutarchus, ingenium eius ligni est ut urgentibus praementibusque non caedat. Si enim maximum pondus palmae ligno imponas, ita ut paene sustineri nequeat, non deorsum palma caedit, sed sursum nititur et aduersus pondus resurgit. Huius fructibus, qui dactyli appellantur, nomen impositum est a forma oblonga et in medio dorsi quendam, quasi nodum assumente, quod digito similes uideantur. Carica autem fici genus est, quod quidam dictum a Caria suspicantur, cui prouinciae Caras, auguriorum inuentor, nomen dedit. Nam, ut ait Strabo, Antiochia, ad Meandrum sita, quae ad Cariam pertinet regionem, multam habet ex utraque fluminis parte totam fertilem et caricam multam ferentem, quam Antiochicam et Triphylon uocatur. Cauendum autem ne (quod, me puero, quosdam memini docuisse) putemus caricam esse aridam ficum. Quamuis enim non negemus arere caricam atque, ut caetera ficorum genera, rugosam fieri et seruari; tamen proprie caricam esse dicimus fici genus. Plinius: «Syria in ficorum genere habet caricas et minores eius generis, quae cottana uocatur».

1-3 Varro *rust.* 1,67,1 *var.* || **3-4** Plin. *nat.* 15,115 || **4-6** Hanc – caedat] *cf.* Gell. 3,6,3 (Plut. *Quaest. conv.* 724E) || **6-8** Si – resurgit] *cf.* Gell. 3,6,3 || **12-15** Nam – uocatur] *cf.* Strabo 13,4,15 (*G. Tiphernate int.*) || **4-5** Plin. *nat.* 13,51 *var.*

4 palmae». Hanc] palmae». Idem harum arborum generi folia non decidunt oleae, lauro, palmae. Hanc **U** || **8** sed sursum nititur et aduersus pondus resurgit] sed aduersus pondus resurgit et sursum nititur **U** || **9** est a forma] est, ut quidam arbitrantur, a forma **U** || **10** Carica autem fici genus est, quod] CARICA Fici genus, quod **U** || **11** suspicantur] suspicamur **U** | prouinciae] *om.* **U** || **12** ait] scribit **U** || **15** uocatur] uocant **U** | autem] *om.* **U** || **15-16** me puero, quosdam memini docuisse] nonnulli credunt **U** || **16** enim] *om.* **U** || **17** atque] *om.* **U** || **18** tamen proprie caricam esse dicimus fici genus] proprie enim est, ut diximus, fici genus **U**

Idem inuentum M. Apitii fico carica saginatis ac sacietate necatis repente mulsi
potu dato. Accipimus autem hoc loco a specie genus, hoc est per caricam
omniam ficuum genera, quae, cum mense Ianuario non nisi aridae ac rugusae
habeantur, factum est, ut quidam existimauerint caricae esse aridas ficus. Quid,
5 quod nonnulli Bononiae tradiderunt caricam etiam esse palmae fructum, propter
illud Ouidii: «Hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis», credentes significari
dactylos, e palmae arboris ramo pendentes, cum palma eo loco pro fructu accipi
debeat.

186. ET DATA SVB NIVEO CONDITA MELLA CADO? Cadus proprie est
10 uas uinariū, hic per uasculo accipitur, quo mella conduntur. Erat autem
candidum, ut festo congrueret, quemadmodum et uestes Romanorum, de quibus
supra: «Et populus festo concolor ipse suo est».

189. STIPIS ADIICE CAVSAM Stipem quoque, qua multi nihil dulcius
arbitrantur, primo [f. 14r] anni die donare mos fuit. Suetonius in Caligula:
15 «stetitque in uestibulo aedium Calendis Ianuariis ad captandas stipes, quas plenis
ante eum manibus ac sinu omnis generis turba fundebat». Est autem stips, autore
Festo, nummus signatus, unde stipendium nomen accaepit, quoniam, ut ait Varro,
aes stipem dicebant. Inde quoque ortum est uerbum stipulari, cum spondetur
pecunia, et stipator nomen. Sunt autem stipatores custodes corporis, quibus a
20 stipe, quam accipiebant, nomen inditum putant. Idem et latrones a maioribus
dicebantur.

1-2 Idem – dato] *cf.* Plin. *nat.* 8,209 || 6 Ov. *met.* 8,674 || 9-10 Cadus – conduntur] *cf.* Non.
546,24 M. || 12 Ov. *Fast.* 1,80 || 15-16 Svet. *Cal.* 42,1 || 16-18 Est – dicebant] *cf.* P. Fest.
296,2 M.; Varro *ling.* 5,182 || 18-19 Inde – nomen] *cf.* P. Fest. 296,2 M. || 19-21 Sunt –
dicebantur] *cf.* P. Fest. 315,1 M.

2-8 Accipimus – debeat] *om.* U || 9-12 ET – est] *om.* U || 19 et stipator nomen] *om.* U ||
19-20 Sunt – putant] Similiter et stipatores, custodes corporis, dicti a stipe, quam
accipiebant, nisi magis ita nominatos putemus quod stipati ferro circumdent regum
corpora U || 20 et] etiam U

- 189. STIPIS ADIICE CAVSAM** Stipem quoque, qua multi nihil dulcius arbitrantur, primo [f. 14v] anni die donare mos fuit. Suetonius in Caligula: «stetitque in uestibulo aedium Calendis Ianuariis ad captandas stipes, quas plenis ante eum manibus ac sinu omnis generis turba fundebat». Est autem stips, autore
- 5 Festo, nummus signatus, unde stipendium nomen accaepit, quoniam, ut ait Varro, aes stipem dicebant. Inde quoque ortum est uerbum stipulari, cum spondetur pecunia, et stipator nomen. Sunt autem stipatores custodes corporis, quibus a stipe, quam accipiebant, nomen inditum putant. Iidem et latrones a maioribus dicebantur.
- 10 **197. PLVRIS OPES NVNC SVNT QVAM PRISCI TEMPORIS ANNIS** Repellitur paupertas, deorum munus, qua nihil est tutius et nihil in precio est nisi precium ac tanti est opulentia, ut recte dictum uideatur: «O ciues, ciues, quaerenda pecunia primum est; Virtus post nummos».
- 199. DVM CASA MARTIGENAM CAPIEBAT PARVA QVIRINVM** Bene
- 15 addidit Martigenam. Cur enim Caesaribus aedes latericiae non sufficiant, cum paruo tugurio Romulus, Marte genitus, tegetetur?
- 202. FICTILE FVL MEN** Non aureum, sed e creta fictum.

2-4 Svet. *Cal.* 42,1 || 4-6 Est – dicebant] cf. P. Fest. 296,2 M.; Varro *ling.* 5,182 || 6-7 Inde – nomen] cf. P. Fest. 296,2 M.|| 7-9 Sunt – dicebantur] cf. P. Fest. 315,1 M. || 12-13 Hor. *epist.* 1,1,53-54

7 et stipator nomen] *om.* U || 7-8 Sunt – putant] Similiter et stipatores, custodes corporis, dicti a stipe, quam accipiebant, nisi magis ita nominatos putemus quod stipati ferro circumdent regum corpora U || 8 et] etiam U || 10-17 PLVRIS – fictum] *om.* U

203. FRONDIBVS ORNABANT QVAE NVNC CAPITOLIA GEMMIS De Capitolii origine uenustate ac maiestate suo loco dicemus. Nunc illud constet tantum auri, tantum lapillorum a Caesaribus in ornatum Capitolii fuisse collatum, ut iure diceret, mundi arcem ac totius orbis terrarum caput.

5 **204.** PASCEBATQVE SVAS IPSE SENATOR OVES Non erat probro senatoribus oues pascere et arare, sed laudi quod bene pascere, secundum Catonem, esset certissimus questus et agrum male colere probrum censorius duceretur. In agris ergo tunc erant senatores, ut ait Cicero, et ipsorum manibus
10 triumphali aratore. Itaque rusticae tribus laudatissimae in ciuitate habebantur, urbanae uero, in quas transferri ignominia esset, desidiae probro.

205. NEC PVDOR IN STIPVLA PLACIDAM COEPISSE QUIETEM Quies maiorum ac somnus in stramentis erat. Iuuenalis: «Siluestrem montana torum cum sterneret uxor Frondibus et culmo uicinarumque ferarum Pellibus».

15 **206.** FOENVM CAPITI SVPPROPOSUISSE Foeno ueteres pro tomento utebantur et milites pro uexillo. Idem et cornupetarum boum cornibus apponi consuevit, ut occurrentes cauerent, quoniam ex repletione et satietate boues insolescunt, item equi, asini et homines, ut Sophocles, scripsit. Ex quo M. Crassum foenum in cornu habere dixerunt, quem tanquam iniuriarum persequentissimum fugiebant,
20 cui Caesar, qui ei restitit foenum, dicitur detraxisse.

5-8 Non – duceretur] *cf.* Plin. *nat.* 18,11 (Cato *agr. praef.* 2) || **8-10** In – senatores] *cf.* Cic. *Cato* 56; Plin. *nat.* 18,19 || **10-11** Itaque – probro] *cf.* Plin. *nat.* 18,13 || **13-14** Iuv. 6,5-7 || **16-20** Idem – detraxisse] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 279F-280A (*P. Lucensi int.*)

1-4 FRONDIBVS – caput] *om.* U || **12** NEC – QUIETEM] NEC PVDOR IN STIPVLA U || **15** ueteres] pauperiores U || **16** Idem et] Sed et U || **18** quo M. Crassum] quo Romani M. Crassum U

10 laudatissime r

208. ET LEVIS ARGENTI LAMINA CRIMEN ERAT Valerius Maximus scribit Fabricium censorem senatu mouisse Cornelium Rufinum perinde ac malo exemplo luxuriosum, qui decem pondo uasa argentea comparasset. Vnde illud est Iuuenalis: «Argenti uascula puri, Sed quae Fabritius censor notet». Idem etiam
- 5 statuit ut ne bellici quidem imperatores plus quam pateram et salinum argenteum haberent, quin et Spartacus, autore Plinio, [f. 15r] interdixit castris suis ne quis aurum aut argentum haberet. Sciendum laminam differre a bractea, quoniam bractea est tenuis et, ut plurimum, ex auro argentoue. Lamina uero crassior, e quouis genere metallorum.
- 10 214. ATQVE IPSE VITIIS SVNT ALIMENTA VICES Alterna cupiditas nunc quaerendi, nunc quaesita perdendi gignit inexplebilem auariciam et caetera uiciorum genera, quae auariciam comitantur.
215. SIC QVIBVS INTVMVIT SVFFVSA VENTER AB VNDA Qui laborant morbo aquae intercutis, quo plus bibunt eo sitiunt magis. Horatius in secundo
- 15 carminum: «Crescit indulgens sibi dirus hydrops Nec sitim pellit, nisi causa morbi Fugerit venis et aquosos albo Corpore languor». Eos Cato ueternosos appellat ut: «Veternosus quam plurimum bibit tam maxime sitit». Quamuis proprie ueternosus sit qui graui premitur somno; his auari et insatiabiles aptissime comparantur, quoniam, ut ait Cicero in Paradoxis: «nunquam expletur,
- 20 nec satiatur cupiditatis sitis».

1-3 Valerius – comparasset] *cf.* Val. Max. 2,9,4 || 4 Iuv. 9,141-142 || 4-7 Idem – haberet] *cf.* Plin. *nat.* 33,153; 33,49 || 7-9 Sciendum – metallorum] *cf.* Valla *eleg.* 4,74 || 15-16 Hor. *carm.* 2,2,13-16 *var.* || 16-18 Eos – somno] *cf.* P. Fest. 369,9-10 M. (Cato *frg.* 85,9 Jordan) || 19-20 Cic. *parad.* 1,6

1 ET LEVIS ARGENTI LAMINA CRIMEN ERAT] LEVIS ARGENTI LAMMINA CRIMEN ERAT U || 6 haberent, quin et Spartacus, autore Plinio, interdixit castris suis] haberent. Plinius quoque auctor est interdixisse castris suis Spartacum U || 7 Sciendum laminam] Sciendum sane laminam U || 10-12 ATQVE – comitantur] *om.* U || 13 SIC QVIBVS INTVMVIT SVFFVSA VENTER AB VNDA] SIC QVIBVS INTVMVIT U || 18 his] iis U || 19 aptissime] *om.* U

4 Fabritins r || 8 bracte r

221. AERA DABANT OLIM: MELIVS NVNC OMEN IN AVRO Prisca moneta fuit aerea. Vnde, teste Varrone, ab aere aerarium appellatum est, quod populus Romanus in aede Saturni habuit, inde milites aerarii, inde quoque obaerati dicti qui, cum soluendo non essent, permittente iure, manu capiebantur;

5 similiter et auari, secundum Nigidium, quasi aeris auidi; inde et aeruscare, id est aera undique pecuniasque colligere. Hinc etiam aera militum et tribuni aerarii dicti, autoribus Festo et Plinio. Aeris primam inuentionem nonnulli Carysto, alii Cypro tribuunt, quam antiqui aerosam appellarunt, quod in ea plurimum aeris nasceretur, cuius materia magis in usu apud ueteres fuit, teste Seruio, quod

10 religioni apta putabatur. Quare Thusci, ut Macrobius refert, aeneo uomere utebantur, cum urbes conderent et in Sabinis ex aere cultri erant quibus sacerdotes tondebantur. Primus autem omnium aera signauit Ianus, si Macrobius credimus; si Plinio, Seruius rex hic dicitur aera signasse nota pecudum, unde pecunia creditur appellata. Ille uero ex una quidem parte capitis sui effigiem, ex

15 altera nauim expressit. Sed ante nummum percussum rudi aere Romae utebantur, ut Timeus tradidit, teste Plinio, eoque, penso, non numerato debitum soluebant, a quo pensiones dictae et poenas pendere. Argento autem signato populus Romani, uti coepit quinque annis ante primum bellum Punicum. Antea libralis assis ac dipondius appendebatur. Notae argenti fuerunt bigae et quadrigae necnon et

20 uictoria. Vnde nummi bigati, quadrigati ac uictoriati dicti. Aureus uero nummus post annum sexagesimum secundum percussus est quam argenteus.

2-4 Vnde – capiebantur] *cf.* Varro *ling.* 5,183; Don. *Ter. Phorm.* 334 || **5** similiter – auidi] *cf.* Gell. 10,5,1 || **5-6** inde – colligere] *cf.* P. Fest. 24,7 M. || **6-7** Hinc – Plinio] *cf.* Plin. *nat.* 34,1; P. Fest. 2,6 M. || **7-10** Aeris – putabatur] *cf.* P. Fest. 20,5 M.; Serv. *Aen.* 1,448 || **10-12** Quare – tondebantur] *cf.* Macr. *Sat.* 5,19,13 || **12-13** Primus – credimus] *cf.* Macr. *Sat.* 1,7,22 || **13-14** si – appellata] *cf.* Plin. *nat.* 33,43 || **14-15** Ille – expressit] *cf.* Macr. *Sat.* 1,7,22 || **15-17** Sed – pendere] *cf.* Plin. *nat.* 33,43; P. Fest. 208,4-5 M. || **17-19** Argento – appendebatur] *cf.* Plin. *nat.* 33,42 || **19-20** Notae – dicti] *cf.* Plin. *nat.* 33,46 || **20-21** Aureus – argenteus] *cf.* Plin. *nat.* 33,47

1 AERA – AVRO] AERA DABANT OLIM U || **4** qui, cum] qui, ut ait Donatus, cum U || **19-21** Notae – dicti] *om.* U || **5** id est] hoc est U || **9** nasceretur] nascatur U || **10** Quare Thusci, ut Macrobius refert, aeneo] Quare, ut Macrobius refert, Thusci aeneo U || **14-15** capitis sui] sui capitis U || **16** tradidit] tradit U | teste] auctore U

Caeterum externorum Lydi primi nummum aureum et argenteum percusserunt, secundum Herodotum, a quo Lucanus dissentire uidetur in sexto Pharsaliae. Theseus autem Athenis, ut scribit Plutarchus, nummum percussit et in eo bouem incidit uel ob Marathonium taurum uel ob Minois ducem uel ut ciues ad
5 agriculturam prouocare uideretur.

225. SED NOSTRIS VTIMUR ANNIS Moribus nostri temporis. Loquitur autem Ianus quasi unus Romanorum. Tale illud est apud Virgilius: «Nos, tua progenies, caeli quibus annuis arcem».

226. MOS TAMEN EST AEQVE [f. 15v] DIGNVS VTERQUE COLI Prisca
10 parsimonia et templorum maiestas.

229-230. SED CVR NAUALES IN AERE ALTERA SIGNATA EST, ALTERA FORMA BICEPS? Ianus, cum Saturnum classe peruectum excepisset hospitio et ab eo edoctus peritiam ruris, ferum et rudem ante fruges cognitatas uictum in melius redigisset, regni eum societate munerauit et cum primus aera signaret, ut
15 inquit Macrobius, seruauit et in hoc Saturni reuerentiam ut, quoniam ille nauis fuerat aduectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera uero nauis exprimeretur, quo Saturni memoriam etiam in posteros propagaret. Vnde olim pueri denarios in sublime iactantes capita aut nauim exclamabant. Aliis autem placet nummum ita fuisse signatum ut res duas prae se ferret, quarum altera in
20 ciuitate pulcherrima est, altera maxime necessaria, legum uerum bonitatem et affluentiam rerum, quarum illam ostendit frons Iani duplex, qui feros homines optimis legibus redegit ad uitae commutationem, hanc nauis expressa. Nouimus enim nauigabilem fluuium suppeditare ciuitati rerum omnium ubertatem. Lege Plutarchum in Quaestionibus.

2 Caeterum – Pharsaliae] *cf.* Hdt. 1,94,1 (*Valla int.*); Lucan. 6,402-405 || **3-5** Theseus – uideretur] *cf.* Plut. *Thes.* 25,3 (*F. Philelfo int.*) || **7-8** Verg. *Aen.* 1,250 || **12-18** Ianus – exclamabant] *cf.* Macr. *Sat.* 1,7,21-22 || **18-24** Aliis – Quaestionibus] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 274F (*I. P. Lucensi int.*)

2 sexto] vi U || **6-8** SED – arcem]] *om.* U || **9** MOS – COLI] MOS VTERQVE U || **11-12** SED – BICEPS?] NAVALIS FORMA U || **16** effigies] effigie *a.c.* U : –s *p.c.*, *s.l.* U || **18-24** Aliis – Quaestionibus] *om.* U

Sciendum, ut Seruio placet, Saturnum Italis primum uitem ostendisse. Vnde illud est: «Vitisator, curua seruans sub imagine falcem». Sed is uitem ostendisse dicitur non quod fuerit uitis inuentor, sed quod uitis genus Italis populis demonstrarit. Eius aedes, ut diximus, aerarium fuit, ubi et tabulae publicae seruabantur, a quibus tabularium dicebatur, autore Plutarcho, quia ferunt Saturni tempore nec auaritiam nec improbitatem in hominibus fuisse, sed fidem. Id templum, primus omnium, Valerius Publicola, exactis regibus, aerarium declarauit, ubi a praefectis aerarii legatorum omnium undecunque Romam uenissent nomina scribebantur. Primus autem omnium Saturno aram erexit Cecrops, ut Macrobius refert.

232. NI VETVS IPSA DIES EXTENVASSET OPVS Dies hic tempus significat, ut diem adimere aegritudinem hominibus et «Longa dies homini docuit parere leones».

234. ANTE PERERRATO FALCIFER ORBE DEVS Saturnus falcem habet in tutela, qua dicitur patri Caelo uirilia amputasse, quae cum in mare cecidissent Venerem creauerunt. Quod ideo fingitur, autore Seruio, quia, nisi humor de caelo in terras descenderet, nihil crearetur. Alii Saturnum deum esse temporum dicunt, quae sicut falx in se recurrunt. Alii eum in progressu nihil nocere, cum autem retrogradus est afferre pericula ideoque eum habere falcem in tutela, quod falx protenta nullam uim habet, retro uero acta quicquid ei occurrit secat.

1 Sciendum – ostendisse] *cf.* Serv. *Aen.* 3,165 || **1-2** Verg. *Aen.* 7,179 *var.* || **4-9** Eius – scribebantur] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 275A-C (*I. P. Lucensi int.*) || **9-10** Primus – refert] *cf.* Macr. *Sat.* 1,10,22 || **12-13** Tib. 1,4,17 || **14-20** Saturnus – secat] *cf.* Serv. *georg.* 2,406

1 Sciendum ut] *om.* **U** | Italis primum] primum Italis **U** || **1-2** Vnde illud est] Vnde in vii Aeneidos legimus **U** || **2** Sed is uitem] Vitem autem **U** || **9-10** aram erexit Cecrops] Cecrops aram erexit **U** || **11** NI VETVS IPSA DIES EXTENVASSET OPVS] DIES **U** || **11-12** Dies hic tempus significat] Tempus **U** || **14** ANTE PERERRATO FALCIFER ORBE DEVS] FALCIFER DEVS **U**

Sunt et qui falcem Saturno tributam putent quod tempus, ut inquit Macrobius omnia metat, execet et incidat. Aliis placet dari Saturno falcem ueluti messis insigne, quod melioris uitae autor fuerit. «Perarrato» autem «orbe» dicit, quod is deus multum errauerit, iram fugiens Iouis.

5 **237. INDE DIV GENTI MANSIT SATVRNIA NOMEN** Saturnia et regionis et urbis nomen est. Regionis, ut hoc loco; Ianus enim, teste Macrobio, excogitauit honorum Saturni augmentum et terram omnem ditioni suae parentem Saturniam nominauit. Urbis, ut in octauo Aeneidos: «Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit urbem, Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen». Caeterum Ianiculum
10 oppidum et Saturnia a Saturno Ianoque communi opera condita sunt, mortuo iam Cameese, cum quo Ianus, participata potentia, regnasse dicitur, quam ob causam duo menses continui eis dicati sunt. December Saturno, Ianuarius Iano.

[f. 16r] 238. DICTA QVOQVE EST LATIVM TERRA LATENTE DEO Varroni placet Latium dici Italiam, quod lateat inter praecipitia Alpium et
15 Appennini, sed est et pars Italiae pene omnibus nota et sic dicta quod Saturnus ibi latuerit, quem ideo poetae finxerunt e caelo pulsum, quod Italiam constet esse inferiorem Graecia, ubi Olympus est; quo nomine et caelum accipimus. Est autem montis tanta altitudine ut excedat nubes, ut: «Nubes excedit Olympus. Lege deum». Re autem uera Iupiter Saturnum e Creta dicitur pepulisse, sed
20 placet et illud Macrobius Saturnum esse tempus, quod, senescens, ab his pellitur quae postea nascuntur.

1-2 Sunt – incidat] *cf.* *Macr. Sat.* 1,8,9 || **2-3** Alis – fuerit] *cf.* *Macr. Sat.* 1,7,24 || **6-8** Ianus – nominauit] *cf.* *Macr. Sat.* 1,7,24 || **9-12** Caeterum – sunt] *cf.* *Macr. Sat.* 1,7,19 || **8-9** *Verg. Aen.* 8,357-358 *var.* || **12** December – Iano] *cf.* *Macr. Sat.* 1,7,23 || **14-17** Varroni – est] *cf.* *Serv. Aen.* 8,322 || **18-19** *Lucan.* 2,271-272 || **19-21** Re – nascuntur] *cf.* *Macr. Sat.* 1,8,11

2 Saturno] ei **U** || **3-4** «Perarrato» – Iouis] *om.* **U** || **5** INDE DIV GENTI MANSIT SATVRNIA NOMEN] GENTI MANSIT SATVRNIA NOMEN **U** || **9-12** Caeterum – Iano] *om.* **U** || **13** DICTA – DEO] LATIVM **U** || **16-19** quem – deum]] *om.* **U** || **19** Re – pepulisse] quem Iupiter filius e Creta insula bello dicitur pepulisse **U** || **19-21** sed – nascuntur] *om.* **U**

245-246. ARX MEA COLLIS ERAT, QVEM VULGVS NOMINE NOSTRO
 NUNCVPAT HAEC AETAS IANICVLVMQVE VOCAT Ianiculum olim
 Antipolis dicebatur atque, ut Liuius tradit, urbi adiectum est non inopia loci, sed
 ne quando ea arx hostium esset. Sciendum autem Ianiculum esse non solum
 5 collem, qui est in regione transtyberina, sed oppidum, quod a Iano denominatum.
 Saturnus Ianusque, concordēs communi opera, ut diximus, condiderunt sicuti et
 Saturniam in colle Saturnio, qui nunc Capitolinus dicitur. Festus uero Ianiculum
 dictum existimat quod per ipsum populus Romanus primitus in agrum
 Hetruscum transerit. Quare Porsena, rex Hetruscorum, cum Tarquinius in urbem
 10 restituere uellet, primo impeto Ianiculum coepit, quem regem, quoniam Mutius
 sua constantia ab urbe dimouit, Mutia porta transtyberim ex eo traditur nominata.
 Sunt qui legant: «Ara mea est colli», quod non displicet. Ostensum enim mihi est
 in Ianiculo huius dei sacellum, cum ad urbem me contulissem, orator missus a
 Senatu Fanensi, ad Sixtum iiii, Pontificem Maximum, ubi diligentissime
 15 perscrutatus sum quaecunquae antiquitatis monumenta cernuntur.

2-4 Ianiculum – esset] *cf.* Liv. 1,33,6 || **7-9** Festus – transerit] *cf.* P. Fest. 104,16 M. || **12**
 Ov. *Fast.* 1,245 || **9-11** Quare – nominata] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 12,1; P. Fest. 144,16
 M.

1-2 ARX MEA – VOCAT] IANICVLVMQVE VOCAT **U** || **2** Ianiculum olim] Ianiculum
 quod olim **U** || **4-7** Sciendum – dicitur] A Iano nomen accepit, qui, ut Higinus scripsit,
 cum Camese ita participata potentia regnauit, ut regio Camesena oppidum Ianiculum
 diceretur. Quod tamen et Saturniam uicina oppida legimus Ianum Saturnum quoque
 communi opera condidisse **U** || **7-8** Festus uero Ianiculum dictum existimat] Festus autem
 putat Ianiculum dictum **U** || **12-15** Sunt – cernuntur] *om.* **U**, *qui hab.* Celebratur hic locus
 sepulchro Numae Pompilii, quod inuentum est, ut ait Plinius, a Cn. Terentio scriba, qui,
 cum agrum suum repastinaret, offendit arcum in qua Numa situs fuerat, ubi eius libri
 reperti sunt annis dxxxv post ipsius Numae regnum **U**

247. TVNC EGO REGNABAM, PATIENS CVM TERRA DEORVM Cum
scelera hominum nondum e terris deos excedere compulissent.
250. VLTIMA DE SVPERIS ILLA RELIQVIT HVMVM Ipse alibi: «et Virgo
caede madentes, Vltima caelestium, terras Astrea reliquit». Virgilius in
5 Georgicis: «extrema per illos Iustitia excedens terris uestigia fecit».
254. “ET”, CLAVEM OSTENDENS, “HAEC” AIT “ARMA GERO” Quia est
portarum custos, ut diximus. Vnde et Portunus clauem tenere manu fingebatur,
quod deus putaretur esse portarum.
257. CVM TOT SINT IANI CVR STAS SACRATVS IN VNO Quaerit cur Iano
10 uno tantum in templo Romani rem diuinam faciant, cum multa eius dei templa in
Vrbe sint.
258. HIC VBI IVNCTA FORIS TEMPLA DVOBVS HABES? Aedes Iani
caeleberrima, quam, ut scribit Liuius, Numa fecit ad infimum Argiletum, ut
aperta bellum, clausa pacem significaret, fuit inter duo fora: Boarium uidelicet et
15 Piscarium apud Tyberim. [f. 16v] Vnde ait Varro: «ad Ianum Forum Piscarium
uocant»; fuit in hac aede simulachrum Iani uetustum quidem, sed quod artificio
placere posset.

3-4 Ov. *met.* 1,149-150 *var.* || 5 Verg. *georg.* 2,473-474 || 7-8 Vnde – portarum] *cf.* P. Fest. 56,5 M. || 12-15 Aedes – Argiletum] *cf.* Liv. 1,19,2 || 15-16 Varro *ling.* 5,146 *var.*

1-2 TVNC – compulissent] *om.* U || 3 VLTIMA DE SVPERIS ILLA RELIQVIT HVMVM] VLTIMA U || 6 “ET”, CLAVEM OSTENDENS, “HAEC” AIT “ARMA GERO”] CLAVEM OSTENDENS U || 9-11 CVM – sint] *om.* U || 12 HIC VBI IVNCTA FORIS TEMPLA DVOBVS HABES?] DVOBVS FORIS U || 15 Varro ad] Varro secundum Tiberim ad U

- Plinius: «Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et uetustam, indicant Hercules, ab Euandro sacratus, ut produnt, in Foro Boario, qui Triumphalis uocatur atque per triumphos uestitur habitu triumphali, praeterea Ianus Geminus a Numa rege dicatus, qui pacis bellique argumento colitur». Haec
- 5 imago, ut inquit Seruius, translata est ad Transitorium forum, posteaque captis Phaleris, ciuitate Thusciae, inuentum est simulachrum Iani cum frontibus quattuor et unum templum quattuor portarum est constitutum, ut diximus supra. Multa hoc loco praeterire libet, quorum partem explicauius, partem dicturi sumus, partem omittimus, fastidio parcentes.
- 10 **260. PROTINVS OEBALII RETTVLIT ARMA TACI** Oebalia ipsa est Laconia, dicta a rege Oebalo, Argoli filio, quem Lactantius grammaticus Laconum regem fuisse testatur, unde Lacones Oebali et Oebalidae dicuntur. Staius de Castore et Polluce: «Oebalidae fratres». Ouidius de Helena: «Et Paris Oeonem summos tenuisset in annos, Si non Oebalia pellice laesa foret». Sed, quia constat Sabinos
- 15 uelle Lacedaemoniorum se fuisse coloniam, ut Plutarchus testatur in Numa. Sunt enim Sabini gens antiquissima, indigenae et aborigenes, quos nuncupabant Graeci, ut ait Strabo, Samnitas, alii uero Laconas, ideo autor T. Tatium Oebalium dicit, qui e Curibus, oppido Sabinorum, Romam excitus est. Lege Dionysium Halicarnasense, qui, ubi loquitur de origine Sabinorum, refert multa ei genti
- 20 fuisse iura Laconica.

1-4 Plin. *nat.* 34,33 || 4-7 Haec – constitutum] *cf.* Serv. *Aen.* 7,607 || 10-12 Oebalia – dicuntur] *cf.* Schol. Stat. *Theb.* 4,438 || 12-13 Serv. *georg.* 4,125 (Stat. *silv.* 3,2,10 *var.*) || 13-14 Ov. *rem.* 457-458 *var.* || 14-15 Sed – Numa] *cf.* Plut. *Num.* 1,3 (*L. Florentino int.*) || 15-18 Sunt – est] *cf.* Strabo 5,4,12 (*G. Veronensi int.*) || 18-20 Lege – Laconica] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,48-49 (*L. Birago int.*)

4-5 Haec imago, ut inquit Seruius, translata est] Hic, ut inquit Seruius, translatus est U || 8 praeterire] transire U || 9 omittimus, fastidio parcentes] parcentes fastidio, praeterimus U || 10 PROTINVS OEBALII RETTVLIT ARMA TACI] OEBALII U | PROTINVS – Oebalia] OEBALII Sabini. Oebalia U || 10 Oebalia ipsa] Oebalia enim ipsa U || 11 Grammaticus] interpres Thebaidos U || 12 dicuntur] dicti sunt U || 16-17 nuncupabant Graeci, ut ait Strabo, Samnitas] Graeci, ut ait Strabo, Samnitas nuncupabant U || 18 oppido Sabinorum, Romam] urbe Sabinorum quondam insigni, Romam U || 18-20 Lege – Laconica] *om.* U

261-262. VTQVE LEVIS CVSTOS, ARMILLIS CAPTA, SABINOS AD
 SVMMAE TACITOS DVXERAT ARCIS ITER Tarpeia, Spurii Tarpeii filia,
 qui Romanae arcis praeerat, cum Sabini ob raptas bellum aduersus Romulum
 sumpsissent et Romae propinquarent, aqutum profecta extra moenia in hostes
 5 incidit. Ei T. Tatius optionem muneris dedit si exercitum suum in arcem
 produxisset, et illa petiit quod in sinistris illi manibus gerebant uerum annulos et
 armillas, quibus dolose repromissis Sabinos in arcem produxit, ubi clypeis et
 annulis in eam coniectis uirgo obruta est, ut Plutarcho placet; quae, ibi sepulta,
 Tarpeiae sedi nomen dedit. Additur fabula quod exercitui Sabinorum urbem
 10 inuasuro Ianus subita feruidarum aquarum inundatione iter clauserit, unde meruit
 templum. Quamquam et quod de armillis dicitur plerique fabulosum existimant
 et Tarpeiam auro corruptam armis necatam dicunt uel ut ui capta arx uideretur
 uel prodendi exempli causa, ut inquit Liuius, ne quid usquam fidum proditori
 esset. Legimus autem post arcem ab ea uirgine proditam cautum fuisse ut aerei
 15 cardines fierent quorum stridor posset aperta hostia omnibus indicare. Sane
 armillae, quae Graecae ψέλλια dicuntur, ornamenta sunt proprie humerorum
 brachiorumque; licet interdum aliis quoque partibus corporis tribuantur. Festus:
 «armillas ex auro, quas uiri militares ab imperatoribus donati gerunt, dictas esse
 existimant, quod antiqui humeros cum brachiis armos uocabant; unde arma ab
 20 his dependentia sunt uocata». Strabo: «Aurea illis sunt gestamina, collo quidem
 torques, manibus autem et lacertis armillae». Propertius: «Atque armillatos colla
 Molossa canes».

2-5 Tarpeia – incidit] *cf.* Liv. 1,11,6; Serv. *Aen.* 8,348 || 5-8 Ei – placet] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 2,4-6; Plut. *Rom.* 17,4 (*I. Tortellio interprete*) || 8-9 quae – dedit] *cf.* Serv. Verg. *Aen.* 8,348 || 9-11 Additur – templum] Macr. *Sat.* 1,9,17-18; Serv. *Aen.* 1,291; 8,361 || 11-13 Quamquam – esset] *cf.* Liv. 1,11,7 || 14-15 Legimus – indicare] *cf.* Serv. *Aen.* 1,449 || 17-19 Festus – uocabant] *cf.* P. Fest. 25,7-8 M. || 20 Strabo 4,4,5 (*G. Veronensi int.*) || 21-22 Prop. 4,8,24 *var.*

1-2 VTQVE – ITER] ARMILLIS CAPTA U || 4 propinquarent] *apropinquarent* U |
 hostes] *hoste a.c.* U : *-s p.c. s.l.* U || 6 produxisset, et illa] *produxisset, illa* U || 14 post
 arcem ab ea uirgine proditam cautum] *post proditum ab ea uirgine Capitolium cautum* U ||
 19-20 Vnde arma ab his dependentia sunt uocata] *om.* U

16 ψέλλια] *spat. vac. r* : ψέλλια *a.c.* U : *-λ- p.c. s.l.* U

Dicebantur et calbei armillae quibus triumphantes utebantur, teste Festo, quibusque ob uirtutem milites donabantur. Armillarum uero genus, quo mulieres utebantur brachio summo spinter uocabatur. Armillum uero, si dixeris, significabis uas uinarium in sacris dictum quod armo, id est humero, deportetur.

5 **263-264.** “INDE, VELVT NVNC EST, PER QVEM DESCENDITIS” INQVIT “ARDVVS IN VALLES PER FORA CLIVVS ERAT” Cliuum publicum dicit per quem descendebatur a Capitolio in Boarium et Piscarium forum. [f. 17r] De hoc Varro: «Cliuus Publicus ab aedibus plebei publicis, qui eum publice aedificarit». Hic cliuus et publicus et publicius recte dicitur. Publicus quidem,

10 quod publice et e publico aedificatus fuerit. Publicius autem quod Publicii Aediles plebis eum cliuum faciendum sternendumque curauerint. Hi sunt de quibus legimus in quinto huius operis libro: «Plebis ad aediles perducta licentia talis Publicios». Ab his cliuus, de quo nunc agitur, publicii nomen accaepit, ut a Publio Publius, a Costonio Costonius. Vnde illud est: «Parte locant cliuum, qui

15 tunc erat ardua rupes Vtile nunc iter est, Plubiciumque uocant». Mendosum igitur est illud Varronis, quod scripsimus supra, et sic legendum: «Cliuus Publicius ab aedilibus plebe Publiciis, qui eum publice aedificarunt. Simili de causa Publius et Costonius, quod ab his uiris dicuntur aedificati».

1-2 Dicebantur – donabantur] *cf.* P. Fest. 46,19 M. || **2-3** Armillarum – uocabatur] *cf.* P. Fest. 332,3 M. || **3-4** Armillum – deportetur] *cf.* P. Fest. 2,5 M. || **8-9** Varro *ling.* 5,158 *var.* || **12-13** Ov. *Fast.* 5,287-288 || **13-14** Ab – Costonius] *cf.* Varro *ling.* 5,158 *var.* || **14-15** Ov. *Fast.* 5,293-294 || **16-18** Varro *ling.* 5,158 *var.*

7 in Boarium et Piscarium forum] in duo fora, Piscarium et Boarium, cuius cliui initium ab imo fuisse putant non longe a ponte Sublicio **U** || **7-18** De hoc – aedificati] *om.* **U**

Vbi notandum plebei genitium esse ab eo quod est plebes, cuius meminit Priscianus, et publicios propria esse duorum nomina, qui uti sors tulit similiter nominati eodem anno aediles fuere, quo populo Romano uisum est ut mulctaticiae pecuniae quam hi pependissent qui pecora in publico saltu pauerant, altera pars in ludos florales conferretur, ex altera uero parte cliuus sternere, qui publicii nomen accaepit. Ac ne quis forte dubitet publicios propria aedilium fuisse nomina expendat diligenter ea uerba Varronis quae subiecimus ut rei ueritas elucescat, ubi qui grammaticen non ignorat et demonstratiui uim pronominis fateatur necesse est, uti Publium et Costonium, sic et publicios propria uirorum esse nomina. Legimus sane apud Macrobius, in primo Saturnaliorum, tribunum plebis Publicium nominatum, ut: «Illud quoque in litteris inuenio, quod, cum multi occasione Saturnaliorum per auariciam a clientibus ambitiose munera exigerent idque onus tenuiores grauaret, Publicius tribunus plebis tulit, ut non nisi caerei ditioribus missitarentur». Quin et publiciam inuenio faemininae proprium nomen. Plinius libro xxxiiii Naturalis Historiae honorem eius habuit e diuerso Amnius Fecialis equestrem statuam contra Iouis Statoris aedem in uestibulo superiore domus Valeriae fuisse, Publiciae consulis filiae, eamque solam fuisse Tyberimque transnatauisse. Cliuum Publicium nonnulli tradiderunt porrigi ad Sublicium pontem. Nos hi sumus quibus diuinare non placet ac tradere incerta pro certis, ubi probati scriptoris desideratur auctoritas.

1-2 Vbi – Priscianus] *cf.* Prisc. gramm. GLK 2,366,8 || **6-10** Ac – nomina] *cf.* Varro *ling.* 5,158 || **10-11** Legimus – nominatum] *cf.* Macr. *Sat.* 1,7,33 || **11-14** Macr. *Sat.* 1,7,33 || **15-18** Plinius – transnatauisse] *cf.* Plin. *nat.* 34,29

1-20 Vbi – auctoritas] *om.* U

265-266. ET IAM *CONTIGERANT* PORTAM, SATVRNIA CVIVS
 DEMPSE RAT OPPOSITAS INVIDIOSA SERAS Sub radicibus collis
 Viminalis porta erat, quae postea ex euentu Ianualis uocata est, ut inquit
 Macrobius. Ea, postquam est a Romanis clausa, mox sponte patefacta est.
 5 Cunque iterum ac tercio idem contigisset, armati plurimi pro limine, quia
 claudere nequibant, custodes steterunt. Cunque ex altera parte acerrimo proelio
 certaretur, subito fama pertulit fusos a Tatio Romanos. Quam ob causam qui
 aditum tuebantur, territi, profugerunt. Cum igitur Sabini, ut idem Macrobius
 scribit, per portam patentem irrupturi essent, ferunt ex aede Iani per eam magnam
 10 uim torrentium undis scatentibus erupisse, multasque perduellium cateruas aut
 exustas feruenti aqua aut deuoratas rapida uoragine periisse. Ea re placitum est,
 ut belli tempore, uelut ad urbes auxilium profecto deo, fores reserarentur.
 Eiusdem portae meminit Varro his uerbis: «Tercia est Ianualis, dicta ab Iano, et
 15 ut sit aperta semper, cum bellum sit». Saturnia Iuno cum dicitur possessium est
 pro patronymico. Haec Sabinis fauebat, infensa Romanae faelicitati, quam
 audierat excidio fore Carthagini.

268. IPSE MEAE MOVI [f. 17v] CALLIDVS ARTIS OPEM Aperire et claudere
 ars Iani est. Vnde ora fontium a se reclusa subiungit.

3-8 Sub – profugerunt] *cf. Macr. Sat.* 1,9,17-18 || **8-12** Cum – reserarentur] *cf. Macr. Sat.*
 1,9,18 || **13-15** Varro *ling.* 5,165 *var.*

1-2 ET –radicibus] *CONTIGERANT PORTAM* Sub radicibus **U** || **3** Viminalis] *om.* **U**
 || **13** ab] a **U** || **14** positum signum] positum Iani signum **U** || **15-16** Saturnia –
 patronymico] SATVRNIA Iuno. Possessium pro patronymico **U** || **18-19** IPSE –
 subiungit] *om.* **U**

10 perduellum **r**

271. ANTE TAMEN MADIDIS INIAECI SULPHVRA VENIS Varro autor est ad Ianum Geminum aquas calidas fuisse, unde Lautolae a lauando, ut eidem placet nomen accaeperunt. Est autem natura sulphuris excalfaciens et concoquens, teste Plinio, sentiturque eius uis et in aquis feruentibus neque alia
5 res facilius accenditur. Vnde apparet ignium magnam uim sulphuri inesse.

275. ARA MIHI POSITA EST PARVO CONIUNCTA SACELLO Sacella, ut Festo placet, sunt loca diis sacrata sine tecto.

276. HAEC ADOLET FLAMMIS CVM STRVE FARRA SVIS Adolere uerbum est proprie sacra reddentium, autore Nonio, quod significat uotis uel
10 supplicationibus numen auctius facere. Hic autem est urere, ut: «Verbenasque adole pingues». Sane struem in sacris diuersarum rerum congeriem uocant, ut farris, tritici, hordei, fabae, seminis rapicii, thure ac uino additis, qua strue ante messem Iano, Ioui et Iunoni rem diuinam faciebant. Sed est et strues libi genus, autore Festo, unde qui fertum et struem ad sacra ferebant Strufertarii dicebantur;
15 de strue Iani Catonis haec uerba sunt: «prius quam porcā faeminam immolabis. Iano struem commoueto sic: “Iane pater, te hac strue commouenda bonas preces precor, uti sies uolens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meae”». Item: «Postea uinum Iano dato sic: “Iane pater, uti te strue commouenda bonas preces bene precatus sum, eius rei ergo macte uino inferiori esto”». Consueuisse
20 autem Iano farre rem diuinam fieri dubium non est.

1-3 Varro – accaeperunt] *cf.* Varro *ling.* 5,156 || 3-4 Est – inesse] *cf.* Plin. *nat.* 35,176-177 || 6-7 Sacella – tecto] *cf.* P. Fest. 319,4 M. || 8-10 Adolere – facere] *cf.* Non. 58,18-19 M. || 10-11 Verg. *ecl.* 8,65-66 || 11-13 Sane – faciebant] *cf.* Varro *rust.* 134 || 13-15 Sed – dicebantur] *cf.* P. Fest. 85,9-10 M. || 15-17 Cato *agr.* 134 || 18-20 Cato *agr.* 134 *var.*

1 ANTE TAMEN MADIDIS INIAECI SULPHVRA VENIS] MADIDIS INIECI SVLPHVRA VENIS U || 3-4 Est – uis] Natura sulphuris excalfacit et concoquit sentiturque eius uis, teste Plinio U || 6-7 ARA – tecto] *om.* U || 8 HAEC – Adolere] ADOLET Adolere U || 10-11 Hic - pingues]] *om.* U || 11 Sane struem] FARRA CVM STRVEM Struem U || 19 eius] eiusdem U

Iuuenalis: «Quaedam de numero Lamiarum ac nominis alti, Cum farre et uino Ianum Vestamque rogabat». Id Numa docuit non esse purum nisi torreretur. Vnde nihil afferunt qui per farra et struem accipiunt farra cum culmis. A farre farreum deducitur, libi genus, ut Festus tradit, quod apud maiores nostros in
5 maiore precio habebatur. Item farreae, quo nomine legitima matrimonia uocabantur et differeatio, sacrificii genus, quod inter uirum et mulierem fiebat, farreo libo adhibito.

277. AT CVR PACE LATES, MOTISQVE RECLVDERIS ARMIS? Causae a nobis superius explicate sunt.

10 **282. CAESAREOQVE DIV NVMINE CLAVSUS ERO** Numine Caesaris Augusti post bellum Actiacum pace terra marique parta, de qua inquit Strabo: «Nunquam igitur tanta pacis facultas tantaque bonorum copia Romanis, et eis societate foederatis affuit, quantam Caesar suppeditauit Augustus». Numine, etiam, Tiberii, Germanici et Drusi, Caesarum pacem retentam accipere
15 possumus, quam idem scribit geographus temporibus suis successorem Augusti praestare Tyberium nec minus eius filios, Germanicum Drusumque, suam genitori nauantes operam.

1-2 Iuv. 6,385-386 *var.* || **2-3** Id – torretur] *cf.* Plin. *nat.* 18,7 || **3-5** A farre – habebatur] *cf.* P. Fest. 88,9 M. || **12-13** Strabo 6,4,2 (*G. Veronensi int.*) || **13-18** Numine – operam] *cf.* Strabo 6,4,2 (*G. Veronensi int.*)

2-3 torreretur. Vnde] torreretur. Itaque in sacris bis tostum erat, quoniam et antea fuerat igne purgatum et tunc urebatur. Vnde **U** || **8** AT CVR PACE LATES, MOTISQVE RECLVDERIS ARMIS?] CVR PACE LATES **U** || **8-9** Causae a nobis superius explicate sunt] Causas diximus supra e quibus Ianus Patulcii nomen accepit et Clausii siue Clusii idem etiam dicebatur, Geminus, Pater, Iunonius, Consiuius, Quirinus, et Saliorum antiquissimis carminibus deus deorum uocitatus est. Lege Macrobius **U**

1 fare **r** || **8** Cause **r** || **16** Drusiumque **r**

285. VESTRI, GERMANICE, CAVSA TRIVMPHI Germanicus, teste Suetonio, missus ad exercitum in Germaniam, morte Augusti nunciata, legiones uniuersas imperatorem Tyberium recusantes et sibi summam reipublicae deferentes compescuit atque hoste mox deuicto [f. 18r] triumphauit. Cum enim Cherusci
5 tres Romanorum militum legiones cum imperatore Quintilio Varo, fractis foederibus, per insidias obstruncassent, a Germanico domiti, poenas luerunt eique triumphum clarissimum praebuerunt, in quo una cum aliis uiris illustribus ductus est Semiguntus, Cheruscorum ductor. Hanc Germanici uictoriam aliasque gloriosissimas, quas nunc praeterimus, non puduit Tyberium ceu damnosas
10 reipublicae increpare praeclaraque facta eius pro superuacuis eluere, usque adeo Germanico obtrectauit.

286. TRADIDERAT FAMVLAS IAM TIBI RHENVS AQVAS Poetice Germanos ait a Germanico in iugum redactos: Rhenus enim Galliam diuidit a Germania.

15 **288.** NEVE SVVM PRAESTA DESERAT AVTOR OPVS Elargire Caesaribus longitudinem uitae, ne pax, quam mundo pepererunt, deseratur ab eius autoribus.

1-4 Germanicus – triumphauit] *cf.* Svet. *Cal.* 1,1 || 4-8 Cum – doctor] *cf.* Strabo 7,1,4 (*G. Veronensi int.*)

1 VESTRI – TRIVMPHI] CAVSA TRIVMPHI U || 9 quas nunc praeterimus] *om.* U || 12-16 TRADIDERAT – autoribus] *om.* U

5 regiones r || 12 Poeticae r

290. SACRAVERE PATRES HAC DVO TEMPLA DIE Romani Calendis Ianuariis duo templa alterum Iouis, alterum Aesculapii sacrauerunt in insula Tyberina, quam hodie duo pontes iungunt hic Vrbi, ille Ianiculo. Ibi Aesculapio templum ideo datum est, quod laborantibus pestilentia Romanis compertum est
5 eam sedari posse, si Aesculapius in urbem ex Epidauro ueheretur. Missi itaque sunt legati decem principe Q. Volumnio, qui, cum eo se contulissent et simulachrum ingens mirarentur, anguis e sedibus eius elapsus est, qui per mediam urbem ad naues Romanorum perrexit delatusque Romam uersus, cum aduerso Tyberi subueheretur, in proximam insulam desiliit, ubi templum ei
10 constitutum est et pestilentia mira celeritate sedata. Huius insulae templorumque eius Liuius miminit in prima Decade his uerbis: «Ager Tarquiniolorum qui inter urbem ac Tyberim fuit, consecratus Marti, Martius deinde campus fuit. Forte ibi tum seges farris dicitur fuisse mature messi. Quem campi fructum quia irreligiosum erat consumere, desectam cum stramento segetem magna uis
15 hominum simul immissam corribus fudere in Tyberim tenui fluentem aqua, ut mediis caloribus solet. Ita in uadis haesitantis frumenti acruos sedisse illitos limo; insulam inde paulatim, et aliis quae fert temere flumen eodem inuectis, factam; posteaque credo additas moles manuque adiutum, ut tam eminens area firma templis quoque ac porticibus sustinendis esset».

5-10 Missi – sedata] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. Ill.* 22,3 || **10-19** Liv. 2,5,1-4 *var.*

1-3 Romani – Ianiculo] Calendis Ianuariis Romani duas aedes, alteram Iouis, alteram Aesculapii sacrauerunt in insula Tiberina, quam hodie duo pontes, alter Ianiculo, alter Vrbi iungunt **U** || **8** perrexit] perrepsit **U**

Scire autem debemus quod ait Seruius nihil apud Romanos tam solenne fuisse quam diem consecrationis, unde coniectare possumus quantum Calendis Ianuariis ac Iani festo duorum templorum dedicatione celebritatis accesserit. Fiebat sane templi consecratio, ut idem Seruius docet hoc modo: «qui templum
5 dicabat, postem tenens dare se dicebat numini, quod ab illo necesse fuerat iam teneri et ab humano iure discedere». Nec nos fugiat ornamenta, ut sunt clypei, coronae caeteraque, id genus non dedicari eo tempore quo delubra sacrantur, mensas uero arulasque, autore Macrobio, eodem die quo aedes ipse dedicari.

291. PHOEBO NYMPHAQVE CORONIDE NATVM Aesculapium, qui
10 Apollinis filius fingitur quia, secto uentre Coronidis matris, procreatus est. Omnes enim sic in lucem editi Apollini consecrati sunt, quia deus est medicinae per quam lucem sortiuntur. Attribuuntur Aesculapio dracones, quod uigilantissimi generis putantur, quae res medicinae maxime necessaria est. Huic deo nonnulli dicunt ideo factam aedem in insula, quod aegroti a medicis aqua
15 maxime sustententur et nodosum bacillum ab eo teneri propter artis medicae difficultatem eiusque templo canes adhiberi, quoniam is deus uberibus canis [**f. 18v**] nutritus dicitur.

1-2 Scire – consecrationis] *cf.* Serv. *Aen.* 8,601 || **4-6** Serv. *georg.* 3,16 || **6-8** Nec – dedicari] *cf.* Macr. *Sat.* 3,11,6 || **9-10** Aesculapium – est] *cf.* Serv. *Aen.* 7,761 || **11-12** Omnes – sortiuntur] *cf.* Serv. *Aen.* 10,316 || **12-13** Attribuuntur – est] *cf.* P. Fest. 67,13-14 M. || **13-17** Huic – dicitur] *cf.* P. Fest. 110,14-16 M.

2-3 Calendis Ianuariis ac Iani festo duorum templorum] festo Iani duorum templorum **U** || **10** Coronidis] *om.* **U**

Dicabantur in aede huius dei tabellae, in quibus qui seruati erant ualitudine pinxerant morbi genus. Placet autem Plinio anguem ideo dicari Aesculapio, quod ei multa creduntur inesse remedia. Caeterum huius templum Plutarchus ideo extra urbem esse positum inquit, quod maiores foris salubrius quam in urbe
5 habitari crediderunt et quod in Graecia templum eius fuit sed procul ab Epidauro. Plinius uero libro xxix Naturalis Historiae, ubi meminit artis medicae: «non rem», inquit, «antiqui damnabant, sed artem, maxime uero quaestum esse immani precio uitae recusabant». Ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is deus, extra urbem fecisse iterumque in insula tradunt. Caetera ad
10 hunc deum pertinentia apud Macrobius lege.

295-296. QVIS VETAT ET STELLAS, VT QVAEQVE ORITVRQVE CADITQVE, DICERE Quia occurebat in libris annalibus, qui dierum habent computationem, hoc est in fastis, ortus occasusque siderum non contineri, quod sine dubio res habet; ii enim fastorum quidem ordinem et rationem poetae
15 suggerere potuerunt, ortus occasusque signorum minime. Vnde autor ait supra: «Sacra recognosces annalibus eruta priscis». Hic uero subiungit: «Nos quoque sub ducibus caelum metabimur illis».

1-2 Placet – remedia] *cf.* Plin. *nat.* 29,72 || **3-5** Caeterum – Epidauro] *cf.* Plut. *quaest. Rom.* 286D (*I. P. Lucensi*) || **6-8** Plin. *nat.* 29,16 *var.* || **9-10** Caetera – lege] *cf.* Macr. *Sat.* 1,20,1-5 || **16** Ov. *Fast.* 1,7 || **16-17** Ov. *Fast.* 1,309

2 Placet autem Plinio anguem] Plinio placet anguem U || **3** Caeterum] *om.* U | huius] eius U | ideo] ita U || **5** templum eius fuit sed procul ab Epidauro] sed procul ab Epidauro Aesculapii templum fuit U || **6** xxix] xxviii U || **9** tradunt] traduntur U || **10** lege] quaere U || **11-17** QVIS – illis]] *om.* U, *qui hab.* AVO (*Fast.* 1,294) Ioui. Nam Iupiter Phoebi, Phoebus Aesculapii pater est U

297-298. FAELICES ANIMAE, QVIBVS HAEC COGNOSCERE PRIMIS
 INQVE DOMOS SVPERAS SCANDERE CVRA FVIT! Laudat inuectores
 astrologiae, de quibus ita uaria leguntur, ut nihil certum tradi posse uideatur.
 Plinius astrologiam inquit inuenisse Atlantem, Lybiae filium, ut aliis placet
 5 Aegyptios, ut alii uolunt Assyrios, quibus eam primus Prometheus indicauit,
 autore Seruio. Laertius refert putare nonnullos Thaletem Milesium astrologiae
 secreta rimatum solis defectus conuersionesque dixisse. Si Porphyrionem
 audimus Babylonii eam inuenisse dicentur. Si Iustinum Zoroastres, rex
 Bactrianorum. Si Plutarchum Anaxagoras primus lunaris luminis atque umbrae
 10 causam deprehendisse ac litteris mandasse putabitur, qui, rogatus, teste Laertio,
 cuius rei causa natus esset, inspiciendi inquit caeli et solis et lunae. Sunt et alii
 qui alia tradiderunt, quorum opiniones non imprudens praetereo. Illud dubium
 non est iure appellari hoc in loco faelices quorum ingenia consecuta sint, quod
 aliquando Mantuanus, noster Homerus, optauit ut: «Me uero primus dulces ante
 15 omnia Musae, Quarum sacra fero ingenti percussus amore, Accipiant, caelique,
 uias et sidera monstrent». Sane ratio siderum adeo nobis necessaria est, ut qui
 eam ignorat, inquit Quintilianus, poetas intelligere nequeat, qui ut alia omittantur
 totiens ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utuntur. Est autem
 notandum, praeter eos ortus occasusque signorum qui cosmici, chronici et heliaci
 20 nuncupantur, meridianum, hoc est circulum qui medius est inter ortum et
 occasum, finem esse ortus siderum et occasus initium.

4 Plinius – filium] *cf.* Plin. *nat.* 7,203 || 5-6 ut – Seruio] *cf.* Serv. *ecl.* 6,42 || 6-7 Laertius -
 dixisse] *cf.* Diog. Laert. 1,1,23 (*A. Traversario int.*) || 7-8 Si Porphyrionem – dicentur] *cf.*
 Porph. Hor. *carm.* 1,11,2 || 8-9 Si Iustinum – Bactrianorum] *cf.* Iust. 1,1,8 || 9-11 Si –
 lunae] *cf.* Plut. *Nic.* 23,2 (*G. Veronensi int.*); Diog. Laert. 2,3,10 (*A. Traversario int.*) || 14-
 16 Verg. *georg.* 2,475-477 *var.* || 16-18 Sane – utuntur] *cf.* Quint. *inst.* 1,4,4

1-2 FAELICES – FVIT!] FAELICES ANIMAE U || 12 qui alia tradiderunt] *om.* U || 13
 loco faelices] loco a Nasone felices U || 17 ignorat] ignoret U || 19-20 signorum qui
 cosmici, chronici et heliaci nuncupantur] siderum, quos diximus supra U

301. NON VENVS ET VINVM SVBLIMIA PECTORA FREGIT Vinum quidem, modice sumptum, firmat et roborat fessisque corporibus celerrime subuenit; immodice uero eneruat et statum mentis euertit. Vnde in prouerbium cessit, uino sapientiam obumbrari. Propertius: «Vino forma peperit, uino
 5 corrumpitur aetas, Vino saepe suum nescit amica uirum». Quam ob causam solebant censores uinosos senatu amouere et apud Homerum Hector non uult sibi uinum afferri, ne eneruetur neue animus ac robur elanguescat. Corruptum enim blandae uoluptates, ut ait Plutarchus, omne robur animi indolemque uirtutis ingenium labefactant, consilium eripiunt, unde Plato merito escam malorum
 10 appellat uoluptatem. Vinum Anacharsis dixisse fertur tres ferre uuas: primam uoluptatis, secundam ebrietatis, terciam **[19r]** moeroris. Eius usus mulieribus olim interdictus fuit, quae ideo cognatos ore osculabantur, ut multi existimarunt, ne bibentes laterent sed domesticorum congressu redarguentur.

303. PERFVSAQVE GLORIA FVCO Inanis gloria non uera, non parta uirtute. Fucus enim, quamuis et alia significet, est herbae genus, auctore Seruio, unde
 15 tingitura uestes.

4-5 Prop. 2,33,33-34 var. || 5-7 Quam ob causam – elanguescat] cf. L. Aretinus *Vita Cic.*; Hom. *Il.* 6,263-265 || 7-9 Corruptum – eripiunt] D. Acciaiolus, *Vita Ann.* || 9-10 unde – uoluptatem] cf. D. Acciaiolus, *Vita Ann.* || 10-11 Vinum – moeroris] cf. Diog. Laert. 1,8,103 (*A. Traversario int.*) || 11-13 Eius –redarguentur] cf. Plut. *Quaest. Rom.* 265B (*I. P. Lucensi nterprete*) || 15-16 Fucus – uestes] cf. Serv. *georg.* 4,39

1 NON – FREGIT] VINVM U || 14 Inanis] om. U || 15-16 Fucus – uestes] Fucus enim herbae genus est, auctore Seruio, unde tinguntur uestes U

307. SIC PETITVR CAELVM, NON VT FERAT OSSAN OLYMPVS Ingenio, studio, uirtute caelum petitur, non congestione montium, ut Ossae, Pelii, Olympi, quod a gigantibus tentatum est.

309. NOS QVOQVE SVB DVCIBVS CAELVM METABIMVR ILLIS

5 Dimetiemur caelum ducibus astrologis tractantes de ortu occasusque signorum cum libri annales talia non suppeditent.

310. PONEMVSQVE SVOS AD STATA SIGNA DIES Stata signa dicit uel quae suo et fixo tempore oriuntur et occidunt uel, quod magis placet, quae caelo affixa sunt neque errant ut planetae. Plinius: «Cum omnia haec statis sideribus

10 caeloque affixis constet». Dicuntur et stata sacra quod stent neque mutantur, sed certis diebus fiant. De quibus Statius in primo Thebaidos: «Vnde haec stata sacra quotannis Solennes recolunt epulae». Cato: «sacra stata solennia sancta deseruisti». Forma uero stata dicitur quae neque turpis neque pulchra est, quam modicam et modestam Phauorinus uxori appellabat. Stati autem dies uocantur
15 iudicii causa, cum peregrino constituti. Sciendum quod cum staturus primam syllabam producat, status eam corripit, ut recte Priscianus docet, ut: «Constatura fides superum» et «Zephyros quoque uana vetustas His ascripsit aquis, quorum stata tempora flatus».

9-10 Plin. *nat.* 18,208 || **11-12** Stat. *Theb.* 1,666-667 *var.* || **12-13** Cato – deseruisti] *cf.* P. Fest. 345,7 M. (Cato *frg.* 84,3 Jordan) || **13-14** Forma – appellabat] *cf.* Gell. 5,11,13 || **12-13** Stati – constituti] *cf.* P. Fest. 315,6 || **15-16** Sciendum – corripit] *cf.* Prisc. gramm. GLK 2,569,27-28 || **16-17** Lucan. 2,17 || **17-18** Lucan. 10,240

1 SIC – OLYMPVS] SIC PETITVR CAELVM U || **1-2** Ingenio, studio, uirtute caelum petitur] uirtute U || **3** quod a gigantibus tentatum est] *om.* U || **4-6** NOS – suppeditent] *om.* U || **7** PONEMVSQVE SVOS AD STATA SIGNA DIES] STATA SIGNA U || **7-8** Stata signa dicit uel quae suo] Quae quot annis suo U || **8** quod magis placet] *om.* U || **13** turpis neque pulchra est, quam] turpis est neque pulchra U || **16-17** producat – vetustas]] producat, ut: «Constatura fides superum», status eam corripit, ut recte Priscianus docet. Lucanus: «Zephyros quoque uana vetustas» U

313-314. OCTIPEDIS FRVSTRA QVAERVNTVR BRACHIA CANCRI:
 PRAECEPS OCCIDVAS ILLE SVBIBIT AQVAS Tercio Nonas Ianuarias
 Cancer occidit, autore Columella. Accipiendus autem hoc loco est occasus
 cosmicus, qui fit pene oriente iam Sole. Cum enim hoc tempore Sol,
 5 Capricornum tenens, magnam eius partem emensus fuerit, Cancer oppositus
 Capricorno cosmice occidat necesse est. Hoc Zodiaci signum dicitur Porta Caeli,
 teste Macrobio, sicut et Capricornus. In eo Sol obliquum incipit agere
 retrogressum quemadmodum et Cancer animal retro atque oblique caedit, cui
 octoni sunt pedes in obliquum flexi, praeterea et bina brachia forcipibus
 10 denticulatis. Ferunt Cancrum inter sidera collocatum Iunonis beneficio, cum
 momordisset e Lernaea palude Herculis pedem cum hydra pugnantis ab eoque
 interfectus esset (lege Iginum ne tibi omnia recitem). Occidit hic et exoritur
 posteriore corporis parte constatque stellis xviii, ut quibusdam placet, quarum
 duae aselli, inter quas, ut scribit Plinius, exiguumm spacium obtinente, nubecola
 15 quam Praesaepia appellant ea, cum caelo sereno apparere desierit, atrox hyems
 sequitur, si alteram earum Aquiloniam caligo abstulerit, Auster saeuit, si
 Austrinam Aquilo. Sunt autem Aselli in cancri texta. Stellarum situm in hoc et
 caeteris signis (ne te obtundam) pete ab Iginio et Basinio nostro Parmensi, quem
 Franciscus Philephus iure appellat ingeniosum, bonum atque a Musis nutritum.
 20 Is est qui, moriens Arimini, hoc sibi epitaphium reliquit: «Parma mihi patria est
 sunt sidera carmen et arma».

2-3 Tercio – Columella] *cf.* Colum. 11,2,97 || **6-10** Hoc – denticulatis] *cf.* Macr. *Sat.* 1,17,63; Plin. *nat.* 9,97 || **10-12** Ferunt – recitem] *cf.* Hyg. *astr.* 2,23 || **12-17** Occidit – Aquilo] *cf.* Hyg. *astr.* 3,22; Plin. *nat.* 18,353; Hyg. *astr.* 3,22 || **17-19** Stellarum – nutritum] *cf.* F. Phileph. *Od.* 5,7

1-2 OCTIPEDIS – AQVAS] OCTIPEDIS FRVSTRA QVAERVNTVR BRACHIA CANCRI U || **2** Tercio] iii U || **3-4** Accipiendus – Sole] *om.* U || **4** hoc] eo U || **6** Caeli] Solis U || **12** lege Iginum ne tibi omnia recitem] *om.* U || **17-21** Sunt – arma»] *om.* U

315-316. OBSTITERINTQVE HYMBRES, MISSI NISI NVBIBVS ATRIS
NONAE SIGNA DABVNT EXORIENTE LYRA Ortus Lyrae qui erit Nonis
 Ia[f. **19r**]nuariis, cuius meminerunt Plinius et Columella indicabit Cancrum
 occidisse nisi forte hymbres nubesue obstiterint. Quod ideo dicitur, quia Nonis
 5 quibus Fidicula oritur, quam Graeci ἀπὸ τοῦ λῆγυροῦ, id est uocum uarietatem,
 Lyram, nostri Fidem siue Fidiculam uocant, uaria tempestas est, ut idem ait
 Columella. Loquimur autem hoc in loco de ortu Lyrae heliaco. Eam enim cum
 Sagittario in ortum ferri cernimus, quare Sole ad Capricorni ima tendente Lyra se
 profert emergitque Solis abscessu. Haec est qua Orpheus quondam Manes sibi
 10 conciliasse narratur. Sylius: «Sed quos pulsabat Riphaeum ad Strymona nerui
 Auditus superis, auditus manibus Orpheus, Emerito fulgent clara inter sidera
 saeclo». Id sidus nouem stellis constare dicitur. Sunt qui legant «institerint
 hymbres missi de nubibus atris»; qui versus cum, me adolescente, Ferrariae inter
 discipulos celeberrimi uiri Guarini Veronensis uarie iactaretur, memini non
 15 displicuisse multis iudicium meum, qui sentiebant, eum uersum ita legendum ut
 de tempestate ambigi uideretur, quod, autore Columella, Idibus uaria, non certa
 tempestas.

2-4 Ortus – obstiterint] *cf.* Plin. *nat.* 18,234; Colum. 11,2,97 || **4-7** Quod – Columella] *cf.*
 Isid. *orig.* 3,22,8; Colum. 11,2,97 || **7-9** Hyg. *astr.* 3,6; 4,12,9 || **10-12** Sil. 11,459-461 *var.*
 || **12-13** Ov. *Fast.* 1,315 || **13-17** qui – tempestas] *cf.* Colum. 11,2,97

1-2 OBSTITERINTQVE – LYRA] EXORIENTE LYRA **U** || **5-6** id est uocum uarietatem,
 Lyram] id est a uocum uarietate, ut quibusdam placet, Lyram **U** || **9** qua Orpheus] qua sibi
 Orpheus **U** || **9** sibi] *om.* **U** || **12-17** Sunt – tempestas] *om.* **U**

5 ἀπὸ τοῦ λῆγυροῦ] *spat. vac. r*

317-318. QVATTVOR ADDE DIES DVCTIS EX ORDINE NONIS, IANVS
 AGONALI LVCE PIANDVS ERIT Agonalia Iani sacra quinto Idus Ianuarias
 celebrantur, quorum inuentorem Antias Numam Pompilium refert, autore
 Macrobio. Sunt autem Agonalia, quemadmodum, et Carmentalia, Lupercaliaque
 5 feriae statuae certis et constitutis diebus ac mensibus celebrari solitae et in fastis
 statis obseruationibus annotatae atque ab agendo nominatae, quoniam minister
 sacrorum, cultrum manu tenens atque hostiam feriturus, rogare solebat an ageret
 nec nisi iussus hostiam feriebat. Moris enim fuit ut aut sacerdotes ipsi percuterent
 uictimam et agones appellabantur aut in tenentis cultrum alter uictimam impigeret
 10 unde uictimatores dicti. Aliis placet Agonalia dicta esse quod pecudes non
 ueniant sed agantur. Vnde putant hostias ab agendo agonias dictas, a quibus
 Agonium diem uocarunt, quo rex hostiam immolabat. Alii uolunt ab agnis
 Agonalia dici, quasi agnalia, quamuis Rex Sacrorum arietem immolaret. Sunt et
 qui Agonalibus nomen inditum est existimant a metu hostiarum, quae, uiso cultro
 15 quo erant feriendae in aqua siue in mola ubi tangebatur, trepidabant. Nam ἀγωνία
 trepidationem significat, quamuis reuera non semper eueniret ut trepidarent.
 Potuerunt etiam hae feriae ἀπὸ τοῦ ἀγῶνος sumpsisse uocabulum ob ludos a
 maioribus fieri solitos; nam ἀγῶνες ludi sunt, quod nomen est generis non
 speciei, siquidem et ἰππικούς et musicos ἀγῶνας dicimus.

3-4 Agonalia – Macrobio] *cf.* *Macr. Sat.* 1,4,7 || **4-8** Sunt – dicti] *cf.* *Macr. Sat.* 1,16,6; *Ov. Fast.* 1,321-322 || **10-11** Aliis – agantur] *cf.* *Ov. Fast.* 1,323 || **11-12** Vnde – immolabat] *cf.* *P. Fest.* 10,5-6 M. || **12-15** Alii – trepidabant] *cf.* *Ov. Fast.* 1,325-328

1-2 QVATTVOR – ERIT] QVATTVOR ADDE DIES U || **13** Agonalia – agnalia] qui cedebantur Agonalia dici, quasi Agnalia U || **13** quamuis Rex Sacrorum arietem immolaret] *om.* U || **14-15** quae, uiso] quae, uisa in aquis umbra cultri seu uiso U | in aqua siue] *om.* U || **16-17** quamuis reuera non semper eueniret ut trepidarent] *om.* U

16 ἀγωνία] *spat. vac. r* || **17** ἀπὸ τοῦ ἀγῶνος] *spat. vac. r* || **19** ἰππικούς] *spat. vac. r* | ἀγῶνας] *spat. vac. r*

Festus autor est ludum agonum dictum, quod locus in quo ludi initio facti sunt sine angulo fuerit, cuius festa Agonalia dicebantur, quo nomine etiam Agonii dei festa uocari consueuerunt, quem putabant agendis rebus praesidere siue quia Agonos montes uocabant.

5 **326.** VNA SIT VT PROPRIO LITTERA DEMPTA LOCO Si prisci Agnalia dixerunt quomodo dempta inde littera fiet quod nunc dicimus Agonalia? Atque, summota o littera ex eo quod nunc Agonalia dicimus, relinquetur nomen Agnalia, quo ueteres utebantur. [20r]

333-334. VTQVE EA NON CERTA EST, ITA REX PLACARE SACRORVM
10 CONIVGE LANIGERAE NVMINA DEBET OVIS Periphrasis est arietis, quem Agonalibus Rex Sacrorum mactabat, ut diximus. Is et Rex Sacrificulus dicebatur, quod ea sacra faceret quae reges facere assueuerant. Huic Romani nec magistratum gerere nec cum populo agere seu concionem habere permiserunt, autore Plutarcho, ut in templis solum consultare uideretur ac regnum propter
15 deos sustinere. Itaque in comitio fuit quoddam genus sacrificii quod, ubi rex peregerat, ex foro se proripiebat. Idem in conuiuio super Flaminem Dialem accumbere consueuit, ut A. Gellius tradit.

1-4 Festus – uocabant] *cf.* P. Fest. 10,8-9 M. || **11-16** Is – proripiebat] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 279D (*I. P. Lucensi int.*) || **16-17** Idem – tradit] *cf.* Gell. 10,15,21

1-4 Festus – uocabant] Fuerunt et qui agonium dici tradiderunt deum praesidentem rebus [rebus] agendis et Agonalia eius festum. Dicebantur et ludi agonia quod locus in quo ludi initio facti sunt sine angulo fuerit, cuius festa Agonalia nuncuparunt, auctore Festo. Vocabantur etiam agonia sacrificia in monte fieri solita, ut idem scribit, quoniam agones montes dicebant **U** || **5-8** VNA – utebantur] *om.* **U** || **9-10** VTQVE – OVIS] CONIVGE OVIS **U** || **11** Rex Sacrorum mactabat, ut diximus. Is et Rex Sacrificulus dicebatur] mactabat Rex Sacrorum siue Rex Sacrificulus, sic appellatus **U**

335-336. VICTIMA QVAE CECIDIT DEXTRA VICTRICE VOCATVR;
 HOSTIBVS A DOMITIS HOSTIA NOMEN HABET Digressio est in qua de
 ritu sacrificiorum loquitur, id quod Fastorum materia exigebat; quorum solennia
 primus instituisse dicitur Phoroneus, rex Argiuorum, quem primum etiam ferunt
 5 Iunoni templa dicasse. Multi sane hoc loco existimant sentire Ouidium uictimam
 ab hostia non differre, quod uictima uictis hostibus, hostia iisdem domitis
 immoletur. Sed errant, non intellegentes cur autor dixerat «dextra uictrice». Nam,
 ut apud A. Gellium legimus, hostia, post caesos hostes a quouis sacerdote,
 uictima uero eius qui uicerit manibus immolatur. Puerile igitur est quod quidam
 10 dicunt legendum hoc loco domitis pro domandis. Idem Seruius censeat hostias
 dici sacrificia quae ab his fiunt qui in hostem pergunt, uictimas uero quae post
 uictoriam. Sed solere haec licenter auctoritate confundi. Sunt qui uictimas dici
 arbitrentur quod, ictae ui, cadant uel quod, uinctae, ad aras ducantur. Vnde ait
 Iuuenalis: «Sed procul extentum petulans quatit hostia funem». Solebant enim
 15 uictimae duci funibus, quae, si gestarentur humeris, non litabant. Festo placet
 hostiam ab eo dictam, quod est hostire, id est ferire, uel ab hostibus, ut
 quibusdam uidetur, quia laribus immolabatur, quod ab eis hostes arceri putarent.
 Sed hi Festi Pompei locum deprauerunt pro «hostiliis laribus» «hostiam laribus»
 legentes.

3-5 quorum – dicasse] *cf.* Mitograph. Vat. 2,8,2-3 Bode || **10-12** Idem – uictoriam] *cf.*
 Serv. *Aen.* 1,334 || **14** Iuv. 12,5 *var.* || **15-19** Festo – legentes] *cf.* P. Fest. 102,8 M.; 102,2
 M.

1-2 VICTIMA – HABET] VICTIMA U || **3** id quod Fastorum materia exigebat] *om.* U || **4**
 primas r || **7** dixerat] dixerit U || **8-9** hostia, post caesos hostes a quouis sacerdote] *om.* U ||
10 pro domandis] *in mg. dxt.* U² | Idem] Licet U || **18** deprauerunt] deprauarunt U

14 extentum r

Hostiae, ut Veratius in Pontificalibus Quaestionibus scripsit, teste Macrobio, eximiae dicebantur quae, ad sacrificium destinatae, eximebantur e grege uel quod eximia specie quasi offerendae numinibus eligerentur. Haec, cum autem ab ara perfugissent aut, percussae, mugitum dedissent aut in aliam partem corporis, quam oportet, cecidissent piacularia auspicia faciebant, quae, ut inquit Festus, sacrificantibus tristia portendebant. Maiores, teste Donato, hostias harugas dicebant ab hara in qua concludi consueuerunt. Ex iis, quae consumebantur, prodigiae dictae sunt, unde luxuriosus prodigos uocamus et animales in quibus sola anima deo sacrabatur, cum aliae essent, autore Trebatio, quibus uoluntatem dei per exta disquirebant. Hostiarum aliae amburbiales dictae quod circum terminos urbis Romae ducerentur. Aliae ambaruales quae circum arua rei diuinae causa duci consueuerunt ab his qui pro frugibus faciebant. Aliae ambegni bos uerum et ueruex cum ad eorum utraque latera agni in sacrificium agebantur. Aliae praecidaneae. Aliae succidaneae. Lege Festum et Seruium. Sciendum autem eas quas diximus animales tamen immolari solitas cum aliarum sanguis solum diis offeretur, unde illud est: «sanguis et sacri pateras» aliarum corporis pars, ut: «extaque salsos Porriciam in fluctus»; aliae integrae, ut: «Et solida imponit taurorum uiscera flammis». Detractis enim extis, arae superimponebantur quae exta nonnunquam ab lata elixa etiam ipsa reddebantur.

1-3 Hostiae – eligerentur] *cf.* *Macr. Sat.* 3,5,6 || **3-6** Haec- portendebat] *cf.* *P. Fest.* 244,16-17 M. || **6-7** Maiores – consueuerunt] *cf.* *Don. Ter. Phorm.* 709 || **7-10** Ex iis – disquirebant] *cf.* *Macr. Sat.* 3,5,1 || **10-11** Hostiarum – ducerentur] *cf.* *P. Fest.* 5,2 M. || **11-12** Aliae – faciebant] *cf.* *Macr. Sat.* 3,5,7 (*P. Fest.* 5,1 M.) || **12-14** Aliae – agebantur] *cf.* *P. Fest.* 4,16 M. || **14** *cf.* *Lege – Seruium]* *cf.* *P. Fest.* 219,3-4; 223,19-20 M.; *Serv. Aen.* 2,140 || **16** *Verg. Aen.* 3,67 || **17** *Verg. Aen.* 5,237-238 || **17-18** *Verg. Aen.* 6,253 || **18-19** Detractis – reddebantur] *cf.* *Serv. Aen.* 6,253

1-20 Hostiae – reddebatur] *om. U*

337-338. ANTE, DEOS HOMINI QVOD CONCILIARE VALERET, FAR
 ERAT ET PVRI [f. 19v] LVCIDA MICA SALIS Molam dicit, ut ostendimus
 supra, de qua Tibullus: «Omina noctis Farre pio placent et saliente sale». Salis
 granum, ut quotidie uidemus, in ignem missum salit, unde a Tibullo saliens
 5 dicitur. De farre Plinius: «nihil religiosius confarreationis uinculo erat, nouaeque
 nuptae farreum praeferebant». Adeo autem uerum est consueuisse maiores
 nostros farre sibi deos conciliare, quod, inquit Nonius, epulis et immolationibus
 sacris pium putabatur ut adorare uerbum dictum putetur a farre, quod adorem
 ueteres appellarunt, qui libis quoque adoreis sacra diis exhibebant. Varro De re
 10 rustica: «in loco humido far adorem potius serunt quam triticum». Inde maiores
 nostri gloriam adorem dixere quod is gloriosus putaretur qui farris copia
 abundaret, tantus fuit honor farris, ut Plinius tradit. Dicebatur autem farris genus
 edor quod postea, quoniam adureretur, ador appellatum est. Id urebatur, autore
 Festo, ut tostum fieret, ex quo in sacrificio mola salsa efficiebatur. Aliqui, ut
 15 Nonius refert, adorem far dictum putarunt quod cibi ora, id est principium, sit.

3 Lygd. 4,9-10 || **5-6** Plin. *nat.* 18,10 || **6-10** Non. 59,8-10 M. (Varro *rust.* 1,9,4) || **11-12**
 Inde – tradit] *cf.* Plin. *nat.* 18,14 || **12-14** Dicebatur – efficiebatur] *cf.* P. Fest. 3,10-11 M. ||
14-15 Aliqui – sit] *cf.* Non. 79,9-10 M.

1-2 ANTE – SALIS] FAR ET MICA SALIS U || **3-5** Salis – dicitur] Per micam saliente
 salis granum intellige, quod saliat cum in ignem missum sit, ut inquit Porphirio **U** || **6**
 consueuisse maiores nostros] maiores nostros consueuisse **U** || **8** putabatur] putabant **U** ||
11 Inde maiores nostri gloriam adorem dixere] Inde et gloriam maiores adorem
 appellantur **U** || **14** ex quo] unde **U**

5 confarreationis **r** || **6** farrum **r**

339. LACHRYMATAS CORTICE MYRRHAS Ipse alibi: «stillataque cortice Myrrha Nomen herile tenet».

341. THVRA NEC EVPHRATES Plinius, libro v Naturalis Historiae, huius fluminis originem uariam tradit. Strabo autem scribit Euphratem, a boreali Tauri
5 latere exorientem, per Armeniam fluere, occidentem uersus, deinde ad Austrum flexum inter Armenios et Cappadocas et Commagenos Taurum recidere; egressum uero, cum prope Syriam peruenerit, ad hyemales ortus reuerti usque
10 Babylonem et ad Tigrim Mesopotamiam efficere et ambos emittere in Persicum sinum, quorum Euphrates maior est et plus regionis flexuoso alueo percurrit. Ex hoc sinu per Euphratem ad nos thura transferri posse nemo dubitauerit, quem
15 fluium sunt qui putent Arabiam attingere. Itaque Pomponius geographus eum scribit in meridiem auersum Syros atque Arabas ingredi. Caeterum non omnis Arabia thus habet, quo Sabaei tantum gloriantur, ut: «Solis est thurea uirga Sabaeis». Iliacis temporibus thure non supplicabant, autore Plinio, sed cedri tantum et citri conuolutum fumo nidorem uerius quam odorem nouerant. Postea uero thure dii conciliati sunt, unde illud est Lucretii: «Thuricremas propter mactatus concidit aras» et illud Macrobi: «nunquam fas fuit Aegyptiis pecudibus aut sanguine sed precibus et thure solo placare deos».

1-2 Ov. *met.* 10,501-502 *var.* || **3-4** Plinius – tradit] *cf.* Plin. *nat.* 5,83 || **4-9** Strabo – percurrit] *cf.* Strabo 11,12,3 (*G. Tiphernate int.*) || **11-12** Itaque – ingredi] *cf.* Mela 3,78 || **13-14** Verg. *georg.* 2,117 *var.* || **14-15** Iliacis – nouerant] *cf.* Plin. *nat.* 13,2 || **16-17** Lucr. 2,353 || **17-18** Macr. *Sat.* 1,7,15

1 LACHRYMATAS CORTICE MYRRHAS] LACHRYMATAS CORTICE **U** || **1-2** Ipse – tenet»] *om.* **U**, *qui hab.* Myrrhae sudor fluit ex arbore, ut ex oculis lachrymae, sed sponte manans preciosior est elicited corticis uulnere uilior iudicatur **U** || **3-9** Plinius – percurrit] *om.* **U** || **9-11** Ex hoc sinu – attingere] Euphrates quidem Arabiam attingit, sed non omnia ea regio thus habet || **11-12** Itaque ingraedi] *om.* **U** || **12-13** Caeterum – «Solis] Virgilius: «Solis **U** || **15** autore Plinio] ut Plinius scribit **U** || **14** supplicabant] supplicabatur **U**

Non libet hic intactum relinquere, quod de Alexandro Magno Plinius refert, cui in puericia sine parsimonia thura aris ingerenti, cum paedagogus dixisset, ut eo modo, cum deuicisset thuriferas gentes, supplicaret; ille Arabia potitus, thure onustam nauim ei misit, large exhortatus ut deos adoraret. De thure ac thuriferis arboribus lege quae idem autor scribit libro xii Naturalis Historiae. NEC MISERAT INDIA COSTVM Costi radix, gustu feruens, odore eximio ac fructice inutili foditur in Patale, Indi amnis insula. Inuenitur tamen et apud alios. Vnde illud est Horatii: «Achaemaeniumque costum». Duo eius sunt genera: nigrum et, quod melius est, candicans. Quidam e recentioribus medicis costi duas species ponunt: Indicam et Arabicam; praeferuntque Arabicae Indicam, quae diuersis medetur doloribus et, sumpta cum mulso, uenerem excitat. Conuenisse autem maiores nostros hac radice in sacris uti ostendit Plinius his uerbis: «Odorum causa unguentorumque et delitiarum, si placet, etiam superstitionis gratia emantur, quoniam thure supplicamus et costo».

15 **343. ARA DABAT FVMOS HERBIS CONTENTA SABINIS** Herba Sabina, utilis in suffitus pro thure assumebatur; duplicato enim pondere eosdem effectus habere, quos cynamum, traditur. De hac Propertius: «Flore sacella tego, uerbenis compita uelo, Et crepat ad ueteres herba Sabina focos». Eius herbae duo genera sunt: altera est [f. 20r] amaraco similis, altera cupresso.

-4 Non – adoraret] *cf.* Plin. *nat.* 12,62 || 4-5 De – Historiae] *cf.* Plin. *nat.* 12,55-57 || 6-7 Costi – alios] *cf.* Plin. *nat.* 12,41 || 8 Hor. *carm.* 3,1,44 || 8-9 Duo – candicans] *cf.* Plin. *nat.* 12,41 || 13-14 Plin. *nat.* 22,118 || 15-17 Herba – traditur] *cf.* Plin. *nat.* 24,102 || 17-18 Prop. 4,3,57-58 || 18-19 Eius – cupresso] *cf.* Plin. *nat.* 24,102

4-5 De – Historiae] *om.* U || 8 Vnde illud est Horatii] Vnde ait Horatius U || 10 praeferuntque] praeponuntque U || 12 nostros] *om.* U || 15 ARA DABAT FVMOS HERBIS CONTENTA SABINIS] HERBIS SABINIS U || 16 assumebatur] assumitur U | duplicato enim] duplicatoque U || 18-19 Eius – cupresso] *om.* U

8 Achamaeniumque r

344. ET NON EXIGVO LAVRVS ADVSTA SONO Laurus manifesto crepitu et quadam detestatione ignes abdicat. Ea inter uerbenas est, autore Seruio, ut myrtus olea. Omnes enim frondes sacratas abusiue uerbenas uocamus, quarum fasciculi, ut ait Festus, deorum capita dicebantur.

5 **349. PRIMA CERES AVIDAE GAVISIA EST SANGVINE PORCAE**
Immolandi initium a suillo genere sumptum existimatur. Ouidius alibi: «prima putatur Hostia sus meruisse mori, quia semina pando Eruerit rostro spemque intercaeperit anni». Ea uictima, ut autor est Varro, initiis Cereris immolabatur caedebatque porcum initiis pacis in coniunctione foederis, ut idem inquit, et
10 nuptiarum initio noua nupta et nouus maritus in Hetruria porcum immolabant. Prisci quoque Latini et Graeci in Italia idem fecisse uidentur. Nam et nostrae mulieres maximeque nutrices, naturam qua faeminae sunt, in uirginibus appellabant porcum et Graeci χοῖρον. Mactabatur autem porcus Cereri quia hoc animal frugibus nocet. Solebant enim uictimae pro qualitate numinum immolari
15 et uel caedebantur quae obsunt eorum muneribus, ut caper Libero quia uitibus nocet, capra Mineruae quia lambendo quoque oliuam sterilem facit. Vel quae aliqua similitudine credebantur numinibus placiturae, ut inferis nigrae pecudes, albae superis. Scire autem debemus quod Cereri et porcus et porca immolari consuevit, sed Ouidius hoc loco ideo faemininum genus elegit, quia elocutiones
20 quaedam per faemininum genus elocutiores fiunt. Virgilius: «caesa iungebant foedera porca». Vel quia in omnibus sacris, ut ait Seruius, faeminini generis uictimae potiores sunt.

1-2 Laurus – abdicat] *cf.* Plin. *nat.* 15,135 || **2-3** Ea – olea] *cf.* Serv. *Aen.* 12,120 || **3-4** Omnes – dicebantur] *cf.* Serv. *Aen.* 12,120; P. Fest. 64,5 M. || **6** Immolandi – existimatur] *cf.* Varro *rust.* 2,4,9 || **6-8** Ov. *met.* 15,111-113 || **8-10** Ea – immolabant] *cf.* Varro *rust.* 2,4,9 || **11-13** Prisci – χοῖρον] Varro *rust.* 2,10 || **13-16** Mactabatur – facit] *cf.* Serv. *Aen.* 3,118; Plin. *nat.* 8,204 || **16-18** Vel – superis] *cf.* Serv. *Aen.* 3,118 || **20-21** Verg. *Aen.* 8,641 || **21-22** Vel – sunt] *cf.* Serv. *Aen.* 8,641

1 ET NON EXIGVO LAVRVS ADVSTA SONO] NON EXIGVO SONO **U** || **2-3** ut myrtus olea] *om.* **U** || **6** existimatur] existimant **U** || **8-9** Ea – inquit] Vnde, uti auctor est Varro, initiis Cereris porcus immolabatur et initiis pacis in coniunctione foederis porcum caedebant **U**

13 χοῖρον] *spat. vac.* **r** || **7** placiture **r**

Vnde si per marem litari non poterat, succidanea dabatur faemina. Si autem per faeminam litatum non esset, succidanea non poterat adhiberi. Meminisse praeterea conuenit porcam, quae Cereri mactabatur ab eo qui mortuo iusta non fecisset, id est glebam, non obiecisset, praecidaneam uocari, quia mos erat ea
5 facere prius quam nouas fruges gustarent, autore Festo, qui praecidaneam porcam a praecidendo dictam ostendit quod immolaretur antequam nouam frugem praeciderent. Eligebantur autem ad sacrificia porci maiores et dicebantur eximii, teste Donato; nam boues ad id electos egregios; oues lectas dicebant.

354. PALMITE DEBVERAS ABSTINVISSE, CAPER Apostrophe est ad
10 caprum, qui caedebatur Baccho quia hostis est uinearum sicut et capra. Virgilius: «Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris Caeditur». Martialis: «Vitae nocens rosa stabat moriturus ad ars Hircus, Bacche, tuis uictima grata sacris». Fuit in sacris Liberi haec consuetudo, ut ait Lactantius grammaticus, ut, occiso capro, sacriati omnes sanguinem eius biberent. Est autem caper, autore Varrone,
15 qui latine dicitur excastratus. Hic pro hirco accipitur.

1-2 Vnde – adhiberi] *cf.* Serv. *Aen.* 8,641 || **2-7** Meminisse – praeciderent] *cf.* P. Fest. 219,3 M. || **7-8** Eligebantur – dicebant] *cf.* Don. Ter. *Hec.* 66 || **11** Verg. *georg.* 2,380-381 || **11-12** Mart. 3,24,1-2 *var.* || **13-14** Fuit – biberent] *cf.* *Schol Stat. Theb.* 5,159 *var.* || **14-15** Est – excastratus] *cf.* Gell. 9,9,10

8 *Post dicebant hab.* U Veratius in Pontificalibus Quaestionibus, auctore Macrobio, hostias eximias dici uel quod ad sacrificium destinatae eximerentur e grege uel quod eximia specie quasi offerendae numinibus eligerentur, quas maiores, ut scribit Donatus, harugas dicebant ab hara in qua concludi consueuerunt. Hae, cum aut ab ara perfugissent aut percussae mugitum dedissent aut in aliam partem corporis, quae oporteret cecidissent, piacularia auspicia faciebant. Quae, ut inquit Festus, sacrificantibus tristia portendebant, ex iis quae consumebantur prodigiae dictae sunt, unde luxuriosus prodigos appellamus || **9** PALMITE DEBVERAS ABSTINVISSE, CAPER] CAPER U || **9-10** Apostrophe – capra] Caedebatur hoc animal Baccho, quia hostis est uinearum caper, sicut et capra U || **13** Grammaticus] interpretes Thebaidos U || **14** sanguine r

11 ob culpam] ob captam r

357-3588. HINC, CVM STABIS AD [21v] ARAM, IN TVA QVOD SPARGI CORNVA POSSIT ERIT Aptum et placitum significat sacrificium, ut: «Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram». Hoc autem dicit: “Rode nunc vitem, cum nemo te abigit. Non deerit tamen uinum, quod in tua cornua spargatur, cum
5 ad aram stabis Baccho mactandus”.

362. QVID BOS, QVID PLACIDAE COMMERVISTIS OVES? Magno usui mortalibus bos est aratione, uectura, lacte, caseo, corio. Vnde apud ueteres tam capitalis habebatur qui bouem sine causa quam qui hominem occidisset. Non meruit ergo socius hominum in opere rustico ac Cereris minister ob eius usum
10 innocentiamque mactari, quem Solon immolari non permisit, teste Plutarcho. Sed caedendi bouis mos hinc tractus est Aristaeus, Apolinnis ac Cyrenes filius, cum Eurydicen, uxorem Orphei, uiciare uoluisset, et illa fugiens a serpente, fuit occisa, amissis apibus nympharum iracundia, matris auxilium petiit, unde edoctus qua ratione apes reparari possent, ut in fine Georgicis plene a Virgilio
15 tractatur, mactandi bouis initium dedit.

367. PROTEVS TVA DAMNA LEVABIT Hic uates clarissimus, Oceani et Tethyos filius, fuit qui tenuit insulam Carpathum, quae est inter Rhodum et Aegyptum. Alii regem Aegypti esse uolunt, in uarias formas uerti solitum. Lege
19 Diodorum, a quo de hoc et Aristeo multa referuntur.

2-3 Verg. *georg.* 2,395 || **8-10** Non meruit – Plutarcho] *cf.* Varro *rust.* 2,5,4; Plut. *Sol.* 21,5 (*L. Florentino int.*) || **14-15** ut – tractatur] *cf.* Verg. *georg.* 4,528-558 || **18-19** Lege – referuntur] *cf.* Diod. Sic. 1,62,1-4; 4,81-82 (*P. Florentino int.*)

10-13 HINC – mactandus”] *om.* U || **6** QVID BOS, QVID PLACIDAE COMMERVISTIS OVES?] **bos** U || **12** fuit] fuisset U || **13-14** unde edoctus qua ratione apes reparari possent] unde reparandam apum modum edoctus morte boum U || **16** PROTEVS TVA DAMNA LEVABIT] PROTEVS U | Hic] *om.* U || **17** fuit] *om.* U || **18-19** Alii – referuntur] *om.* U

374. MOX DOMITVS VINCLIS IN SVA MEMBRA REDIT Virgilius: «In sese redit atque hominis tandem ore locutus».

381. PAVIT OVIS PRATVM: VERBENASQVE IMPROBA CARPSIT Oues agno ueruece, lana, pelle, lacte, caseo, stercore hominibus utiles sunt, sed ideo
5 immolari coeperunt quod uerbenas carpant, quibus maiores rem diuinam faciebant. Est autem uerbena herba qua nulla Romanae nobilitatis plus habet, autore Plinio, ea quod sacra existimetur a Graecis hierabotone dicitur. Aliqui eam peristereon uocant, nostri uerbenecam, cuius generea duo sunt. Lege eundem autorem libro xxv Naturalis Historiae. Seruio autem placet proprie uerbenam
10 esse sacram herbam, sumptam de loco sacro Capitolii, qua Pater Patratus et Feciales, facturi foedera uel bellum indicturi, coronabantur; quo uocabulo saepe abutimur, ut diximus supra. Appellabantur uerbenae sagmina, ut ait Festus, uel a sanciendo, id est confirmando, uel quod ex loco sancto arcerentur legatis proficiscentibus ad foedus faciendum bellumque indicendum. De sagminibus
15 Plinii haec uerba sunt: «Sagmina gramen significant ex arce cum sua [22r] terra euulsum, quo semper legati, cum ad hostes clarigatumque mitterentur, usi, id est res raptas clare repetitum». Vnus utique uerbenarius uocabatur.

385. PLACAT EQVO PERSIS RADIIS HYPERIONA CINCTVM Hyperionem alii solem esse uolunt, sic dictum quod eat super terras, autore Festo. Vnde illud
20 est Statii: «ictusque Hyperione multo Acer anhelantes incendit Sirius agros».

1-2 Verg. *georg.* 4,444 || **6-9** Est – Historiae] *cf.* Plin. *nat.* 25,105 || **9-10** Seruio – coronabantur] *cf.* Serv. *Aen.* 12,120 || **12-14** Appellabantur – indicendum] *cf.* P. Fest. 320,3-4 M.|| **14-17** Plin. *nat.* 22,5 *var.* || **18-19** Hyperionem – Festo] *cf.* P. Fest. 103,3 M. || **20** Stat. *silv.* 3,1,53-54 *var.*

1 MOX DOMITVS VINCLIS IN SVA MEMBRA REDIT] IN SVA MEMBRA U || **3** PAVIT – CARPSIT] PAVIT OVIS PRATVM U || **5** maiores] antiqui || **6-9** Est – Historiae] *om.* U || **9-10** Seruio – herbam] Est autem uerbena proprie herba sacra U || **11** coronabantur; quo] coronabantur, auctore Seruio; quo U || **18** PLACAT – CINCTVM] HYPERIONE *CRETVM* U || **181-9** Hyperionem – Festo] Solem Hyperionis filium, quamuis Hyperionem alii patrem Solis, alii ipsum Solem esse putent, sic dictum quod eat super terras, ut Festus tradit U || **19-20** Vnde illud est Statii] Statius in Siluis U

14 sagminiis r

Alii Solis patrem, Titani ac Terrae filium, sed ut plurimum pro Sole accipitur, ut hoc loco, quem deum Titanem uocamus, ut quibusdam placet, a matre Titea. Eum Persae colunt, ut inquit Strabo, et Mitram uocant. Quare Xerxes, teste Herodoto, Solem ueneratus est antequam per pontes super Hellespontum
5 fabricatos transitus fieret. Iidem Persae Soli equum immolant ut deorum perniciosissimo e pecoribus omnibus perniciosissimum tradant. Quod eandem ob causam fecisse Massagetarum Herodotus scribit. Et quoniam sol aliquando eclipsim patitur ideo apud Persas in antro colitur, ubi ipse est leonis uultu et Persico habitu, cum thyra utrisque manibus, bouis cornua comprimens reluctantis,
10 quarum rerum significationem apud Lactantium Grammaticum lector inueniet. Immolabatur etiam equus Marti, autore Festo, uel quod per eius effigiem Troia capta sit uel quod eo genere animalis Mars delectari putaretur.

387-388. QVOD SEMEL EST TRIPLICI PRO VIRGINE CAESA DIANAE, NVNC QVOQVE PRO NVLLA VIRGINE CERVA *DATVR* Iphigenia siue
15 Iphianassa dicit, Agamemnonis filiam, quam cum Graeci in Aulide immolare uellent, Diana miserata, sustulit cerua supposita, unde tractus mos est ut ei deae cerua immoletur. Cum enim Graeci ad Aulidem uenissent, Agamemnon Dianae ceruum occidit ignarus, unde illa, irata, uentorum flatus remouit.

3-7 Eum – uocant] *cf.* Strabo 15,3,13 (*G. Tiphernate int.*) || **3-7** Quare – scribit] *cf.* Hdt. 7,54,1-3; 1,216,4 (*Valla int.*) || **7-10** Et quoniam – inueniet] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 1,719-720 || **11-12** Immolabatur – putaretur] *cf.* P. Fest. 81,16 M. || **14-18** Iphigenia – remouit] *cf.* Bocc. *geneal.* 12,16

3 Eum Persae colunt, ut inquit Strabo, et Mitram uocant] Quem Persae colunt et Mitram uocant, ut scribit Strabo U || **7** Massagetarum Herodotus] Massagetarum idem Herodotus U || **9** cornua comprimens] comprimens cornua U || **11** etiam] et U || **13-14** QVOD – DATVR] PRO VIRGINE U || **17** Cum enim Graeci] Sciendum sane quod cum Graeci U || **15** dicit] *om.* U

1 uolunt **r**

Quare cum Graeci nauigare non possent et pestilentia sustinerent, oracula
 consulta, dixerunt Agamemnonio sanguine placandam esse dianam. Quo circa
 cum Vlyxes per nuptiarum simulationem Iphigeniam adduxisset ut immolaretur,
 illa, miseratione numinis, cerua, ut diximus, supposita, translata est a uentis in
 5 Tauricam regionem, ubi Dianae sacris perfecta est et postea diuinis honores
 consecuta. Vnde ait Herodotus daemonem cui immolant ipsi Tauri aiunt esse
 Iphigeniam, Agamemnonis filiam. Hanc Lucretius et Homerus Iphianassam
 dicunt, quorum Homerus fuisse Agamemnoni tres filias docet: Chrysothemis,
 Laodicem et Iphianassam. Lucretius autem inquit: «Aulide quo pacto triuiam ad
 10 uirginis aram Iphianassaeo turparunt sanguine foede Ductores Danaum».

389. EXTA CANVM VIDI TRIVIAE LIBARE *SABAEOS* Quia uenatrix dea
 canibus delectatur. Romae autem id uisum accipe, cum omne hominum genus
 undique in urbem conflueret, ut: «Iampridem Syrus in Tyberim defluxit Orontes»
 et «Hic alta Sycione, ast hic Amydone relicta, Hic Andro, ille Samo, hic
 15 Tralibus aut Alabandis Exquilias, dictumque petunt a uimine collem». Graeci
 quoque, ut Plutarchus autor est, Proserpinae canem immolabant, sicut Romani
 Gynaeciae pro his qui domi nascebantur, quod animal etiam in purgationibus
 caedebant, ut idem in Quaestionibus tradit, quoddam piaculi genus
 circumcatulationem appellantes.

1-6 Quare – consecuta] *cf.* Bocc. *geneal.* 12,16 || 6-7 Vnde – filiam] *cf.* Hdt. 4,103,2
 (*Valla int.*) || 7-9 Hanc – Iphianassam] *cf.* Hom. *Il.* 9,144-145; Lucr. 1,85 || 9-10 Lucr.
 1,84-86 *var.* || 13 Iuv. 3,62 || 14-15 Iuv. 3,69-71 || 15-19 Graeci – appellantes] *cf.* Plut.
Quaest. Rom. 280C (*P. Lucensi int.*)

4 diximus, supposita] diximus supra, supposita U || 6 Vnde ait] Vnde, ut ait U || 11 EXTA
 CANVM VIDI TRIVIAE LIBARE SABAEOS] EXTA CANVM U || 12-15 Romae –
 collem]] *om.* U || 17 quod animal etiam] quem et U

390. ET QVICVNQVE TVAS ACCOLIT, AEME, NIVES “Perite” ait
“quicumque”. Is enim Aemus a multis dicatur mons Thraciae eius tamen pars in
Pharsaliam porrigitur. Lucanus: «Conspexere procul praerupta in caute
sedentem, Qua iuga deuexus Pharsalica porrigit Aemus».

5 **391.** CAEDITVR ET RIGIDO CVSTODI RVRIS ASELLVS Mactatur asinus
Priapo, qui, posteaquam e Lampsaco, urbe Hellesponti, pulsus est, ob uirilium
membrae magnitudinem, ut quidam dicunt, et in deorum numerum receptus,
meruit esse numen hortorum, quibus ob eorum foecunditate praeesse dicitur:
horti enim nunquam sine fructu sunt. De hoc deo plura alias. Nunc illud non
10 supprimendum [f. 20v] asinum, qui Priapo caedi consuevit, quoniam, ut poeta
fabulatur, clamore suo eius dei obstitit uoluptati Baccho assignari, quoniam
ferulae, ut auctor est Plinius, asinis in pabulo gratissimae sunt; caeteris uero
iumentis praesentaneo ueneno. Constat autem et Libero ferulam assignari.

393. FESTA CORYMBIFERI CELEBRABAT, GRAECIA, BACCHI Haec
15 festa tercio quoque anno innouari consueuerunt dicunturque Trieteria; nam
Τριετία triennium significat. Quamuis constet trieteridem esse magni anni
speciem, qui coniunctis duobus uertentibus implebatur. Referebant autem Graeci
ea celebritate, quae apud eos fuit maxima, id tempus, quod Bacchus, dum ex
India uictor rediret in patriam, in peregrinatione dicitur consumpsisse. Is
20 corymbifer dicitur quod hedera coronetur, cuius fructus corymbus appellatur.

3-4 Lucan. 6,575-576 || **5-9** Mactatur – sunt] *cf.* Serv. *georg.* 4,111 || **12-13** ferulae –
assignari] *cf.* Plin. *nat.* 24,2 || **14-15** Haec – Trieteria] *cf.* Serv. *Aen.* 4,302 || **16-17**
Quamuis – implebatur] *cf.* Cens. 19,7

1 ET QVICVNQVE TVAS ACCOLIT, AEME, NIVES] QVICVNQVE TVAS
ACCOLIT, AEME, **nives** **U** || **2** Is] Licet **U** || **5** CAEDITVR ET RIGIDO CVSTODI
RVRIS ASELLVS] RIGIDO CVSTODI RVRIS **U** | Mactatur asinus] *om.* **U** || **6-7** ob
uirilium membrae magnitudinem, ut quidam dicunt] *om.* **U** || **9** De hoc deo plura alias] *om.* **U** ||
9-12 Nunc – sunt] Huic asinus mactatur quoniam hoc animal clamore suo eius obstitit
uoluptati. Idem assignatur et patri Libero quoniam ferulae, ut auctor est Plinius, asinis
gratissime sunt in pabulo **U** || **13** et Libero] Libero et **U** || **14** FESTA – BACCHI] FESTA
U || **14-15** Haec festa] Bacchanalia, quae **U** || **15** innouari consueuerunt] innouabantur **U** ||
16-20 Quamuis – appellatur] *om.* **U**

16 Τριετία] *spat. vac. r*

395-397. DII QVOQVE CVLTORES IN IDEM VENERE LYCAEI ET
 QVICVNQVE LOCI NON ALIENVS ERAT PANES ET IN VENEREM
 SATYRORVM PRONA IVVENTVS Bene Licaeo Panes subiungit, a quo
 monte Pan, deus Arcadiae, cognomen accaepit, ut alibi dicturi sumus. Ea
 5 prouincia montes insigniores habet: Cyllenem, Pholoen, Lycaeum, Parthenum,
 Maenalum et in Lycaeo Iouis Lycaei phanum. Satyros autem, Bacchi comites,
 esse in libidinem pronos eorum nomen ostendit. Putantur enim a nonnullis dicti,
 ut ait Macrobius, *παρὰ τὴν σάθην*, quod nomen membrum uirile significat. Vnde
 et Saturnus, propter abscisorum pudendorum, fabulam nomen creditur
 10 accaepisse. Et reuera nihil aliud habent hominis quam figuram, testibus Plinio ac
 diuo Hiero. Finguntur Bacchi comites ludi, ioci ac risus gratia et quod uini comes
 libido est, quae «sine Cerere et Libero friget», ut ait Terentius. Eos Porphyrio
 esse inquit acutis auribus et oblongis, quorum qui ad nympheum captus traditur
 ad Syllamque perductus, ut Plutarchus meminit, asperam uocem edidit, equi
 15 hinnitum et hirci balatu permixtam.

7-10 Putantur – accaepisse] *cf.* Macr. *Sat.* 1,8,9 || **10-11** Et – Hiero] *cf.* Plin. *nat.* 7,24; || **12**
 Ter. *Eun.* 732 || **12-15** Eos – permixtam] *cf.* Porph. *Hor. carm.* 2,19,4; Plut. *Sulla* 27,2 (*G.*
Veronensi int.)

1-3 DII – IVVENTVS] IN VENEREM SATYRORVM PRONA IVVENTVS U || **3-6**
 Bene – phanum] *om.* U || **6** Bachi comites] *om.* U || **10-12** Et – Terentius] *om.* U || **12-13**
 Eos Porphyrio esse inquit acutis auribus et oblongis] Satyri fingeantur acutis auribus et
 oblongis, teste Porphyrione U

8 *παρὰ τὴν σάθην]* *spat. vac. r*

- 399.** VENERAT ET SENIOR PANDO SILENVS ASELLO Ipse alibi: «Ebrius, ecce, senex pando Silenus asello Vix sedet et pressas continet arte iubas». Hic senio confectus et Bachi, ut aiunt, nutritor eum sequitur, quia uinum est lac senis. Sane pandum curuum dicimus, unde pandas naues uocamus.
- 5 **400.** QVIQVE RVBRO PAVIDAS INGVINE TERRET AVES Periphrasis est Priapi hortorum dei, qui aues abigit.
- 403.** VINA DABAT LIBER, TVLERAT SIBI QVISQVE CORONAM Omnia sunt irritamenta libidinis; improbatur tamen usus coronarum a Plinio quod capiti noceant.
- 10 **408.** DISSVTO PECTVS APERTA SINV Dissuta et soluta ueste, qua pectus tegit, quamuis sinus et alia significet.
- 411.** INCENDIA MITIA Libidinis stimulos, quam Valerius Maximus blandum malum uocat.
- 412.** PARS TIBI, QVI PINV TEMPORA NEXA GERIS Faunum dicitur, ut:
- 15 «Cornigerumque caput pinu praecinctus acuta Faunus». Propertius: «Fagus et Arcadio pinus amata deo». Idem et Pan dicitur. [f. 21r]

1-2 Ov. *ars* 1,543-544 || **8-9** improbatur – noceant] *cf.* Plin. *nat.* 21,12 || **12-13** Libidinis – uocat] *cf.* Val. Max. 9,1, *praef.* || **15** Ov. *epist.* 15,137-138 || **15-16** Prop. 1,18,20 *var.*

1-13 VENERAT – uocat] *om.* U || **14** PARS TIBI, QVI PINV TEMPORA NEXA GERIS] TIBI, QVI PINV TEMPORA NEXA GERIS U || **16** Idem et Pan dicitur] *om.* U

414. NEQVITIA EST QVAE TE NON SINIT ESSE SENEM Donatus nequitiam proprie ait esse libidinosam inertiam, sic dictam quod nihil quaeat nullique rei apta sit. Sic et nequam hominem dicimus, autore Capro, non malum, sed inutilem eumque, ut A. Gellius scribit, qui nihil est et neque rei neque frugis
5 bonae. Cicero temperantiae inquit proprium esse, motus animi appetentis regere et sedare semperque aduersantem libidini moderatam in omni re seruare constantiam, cui contrarium uicium nequitia dicitur. Eam Q. Claudius in primo Annalium appellauit luxum uitae prodigum et effusum.

416. OMNIBVS EX ILLIS LOTIDE CAPTVS ERAT Haec nympa est de qua
10 Ouidius alibi: «Lotis in hanc nympe fugiens obscena Priapi Contulerat uersos, seruato nomine, uultus». Haec, cum amatam Priapus persequeretur, miseratione deorum conuersa est in arborem loton, ex qua optime fiunt tibiae, ut infra dicemus.

419. FASTVS INEST PVLCHRIS Sententia, color rhetoricus.

15 **423.** SVB ACERNIS VLTIMA RAMIS Acer cum arborem significat primam corripit, ut ab eo deriuatum acernus; cum est adiectiuum eam producit, ut: «Acer et indomitus libertatisque magister».

1-2 Donatus – apta sit] *cf.* Don. Ter. *Ad.* 358 || **3-5** Sic – bonae] *cf.* Caper gramm. GLK 7,106,9; Gell. 6,11,2 || **5-7** Cicero – constantiam] *cf.* Cic. *Tusc.* 3,17 || **7-8** Eam – effusum] Gell. 6.11.7 (Quadrig. *frg.* 10 Cornell) || **10-11** Ov. *met.* 9,347-348 || **16-17** Iuv. 2,77

1 NEQVITIA – SENEM] NEQVITIA U || **4** ut A. Gellius scribit] ut ait Gellius U || **9** OMNIBVS EX ILLIS LOTIDE CAPTVS ERAT] LOTIDE U | Haec nympa est de] Nympa de U || **14** FASTVS – rhetoricus] *om.* U || **15** SVB ACERNIS VLTIMA RAMIS] ACERNIS U

429. CORPVS LIBRABAT IN HERBA Vi propria sustinebat ne, dormiens, nympha expergisceretur.
440. HELLESPONTIACO VICTIMA GRATA DEO Ad Hellespontum urbs est Priapus dicta a Priapo qui ibi colebatur; item Lampsacum siue Lampsacus
5 (utrunque enim dicitur) Priapi patria unde pulsus est, quae urbs quondam insignis fuit et, autoribus Plinio et Strabone, Pytiusa uocabatur.
441. INTACTAE FVERATIS AVES, SOLATIA RVRIS Non uidebantur aues mereri ut mactarentur, cum soleant aures hominum dulcissimis cantibus oblectare et maxima earum pars sit innocua; sed ideo caesae sunt quod in
10 auspiciis siue auguriis deorum mentes et secreta detengunt.
447. DIIS VT PROXIMA QVAEQVE EST Vel altius uolans ac caelo adhaerens uidelicet diis dicata, ut aquila Ioui, columba [23v] Veneri, coruus Apollini. Quae aues uidentur accipere ab iis quandam quasi scientiam futurorum.
448. NVNC PENNA FERAS, NVNC DATIS ORE NOTAS Penna et uolatu aues
15 praepetes futura praenunciant, oscines cantu. Auguria ex auibus primum comperta dicuntur a Cara rege, teste Plinio, ex quo Caria regio nomen accaepit.

3-6 Ad Hellespontum – uocabatur] *cf.* Strabo 13,1,12 (*G. Tiphernate int.*); Plin. *nat.* 5,141; || 15-16 Auguria – accaepit] *cf.* Plin. *nat.* 7,203

1-2 CORPVS – expergisceretur] *om.* U || 3 HELLESPONTIACO VICTIMA GRATA DEO] HELLESPONTIACO U || 5 unde pulsus est] unde ob uirilium membri magnitudinem pulsus est U || 7 INTACTAE FVERATIS AVES, SOLATIA RVRIS] INTACTAE FVERATIS AVES U || 11-16 DIIS – accaepit] *om.* U

452. VRITVR IN CALIDIS ALBA COLVMBA FOCIS Deae candidae ac uenustissimae alba columba mactatur ipsa similitudine placitura. Vnde illud est Propercii: «Sed cape torquatae. Venus o regina. columbae Ob meritum ante tuos guttura secta focos!». Virgilius: «Maternas agnouit aues». Delectatur autem
 5 Venus huius auis holocausto, ut Lactantius Grammaticus tradit, hac de causa. Cum Venus et Cupido lasciuia contentione certarent uter plures sibi flores colligeret et Cupido, alis adiutus, Venerem superaret, Peristera nympa accurrit et, adiuuando, Venerem superiorem effecit. Indignatus, Cupido mutauit eam in
 10 auem, quam Graeci Peristeram appellant. Venus autem ut honore poenam minueret, columbam in tutela sua esse mandauit. Sed, autore Seruio, haec auis, propter frequentem foetum et coitum, Veneri consecrata est cui mactatur, ut diximus. Martialis: «Ne uoles teneras praeduro dente columbas, Tradita *sed* Gniduae sint tibi sacra deae». Eadem auis et pauo amici sunt, teste Plinio, ut turtur et psitacus, merula et turdus, cornix et ardeola. Ouidius alibi: «Et uariis
 15 albae iunguntur saepe columbae». Viuit autem annis octonis, cum palumbes inguina tardantes ad tricesimum annum perueniant et eo amplius, adeo fructuosum est Venerem detractare. Vnde quidam non improbant nostrum illud epigramma: «Exhaurit uenas et Lesbia uare crumenam, Demens cui gemino sanguine constat amor».

3-4 Prop. 4,5,65-66 || 4 Verg. *Aen.* 6,193 || 4-10 Delectatur – mandauit] *cf.* Schol. Stat. *Theb.* 4,226 || 10-12 Sed – diximus] *cf.* Serv. *Aen.* 6,193 || 12 Mart. 13,66,1-2 || 13-14 Eadem – ardeola] *cf.* Plin. *nat.* 10,207 || 14-15 Ov. *epist.* 15,37 || 15-17 Viuit – detractare] *cf.* Plin. *nat.* 52,107 || 18-19 Costant. *epigr. Ad Varum* 1-2 (Sonc. ff. a_{ii}v-a_{iii}r)

1 VRITVR IN CALIDIS ALBA COLVMBA FOCIS] COLVMBA U || 1-2 Deae – placitura] Columbae in tutela Veneris sunt, ei quae mactantur U || 5 huius auis holocausto] hac aue U || 16-19 adeo – amor] *om.* U

3 Venus] genus r || 12 uoles r

453-454. NEC DEFENSA IVVANT CAPITOLIA, QVO MINVS ANSER DET
 IECVR IN LANCES, *INACHE*, *LAVTE* TVAS Honor quidem anseribus olim
 exhibitus a Romanis quod censores eorum cibaria imprimis locare consueuerunt
 et argenteus anser in Capitolio positus est in memoriam eius qui clangore suo
 5 Gallis per ardua obrepentibus canum silentio M. Manlium, arcem tenentem,
 excitauit. Non adeo tantum huic aui profuit uigil cura Capitolio ut ait Plinius,
 testata defenso, ut in sacris expers caedis fuerit, cum eius iecur detur Inacho, cui
 deo fluminis Argiuorum recte aui mactatur, quae aquis gaudet. Eum autem
 lautum dicit poeta quod anseris iecore delectetur, quod inter lautissima cibaria
 10 olim habebatur, unde ait Plinius non sine causa esse in quaestione quis orimus
 tantum bonum inuenerit, Scipio an Metellus, uir consularis, an M. Sesseius,
 eques Romanus. Iecur in extis primum locum obtinet, unde per iecur exta
 interdum accipimus, quod cum distabuit in coquendo monstrum dicitur, autore
 Festo. Sunt qui legant: «Det iecur in lances Inachi uacca tuas», quod magis
 15 placet, cum apud Herodotum inuenerim Aegyptios sacerdotes olim solitos
 anserinis ac bubulis carnibus uesci, a quibus isis colitur quam quidam uolunt
 lunam esse, ut: «Inerant lunaria fronti Cornua». Anser autem eius temporis, quod
 est lunae proprium, id est noctis, silentium turbat.

2-6 Honor – exctauit] *cf.* Serv. *Aen.* 8,654; Liv. 5,47,1-7 || 6-8 Non – gaudet] *cf.* Plin. *nat.*
 10,51 || 8-12 Eum – Romanus] *cf.* Plin. *nat.* 10,52 || 12-14 Iecur – Festo] *cf.* P. Fest.
 156,10 M. || 14 Ov. *Fast.* 1,454 || 15-17 cum – esse] *cf.* Hdt. 2,37,4 (*Valla int.*) || 17 Ov.
met. 9,688-689

1-2 NEC – Honor] DEFENSA CAPITOLIA Honor U || 3 exhibitus a Romanis] exhibitus
 est a Romanis U || 7 Inacho] Isidi U || 7-17 cui – Cornua] quod in extis primum obtinet
 locum. Vnde per iecur exta interdum accipimus. Iuuenalis: «Aut cur In carbone tuo charta
 pia thura soluta Ponimus et sectum uituli iecur». Id, cum distabuit in coquendo, monstrum
 dicitur, auctore Festo. Iisdem quidam uolunt Lunam esse, ut: «Inerant lunaria fronti
 Cornua» U

Eius auis iecur fertilibus in magnam amplitudinem crescit exemptumque lacte mulso augetur; lingua uero, in cibo uel potione sumpta, mulierum libidinem mouere dicitur. Sane Io, Inachi Argiuorum regis filia, a quo fluius nomen accaepit, a Phoenicibus rapta est, ut Herodoto placet, atque in Aegyptum adducta. Eam poetae fabulantur in uacca fuisse conuersam. Nota est fabula: post mortem Isis appellata est atque habita Aegypti genius, autore Seruio, ubi eius simulachrum sistrum dextra tenens ac sinistra situlam, bubulis praeditum cornibus fuit, quemadmodum Io Graeci describunt. Habuit autem [f. 21v] templum in urbe Busiri, quae in medio delta Aegypti sita est, ubi ei rem diuinam aqua et igni imprimis faciebant, in monumentum nauigationis, qua Io in Aegyptum delata est. Quam ob causam factum, existimo, ut anser Isidi mactaretur, qui aquis gaudere consuevit. Hanc deam nonnulli Lunam esse uolunt, ut diximus supra: alii Cererem, alii Terram, cuius sacra Romam translata sunt, ubi iuxta Campum Martium aedem habuit. Iuuenalis: «antiquo quae proxima surgit ouili». Lucanus: «Nos in templa tuam Romana accaepimus Isim». Propertius: «Atque utinam Nilo pereat quae sacra repente Misit matronis Inachis Ausoniis!». Eius sacerdotes et baculo, quem sistrum appellabant, ut quibusdam placet, et lineis uestibus utebantur, unde linigeri dicti sunt, ac tercio quoque die tondebantur.

1-2 Eius – augetur] *cf.* Plin. *nat.* 10,52 || **2-3** lingua – dicitur] *cf.* Plin. *nat.* 30,143 || **3-5** Hdt. 1,1,3-4 (*Valla int.*) || **5-8** Nota – describunt] *cf.* Serv. *Aen.* 8,696; Hdt. 2,41,2 (*Valla int.*) || **8-11** Habuit – delata est] *cf.* Hdt 2,59,2 (*Valla int.*) || **14-15** Iuv. 6,529 || **15** Lucan. 8,831 || **16-17** Prop. 2,33,3-4 *var.*

3 *Post dicitur hab.* **U** Herodotus auctor est Aegyptios sacerdotes olim solitos anserinis ac bubulis carnibus uesci || **3** Sane Io] INACHI VACCA Īo **U** || **3-4** a quo fluius nomen accaepit] *om.* **U** || **17-18** ut quibusdam placet] *om.* **U** || **19** *Post tondebantur hab.* **U** Est autem «Inachi» uocatiuus casus a patronymico faeminino Inachis. Sunt tamen qui hoc loco legunt «Inache laute», quod si est, non absurdum uidetur auem aquis gaudentem mactari deo fluminis Argiuorum, quem idem lautum dicit, quod, anseris iecore delectetur, quod inter lautissima cibaria olim habebatur. Vnde ait Plinius non sine causa esse in quaestione quis primus tantum bonum inuenerit. Scipio an Metellus, uir consularis an M. Sesseius, eques Romanus **U**

455. NOCTE DEAE NOCTIS CRISTATVS CAEDITUR ALES Gallus Nocti, deae noctis, noctu mactatur, quia cantu suo diem, nocti contrarium, praenunciat atque, ut inquit Plinius, solis ortum non patitur incautis obrepere.

457-458. INTEREA DELPHIN CLARVM SVPER AEQVORA SIDVS
5 TOLLITVR Quinto Idus Ianuarias Delphin in ortum heliacum tollitur. Sol enim Aquario Indies magis adhaerens, Sagittarium longius relinquit, cuius cum posteriore parte Delphin exoritur. Nec reluctatur nobis auerbium interea, quo non quae uenerunt Agonalia, sed quae pene iam ueniunt demonstrantur. Quod plane
10 intelliget, quicumque carminis illius sensum intuebitur, Ianus agonali luce piandus erit; nam paululum illud temporis quo heliacus Delphinis ortus apparet uel potius incipit apparere, recte Agonalibus applicatur, cum non falso iurisconsulti doceant, qui in eo est ut accingatur, accinctum haberi. Dicitur autem Delphin inter sidera collocatus quoniam, ut autor Eratosthenes, cum Neptunus Amphitritem uxorem ducere optaret eaque uirginitatem seruare cupiens, ad
15 Atlantem fugisset; Delphin a Neptuno missus uirgini ut ei nuberet persuasit, quo merito translatus in caelum, decem seu nouem stellis constare dicitur. Eam ob causam ferunt omne genus delphinum maiorem in modum diligi a Neptuni, teste Opiano in primo Halieuticon. Alii aliter fabulantur, ut infra dicemus.

1-3 Gallus – obrepere] *cf.* Plin. *nat.* 10,46 || **5** Quinto – tollitur] *cf.* Colum. 11,2,94; Plin. *nat.* 8,177; 18,234 || **5-7** Sol – exoritur] *cf.* Hyg. *astr.* 3,16 || **12-16** Dicitur – dicitur] *cf.* Hyg. *astr.* 2,17; 3,16 || **16-18** Eam – Halieutico] *cf.* Oppian. *Hal.* 1,383-386

1 NOCTE DEAE NOCTIS CRISTATVS CAEDITUR ALES] CRISTATVS ALES **U** || **1-3** Gallus – obrepere] Gallus caeditur deae noctis, quia cantu suo diem, nocti contrarium, prouocat **U** || **4-5** INTEREA – TOLLITVR] DELPHIN CLARVM SVPER AEQVORA SIDVS TOLLITVR **U** || **5** Quinto Idus Ianuarias Delphin in ortum heliacum tollitur] Oritur hoc tempore Delphin heliace **U** || **7-12** Nec – haberi] *om.* **U** || **12-13** Dicitur autem Delphin inter] Hic dicitur inter **U** || **15** fugisset] aufugisset **U** || **16** seu nouem] *om.* **U** || **16-17** Eam – Neptuni] Hic Neptunus delphines omnes amore prosequitur **U** || **18** Alii aliter fabulantur, ut infra dicemus] *om.* **U**

459. POSTERA LVX HYEMEM MEDIO DISCRIMINE SIGNAT Dissentit ab Ouidio Columella qui medium hyemis pridie Nonas Ianuarias ponit, cum id autor hoc loco quarto Idus esse doceat. Caeterum eius initium, medium et finem, sicuti ueris, aestatis et autumnii, medici et astronomi non eadem accipiunt ratione.

5 **461-463.** PROXIMA PROSPICIET TITHONO AVRORA RELICTO
ARCADIAE SACRVM PONTIFICALE DEAE. TE QVOQVE LVX EADEM,
TVRNI SOROR, AEDE RECAEPIT Tercio Idus Ianuarii Carmentalia
celebrantur necnon et dedicatio templi Iuturnae, quod fuit in campo Martio prope
ductum aquae Virginis. Constat autem Iuturnam fuisse sororem Turni, quam
10 quidam dicunt lacui in quo submersa est nomen dedisse. Seruius uero scribit
fontem esse in Italia saluberrimum, iuxta Nomicum fluuium, cui a iuuando
nomen inditum est, quia, cum naturaliter omnis aqua noxia sit extraneorum
corporibus, hic fons omnibus saluberrimus est. De quo Romam ad omnia
sacrificia aqua afferri consueuerat. Staius quoque in Siluis Iuturnam fontem esse
15 ostendit, ut: «Quis non in omni uertice Romuli, Reptasse dulcem Septimium
putet?». Quis fonte Iuturnae relictis uberibus neget esse pastum?

1-2 Dissentit – doceat] *cf.* Colum. 11,2,94 || **10-14** Seruius – consueuerat] *cf.* Serv. *Aen.* 12,139 || **15-16** Stat. *silv.* 4,5,33

1 POSTERA – SIGNAT] POSTERA LVX **U** || **2** id] eam *em. in mg. dxt.* **U** || **3** Caeterum] *om.* **U** || **4** sicuti ueris, aestatis et autumnii] *om.* **U** || **5-7** PROXIMA – RECAEPIT] PROXIMA AVRORA **U** || **7** Tercio Idus Ianuarii Carmentalia] Quarto Idus Carmentalia **U** || **10-11** scribit fontem] scribit Iuturnam fontem **U**

Inde aegroti, autore Varrone, aquam petere consueuerunt. Sane aquam uirginem ad quam Iturnae templum fuisse diximus [f. 22r] Agrippa, ut inquit Plinius, in Urbem adduxit ab octaui lapidis diuerticulo, quae, quoniam declinabant herculaneum riuum quasi Herculem fugeret, uirginis nomen accaepit. Sunt qui a uirgine dictam existiment, quae militibus aquam quaerentibus quasdam uenas monstrasse dicitur, quas secuti qui foderunt ingentem aquae modum inuenerunt, ut Frontinus tradit in libro De aquaeductibus, quem scripsit ad Neruam imperatorem.

467. IPSA MONE, QVAE NOMEN HABES A CARMINE DICTVM
10 Nicostratam inuocat, Euandri matrem, quae, quia carminibus uaticinabantur, Carmentis dicta est, ut quibusdam placet, licet Plutarchus in Quaestionibus tradat non Carmenti carmina nomen indidisse, sed ab ea potius accaepisse, quae diuino spiritu afflata, uersu oracula edebat. Ea Themis uocata est et ab aliquibus Nicostrata posteaque mutato nomine Carmentis, quam nonnulli fatum siue
15 μοῖραν sortem esse putauerunt. Dicta autem Carmentis creditur, quasi mente carens, quod spiritu afflata furere atque insanire uideretur, cui procreationis gratia matres rem diuinam faciebant, quae senatus consulto prohibitaue uehiculis uti, conspirasse inter se dicuntur, ne qua earum conciperet neue pareret atque ita uiros ulciscerentur, quibus coactis mutare sententiam, cum pueri faeliciter
20 nascerentur, matres Carmentis aedem construxerunt.

1 Inde – consueuerunt] *cf.* Varro *ling.* 5,71 || 1-4 Sane – accaepit] *cf.* Plin. *nat.* 31,42 || 4-8 Sunt – imperatorem] *cf.* Frontin. *aq.* 1,10 || 10-20 Nicostrata – construxerunt] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 278C (*I. P. Lucensi int.*)

1 consueuerunt] solebant U || 4-8 Sunt – imperatorem] Sunt et qui aliam huius nominis causam afferent, quos sequatur qui Plinio fidem non adhibet U || 9 IPSA – DICTVM] **Ipsa mone** U || 15 μοῖραν – creditur] μοῖραν, id est sortem, esse putauerunt et dictam Carmentem U || 16 carens] carentem U

15 μοῖραν] *spat. vac.* r

Hanc Dionysius scribit Euandri matrem e Mercurio fuisse et annis ix ante res Troianas in Italiam uenisse, ubi, ut quidam dicunt, Euander, pulsus aboriginibus, ea loca tenuit in quibus Roma est. Quare autor in re uetustissima perite numinis auxilium inuocat, secundum illud Horacii: «Nec deus intersit, nisi dignus uindice
5 nodus Inciderit». Sic Virgilius in septimo Aeneidos: «Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora, rerum, Quis Latio antiquo fuerit status aduena classem Cum primum Ausoniis exercitus appulit oris, Expediam et primae reuocabo exordia pugnae. Tu uatem, tu, diua, mone».

469-470. ORTA PRIOR LVNA, DE SE SI CREDITVR *VLLI*, A MAGNO
10 TELLVS ARCADE NOMEN HABET Arcades olim ausi sunt antelunares se dicere et solos se nobiles praedicare. Vnde a Graecis προσέληνοι uocantur, ex quo factum putatur ut apud Romanos, qui nobilitatem praestabant, lunulas in calceis ferrent. Mos autem fuit Graeciae populis in alienas ire terras, quas fertiles esse cognouerant, et eas uastare, pulsus ueteribus incolis. Sed quoniam
15 soli Arcades ob sterilitatem agrorum pulsus non sunt ideo se uetustate ac nobilitate caeteris praestare dixerunt.

1-3 Hanc – est] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,31,1 (*L. Birago int.*); Bocc. *geneal.* 4,66 (Serv. *Aen.* 8,51) || **4-5** Hor. *ars* 191 || **5-8** Verg. *Aen.* 7,37-41 || **11-13** Vnde – ferrent] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 282A (*I. P. Lucensi int.*) || **13-16** Mos – dixerunt] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 4,275

1-3 Hanc – est] Eam fuisse putant Euandri matrem, quae longe ante Urbem conditam in Italiam uenit, ubi, pulsus aboriginibus, Euander ea loca tenuit, in quibus Roma est **U** || **5** septimo] vii **U** || **10** ORTA –Arcades] ORTA PRIOR Arcades **U**.

11 προσέληνοι] *spat. vac.* **r** || **14** pastare **r**

Vnde illud est Senecae in Hippolyto: «Aut te stellifero despiciens polo Sidus,
post ueteres Arcades editum Currus non poterit flectere candidos». Et Strabo
Geographus gentes inquit Arcadiae, Azanes atque Parrhasii caeterique, eiusdem
generis graecam nationem uetustate praestare creduntur. Herodotus septem inquit
5 gentes Peloponnesum incolere: Achaeos, Dorienses, Aetolos, Dryopes, Lemnios,
Arcades et Cynurios, quarum duas tantum ait indigenas, eundem quem olim
tenuerunt locum habitare Arcades, uidelicet, et Cynurios. Alii Arcades dicunt,
cum soli diluuiio superfuissent, postquam aquae subsederunt, e speluncis egressos
existimasse, omnia diluuiio fuisse consumpta, cunque lunam postea intuerentur et
10 eam tunc natam et se ante illam genitos credidisse. Quam ob causam eos ferunt
aliquando de antiquitate certasse cum Phrygibus; itaque singulos paruulos cum
singulis nutricibus clauerunt, quibus nutricibus linguas ademerant, ut
experirentur utrum uox innata esset an doceretur et, si esset innata, quae illa
esset Phrygium an Arcadum; productos autem pueros uerbum locutos esse
15 aiunt, cuius significatione Phrygium lingua panis intelligitur.

1-2 Sen. *Phaedr.* 785-786 || **2-4** Et Strabo – creduntur] *cf.* Strabo 8,8,1 (*G. Veronensi int.*)
|| **4-7** Herodotus – Cynurios] *cf.* Hdt. 8,73,1-2 (*Valla int.*) || **10-15** Quam – intelligitur] *cf.*
Schol. Stat. Theb. 4,275

7-10 Alii – credidisse] *om.* U || **10** Quam ob causam eos ferunt] Dicuntur autem Arcades U

12 adimerant r

Quare cognitum est Arcades non esse primigenas. Eos diuinum oraculum, ut ait Plutarchus, Glandiphagos appellauit, qui ideo [f. 22v] de arboribus nati dicuntur, quod ante usum casarum, homines aut cauas arbores aut speluncas habitabant; cunque inde egrederentur, ut suam educerent sobolem, existimati sunt ex arboribus procreati. Quare ait Statius in quarto Thebaidos: «quercus laurique ferebant, Dura puerperia populoque umbrosa creauit Fraxinus, et foeta uiridis puer excidit orno». Est autem Arcadia in media Peloponneso dicta ab Arcade, Iouis et Themistus filio, uel Callistus, de quo Naso alibi: «et iam puer Arcas (id ipsum Indoluit Iuno) fuerat de pellice natus». In hac regione aptissima equis et asinis equarum suppositoribus pascua sunt. Vnde Iuuenalis stultum atque obtusi ingenii iuuenem Arcadicum uocat.

471-472. HINC FVIT EVANDER, QVI, QVANQVAM CLARVS VTROQVE, NOBILIOR SACRAE SANGVINE MATRIS ERAT Euander Arcas fuit, quem alii Mercurii, alii Pallantis filium crediderunt; ei mater Carmentis praedixit fore dissensionem ac seditionem in patria suasitque ut, dimissa Arcadia, in Italia se conferret. Erat enim non nympa, ut inquit Seruius, sed uaticinatrix. Vnde illud est Sili: «Aspice Carmentis gressus. Euandria mater Haec fuit et nostros tenuit praesaga labores». Euander igitur in Italiam uenit conseditque in monte Palatino, ubi fundasse dicitur oppidum Pallanteum. Sunt tamen qui Euandrum tradunt ex Arcadia discessisse, quibus Ouidius astipulatur hoc loco.

1-5 Eos – procreati] cf. Plut. *Coriol.* 3,3 (*G. Veronensi int.*); Schol. Stat. *Theb.* 4,276-277 || 5-7 Stat. *Theb.* 4,279-281 var. || 8-9 Ov. *met.* 2,468-469 || 9-10 In hac regione – sunt] cf. Strabo 8,8,1 (*G. Veronensi int.*) || 10-11 Vnde – uocat] cf. Iuv. 7,160 || 13-14 Euander – crediderunt] cf. Verg. *Aen.* 138-139; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,31 || 16 Erat – uaticinatrix] cf. Serv. *Aen.* 8,336 || 17-18 Sil. 13,816 var.

2 ideo de arboribus nati] de arboribus ideo nati U || 6 populosque] populos U || 8 et Themistus] om. U | uel Callistus] om. U || 12-13 HINC – ERAT] HIC FVIT EVANDER U || 7 Est autem Arcadia] TELLVS Arcadia, quae regio est U || 18 Euander igitur in Italiam uenit conseditque] Haec filio, qui patrem occiderat, suasit ut, dimissa Arcadia, in Italiam ueniret, quod is fecit conseditque U || 19-20 Sunt – loco] om. U || 18 praesaga] in *mg. laev.* U

479-480. CVI GENITRIX FLENTI “FORTVNA VIRILITER” INQVIT
“(SISTE, PRECOR, LACHRYMAS) ISTA FERENDA TIBI EST” Propositio
est, in qua mater filium admonet, dicens fortunam aduersam magno ac uirili esse
animo tolerandam, ut: «Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est». Sed
5 illud «siste, precor, lachrymas» per interpositionem legendum est. Confirmatur
autem haec propositio ratione et deinde, ut minuatur dolor Euandri, subiiciuntur
exempla et uulgatissima illa sententia: «Omne solum forti patria est».

482. SED DEVS Vel fatum: Iouis enim uerba fata sunt uel quicumque deus
offensus parricidio.

10 **490.** CADMVS IN AONIA CONSTITIT EXVL HVMO Agenor, rex
Phoeniciae, iussit Cadmo ut quareret sororem Europam lege impia ut non
reuerteretur nisi ea inuenta; qua diu frustra quaesita, Cadmus exul in Boetiam
uenit, ubi Thebas aedificasse dicitur.

491. PASSVS IDEM TYDEVS Mos fuit apud antiquos ut reus homicidii
15 exularet, ut: «Exilium dira poenam pro caede poenam luebat»; in regum tamen
legibus, autore Seruio, lectum est noxios homicidii arietis damno poenam luere.
Caeterum Tydeus, Oenei filius, pollutus sanguine Melanippi fratris sui, quem in
uenatione, incautus, occiderat in exilium abiit et contulit se ad Adrastum, regem
Argiuorum; eum nonnulli dicunt auunculum occidisse, alii aliter. Sed constare
20 uidetur interemptum ab eo fuisse germanum, ut: «Pollutus placuit fraterno
sanguine [f. 23r] Tydeus». Tydei frater, Melanippus non Menalippus dicendus
est, cum uocetur a Graecis Μελάνιππος.

4 Verg. *Aen.* 5,710 || 7 Ov. *Fast.* 1,493 || 15 Ov. *met.* 3,625 || 15-16 in – luere] cf. Serv.
georg. 3,387 || 17-19 Caeterum – Argiuorum] cf. *Schol. Stat. Theb.* 2,113 || 20-21 Stat.
Theb. 2,113

1-7 CVI – est] *om.* U, *qui hab.* AETHEREOS IGNES (*Fast.* 1,473) Diuinum furorem U
|| 8-9 SED – parricidio] *om.* U, *qui hab.* NEC TE TVA CVLPA FVGAVIT (*Fast.* 1,481)
Vult patrem ab Euandro non in seditione, sed per imprudentiam fuisse interemptum U || 10
CADMVS IN AONIA CONSTITIT EXVL HVMO] CADMVS U || 10-11 Agenor –
impia] Agenoris, regis Phoeniciae, filius, qui a patre iussus est sororem Europam quaerere
lege impia U || 12 Cadmus exul] *om.* U || 14 PASSVS IDEM TYDEVS] PASSVS IDEM
EST TYDEVS U || 15 ut] unde illud est U || 19 alii aliter] *om.* U | constare uidetur]
manifestum est U || 21-22 Tydei – Μελάνιππος] *om.* U

22 Μελάνιππος] *spat. vac.* r : ego *con.*

491. ET IDEM PAGASEVS IASON Afferuntur exempla ingentium uirorum,
 quibus contigit exulasse, quod et talis est quem mater consolatur et nemo
 sordidus atque ignobilis uel insignis infamia, ut apud Plutarchum legimus, exilii
 poenam subire consuevit. Sane Iason, post interfectum Peliam dolis Medae,
 5 Corinthum abiit, ubi Creusam, Creontis regis filiam, duxit uxorem. Quare a
 Statio iure «leuis» dictus est ob animi uidelicet mobilitatem. Nullam enim firmo
 amore possedit uxorem qui ipsam quoque Hypsipylem, pietate insignem,
 deserere non erubuit. Sciendum Iasonem dici Pagasaeum, hoc est Thessalum,
 quia Aesonis filius fuit fratris Peliae regis Thessaliae. Legimus autem Pagasas
 10 emporium fuisse uicinum Iolco, quo ex loco Pelias Iasonem ac nauem Argo foras
 emisit, unde Pagasas dictas uolunt quod is ibi nauem Argo compegerit. Alii
 propter uicinos fontes ipsi loco nomen impositum putant; πηγὴ enim fontem
 significat, unde pagus et paganus deducuntur. Philostephanus autor est longa
 nave Iasonem primum nauigasse, ut Plinius refert.
 15 **493. OMNE SOLVM FORTI PATRIA EST** Vt subitis bonis gaudendum non
 est, ita nec malis desperandum, sed medius tenor sequendus est. Itaque uir fortis
 exilio non tristatur, quippe qui totum orbem unam urbem esse censet nec
 Romanus se aut Atheniensem sed mundanum existimat. Vnde Socrates,
 interrogatus, ut inquit Cicero, cuiatem se esse diceret, mundanum inquit. Totius
 20 enim mundi se incolam et ciuem arbitrabatur et Diogenes, teste Laertio, cum
 quidam percontatus esset unde esset, mundanus ait.

2-4 Afferuntur – consuevit] *cf.* Plut. *De Exil.* 605E-F || **6** Stat. *Theb.* 5,403 || **13-14**
 Philostephanus – refert] *cf.* Plin. *nat.* 7,207 || **18-19** Vnde – inquit] *cf.* Cic. *Tusc.* 5,108 ||
19-21 Totius – ait] *cf.* Diog. Laert. 6,2,61 (*A. Traversario int.*)

3 infamia, ut] infamia uir, ut U

12 πηγὴ] *spat. vac.* r

500. THVSCIS OBVIVS IBAT AQVIS Tyberinis, quia Tyberis e Thuscia labitur.

501-502. FLVMINIS ILLA LATVS, CVI SVNT VADA IVNCTA TERENCE ASPICIT Dextrum latus fluminis dicit, aduersus uim Tyberis nauiganti. Si enim
5 Carmentis secundo flumine ueheretur ad sinistram ripam Terentum haberet, qui locus est in Campo Martio, sic dictus quod ara Ditis patris et Proserpinae, ibi terra conderetur. Antiqui enim, ut ait Festus, diis superis in aedificiis a terra exaltatis sacra faciebant, diis terrestribus in terra, diis uero inferis in effossa terra. Detecta est autem ara Terenti, quo tempore Valesius duobus filiis et filiae ad
10 desperationem usque medicorum laborantibus salutem quaerens, autore Valerio Maximo, ubi de saecularium ludorum initio loquitur, aram empturus reliquit nonnullos in Campo Martio, ubi Terentum fuisse diximus, ut constituendorum fundamentorum gratia terram ad solidum foderent; qui egesta humo ad xx pedum altitudinem animaduenterunt aram Diti patri et Proserpinae inscriptam, quam
15 postea Valerius Publicola, caesis atris bobus, lectisternioque ac ludis trinoctio factis, terra, ut ante fuerat, obruit, eo in loco deinde, ut quibusdam [26r] placet, et sacra trigesimo quoque anno innouari consueuerunt. Vnde illud est Martialis: «Bis mea Romano spectata est uita Terento».

4-7 Si – conderetur] *cf.* Val. Max. 2,4,5; P. Fest. 350,7 M. || 7-8 Antiqui – terra] *cf.* P. Fest. 29,10-11 M. || 9-16 Detecta – obruit] *cf.* Val. Max. 2,4,5 || 18 Mart. 10,63,3

1 THVSCIS – labitur] *om.* U || 3-4 FLVMINIS – ASPICIT] FLVMINIS ILLA LATVS, CVI SVNT VADA IVNCTA TERENCE U || 8 faciebant, diis] faciebant, unde altare dictum, diis U

6 Proserpine r

- 506.** PINEA TEXTA Nautis tabulatum, quamuis e pinu ipsae quoque naues utilissimae fiant. Virgilius: «Dant utile lignum nauigiis pinos». Est enim haec arbor, teste Plinio, aduersus cariem tineasque firmissima.
- 510.** NOVOS CAELO TERRA DATVRA DEOS Romulum, Iulium Caesarem,
5 Augustum.
- 515.** FALLOR, AN HI FIENT INGENTIA MOENIA COLLES Fiet urbs cui omnia mundi miracula cessura sunt.
- 520.** HIC QVOQVE CAVSA NOVI FAEMINA MARTIS ERIT Vt alibi fuit Helena, ita hic Lauinia erit causa bellorum. Virgilius: «Causa mali tanti coniunx
10 iterum hospita Teucris».
- 521.** FVNESTA QVID INVIS ARMA? Quia Pallas, Euandri filius, interficietur a Turno, ut Pallantis pueri uictum, quem uulnere Turnus strauerat.
- 522.** INDVE: NON HVMILI VINDICE CAESVS ERIS Praeuisa morte Pallantis, suadet ne arma induat; cognita uero uindicta, subiungit: «Indue».
- 524.** OBRVET HOSTILES ISTA RVINA DOMOS Romani, a ruina Troiana per Aeneam deducti, Graecorum domos obruent; nam L. Mumius, cui uictoria Achaici cognomen dedit, omni Achaia in deditionem accaepta, Corinthum, Achaiae caput et Graeciae decus, ubi Romanorum legati uiolati fuerant, ex
15 senatus consulto diruit.

2 Verg. *georg.* 2,442-443 || 2-3 Est – firmissima] *cf.* Plin. *nat.* 16,223 || 9 Verg. *Aen.* 6,93 || 15-19 Romani – diruit] *cf.* Plin. *nat.* 35,254; Flor. *epit.* 1,32,1; Liv. *perioch.* 52

4 NOVOS CAELO TERRA DATVRA DEOS] NOVOS DEOS U || 4 DEOS Romulum] DEOS Vt Romulum U || 8 HIC QVOQVE CAVSA NOVI FAEMINA MARTIS ERIT] HIC QVOQVE U || 9-10 Virgilius – Teucris] *om.* U || 11 FVNESTA QVID INVIS ARMA?] FVNESTA U || 11-12 interficietur a Turno] a Turno interfectus est U || 13 INDVE: NON HVMILI VINDICE CAESVS ERIS] INDVE U || 14 cognita uero uindicta] sed uindicta cognita U || 15 DOMOS] DOMO *a.c.* U: -s *p.c.* *s.l.* U.

17 ditionem r

Virgilius: «Veniet lustris labentibus aetas, Cum domus Assaraci Phthiam
clarasque Mycenae Seruitio praemet, et uictis dominabitur Argis». Sed et alii
quoque Graecos domuerunt, ut Q. Cecilius Metellus, cui L. Mumius uictoriam
intercaepit, et multis annis antea Curius et Fabritius, a quibus Pyrrhus superatus
5 est. Quare Virgilius, teste A. Gellio, reprehensus est, diuersa personas et tempora
confundens, ubi ait: «Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae Ipsumque
Aeaciden, genus armipotens Achilli, Virtus auos Troiae templa et temerata
Mineruae». Vnde si medius uersus eximatur nihil est quod reprehendi queat.

528. ILIACOS ACCIPE, VESTA, FOCOS Sacra uestalia, de quibus suo loco
10 dicemus, Aeneas e Phrygia in Italiam transtulit, ut sic ait: «et manibus uittas
Vestamque potentem Aeternumque adytis effert penetralibus ignem». Ea primus
in Urbem dicitur Numa Pompilius intulisse.

529. TEMPVS ERIT CVM VOS ORBEMQVE TVEBITVR IDEM Iulium
Caesarem dicit, qui primus orbis imperium tenuit fuitque Pontifex Maximus.
15 Eum Naso alibi Vestae sacerdotem uocat, ut: «in me acui sceleratos cernitis
enses? Quos prohibete, precor, facinusque repellite neue Caede sacerdotis
flammas extinguite Vestae!». Erat Pontifex Maximus, auctore Plutarcho in Numa,
sacrarum uirginum custos, quas Vestales appellant, cui constat omnia sacra et
publica et priuata fuisse subiecta cuiusque iussu Vestales uirgines, si forte earum
20 negligentia aeternus ignis extinctus esset, flagro caedebantur. Hae quanti ab
eodem Caesare fierent illud ostendit quod paulo ante mortem testamen[**f.**
23v]tum Idibus Septembris a se conditum Vestali uirgini demandauit, quem
postea imitatus Augustus testamentum suum apud sex uirgines Vestales deposuit,
teste Suetonio.

1-2 Verg. *Aen.* 1,283-285 var. || **2-5** Sed- est] cf. Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 35,8; 61,2; Flor.
epit. 2,32,4 || **5-8** Gell. 10,16,13 (Verg. *Aen.* 6,838-840) || **10-11** Verg. *Aen.* 2,296-297 ||
11-12 Ea – intulisse] cf. Plut. *Num.* 11,1 (*L. Florentino int.*) || **15-17** Ov. *met.* 15,776 || **17-**
18 Erat – caedebantur] cf. Plut. *Num.* 9,5 (*L. Florentino int.*); Liv 28,8,12 || **20-24** Hae –
Suetonio] cf. Svet. *Caes.* 83,1; *Aug.* 101,1

12 dicitur Numa Pompilius] Numa Pompilius dicitur **U** || **13** TEMPVS – IDEM] VOS
ORBEMQVE TVEBITVR IDEM **U** || **15** Eum Naso alibi Vestae sacerdotem uocat, ut] De
quo auctor in ultimo Metamorphoseos Venere dicentem inducit **U** || **17-18** Erat – custos]
Pontifex Maximus, auctore Plutarcho in Numa, erat sacrarum uirginum custos **U** || **19**
cuiusque iussu] eius iussu **U** || **22 a**] ab **U**

530. ET FIENT IPSO SACRA COLENTE DEO Deum Caesarem uocat, qui postea in deorum numerum relatus est et sic dictum, ut illud: «Fortunate senex, ergo tua rura manebunt», quamuis scimus uaticinanti omnia esse praesentia. Lucanus: «uenit aetas omnis in unam Congeriem, miserumque premunt tot
5 saecula pectus».
531. CVM PENES AVGVSTOS PATRIAE TVTELA MANEBIT Repetendum est tempus erit.
533. NEPOS NATVSQVE DEI Augustus accipiendus est qui, iure adoptionis, fuit diui Caesaris filius, iure autem consanguinitatis, nepos ex Accia enim,
10 sororis Caesaris, natus est, licet eam nonnulli nepotem Caesaris fuisse tradiderint. LICET IPSE RECVSET Constat, ut scribit Suetonius, Augustum bis de reddenda republica cogitasse: primo post oppressum Antonium ac rursus tedio longae ualitudinis, sed Virgillii sententiam secutus, ut autor est Seruius, tenuit principatum, cum Agrippa utile fore tyrannidem relinquere longa oratione
15 contendisset, quod Mecaenas dehortari magnopere conabatur. Idem et dictaturam magna ui offerente populo, genu nixus, deiecta ab humeris toga, nudo pectore deprecatus est cumque eo ludos spectante a mimo pronunciatum esset: “o dominum aequum et bonum”, non est passus deinde uel ioco uel serio se dominum appellari.
- 20 534. PONDERA CAELESTI MENTE PATERNA FERET «Caelesti mente» inquit quia, uiuente Augusto, diuini honores exhibiti sunt, ut: «Praesenti tibi maturos largimur honores». Hoc ergo dicit diuus Augustus paterni imperii pondera diuino consilio sustinebit.

2-3 Verg. *ecl.* 1,46 || 4-5 Lucan. 5,177-178 || 11-13 Constat – ualitudinis] *cf.* Svet. *Aug.* 28 || 15-19 Idem – appellari] *cf.* Svet. *Aug.* 52-53 || 21-22 Hor. *epist.* 2,1,15

1 ET FIENT IPSO SACRA COLENTE DEO] IPSO DEO U | Deum Caesarem uocat, qui] Caesarem, qui U || 2 dictum, ut] dictum est, ut U || 6 CVM – MANEBIT] CVM PENES AVGVSTOS U || 8 accipiendus est qui] *om.* U || 20 PONDERA CAELESTI MENTE PATERNA FERET] CAELESTI MENTE U || 20-21 «Caelesti mente» inquit] *om.* U

10 neptem r || 13 longe r || 17 minimo r || 16 genunixus r

Audio quosdam ad Tyberium referre quae hoc in loco de Augusto dicta sunt, cum semel persuaserint Ouidium hoc opus inscripsisse Tyberio, quod falsum esse ostensuri sumus atque ut id planum faciemus, ita Octavianum Augustum non Tyberium esse dicimus, quem autor hic appellat «nepotem natumque dei»,
5 tum aliis rationibus, quas libet omittere, tum quod Liuiam Drusillam, uxorem Augusti ac Tyberii matrem, quam Ouidius post Augustum laudat Carmentis uaticinio, constat a marito dilectam fuisse probatamque unice ac perseueranter, ut Suetonius scribit; contra uero Tyberio, cui autor hoc opere placare studet (si quorundam opinioni credimus), ita fuisse inuisam, ut indigne tulerit actum esse
10 in Senatu ut titulis suis, quasi Augusti, ita et Liuiae filius, adiiceretur; et ut caetera praetereantur, quibus nobis idem Suetonius astipulatur, aegre adesse non curauerit et funerata prohibuerit consecrari.

536. SIC AVGVSTA NOVVM LIVIA NVMEN ERIT Octavianus, cum fecisset diuortium cum Scribonia, Liuiam Drusillam matrimonio, Neronis
15 pregnantem, uxorem duxit dilexitque, ut diximus, ita ut in testamento iusserit eam ferre nomen Augustae defeceritque in oculis eius et in hac uoce: “Liuiam, nostri coniugii memor uiue ac uale”.

4 *Ov. Fast.* 1,533 || 5-8 quod – scribit] *cf.* *Svet. Aug.* 62 || 10-12 et ut caetera – consecrari] *cf.* *Svet. Tib.* 51,2 || 13-17 Octavianus – uale”] *cf.* *Svet. Tib.* 4,3; *Aug.* 99,1

1 Audio] Scio U || 3 ostensuri sumus] mox docebimus U | faciemus] facturi sumus U || 6-7 laudat Carmentis uaticinio] facit a Carmente laudari U || 14 SIC AVGVSTA NOVVM LIVIA NVMEN ERIT] AVGVSTA U || 17 ac] atque U

11 aegrae r

Haec est de qua Ovidius, cum exularet, scribens ad Augustum ait: «Liuvia sic tecum sociales compleat annos, Quae, nisi te, nullo coniuge digna fuit». Idem alibi: «Tu quoque, conueniens ingenti nupta marito, Accipe non dura supplicis aure preces». Et alibi: «Quae praestat uirtute sua, ne prisca uetustas Laude pudicitiae saecula nostra praemat: Quae Veneris formam, mores Iuno[f. 24r]nis habendo Sola est caelesti digna reperta toro». Eandem autor in ultimo Metamorphoseos sanctam dicit dum Augusto placere studet, ut: «prolem sancta de coniuge natam Ferre simul nomenque suum curasque iubebit».

541. STABANT NOVA TECTA Oppidum quod in palatio Euander condidit.
543. ECCE BOVES ILLVC ERYTHREIDAS APPLICAT HEROS Hercules abduxisse boues dicitur ex Erythra insula, quam Pherecydes, ut autor Strabo, Gades esse dixit, quamuis quidam aliter senserint. Est autem haec insula extra columnas Herculeas, prope erumpentem in Oceanum Betin, stadiis centum longa et opibus insignis, ita, ut idem Strabo uno aetatis suae censu audiuisse se scribat, equestris ordinis Gaditanos uiros quingentos esse censos, quot nulla urbs Italiae praeter Patauium habuit. Fuerunt in insula proxima pascua fertilitate praestantia, unde armenta Geryonis illic fuisse finxerunt, quae dicitur Hercules abduxisse.

1-2 Ov. *trist.* 2,161-162 || **3-4** Ov. *Pont.* 2,8,43-44 || **4-6** Ov. *Pont.* 3,1,115-118 || **7-8** Ov. *met.* 15, 836-837 || **10-17** Hercules – abduxisse] cf. Strabo 3,5,4-5 (*G. Veronensi int.*)

1 est] *om.* U || **9** STABANT NOVA TECTA] NOVA TECTA U | Oppidum quod in palatio Euander condidit] Pallanteum U || **10** ECCE – HEROS] BOVES ERYTHREIDAS U || **12** quamuis quidam aliter senserint] alii aliter *in mg. dxt.* U² || **14** audiuisse] audisse U || **15** censos] *om.* U || **16** in insula proxima] et ibi U

Sciendum tamen in Hispania tres reges fuisse simillimos, quibus abstulit armenta Hercules, quique, in Herculem bellum mouentes, interfecti sunt. Quare fingitur Geryon trium capitum secundum Hesiodum siue tricorpor occisus ab Hercule et priuatus armentis. Virgilius in viii Aeneidos: «nam maximus ultor Tergemini
 5 nece Geryonae spoliisque superbus Alcides aderat taurosque hac uictor agebat». Sane Tyrii, profecti a Rubro mari siue Erythreo, cui ab Erythra rege, ut inquit Plinius, nomen inditum est, hanc insulam Erythram uocauere. Sunt qui boues ab Hercule abductos dicunt non ex hac insula, sed ex alia, quae Lusitaniam intuetur, et Geryonem fuisse Chrysaori filium, regis Hiberiae. Lege Diodorum. Erythra a
 10 quibusdam Ἐρύθεια, id est Erythea, dicitur.

545. DVMQVE HVIC HOSPITIVM DOMVS EST TEGEAEA Domus Euandri Arcadis est enim Tegea, oppidum Arcadiae, unde et Tegeaeus et Tegeaticus deducuntur, ut: «Adsis, o Tegeae, fauens» et «non plura interprete lingua Nunciat excelsis ales Tegeaticus astris».

15 **548.** DE NVMERO TAVROS SENTIT ABESSE DVOS Virgilius quattuor tauros et totidem iuuenas scribit abductas, ut: «Quattuor a stabulis praestanti corpore tauros Auertit, totidem forma superante iuuenas».

2-4 Quare – armentis] *cf.* Hes. *Theog.* 287-294; 979-983 || **4-5** Verg. *Aen.* 8,201-203 || **6-9** Sane – Hiberiae] *cf.* Plin. *nat.* 4,120 || **9** Lege Diodorum] *cf.* Diod. Sic. 4,17,1-3 || **13** Verg. *georg.* 1,18 || **13-14** Stat. *silv.* 5,1,101-102 *var.* || **16-17** Verg. *Aen.* 8,207-208

7 hanc insulam Erythram uocauere] insulam Gadium Erythream siue Erythram uocauere **U** || **9-10** et – dicitur] *om.* **U** || **11** DVMQVE – TEGEAEA] DOMVS TEGEAEA **U** || **11** Domus] *om.* **U** || **12-14** unde – astris]] quod alii Tegeam, ut Plinius, Strabo, Herodotus, alii Tegeum dicunt. Inde et Tegeaeus et Tegeaticus deducuntur, ut: «Adsis, o Tegeae, fauens» et «non plura interprete lingua Nunciat excelsis ales Tegeaticus astris». Ouidius infra: «Binaque nunc partier Tegeaeae sacra parenti» **U** || **15** DE NVMERO TAVROS SENTIT ABESSE DVOS] TAVROS SENSIT AB ESSE DVOS **U**

5 Geryone **r** || **10** Ἐρύθεια] *spat. vac.* **r**

551. CACVS, AVENTINAE TIMOR ATQVE INFAMIA SILVAE Hic Vulcani filius fuit, ut poetae fabulantur, ore ignem et fumum uomens; secundum autem historicos Euandri seruus nequissimus uel scelestissimorum hominum princeps, quod eius nomen indicat. Nam malum Graeci κακόν dicunt. Hic agros igne populabatur, quem soror eiusdem nominis prodidit, unde sacellum meruit in quo ei per uirgines Vestae res diuina fieri consuevit. Caci spelunca fuit in monte Auentino, qui solus e septem Urbis montibus, ut A. Gellius meminit, cum caeteri intra Pomerium essent, diu extra Pomerium fuit, quod in eo monte Remus aues irritas habuerit superatusque in auspicio a Romulo sit. Vnde locus in summo Auentino Remoria dicebatur, autore Festo. Eum diuus Claudius intra Pomerium dicitur recaepisse quem quidam tradunt a Remo Remonium appellatum. Loco quem Cacus habitauit Salinae nomen fuit, autore Solino, ubi est nunc Porta Trigemina.

554. PATER MONSTRI MVLCI[27v]BER HVIVS ERAT Vulcanus Mulciber dicitur quod ignis omnia mulceat, id est molliat ac uincat, licet quidam a mulctando dictum putauerint, quasi mulctiberum.

559. ADIBAT Non tam longe abierat ut inclusorum boum mugitum audire non posset quem mouerant alii mugientes ad desiderium relictorum.

563. OBICE MONTIS Saxo ingenti.

20 565. NITITVR HIC HVMERIS (CAELVM QVOQVE SEDERAT ILLIS) Si Herculis humeri caelumque pro Atlante sustinuerant, cur non saxum euerterent?

1-6 Hic – consuevit] *cf.* Serv. *Aen.* 8,190 || 7-9 Caci – st] *cf.* Gell. 13,14,4-5 || 9-10 Vnde – Festo] *cf.* Fest. 345,11-13 L. || 10-11 Eum – appellatum] *cf.* Plut. *Rom.* 9,4 (*l. Tortellio interprete*) || 11-13 Loco – Trigemina] *cf.* Solin. 1,8 || 14-16 Vulcanus –mulctiberum] *cf.* Don. Ter. *Hec.* 65

1 CACVS – SILVAE] CACVS U || 1-2 Hic Vulcani filius fuit, ut poetae fabulantur] Vulcani filius, ut fabulantur U || 2 et] ac U || 3 uel scelestissimorum hominum princeps] *om.* U || 6 res diuina fieri consuevit] sacrificabatur U || 7 ut A. Gellius meminit] ut ait Gellius U || 9 a Romulo] *om.* U || 14 PATER MONSTRI MVLCIBER HVIVS ERAT] MVLCIBER U || 14-15 Vulcanus Mulciber dicitur] Vulcanus sic dictus proprie U || 16 mulctando dictum] mulctando Mulciber dictum U || 17-18 ADIBAT – relictorum] *om.* U || 20-21 NITITVR – euerterent?] *om.* U, *qui hab. PATRIAS ARTE* (*Fast.* 1,571) Flammarum uomitum U

4 κακόν] *spat. vac. r*

573. QVAS QVOTIENS *PERFLAT*, SPIRARE TYPHOEA CREDAS Diuiditur in hoc loco diphthongus ut in illo uersu: «Aethereas ausum sperare Typhoea sedes». Est autem Typhoeus gigas cui Virgilius Inarimen insulam superimpositam dicit, ut: «Inarime Iouis imperiis imposta Typhoeo». Similiter et
 5 Lucanus, ut: «Conditus Inarimes aeterna mole Typhoeus». Legimus et Siciliam ei superimpositam, ut: «Vasta Giganteis iniecta est insula membris Trinacris et magnis subiectum molibus urget Aethereas ausum sperare Typhoea sedes». Quod nos mouere non debet adeo poetis licet fere omnia comminisci; nam et in Mysia Typhoeum esse fabulantur, cum regio exusta dicatur, ubi summa
 10 camporum facies cinerulenta est montana, petrosa et nigra, quod quidam ex crebro ictu fulminum contingere putauerunt. In eiusmodi igitur locis, ubi natura uim igneam praesse tulit, iure Typhoeum esse finxerunt qui, dum latus uertit, flammam euaporare dicitur. Quare alii sub Aetna Siciliae hunc esse dicunt. Pindarus uero, cum sciret omnem tractum a Cumis usque in Siciliam ignitum
 15 esse et profundas quasdam atque in unum coeuntes cauernas habentem, non solum sub Lipare sed et Puteolano agro Neapolitano ac Baiano necnon et Pithecusis sepultum finxit iacere Typhoeum.

2-3 *Ov. met.* 5,348 || 4 *Verg. Aen.* 9,716 || 5 *Lucan.* 5,101 || 6-7 *Ov. met.* 5,346-348 var. || 8-13 nam – dicitur] *cf.* *Strabo* 13,4,11 (*G. Tiphernate int.*) || 13 Quare – dicunt] *cf.* *Strabo* 13,4,6. (*G. Tiphernate int.*) || 14-17 Pindarus – Typhoeum] *cf.* *Strabo* 5,4,9 (*G. Veronensi int.*) (*Pind. Pyth.* 1,17-20)

1 QVAS – CREDAS] SPIRARE TYPHOËA CREDAS U || 2 in] *om.* U || 4 superimpositam] impositam U || 8 adeo poetis licet fere omnia comminisci] *om.* U || 8 nam] siquid U || 16 sed] *in mg. laev.* U.

581. CONSTITVITQVE SIBI, QVAE MAXIMA DICITVR Hercules, autore Solino, longe ante urbem conditam, dicauit quidem aram patri inuentori, cum de Caco supplicium sumpsisset ac se, ut inquit Dionysius, cede pollutum flumine abluisset. Ea fuit iuxta Portam Trigeminam: uouerat enim Ioui aram se
 5 erecturum, si amissas boues reperisset, sed ea non est ara quae Maxima dicta est. Idem enim Hercules suo numini non Ioui aram constituit in Foro Boario siue, ut quibusdam [f. 24v] placet, prope id forum, quae Maxima apud Pontifices habebatur atque, ut placet Seruio, ex magnitudine fabricae maxime nomen accaepit. Cauendum autem ne quidam nos in errorem inducant qui tradiderunt
 10 Herculem sibi aedificasse templum in Foro Boario idque Aram Maximam appellasse, quod falsum est; nam et Virgilius ait: «Hanc aram luco statuit» non hanc aedem siue hoc templum. Item: «araeque sacerdos» non “Aedis templiue sacerdos”. Vnde ait Seruius poetam ideo dixisse «arae» quia nondum templum Herculis fuerat, sed ara tantummodo. Et Solinus manifeste Aram Maximam
 15 distinguit a consepto, quod sibi Hercules instituit, ubi sacrorum ritus factis bouicidiis Potitios docuit, quo diuinitus neque muscis neque canibus ingressus erat, quia, cum uiscerationem sacrificii litaret, Myiagram deum dicitur imprecatus clauamque in aditu reliquisse, cuius olfactu canes refugerunt. Nec me latet duas aedes Herculis Victoris fuisse Romae, ut scribit Macrobius, sic dicti
 20 quod omne animalium genus uicerit. Alteram in Foro Boario, rotundam, ut Liuius scribit, ad quam pudicitiae patriciae sacellum fuit. Alteram ad Trigeminam Portam.

1-4 Hercules – abluisset] *cf.* Solin. 1,7; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,32 (*L. Birago interprete*) || **4-9** Ea – accaepit] *cf.* Solin. 1,7; 1,10; Serv. *Aen.* 8,179 || **11** Verg. *Aen.* 8,271 || **12-14** Item - tantummodo *cf.* Serv. *Aen.* 8,179 (Verg. *Aen.* 8,179) || **14-18** Et – refugerunt] *cf.* Solin. 1,10-11 || **18-20** Nec – Portam] *cf.* Macr. *Sat.* 3,6,10; Liv. 10,23,3

1 CONSTITVITQVE SIBI, QVAE MAXIMA DICITVR] QVAE MAXIMA DICITVR U || **3-4** ac – abluisset] *om.* U || **4-5** Ea – reperisset] quam uouerat si amissas boues reperisset U || **6** constituit] instituit U || **6-7** siue, ut quibusdam placet, prope id forum] *om.* U || **9** inducant] ducant U || **18** olfactu] olfatu U : -c- *ins. s.l.* U²

15 rius r

Sed Herculem, dico, cum Aram Maximam sibi instituit, aram instituisse, non templum, quam ei ab Euandro dicatam nonnulli tradiderunt, ubi sacra Romulus prima ex omnibus peregrina caepit. Hanc aliquando, cum uicino conflagraret incendio, liberatam a Pinariis ferunt, apud quam nec lectisternium fiebat nec

5 sacrificabatur nisi aperto capite, quem morem Varro Graecum esse ait; ideoque id fieri C. Bassus memoriae prodidit, teste Macrobio, quod Ara Maxima ante aduentum Aeneae in Italiam constituta est, qui uelandi capitis ritum inuenit. Ibi etiam sacrificantes lauro coronabantur, quae consuetudo multo post Romam conditam sumpsit exordium, postquam in Auentino lauretum fuit; nam

10 Euandrum constat ante Urbem conditam usum populo Herculi gratissima. Huius dei sacris mulieres in Italia interesse non licebat, quoniam Herculi Geryonis boues per Italiam ducenti sitientique respondisse mulier dicitur aquam se non posse praestare, quod faeminarum deae celebraretur dies nec ex eo apparatu uiris gustare fas esset. Caeterum Plutarchus duas inquit aras in templo Herculis fuisse:

15 unam ex qua uiri gustabant, alteram ex qua faeminae. Huic deo Romani bonorum suorum decimas uouere soliti sunt secundo atque optimo eorum euentu qui id fecisset, quod Hercules ita fore dicitur, nondum relatus in deorum concilium, praedixisse, teste Diodoro. Nos, qui uerum atque omnipotentem Deum colimus, pudeat impietatis nostrae, pudeat auariciae ac temeritatis, dum usurpantibus

20 nobis quae Dei sunt, tantae maiestatis spernuntur imperia. Et miramur potuisse barbaros his temporibus Italiam attingere ac saeuire in sanguinem nostrum?

1-3 Sed – caepit] *cf.* Liv. 1,7,4-15 || 3-7 Hanc – inuenit] *cf.* Macr. *Sat.* 3,6,12; 3,6,16-17 || 8-10 Ibi – gratissima] *cf.* Macr. *Sat.* 3,12,3 || 12-14 Huius – esset] *cf.* Macr. *Sat.* 1,12,28 || 14-15 Caeterum – faeminae] *cf.* Plut. *quaest. Rom.* 278F (*I. P. Lucensi int.*) || 15-18 Huic – Diodoro] *cf.* Diod. Sic. 4,21,4 (*P. Florentino int.*)

6 teste] auctore U || 15-21 Huic – nostrum?] *om.* U

19 usurpantibus r

- 582.** HIC VBI PARS VRBIS DE BOVE NOMEN HABET Boarium Forum aliqui dictum putant a boue quem ibi Hercules immolauit. Festus uero sic dictum scribit quod boues ibi uiderentur. Alii ab aereo tauri simulachro, quod, ut scribit Cornelius Tacitus, fuit in eo foro. Quoniam id genus animalium aratro subditur
5 ibique sulcus designandi oppidi coeptus est ut magnam Herculis aram amplecteretur. Id simulachrum fuit ex aere Aeginetico, licet constet Aeginam aes non gignere, ut inquit Plinius, sed ea insula temperatura officinarum ita nobilitata est, ut bos aereus inde captus in Foro Boario fuerit qui, ut idem tradit, Aeginetici aeris exemplum fuit.
- 10 **583.** NEC TACET EVANDRI MATER Praedicat Herculis deificationem. Hinc Euander apud Liuium: «”Ioue nate, Hercules, salue”, inquit, “Te mihi mater ueridica interpretis deum, aucturum caelestium numen cecinit”».
- [f. 25r] 587-588.** IDIBVS IN MAGNI CASTVS IOVIS AEDE SACERDOS SEMIMARIS FLAMMIS VISCERA LIBAT OVIS Idibus Ianuariis Flamen
15 Dialis in aede Iouis Capitolini mactat ueruecem. Sunt qui autem accipiant agnam lectam et pinguem, ut possis eam semimarem appellare. Omnes enim Idus, ut diximus, huius dei nomine festas sanxit antiquitas. Vnde autor ait supra: «Idibus alba Ioui gratior agna cadit». Consuevit autem Flamen Albatus, ut apud A. Gellium legimus, Ioui hostiam immolare, cui gratum esse arietem, illud ostendit,
20 quod Libero Patri in Libya cum toto exercitu sitiensi et oranti ut Iupiter opem ferret occurrit aries, qui monstratis aquis sub oculis admirantis euauit. Vnde in Lybia stat tortis cornibus Ammon.

2-3 Festus – uiderentur] *cf.* P. Fest. 30,5 M. || **3-6** Alii – amplecteretur] *cf.* Tac. *ann.* 12,24 || **6-9** Id – fuit] *cf.* Plin. *nat.* 34,10 || **11-12** Hinc – cecinit”»] Liv. 1,7,10 || **16-17** Omnes – antiquitas] *cf.* Macr. *Sat.* 1,15,15 || **17-18** Ov. *Fast.* 1,56 *var.*

1 HIC VBI PARS VRBIS DE BOVE NOMEN HABET] VBI PARS VRBIS DE BOVE NOMEN HABET **U** || **2** quem ibi] quem Ioui, uicto Caco, ibi **U** || **10** NEC TACET EVANDRI MATER] NEC TACET **U** || **13-14** IDIBVS – OVIS] VISCERA LIBAT OVIS **U** || **15-16** in aede – pinguem] caedit Ioui arietem excastratum siue, ut quibusdam placet, agnam lectam et pinguem **U**

589. REDDITAQVE EST OMNIS POPVLO PROVINCIA NOSTRO Per legatos uidelicet pace terra marique parta, ut diximus. Nam si aliter interpreteris nihil fere afferre poterit quod procedat.

590. ET TVVS AVGVSTO NOMINE DICTVS AVVS Idibus quoque Ianuariis
5 Octavianus Caesar, auus Germanici, cui hoc opus inscriptum diximus, hostibus iam domitis et omnibus prouinciis in certam formam redactis Augustus cognominatus est, quem in infantia Thurinum dictum Suetonius scribit uel in memoriam maiorum originis uel quod, eo recens nato, eius pater, Octavius, in regione Thurina aduersus fugitiuos rem prospere gessisset. Idem et Octavianus
10 dictus est a patre Octauio et C. Caesar Iulii Caesaris testamento; sed Augusti cognomen assumpsit Munacii Planci sententia. Cum enim quidam censerent eum Romulum appellari, praeualuit ut Augustus uocarentur amplissimo cognomine, quod loca religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur ab auctu uel ab auium gestu gustuue, ut: «Centum oratores augusta ad moenia regis
15 Ire iubet». Abusiue tamen loca nobilia et quasi maiestatis plena augusta dicimus, ut: «Si quando sedem augustam seruataque mella Thesauris relines». Libet hoc loco percontari ex his qui hoc opus Tyberio inscriptum uolunt quomodo interpreterentur hoc carmen: «Et tuus Augusto nomine dictus auus». Quisnam est hic auus Tyberii qui idibus Ianuariis Augusti nomen accaepit?

4-14 Idibus – gustuue] *cf.* Svet. *Aug.* 7,1-2 || **14-15** Verg. *Aen.* 7,153 || **16** Verg. *georg.* 4,228-229 || **18** Ov. *Fast.* 1,590

1 REDDITAQVE – NOSTRO] REDDITA U || **1-3** Per – poterit] Per legatos uti existimandum est. Nam si aliter dixerimus nihil pene afferri poterit U || **19** nomen] cognomen U.

Respondebunt, scio, quod unum respondere soliti sunt esse Iulium Caesarem,
 quam huius mensis idibus interfectum esse et Augustum, id est diuinum, nomen
 assumpsisse contendunt quod in deorum numerum sit relatus, ut: «Ecce Dionei
 processit Caesaris astrum». Praeter hoc quid aliud dicant non habent nec habere
 5 se aliud confitentur. Sed uideamus quam hoc ridiculum sit, quam puerile, quam
 falsum. Vbi legistis, amici, ut uobis respondeam, ubi, inquam, somniastis Iulium
 Caesarem idibus Ianuariis caesum esse? Atque et Seruius et Suetonius tradunt
 Iulium Caesarem idibus Martiis, non Ianuariis periisse. Quare placuit idus
 Martias parricidium nominari et ne unquam eo die Senatus haberetur. Idem
 10 etiam docet Ouidi in tercio huius operis libro, ut: «Praeteriturus eram gladios in
 principe fixos, Cum sic a castis Vesta locuta focus», «Ipsa uirum rapui
 simulachraque nuda reliqui: Quae cecidit ferro, Caesaris umbra fuit». Desinite
 igitur ueritati, desinite, inquam, Ouidio quem peruertitis reluctari et legite,
 quaeso, epistulam quam autor, exul, scribit ad Suillum, cum Augustus humanis
 15 rebus excessisset, quem ibi quoque Germanici auum uocat, ubi pollicetur
 eiusdem Germanici laudibus omne suum ingenium seruiturum, ut: «Et modo,
 Caesar, auum, quae uirtus addidit astris, Sacrarunt aliqua carmina parte tuum. Si
 quid adhuc ergo uiui, Germanice, nostro Restat in ingenio, seruiet omne tibi». In
 eadem epistola Germanicus ab Ouidio Caesar iuuenis dicitur, ut: «Dii tibi sunt
 20 Caesar iuuenis. Tua numina placa». Idem alibi: «Te iuuenum princeps, cui dat
 Germania nomen». Constat autem eo tempore senem fuisse Tyberium ut
 facillime ostendi potest. Sed haec satis: nunc qui hac in re a nobis atque a uero
 dissident cum sua pertinacia relinquuntur.

4-5 Verg. *ecl.* 9,47 || 7-8 Atque – periisse] *cf.* Serv. *ecl. proem.*; *georg.* 1,466; Svet. *Iul.*
 80,4 || 10-11 Ov. *Fast.* 3,697-698 || 11-12 Ov. *Fast.* 3,701-702 || 16-19 Ov. *Pont.* 4,8,63-66
 || 19-20 Ov. *Pont.* 4,8,23 || 20-21 Ov. *Pont.* 2,5,41

5 ridiculum sit] sit ridiculum U || 8 tradunt] scripserunt U

[f.25v] 591. PERLEGE DISPOSITAS ANNOSA PER ATRIA CAERAS
Aurum imagines quae in atriis expresse singulis disponebatur armariis ut
quidam dicunt, ut: «Tota licet ueteres exornent undique caerae Atria».

5 593. APHRICA VICTOREM DE SE VOCAT Publius Cornelius Scipio qui
secundum bellum Punicum confaecit, Annibale ex Italia reuocato, a uicta
Aphrica Aphricani cognomen accaepit. Hic primus Romanorum sardonice usus
est, gemma inde Romanis fuit celeberrima. ALTER P. Seruilius, sub quo scribit
Suetonius Iulium Caesarem in Cilicia breui tempore meruisse, Cilices, qui maria
10 inuaserant et se piratis ac praedonibus maritimis iunxerant, non incruenta uictoria
superauit et deinde Isauriam, omnem latronum domicilium, qui Romanis negocia
exhibebant, subaegit, unde Isauricus cognominatus est. Eos postea qui, multis
claudibus domiti, terra se continere non potuerant atque in aquas resilierant
Pompeius Magnus intra quadragesimum diem ita domuit, ut nulla gens
15 imposterum sit reperta fidelior. Frontinus refert Seruilium, Isauram oppidum,
flumine, ex quo hostes aquabantur, auerso, ad deditionem siti compulisse. Is
proconsul ad praedonum bellum missus est, ut autor est Ruffus, uiamque per
Taurum montem primus instituit et de Isauris ac Cilicibus triumphauit.
Conferuntur autem in unum illustrium uirorum diuersa cognomina ut
exaggerentur nomen Augusti.

3 Iuv. 8,19-20 || 4-6 Publius – accaepit] cf. Liv. 30,45,6-7 || 6-7 Hic – celeberrima] cf. Plin
nat. 37,85 || 7-8 P. Seruilius – meruisse] cf. Svet. Iul. 3 || 8-14 Cilices – fidelior] cf. Ruf.
Fest. 12,3; Flor. epit. 1,41,1-15 || 14-15 Frontinus – compulisse] cf. Frontin. strat. 3,7,1 ||
15-19 Is – Augusti] cf. Ruf. Fest. 12,3

1 PERLEGE – CAERAS] CAERAS U || 2 expresse singulis] expresse caera singulis U ||
2-3 ut quidam dicunt] om. U || 5 Annibale ex Italia reuocato] om. U || 6 Aphricani
cognomen accaepit] Aphricanus nominatus est U || 7 est, gemma] est, auctore Plinio, qui
gemma U || 18 illustrium uirorum] uirorum illustrium U

594. AVT CRETVM DOMITAS TESTIFICATVR OPES Metellus Creticus, Metelli Macedonici filius ac frater Balearici, Cretam insulam, quae aduersus Romanos fauisse Mithridati uidebatur, ferro et igne populatus est. Vnde nihil amplius quam cognomen Creticum reportauit, cum antea Cretenses captis
 5 quibusdam nauibus M. Antonii non sine summo dedecore populi Romani uictoriam reportassent. Martialis: «Creta dedit magnum, maius dedit Aphrica nomen. Scipio quod uictor quodque Metellus habet». Est autem Cretum genitiuus a nominatiuo Cres, qui a Graecis Κρής dicitur.

595. HVNC NVMIDAE Metellus Numidicus, L. Luculli auunculus, autore
 10 Plutarcho, is, qui lingua Latina caste ac pure usus uidetur, ut A. Gellius scribit, uicto Iugurtha, rege Numidiae, Numidicus cognominatus est. Nota est historia apud Sallustium. Hic uir, non minus grauis quam disertus, in censura orationem dixit ad populum, qua eum ad ducendas uxores exhortatus est. Idem, cum Smyrnae exularet et in theatro reuocationis littera accaepisset, non prius eas legit
 15 quam spectaculum finiretur. ILLVM MESANA SVPERBVM Valerius Mesala postquam Mesanam, urbem Siciliae nobilissimam, caepit, Mesala cognominatus est, autore Macrobio. Id oppidum est in Pelori sinu, freto incumbens, ut inquit Syllius, nimiumque reuulsa discretum Italia et ortu Osco memorabile.

1-6 Metellus – reportassent] *cf.* Flor. *epit.* 1,42,7,1-6 || **6-7** Mart. 2,2,1 || **7-8** Est- dicitur] *cf.* Serv. *Aen.* 4,70 || **9-11** Metellus – est] *cf.* Plut. *Lucull.* 1,1 (*L. Iustiniano int.*); Gell. 17,2,7 || **11-12** Nota – Sallustium] *cf.* Sall. *Iug.* 43-88 || **12-13** Hic – est] *cf.* Gell 1,6,1 || **13-15** Hic-finiretur] *cf.* Val. Max. 4,1,13 || **15-17** Valerius – Macrobio] *cf.* Macr. *Sat.* 1,6,26 || **17-18** Id – memorabile] *cf.* Sil. 14,194

1 AVT CRETVM DOMITAS TESTIFICATVR OPES] CRETVM U || **7-8** Est – dicitur] *om.* U || **15** ILLVM MESANA SVPERBVM] ILLVM MESANA U

1 Cretius r U || **7** quoque r || **8** Κρής] *spat. vac.* r

Strabo scribit Messenios, qui Peloponnesum habitant, condidisse Mesanam, unde et nomen mutauit. Cum enim prius Zancle uocaretur, quod in loco curuo sit postea, mutato nomine, Mesana dicta est, quam ferunt Anaxilaum Messenium condidisse. Sed antea Naxiorum aedificium fuisse dicitur, qui Catanæ finitimi
5 sunt. Deinde uero Mamertini, id est Campani, eo habitatores induxerunt. Quare Syllius eam ortu Osco memorabilem dicit. Capuenses enim, teste Seruio, Osci, quasi Ophici, appellati sunt et re uera dicti olim Ophici, quod serpentibus abundarent.

596. ILLE NVMANTINA TRAXIT AB VRBE NOTAM Scipio Haemylianus,
10 Pauli Macedonici filius et Scipionis Maioris iure adoptionis nepos, Numantiam, in Hispania, fame uicit, correcta prius disciplina militari et euersa Carthagine; unde Numantinus dictus est. Nota est historia: post eam uictoriam populi Romani uicia cum imperii magnitudine legimus excreuisse. Notandum notam hoc loco laudis esse non uicii, ut cum dicimus Censoriam notam.

15 **[f. 26r] 597.** ET MORTEM ET NOMEN DRVSO GERMANIA FAECIT
Drusus, Tyberii frater, missus in Germaniam, ualidissimas nationes aggressus est et speciosam uictoriam reportauit. Sed equo ibi super crus eius collapse, trigesimo die quam id acciderat, mortuus est, cui Senatus non adulatione sed merito Germanici cognomen ex prouincia dedit.

1-5 Strabo - induxerunt] *cf.* Strabo 6,2,3 (*G. Veronensi int.*) || **5-6** Quare – dicit] *cf.* Sil. 14,195 || **6-8** Capuenses – abundarent] *cf.* Serv. *Aen.* 7,730 || **9-12** Scipio – est] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.*58,1; 58,6 || **17-19** Liv. *perioch.* 142

11 et euersa Carthagine] *om.* U || **12** eam] quam U || **13-14** Notandum – notam] *om.* U || **15** ET – FAECIT] ET MORTEM ET NOMEN U

7 reuera r | dicit r

- Ad eum aegrotantem Tyberius, ut Plinius autor est, festinauit, emensusque est die ac nocte longissimum iter, ac defuncti corpus Romam usque peruexit pedibus, ut ait Suetonius, toto itinere progrediens. Conditus autem est Drusus in sepulchro C. Iulii et a Caesare Augusto uictrico laudatus, qui supremis eius plures honores
- 5 dedit. Hic est pater Germanici, ut diximus. Vnde autor ait alibi: «Praeterit ipse suos animo Germanicus annos, Nec uigor est Drusi nobilitate minor». De huius interitu idem inquit ad Liuiam, eius matrem: «Sic, quem dura tibi rapuit Germania Drusum, Pars fuerit partus sola caduca tui. Sic tibi mature fraterni funeris ultor Purpureus niueis filius instet equis.».
- 10 **598.** ME MISERVM, VIRTVS QVAM BREVIS ILLA FVIT! Latenter autor hoc dicit mea sententia: “Nisi parentem mihi tuum mors ademisset, sperabam fore, ut eius ope ab exilio reuocarer”. Idem et infra ubi exilii sui meminit se miserum uocat, ut: «Me miserum, Scythico quam procul ille solo est!».
- 15 **601.** AVT TORQVIS ADEMPTI Gallis aduersus Romanos apud Anienem pugnantibus T. Manlius, tribunus militum, cum quidam ex hostibus torque atque armillis decoratus utroque exercitu pugnante manu significasset ut Romani Gallique quiescerent et magna uoce prouocaret aliquem ex militibus Romanis in singulare certamen ac nemo prodire auderet, processit ad pugnam atque, hoste occiso, ex eius spoliis sibi et torquem et cognomen induit.

1-2 Ad – iter] *cf.* Plin. *nat.* 7,84 || 2-3 ac – progrediens] *cf.* Svet. *Tib.* 7,3 || 3-5 Liv. *perioch.* 142 || 5-6 Ov. *Pont.* 2,2,73-74 || 7-9 Ov. *Pont.* 2,8,47-50 || 13 Ov. *Fast.* 4,82 || 14-19 Gallis – induit] *cf.* Gell. 9,13,7-19

10 ME MISERVM, VIRTVS QVAM BREVIS ILLA FVIT!] ME MISERVM U || 14 AVT TORQVIS ADEMPTI] TORQVIS ADEMPTI U

Idem postea Latino bello, cum consul esset, filium suum, quod contra imperium pugnasset, securi percussit. Vnde illud est: «saeuumque securi Aspice Torquatum». Ab hoc Manlio imperia aspera et immitia Manliana dicta sunt, teste A. Gellio. Legimus et C. Nonium Asprenatem in ludo Troiae lapsu debilitatum, 5 aureo torque ab Augusto donatum esse, qui passus est, ipsum posterosque eius Torquati ferre cognomen. Quam rem tetigisse mihi uidetur Virgilius in quinto Aeneidos, ubi, facta hastilium mentione, quae idem Caesar pueris, qui Troiam luserunt donasse dicitur, subiungit: «it pectore summo Flexilis obtorti per collum circulus auri». Sane torquis, ut plurimum masculino genere proferri solet, 10 inuenitur tamen et feminino prolatum id nomen. A. Gellius: «torquem detraxit eamque sanguinolentam sibi in collum imponit». Hoc ornatu Romani milites utebantur, sumpto a Gallis more. Iuuenalis: «Vt laeti phaleris omnes et torquibus, omnes».

602. AVT CORVI TITVLOS AVXILIARIS Cum Gallorum ingentes copiae 15 Agrum Pontinum insedissent, Camillo eorum reliquias persequente Valerius, tribunus militaris, ducem Gallorum, prouocatore hostemque ferocissimum, interfecit tum uirtute sua, tum corui opera, qui super caput Valerii pugnantis sedisse et os atque oculos Galli euerberasse dicitur. Quam ob causam Valerius Coruini cognomen habuit, cui diuus Augustus statuam in foro suo statuendam 20 curauit in cuius capite corui simulachrum fuit.

1-2 Idem – percussit] *cf.* Gell. 9,13,20 || 2-3 Verg. *Aen.* 6,824-825 || 3-4 Ab – Gellio] *cf.* Gell. 9,13,20 || 4-6 Legimus – cognomen] *cf.* Svet. Aug. 43,2 || 8-9 Verg. *Aen.* 5,558 || 10-11 Gell. 9,13,18 || 12-13 Iuv. 16,60 || 14-20 Cum – fuit] *cf.* Gell. 9,11,1-10

2 Vnde illud est] Quare ait Virgilius U || 14 AVT CORVI TITVLOS AVXILIARIS] CORVI AVXILIARIS U

- 603.** MAGNE, TVVM NOMEN RERVM EST MENSURA TVARVM Cn. Pompeius a magnitudine rerum gestarum Magni cognomen accepit, cuius titulos ac triumphos nuncupare, ut inquit Plinius, non solum ad uiri unius pertinet uictoriam sed ad imperii Romani decus, aequato non modo Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam Herculis prope ac Liberi Patris. Is cum esset annorum 5 quattuor et xx ac Numidiam subaegisset a Sylla, qui reuertenti Romam Pompeio obuiam [f. 26v] factus est ingenti uoce Magnus salutatus est, autore Plutarcho. Vnde Crassus Pompeium inquit adhuc impuberem Magnum cognominatum. Et, cum Romanorum quidam dixisset “iam aderit Pompeius Magnus”, idem, ridens, 10 cum indignatione “Et quantusnam?” inquit. Alii dicunt Magni cognomen in Africa ab uniuerso exercitu Pompeio inditum, quod tamen ipse longo tempore post, proconsul in Iberiam aduersus Sertorium missus, usurpauit ac se in epistolis suis actisque Magnum Pompeium scripsit, cum ex ipsa consuetudine id cognomen iam careret inuidia.
- 15 **604.** QVI TE VICIT Iulius Caesar, qui famam astris terminauit, teste Virgilio.

1-5 Cn. Pompeius – Patris] cf. Plin. nat. 7,95 || 5-7 Is – Plutarcho] cf. Plut. Pomp. 13,4 (A. Tudertino int.) || 8-10 Vnde – inquit] cf. Plut. Crass. 7,1 (G. Veronensi int.) || 10-14 Alii – inuidia] cf. Plut. Pomp. 13,5 (A. Tudertino int.) || 15 Iulius – Virgilio] cf. Verg. Aen. 1,287

1 MAGNE – TVARVM] MAGNE U || 15 qui famam astris terminauit, teste Virgilio] om. U

- 606.** ILLA DOMVS MERITIS MAXIMA DICTA SVIS Familia Fabiorum, Hercule autore, sui generis gloriatur, ut: «cum regia uirgo Hospite uicta sacro Fabium de crimine laeta Procreat». Eadem ob uirtutem et merita maxima cognominata est. Scribit autem Liuius primae decadis libro nono Fabium quendam censorem, qui instituisse, ut equites Idibus Quintilibus transueherentur, omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniaecisse urbanasque eas appellasse eamque rem adeo gratis animis acceptam fuisse, ut Maximi cognomen reportarit, quod sibi multis uictoriis non pepererat. Hic est Fabius ille Rutilanus, qui de Appulis, Nucerinis, Samnitibus, Gallis, Vmbris, Marsis ac Thuscis triumphauit, cui, mortuo, tantum aeris a populo congestum est, ut filius uiscerationem et epulas publice dederit. Ex hac familia originem duxit Fabius Maximus ille facundissimus, ad quem is scripsit cum exularet, ut: «Maxime, qui tanti mensuram nominis imple, Et geminas animi nobilitate genus,: Qui nasci ut posses, quamuis cecidere trecenti, Non omnes Fabios abstulit una dies».
- 609-610.** SANCTA VOCANT AVGVSTA PATRES, AVGVSTA VOCANTVR TEMPLA SACERDOTVM RITE DICATA MANV Sancta loca, ut autor est Festus, dicuntur augusta ab auium gestu quod aues ea significauerint uel ab auium gustatu quod aues ea rata fecerint. Placet autem Prisciano augustum ab augure deriuari, qui, ut idem ait Festus, ab auibus gerendoque dictus est, quia per eum auium gestus edicatur siue ab auium garritu unde et augurium.

2-3 Sil. 6,633-635 *var.* || **4-8** Scribit – pepererat] *cf.* Liv. 9,46,14-15 || **8-11** Hic – dederit] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 32,1-3 || **12-14** Ov. *Pont.* 1,2,1-4 || **16-18** Sancta – fecerint] *cf.* P. Fest. 1,1-2 M. || **18-20** Placet – augurium] *cf.* Prisc. gramm. GLK 2,140,4; P. Fest. 2,1 M.

1 ILLA DOMVS MERITIS MAXIMA DICTA SVIS] ILLA DOMVS **U** || **3** et merita maxima] *om.* **U** || **4-11** Scribit – dederit] *om.* **U**, *qui hab.* unde originem duxit Fabius Maximus Cunctator, quae Romani, auctore Possidonio, Clypeum dixerunt, cum Marcellum Gladium uocitarent **U** || **11-12** Ex – exularet] Ex eadem familia fuit Maximus ille facundissimus, ad quem exul Ouidius scripsit **U** || **15-16** SANCTA – MANV] AVGVSTA **U** || **16-17** Sancta loca, ut autor est Festus, dicuntur augusta] Festus auctor est augusta loca sancta dici **U** || **17** aues ea] aues postea ea **U**

Alii ab auctu siue ab augendo augusta loca dicta existimant, quod ea Iupiter mittat augeatque. In his captandis augures obseruabant ne uenti flarent, autore Plutarcho, quorum augurum si qui ulcus habebant sedere prohibebantur.

614. PROTEGAT ET NOSTRAS QVERNA CORONA FORES Vel illud tangit
5 quod legimus in primo Metamorphoseos: «Postibus augustis eadem fidissima
custos Ante fores stabis mediamque tuebere quercum»; uel quod, ut inquit
Plinius, ciuicam coronam a genere humano Augustus accaepit. Ipse alibi: «”En
domus haec” dixi “Iouis est?” quod ut esse putarem, Augurium menti querna
corona dabat». Fuit autem Corona Ciuica primo ex ilice, postea ex esculo, deinde
10 querna, quam, auctore Seruio, accipiebant qui in bello ciuem liberassent,
quoniam olim causa uitae in hac arbore fuit hominibus qui glandibus
uescebantur. Lucanus: «Seruati ciuis referentem premia quercum». [f. 27r]
Plutarchus autem ideo inquit ei qui ciuem in proelio seruasset coronam quernam
donari, quod ubi in expeditionibus facile sit quercum inuenire uel quod Ioui et
15 Iunoni, quos urbi praesidere putant, quercus consecrata est, nisi ueterem ab
Arcadibus morem accaeptum existimemus, quibus est quaedam cum quercu
cognatio, quia ut primi homines ex terra Arcades, sic quercus prima ex omnibus
plantis nata dicitur. De hac arbore Valerius Maximus caeterum inquit ad
quercum pronae manus porriguntur, ubi ob ciues seruatos corona danda est, qua
20 postes augustae domus sempiterna gloria triumphant. Haec corona, cum murali,
uallari atque aliis precio caederet, solius honoris gratia donabatur, quia maiores
nostri nefas putarunt seruari hominem lucri causa.

2-3 In – prohibebantur] cf. Plut. *Quaest. Rom.* 281B (*I. P. Lucensi int.*) || **5-6** Ov. *met.* 1,562-563 || **7** uel – accaepit] Plin *nat.* 16,8 || **7-9** Ov. *trist.* 3,1,35-36 || **9-12** Fuit – uescebantur] cf. Plin. *nat.* 16,11; Serv. *Aen.* 6,772 || **12** Lucan. 1,358 || **13-18** Plutarchus – dicitur] cf. Plut. *Quaest. Rom.* 286A (*I. P. Lucensi int.*) || **18-20** De – triumphant] cf. Val. Max. 2,8,7

1 ab auctu siue] *om.* **U** || **1-2** Iupiter mittat augeatque. In his captandis] Iupiter ope sua augere uideatur similiter et auguria, quod ea Iupiter mittat augeatque, in quibus captandis **U** || **3** Plutarcho, quorum] Plutarcho, ut lychnis apertis uti possent, quorum **U** || **14** donari] dari **U**

615. TANTI COGNOMINIS HAERES Tyberius, quem Octavianus pater in testamento iussit ferre cognomen Augusti. Vnde ait alibi quod, supra diximus, prolem sancta de coniuge natam ferre simul nomenque suum curasque iubebit.

617. RESPICIET TITAN ACTAS VBI TERCIVS IDVS xviii Calendas
5 Februarias iterum Carmentalia celebrantur in honorem matris Euandri; item Porrimae ac Postuertae, quas constat etiam appellatas fuisse Carmentes. Est autem sciendum Porrimam, quam etiam Prosam et Anteuortam dicunt, necnon et Postuertam, diuinitatis aptissimas comites, ut inquit Macrobius, habuisse uim
10 noscendi, illam praeterita, hanc futura, quas autor putat uel sorores uel comites fuisse Carmentis, cui duo fiebant sacrificia: unum ut pueri, alterum ut puellae faeliciter nascerentur; qui honor ideo solebat hoc tempore Carmenti ac sororibus siue comitibus adhiberi, quod matronae carpentorum, quibus olim uehebantur, honore sublato curauerant ne maturi partus in lucem ederentur; iis enim, ut
15 Liuius tradit, honorem a senatu habitum legimus, ut plaustro ad sacra ludosque carpentis festo die profestoque uterentur, cum, captis Veis ac ciuitate uoti damnata, omnia ornamenta sua in aerarium detulissent, quibus, autore Plutarcho in Camillo, etiam decretum est post mortem laudatiuam orationem haberi, cum antea moris non fuisset apud Romanos laudari mortuam mulierem.

6-10 Est – nascerentur] Macr. *Aat.* 1,7,20; Ov. *Fast.* 1,633-634 || **11-13** qui – ederentur] cf. Plut. *Quaest. Rom.* 278C (*I. P. Lucensi int.*) || **14-18** iis – mulierem] cf. Liv. 5,25,9; Plut. *Camill.* 8,3 (*L. Florentino int.*)

2 ait alibi] ait Ouidius alibi **U** || **5-6** item - Carmentes] *om.* **U**, *qui hab.* cui et quarto Idus Ianuarias rem diuinam faciebant, ut proxima prospiciet, Titono Aurora relicto, Arcadiae sacrum pontificale deae; quare auctor ait sacra relata **U** || **7-8** Porrimam – Postuertam] Anteuortam et Postuortam **U** || **8** Macrobius, habuisse] Macrobius, quarum Priorem, alii Prosam, alii Porrimam dicunt, habuisse **U** || **11-13** qui – curauerant] cum matronae carpentorum honore, quibus olim uehebantur, erepto curassent **U**

Hunc honorem Romani cum mulieribus sustulissent et, eae, ne qua ipsarum conciperet, conspirassent, coacti sunt mutare sententiam permiseruntque matronis ut uehiculis uterentur, a quibus ferunt eo tempore templum aedificatum fuisse Carmenti. Caeterum A. Gellius scribit difficillimum eorum partum
5 aegerrimumque haberi quorum in nascendo non caput, sed pedes primi sunt, quos ab aegritudine et pedibus Agrippas uocant. Confixos enim esse pueros in utero Varro dicit a capite infimo nixos, sursum pedibus elatis, non ut hominis natura est, sed ut arboris; pedes enim cruraque nostra arboris appellat ramos, caput uero stirpem atque caudicem. «”Quando igitur”, inquit, “contra naturam forte conuersi
10 in pedes brachiis plerunque deductis, retineri solent, aegrius tunc mulieres enituntur”». Itaque huius periculi deprecandi gratia arae statutae sunt Romae duabus Carmentibus, quarum altera Postuerta nominata est, Prorsa altera a recti peruersique partus et potestate et nomine.

619. NAM PRIVS AVSONIAS MATRES CARPENTA VEHEBANT
15 Carpentum uehiculi genus a Carmente dictum Ouidius censet; potest tamen a carpando deductum uideri uel quod eo commode iter carpatur quod celeriter eatur, quoniam carpere interdum est celeriter praeterire.

1-4 Hunc – Carmenti] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 278C (*I. P. Lucensi int.*) || 4-13 Caeterum – nomine] *cf.* Gell. 16,16,1-4

1-4 Hunc – Carmenti] *om.* U || 4 Caeterum] *om.* U || 6 enim] *autem* U || 14 NAM – VEHEBANT] CARPENTA U || 17 est] *significat* U

Hoc uehiculo Tullia, Seruii regis filia, olim uecta, interfecto patre, properauit in [f. 27v] forum. Vnde iussa discedere super patris cadauer carpentum aegit. Seruius matronas, ad templa pergentes, pilentis uehi solitas dicit, quae uehicularum erant coloris ueneti. Virgilius in viii Aeneidos: «castae ducebant sacra per urbem

5 Pilentis matres in mollibus».

626. IVS TAMEN EXEMPTVM RESTITVISSE Potestatem ut carpentis ueherentur, quae, ut diximus, matronis exempta etsublata fuerat.

629. SCORTEA NON ILLI FAS EST INTRARE SACELLO Violari haec sacra putabantur si quis huius templo scortum aliquid intulisset, hoc est e pellibus

10 factum, quamuis et alia sacra fuerunt ac sacella in quibus nefas erat, ut docet Varro, scortum aliquid siue morticinum adhiberi. Quare obseruatum, arbitror, apud Cretenses ne in aedem Dianae, quam illi, religiosissime uenerantes, Britomartem gentiliter nominant, quisquam, praeterquam nudus uestigia, ingrederetur. Nouimus autem scortum pellem significare, unde et meretrices

15 scorta dicimus quod, ut pelles, subigantur; et scortes, ut ait Festus, id est arietinorum testium, pelles nomen habuerunt. Inde etiam quaecunque e pellibus facta sunt scortea appellantur. Martialis de pennula, quae ex pellibus fiebat aduersus hymbres: «Ad subitas nunquam scortea desit aquas». Sane ut a quibusdam sacris scortea submouerentur factum existimo, ne forte aliquid

20 pellibus constans animalis, quod sua morte periisset, ea sacra funestaret.

1-2 Hoc – aegit] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,39,5 (*L. Birago int.*) || **3-4** Seruius – ueneti] *cf.* Serv. *Aen.* 11,478 || **4-5** Verg. *Aen.* 8,665-666 || **8-11** Violari – adhiberi] *cf.* Varro *ling.* 7,84 || **11-14** Quare – ingrederetur] *cf.* Solin. 11,8 || **14-16** Nouimus – habuerunt] *cf.* P. Fest. 331,1-2 || **16-17** Inde – appellantur] *cf.* Varro *ling.* 5,84 || **18** Mart. 14,130,2 *var.* || **18-20** Sane – funestaret] *cf.* Varro *ling.* 5,84

6-7 IVS – fuerat] *om.* U || **11** arbitror] existimo U || **19-20** ne forte aliquid pellibus constans animalis] ne forte constans aliquid animalium pellibus U || **20** quod] quae U

Legimus enim Flaminibus non aliam ob causam nefas fuisse, uti Calceis, e mortuae pecudis corio, nisi quod omnia sua morte extincta, funesta putabantur. Solinus tradit partem Capitolini montis habitaculum fuisse Carmentis, ubi postea eius templum fuisse testatur. Item nonnulli aliter sentiant.

5 **635.** ALTERA QVOD PORRO FVERAT CECINISSE PVTATVR Bene putatur quia nemo ex probatis scriptoribus memoriae prodidit Porrimam, quae porro, id est longe ante, fuerant et Postuertam futura canere.

637. CANDIDA, TE NIVEO POSVIT LVX PROXIMA TEMPLO xvii
10 Calendas Februarias Concordiae templum dicatum est, quae a corde congruente nomen accaeptit, ut auctor est Varro. Caeterum, ne fallamur, Concordia non unam tantum aedem Romae habuit, ut facillime diligens lector inueniet, sed plures, e quibus nec de illa nunc agitur, quam Manlius terciae decadis libro tercio, nec de alia quam Flauium scribam legimus in area Vulcani summa inuidia nobilium dedicasse, sed de templo illo amplissimo, quod Plutarchus in Camillo ingens,
15 Ouidius in vi huius operis libro magnificum uocat. Id non fuit in Capitolio, ut quibusdam placet, sed ante cliuum Capitolinum, non admodum longe ab aede Iunonis Monetae atque ad Saturni templum, quod est ante cliuum Capitolinum. Haec est aedes Concordiae, unde, ut scribit Varro, Curtius, equo concitato, in profundissimum hiatum se praecipitem dedit.

1-2 Legimus – putabantur] *cf.* P. Fest. 160,1-2 M. || **3-4** Solinus – testatur] *cf.* Solin. 1,13 || **5-7** Bene – canere] *cf.* Macr. Sat. 1,7,20 || **8-10** xvii – Varro] *cf.* Varro ling. 5,73 || **10-15** Caeterum – uocat] *cf.* Liv. 22,33,7; 9,46,6; Plut. Cam. 42,4 (*L. Florentino int.*); Ov. Fast. 6,637 || **15-17** Id – Captolinum] *cf.* Serv. Aen. 2,116 || **18-19** Varro ling. 5,148; P. Fest. 49,8 M.

2 corio, nisi] corio, ut auctor est Festus, nisi U || **4** fuisse testatur] fuit U | Item] Licet U || **5-7** ALTERA – canere] *om.* U || **8** CANDIDA – TEMPLO] CANDIDA, TE NIVEO POSVIT LVX PROXIMA U || **8-14** xvii – amplissimo] Concordia quae a corde congruente nomen accepit, ut auctor est Varro, multas aedes Romae habuit, quarum ea fuit celeberrima de qua nunc agimus. Neque enim auctor hoc loco de aedicula illa Concordiae loquitur, quam Flavius, teste Plinio, in Graeco stasi aeream fecit [*fecit in mg. dxt.* U] ex mulctaticia pecunia foene ratoribus condemnatis, sed de templo U || **15** vi] sexto U || **17** templum, quod] templum, de quo ait Seruius: «templum Saturni, quod U || **17-18** Capitolinum. Haec] Capitolinum iuxta Concordiae templum». Haec U

Tu autem lector, candide nolim existimes scripsisse Varronem apud uoraginem
 illam Curtii fuisse Concordiae templum, de quo nunc agimus neque enim uel nos
 ita sentimus uel Varro tale aliquid memoriae prodidit. Sed Curtium dicimus a
 Concordia uersum cum equo se in hiatum illum profundissimum deiecisse. Hoc
 5 templum est quod Camillus uouit in seditione populi et Senatus, autore
 Plutarcho, cum populus anniteretur ut alter e consulibus popularis eligeretur. Id,
 a Camillo consecratum, posteaque a Liuia Drusilla et ara et simulachro ac rebus
 aliis exornatum, Tyberius dedicauit, cum triumphum [f. 28r] Illyricum aegisset,
 teste Suetonio, quo tempore Ouidius exulabat, unde illud est: «Nuper, ut huc
 10 magni peruenit fama triumphi, Ausus sum tantae sumere molis onus». Item illud:
 «Nec dedignata est abiectis Illyris armis Caesareum famulo uertice ferre pedem».
 Fuerunt in hac aede, ut Plinius scribit, obsidiani quattuor elephantas, quos ibi pro
 miraculo dicauit Augustus. Item gemma sardonyx, Augustae dono, cornu aureo,
 inclusa, quam fuisse dicebant eius annuli, quem, a Polycrate tyranno in mare
 15 deiectum, piscis culinae domini reddidit. Praeterea et Latona Puerpera, opus
 Euphranoris, Apollinem et Dianam infantes sustinens et Liber Pater pictoris
 clarissimi Niciae Atheniensis opus. Item alia summorum artificum opera, quae
 parcentes fastidio praeterimus.

1-4 Tu – deiecisse] *cf.* Varro *ling.* 5,148 || 4-6 Hoc – eligeretur] *cf.* Plut. *Cam.* 42,3-4 (*L. Florentino int.*) || 6-9 Id – Suetonio] *cf.* Ov. *Fast.* 1,649; Svet. *Tib.* 20,1 || 9-10 Ov. *Pont.* 2,5,27-28 *var.* || 11 Ov. *Pont.* 2,2,79-80 || 12-13 Fuerunt – Augustus] *cf.* Plin. *nat.* 36,196 || 13-15 tem – reddidit] *cf.* Plin. *nat.* 37,3-4 || 15-18 Praeterea – praeterimus] *cf.* Plin. *nat.* 34,77

1-4 Tu – deiecisse] *om.* U || 4-6 Hoc – eligeretur] Eadem est quam aedificauit Camillus, cum in seditione populi et senatus eam uouisset, ut Plutarchus tradit, si ciuilis seditio tolleretur U || 6-8 Id – exornatum] Eandem a Liuia Drusilla et ara et simulachro ab ea dicato ac rebus aliis exornatam U || 8 cum triumphum Illyricum aegisset] posteaquam triumphum Illyricum aegit U || 9 unde illud est] ut U || 10 illud] *om.* U

Sciendum, ut Liuius refert, nemini aliquando licuisse templum dedicare, nisi consuli aut imperatori. Vnde, cum Flauius scriba aedem Concordiae in Vulcani area dedicasset ex auctoritate senatus, latum ad populum est ne quis templum aramue iniussu senatus aut tribunorum plebis partis maioris dedicaret. Dicitur
 5 autem hoc loco Concordia candida, quod benigna sit ac multorum bonorum mater, ut: «animae, quales candidiores Terra tulit neque quis me sit deuinctior alter». Haec est enim qua paruae res crescunt, cum discordia maximae dilabantur. Agretius album inquit natura tantum est, candidum studio; nam et corpori et animo aliquotiens assignatur, unde albos capillos recte dicimus et candidum
 10 carmen. Tibullus: «Pax candida primum Duxit araturos sub iuga curua boues». Caelius in epistula ad Ciceronem: «Ne parum simpliciter et candide posuisse inimicitias uideari».

638. QVA FERT SVBLIMES ALTA MONETA GRADVS Aedem Iunonis Monetae, de qua suo loco dicemus, fuisse constat in monte Capitolino. Solinus:
 15 «Tatius in arce, ubi nunc aedes est Iunonis Monetae: qui anno quinto, postquam ingressus Urbem fuerat a Laurentibus interemptus est. Septima et xx Olympiade hominem exiuit». Ouidius infra: «Arce quoque in summa Iunoni templa Monetae Ex uoto memorant facta, Camillae, tuo».

1-2 Sciendum – dedicaret] *cf.* Liv. 9,46,6 || **6-7** Hor. *sat.* 1,5,41-42 *var.* || **8** Agroec. gramm. GLK 7,124,2 || **10** Tib. 1,10,45-46 || **11-12** Cic. *fam.* 8,6,1 || **15-17** Solin. 1,21 *var.* || **17-18** Ov. *Fast.* 6,183-184

4 partis maioris] maioris partis **U** || **4-6** Dicitur – mater] *om.* **U**, *qui hab.* CANDIDA Benigna, ut **U** || **7** Haec – dilabantur] *om.* **U** || **13** QVA FERT SVBLIMES ALTA MONETA GRADVS] MONETA **U** || **14** de qua suo loco dicemus] *om.* **U** | Solinus] Vnde ait Solinus **U**

- 5 **641. POPVLI SVPERATOR HETRVSCI** Qui Phaliscos in suam potestatem redegit et Veios obsidione domuit cunicolo effosso. Nota est historia. Id oppidum, Plutarcho autore, fuit Thusciae propugnaculum. A. Gellius scribit partam eam uictoriam a Camillo ea fere tempestate qua Socrates Athenis capitis
- 10 **643. CAVSA** Vt uoueretur id templum dedicareturque causa fuit plebis senatusque dissensio.
- 644. IPSA SVAS ROMA TIMEBAT OPES** Quia opulentia saepenumero discordiam parere consuevit, sed tum demum plebs Senatui reconciliata est cum
- 15 a Camillo audiuit decretum esse ut alter ex consulibus popularis crearetur.
- 645. CAVSA RECENS MELIOR** Quia superior illa dedicatio a dissensione originem habuit haec a uictoria et triumpho.
- 645-646 SPARSOS GERMANIA CRINES CORRIGIT** Germani, iussu Victoris, Tyberii crines tondent, cum uicti a uictoribus leges accipiant. Sunt autem flauae
- 15 Germanorum comae, quas nutrire consueuerunt. Iuuenalis: «Caerula quis stupuit Germani lumina, flauam Caesariem et madido torquentem cornua cirro?».
- 647. INDE** Ex praeda Germanorum.

1-2 Qui – effosso] *cf.* Plut. *Cam.* 5,2-3 (*L. Florentino int.*) || **2-3** Id – propugnaculum] *cf.* Plut. *Cam.* 2,3 (*L. Florentino int.*) || **3-5** A. Gellius – est] Gell. 17,21,19-20 || **15-16** Iuv. 13,164-165

2-4 domuit – tempestate] domuit oppidum, quod, Plutarcho auctore, fuit Thusciae propugnaculum. Id A. Gellius factum scribit ea fere tempestate **U** || **6-7** CAVSA – dissensio] *om.* **U** || **8-10** IPSA – crearetur] *om.* **U**, *qui hab.* VOVERAT (*Fast.* 1,642) Cum plebis, ut diximus, a patribus secessisset, quae tum demum Senatui reconciliata est, cum a Camillo audiuit decretum esse ut alter ex consulibus popularis crearetur **U** || **11-12** CAVSA – triumpho] *om.* **U** || **17** INDE Ex praeda Germanorum] *om.* **U** || **14** crines] comas **U**.

649. HAEC TVA CONSTIVIT GENITRIX ET REBVS ET ARA Qui hoc opus
 Tyberio inscriptum putant decipiuntur, hoc loco parum diligenter intuentes,
 facta [f. 28v] aedis Concordiae mentione, Ouidium per apostrophen, id est
 orationis conuersionem, Tyberium alloqui, a quo eam aedem dicatam
 5 accaepimus. Sic et in secundo huius operis libro Augustum alloquitur, ut:
 «Templorum positor, templorum sancte repertor». Nec tamen ideo dicendum est
 hoc opus Augusto poetam exulem inscripsisse. Sciendum praeterea, ut inquit
 Festus, uiros prudentes dicere auos et proauos auias et proauias parentum nomine
 appellari. Sane mirari non debemus quod hic legitur Concordiae templum a Liuia
 10 rebus et ara constitutum; et in sexto huius operis libro: «Te quoque magnifica,
 Concordia, dedicat aede Liuia», cum Suetonius tradat hoc templum non a Liuia,
 sed a Tyberio dedicatum. Accipimus enim aram cum simulachro tantum a Liuia
 dedicatam exornatamque rebus ad sacra necessariis, cum constet interdum,
 autore Liuius, ipsas quoque aras separatim dedicari; quod, adeo, uerum est ut
 15 Ouidius infra non aedem dicat a Liuia sed in aedem Concordiam dedicatam. Scio
 esse quibus placeat Liuiam Drusillam templum aliud Concordiae dedicasset, ii
 (ut dicat quod sentio) mihi referre uidentur aegrorum somnia.

6 Ov. *Fast.* 2,63 || 7-9 Sciendum – appellari] cf. P. Fest. 221,9-10 M. || 10-11 Ov. *Fast.*
 6,637-638 || 11-12 cum – dedicatum] cf. Svet. *Tib.* 20 || 12-14 Accipimus – dedicari] cf.
 Ov. *Fast.* 6,637-638

1 HAEC TVA CONSTIVIT GENITRIX ET REBVS ET ARA] HANC TVA
 CONSTITVIT GENITRIX U || 3 per apostrophen, id est] om. U || 4 orationis
 conuersionem] om. U | Tyberium alloqui] alloqui Tiberium U || 5-6 ut: «Templorum
 positor, templorum sancte repertor»] om. U || 9-17 Sane – somnia] om. U

650. SOLA TORO MAGNI DIGNA REPERTA IOVIS Ouidius Augustum saepenumero Iouem appellat, qui, uiuens, ut diximus, diuinos honores meruit, ut: «Me quoque, quae sensi, fateor Iouis arma timere». Idem et titulo Patris Patriae donatus est habuitque nomen Ioui simile qui Iupiter dicitur, quasi iuuans pater.

5 Horatius: «Hic ames dici pater atque princeps».

651. HAEC VBI TRANSIERIT Solis transitum in Aquarium Plinius scribit fere xvi Calendas Februarias euenire, cuius opinioni astipulantur Porphyrio et Columella; item autor hoc loco. Qua in re cum nostrorum temporum astrologi uideantur a uetustioribus dissentire non est cur moueri debeamus. Facit enim id,

10 ut quibusdam placet et nos diximus supra, quadrantium, unde intercalaris dies conficitur, longitudo, quibus implendis quicquid ultra modum temporis adiectum est, dici non potest quanta uarietate diuersi astrologiae scriptores metiantur. Accedit ad hoc quod octauae sphaerae zodiacus mobilis superioris zodiaci motui non respondet, qui fixus atque immobilis dicitur. Nouimus enim octauam

15 sphaeram tribus diuersis motibus agitari, quorum unus ab ortu est ad occasum, alter, huic contrarius, ab occasu ad ortum, tercius, quo caelum illud per accessum ac recessum, quasi trepidans, nunc orientem nunc occidentem modo septentrionem modo meridiem petit.

3 Ov. *trist.* 1,1,81 || **5** Hor. *carm.* 1,2,50 || **6-8** Solis – Columella] *cf.* Plin. *nat.* 18,235; Porph. Hor. *sat.* 1,1,36; Colum. 11,2,4 || **13-18** Accedit – petit] *cf.* *De oct. sphaer.*

1 SOLA TORO MAGNI DIGNA REPERTA IOVIS] IOVIS U || **1-3** Ouidius – timere]] Augusti cum assentatione dictum, ut: «Me quoque, quae sensi, fateor Iouis arma timere» U || **3-5** Idem – princeps]] *om.* U || **8-18** Qua – petit] *om.* U

Vnde sunt qui temporibus nostris duas, supra octauum caelum, sphaeras mobiles posuerunt, uolentes non aliter fieri posse ut octaua tripliciter moueatur. Quae, cum ita sint et superioris Arietis caput inferiori minime respondeat, tanta fit temporum inaequalitas ut uerum esse uideatur quod Plutarchus et Plinius
5 scribunt, ab huiusmodi rebus mathematicorum peritiam superari et solis motus rationem prope inexplicabilem esse. Sane per Aquarium, ut Macrobius scribit, ipsa uis Solis ostenditur, quoniam humber in terras non caderet nisi solis calor ad suprema traheret humorem, cuius refusio pluuiialis est copia. Dicitur autem Ganymedes, inter sidera collocatus, Aquarii nomen accaepisse, quamuis sunt qui
10 eum Deucalionem esse dicunt. Vnde ait Seneca in Thyeste: «Cadet Aegoceros Frangetque tuam, quisquis es, urnam». In hoc signo Sole constituto horrendae tempestates et ingentia frigora esse solent, ut Porphyrio autor est. Constat autem Aquarius cum aquae effusione stellis xxx occiditque et exoritur capite prius quam reliquis membris, ut Iginus tradit. CAPRICORNO RELICTO Haec pars
15 zodiaci inter signa Hyemalia numeratur oriturque, secundum Porphyrionem, xvi Calendas Ianuarias, quod temporis in undas dominatur ac saeuit. Vnde Horatius Capricornum aquae tyrannum uocat. Constat autem hoc signum stellis xxii, cuius fabulam lege apud Iginum.

1-6 Vnde – esse] *cf. De oct. sphaer.*; *Plin. nat.* 18,207 || **6-8** Sane – copia] *cf. Macr. Sat.* 1,21,27 || **8-10** Dicitur – dcunt] *cf. Serv. Aen.* 1,28 || **10-11** Sen. *Thy.* 864-865 || **11-12** In – est] *cf. Porph. Hor. sat.* 1,1,36 || **12-14** Constat – tradit] *cf. Hyg. astr.* 3,28 || **14-16** Haec pars – saeuit] *cf. Porph. Hor. carm.* 2,17,18 || **16-17** Vnde – uocat] *cf. Hor. carm.* 2,17,19-20

1-6 Vnde – esse] *om.* **U** || **6-7** Sane – ostenditur] Per Aquarium inquit Macrobius ipsam uim Solis ostendi **U** || **7** calor] ardor **U** || **8** suprema] supera **U** || **8-9** Dicitur autem Ganymedes] Sane, ut quibusdam placet, Ganymedes **U** || **15** inter signa Hyemalia numeratur] una est ex hyemalibus signis **U** || **17** aquae] undae **U** || **17-18** Constat – Iginum] *om.* **U**

654. FVLGEBIT TOTO IAM LYRA NVLLA POLO x Calendas Februa[f. 29r]rias siue, ut Columellae placet, undecimo Lyra occidit uesperi. Neque enim hoc tempore de occasu eius signi matutino, id est cosmico, loqui possumus, qui est secundum quosdam pridie Idus Augusti, secundum alios tercio Idus siue, ut
 5 aliis placet, sexto Idus, quo tempore Lyrae occasus autumnum inchoat, autore Plinio. Hoc signum, ut diximus supra, cum Sagittario in ortum fertur et occidit oriente Virgine, ut: «Occidit haec, oritur cum iam pulcherrima Virgo. Eripit Aemonia Chiron cum tela pharetra Inflexum ostendens terris mirantibus arcum; Nascitur ethaerias Caeli manifesta sub oras». Illud quoque sciendum errare
 10 nonnullos, qui heliacum Lyrae occasum hoc loco accipiunt, qui fieri ullo modo non potest, cum eiusdem signi ortus heliacus Nonis Ianuariis fuerit. Quis enim nesciat, ubi aliquod sidus per abscessum Solis apparere ac proferre se coeperit, expectandum esse annum, ut idem occultetur Solis accessu et conspici desinat? Varro autor est si Lyrae occasu cosmico uua picta inter uites consecretur, minus
 15 nocere tempestates. Lyram a Mercurio in Cyllene, monte Arcadiae, inuentam, musae Orpheo tradiderunt, ut scribit Eratosthenes, quae in caelum translata est, ut diximus supra.

1-2 x – uesperi] *cf.* Colum. 11,2,4 || **2-6** Neque – Plinio] *cf.* Colum. 11,2,57; Plin. *nat.* 18,271; Plin. *nat.* 18, 289; 18,271 || **7-9** Basin. *astr.* 1,233-236 *var.* || **14-15** Varro – tempestates] *cf.* Plin. *nat.* 18,294 || **15-17** Lyram – supra] *cf.* Hyg. *astr.* 2,7

1 x] viiii U || **4** siue] *om.* U || **13** occultetur Solis accessu] Solis propinquitate occultetur U

- 655-656.** SIDERE AB HOC IGNIS VENIENTI NOCTE, LEONIS QVI MICAT IN MEDIO PECTORE, MERSVS ERIT viii Calendas Februarias regia stella, qui, ut inquit Plinius, Venus appellata est in pectore Leonis mergitur occasu cosmico; occidit enim cum ea Leonis pectus cum Aquarius in ortum fertur.
- 5 **658.** NEC *SEMENTINA* EST VLLA REPERTA DIES Sementinae Ferae, ut ait Varro, a semente appellatae sunt, quod sationis causa susciperentur, quas Festus ait institutas esse quasi ex iis fruges grandescere possent. Sunt autem hae feriae Conceptiuae, sicut Latinae Paganalia, Compitalia, quae quotannis a magistratibus uel sacerdotibus concipiebantur in dies certos uel etiam incertos, ut inquit
- 10 Macrobius. Vnde ait autor hoc loco nullam se diem sementinam in fastis reperisse, ubi Statuariae quidem feriae erant certis diebus et statis obseruationibus annotatae, Conceptiuae autem nusquam. Nec nos lateat Publicarum Feriarum quattuor esse genera, autore Macrobio; nam praeter Statuarias Feras Conceptiuasque, aliae erant Imperatiuae, quas consules praetoresque indicebant
- 15 pro arbitrio potestatis, aliae Nundinae Ferae paganorum. Erant, praeterea, feriae familiarum propriae, quas diuersae familiae, ex usu celebritatis domesticae obseruabant.

2-4 vii – cosmico] *cf.* Plin. *nat.* 18,235 || 4 occidit – fertur] Colum. 11,2,52 || 5-7 Sementinae – possent] *cf.* Varro *ling.* 5,58; P. Fest. 337,9 M. || 7-10 Sunt – Macrobio] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,6 || 12-17 Nec – obseruabant] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,5-7

1-2 SIDERE – ERIT] IGNIS U || 4 enim cum ea Leonis pectus] enim Leo U || 15-16 Erant – obseruabant] *om.* U

- 661. TEMPORE CERTO** Peracta satione frumenti, quae fere extenditur usque ad finem brumae, quo tempore agri foeti et grauidi uidentur. Virgilius: «serite hordea campis, Vsque sub extremum brumae intractabilis hymbrem».
- 663. STATE CORONATI PLENVM AD PRAESAEPPE, IUVENCI** Sit praemium laboris iuueno, qui a iuuando nomen accaepit, plenum praesaeppe, ocium et corona.
- 664. VERE REDIBIT OPVS** Virgilius: «Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro Ingemere». Item: «Vere fabis satio».
- 665. EMERITVM PALO SVSPENDIT ARATRVM** Sumptum a militibus, qui emeriti dicuntur cum uacationem habent militiae. Merere enim est militare, ut: «Aere merent paruo».
- 667. VILLICE, DA REQUIEM TERRAE SEMENTE PERACTA** Sementis est satio, ut hoc loco, sed nonnumquam semen significat, licet contra senserit uir qui[f. 29v]dam nostra aetate doctissimus, qui miratur diuum Hieronymum sementem pro semine posuisse atque, sicut messis modo significat messionem modo segetem iam maturam, ita sementis modo pro satione modo pro semine accipitur, ut: «Incipe et ad medias sementem extende pruinam». Ouidius infra: «Vos date maturos teneris sementibus auctus». A. Gellius ea cassita in sementes forte concesserat tempestiuiores. Plinius: «Cauendum ne id oriente Sole faciant, sementem enim arescere».

2-3 Verg. *georg.* 1,210-211 || **7-8** Verg. *georg.* 1,45-46 || **8** Verg. *georg.* 1,215 || **11** Lucan. 10,409 || **12** Sementis – maturam] cf. Valla *eleg.* 4,24 (Hiero?) || **17** Verg. *georg.* 1,230 || **18** Ov. *Fast.* 1,679 var. || **18-19** A. Gellius – tempestiuiores] cf. Gell. 2,29,5 || **19-20** Plin. *nat.* 28,78 var.

1 fere extenditur] extenditur fere U || **2** quo tempore agri foeti et grauidi uidentur] om. U || **4** STATE – IUVENCI] STATE CORONATI U || **5** qui a iuuando nomen accaepit] om. U | plenum praesaeppe] praesepe plenum U || **9-11** EMERITVM – paruo] om. U || **12** VILLICE, DA REQUIEM TERRAE SEMENTE PERACTA] SEMENTE PERACTA U || **13** sed nonnumquam] sed et semen nonnumquam U | senserit] sentiat U || **13-14** uir quidam nostra aetate doctissimus] Laurentius Valla U

669. PAGVS AGAT FESTVM Rustici, qui uicum paganum habitant, a continente figuratae, quod continetur accipimus.

672. VISCERIBVSQVE SVIS Quia, ut diximus, hoc sacri genere gaudet Ceres, ut: «Prima Ceres auidae gauisa est sanguine porcae» et «Accipiat grauidae cur suis exta Ceres?». Est autem Cereri et Terrae commune officium ferendarum frugum, unde Cereri a creando nomen inditum putant; et Terram opem dictam uolunt quod eius ope humanae uitae alimenta quaerantur. Ceres est quae semina terrae suppeditat, terra quae fouet; sed de his alibi latius.

679. PERPETVOS AVCTVS Iuge incrementum donec ad maturitatem perueniant, ut: «Ad mea perpetuum deducite tempora carmen»

681. CVM SERIMVS, CAELVM VENTIS APERITE SERENIS Sementis tempore utile est et agricolae optanda serenitas, ut: «Nudus ara, sere nudus».

683. GRAVES CVLTIS Quae semina erumpunt, ut anseres agrestes gruesque. Virgilius: «Nec tamen, haec cum sint hominumque boumque labores Versando terram experti, nihil improbus anser Strymoniaeque grues et amaris intyba fibris Officiunt».

687. SCABRAE RVBIGINIS Vicii, quo culmi pereunt. Vnde Numa instituit Rubigalia, ut suo loco dicemus.

4 Ov. *Fast.* 1,349-350 || 4-5 Ov. *Pont.* 2,9,30 || 10 Ov. *met.* 1,4 || 12 Verg. *georg.* 1,299 || 14-16 Verg. *georg.* 1,118-121

1 PAGVS AGAT FESTVM] PAGVS U || 1-2 a continente figuratae, quod continetur accipimus] tropus metonomia U || 5-6 Est - frugum] OFFICIVM COMMVNE (*Fast.* 1,673) Ferendarum frugum U || 7-8 Ceres – latius] *om.* U || 9-12 PERPETVOS – nudus]] *om.* U || 17 SCABRAE RVBIGINIS] RVBIGINIS U || 17-18 Vnde – dicemus] *om.* U

- 691. ET CAREANT LOLIIS OCVLOS VICIANTIBVS AGRI** Lolium frugibus quidem noxium est, ut: «interque nitentia culta Infaelix lolium et steriles dominantur auenae». Sed mixtum frumento et oculis nocet et somnum inducit, quod cum Pii Secundi Summi Pontificis copiae, te duce atque imperatore, Fanum
- 5 Fortunae, meam patriam, obsiderent, primi omnium multis admirantibus explicarunt eminentissimi uiri atque omnium bonarum artium cultores: Marius Bartholellus, philosophus ac medicus illustris, et Vgolinus Palatius, Fanensis nobilitatis splendor et decus. Erat enim cernere in omnibus compitis, per strata uiarum, in forum rerum uenaliū, in officinis plebeios homines, ubi eos somnus
- 10 oppresserat dormientes, cum edissent panem lolio uiciatum.
- 692. NEC STERILIS CVLTO SURGAT AVENA [f. 30r] SOLO** Vel quod agrum sterilem reddat uel, quod magis placet, quia in Thracia, teste Seruio, auenae fructuosae sunt, quibus, Agretio autore in Ortographia, ab occupandi aueritate nomen inditum est.
- 15 **693. PASSVRAQVE FARRA BIS IGNEM** Audio quosdam hunc locum male interpretari dicentes farra bis ignem pati, quod et ui Solis in agro torreantur et igne postea, dum coquitur panis.

2-3 Verg. *georg.* 1,153-154 || **11-14** Vel – est] *cf.* Serv. *ecl.* 5,37; Agroec. gramm. GLK 7,118,26

1 ET – AGRI] LOLIIS OCVLOS VITIANTIBVS U || **3** mixtum frumento] sumptum in cibo U || **4** te duce] te, Federico, duce U || **5-8** primi – decus] *om.* U, *qui hab.* cum annis Salutis mccccxiii ageretur U || **8-9** Erat – plebeios] ubi cernere erat plebeios homines ebriorum more U || **11** NEC STERILIS CVLTO SURGAT AVENA SOLO] STERILIS AVENA U || **11-12** Vel – Seruio] Secundum situm Italiae. Nam in Thracia, ut inquit Seruius U || **15-17** Audio quosdam hunc locum male interpretari] Male quidam interpretantur hunc locum U || **2-3** in agro torreantur et igne postea] torreatur in agro et postea igne U

Quis enim non uideat omne frumenti genus unde conficitur panis ea ratione bis ignem pati? Atque autor hic de farre, frumenti specie, non de omni frumento loquitur, cum et triticum, ante far, nominet et deinde subiungat: «Hordeaque ingenti foenore reddat ager». Dicendum igitur far bis ignem pati ex institutione
5 Numae. Is enim, ut Plinius scribit, et instituit far torreri, quod tostum cibo esset salubrius et Fornacalia celebrari farris torrendi ferias, persuasitque non esse far purum ad rem diuinam nisi tostum. Ergo non solum far quod adolebatur in sacris bis ignem patiebantur, sed et quo maiores utebantur in cibo, cum uel panis uel aliud cibi genus e farre, non nisi eo prius tosto conficeretur. Herodotus autor est
10 Scythas aratores, qui supra Halizones incolunt, non ad panem conficiendum serere triticum, sed ad torrendum.

694. INGENTI FOENORE Id quod Terrae proprium est ut multo plus reddat quam accaeperit, unde iustissima dicitur. Sunt autem ligo et sarculum instrumenta rustica, quorum hoc a serendo siue sarciendo nomen accaeperit, ut
15 autore est Varro, illud a legendo, quod eo propter ipsius latitudinem terra facilius legitur.

3-4 Ov. *Fast.* 1,694 || **5-7** Is – tostum] *cf.* Plin. *nat.* 18,7-8 || **9-11** Herodotus - torrendum] *cf.* Hdt. 4,17,2 (*Valla int.*) || **15-16** Varro *ling.* 5,134

7 tostum. Ergo] tostum, ut diximus supra. Ergo **U** || **8** bis ignem patiebantur] pati bis ignem solebat **U** || **12-16** INGENTI – legitur] *om.* **U**, *qui hab.* DOMVIQUE TVAE (*Fast.* 1,701) Per quam pax toti orbi parta est **U**

701-702. RELIGATA CATENIS IAMPRIDEM VESTRO SVB PEDE BELLA
 IACENT Virgilius: «Furor impius intus Saeua sedens super arma et centum
 uinctus aenis Post tergum nodis». Quo in loco notandum est poetam furoris
 uincta ideo aenea dixisse, ut perpetuam pacem futuram ostenderet, quoniam
 5 aeris materia non sicut ferrum rubigine consumitur.

705-706. AT QVAE VENTVRAS PRAECEDIT SEXTA CALENDAS HAC
 SVNT LEDAEIS TEMPLA DICATA DEIS vi Calendas Februarias dicata est
 aedes Castori et Polluci, Laede filiis, ad lacum Iuturnae, quem quidam fuisse
 prope Aquam Virgineam putant, quibus parum fidei adhibemus. Dicauit id
 10 templum Tyberius suo fratrisque nomine, ut Suetonius scribit. Sed iampridem,
 ante amissam a Romanis libertatem, A. Postumius, dictator qui nihil, ut inquit
 Liuius, nec diuinae nec humanae opis praetermittentes, ad lacum Regillum
 aduersus Latinos prospere pugnavit eisdem diis quibus ueluti commilitonibus
 usus creditur, aedem uouerat, quam postea eius filius, duumuir ad id ipsum
 15 creatus, Idibus Quintilibus dedicauit. Lege historiam apud Liuium et Dionysium
 ac Valerium Maximum De miraculis.

2-3 Verg. *Aen.* 1,294-296 || **9-10** Dicauit – scribit] *cf.* Svet. *Tib.* 20 || **10-16** Sed –
 miraculis] *cf.* Liv. 1,20,12; 2,42,5; Val. Max. 1,8,1; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 6,4,-13 (*L.*
Birago int.)

1-2 RELIGATA – IACENT] RELIGATA CATENIS BELLA U || **6-7** AT – DEIS] HAEC
 SVNT LADAEIS TEMPLA DICATA DEIS U || **7** vi] vii U || **9** quibus parum fidei
 adhibemus] *om.* U || **11** ante amissam a Romanis libertatem] *om.* U || **15-16** Lege –
 miraculis] *om.* U

Hoc templum legimus in Vita Coriolani ad forum ac prope fontem fuisse, quod
Castor et Pollux statim post pugnam, sudantibus equis ac bellicas induti lenas
faciemque seruantes, tanquam redeuntium ex [f. 30v] proelio specie pugilum, ut
inquit Dionysius, in Foro Romano uictoriam nunciarint. Supra Castorum aedem,
5 Tyberio principe, coruus in Sutrinam oppositam deuolauit qui, mature sermoni
assuefactus, omnibus matutinis euolans, in rostra Tyberium et deinde
Germanicum ac Drusum Caesares et mox transeuntem Romanum populum
salutabat. Constat in eodem templo dicatum fuisse Cyllarum, autore Papinio, ut:
«Et pauet aspiciens Ledaeus ab aede propinqua Cyllarus». Dicuntur sane Castor
10 et Pollux fuisse fratres, maxima iuncti concordia, ac dum uiuerent mare a piratis
infestatum pacauisse. Vnde postea, in caelum translati, solebant a nautis in
tempestate periclitantibus inuocari. Sed de his alias.

**707-708. FRATRIBVS ILLA DIES FRATRES DE GENTE DEORVM CIRCA
IUTVRNAE COMPOSVERE LACVS** Ordo est: illa quidem dies dicata est
15 fratribus Castori et Polluci; secundum: fratres de gente deorum, Tyberius
uidelicet et Drusus, templa composuerunt circa lacus Iuturnae. Quod ideo dicit
quia Tyberius, ut diximus, eam aedem dicauit suo fatrisque nomine. Iuturnae
lacum fuisse existimamus ad eum fontem cuius Plutarchus meminit in Coriolano,
quamuis quidam aliter sentiant. Vide supra, ubi explicamus illud carmen: «Te
20 quoque lux eadem, Turni soror, aede recaepit».

1-4 Hoc – nunciarint] *cf.* Plut. *Cor.* 3,4 (*G. Veronensi int.*); Dion. Hal. *Ant. Rom.* 6,13,1 ||
4-8 Supra – salutabat] *cf.* Plin. *nat.* 10,121 || **9** Stat. *silv.* 1,1,53-54 || **17-19** Iuturnae –
sentiant] *cf.* Plut. *Cor.* 3,4 (*G. Veronensi int.*) || **19-20** Ov. *Fast.* 1,463

1 Hoc templum] Eam U || **2-4** ac – Dionysius] *om.* U || **4** Romano] *om.* U || **9-12** Dicuntur
– alias] *om.* U || **13-20** FRATRIBVS – recaepit] *om.* U

709. IPSVM NOS CARMEN PACIS DEDVXIT AD ARAM Colebatur Pax a maioribus nostris, ut Fides, Virtus, Concordia, sed principatu Augusti ac Tyberii nullam inuenio Pacis aedem fuisse in Urbe memoratu dignam; aram tamen uel aediculam fuisse arbitror. Postea uero diuus Vespasianus huic deae templum
5 illud magnificentissimum dedit quo, ut inquit Iosephus, omnia collata sunt, quorum uisendorum studio antea per totum orbem homines uagabantur. Eius ego ruinas ingentes, cum essem Romae, iri Via Sacra uolui contemplari, unde auelli non poteram, quamuis grauissimis negociis impeditus cum expleri mentem nequirem exardesceremque tuendo tantum licuisse fortunae ut tantae rei nobis
10 spectaculum subtraxisset.

711. FRONDIBVS ACTIACIS Frondibus oleae ob pacem partam ex Actiaca uictoria, quod dictum est in Augusti laudem Caesareaeque familiae, cui autor placere studet. Nouimus enim Actium Epiri promontorium esse apud quod Caesar Augustus Antonium et Cleopatram nauali proelio superauit ante ostium,
15 uidelicet, sinus Ambracii. Post quam uictoriam Ambraciam urbem, ut ait Seruius, Nicopolim appellauit, id est uictoriae ciuitatem, et ludos constituit quinquennales, Actio Appollini consecratos, adauxitque uetus Apollinis templum, cui deo, ut inquit Strabo, prius quoque Actia a finitimis agebantur, quae Augustus postea honorificentius edidit. Alludit autem ad certamina
20 Olympica, quae in honorem Olympii Iouis fiebant, ubi uictores corona oleagina donabantur, nec mirum cum autor, ut supradixi, saepenumero Augustum Iouem appellet. Esse autem oleam arborem pacis nemini dubium est.

4-6 Jos. Bell. Iud. 7,5,7 (Rufino Aquil. int.) || 15-19 Post – edidit] cf. Serv. Aen. 3,276; Svet. Aug. 18,2; Strabo 7,7,6 (G. Veronensi int.)

1 IPSVM NOS CARMEN PACIS DEDVXIT AD ARAM] PACIS U || 2-4 sed – arbitror] om. U || 4-5 Postea - quo] Quare diuus Vespasianus Paci aedem illam magnificentissimam dedit, in quam U || 6-10 Eius – subtraxisset] om. U || 19-22 Alludit – appellet] om. U || 22 Esse autem oleam] Sane oleam esse U

Vnde legimus in contentione Palladis et Neptuni, cum hic equum, illa produxisset oleam, Mineruae munus comprobatum esse, uti rem meliorem ac pacis insigne, cui tantum honorem praebuit Romana maiestas, autore Plinio, ut equitum turmae Idibus Iuliis ex hac arbore coronarentur; item minoribus triumphis ouantes. Athenienses quoque uictores olea coronarunt. Sunt qui legant «Frondeb. Attiacis» ab Attica, quod non placet.

714. TV DVCIBVS BELLO GLORIA MAIOR ERIS Quia bellicas laudes, ut inquit Cicero, solent quidam detrahere ducibus et eas communicare cum multis, quarum maximam partem fortuna, quae in re militari plurimum potest, saepenumero sibi uendicat; qui **[f. 31r]** uero pacis autores sunt et uel togati quieti publicae recte consulunt ampliores laudes consequuntur exuperantque gloriam militarem, unde illud est: «Cedant arma togae». Et illud: «Tantum igitur muros intra toga contulit illi Nominis ac tituli, quantum non Leucade, quantum Thessaliae campis Octavius abstulit udo Caedibus assiduis gladio».

715. SOLA GERAT MILES, QVIBVS ARMA COERCEAT, ARMA Vt propulsetur non inferatur iniuria. Laude enim dignus est qui nemini infert iniuriam; qui autem iniuriam inferre uolentibus reluctatur longe maiori laude dignus est. Ille enim sibi dumtaxat, hic aliis pluribus est utilis.

716. NIL NISI POMPA Quae exhibetur in ludis; est autem Graecum uocabulum.

3-5 cui – coronarunt] *cf.* Plin. *nat.* 15,19 || **7-10** Quia – uendicat] *cf.* Cic. *Marcell.* 6 || **12** Cic. *carm. frag.* 11,1 || **12-14** Iuv. 8,240-243

1-2 produxisset oleam] oleam produxisset **U** || **5** coronarunt. Sunt] coronarunt; Graeci uero Olympiae oleastro. Sunt **U** || **5-6** Sunt – Attica] Sunt qui ab Attica regione hoco loco Actiacas frondes dictas existiment **U** || **15** SOLA – ARMA] QVIBVS ARMA COERCEAT **U** || **16-18** Laude – utilis] *om.* **U** || **19** NIL – Quintiliano] *om.* **U**, *qui hab. AENEADAS* (*Fast.* 1,717) Romanos **U**

718. SI QVA PARVM ROMAM TERRA TIMEBIT, AMET Vt Roma imperet uolentibus, quod hi faciunt qui iuste imperant nec timeri uolunt sed diligi, cum malus sit custos diurnitatis metus. Hinc illud est Virgilii: «uictorque uolentes Per pupulos dat iura uiamque affectat Olympo».

5 **720. ALBA VICTIMA** Pro qualitate numinis. Nihil est enim pace candidius, cuius gratia legitima bella suscipiuntur. Nam, ut autor est Cicero, eam ob causam bella suscipienda sunt ut sine iniuria in pace uiuatur, quae si uel libidine dominandi uel alia quauis eiusmodi cupiditate suscipiantur ac non pacis et quietis gratia iniusta et detestabilia sunt. **PERFVSA FRONTE** Mola, qua frons uictimae
10 aspergebatur, autore Seruio; item cultri ac foci. Quod et Naso manifeste ostendit in ultimo Metamorphoseos.

721. DOMVS, QVAE PRAESTAT EAM Familia Caesarum, de qua inquit supra: «Gratia diis domuitque tuae».

3-4 Verg. *georg.* 4,562 || **6-7** Nam – uiuatur] *cf.* Cic. *off.* 1,35 || **15-16** Mola – foci] *cf.* Serv. *Aen.* 2,133 || **9-10** Quod – Metamorphoseos] *cf.* Ov. *met.* 15,130-137 || **13** Ov. *Fast.* 1,701 *var.*

1 SI QVA PARVM ROMAM TERRA TIMEBIT, AMET] AMET **U** || **2-3** nec – metus] *om.* **U** || **3** Hinc illud est Virgilii] ut **U** || **9-11** PERFVSA – Metamorphoseos] *om.* **U** || **12** DOMVS, QVAE PRAESTAT EAM] DOMVS **U**

**[f. 31v] INTERPRETATIO SECUNDI LIBRI PER ANTONIVM
CONSTANTIVM FANENSEM POETAM LAVREATVM**

Anno quem Romulus constituit mensium decem, ut nonnullis placet, quique intra
diem trecentessimumquartum, ut diximus, claudebatur, Numa Pompilius Ianuarium
5 ac Februarium adiecit (quod quidam Tarquinio Prisco tribuunt) et Ianuario quidem
dies xxix, Februario uero xxviii tribuit, quorum ille primum anni locum tenuit; hic
uero ultimum, ut Varro testatur. Ouidius infra: «Sed tamen, antiqui ne nescius
ordinis erres, Primus, ut est, Iani mensis et ante fuit; Qui sequitur Ianum, ueteris
fuit ultimus anni». Nec nos moueat Seruius, qui ait Ianuarium fuisse penultimum
10 eamque ob causam putat dixisse Virgilium: «Extremoque irrorat Aquarius anno».
Nam et Plutarchus scribit in Numa duodecim anni menses secundum quosdam
fuisse sub Romulo, licet alii aliter tradant, quo tempore Martium ferunt primum
anni locum, Ianuarium undecimum, Febrarium duodecimum atque ultimum
[f.32r] tenuisse, quem ordinem Numa Pompilius ita mutauit ut Martius, qui
15 primus erat, tercium fecerit, Ianuarium uero primum, qui erat undecimus, quod in
omnibus uellet rem urbanam bellicae in honore praeferri. Illud dubium non est
Februarium, quem nunc secundum habemus, ultimam anni sedem aliquando
tenuisse, ut Varro, Festus, Macrobius et Ouidius docent; quo tempore, autore
Plutarcho, in Quaestionibus, mortuis parentabant; itaque Numa Februarium, quem
20 piacularem interpretantur, dicauit Februo, qui lustrationum potens creditur.
Lustrabatur enim ciuitas hoc mense, ut diximus supra, quo iusta diis manibus
soluebantur, unde et Feralem mensem eum dictum legimus, quem decemuirii,
regibus iam exactis, creduntur ad secundum anni locum, quem nunc obtinet,
redegisse.

3-6 Anno – tenuit] *cf.* Solin. 1,36; Plut. *Num.* 18,3 (*L. Florentino int.*); Solin. 1,37 || **6-7**
hic – testatur] *cf.* Varro *ling.* 6,13 || **8-9** Ov. *Fast.* 2,47-49 || **9-10** Nec – anno] *cf.* Serv.
georg. 3,304 (Verg. *georg.* 3,304) || **11-16** Nam – praeferri] *cf.* Plut. *Num.* 18,1-3; 19,5
(*L. Florentino int.*) || **16-18** Illud – docent] *cf.* Varro *ling.* 6,13; P. Fest. 85,13-17 M.;
Macr. *Sat.* 1,13,14; Ov. *Fast.* 2,47-49 || **18-19** quo – parentabat] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.*
272D-E (*P. Lucensi int.*) || **19-21** itaque – soluebantur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,13,3

5 quod quidam Tarquinio Prisco tribuunt] *om.* U || **6** xxix] xxviii U | tenuit] *om.* U || **6-7**
hic – infra] hic ultimum tenuit, unde illud infra legimus U || **12** tradant] dixerint U || **21** ut
diximus supra] *om.* U || **22** legimus] inuenimus U

Fuit autem Februarius omni intercalationi, ut inquit Macrobius, deputatus quoniam ultimus anni erat. Qua in re Romani Graecos imitati sunt, qui ultimo anni sui mensi superfluos dies interserebant; sed a Graecis Romani hoc uno differebant, quod illi confecto ultimo mense, nostri non confecto Februario sed
5 post diem eius xxiii intercalabant, ubi dies interpositus bissexti nomen accaeperit, quoniam eiusmodi intercalatio fit bis sexto Calendas dicere solemus, quo tempore biduum pro uno die habetur, ut Celsus autor est; nihilque refert utrum
10 priorie an posteriore die quis natus sit cum deinceps, ut idem inquit, sexto Calendas eius natalis dies habeatur. Haec et alia ad uarium intercalandi modum attinentia, quae nos consulto praeterimus, ut interpretatio nostra, si fieri poterit, crescat citra fastidium, apud Macrobius et Solinum lector inueniet. Illud autem
omittendum non est quod, cum Numa xxviii dies Ianuario quemadmodum et Februario tribuisset, postea in honorem imparis numeri, cum natura hoc secretum
15 et ante Pythagoram parturiret, Ianuario unum diem adiecit, Februarium uero parem dierum numerum uoluit retinere, quasi inferis et diminutio et par numerus conueniret. Constat enim Pythagoram, autore Lactantio Grammatico, reperisse
imparem numerum masculinae uirtutis ac deorum superum, qui, ut inquit Plutarchus, scindi omnino non potest et si diuidatur semper aliquid commune
relinquit, cum par, quem faeminam uocant, locum in medio uacuum, quasi
20 faemina, relinquat. Vnde illud est Virgilii: «Numero deus impare gaudet».

1-9 Fuit – solemus] *cf.* *Macr. Sat.* 1,13,14-15; 1,14,6; *D.* 4,4,3,3 || **9-11** Haec – inueniet] *cf.* *Macr. Sat.* 1,13,1-21; *Solin.* 1,34-47 || **11-16** Illud – conueniret] *cf.* *Macr. Sat.* 1,13,5 || **16-17** Constat – relinquat] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 5,86-87; *Plut. Quaest. Rom.* 264B (*I. P. Lucensi int.*) || **20** *Verg. ecl.* 8,75

4 differebant] dissidebant **U** || **6** quoniam] quod **U** || **7** ut Celsus autor est] auctore Celso **U** || **9** natalis dies] dies natalis **U** || **10-11** ut – fastidium] *om.* **U**

12 xxiii **r** || **19** cur **r**

Et illud Plinii: «Septentriones impari fere desinunt numero, quae observatio etiam in aliis multis rerum naturae partibus ualet; mares itaque existimantur impares numeri». Ex his Pythagorei tradiderunt ternarium, qui primum imparis numeri locum tenet esse, quo uniuersum terminetur, dicentes principium medium et finem
5 obtinere numerum uniuersi. Quare ait diuus Thomas statuisse ueteres ut hic numerus in cerimoniais seruaretur, quem ad sacra pertinent et uidemus in sacris magicis solitum adhiberi, ut: «Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores» et «Terna tibi haec primum triplici diuersa colore Licia circumdo». Iure igitur impar numerus, qui superis ac uiuis ascribitur prosperaque significat, Ianuario tributus
10 est; contra uero par Februario, qui numerus ascribitur mortuis et infausta significat. Quare poeta in quarto Georgicorum, ubi inferiarum Orphei meminit quattuor inquit eximios praestanti corpore tauros ducit: «et intacta totidem ceruice iuuenas». Et in secundo Aeneidos infernam rem infaustamque praenunciari ostendit cum ait: «Quater ipso in limine portae Substitit atque utero sonitum quater
15 arma dedere». Sic et Statius in quinto Thebaidos: «quater axe sereno Intonuit, quater antra dei fumantis anhelos Exerere apices».

1-3 Plin. *nat.* 2,129 *var.* || **3-5** Ex – uniuersi] *cf.* Serv. *ecl.* 8,75 || **7-8** Verg. *ecl.* 8,77 || **8-9** Verg. *ecl.* 8,73-74 || **12-13** Verg. *georg.* 4, 540; 4,551 || **14-15** Verg. *Aen.* 2,242-243 || **15-16** Stat. *Theb.* 5,86-88

[f. 32v] P. OVIDII NASONIS FASTORVM LIBER SECVNDVS

1. IANVS HABET FINEM. CVM CARMINE *CRESCAT* ET ANNVS Vtilis
exornatio siue color rhetoricus, quem Graeci metabasin, Latini transitionem
uocant. Ostendit enim breuiter quod dictum est ac proponit breui quid
5 consequatur, ut: «Hactenus aruorum cultus et sidera caeli; Nunc te, Bacche,
canam». Annum autem naturalem accipe, ex quo magni constabant, ciuiles
nominati, quod eos populi siue gentes pro arbitrio sibi statuerent, ut is qui trieteris
dicitur, duobus annis uertentibus constans, quamuis sit proprie dieteris. Similiter et
is qui Olympias, quattuor annos amplexus, unde, quinto quoque redeunte, Graeci
10 Ioui Olympio agonem celebrabant. Additur iis annus Eudoxi octo, e nostris
contingens; item Chaldaicus, qui duodecim, et Metonicus, qui undeuiginti constare
dicitur.

3. NVNC PRIMVM VELIS, ELEGI, MAIORIBVS ITIS Translatio est. «Velis»
autem «maioribus» dicit quod elegi nati ad querimonias explicandas, ut eorum
15 nomen ostendit; nunc tractent sacra et seria, non amores et ludicra. Videbatur
enim haec materia postulare carmen heroicum, quod et ipse alibi ostendit, ut:
«Saepe dedi nostrae grandia uela rati».

6. LVSIT Scripsit humilia, ut: «Ludere quae uellem calamo permisit agresti».

9. HAEC MEA MILITIA EST; *GERIMVS* QVAE POSSVMVS ARMA Bene
20 meremur de Germanico carmine qui ense non possumus.

1-5 Vtilis – consequatur] *Rhet. ad Her.* 4,26,36 || 5-6 Verg. *georg.* 2,1-2 || 17 Ov. *trist.*
2,548 || 18 Verg. *ecl.* 1,10

2 IANVS – ANNVS] IANVS HABET FINEM U || 3 siue color rhetoricus] *om.* U || 3-4
quem Graeci metabasin, Latini transitionem uocant] quam Latini rhetores transitionem,
Graeci μετάβασις dicunt U || 4 breuiter] breui U | breui] *om.* U || 6-12 Annum – dicitur]
om. U || 13 NVNC PRIMVM VELIS, ELEGI, MAIORIBVS ITIS] VELIS MAIORIBVS
U || 13-15 Translatio – ludicra] Quia hic sacra dicuntur, non amore et ludicra U || 15-16
Videbatur – ut] ipse alibi U || 18 LVSIT – agresti] *om.* U || 19 HAEC – ARMA]
GERIMVS QVAE POSSVMVS ARMA U

2 ANVS r || 3 μετάβασις] metabasin r || 15 ludicra r

14. HIS HABILIS TELIS et cetera Bene supprimit ingeniosus poeta quod cum arrogantia expressisset; nam ex eo quod dicit bellica tela a quouis posse tractari” intelligendum, relinquit concedi paucis poeticum impetum, quorum in numero ipse sit.

5 15. STVDIOSO PECTORE Non docto, ne sit arrogantis.

19. FEBRVA ROMANI et cetera Februarius, qui lustrationis expiationisque mensis fuit, autore Plutarcho, dictus est, ut Festo placet, quod tum populus februaretur, hoc est, lustratretur ac purgaretur, quo tempore nouo germine sacrificabant, ut legimus in Vita Numae, uel a Iunone Februata, cuius feriae
10 Lupercalia fuerunt, quo die mulieres februabantur a lupercis, amiculo Iunonis, id est pelle caprina. Vnde is dies Februatus dicebatur; quaecunque enim purgamenti causa in sacrificiis adhibebantur Romani februa appellarunt et quod purgatum fuerat februatum, deducto a Sabinis, ut arbitramur, uocabulo, qui, teste Varrone, purgamentum februum dicunt. Idem Varro scribit regem, cum ferias Mestruas
15 Nonis Februariis diceret, eum diem Februatum appellasse et in quibusdam sacris constat, liba cum facta essent, farris semina iniici consueuisse ac dici ea tunc februari, hoc est, pura fieri, ut Nonius refert. Sciendum Februum deum, cui hic mensis dicatus est, esse, ut quibusdam placet, Ditis patrem, ut aliis, ipsum Ditem, cuius hostia capra fuit, quam nunquam febri carere, Archelaus autor est, ut Plinius
20 docet; ideoque buccina, qua dii inferi inducebantur, e capra fieri consuevit. Sane piacula et piamenta dicebantur omnia quibus maiores nostri utebantur in expiando, unde Piacularis Porta Romae dicta propter aliqua piacula quae ad eam fiebant et Piatrix dicebatur sacerdos expiare solita, quam et Sagam appellarunt.

6-11 Februarius – dicebatur] *cf.* Plut. *Num.* 19,5 (*L. Florentino int.*); Fest. 85,13-14 || 11-14 quaecunque – dicunt] *cf.* Varro *ling.* 6,13 || 14-17 Idem – refert] *cf.* Varro *ling.* 6,13; Non. 114,17-19 M. || 17-20 Sciendum – consuevit] *cf.* Serv. *georg.* 1,43; Plin. *nat.* 8,202 || 20-23 Sane – appellarunt] *cf.* P. Fest. 212,3-5 M.

1-5 HIS – arrogantis] *om.* U || 6 FEBRVA ROMANI] FEBRVA || 12 in sacrificiis] in quibuscunque sacrificiis U || 16 cum facta essent, farris semina iniici consueuisse] cum facta sunt, iniici solere farris semina U || 16 constat] *om.* U | ac] et U || 17-18 Sciendum – Ditem] Sane Februum deum, cui hic mensis dicatus est, alii Ditis patrem, alii ipsum Ditem esse affirmant U || 20 Sane piacula et piamenta] PIACVLA Piacula et piamenta U || 22 aliqua] nonnulla U || 22-23 ad eam fiebant] ibi fieri consueuerunt U

6 expiatonisque r

21. PONTIFICES A REGE PETVNT ET FLAMINE LANAS Laneis imaginibus
 ueteres in sacris magicis utebantur. Horatius in Sermonibus: «Lanea et effigies
 erat, altera caerea». Et lana lacte madida hoc mense in Lupercalibus duorum
 adolescentium frontes abstergebantur, tinctae cultro sanguine perfuso, ut
 5 Plutarchus scribit in Romulo, in compitisque suspendebantur Compitalibus tot
 pilae ex lana quot capita seruorum, tot effigies uiriles ac muliebres quot liberi
 essent, ut dii inferiores, quos Lares uocabant, uiuis parcerent et pilis ac
 simulachris contenti essent. Lanis enim, autore Plinio, ueteres Romani
 auctoritatem etiam religiosam habuere, postes a nubentibus attingi iubentes, apud
 10 quos flamines pileum ferebant in quo erat breuis uirga desuper habens lanae
 aliquid, quo, cum tegi aestu impediendo non possent, filo capita religabant. Vnde
 Varrone, Festo, Seruio ac Prisciano autoribus, flamines per syncopam quasi
 filamines dicti sunt. Hi a diis quibus sacra faciebant cognomina habuerunt, ut
 Flamen Dialis, Martialis, Pomonalis, Vulcanalis, Quirinalis, quorum Pomonalis,
 15 autore Festo, inter quindecim flamines minimus habebatur, quod Pomona
 leuissimo fructui agrorum praesideat. Dialis uero maximus ac maxime
 dignationis, insigni ueste curuli sella et albo galero ornatus. Ab his pontifices
 interdum lanas petebant, interdum et a Rege Sacrorum, qui, quamuis magna
 esset auctoritate praeditus, ut diximus supra, caedebat tamen Pontifici Maximo,
 20 quem Festus sic dictum ait quod rerum ad sacra et religiones pertinentium
 maximus iudex esset uindexque contumaciae priuatorum magistratuumque, cuius
 erat non caelestes modo cerimonias docere, sed iusta quoque funebria et Manes
 placandos.

2-3 Hor. *sat.* 1,8,30 || **3-8** Et – essent] *cf.* Plut. *Rom.* 21,4 (I. Tortellio int.); P. Fest. 239,1-3
 M. || **8-11** Lanis – religabant] *cf.* Plin. *nat.* 29,30; Serv. *Aen.* 8,664 || **11-13** Vnde – sunt]
cf. Varro *ling.* 5,84; P. Fest. 87,15 M.; Serv. *Aen.* 8,664; Prisc. *gramm.* GLK 2,126,19-20;
 || **13-16** Hi – praesideat] *cf.* P. Fest. 87,15 M. || **17-23** Dialis – ornatus] *cf.* P. Fest. 155,11-
 12 M. || **17-23** Ab his – placandos] *cf.* P. Fest. 126,10-11 M.

1 PONTIFICES A REGE PETVNT ET FLAMINE LANAS] LANAS U || **3** Et] Item U || **5**
 in Romulo, in compitisque] in Romulo, et in compitis U || **13** sunt. Hi] sunt, quos
 Plutarchus a pileo dictos quasi pilamines putat. Hi U || **14** Martialis, Pomonalis,
 Vulcanalis, Quirinalis] Martialis, Vulcanalis, Quirinalis, Pomonalis U || **16** praesideat.
 Dialis] praesideat, hoc est pomis. Dialis U || **18** petebant, interdum] petebant, quae februa
 dicebantur, interdum U || **19** caedebat tamen Pontifici Maximo] Maximo tamen Pontifici
 subiectus erat U

Fuerunt autem pontifices olim quattuor e patribus creati, quorum qui alios auctoritate anteibat maximus dicebatur, sed his postea totidem e plebe adiecti sunt, quos omnes a posse et facere quidam dictos pontifices tradiderunt. Varro autem a ponte et facio, quod ab eis Pons Sublicius factus ac saepe restitutus sit. 5 Idem et Dionysius tradit, docens omnem diuini cultus institutionem, a Numa in octo partes distributam, quarum unam eos sortitos refert qui quod pontem ligneum reficiant pontifices appellantur. His, ut scribit Macrobius, permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulam conferendi, quos Annales Maximos appellabant, non a magnitudine, ut inquit Festus, sed quod eos Pontifex Maximus 10 consecrasset. Is omne genus sacrorum penes se scriptum habuit et quibus diebus, quibus hostiis, quibus templis, sacra fieri oporteret.

23-24. QVAEQVE CAPIT LICTOR DOMIBVS PVRGAMINA CERTIS, *TORRIDA* CVM et cetera Flaminius qui Flamini Diali sacrorum causa praesto erat lictor dicebatur, auctore Festo. Hic est qui farra cum sale, auctiora 15 electioraque, certis e locis ad rem diuinam petere consuevit (unde molam faciebant, ut diximus supra, quam habuisse uim expiandi, ut antiqui existimabant) dubium non est. Farra autem torrida ideo dicit, quod non, nisi tosta, pura et apta ad rem diuinam, putarentur, ut supra dictum est. Alii legunt «turbida», quod non placet, interpretanturque turbida nondum tosta, cum peterentur.

3-4 Varro – sit] *cf.* Varro *ling.* 5,83 || **5-7** Idem – appellantur] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,73,1 (*L. Birago int.*) || **7-10** His – consecrasset] *Macr. Sat.* 3,2,17; *P. Fest.* 126,16 M. || **13-14** Flaminius – Festo] *cf.* *P. Fest.* 93,9 M.

1 olim] intio quidem **U** || **10** genus sacrorum] sacrorum genus **U** || **5-7** Idem – appellantur] *om.* **U** || **12** QVAEQVE – CVM] *TVRBIDA* CVM MICA FARRA **U** || **13-19** Flaminius – peterentur] Dicebantur etiam februa farra cum sale, unde, ut dictum est, mola constabat. Ea auctiora electioraque petiisse lictores existimandum est, non solum imperio Flaminis Dialis, cui lictor, qui sacrorum causa praesto erat, Flaminius dicebatur, auctore Festo, sed aliorum ad sacra siue natalitia siue alterius generis publica uel priuata. Turbida autem farra dicit uel sali admixta, ut quidam uolunt, uel quod, cum peterentur, nondum tosta ac pura essent. Torreri enim postea oportebat, ut secundum institutionem Numae pura ad sacra adhiberentur **U**

Sciendum lictores, qui nonnullis magistratibus ad rem diuinam, non spectantibus ministrabant, dictos esse a ligatis uirgarum falcibus quos gerebant siue, ut alii putant, a ligando, quod carnificis officio antiquitus fungerentur. Cuius sententiae fuit Valgius Ruffus, qui, ut A. Gellius scribit, ideo lictorem a ligando dictum uoluit, quod cum magistratus populi Romani uirgis quempiam uerberari iussissent crura eius et manus ligari a uiatore solita sint isque e collegio uiatorum, qui officium [f. 33r] ligandi haberet, lictor sit appellatus. Tyro autem Tullius M., Ciceronis libertus, lictorem uel a licio uel a lino dictum tradidit, quod qui magistratibus praeministrabant licio transuerso cincti erant. Plutarchus uero in Quaestionibus scribit lictores, lora in sinu gestantes, Romulum sequi solitos, qui, ut quibusdam placet, olim lictores dicebantur; λείτων enim Graeci populum dicunt, unde minister populi λειτουργόν uocatur.

25. QVI CAESVS AB ARBORE PVRA Non fulgurita, non maculosa; sicut pura uestimenta dicimus, quae, ut inquit Festus, sacerdotes adhibebant non obsita, non fulgurita, non maculam habentia, non funesta. Dicuntur et pura, eodem autore, quae in usu spurco non fuerunt. Talia enim decet diis immortalibus exhiberi. Tibullus: «discedat ab aris, Cui tulit hesterna gaudia nocte Venus». Placet autem ut per arborem puram hic laurum accipias, in quam Daphne, puella castitate insignis, mutata est, cuius arboris frondibus sacerdotes utebantur, ut: «crines in terga solutos Candida Phocaica complectitur infula lauro».

1-3 Sciendum – fungerentur] cf. P. Fest. 115,17; Non. 51,26-28 M. || 3-9 Cuius – erant] Gell. 12,3,1-3 || 9-11 Plutarchus – dicebantur] cf. Plut. *Quaest. Rom.* 280B (*I. P. Lucensi int.*) || 13-15 sicut – funesta] cf. P. Fest. 248,8-9 || 15-16 Dicuntur – exhiberi] cf. P. Fest. 251,8-9 || 17 Tib. 2,1,11-12 || 19-20 Lucan. 5,143-144 var.

1-2 qui – ministrabant] om. U || 12 unde minister populi λειτουργόν uocatur] et λειτουργόν populi ministrum U || 13 QVI CAESVS AB ARBORE PVRA] ARBORE PVRA U || 14 sacerdotes adhibebant] sacerdotes ad sacrificium adhibebant U || 16 enim] autem U | exhiberi] exhibere U || 16-17 exhiberi. Tibullus] exhibere, unde recte ait Tibullus U || 17-19 Placet – est] Sunt qui per arborem puram laurum accipiunt, in quam Daphnem, puellam castitate insignem, mutata est fabulantur U

11 λείτων] spat. vac. r || 12 λειτουργόν] spat. vac. r

- 27. IPSE EGO FLAMINICAM POSCENTEM FEBRVA VIDI** Vxorem flaminis dicit. Est autem cauendum ne pro Flaminica Flaminiam dicamus, nisi forte sacerdotulam significare uelimus, quae Flaminicae Diali praeministrabat et Flaminia dicebatur, eratque patrimis et matrimis, id est, patrem et matrem adhuc uiuos habens, quo uocabulo etiam significamus Flaminis Dialis domum, ut Festus et A. Gellius scribunt, unde ignem efferi nisi diuinae rei gratia ius non erat. Flaminica uero est uxor Flaminis. Macrobius: «Flaminica quotiens tonitrua audisset feriata erat, donec placasset deos». Aulus Gellius: «quas Flaminicas sacerdotissas Dialis seorsum aiunt obseruitare». Festus: «Rica est uestimentum quadratum, fimbriatum, purpureum, quo Flaminicae pro palliolo utebantur».
- 28. FEBRVA POSCENTI PINEA VIRGA DATA EST** Pinus sacra est matri deum, ut ait Seruius, ex qua arbore dabantur coronae uictoribus apud Isthmum, autore Plinio. Eadem et Pani, deo Arcadiae, grata dicitur. Propertius: «Fagus et Arcadio pinus amica deo».
- 30. HOC APVD INTONSOS NOMEN HABEBAT AVOS** Veteres propter seueritatem hirsuti erant, teste Porphyrione, unde Catonem intonsum dixerunt. Primus autem tonsorem in Urbem duxit Scipio.
- 31. MENSIS AB HIS DICTVS** A Februis Februarius nominatus est, quo mense Luperci per Urbem, discurrentes et secta pelle, hoc est, loris, obuios ferientes (ut in Lupercalibus latius dicemus), omnia lustrare ac purgare credebantur.

2-6 Est – erat] *cf.* P. Fest. 93,6-7 M.; Gell. 10,14,16; P. Fest. 89,10 M. || **7-8** Macr. *Sat.* 1,16,8 || **8-9** Gell. 10,14,27 *var.* || **9-10** Festus – utebantur] *cf.* P. Fest. 288,1011 M. || **11-12** Pinus – Seruius] *cf.* Serv. *Aen.* 2,16 || **12-13** ex – Plinio] *cf.* Plin. *nat.* 15,36 || **13-14** Prop. 1,18,20 || **15-16** Veteres – dixerunt] Porph. *Hor. carm.* 2,15,1

1 IPSE EGO FLAMINICAM POSCENTEM FEBRVA VIDI] FLAMINICAM **U** || **2** dicit] *om.* **U** || **5** quo uocabulo etiam significamus] possumus et, Flaminiam dicentes, significare **U** || **5-6** ut Festus et A. Gellius scribunt] Festo et A. Gellio testibus **U** || **11** FEBRVA – EST] PINEA VIRGA **U** || **15** HOC APVD INTONSOS NOMEN HABEBAT AVOS] INTONSOS AVOS **U** || **17** Primus autem tonsorem in Urbem duxit Scipio] *om.* **U** || **20** credebantur] creduntur **U**

Potuit et Februario uocabulum dari quod, peractis Feralibus, quae festa diis manibus sacrata sunt, tempora februata et purgata essent, quae pura non sunt dum Feralia celebrantur. Quare infra legimus: «Dum tamen haec fient, uiduae cessate puellae: Expectet puros pinea taeda dies». Nouimus enim funebria
 5 pollutionem facere. Quam ob causam inquit Macrobius oportuisse ciuitatem hoc mense lustrari, quo iusta diis manibus soluebantur, et apud maiores, qui funera prosecuti fuerant, redeuntes, aspergebantur aqua et ignem supergrediebantur, quod purgationis genus suffitionem uocabant, autore Festo. Item Aeneae apud Virgilium, funestato morte Palinuri, flumen monstratur, ut se expiet, quamuis
 10 non uidisset funus, sed tantummodo agnouisset doluissetque. Diximus et a Iunone Februata putari Februarium dictum, quam et Februale et Februlla uocabant [f. 33v], teste Festo. Ei enim hoc mense rem diuinam faciebant.

32. IDQVE PIAMEN HABENT Exstimant omnia expiari discursu Lupercorum et Iunonis amiculo.

15 **36. CREDEBANT** Idem et nos credimus qui in uera religione uersamur; nam et qui Dei filium ac uerum Deum prodit potuit expiari potuitque omnium infaelicissimo si uoluisset tantum facinus condonari.

39. ACTORIDEM PELEVS Probat exemplis expiandi ritum a Graecis principium habuisse. Patroclus enim, Menoecii filius et Actoris nepos, cum in
 20 Opunte, oppido Locridis, luderet astragalis cum Amphidamantis, filio Clisonymo, ut quidam uolunt iratus ob surreptos astragalos, eum interemit et Phtiam confugit ad Peleum, ut: «Caede puer facta Patroclus Opunta reliquit, Thessalicamque adiit hospes Achillis humum».

3-4 Ov. *Fast.* 2,257-258 || 5-8 Quam – Fester] cf. *Macr. Sat.* 1,13,3; P. *Fest.* 2,15; 3,1-2 M. || 8-10 Item – doluissetque] cf. *Serv. Aen.* 6,8 || 10-12 Diximus – faciebant] cf. P. *Fest.* 85,13-14 M. || 22 Ov. *Pont.* 1,3,73-74

10-12 Diximus – faciebant] *om.* U || 13-14 IDQVE – amiculo] *om.* U || 15-17 CREDEBANT – condonari] *om.* U || 18-19 Probat – habuisse] *om.* U || 19 enim] *om.* U || 20 astragalis] ludo astragalorum U || 22 Phtiam] *om.* U

Dicitur autem a Peleo non solum purgatus, sed et domi acceptus, ut inquit
Homerus, et magna cura educatus atque inter familiares habitus. Quod non
alienum a uero existimandum est, cum eum Achilli necessitudine fuisse
coniunctum Eustathius colligat. Vnde is deinde, a Peleo socius Achilli datus,
5 cum eo in bellum Troianum perfectus est. Ceterorum Strabo non Clisonymum,
sed Eanem eum uocatum refert qui a Patroclo interfectus est diciturque occisus
per imprudentiam quem eius affinem fuisse nonnulli tradunt. Strabonis in nono
suae Geographiae haec uerba sunt: «Ceterorum ex Opuntia terra natum esse
Patroclum testatur Homerus, qui cum caedem patrasset inuitus fuga se subtraxit
10 ad Peleum». Menoetius uero, eius pater, mansit in patria. Ait enim Achilles se
Menoetio pollicitum cum ex ea expeditione reuertisset illum in patriam
reducturum. Verum non ille, sed Ajax Locrus Opuntiorum regnum obtinebat,
quem a patria Aryco genitum ferunt. Eanem uero uocatum fuisse eum dicunt,
quem Patroclus interemit, a quo et Sacellum Eanium et Eanidem Fontem
15 ostendunt nominatum. A Menoetio Patroclum Menoetiadem, ut ab Actore
Actoridem dicimus, ut: «Siue Menoetiadem falsis cecidisse sub armis», et:
«Quae fuit Actoridae cum magno semper Achille, Laudari solita est Hectoris ore
fides».

1-7 Dicitur – tradunt] *cf.* Strabo 9,4,2 (*G. Veronensi int.*) (Hom. *Il.* 23,85) || 7-10 Strabonis
- Peleum] Strabo 9,4,2 (*G. Veronensi int.*) (Hom. *Il.* 23,85) || 10-15 Menoetius –
nominatum] *cf.* Strabo 9,4,2 (*G. Veronensi int.*) (Hom. *Il.* 23,85) || 16 Ov. *epist.* 1,17 || 17-
18 Ov. *trist.* 1,9,29-30

4-5 Vnde - est] Vnde is a Peleo deinde, socius Achilli datus est, in bello Troiano U || 6 a
Patroclo interfectus est] a Patroclo, quamuis inuito, interfectus est U || 6-7 diciturque
occisus per imprudentiam] *om.* U

IPSVM QVOQVE PELEA PHOCI CAEDE PER et cetera Peleus, Eaci ex
 Egina filius, Phocum fratrem interfecit, ut Diodorus scribit, sed inuitus. Alii eum
 dicunt adiutum a Telamone Phocum iugulasse, ut: «Faelix et nato, faelix et
 coniuge Peleus, Et cui, si demas iugulati crimina Phoci, Omnia contigerant». Ea
 5 caede pollutus, fugit ad Ceicem posteaque ad Acastum, regem Magnesiaie, eum
 uidelicet quem ferunt phthriasi periisse, ut legimus in Vita Syllae, a quo purgatus
 dicitur, ut: «Magnetas adiit uagus exul et illic Sumit ab Aemonio purgamina
 caedis Acasto». Olim enim reges et sacerdotum et regum munera obire
 consueuerunt, ut: «Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos». Eam ob
 10 causam Apollo, ut scribit Statius in i Thebaidos, pollutus caede Phythonis, ad
 Crotopum regem se contulit, ut: «noua dehinc piacula caedis Perquirens nostri
 regna haud opulenta Crotopi Attigit». Dicitur autem Peleus aqua expiatus, quod
 primum esse purgationis genus, Seruius tradit, cum enim omnis purgatio, ut ei
 placet, aut per aquas aut per ignem aut per aerem fiat, ut: «aliae panduntur inanes
 15 Suspensae ad uentos, aliis sub gurgite uasto Infectum eluitur scelus aut exuritur
 igni». Maximum inquit purgationis genus esse quod per aere fit, cum primum sit
 aquae, secundum ignis, tertium, licet sint qui hac in re a Seruio dissentire
 uideantur.

1-2 Peleus – inuitus] *cf.* Diod. Sic. 4,72,6-7 || **3-4** Ov. *met.* 11,266-268 || **4-6** Ea – Syllae]
cf. Plut. *Sull.* 36,4 (*G. Veronensi int.*) || **7-8** Ov. *met.* 11,408-409 *var.* || **9** Verg. *Aen.* 3,80 ||
11-12 Stat. *Theb.* 1,569-571 || **12-18** Dicitur – uideantur] *cf.* Serv. *georg.* 2,389 (Verg.
Aen. 6,740-742

1 IPSVM QVOQVE PELEA PHOCI CAEDE PER] IPSVM QVOQUE PELEA **U** || **1-2**
 Peleus – inuitus] Peleus, disco iacto, inuitus Phocum fratrem interfecit, ut Diodorus scribit
U || **5** posteaque ad Acastum] *om.* **U** || **10** i] primo **U** || **13-14** ut ei placet] ut idem ait **U** ||
17 aquae secundom, ignis tertium] secundum ignis, tertium aeris **U** || **17-18** licet –
 uideantur] *om.* **U**

15 aduentos **r**

Sciendum Magnesiam, ubi Acastus regnasse dicitur, annexam esse Thessaliae, autore Plinio, inde orta est Magnesia, urbs Asiae, quae sita est ad Meandrum flumen, ut scribit Herodotus; idem et genus Magnetis, Magnesiacum nomen accaeptit. Vocatur autem Thessalia interdum Aemonia, a rege Aemone, quem
5 dicunt fuisse Deucalionis filium.

[f. 34r] 41. VECTAM FRENATIS PER INANE DRACONIBVS AEGEVS CREDVLVS IMMERITA PHASIDA FOVIT OPE Medea, Aeetae, Colchorum regis, filia ex Idyia, Phasis dicitur a poetis a Phasi, flumine Colchorum, qui «rura secat ditissima», ut inquit Lucanus. Hanc scribunt quidam, fuso bitumine
10 ueneno, Creontem, regem Corinthiorum, et Creusam, eius filiam, cum tota regia combusisse atque insuper trucidasse Dindimum, Ascimenum et Thersandrum, quos ex Iasone suscepit, quod is, ea repudiata, Creusam, quam et Glaucem uocatur, duxisset uxorem, quo dolore sunt qui dicant Iasonem, percitum, seipsum peremisse. Eam ob causam Medea ad Aegeum, regem
15 Atheniensium, fugit, qui eam non purgavit solum, sed matrimonium sibi iunxit, ut: «Excipit hanc Aegeus facta damnandus in uno; Nec satis hospitium est: thalami quoque foedere iungit». Seneca in Hippolyto: «Sileantur aliae: sola coniunx Aegei, Medea, reddet faeminas dirum genus». Inde, ut quidam tradunt, per diuortium recedentem Medeam propter adultam priuigni aetatem Iason
20 exulem miserata recaepit qua comite necnon et Medo, Aegei filio, Colchos dicitur repetisse ac socero regnum restituisse.

1-2 Sciendum – Plinio] *cf.* Plin. *nat.* 4,32 || 2-3 inde – Herodotus] *cf.* Hdt. 3,122,1 (*Valla int.*) || 9 Lucan. 3,271 || 16-17 Ov. *met.* 7,402-403 || 17-18 Sen. *Phaedr.* 563-564 || 18-21 Inde – restituisse] Iust. 2,6,14

3 idem] inde U || 4-5 Vocatur – filium] *om.* U || 6-7 VECTAM – OPE] PHASIDA U || 7-8 Medea – a poetis] Medeam U || 13 uocatur] uocant U || 18 tradunt] uolunt U || 21 dicitur] traditur U

Caeterum, ut apud Solinum legimus, Aeeta tres filias habuisse dicitur: Angitiam, Medeam, Circem, quarum Medeam a Iasone Butroti sepultam ferunt, Angitiam uero, cum uicina Fucino occupasset, deam habitam, quod, salubri scientia aduersus morbos resistens, homines uiuere dedisset, quamuis dicant nonnulli, ut

5 Seruius mininit, Medeam posteaque, relictis Colchis, Iasonem secuta est, ad Italiam peruenisse atque a Marubiis populis, circa Fucinum Lacum, habitantibus Angitiam nominatam, quoniam ii, ab ea contra serpentes nonnulla remedia edocti, eius carminibus serpentes angerent. Sunt qui dicunt Medeam, Creontis regia incendio absumpta, cum fugere cogeretur alatis draconibus uectam Thebas

10 peruenisse, unde, cum Herculem insania liberasset, ad Aegeum Athenas se contulit, inde in Phoeniciam et alias Asiae regiones, postremo Colchos, ubi humanis rebus dicitur excessisse. Sunt autem Colchi ad sinistram partem Pontici Maris, in Scytia, a quorum flumine celeberrimo poeta, ut diximus, eam Phasidem uocat. Nolim tamen sinistram partem hoc loco accipias, ad quam

15 Ouidius exulauit, quamuis ibi Medea fratrem Absyrtum lacerasse narretur, quem tamen nonnulli tradiderunt, ut autor est Strabo, ad Absyrtidas insulas interemptum.

43. AMPHIARAIADES Additio facta est patronymico uersus gratia, ut: «Sedit Atlantiades»; significat autem Alcmaeonem, Amphiarai auguris Argiui filium,

20 qui Eriphylem matrem necauit, quoniam ea latentem bello Thebano maritum prodiderat Polynici. Vnde is postea hiatu terrae, dum curru dimicaret, absumptus est, ut: «Laurigeri subditos an uatis hiatus?». Virgilius in vi Aeneidos: «maestamque Eriphylem Crudelis nati monstrantem uulnera cernit».

1-8 Ceterum – angerent] *cf.* Solin. 2,28-30; Serv. *Aen.* 7,750 || 14-17 Nolim – interemptum] *cf.* Strabo 7,5,5 (*G. Veronensi int.*) || 18-19 *Ov. met.* 1,682 || 22 Stat. *Theb.* 1,42 *var.* || 23 Verg. *Aen.* 6,445-446 *var.*

8 Sunt qui dicunt] Alii [*in mg. dxt.*] ferunt U || 13 Pontici Maris] Maris Pontici U || 21 Polynici. Vnde is postea hiatu] Polynici, qui hiatu U

20 Theano r

Alcmaeon postea, uti Orestes, furore correptus est diciturque expiatus ab Acheloo et a fratre Amphilocho interfectus, qui eum, mea sententia, non recte purgatum melius expiauit. Notum est cur Amphiarus, Oiclei filius, latuerit, cur uxor eius, Eriphyle, latentem prodiderit. Naupacteus autem Achelous hoc loco dicitur a
5 Naupacto, Aetholiae oppido. Hic enim fluuius, ortus a Pindo monte Thessaliae, Acarnaniam, ut inquit Plinius, ab Aetholia diuidit, ubi Naupactus est apud quam aliquot saeculis antequam in Puteolano Mari quidam delphinorum amatores flagrantissimi cogniti sunt, ut Theophrastus tradit. Dicta est autem Naupactus a pangendis, id est, costruendis nauibus, ut Strabo autor est, quod illic Heraclidae
10 classem compegerint.

50. TV QVOQVE SACRORVM et cetera Februarius [f. 34v] erat ultimus anni mensis, ut diximus supra, ita ut eo tempore, anno iam fere consummato, Terminalia celebrarent, quae, cum annum quasi terminarent, celebrari aptissimo tempore uidebantur.

15 **53.** POSTMODO CREDENTVR SPACIO DISTANTIA LONGO TEMPORA BIS QVINI CONTINVASSE VIRI Bene creduntur cum nusquam legatur uel decemuiros creatos inspiciendis Libris Sybillinis uel qui creati sunt scribendis legibus Ianuarium et Februarium coniunxisse. Ego is sum qui neutros existimem id fecisse, cum et Ouidius ea de re dubitet, et neminem legerim a quo certum
20 aliquid tradatur. Creati autem sunt decemuiros scribendis legibus, ut placet Solino, anno Urbis cccii, quo tempore Empedocles Agrigentinus in philosophiae naturalis studio florebat, teste A. Gellio.

5-8 Hic – diuidit] *cf.* Plin. *nat.* 4,5; Gell. 6,8,2 || **8-10** Dicta est – compegerint] *cf.* Strabo 9,4,7 (*G. Veronensi int.*) || **20-22** Creati – Gellio] *cf.* Solin. 1,31; Gell. 17,21,14

2-4 qui – prodiderit] *om.* U || **4-5** Naupacteus – oppido] NAVPACTEO Ab Aetoliae oppido Naupacto U || **5** Hic] Achelous U || **11** TV QVOQVE SACRORVM] *om.* U, *sed. scr.* IMVS ERAT (*Fast.* 2,52) || **13-14** quae – uidebantur] *om.* U || **15-16** POSTMODO – VIRI] BIS QVINI U || **16-20** Bene – tradatur] Decemuiros legibus scribendis creati, regibus iam exactis, qui decem tabulas conscripserunt, quibus duae mox additae sunt U || **20** decemuiros scribendis legibus] *om.* U || **22** Post Gellio hab. U Ii creduntur ad secundum anni locum Februarium redegissee, ut hoc loco scribit Ouidius, quod nusquam alibi memini me legisse nec mirum cum auctor non affirmet id factum a decemuiris, sed credi eos dicat tempora constituisse distantia U

55. PRINCIPIO MENSIS Calendis Februariis colitur Sospita, cui ad aedem Matris deum in Palatio, ut quibusdam placet, templum constitutum est et primo huius mensis die dedicatum, quod autor ait procubuisse longa die ac uetustate consuptum. Hoc ego fuisse arbitror quod uouit Iunoni Sospitae Cornelius consul

5 in principio pugnae, cum certaret aduersus Insubres, si hostes fusi fugatique essent, quorum ea pugna xxxv milia periere. Est autem Sospita Iuno, teste Prisciano, ubi horum carminum argumento probat Sospitam faeminino generi conuenire. Sospitare enim est saluare, teste Nonio. Ennius in Melanippa: «regnumque nostrum sospitent superstitentque». Hanc deam potestatem habere

10 seruandi Aristoteles docuit, qui, ut in eius uita legimus, Nicanore genero aegrotante uouit statuas duas, alteram Ioui seruatori, alteram Iunoni Sospitae, si Nicanor incolumitatem reciperet. Huius deae templum non obscurum fuit Lauinii, cuius saepe Liuius meminit. Sunt et aliae multae Iunonis potestates, ut Iuno Maxima, quam theologi dixerunt ipsam esse matrem deum, quae Terra dicitur,

15 unde ei porcarn sacrificabant; item Iuno Lucina, Curretis, Matrona, Regina. Sciendum quod sospes, licet saluum significet, Ennius tamen pro seruatore sospitem posuit, in qua significatione maiores Iunonem Sospitam, hoc est seruatricem, cognominauerunt.

4-6 Hoc – periere] *cf.* Liv. 32,30,10 || 6-8 Hoc – conuenire] *cf.* Prisc. gramm. GLK 2,157,8 || 9 Enn. *trag.* 251 *var.* || 9-12 Hanc – reciperet] *cf.* Diog. Laert. 9,16 (*A. Traversario int.*) || 12-13 Huius – meminit] *cf.* Liv. 8,14,2; 24,10,6 || 16-18 Sciendum – cognominauerunt] *cf.* Enn. *trag.* 251

2-3 et primo huius mensis die dedicatum] *om.* U || 4-6 Hoc – periere] *om.* U || 12-13 Huius – meminit] *om.* U, *qui hab.* Vouit et templum Iunoni Sospitae Cornelius consul in principio pugnae aduersus Insubres, si hostes fusi fugatique esset, quorum ea pugna xxxv milia periere U || 15 Sciendum quod] Sane U || 16-17 Ennius tamen pro seruatore sospitem posuit] Legimus tamen Ennium pro seruatore sospitem posuisse U || 17-18 in qua – cognominauerunt] *om.* U

59. CAETERA NE SIMILI CADERENT LABEFACTA RVINA Sospitae Iunonis templum ab Augusto reffectum nusquam inuenies, quamuis memini, me adolescente, multos contrasentire. Si enim Augustus eam aedem restituisset, non loqueretur poeta, uti dubitantes solent, nec diceret: «Sospita delubris dicitur aucta nouis», sed potius, ut affirmantem, de recenti aedis restitutione dicere oportebat: «Sospita delubris eminet aucta nouis» uel tale aliquid. Diligenter itaque animaduertendum est ne ita interpretemur hunc locum ut a poeta dissentire uideamur neque enim auctum templum ideo dicitur quod Augustus amplificauerit aedem, uetustate consuptam, sed Calendis Februariis Romani Sospitae primum templum dederint, quod Augusti et Ouidii temporibus procubuerat. Aucta enim dicuntur numina et exaltata, cum mortales ea sacrorum honore prosequuntur. Vnde illud est Catonis: «Iane pater, macte uino inferiori esto»; et in sacris dicebant, autore Seruio: «”Mactus est taurus uino uel thure”, hoc est cumulata est hostia et magis aucta». Sensus ergo est: primo die Februarii nouum templum dicatum fuit Iunoni Sospitae uel, ut melius loquitur, sacratum dicitur. Sed, si quaeris ubi sit templum, illud nusquam est: procubuit enim longa uetustate consumptum. Caetera autem ne similiter procumberent cauit Augustus. Duo enim illi uersus sic legendi sunt: «nunc ubi sint, illis quaeris sacrata Calendis Templa deae? Longa procubuere die».

4-5 Ov. *Fast.* 2,56 || **6** Ov. *Fast.* 2,56 || **12** Cato *agr.* 134 || **13-14** Serv. *Aen.* 9,641 || **18-19** Ov. *Fast.* 2,57-58 *var.*

1-19 CAETERA – die»] *om. U*

60. CAVIT SACRATI PROVIDA CVRA DVCIS Non Tyberii quem constat circa deos ac religiones negligentiore fuisse, sed Octavianus Caesaris, quem et Liuius libro iiii primae decadis templorum [f. 35r] conditorem restitorem fuisse testatur; et Suetonius scribit aedes sacras, uetustate collapsas aut incendio
5 absumptas, refecisse easque et caeteras opulentissimis donis adornasse et publica opera plurima extruxisse, ut aedem Martis Vltoris, templum Apollinis in Palatio, aedem Tonantis Iouis in Capitolio ac principes uiros saepe hortatum esse ut pro facultate quisque monumentis uel nouis uel reffectis Urbem adornarent. Itaque multa a multis tunc extracta sunt, ut a Martio Philippo aedes Herculis et
10 Musarum, a L. Cornificio aedes Dianae, a Munacio Planco aedes Saturni, ab Agrippa complura et egregia.

61. SVB QVO DELVBRIS SENTITVR NVLLA SENECTVS Liuius et Plutarchus autores sunt Augustum restituisse templum Iouis Feretrii, cui Romulus opima spolia suis manibus reportauit. Is, ut Plutarcho placet, a feriendo, ut Festo, a ferendo cognomen accaepit, quod pacem ferre putaretur, ex cuius templo
15 sumebant sceptrum per quod iurarent et lapidem silicem, quo foedus ferirent; alii a ferendo Ioui Feretrio nomen inditum uolunt quod, ut inquit Propertius, uicta suis humeris huc arma ferebant. Non est autem infima laus Augusti cum dicitur: positor restitutorque templorum. Tria esse genera iustitiae, quorum aliud circa
20 deos, aliud circa homines, aliud circa defunctos uersatur. Magna quidem laude digni sunt qui, mutua depositaque restituentes, erga homines iusti sunt; item qui mortuis iusta persoluunt. Sed non minorem laudem merentur qui, sacrarum rerum curam habentes circa deos, pii ac religiosi sunt.

1-4 Non – testatur] *cf.* Liv. 4,20,7 || **4-11** et – egregia] *cf.* Svet. *Aug.* 29,1-5 || **12-14** Liuius – reportauit] *cf.* Liv. 4,20,7; Plut. *Rom.* 16,7 (*I. Tortellio int.*) || **14-16** Is – ferirent] *cf.* Plut. *Rom.* 16,6 (*I. Tortellio int.*); P. Fest. 92,1-2 M. || **16-18** alii – ferebant] *cf.* Prop. 4,10, 45-48 || **18-19** Non – templorum] *cf.* Ov. *Fast.* 2,63

1 CAVIT SACRATI PROVIDA CVRA DVCIS] SACRATI DVCIS U | Tyberii quem] Tiberii, ut quidam interpretantur, quem U || **8** reffectis Urbem] reffectis et excultis Urbem U || **12-13** Liuius – Feretrii] Adeo uerum est uacasse Augustum reficiendis templis uetustate consumptis, ut Liuius et Plutarchus scribant reffectam ab eo aedem Iouis Feretrii U || **14** ut Plutarcho placet] ut Plutarchus tradit in Romulo U || **14-15** ut Festo, a ferendo] ut Festo placet, a ferendo U || **15** cognomen accaepit] dictus est U

Hinc illud est Horacii in Sermonibus, ad duo iusticiae genera pertinens: «Cur eget indignus quisquam te diuite? Quare Tempa ruunt antiqua deum? Cur, improbe, charae Non aliquid patriae tanto emeritis aceruo?».

5 **65. DENT TIBI CAELESTES, QVOS TV CAELESTIBVS, ANNOS** Sensus est: dii immortales tantam tibi uitae longitudinem praestent quantam ipse sacris aedibus tribuis, qui et aedificas nouas et restituis uetustate collapsas.

66. PROQVE TVA MANEANT IN STATIONE DOMO Tueantur domum Augusti, cuius praesidio aedes sacrae non sentiunt uetustatem.

10 **67. TVM QVOQVE VICINI LVCVS CELEBRATVR AVERNI** Haec sunt festa Lucaria, quae, ut auctor est Festus, Romani in luco celebrabant, qui, permagnus, intra mare Salarium et Tyberim fuit, eo, quod uicti a Gallis, Romani, fugientes e proelio, in ipso se occultauerint. Per uicinum itaque Auernum accipe paludes Hostienses, quae sunt, ut auctor ait: «Qua petit aequoreas aduena Tybris aquas». Has auctor per similitudinem Auernum uocat. Vnde illud est Taciti: «ruder
15 accipiendo Hostienses paludes destinabant». Auernum autem uicinum uocat ac Tyberi proximum comparatione Auerni, qui Baiis contiguus est. De quo ait Propertius: «Clausus ab umbroso qua ludit pontus Auerno». Vbi maiores nostri, ut inquit Strabo, homerica defunctorum uaticinia fuisse fabulis ediderunt opinatique sunt locum Plutoni dicatum esse itaque illic deos Manes aliquando per sacrificia placare mos fuit.

1-3 Hor. *sat.* 2,2,103-105 || **9-12** Haec –occultauerint] *cf.* P. Fest. 119,7-8 M. || **13** Ov. *Fast.* 2,68 || **14-15** Tac. *ann.* 15,43,3 || **17** Prop. 3,18,1 || **17-20** Vbi – fuit] *cf.* Strabo 5,4,5 (*G. Veronensi int.*) (Hom. *Il* 9)

4-6 DENTE – collapsas] *om.* U || **7** PROQVE TVA MANEANT IN STATIONE DOMO] MANEANT IN STATIONE U || **9** TVM QVOQVE VICINI LVCVS CELEBRATVR AVERNI] VICINI LVCUS CELEBRATVR AVERNI U || **9-10** Haec – celebrabant] Quidam, pace nostra, hunc locum interpretentur ut libet; nobis placet accipi festa Lucaria, quae in luco colebant Romani, ut auctor est Festus U || **12-16** Per - Auerni] Quam ob causam Kalendis Februariis ad paludes Hostienses sacra faciebant, quas accipimus per Auernum, quae est, ut auctor ait: «qua petit aequoreas aduena Tybris aquas», de quibus ait Tacitus: «ruderu accipiendu Hostienses paludes destinabant». Vicinum autem Auernum dicit, ne accipiamus eum U || **20** fuit. Sane] fuit. Ad quorum imitationem existimamus ineunte Februario diis manibus sacro Romanos, ad Auernum Hostiensem eisdem diis sacra peregissee. Sane U

Sane Lucrinum lacum, licet multi scriptores ab Auerno distinctum uelint, nonnulli tamen olim Auernum dixerunt; alii Cocyton, teste Syllio, ut: «Ast hic Lucrino mansisse uocabula quondam Cocyti memorant». Strabo autor est ad Thymbriam, uicum Cariae, Auernum esse, qui exhalationes pestiferas habet.

5 Audio a nonnullis, qui Ouidii Fastos publice legerunt, alios deprauare hunc locum et pro Auerno asylum scribere, alios pro Auerno accipere nemus Arcinum. Nos hic nolumus aliena confutare qui nunquam mordere consueuimus, nisi lacessiti. [f. 35v] Rectene sentiamus posteritas sine inuidia iudicabit.

69-70. AD PENETRALE NVMAE CAPITOLINVMQVE TONANTEM INQVE

10 IOVIS SVMMA CAEDITVR ARTE BIDENS Calendis quoque Februariis in aede Vestae ac templo Iouis Tonantis oue rem diuinam faciebant. Scire autem debemus quod Numa Pompilius, autore Solino, habitauit primum in colle Quirinali, deinde ad aedem Vestae, in regia. Ouidius alibi: «Hic locus est Vestae, qui Pallada seruat et ignem, Hic fuit antiqui regia parua Numae». Hinc illud est

15 Taciti: «Numae regia et delubrum Vestae cum Penatibus populi Romani exusta». Sunt autem Penetralia, ut ait Festus, Penatum deorum sacralia, qui, ut Macrobius docet, dii sunt per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus, ut Iupiter, Iuno, Minerua.

2-3 Sil. 12,116 || 3-4 Strabo – habet] cf. Strabo 4,1,11 (*G. Veronensi int.*) || 11-13 Scire – regia] cf. Solin. 1,21 || 13-14 Ov. *trist.* 3,1,29-30 var. || 15 Tac. *ann.* 15,41,1 var. || 16-18 Sunt – Minerua] cf. Macr. *Sat.* 3,4,8; P. Fest. 208,6 M.

5-7 Audio – iudicabit] *om.* U || 9-12 AD PENETRALE – Numa] AD PENETRALE NVMAE Numa U (*om.* ll. 10-12: Calendis – quod) || 13 Ouidius alibi] Vnde illud est Ouidii in tertium U || 14-15 Hinc illud est Taciti] Item illud Taciti U || 15-16 exusta]. Eius regis penetralia quidam fuisse uolunt aedem Carmentis ad radices Auentini. Sunt U

14 numen r

Videtur autem Virgilius uoluisse Vestam quoque de numero esse Penatum, qui cum dixisset: «Sacra suosque tibi commendat Troia penates», mox adiecit: «vittas Vestamque potentem Aeternumque adytis effert penetralibus ignem». De Troianorum Romanorumque Penatibus alia scitu digna apud eundem Macrobi-
 5 lector inueniet. Traditum est seruari in occultis lituos ferreos aeneosque et uas quoddam Troianum fictile eosque esse deos Penates Troianorum. Dionysus uero duos iuuenes, uirilis speciei, deos Penates esse inquit sedentes ac pila tenentes. Capitolini autem Tonantis aedes ea est quam Augustus, teste Suetonio, struxit in
 10 nocturnum iter lecticam eius fulgur perstrinxisset seruumque perducentem exanimasset. In haec aede Iupiter fuit Deliaci aeris exemplar, autore Plinio. Tu uero, lector amice, caue hoc loco ne per Capitolinum Tonantem Iouis Optimi Maximi aedem accipias, aliud enim est templum Iouis Tonantis quod, ut diximus, aedificauit Augustus, aliud Iouis Optimi Maximi, quem Suetonius, Plinius,
 15 Plutarchus aliique scriptores Capitolinum Iouem non Capitolinum Tonantem appellant, cui Tarquinius, Demarati filius, autoribus Tacito et Plutarcho, aedem uouit; Tarquinius autem Superbus extruxit, qui librarum argenti quadraginta milia in fundamenta dicitur impendisse.

2 Verg. *Aen.* 2,293 var. || **2-3** Verg. *Aen.* 2,296-297 || **3-5** De – inueniet] cf. Macr. *Sat.* 3,4,6-13 || **5-7** Traditum – tenentes] cf. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,68,1-2 (*L. Birago interprete*) || **8-11** Capitolini – exanimasset] cf. Svet. *Aug.* 29,3 || **11** In – Plinio] cf. Plin. *nat.* 34,10 || **11-17** Tu – uouit] cf. Svet. *Iul.* 84,3; *Aug.* 26,3; 30,2; 91,2; *Dom.* 8,5; Plin. *nat.* 33,16; 33,19; 35,14; 36,45; Plut. *Publ.* 14,1 (*L. Florentino int.*); Tac. *hist.* 3,72 || **16-17** Tarquinius – impendisse] cf. Plut. *Publ.* 15,3 (*L. Florentino int.*)

7 inquit] memoriae prodidit **U** | sedentes ac pila tenentes] *om.* **U** || **7-8** Capitolini autem Tonantis aedes ea est] CAPITOLINVMQVE TONANTEM Aedem Iouis Tonantis **U** || **11-13** Tu - Iouis Tonantis] Aduertendum autem ne quorundam errorem sequamur, qui, omnia confundentes, per Capitolinum Tonantem Iouis Optimi Maximi aedem accipiunt, non intelligentes cur hoc in loco auctor subiiciat inque Iouis summa caeditur arce bidens nescientesque aliud **U** || **16** Plutarcho, aedem] Plutarcho, Sabino bello aedem **U** || **18** dicitur impendisse] impendisse dicitur **U**

Capitolino Ioui Pompeius Magnus, ut Plinius refert, sex pocula murrhina dicauit. Augustus uero in eius cellam, teste Suetonio, sexdecim milia pondo auri gemmasque ac margaritas quingenties sestertium una donatione contulit. Fuerunt autem Ioues tres, ut quibusdam placet, duo theologi atque Arcades, quorum alter

5 Aetheris, alter Caeli filius fuit, tercius uero qui magis ab omnibus celebratur, Saturno genitus, patrem regno pepulit. Per hunc deum iuraturi lapidem silicem tenebant, haec dicentes: “si sciens fallo, me, Diespiter, salua Vrbe arceque, bonis eiiciat, ut ego hunc lapidem”. Hic est deus illae quem poetae Optimum Maximum uocant quique, ut inquit Horatius: «mare et terras uariisque mundum Temperat

10 horis?», unde nil maius generatur ipso nec uiget quicquam simile aut secundum. Sane P. Nigidius, ut A. Gellius refert, non oues solas, sed omnes bimas hostias bidentes dictas ait quasi biennes. Iginus uero Iulius bidentes scripsit appellari hostias quae per aetatem duos dentes altiores haberent et duidentes uocabantur, ut Festus tradit. Hae dicebantur lectae, autore Seruio, cum nec caudam aculeatam,

15 nec linguam nigram, nec aurem fissam haberent. A bidentibus bidental nomen accaepit. Cum enim fulgura cadebant aderant qui locum expiarent, bidentibus caesis, quem clausum et septum bidental appellabant; itaque, scribit Festus, bidental quoddam templum dici, quod in eo bidentibus hostiis sacrificetur putatque bidentes oues esse duos dentes habentes caeteris longiores.

20 Immolabantur autem in Bidentali binae pecudes, ut Nigidius Figulus scripsit, teste Nonio.

71-72. SAEPE GRAVES PLVVIAS ADOPERTVS NVBIBVS AETHER CONCITAT Columella scribit Calendis [f. 36r] Februariis incipere Fidis occasum et esse interdum Austrum grandinemque.

1 Capitolino – dicauit] Plin. *nat.* 37,18 || 2-3 Augustus – contulit] *cf.* Svet. *Aug.* 30,2 || 6-8 Per hunc deum – lapidem”] *cf.* P. Fest. 115,4-5 M. || 9-10 Hor. *carm.* 1,12,15-16 || 11-14 Sane – tradit] *cf.* Gell. 16,6,13-14; P. Fest. 68,16 || 14-15 Hae – haberent] *cf.* Serv. *Aen.* 6,39 || 15-16 A bidentibus – accaepit] *cf.* P. Fest. 33,10 M. || 17-19 itaque – longiores] *cf.* P. Fest. 33,10-11 M. || 20-21 Immolabantur – Nonio] *cf.* Non. 53,22-23 M. || 23-24 Columella – grandinemque] *cf.* Colum. 11,2,14

3-6 Fuerunt – pepulit] Sciendum Ioues tres fuisse, quorum duo theologi atque Arcades fuere, alter Aetheris, alter Caeli filius, qui uero magis ab omnibus celebratur. Is, e Saturno genitus, patrem regno pepulit U || 7 haec dicentes] haec uerba dicentes U || 8-10 Hic – secundum] *om.* U || 10-11 Sane P. Nigidius] BIDENS Publius Nigidius U || 12 scripsit appellari] appellari scripsit U || 19 habentes caeteris longiores] longiores caeteris habentes U || 22-23 SAEPE – CONCITAT] GRAVES PLVVIAS U

74. GEMMEA PVRPEREIS CVM IVGA DEMET EQVIS Poetice describit Solis occasum, cuius equi quattuor sunt, quorum nomina lege in secundo Metamorphoseos: greca sunt et apertam significationem habent; dicitur autem iiii Nonas Lyram occidere.

5 76. VBI EST HODIE QVAE LYRA FVLSIT HERI? Lyra, quam, ut diximus, Fidem et Fidicula uocant (licet fides, ut quibusdam placet, proprie sit citharae neruus et fidicula interdum neruus quo ad tormenta utebantur), hoc tempore occidit uesperi, quod etiam Plinius scribit parum ab Ouidio Columellaque
10 dissentiens, de cuius signi occasu autor ait supra: «Apparet toto iam Lyra nulla polo». Quod nos mouere non debet non solum quia forma et magnitudo signorum facit ut alio tempore incipiant exoriri atque occidere alio desinant, qua ratione, totius Lyrae forma non apparente, eius tantum particula uideri potuit, Lyrae nullam imaginem obiciens, intuenti, sed quod de signorum ortu atque occasu
15 tanta est inter autores dissensio, ut nihil tradatur incertius raro, ut inquit Plinius, illius sententia cum alio congruente. Quod, ut caetera praetereantur, una ostendit discordia quod matutinum Vergiliarum occasum Hesiodus fieri dixit cum aequinoctium autumnus conficertur, Thales xxv dies ab aequinoctio, Anaximander xxix, Eudemon xlvi. Nec nos latet praeterea quantum hac in re addat uel minuat
20 diuersitas horizontis, unde non est cur mirari debeamus si eadem interdum a poeta uarie traduntur. Diodorus autor est Mercurium Aegyptium Lyrae inuentorem fuisse, quam trichordem fecisse dicitur. Is eam Appollini tradidisse fertur, a quo ad Amphionem peruenit. Horatius: «Mercuri, nam te docilis magistro Mouit Amphion lapides canendo». Ea in caelum translata est, ut diximus supra.

1-3 Poetice – Metamorphoseos] *cf.* Ov. *met.* 2,153-154 || 5-9 Lyra – dissentiens] *cf.* Plin. *nat.* 18,235; Colum. 11,2,4 || 9-10 Ov. *Fast.* 1,654 *var.* || 14-15 ut – congruente] *cf.* Plin. *nat.* 18,212 || 15-18 Quod – xlvi] *cf.* Plin. *nat.* 18,213 || 20-21 Diodorus – dicitur] *cf.* Diod. Sic. 5,59,2 (*P. Florentino int.*) || 22-23 Hor. *carm.* 3,11,1

1-4 GEMMEA – occidere] *om.* U || 5 VBI EST HODIE QVAE LYRA FVLSIT HERI?] Lyra U | Lyra] Hoc signum U | quam] *om.* U || 6-7 licet – neruus] licet proprie fides citharae neruum significet et fidicula neruum U || 8 etiam] et U || 11-13 qua – intuenti] *om.* U || 13 signorum] ipsorum U || 16 dixit] tradidit U || 18 xxix] xxviii U || 18-21 Nec – dicitur] *om.* U || 21-22 Is – peruenit] Lyram Apollo a Mercurio accepit [*accepit in mg. dxt.*], a quo putatur ad Amphionem peruenisse U || 23 Ea in caelum translata est, ut diximus supra] *om.* U

77. MEDII QVOQVE TERGA LEONIS IN LIQVIDAS SVBITO MERSA
 NOTABIT AQVAS Leo Cleoneus inter astra est, ut quibusdam placet, uel quod
 sit principes ferarum uel quod ab Hercule inermi primo certamine fuerit
 interemptus, qui a Cleone oppido, Nemeae siluae uicino, cognomen accaepit,
 5 quamuis nonnulli tradant Nemeum leonem non esse quem dicimus Cleoneum.
 Eius terga hoc tempore mane occidunt occasu cosmico, Aquario uidelicet oriente
 cum Sole, qui magnam eius signi partem emensus est. Vnde scribit Columella
 tercio Nonas huius mensis medium Leonem in occasum ferri. Eius pellem
 Hercules habuisse fingitur, autore Festo, ut homines cultus antiqui admoneantur.
 10 Sed attende occasum hunc tribui eidem nocti qua et Lyra occidit.

79-80. QVEM MODO CELATVM STELLIS DELPHINA VIDEBAS, IS
 FVGIET VISVS NOCTE SEQUENTE TVOS iii Nonas Februarias Delphin
 occidet uesperis, de cuius ortu heliaco supra legimus: «Interea Delphin clarum
 super aequora sidus Tollitur». Sol enim hoc tempore adhaeret Piscibus, qui, ubi in
 15 occasum ferri coeperint, oriatur Virgo necesse est, cuius signi ex ortu Delphinem
 constat occidere. Hunc alii eum esse uolunt qui, missus quaesitum Amphitritem, a
 Neptuno amatam, uirgini ut ei nuberet persuasit, ut diximus supra. Alii unum esse
 dicunt e nautis, quos Bacchus in delphines dicitur conuertisse.

7-8 Vnde – ferri] *cf.* Colum. 11,2,14 || **8-9** Eius – admoneantur] *cf.* P. Fest. 207,3 M. || **13-14** Ov. *Fast.* 1,457-458 || **14-16** Sol – occidere] *cf.* Hyg. *astr.* 3,16; 4,12,6 || **16-17** Hunc – supra] *cf.* Hyg. *astr.* 2,17

1-2 MEDII – AQVAS] MEDII QVOQVE TERGA LEONIS U || **10** Sed – occidit] *om.* U || **11-13** QVEM – de cuius ortu] QUEM MODO VIDEBAS De cuius ortu (*om.* ll. 11-12: iii Nonas – uesperis) U || **14** Tollitur». Sol] Tollitur». FVGIET VISVS Occidet uesperis. Sol U || **17-18** Alii – conuertisse] *om.* U

Alii eum esse uolunt a quo Arion uectus est, fidicen nobilis, qui, cum Tarento
 Corinthum cum multis opibus peteret, ubi rex Corinthi, Periander, eum amicum
 amatumque habuerat, nautis eum interficere parantibus petiit ut prius caneret
 cithara ad cuius sonum, cum delphini conuenissent, Arion se in mare deiecit
 5 exceptusque ab uno imminens periculum euitauit. Lege historiam apud Plinium,
 A. Gellium et Herodotum, ne te obtundam, quamuis Strabo fabulari inquit
 Herodotum, qui ait Arionem [f. 36v] a delphine in Taenarum fuisse peruectum.
 Caeterum Solinus in Laconia inquit fanum esse Arionis Methymnaei, quem,
 delphine eo aduectum, imago aerea testatur, ad effigiem casus expressa, praeterea
 10 tempus signatum Olympiade enim xxix id ipsum gestum probatur. Sane
 Methymna, Arionis patria, urbs Lesbi est. Vnde illud est: «Quam Methymnaeo
 carpit de palmitibus Lesbos», ex qua insula multos fuisse constat ingenio et
 doctrina praestantes, quorum Terpander pro tetrachordo lyra heptachordo usus
 est. Eam Macareus rex tenuit, teste Diodoro, qui Methymnem et Mytilenem filias
 15 habuit, a quibus duabus urbibus eius insulae celeberrimis nomen est inditum.
 Plinius autor est si, occidente Delphino, hymbres fuerint per Arcturum non
 futuros.

81. FAELIX IN AMORIBVS INDEX Secunda usus fortuna, qui, cum indicasset
 Amphitritae amorem Neptuni, quicquid uoluit persuasit.

20 **82. LESBIDA CVM DOMINO SEV TVLIT ILLE LYRAM** Patronimicum
 faemininum a Lesbo insula notissima, unde et Lesbios deducitur et Lesbos.

86. SAEPE AVIDVM FVGIENS RESTITIT AGNA LVPVM Augetur oratio.
 Plus enim est sistere formidantem agnam ac fugientem quam lupum insequentem.

5-7 Lege – peruectum] *cf.* Plin. *nat.* 9,28; Gell. 16,19,1-23; Hdt. 1,23-24; Strabo 13,2,4 ||
 8-10 Caeterum – probatur] *cf.* Solin. 1,6 || 11-12 Verg. *georg.* 2,90 || 14-15 Eam –
 inditum] *cf.* Diod. Sic. 5,81,7 (*P. Florentino int.*) || 16-17 Plinius – futuros] *cf.* Plin. *nat.*
 18,311 || 18-19 Secunda – persuasit] *cf.* Hyg. *astr.* 2,17

6 ne te obtundam] *om.* U || 10 xxix] undetrigesima U || 12-14 ex – est] ex qua insula fuisse
 Terpandrum fidicinem tradunt, qui primus pro tetrachordo lyra heptachordo usus est U ||
 15 duabus urbibus] duobus oppidis U || 18-23 FAELIX – insequentem] *om.* U

89. CVM PALLADIS ALITE Nyctimene, quam Pallas in tutelam suam recaepit, pulsa cornice. Licet autem et multae aues noctuam impetant, cornix eo propensius huic aui infensa dicitur, quod, ut Ovidius alibi fabulantur, Nyctimene apud Palladem eius locum occupavit. Erat enim cornix, ut ait Naso, «comes inculpata
5 Mineruae». Ea, ut inquit Plinius, ales est inauspicatae garrulitatis notaturque raro ab Arcturi sidere ad hirundinum aduentum eam in Mineruae lucis templisque alicubi omnino non aspici, sicut Athenis.

91. CYNTHIA Diana a Cyntho, monte Deli. Est autem magna et eminentissima laus Arionis, cuius cantu non minus obstupuisse inquit Dianam quam cum fratrem
10 canentem, hoc est, Apollinem audit.

94. CAPTAQVE ERAT LYRICIS AVSONIS ORA SONIS Facta mentione Siciliae, meminit et Italiae, secundum historiam Herodoti, qui ait concupisse Arionem, cum permultum temporis triuisset apud Periandrum, in Italiam et Siciliam nauigare.

95. PVPPIM CONSCENDIT ARION Nauim Corinthiorum, quam Arion, Tarento profecturus, ab iis conduxit, cum nullis magis Corinthiis fideret.

101. QUID TIBI CVM GLADIO? Poetice rectorem nauis increpat, cum eius esset temonem ac rudentes tractare, non gladium.

103. MORTEM NON DEPRECOR INQVIT “Non recuso, non repello, ut
20 equidem [f. 37r] merui, nec deprecor”, inquit, “utere sorte tua”.

105. DANT VENIAM Beneficium canendi. Nulla enim Arionis culpa praecesserat per quam uenia daretur, hoc est, paenae condonatio.

2-5 Licet – Mineruae] *cf.* Ov. *met.* 2,590 || **4-5** Ov. *met.* 2,588 || **5-7** Ea – Athenis] *cf.* Plin. *nat.* 10,30 || **11-14** Facta – nauigare] *cf.* Hdt. 1,24,1 (*Valla int.*)

1 CVM PALLADIS ALITE] PALLADIS ALITE U || **1-5** Nyctimene – Mineruae] Noctua. De cornice ipse alibi [De – alibi *add.* U²]: «mox acta per auras Euehor et data sum comes inculpata Mineruae» U || **5** Ea, ut inquit Plinius, ales] Haec ales U || **8-10** CYNTHIA – audit] *om.* U, *qui hab.* FRATERNIS MODIS (*Fast.* 2,92) Sono lyrae Apollinis U || **11** CAPTAQVE ERAT LYRICIS AVSONIS ORA SONIS] AVSONIS ORA U || **15** PVPPIM CONSCENDIT ARION] PVPPEM U | Nauim] Nauem U || **17-18** QUID – gladium] *om.* U || **19** MORTEM NON DEPRECOR INQVIT] NON DEPRECOR U | non repello] *om.* U || **21-22** DANT – condonatio] *om.* U

107. INDVERAT TYRIO *DISTINCTAM* MVRICE PALLAM Quidam
 «bistinctam» legunt, hoc est, dibapham. Vestis enim, si purpura bis madefiat, quali
 Romae usus est Lentulus Spinter, aedilis curulis, dibapha dicitur. Alii distinctam
 legunt: distinguebatur enim palla arte Phrygionum. Plautus: «Pallam ad
 5 phrygionem fert confecto prandio». Fuit id uestis genus tunicae, pallium,
 accaepitque nomen pallae, secundum Varronem, ut Seruius refert, ab irrugatione et
 mobilitate, quae circa finem eius, id est ἀπὸ τοῦ πάλλειν. Legimus tamen apud
 eundem Varronem dictam pallam quod palam gestaretur. Eam longam fuisse
 dubium non est, ut: «Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae», qua utebantur
 10 non solum faeminae, ut: «pallam signis auroque rigentem Et circumtextum croceo
 uelamen achanto, Ornatus Argiuae Helenae», sed citharedi quoque ac tibicines.
 Cicero ad Herennium: «Vt citharedus cum prodierit optime uestitus, palla inaurata
 indutus». Horatius: «Et luxuriam addidit arti Tibicen traxitque uagus per pulpita
 uestem». Hanc uestem quidam significari per syrma interdum arbitrantur dictum
 15 ἀπὸ τοῦ σύρειν, id est, trahendo, quamuis σύρμα apud Graecos pro quouis tractu
 accipitur. Seneca de Baccho: «auro decorum syrma barbaricum trahit». De eodem
 Statius: «Si decet aurata Bacchum uestigia palla Verrere». Cauendum ne quidam
 interpres Iuuenalis nos ducat in deuia, qui ait: «praetexta palla utebantur qui funus
 curabant, ut inquit Pompeius, cum legendum sit praetexta pulla».

2-3 Vestis – dicitur] *cf.* Plin. *nat.* 9,137 || 4-5 Plaut. *Men.* 469 || 5-7 Fuit – πάλλειν] *cf.* Serv. *Aen.* 1,648 (Varro *frg.* 83 Salvadori) || 7-8 Legimus – gestaretur] *cf.* Calder. *ad Iuv.* 10,212 (Varro *ling.* 5,131) || 9 Verg. *Aen.* 11,576 || 10-11 Verg. *Aen.* 1,648-650 || 12-13 *Rhet. Her.* 4,47,60 || 13-14 Hor. *ars* 214-215 || 14-16 Hanc – accipitur] *cf.* Porph. *Hor. ars* 278 || 16 Sen. *Herc. f.* 475 *var.* || 17 Stat. *Ach.* 1,262-263 || 18-19 Calder. *ad Iuv.* 10,262 (P. Fest. 236,6 M.)

1 INDVERAT TYRIO *DISTINCTAM* MVRICE PALLAM] *DISTINCTAM* MVRICE PALLAM U || 5 uestis genus] genus uestis U

7 ἀπὸ τοῦ πάλλειν] *spat. vac.* r || 8 palamgestaretur r || 14 ἀπὸ τοῦ σύρειν] *spat. vac.* r || 15 σύρμα] syrma r

110. TRAIECTVS PENNA TEMPORA Quod de cygno autor sentit hoc loco, dum imminente morte cantum flebilem facit, penna eius cerebrum laedi, Magnus Albertus et Isidorus litteris mandauerunt, quamuis Aristoteles et Plinius ea de re nihil scripserint. Haec auis est amphibia, hoc est, terra et aqua uictum quaeritans
 5 et Graece quidem cygnus, latine uere olor dicitur; canitque suauis quia longum collum et inflexum habet, per quod necesse est eluctantem uocem uarias reddere modulationes. Fertur autem mortis tempore dulcius solito canere ac propriam mortem flebili cantu praedicere, quod quidam fabulosum putant. Sed in primo Tusculanarum Quaestionum refert Cicero commemorare Socratem sic omnibus
 10 bonis et doctis esse moriendum, ut cygni, qui Apollini dicati sunt, quod ab eo diuinationem habere uideantur, prouidentes quid in morte boni sit, cum cantu et uoluptate moriuntur. Hi, ut Seruius scribit, nullis dant auguria, nisi nautis, ut: «Cygnus in auguriis nautis gratissimus ales». Mouetur autem πάθος a simili Ouidius alibi sic: «ubi fata uocant, udis abiectus in herbis Ad uada Maeandri
 15 concinit albus olor». Huic aui boni poetae comparari solent. Horatius: «Multa Dircaeum leuat aura cygnum».

113. FIDE MAIVS Non est incredibile uectum esse Arionem a delphine, cum A. Gellius, Plinius et alii scriptores de delphinis mira commemorent. Quid quod Simonis nomine delectantur qui simi sunt et recuruo tergo?

20 115-116. ILLE SEDET CITHARAMQVE TENET PRECIVMQVE VEHENDI CANTAT Cantat carmen ita sublime, ita suaue, ut esset uberrimum uecturae precium.

1-4 Quod – scripserint] Albert. Magn. *De anim.* 33,35; Isid. *orig.* 12,7,18-19 || 4-7 Haec – modulationes] *cf.* Isid. *orig.* 12,7,18-19 || 7 Fertur – putant] *cf.* Schol. *Stat.* 5,341-345 || 8-12 Sed – moriuntur] *cf.* Cic. *Tusc.* 1,73 || 12-13 Hi – ales] *cf.* Serv. *Aen.* 1,393 (Macer *carm. frg.* 4,1) || 14-15 Ov. *epist.* 7,3-4 || 15-16 Hor. *carm.* 4,2,25 || 17-18 Non – commemorent] *cf.* Plin. *nat.* 9,24-34; Gell. 16,19,1-23

1 de] *in mg. dxt.* U² || 13 autem] aut U || 15-16 Huic - cygnum] *om.* U || 17-22 FIDE – precium] *om.* U

2 ledi r || 13 pathos r

117. ASTRIS DELPHI[f. 37v]NA RECAEPIT Astrum graecum est. Vnde aster ille Platonis, a nobis stella dicitur, cuius diuini philosophi pulcherrimum distichum nos sic latinum fecimus: «Stella meus, stellas dum suspicit ipse ego caelum esse uelim, ut multo hunc lumine despiciam».

5 118. STELLAS IVSSIT HABERE NOVEM Alii Delphinem decem stellis constare dixerunt.

120. VELLEEM, MAEONIDE, PECTVS INESSE TVVM Apostrophem facit ad Homerum, cuius optat ingenium. Is uel a Maeonia, id est, Lydia, ubi est Colophon, Maeonides dicitur uel a patre Maeone. Notum enim est inter opiniones
10 quae de natalibus eius feruntur hanc esse quod Maeonis filius fuerit.

121. SACRAS NONAS Quae nunc Augusto dicatae uideri possunt. Dixerat enim supra: «Nonarum tutela deo caret».

127. SANCTE PATER PATRIAE Nonis Februariis Caesar Augustus, Patris Patriae cognomen accaepit, quod ei, ut Suetonius scribit, uniuersi repentino
15 maximoque consensu detulerunt et Senatus in curia neque decreto neque acclamatione, sed per Valerium Mesalam id mandantibus cunctis, qui ait: “Quod bonum faustumque sit tibi domuique tuae, Caesar Auguste! Senatus, te consentiens, cum populo Romanorum consalutat Patrem Patriae”. Quo tempore Augustus lachrymas continere non potuit. Naso in quarto Tristium: «Tu quoque,
20 cum patriae rector dicare paterque, Vtere more dei nomen habentis idem».

3-4 Costant. *epigr. De stella Platonis* (Sonc. ff. b_{ii}v = Hutton p. 112) = *A.P.* 7,669 || 4-5 Ali – dixerunt] *cf.* Hyg. *astr.* 3,16 || 11 Ov. *Fast.* 1,57 || 12-17 Nonis – Patriae”] *cf.* Svet. *Aug.* 58,1-2 || 18-19 Ov. *trist.* 2,39-40

1-4 ASTRIS – despiciam] *om.* U || 4 STELLAS IVSSIT HABERE NOVEM] STELLAS NOVEM U || 4-5 Alii Delphinem decem stellis constare dixerunt] alii decem dicunt U || 6 VELLEEM – TVVM] MAEONIDE U || 6-7 Apostrophem facit ad Homerum, cuius optat ingenium] *om.* U || 7-8 Is – opiniones] Homere a Maeonia, id est Lydia, ubi est Colophon uel, quod notum est inter opiniones U || 9 eius] Homeri U || 10-11 SACRAS – caret] *om.* U || 12 SANCTE PATER PATRIAE] PATER PATRIAE U

Seneca: «Sic ille patriae primus Augustus parens Complexus astra est». Cicero, ut in eius uita legimus, primus omnium Romanorum Pater Patriae appellatus est. Hinc illud est Plinii: «Salue primus omnium parens patriae appellate». Quo nomine M. Cato, uir seuerus et summae grauitatis, eum appellauit, teste Appiano.

5 Postea uero imperatores Romani eam appellationem sibi usurparunt, quae Ciceroni contigit in libera ciuitate. Iuuenalis: «Roma parentem, Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit». Quo in loco Satyrus imperatores deridet qui ab adulatoribus patris patriae cognomen sumebant fallebanturque, ut ait Plutarchus, cum excellentiam honorum a populis sibi tributam maximum beniuolentiae

10 testimonium existimarent. Quamuis enim sponte sua et beniuolentia quadam ad decorandos principes moueri populi uideantur, ducuntur tamen plerunque metu cum tam hi qui oderunt quam qui amant prosequi honoribus principes soleant. Prudentes igitur et optimi rerum publicarum gubernatores non tam laborant ut honores a populis consequantur quam ut digni honoribus sint. Huius tituli, quo

15 Augustus a Senatu Populoque Romanorum donatus est, meminit Horatius in primo Carminum, ut: «hic magnos potius triumphos, Hic ames dici pater atque princeps».

128. HOC DEDIMVS NOS TIBI NOMEN, EQVES Nasonis familia equestris ordinis fuit et ipse Augusti Caesaris munere eques triumuiratum consecutus est.

1 Sen. *Oct.* 477-476 || **2-3** L. Aretinus *Vita Cic.* || **3** Plin. *nat.* 7,117 || **3-4** Quo – Appiano] *cf.* App. *B. civ.* 2,7,1 (*P. C. Decembrio int.*) || **6-7** Iuv. 8,243-244 || **7-10** Quo – existimarent] *cf.* L. Aretinus *Vita Cic.* || **16-17** Hor. *carm.* 1,2,49-50

3 Hinc] Vnde **U** || **14-17** Huius – princeps]] *om.* **U** || **18** HOC DEDIMVS NOS TIBI NOMEN, EQVES] EQVES **U**

Sane «Nos eques dedimus» est rara constructio sed tolerabilis. Verum enim apparet quod grammatici tradunt constructionem quam Graeci syntaxim uocant reddi ad uocis intellectum. Vnde per diuersas figuras solent a scriptoribus accidentia uariari, quae licet quantum ad ipsas dictiones incongrue disposita uideantur, rectissime tamen posita, intelliguntur sensus ratione. Quid est enim aliud «Pars in frustra secant» nisi multi et «nos eques dedimus» nisi nos equestris ordi[41r]nis uiri?

5
129. RES TAMEN ANTE DEDIT Rei ueritas et meritorum magnitudo ne Augustus uideatur adulatione populi eum titulum consecutus.

10 **133.** FACIT HIC TVA MAGNA TVENDO MOENIA Aequauit Augustum Ioui, quod pater sit uti Iupiter; nunc praepone Romulo quod tuendo Urbem more optimi patris amplissimam reddiderit quam Romulus reliquit humillimam.

134. TV DEDERAS TRANSILIENDA REMO Tantae humilitatis ut ea transilierit Remus quam ob causam fertur occisus, licet sint qui rem aliter tradant ut alibi dicemus.

15 **135.** CVRES Illustris urbs Sabinorum, auctore Plutarcho, unde Quirites dicti sunt ut quibusdam placet. Nota est historia. Cenina etiam oppidum est apud urbem, quod, teste Festo, a Cenite conditore nomen accipit: hinc dicti Ceninenses.

139. TV RAPIS, HIC CASTAS DVCE SE IVBET ESSE MARITAS Ἀντίθετον est et merito laudatur Augustus qui, ut ait Suetonius, leges quasdam retractauit, quasdam de integro sanxit, ut de adulteriis et de pudicitia.

20 **140.** TV RECIPIIS LVCO Asylum dicit, a Romulo constitutum, latronum ac pessimorum omnium receptaculum.

6 Verg. *Aen.* 1,212 || **16-17** Illustris – placet] cf. Plut. *Num.* 3,5 (*L. Florentino int.*) || **17-18** Cenina – accipit] cf. P. Fest. 45,10 M. || **19-21** Ἀντίθετον – pudicitia] Svet. *Aug.* 34,1 || **22-23** Asylum – receptaculum] cf. Plut. *Rom.* 9,3 (*I. Tortellio int.*); Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,15,4 (*L. Birago interprete*)

1-7 Sane – uiri] *om.* U || **8-12** RES – humillimam] *om.* U || **13** TV DEDERAS TRANSILIENDA REMO] TRANSILIENDA REMO U | Tantae humilitatis] Tam humilia U || **14-15** qui rem aliter tradant ut alibi dicemus] qui aliter dicant U || **17** Nota est historia] *om.* U || **17-18** Cenina – Ceninenses] CENINA (*Fast.* 2,135) Hoc oppidum, auctore Festo, a Cenite conditore nomen accepit U || **22** TV RECIPIIS LVCO] LVCO U || **22** Asylum dicit] Asylo U || **22-23** a Romulo – receptaculum] *om.* U

13 Tante r || **19** Ἀντίθετον] Antistetton r

142. TV DOMINI NOMEN Augustus domini appellationem ut maledictum et opprobrium semper exhorruit, teste Suetonio, cumque, eo spectante ludos, pronunciatum esset: “O dominum aequum et bonum” et, uniuersi, quasi de ipso, dictum exultantes comprobassent, statim manu uultuque indecoras adulationes repressit et insequenti die grauissime corripuit edicto dominumque se postea appellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis uel serio uel ioco passus est. Et recte domini enim nomen, quo perempto, omnis seruitus extincta est, tyranni est potius quam benigni principis, qualis fuit Augustus, qui, ut Seruius tradit, palatium iussu eius aedificatum reipublicae dono dedit.
- 5
- 10 143. VENIAM DEDIT HOSTIBVS ILLE Ouidius alibi: «Tu ueniam Partho superato saepe dedisti, Non concessurus quam tibi uictor erat. Diuitiis etiam multos et honoribus auctos Vidi, qui tulerant in caput arma tuum». Suetonius: «Clementiae ciuitatisque eius multa et magna documenta sunt. Ne enumerem, quot et quos diuersarumque partium uenia et incolumitate donatos principem etiam in ciuitate locum tenere passus sit».
- 15
144. CAELESTEM FAECIT TE PATER, ILLE PATREM “Tu Martis gratia in caelum recaeptus es, cuius te filium crediderunt”. Augustus uero de patre optime meritus ut pium filium decuit Iulium Caesarem retulit in numerum deorum, cui, cum ludos funebres celebraret, die medio stella apparuit fulsitque per septem
- 20
- continuos dies, quam Augustus parentis esse confirmauit, unde illud est: «Ecce Dionei processit Caesaris astrum».

1-6 Augustus – est] *cf.* Svet. *Aug.* 53,1 || 6-9 Et – dedit] *cf.* Serv. *Aen.* 4,410 || 10-12 Ov. *trist.* 2,43-46 *var.* || 13-15 Svet. *Aug.* 51,1 || 17-20 Augustus – confirmauit] *cf.* Serv. *ecl.* 9,46 (Verg. *ecl.* 9,47)

1 TV DOMINI NOMEN] DOMINI NOMEN U || 6-9 Et – dedit] Idem, ut Seruis tradit, palatium iussu eius aedificatum, cum esset domus priuata, rei publicae dono dedit U || 16 CAELESTEM FAECIT TE PATER, ILLE PATREM] PATREM U || 16-17 “Tu – crediderunt”] *om.* U || 17-18 Augustus – deorum] Iulium Caesarem U || 19 cum ludos] cum Augustus ludos U

145. IAM PVER IDAEVS MEDIA TENVS EMINET ALVO Aquarius quem quidam Ganymedem esse uolunt, ut diximus supra, Nonis Februariis media aluo tenus antecedit Solem orientem. Quod hoc tempore fieri necesse est [f. 38r], Sole Piscibus propinquante, cum Aquarius et oriatur et occidat capite prius quam
 5 reliquis membris. Hoc signum cum aquae effusione triginta stellis constare dicitur. Aquarium alii Cecropem esse dixerunt, alii Deucalionem. Poeta hic eos sequitur qui uolunt hanc partem zodiaci esse Ganymedem, qui Ioui, ut alibi legimus, nectar ministrat, inuisa Iunone. Quidam enim dicunt receptum Ganymedem ad ministerium poculorum, remota Hebe, Iunonis filia. Quam ob rem
 10 existimatur dixisse Virgilius: «Et genus inuisum et rapti Ganymedis honores». Est autem raptus, ut scribit Strabo, ad Priapeni et Cizyceni agri fines in loco, quem ἀπὸ τοῦ ἀρπάζω, quod est rapio, Harpagiam appellarunt, quamuis alii, ut idem autor scribit, arbitrentur id circa Dardanium promontorium contigisse.

147. SIQVIS BOREAN HERRERE SOLEBAT Hic uentus Aquilo etiam dici
 15 solet a uehementia uolatus, qua uidetur aquila imitari.

148. GAVDEAT A ZEPHYRIS MOLLIOR AVRA VENIT Fauoni hoc tempore spirare incipiunt, qui, ut inquit Plinius, hibernum molliunt caelum, Sole Aquarii partem xxv obtinente. Alii eorum exortum septimo Idus siue circa Idus Februarias ponunt.

3-6 Quod – dicitur] cf. Hyg. astr. 3,28 || 6-8 Aquarium – Iunone] cf. Hyg. astr. 2,29 || 10-11 Verg. Aen. 1,28 || 11-13 Est – contigisse] cf. Strabo 13,1,11 (G. Tiphernate int.) || 16-18 Fauoni – obtinente] cf. Plin. nat. 2,122

1 IAM PVER IDAEVS MEDIA TENVS EMINET ALVO] PVER IDAEVS U || 4-5 cum – membris] om. U || 6-11 dicitur – honores] dicitur oriturque et occidit capite prius quam reliquis membris. MIXTO NECTARE (Fast. 2,146) Illud tangit quod quidam dicunt receptum Ganymedem ad ministerium poculorum, remota Hebe, Iunonis filia, ut: «Inuitaque Ioui nectar Iunone ministrat». Hic putant quidam dixisse Virgilium: «rapti Ganymedis honores» U || 11 ad Priapeni et Cizyceni agri fines] ad fines Cizyceni et Priapeni agri U || 13 arbitrentur] arbitrantur U || 14-15 SIQVIS – imitari] om. U || 16 GAVDEAT A ZEPHYRIS MOLLIOR AVRA VENIT] A ZEPHYRIS MOLLIOR U || 18 septimo] vii U

12 ἀπὸ τοῦ ἀρπάζω] spat. vac. r

Est autem Fauonius, ut idem inquit, genitalis mundi spiritus, qui Graece Ζέφυρος uocatur, flans ab occasu aequinoctiali aduersus Eurum, Latine uero Fauonius dicitur, a fouendo, ut quosdam existimasse idem Plinius refert. A Fauonio ad aequinoctium uernum dies quadraginta sunt, ut Varroni placet. Hunc uentum
5 quidam ad viii Calendas Martias Chelidoniam uocarunt ab hirundinis uisu, alii ab aduentu auium Ornithiam, rustici uero Cathlitionem, natura semina accipere gestiente, quem Horatius recte candidum dicit, ut: «Quid fles, Asterie, quem tibi candidi Primo restituent uere Fauonii». Inducit enim serenitatem et bonus ac benignus est, cum uernum aerem clementiorem facit.

10 **149-150.** QVINTVS AB AEQVOREIS NITIDVM IVBAR EXTIV LIT VNDIS LVCIFER, ET PRIMI TEMPORA VERIS ERVNT v Idus Februarias noui ueris initium est, cuius diem primum esse in Aquario autor est Varro, ut: «aestatis in Tauro, autumnus in Leone, hyemis in Scorpione», quorum signorum, ut idem Varro scribit, dies xxiii, quattuor temporum primus est, ita ut uer constet diebus xci,
15 aestas xcv, autumnus xci, hyems lxxxix. Sunt tamen quibus placeat esse initium ueris ad vii siue viii Idus Februarias et hanc anni partem a Fauonio inchoari. De quo Plinius hic inquit uer inchoat aperitque terras tenui frigore saluber.

2-3 Latine – refert] *cf.* Plin. *nat.* 16,93 || **3-4** A Fauonio – placet] *cf.* Varro *rust.* 1,28,2 || **4-7** Hunc- gestiente] *cf.* Plin. *nat.* 2,122; 16,94 || **7-8** Hor. *carm.* 3,7,1-2 || **11-12** v – Varro] *cf.* Varro *rust.* 1,28,1 || **12-13** Varro *rust.* 1,28,1 || **13-15** quorum – lxxxix] *cf.* Varro *rust.* 1,28,1 || **15-16** Sunt – inchoari] *cf.* Plin. *nat.* 2,122 || **16-17** De quo – saluber] *cf.* Plin. *nat.* 18,337

1 ut idem inquit] *om.* U || **1-2** spiritus, qui] spiritus, auctore Plinio, qui U || **8-9** Inducit – facit] *om.* U || **10-11** QVINTVS – ERVNT] PRIMI TEMPORA VERIS ERVNT U || **11** v] iiii U || **14** xxiii] tertius et uicesimus U || **14** xci] lxxxix U || **15** xcv] lxxxv U | xci] lxxxix U | lxxxix] lxxxviii U || **16** siue viii] *om.* U || **17** saluber] saluberrimus U

2 Ζέφυρος] Zephyros r || **6** Cathlitionem r

Ver, autore Macrobio, et calidum est et humectum, cuius mense primo uer
nonuum dicimus, secundo adultum, tercio praeceps. Eius certissimum indicium
nonnulli existimarunt Papilionis prouentum ob infirmitatem animalis, ut Plinius
scribit. Sunt qui aestatis principium ponunt viii Idus Maias, ut autumnii vii Idus
5 Augusti et hyemis v Idus Nouembris.

153-154. TERCIA NOX *ADERIT*, CVSTODEM PROTINVS VRSAE *ASPICIE*
GEMINOS EXERVISSE PEDES Arctophylacen dicit, qui interpretatur Vrsae
Custos et dicitur Bootes. Manilius: «A tergo nitet Arctophylax idemque Bootes».
Dicitur et Arcturus, ut Lactantius grammaticus docet, sed proprie Arcturus, teste
10 Seruio, stella est in signo Bootae, cuius ortus et occasus tempestates grauissimas
facit. Arctophylacis pedes iii Idus Februarii chronice oriuntur, quod signum citius
quam chelae in ortum ferri cernitur, sed sinistram eius manum Circulus Arcticus
includit ita ut neque exoriri neque occidere uideatur, quae dicitur stellas
quattuor[f. 38v] continere, cum totus Arctophylax xiiii constet, cuius occasus
15 quattuor signorum Zodiaci tempus absumit siue ut, quibusdam placet, trium, unde
a poetis piger dicitur, ut: «Siue est Arctophylax, siue est piger ille Bootes» et
«frigida circumagunt pigri sarraca Bootae». Huius pes dexter aestiuo circulo
nititur, qui, cum longe absit, ab eius manibus oriatur et occidat necesse est.
Dicitur autem Iouis filius et Calistus, quamuis Hermippus scripserit Philomelum
20 esse Cereris et Iasonis filium.

1-2 Ver – praeceps] *cf.* Macr. *Sat.* 7,5,20; Isid. *orig.* 5,35,2 || **2-4** Eius – scribit] *cf.* Plin.
nat. 18,209 || **4-5** Sunt – Nouembris] Colum. 11,39; 11,57; 11,84 || **8** Manil. 1,316 || **9-11**
Dicitur – facit] *cf.* Schol. Stat. 3,684; Serv. *georg.* 1,204 || **11-15** Hyg. *astr.* 3,3; 4,12 || **16**
Ov. *Fast.* 3,405 || **17** Iuv. 5,23 *var.* || **17-18** Huius – est] *cf.* Hyg. *astr.* 3,3 || **19-20** Dicitur –
filium] *cf.* Hyg. *astr.* 2,4

4-5 Sunt – Nouembris] *om.* U || **6-7** TERCIA – PEDES] CVSTODEM VRSAE U || **7**
dicit] *om.* U || **11** iii] pridie U || **17-18** Huius – est] *om.* U || **19** Dicitur autem] Hic fuit U

156. CALISTO SACRI PARS FVIT VNA CHORI Haec Lycaonis filia, a Ioue compressa, peperit filium Arcadem, qui, cum pene in eo esset ut matrem ira Iunonis in Vrsam mutatam occideret, translatus in caelum Arctophylacis nomen accaepit, licet quidam hunc Icarum esse uelint, a pastoribus interfectum, quos,
5 uino tunc primum reperto, ebrios fecerat. Vocatur et idem Arcturus, ut diximus, a quibusdam, quod post caudam Vrsae locatus sit; item Bootes quod boues cum plastro agat. Sunt qui Vrsam Maiorem non Calisto sed Megisto dictam tradiderint Lycaonis neptem.

161. FOEDERA SERVASSET, SI NON FORMOSA FVISSET Quia rara est
10 concordia formae atque pudicitiae. Ouidius alibi: «sed te decor iste, quod optas, Esse uetat, uotoque tuo forma tua forma repugnat». Fuisse autem pulcherrimam eius nomen ostendit.

167. VIRGO TEGEAEA Vocatiuus casus est nominis patrii a Tegea, oppido Arcadiae.

171. EXVERAT TVNICAS Tunica a tuendo corpore nomen accaepit, ut autor est
15 Varro, putaturque uestimentum esse manicas non habens. Vnde illud est Virgilio: «Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae»; inde tunicare dicebant pro uestire. Varro in Logomachia, id est, pugna sermonum: «Haec lanigeras detonderi docuit tunicareque hominum corpus».

1-8 Haec – neptem] *cf.* Hyg. *astr.* 2,1 || **10-11** Ov. *met.* 1,488-489 || **15-16** Tunica – Varro] *cf.* Varro *ling.* 5,114 || **17** Verg. *Aen.* 9,616 || **18-19** Varro *Men.* 242,1 *var.*

1 CALISTO SACRI PARS FVIT VNA CHORI] CALISTO U || **1-2** Haec Lycaonis filia] Lycaonis filia, quae U || **2** pene] *om.* U || **9** FOEDERA SERVASSET, SI NON FORMOSA FVISSET] SI NON FORMOSA FVISSET U || **11-12** Fuisse – ostendit] *om.* U || **13-19** VIRGO – corpus]] *om.* U

178. INVITO EST *CORPORE* PASSA IOVEM Casta existimanda est, quae Ioui, deorum potentissimo, non sponte succubuit.

179. TVRPES IN PELLICE VVLTVS Proprie pellicem dicit quam cognouerat Iupiter uxorem habens.

5 **181.** VRSA PER INCVLTVS ERRABAS SQVALIDA MONTES Calisto in Vrsam a Iunone conuersa. Nota est fabula uel potius omnium notissima.

183. TRIA LVSTRA Ouidius alibi: «Ecce, Lycaoniae proles ignara parentis, Arcas adest, terquinque ferens natalibus an[f. 39r]nos». Tu, lector, hoc loco diligenter aduerte lustrum quinque annorum spacium esse; sed nolo error quidam
10 te ducat in deuia, in quo, me puero, nonnulli iuuenes Ferrariae uersabantur, ut existimes, et lustrum et Olympiade significari quinque tantum annorum spacium. Stabit enim contra te Solinus, autor grauissimus, quattuor tantum annorum Olympiadem faciens his uerbis: «ab isto numeratur Olympias prima. Ita sex mediis Olympiadibus interiectis, quibus singulis anni quaterni imputantur, cum
15 septima coeptante Roma condita sit, inter exortum orbis et Troiam captam iure esse annos quadringentos triginta duos constat»; item paulo post: «Quater ergo multiplicatis sex et ducentis Olympiadibus erunt anni dcccxxiiii».

7-8 *Ov. met.* 2,496-497 *var.* || 13-16 *Solin.* 1,28 || 16-17 *Solin.* 1,29

1 INVITO EST CORPORE PASSA IOVEM] INVITO EST PECTORE PASSA IOVEM
U || 3-6 TVRPES – notissima] *om.* U || 7 Ouidius alibi] *om.* U || 8-17 Tu – dcccxxiiii] *om.*
U

Affranus in tercio Annalium: «Post Olympiadas uero, quoniam quadriennio
 diligentissime omnia notabantur, nulla penitus confusio temporum fuit». Eusebius: «Qui numerus quaternario auctus (quadriennium enim Olympiadi
 attribuitur) quingentos xlviii annos efficit». Isidorus: «Agentibus agonem, et
 5 quinquennale certamen quattuor mediis annis uacantibus» quadriennio in una
 Olympiade supputato. Plinius: «Redire eas uices quadriennio exacto Eudoxus
 putat, non modo uentorum, uerum et reliquarum tempestatum magna ex parte. Et
 est principium lustrum eius semper intercalari anni caniculae ortu». Ouidius infra:
 «in lustrum accedere debet, Quae consumatur partibus, una dies». Quo in loco si
 10 quinque annorum plenitudinem per lustrum accipere uolueris errabis maiorem in
 modum cum tuo isti lustrum adiiciendus sit non solum dies unus sed et insuper
 quadrans. Hinc Horus ille apud Macrobius: «dies quidem, inquit, intercalaris
 antequam quintus annus incipiat, inserendus» et Solinus: «cum praeceptum esset,
 anno quarto ut intercalarent unum diem, et oporteret confecto quarto anno id
 15 obseruari, antequam quintus auspicaretur». Hinc et illud est Ouidii alibi: «In
 Scythia nobis quinquennis Olympias acta est», ubi non aliam ob causam
 quinquennem Olympiadem dixit nisi ut esse intelligamus et quadriennem.

1-2 Euseb. *Praep. Evang.* 10,10,1-2 || **3-4** Euseb. *Praep. Evang.* 10,9,4 || **4-5** Isid. *orig.*
 5,37,1 || **6-8** Plin. *nat.* 2,130 *var.* || **9** Ov. *Fast.* 3,165-166 || **12-13** Macr. *Sat.* 3,15,1 || **13-15**
 Solin. 1,46 || **15-16** Ov. *Pont.* 4,6,5

1-15 Affranus – quadriennem] *om.* U

3 attribubuitur r

Sed quid est dixerit quispiam quod Festus, Varro et alii scriptores non pauci
 quinquennale tempus lustrum esse memoriae prodiderunt? Dicam, si potero, et
 breuiter et delucide: annus ille magnus, quem quidam e duobus uertentibus
 faciebant, trieterides nomen accaepit, non quod trium annorum uertentium
 5 plenitudinem contineret, cum reuera sit dieteris, ut diximus supra, sed quod eius
 temporis circuitus a tercio anno uolueretur in tercium. Vnde mysteria, quae
 alternis annis fiebant, Trieterica nuncupantur. Caeterum consuetudo tenuit ut
 plenum quoque triennium significaret trieteridis nomen. Sic et alius annus e
 magnis quem Latini lustrum, Graeci Olympiadem ac penterida nominarunt, non
 10 quod proprie quinque annis constaret plenis atque perfectis, sed quod, confecto
 quadriennio consumatoque, adiecto intercalari die qui quattuor quadrantibus
 constat, quinto quoque anno redeunte Graeci Ioui Olympio agonem celebrarent,
 pleni quinquennii significationem obtinuit, ut: «Tempus ad hoc lustris mihi iam
 bisquinque peractis Omne fuit Musae carmen inerme meae». Nec mirum cum sint
 15 qui Penteridi quemadmodum et Trieteridi consueuisse intercalationem fieri
 memoriae prodiderunt lustrum, autore Festo, nunc tempus quinquennale nunc
 populi lustrationem significat, quod a [f. 39v] luendo, id est, soluendo, ut
 Varroni placet, nomen accaepit, quod quinto quoque anno uectigalia et ultro
 tributa per censores persoluebantur. Caeterum Horatius lustrum pro saeculo
 20 posuit, ut: «Remque Romanam Latiumque faelix Alterum in lustrum meliusque
 semper Prorogat aeuum».

1-2 Sed – prodiderunt] *cf.* P. Fest. 120,9-10 M.; Varro *ling.* 6,11 || **13-14** Ov. *Ibis* 1-2 || **14-19** Nec – persoluebantur] *cf.* P. Fest. 120,9-10 M.; Varro *ling.* 6,11 || **20-21** Hor. *carm. saec.* 56-58

1-21 Sed – aeuum»] *om.* U

189. PRIOR EST QVAM DICIMVS ARCTON Arctos quidem, id est, Vrsa nunquam occidit. Vnde autor subiungit: «Menaliam tactis ne lauēt Arcton aquis». Arctophylax uero, hoc est, Vrsae custos, quia non totus Arctico Circulo clauditur, qui utranque Vrsam continet et occidere et oriri cernitur.

- 5 **193.** IDIBVS AGRESTIS FVMANT ALTARIA FAVNI Celebrantur quidem Faunalia Nonis decembris, teste Porphyriōne, in quibus agrestes feriatī saltare consueuerunt. Sed Idibus quoque Februariis Romani Fauno rem diuinam faciebant in insula Tyberina et paulo post Idus Lupercalia celebrant, quae Fauni esse autor ostendit, ut: «nudos aurora Lupercos Aspicit, et Fauni sacra bicornis erunt».
- 10 Existimabant enim expedire ut eum deum sibi conciliarent, cuius non parua uis ad nocendum esse crederetur. Constat enim Faunum deum esse infernum ac pestilentem, ut ait Porphyrio. Vnde Horatius eum orat ut laenis per agros suos transeat, ut: «Laenis incedas abeasque paruis Aequus alumnis». Et Virgilius in vii Aeneidos eum inquit habere lucum in Albunea, saeuam mephitim et odorem
- 15 grauissimum exhalante. Dicitur autem hic deus infernus quoniam nihil est terra inferius quam Faunus habitat, qui et Fatuelus uocatur, autore Seruio, et Faunus a fando siue ἀπὸ τῆς φωνῆς quod uoce, non signis futura ostendat. Huic uxor fuit nomine Fatua, quam Virgilius mutato nomine Maricam appellat, quae, assidue diuino spiritu impleta, uelut per furorem futura praemonebat. Vnde qui inspirari
- 20 solebant fatuari dicebantur, teste Iustino. Eam nonnulli terram esse uolunt sic dictam quod infantes partu editi non prius uocem edunt quam attingerint terram.

2 Ov. *Fast.* 2,192 || **3-4** Arctophylax – cernitur] cf. Hyg. *astr.* 3,3 || **5-7** Celebrantur – consueuerunt] cf. Porph. Hor. *carm.* 3,18,10 || **9** Ov. *Fast.* 2,267 var. || **11-12** Constat – transeat] cf. Porph. Hor. *carm.* 3,18,1 || **13** Hor. *carm.* 3,18,3-4 || **13-15** Et – exhalante] cf. Porph. Hor. *carm.* 3,18,1 (Verg. *Aen.* 7,81-91) || **15-17** Dicitur – ostendat] cf. Serv. *Aen.* 6,775; 7,81 || **17-19** Huic – praemonebat] cf. Serv. *Aen.* 7,47 || **19-20** Vnde – Iustino] cf. Iust. 43,1,8

1-4 PRIOR – cernitur] *om.* U || **23** faunam] *om.* U

17 ἀπὸ τῆς φωνῆς] *spat. vac. r*

Eadem et Fauna dicitur, ut placet Macrobio, quod terra omni usui animantium fauet. Caeterum Seruius uxorem Fauni a fando, id est, uaticinando faunam dictam existimat, unde fatuos dicimus inconsiderate loquentes. Quod idem sentit Donatus qui ait fatuum esse inepta loquentem et a fando fatuum dici. Vnde faunos fatuos et nymphas fatuas dictas putat. Sed fatuos inquit ab insulsis tardisque differre, quoniam fatui sunt uerbis et dictis, insulsi corde et animo; tardi corpore ac membris, quamuis interdum qui stulti sunt tardi appellantur. Sciendum quod maiores Faunum et Picum duos daemones esse per Auentinum collem incedere solitos fabulati sunt, ut scribit Plutarchus, qui creduntur eam lustrationem fulminum ostendisse, quae, ut infra dicemus, per cepas, crines ac pisciculos menides fieri consuevit. Sunt qui tradant Faunum primum templa faecisse, quae ab eo fana nuncupatur, de quo et alia dicentur inferius.

194. HIC VBI DISCRETAS INSVLA RVMPIT AQVAS Superiorem partem dicit insulae Tyberinae, hoc est, eam quae prima flumini reluctatur idque in duas partes diuidit.

195-196. HAEC FVIT ILLA DIES IN QVA VEIENTIBVS ARMIS TERCENTVM FABII et caetera Idibus quoque Februariis, Menenio Agrippa et M. Horatio Puluillo consulibus, anno fere quarto post superatum ab Atheniensibus Xerxem, duce Themistocle, ad Salamina sex et trecenti patricii Fabii cum familiis suis uniuersi a Veientibus, apud fluuium Cremeram circumuenti, periere.

1-2 Eadem – fauet] *cf.* *Macr. Sat.* 1,12,22 || **2-3** Caeterum – loquentes] *cf.* *Serv. Aen.* 7,47 || **3-6** Quod – appellantur] *cf.* *Don. Ter. Eun.* 1080 || **6-8** Sciendum – consuevit] *cf.* *Plut. Num.* 15,3-4 (*L. Florentino int.*) || **16-19** Idibus – periere] *cf.* *Gell.* 17,21,13

6 Sciendum quod] Sane **U** || **10-11** Sunt – inferius] *om.* **U** || **12** HIC VBI DISCRETAS INSVLA RVMPIT AQVAS] *insula* **U** || **12-14** Superiorem – diuidit] Tiberinam insulam dicit, ubi Aesculapii templum fuisse diximus supra **U** || **15-16** HAEC – FABII] HAEC FVIT ILLA DIES **U** || **17-18** anno – Salamina] *om.* **U**

Vnde «aequa labori Patricio Cremerae maculauit sanguine ripas». Vnus ex ea gente, ob impuberem aetatem domi relictus, propragauit genus ad Q. Fabium, qui mora Hannibalem fregit. Non pigeret referre historiam a uertice, ut aiunt, ad calcem nisi esset notissima, quae tamen in sequentibus aperietur. Fabiorum
5 familiae tanta aliquando faelicitas fuit ut ex ea tres continui principes Senatus fuerint: M. Fabius Ambustus, Fabius Rutilanus et Q. Fabius Gurges. Eandem familiam Plinius scribit ex arte picturae traxisse cognomen et Salutis aedem a principe eius cognominis pictam. Nec nos lateat, cum tria sint militiae genera, ut ait Seruius, Sacramentum, Coniuratio et Euocatio, Coniurationem, fuisse inter
10 Fabios, cum bellum aduersus Veientes gerendum sibi poposcissent. Fiebat enim coniuratio in tumultu cum uicinum urbi periculum singulos iurare non pateretur. Dicuntur autem egressa cum Fabiis aduersus Veientes clientum quinque milia.

197. VNA DOMVS VIRES ET ONVS SVSCEPERAT VRBIS Liuius: «Tum Fabia gens Senatum adiit. Consul pro gente loquitur: “Assiduo magis quam
15 magno praesidio, ut scitis, patres conscripti, bellum Veiens eget. Vos alia bella curate, Fabios hostes Veientibus date. Autores sumus tutam ibi maiestatem Romani nominis fore. Nostrum id nobis uelut familiare bellum priuato sumpto gerere in animo est; respublica et milite illic et pecunia vacet”. Gratiae ingentes actae».

1 Sil. 2,5-6 || **1-3** Vnus – fregit] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 14,5 || **4-6** Fabiorum – Gurges] *cf.* Plin. *nat.* 7,133 || **6-8** Eandem – pictam] *cf.* Plin. *nat.* 35,19 || **8-11** Nec – pateretur] *cf.* Serv. *Aen.* 7,614 || **13-19** Liv. 2,48,8-9

3-4 Non – aperietur] *om.* U || **12** Dicuntur – milia] *om.* U || **13-19** VNA – actae»] *om.* U

198. GENTILES MANVS Eiusdem gentis, eiusdem familiae.

201. CARMENTIS PORTAE DEXTRO EST VIA PROXIMA IANO Pars Capitolini montis habitaculum Carmentis fuit, autore Solino, a quo, ut diximus, plerique dissentiunt. Sed is ibi eius deae fanum fuisse testatur, a qua haec porta
5 primo Carmentalis dicta est, ut: «Et Carmentalem Romano nomine portam». Postea uero Scelerata quod per eam Fabii cum clientibus suis, egressi atque in bellum profecti, reuersi non sunt. Haec porta Iani templum, cuius supra meminimus, ad dexteram habuit. Sed affirmare non ausim eam Iano fuisse contiguam, cum et Ouidius dicat hoc loco non portam, sed uiam portae
10 Carmentalis iano proxima esse et ei Liuius astipulari uideatur his uerbis: «Infaelici uia, a dextro iano portae Carmentalis, profecti ad Cremeram flumen perueniunt». Fuit et Romae sceleratus uicus ubi Seruui regis filia super corpus patris carpentum aegit et sceleratus campus ad Portam Collinam, ubi Vestales uirgines, quae incestum fecissent, defodiebantur.

202. IRE PER HANC NOLI Figurate pro exire, cum Fabii per eam portam exierint nec postea sint reuersi.

204. PORTA VACAT CVLPA Quia exeuntes Fabios non oppressit. Vacat ergo culpa, sed non omine. -

205. CREMERAM RAPACEM Fluuium qui parum abest a Veiorum oppido.
20 Rapacem autem dicit propter id quod sequitur: «Turbidus hybernis ille fluebat aquis». De hoc Iuuenalis: «Quod Cremerae legio».

2-4 Pars – dissentiunt] *cf.* Solin. 1,13 || **5** Verg. *Aen.* 8,338 *var.* || **6-7** Postea – sunt] *cf.* Serv. *Aen.* 8,337 || **11-12** Liv. 2,49,8 || **12-14** Fuit – defodiebantur] *cf.* P. Fest. 332,9-10 M. || **20-21** Ov. *Fast.* 2,206 || **21** Iuv. 2,155 *var.*

1 GENTILES – familiae] *om.* U || **2** CARMENTIS – Pars] CARMENTIS PORTAE Pars U || **4** Sed] *om.* U || **7-12** Haec – perueniunt] *om.* U || **14-15** Post defodiebantur *scr.* U DEXTRO IANO Sic Liuius: «Infelici uia a dextro iano portae Carmentalis profecti, ad Cremeram flumen perueniunt» || **10-18** IRE – legio] *om.* U

207. CASTRA LOCO PONVNT Quoniam, scribit Liuius, opportunus uisus locus est communiendo praesidio.

208. TYRRHENVM VALIDO [f. 40r] MARTE PER AGMEN EVNT Per Thuscum agmen. Veii enim in Thuscia sunt, quod oppidum Plutarchus ait fuisse
5 Thusciae propugnaculum. Nouimus enim Thusciam a Tyrrheno, Lydi fratre, teste Strabone, Tyrrheniam nominatam. Atys enim, unus ex prognatis Herculis atque Omphales, cum sterilitate ac fame populum emittere cogebatur, e duobus filiis Lydum quidem regni successorem tenuit, Tyrrheno autem maiorem applicans, populum foras abire iussit, qui, Thusciam ingressus, eam de suo nomine
10 Tyrrheniam appellauit, a qua Tyrrhenum mare dictum est, quod Tyrrheniam alluat, licet et Tyrrhenis nautis nominatum existimetur qui se in id mare deiecerunt, ut Seruius scribit.

209. LYBICA DE GENTE LEONES Poetae interdum etiam brutorum animalium multitudinem gentem uocant.

15 **211.** INHONESTAQVE VVLNERA TERGO ACCIPIVNT Turpia ut truncas inhonesto uulnere nares, quae si pectore exciperentur inhonesta non essent.

214. INSIDIAS ARMAQVE TECTA PARANT Liuius: «inde consilium ex re natum insidiis ferocem hostem captandi».

20 **215.** CAMPVS ERAT Terrae amplae planicies. Liuius: «Haec spes prouexit ut ad conspecta procul a Cremera magno campi interuallo pecora, quamquam rara hostium apparerent arma, decurrerent».

1-2 Quoniam – praesidio] *cf.* Liv. 2,49,8 || **4-5** Veii – propugnaculum] *cf.* Plut. *Cam.* 31,2 (*L. Florentino int.*) || **5-6** Nouimus – nominatam] *cf.* Strabo 5,2,2 || **6-12** Atys – scribit] *cf.* Strabo 5,2,2 (*G. Veronensi int.*); Serv. *Aen.* 1,67 || **17-18** Liv. 2,50,3 || **19-21** Liv. 2,50,5 *var.*

1-2 CASTRA – praesidio] *om.* U || **3** TYRRHENVM – EVNT] TYRRHENVM U || **3-4** Per Thuscum agmen] Tuscum U || **5** enim] autem U || **6** testibus Eustachio et Strabone] *om.* U || **8** cogebatur, e] cogebatur, ut ait Strabo, e U || **13-18** LYBICA - captandi] *om.* U || **19** CAMPVS ERAT] CAMPVS U | Terrae amplae planicies] Planicies terrae amplae U || **19-21** Liuius – decurrerent] Lege historiam apud Liuium libro secundo primae decadis U

219. ECCE VELVT TORRENS Hac particula ecce utimur saepenumero
repentinum aliquid significantes.
224. NEC METVS ALTER INEST Non timent paratas insidias.
225. QVO RVITIS, GENEROSA DOMVS? Apostrophe miserantis poetae tantae
5 generositatis interitum.
227. FRAVDE PERIT VIRTVS Sententia, color rhetoricus aut certe hoc dicit:
“fraude pereunt qui aperto Marte non poterant superari”.
236. AD BELLVM MISSOS *ABSTVLIT* VNA DIES Non caesi sunt eadem die
qua et in bella profecti. Id enim esset alienum ab historia. Sed una die, hoc est,
10 Idibus Februariis Fabii caesi sunt ad unum omnes.
237. VT TAMEN HERCVLAEE SVPERESSENT SEMINA GENTIS,
CREDIBILE EST IPSOS CONSVLVISSE DEOS Fabiam gentem herculeam [f.
40v] dicit non propter fortitudinem, sed quia ferunt Herculem concubuisse cum
Euandri filia et ex ea natum Fabium, autorem gentis Fabiae. Syllius: «cum regia
15 uirgo Hospite uicta sacro Fabium de crimine laeta Procreat et magni commiscet
seminis ortus Arcas in Herculeos mater uentura nepotes». Quidam uero, autore
Plutarcho, Herculem apud fluuium Tyberim cum muliere indigna congressum
habuisse asserunt et eum Fabium genuisse, qui autor fuit familiae Fabiorum, quos
nonnulli ab agrorum fossione Fodios appellatos memoriae tradiderunt ac deinde,
20 mutatis duabus litteris, Fabios dictos. Eam ob causam putamus Q. Fabium
Maximum, cum Tarentum ab hostibus recaepisset, Herculis signum, inde
translatum, in Capitolio dedicasse. Constat praeterea gentem Fabiam haereditaria
sacra Herculis habuisse, unde quidam Iuuenalem dixisse uolunt: «Natus in
herculeo Fabius lare».

14-16 Sil. 6,633-636 || 16-20 Quidam – dictos] cf. Plut. *Fab.* 1,1 (*G. Veronensi int.*) || 20-
22 Eam – dedicasse] cf. Ps.Aur. *Vict. Vir. ill.* 43,6 || 23-24 Iuv.8,14

4-10 QVO – omnes] *om.* U || 11-12 VT – DEOS] HERCVLAEE GENTIS U || 12-14
Fabiam – Fabiae] *om.* U || 16-20 Quidam – dictos] *om.* U || 23 Iuuenalem] Iuuenalem U : -
u- *ins. s.l.* U²

240. VNVS DE FABIA GENTE RELICTVS ERAS Hic ob impuberem aetatem domi relictus fuerat, ut diximus, quamuis e tanta familia unum tantum superfuisse uix credibile uideatur.

241. SCILICET VT POSSES OLIM TV MAXIME NASCI Olim hic futuri temporis habet significationem et est apostrophe ad Q. Fabium, qui mora fregit Hannibalem, ut: «Vnus homo nobis cunctando restituit rem». Virgilius: «Tu Maximus ille es, Vnus qui nobis cunctantem restitues rem». Syllius: «Tercentum domus haec Fabios armauit in hostem Limine progressos uno, pulcherrima quorum Cunctando Fabius superauit facta». Hunc a ueruca, quam in labiis habuit, uerucosum, a morum clementia ouiculam dictum accaepimus, quamuis sint qui aliam afferant rationem. Eundem obtrectatores Cunctatorem dixerunt, cui tamen Senatus Pupulusque Romanorum iure coronam grammineam dedit, quod urbem Romam obsidione hostium liberasset.

243. CONTINVATA LOCO TRIA SIDERA Tres angues in caelo sunt, ut ait Seruius: unus qui est in septentrione; alius Serpentarii, qui a Graecis Ὀφιδῆχοι dicitur; tercius Australis, in quo sunt Coruus et Crates, qui, ut autor ait hoc loco, xvi Calendas Martias oritur uesperis. Caeterum Columella Craterem tantum oriri scribit hoc tempore et Iginus autor est eundem Anguem, quem Hydram dicunt, trium signorum Zodiaci, hoc est Cancri, Leonis et Virginis longitudinem occupare cum quibus oritur. Nam ex ortu Aquarii et Piscium in occasum fertur, ut: «Occidit obliqua cum surgit Aquarius urna, Et nitidi Pisces primum tenuistis Olympum».

1-3 Hic –uideatur] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 14,6 || **4-6** Olim – Hannibalem] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 14,5 || **6** Enn. *ann.* 363 Skutsch || **6-7** Verg. 6,845-846 *var.* || **7-9** Sil. 6,637-639 || **9-11** Hunc – rationem] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 43,1 || **11-13** Eundem – liberasset] *cf.* Gell. 5,6,10 || **14-16** Serv. *georg.* 1,205 || **17-20** Caeterum – tempore] *cf.* Colum. 11,2,20; Hyg. *astr.* 3,39 || **21-22** Basin. *astr.* 1,526-527

6 Virgilius: «Tu] Virgilius in vi Aeneidos: «Tu U || **7** Syllius: «Tercentum] Silius in vi Punicorum: «Tercentum || **14** CONTINVATA LOCO TRIA SIDERA] TRIA SIDERA U || **15-16** alius Serpentarii, qui a Graecis Ὀφιδῆχοι dicitur] alius Ophiuchi siue Serpentarii U

15 Ὀφιδῆχοι] *spat. vac.* r

Haec Hydra cum Coruo et Cratere xli stellis constare dicitur, cuius situm, qui a nobis omittitur consulentibus, ut diximus, breuitati, apud Iginum lector inueniet. Hic ortus, de quo nunc agimus, et uespertinus et chronicus appellatur, qui fit in ipso Solis occasu siue ipsius noctis initio.

5 **249.** 'I, MEA' DIXIT 'AVIS' Corui, cum futura praedicere, putentur Apollinis numini dicati sunt. Ouidius alibi: «sed ales Sensit adulterium Phoebeius». Eorum pessima significatio est, ut inquit Plinius, cum glutunt uocem uelut strangulati, qui, ut idem scribit, cum Mediae hospites occisi sunt omnes e Peloponneso et Attica regione uolauerunt. Cur autem in Apollinis tutela sint secundum fabulam
10 Lacatantius Grammaticus docet ubi interpretatur illud Statii in tercio Thebaidos: «Non comes obscurus tripodum» [f. 41r].

251. INAVRATVM CRATERA Particula in auget hoc loco, ut si dixeris impotens regno. Dicitur crater a κρνάω, id est, misceo.

255. IMMÉMOR IMPERII Oblitus quod Apollo imperasset ut aquam afferret.

15 **257.** LONGVM RAPIT VNGVIBVS HYDRVM Bene hydram cum meminerit aquarum a quibus hydros nomen accaepit.

263. DVM LACTENS HAEREBIT IN ARBORE FICVS Egrescunt corui, autore Plinio, sexagenis diebus, siti maxime, antequam fici coquantur autumnno. Cum his et anseres, ut idem scribit, ab aestate in autumnum morbo conflictari dicuntur.

20 Non placet ficum pro morbo, ut nonus docet, flecti secundum quartam declinationem et quod id non meminisse legisse et quod a fico ficus deducitur, ut: «Ficosa est uxor, ficus et ipse maritus», non ficus a ficu, ut ab actu actuosus, a fructu fructuosus, a questu questuosus.

1-2 Haec – inueniet] *cf.* Hyg. *astr.* 3,39 || 6 *Ov. met.* 2,544-545 || 6-9 Eorum – uolauerunt] *cf.* Plin. *nat.* 10,33 || 10-11 *Schol. Stat. Theb.* 3,506 || 11 *Schol. Stat. Theb.* 3,506 (*Stat. Theb.* 3,506) || 17-19 Egrescunt – dicuntur] *cf.* Plin. *nat.* 10,32; 29,56 || 20-21 Non placet – deducitur] *cf.* Valla *eleg.* 1,4; Prisc. *gramm.* GLK 2,261,9-10 || 22 *Mart.* 7,71,1

1 situm, qui] situm, aliorumque signorum, qui U || 2 ut] uti U || 3-4 Hic – initio] *om.* U || 5 'I, MEA' DIXIT 'AVIS'] MEA AVIS U || 12 INAVRATVM CRATERA] INAVRATVM U || 12-13 ut - misceo] *om.* U || 14 IMMÉMOR – afferret] *om.* U || 15-16 LONGVM – accaepit] *om.* U || 17-18 Egrescunt corui, autore Plinio, sexagenis diebus, siti] Corui, auctore Plinio, sexagenis diebus siti egrescunt U || 18 his] iis U || 20-21 Non – declinationem] Sane Priscianus docet ficum pro morbo flecti secundum quartam declinationem, quod, ut non placeat, facit U || 23 a questu questuosus] a foetu et questu foetus et questuosus U

13 κρνάω] cirnao r

267-268. TERCIA POST IDVS NVDOS AVRORA LVPERCOS ASPICIT xv
 Calendas Martias in honorem Panos Lupercalia celebrantur, quae multi scriptores
 tradiderunt antiquis temporibus fuisse pastorum similia Lycaeis Arcadum.
 Videntur autem instituta expiationis gratia, ut inquit Plutarchus in Romulo, cum
 5 celebrentur hoc mense, quem expiatium interpretantur et eorum diem constet
 februatam ueteres appellasse, in qua nudi iuuenes, Lycaeum Pana uenerantes, per
 lusum ac lasciuam currebant, quibus mulieres palmas caprinarum pellium scuticis
 caedendas praebebant persuasum, habentes ea uerba pregnantibus pariendi
 sterilibus autem concipiendi facultatem afferre. Vnde illud est Iuuenalis: «Nec
 10 prodest agili palmas praebere luperco». Lupercaliorum originem nonnulli Romulo
 ac Remo tribuunt, qui, ut Valerius Maximus scribit, solennitatis huius morem tunc
 inchoarunt cum laetitia exultantes, quod eis auus Numitor, rex Albanorum, eo
 loco, ubi educati fuerant, urbem condere permiserat, facto sacrificio caesisque
 capris, epularum hilaritate et uino largiore prouecti diuisa pastorali turba, incincti
 15 pellibus immolatarum hostiarum, obuios iocantes petiere. Scripsit et idem fere
 Bucas quidam, quem fabulari Plutarchus existimat. Ait enim, interempto Amulio,
 Romulum ad eum locum cum laetitia cucurisse, in quo infantibus lupa mammam
 summiserat memoriamque illius cursus Lupercaliorum celebritate referri. Sed
 uulgatior fama tenet Euandrum hoc solenne ex Arcadia in Italiam attulisse, quod
 20 Plutarchus, Liuius et plerique alii scribunt, cui Faunus, teste Iustino, et agros et
 montem, quem ille, postea Palatinum appellauit benigne, dicitur assignasse in
 cuius radicibus templum Lycaeo, quem Graeci Pana, Romani Lupercum
 appellant, constituit, cuius dei simulachrum nudum caprina pelle amictum erat,
 quo habitu Romae, ut idem autor ait, Lupercalibus currebatur.

4-9 Videntur – afferre] *cf.* Plut. *Rom.* 21,3 (*I. Tortellio int.*); Liv. 1,5,2; Plut. *Caes.* 61,2 ||
9-10 Iuv. 2,142 || **10-15** Lupercaliorum – petiere] *cf.* Val. Max. 2,2,9 || **15-18** Scripsit –
 referri] *cf.* Plut. *Rom.* 21,6 (*I. Tortellio int.*) || **18-24** Sed – currebatur] *cf.* Plut. *Rom.* 21,3
 (*I. Tortellio int.*); Liv. 1,5,1-2; Iust. 43,6-7

1 TERCIA – ASPICIT] TERTIA POST IDVS U || **4-5** cum celebrentur] cum et
 celebrentur U || **20** Plutarchus, Liuius et plerique alii] Plutarchus et Liuius U

In his moris fuit ut caprae iugularentur sisterenturque ibi duo adolescentes, quorum frontes alii cultro sanguine perfuso tingerent, alii statim lanam lacte [f. 41v] madentem admouentes abstergerent ea lege ut abstertos adolescentes ridere oporteret qui deinde incisus in corigias caprarum pellibus discurrentes obuios uerberabant, quarum rerum causas, quaecunque afferri possunt, Plutarchus docet in Romulo. Proprium ac suum praeterea eius celebritatis fuit ut luperci canem immolarent uel expiationis gratia, quod Graeci ad expiandum canes adhibere soliti sunt, uel ad lupae gratiam, quae Romulum ac Remum nutrisse dicitur, cui non immerito iugulabatur animal lupis inimicum uel quia Pani sacrificium fit, cui propter greges amicus est canis. Ab ea lupa nonnulli Lupercalibus nomen inditum uolunt. Vnde luperci inde cursum incipiebant ubi Romulum expositum ferunt. Inueniuntur tamen, ut ait Quintilianus, qui Lupercalia tres partes orationis esse contendunt, quasi “luere per caprum”, quae alii inde nominata existimant quod inuocatione Panos lupi a stabulis arcerentur, quem deum inde Lycaeum dictum arbitrantur: λύκος enim Graece dicitur lupus, quamuis scripserit Varro, ut diuus Augustinus refert, Arcades quosdam in lupos fuisse conuersos, quorum qui humanas carnes degustauerant decimo anno in pristinum statum reuersi sunt, e quibus idem Varro unius nomen expressit qui, degustato sacrificio, quod deo suo Lycaeio Arcades faciebant, dicitur mutatus in lupum et post nouem annos figurae propriae restitutus. Vnde Panem Lycaeum dictum idem autor exstimat, cui placet quoque Lupercalia dicta esse quod in Lupercali luperci sacra facerent.

1-6 In – Romulo] *cf.* Plut. *Rom.* 21,4-5 (*I. Tortellio int.*) || **6-10** Proprium – canis] *cf.* Plut. *Rom.* 21,5 (*I. Tortellio int.*); Plut. *Quaest. Rom.* 280C (*I. P. Lucens int.*) || **12-13** Inueniuntur – caprum”] *cf.* Quint. *inst.* 1,5,65 || **15-21** λύκος – facerent] *cf.* Aug. *civ.* 18,17; Varro *ling.* 6,13

1 his] iis **U** || **5** afferri possunt] sunt *s.l.* **U**² || **2** dicitur lupus] lupus dicitur **U**

15 λύκος] lycos **r**

Est enim lupercal, teste Seruio, spelunca sub monte Palatino, in qua de capro luebatur, id est, sacrificabatur, unde et lupercal dictum nonnulli putant, alii quod lupa illic Remum Romulumque nutrierit, alii locum esse Lycaeum, id est, Panis sacratum uolunt, cui etiam mons Lycaeus in Arcadia consecratus est, in quo
5 Lycaei Iouis templum fuit, testibus Plinio et Strabone. Lupercale sacrum Augustus paulatim abolitum restituit, suscepto Pontificatu Maximo, ut ait Suetonius, uetuitque Lupercalibus currere imberbes. Hae feriae publicae ac staturae sunt, teste Macrobio, ut Agonalia Carmentaliaque. Sane Mendesii in Aegypto Pana colunt ore hircino et cruribus, ut Herodotus scribit, quem deum e
10 Vesta et Caelo natum Euemerus tradit, quod non placet, eius uxor Aege fuit, ex qua Iupiter dicitur filium suscepisse per quod Aeges et Panos filius putaretur Aegipan appellatus est.

268. FAVNI SACRA BICORNIS ERVNT Faunus a fando nomen accipit, ut supra diximus, unde ab Horatio dicitur uirorum mercurialium custos, quoniam a
15 Mercurio sermo manauit. Idem et Inuus dicitur et Pan, hoc est, totius naturae deus, ut Panos uocabulum ostendit, diciturque habere cornua in radorum Solis et cornuum Lunae similitudinem. Est enim Pan uniuersae substantiae materialis dominator. Quare Arcades eum appellabant <τὸν τῆς ὕλης κύριον> habetque barbam prolixam, uirgam, fistulam et caprinos pedes, quarum rerum
20 significationem Macrobius tradit.

1-2 Est – Strabone] *cf.* Serv. *Aen.* 8,343; Plin. *nat.* 4,21; Strabo 8,8,2 || **5-7** Lupercale – imberbes] *cf.* Svet. *Aug.* 31,4 || **7-8** Hae – Carmentaliaque] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,6 || **8-12** Sane – est] *cf.* Hdt. 2,46,1 (*Valla int.*) || **14** Faunus – manauit] *cf.* Hor. *carm.* 2,17,29-30 || **15-17** Idem – similitudinem] *cf.* Serv. *ecl.* 2,31 || **18-20** Quare – tradit] *cf.* Macr. *Sat.* 1,22,3-4

10 quod non placet] *in mg. laev.* U² || **13** FAVNI SACRA BICORNIS ERVNT] BICORNIS U || **9-10** e Vesta et Caelo] e Caelo et Vesta U || **11** per quod] qui quod U || **13-17** Faunus – similitudinem] Pan totius naturae deus est, quem et Faunum dicitur, unde habet cornua in radorum solis et cornuum lunae similitudinem U || **17** Est – tradit] *om.* U

18 τὸν τῆς ὕλης κύριον] *spat. vac. r, ego con. ex U in Fast.* 2,285

273. PHOLOE Mons Arcadiae ubi praeter Cyllenem, ut diximus, autore Strabone, insigniores montes sunt Pholoe, Lycaeus, Menalus ac Parthenius. TESTES STYMPHALIDES VNDAE Est in Arcadia mons Stymphalus et lacus Stymphalis, a quo aues stymphalidas dictas et ab Hercule sagittis ac tympanis fugatas poetae finxerunt, quamuis Lactantius grammaticus scribat occisas eas ab Hercule non sagittis, sed aeris sonitu. Alii sublatas dicunt et tinnitu tabulae aereae et sagittis, cum in hunc locum conuenissent, et totius regionis fructus popularentur. E Stymphalide lacu Erasinus fluuius erumpit, ut autor est Strabo, cuius ripis Stymphalum oppidum olim incumbibat, quo abest a lacu stadiis l.
- 5
274. QVIQVE et cetera Ladon fluuius [f. 42r] eiusdem regionis est, ut: «Arcades hunc Ladonque rapax et Menalus ingens Rite colunt». Huic et Erasino contrarium quiddam euenit. Laonis enim fluenta, ocluso quondam fonte, detenta sunt, Erasinus uero exitum aliquando non habuit.
- 10
275. NEMORIS IVGA NONACRINI Nonacria, teste Lactantio grammatico, nomen est loci uel agri Arcadiae. Nam quod quidam Nonacriam dici uolunt Arcadium a nouem montium summitatibus non placet. Eius mons Nonacris est, autore Plinio.
- 15

1-2 Mons – Parthenius] cf. Strabo 8,8,3 (*G. Veronensi int.*) || 3-6 Est – sonitu] cf. Schol. Stat. *Theb.* 4,298 || 8-9 E Stymphalide – l] cf. Strabo 8,8,4 (*G. Veronensi int.*) || 10-11 Ov. *Fast.* 5,89-90 var. || 14-15 Nonacria – Arcadiae] cf. Schol. Stat. *Theb.* 4,294 || 16-17 Eius – Plinio] cf. Plin. *nat.* 4,21

1 ut diximus] om. U || 1-2 autore Strabone] ut inquit Strabo U || 3 TESTES STYMPHALIDES VNDAE] STYMPHALIDES VNDAE U || 10 QVIQVE] om. U || 14 NEMORIS IVGA NONACRINI] NONACRINI U || 16-17 Eius mons Nonacris est, autore Plinio] om. U

2 Parthenus r

276. ALTAQVE TROEZENE Haec ciuitas a Plinio quoque Troezene dicitur libro quarto Naturalis Historiae, a Strabone, ut a plerisque aliis, Troezen; illud trium est, hoc duarum syllabarum nomen. Ouidius alibi: «Hic tecum Troezena colam, Pittheia regna». Est autem Troezen urbs prope Isthmon, quam quidam
5 distare a mari sex milibus passuum tradiderunt, cum Strabo xv tantum stadiis scribat. Ea sic dicta existimatur a Troezene, Pelopis filio, qui cum fratre Pittheo, ex Pisea terra commigrans, illic regnavit, quo mortuo, regnum obtinuit Pittheus. Idem geographus Troezena urbem fuisse insignem dicit appellatamque olim Posidoniam, quod Posidoni, id est, Neptuno sacra fuerit. Vnde ait Plutarchus in
10 Thesaeo: «Neptunum enim Troezenii summa religione colunt et eius dei tutelae eorum ciuitas dicata est, cui et fructuum primitias deligunt et insignem in numo tridentem incisum habent». Legimus et apud Ouidium alibi: «Hic raptam Troezen celeri uirtute recaepit». Ergo, quod pauci aduerterunt, in nominatio casu et Troeze et Troezen dicitur et Troezene. Hanc urbem sunt qui Arcadiae tribuunt; sunt et qui Atticae, quod miramur. Est enim inter Isthmum et Scylleum, testibus
15 Pomponio et Plinio, quorum ille Troezenios inquit esse illustres fide societatis Atticae, hic uero eam urbem Achaiae tribuit, cuius portui, quem mentum uocant, parua imminet insula, ut autor est Strabo, quam Caulariam dicunt.

282. FLAMEN DIALIS Sacerdos Iouis, quod ideo dicit, quia in Lycaeo, monte
20 Arcadiae, Lycaei Iouis templum fuisse memoriae traditum est et sunt qui Pana Iouem esse uoluerunt.

1-2 Haec – Historiae] *cf.* Plin. *nat.* 4,18 || 3-4 Ov. *epist.* 4,107 || 4-9 Est – fuerit] *cf.* Strabo 8,6,14 (*G. Veronensi int.*) || 9-12 Plut. *Thes.* 6,1 (*F. Philelfo int.*) *var.* || 12-13 Ov. *Pont.* 4,9,79 *var.* || 15-18 Est – dicunt] *cf.* Mela 2,43; Plin. *nat.* 4,18; Strabo 8,6,14 (*G. Veronensi int.*)

1 ALTAQVE TROEZENE] TROEZENE U || 2-4 illud – regna]] Ouidius alibi: «Hic tecum Troezena colam, Pittheia regna». Illud trium est, hoc duarum syllabarum nomen || 4 urbs] *om.* U, *qui hab.* in Attica || 7 regnum obtinuit Pittheus] Pittheus regnum obtinuit U || 8 urbem fuisse insignem dicit appellatamque] inquit urbem insignem fuisse dictamque U || 14 dicitur] dicimus U || 14-15 Hanc – miramur] *om.* U || 15-18 Est – dicunt] *om.* U || 19-21 FLAMEN – uoluerunt] *om.* U.

283. CVR IGITVR CVRRANT Luperci nudi currebant uel ut nuditatem Panos imitarentur uel, ut referrent, uetustissimorum Arcadum morem, uel, ut testarentur, rem quondam a nudis prospere gestam. Nam, cum in honorem Panos Lupercaliorum solennitas celebraretur, Romanorum pecora, ut inquit Seruius, subito a latronibus rapta sunt; illi, proiectis uestibus, persecuti sunt latrones, quibus, oppressis ac recaeptis, consuetudo permansit ut nudi Lupercalia celebrarent. Scripsit et idem fere C. Acilius, teste Plutarcho, qui ait ea pecora fuisse Romuli ac, peractis Fauno uotis, nudos ad peruestigandum excurrisse ne sudor eos impediret retardaretque.
- 5
- 10 285. IPSE DEVS VELOX Pan siue Faunus, qui fingitur siluarum dominus et, cum sit caprinis pedibus, ea dicitur esse uelocitate qua satyri.
287. IPSE DEVS NVDVS Non erat huius dei simulachrum omni ex parte nudum, sed tectum, ut diximus, pelle caprina, quae decebat deum Arcadiae, ubi olim Arcades uetustissimi similem feris uitam egerunt.
- 15 290. LVNA GENS PRIOR ILLA [f. 42v] FVIT Diximus supra cur Arcades προσέληνοι ac nobiles praedicentur.
294. NECTAR ERAT Nectaris loco, hoc est, uini suauissimi. Accipimus enim uinum interdum uocabulo nectaris, quamuis sit deorum latex, ut poetae fabulantur, ut: «Nectar et ambrosiam, latices epulasque deorum». Vinum aqua
- 20 misceri Staphylus inuenit, autore Plinio.

1-3 LVPERCI – GESTAM] *cf.* Serv. *Aen.* 8,663 || 3-7 Nam – celebrarent] *cf.* Serv. *Aen.* 8,663 || 7-9 Scripsit – retardaretque] *cf.* Plut. *Rom. (I. Tortellio int.)* 21,7 || 19-20 Ov. *Pont.* 1,10,11 || 19-20 Vinum – Plinio] *cf.* Plin. *nat.* 7,199

10 IPSE DEVS VELOX] IPSE DEVS U || 10-11 Pan – satyri] *om.* U, *qui hab.* Pan, quem et Inuus dicimus. Hunc Arcades appellabant, teste Macrobio, τὸν τῆς ὕλης κύριον, id est uniuersae substantiae materialis dominatorem U || 12-14 IPSE – egerunt] *om.* U || 17-20 NECTAR – Plinio] *om.* U

13 Arcadie r || 16 προσέληνοι] proselini r

298. LANA Hanc Lydi primi creduntur sordibus infecisse.

299. SVB IOVE DVRABANT Cum nondum esset domorum usus, quas primi Eurialus et Hyperbius, fratres Athenis, constituerunt. Ante enim specus erant pro domibus. De his et aliarum rerum inuentoribus lege Plinium libro vii Naturalis
5 Historiae. Sub Ioue autem est sub aere, sub diuo. Horatius: «Manet sub Ioue frigido Venator». «Durabant» uero absolute dictum est, ut: «durate atque expectate cicadas».

302. ANTIQVAS TESTIFICANTVR OPES Quia satis diues est qui, contentus paucis, nulla re indiget. Priscam ergo simplicitatem ac nuditatem opes uocat.

305. COMES DOMINAE Notum est Herculem aliquando passum esse imperium Omphales, quae, ut scribit Donatus, Lydiae regina fuit et Herculem sibi seruientem ad lanificium compulit, cum ipsa calathum et colum cultusque faemineos cum sagittis Herculis, claua et leonis pelle mutasset. Sunt qui Omphalem et Iolem eandem esse memoriae prodiderunt, alii (quod magis placet)
15 Omphalem reginam Lydiae fuisse dixerunt. De qua Ouidius alibi: «Se quoque nympa tuis ornauit Iardanis armis». Ea est ex qua Hercules Lanum filium suscepit. Lege Diodorum ne tibi omnia referam. Iole uero fuit Euryti filia, regis Oechaliae, qua urbe capta Hercules, occisis Euryti liberis, Iolem rapuit adamauitque tantum in modum ut passus dicatur ex ea quicquid sub Omphale
20 antea perpressus fuerat.

307. MONTANA NVMINA Nymphas accipe quas Faunus persequitur, ut: «Faune, nympharum fugientem amator». Dicit autem Oreades quae montium sunt, ut earum nomen ostendit.

1 Hanc – infecisse] *cf.* Hyg. *fab.* 274,17 || **2-5** Cum – Historiae] *cf.* Plin. *nat.* 7,194 || **5** Hor. 1,1,25-26 || **6-7** Iuv. 9,69 || **10-13** Notum – mutasset] *cf.* Don Ter. *Eun.* 1028 || **15-16** Ov. *epist.* 9,103 || **16-20** Ea – fuerat] *cf.* Diod. Sic. 4,31,1-8 (*P. Florentino int.*) || **22** Hor. *carm.* 3,18,1

1-7 LANA – cicadas] *om.* U, *qui hab.* SVB IMPERIO COLENTIS (*Fast.* 2,296) Virgilius: «Exercetque frequens tellurem atque imperat aruis» U || **8** ANTIQVAS TESTIFICANTVR OPES] ANTIQVAS OPES U || **8-9** Quia – indiget] *om.* U || **9** Priscam ergo simplicitatem ac nuditatem opes uocat] Priscam simplicitatem ac nuditatem U || **10** COMES DOMINAE] DOMINAE U || **10-12** Notum – et] Omphales, cuius Hercules patiebatur imperium. Haec, ut scribit Donatus, Lydiae regina fuit, quae U || **13** claua et leonis] et claua leonis] U | pelle] tegmine U || **14-18** alii – Oechaliae] alii Omphalem Iardani filiam tradunt, Iolen Euryti, regis Oechaliae U || **19-20** qua – fuerat] *om.* U || **21-23** MONTANA – ostendit] *om.* U

310. MAEONIS Lyda. Constat enim Lydiam olim Maeoniam appellatam. Hinc autor infra Omphalem et Maeonida uocat et Lydam, ut: «lumina poscit Maeonis» et «Ridet amatorem Lyda puella suum».

311. VMBRACVLA Existimauerunt quidam, ut inquit Macrobius, hoc nomen
5 Virgilio autore compositum, qui ait: «hic candida populus antro Imminet et lentae
texunt umbracula uites», cum et Varro Rerum Diuinarum libro x dixerit:
«Nonnullis magistratibus in oppido id genus umbra[f. 43r]culi concessum» et
Cicero in v De legibus: «quae restant in illis alnorum umbraculis persequamur?».
De hoc ueli genere ait Martialis: «Accipe quae nimios uincant umbracula soles:
10 Sit licet et uentus, te tua uela tegent». Idem ueli genus dicitur et Vmbella, quo
nomen ab umbra deducitur.

313. TMOLI Hic mons Lidyae celeberrimus, etiam Timolus dicitur, ut: «Timolus
assurgit quibus et rex ipse Phaneus». Vnde ait Plinius: «Celebratur maxime
Sardibus in latere Tmoli montis, qui ante Timolus appellabatur, uitibus consitus».
15 In huius cacumine cl annis uiuere homines Mutianus autor est, ut idem Plinius
refert. De hoc monte Naso alibi: «Aphrica quot segetes, quot Tmolia terra
racemos».

314. FVSCO EQVO Ob noctis aduentum. *HESPERVS* Vesper, Lucifer ac Venus
idem est, quamuis tempore distinguantur.

20 **315. LAQVEATA** Metaphorice, cum nihil ibi artis esset, sed naturae omnia.

321. TVNICARVM VINCLA RELAXAT Cum tunicae Omphales Herculis
membra non caperent.

2-3 Ov. *Fast.* 2,351-352 || **3** Ov. *Fast.* 2,356 || **4-8** Existimauerunt – persequamur] *cf.*
Macr. Sat. 6,4,8 || **5-6** *Macr. Sat.* 6,4,8 (*Verg. ecl.* 9,41-42) || **6-7** *Macr. Sat.* 6,4,8 (Varro
frg. 55 Salvadori) || **8** *Macr. Sat.* 6,4,8 (*Cic. leg. frg.* 4 Mueller) || **9-10** Mart. 14,28,1-2 ||
12-13 *Verg. georg.* 2,98 var. || **13-14** *Plin. nat.* 5,110 var. || **15-16** In – refert] *cf.* *Plin. nat.*
7,159 || **16-17** Ov. *Pont.* 4,15,9

1-2 lege Strabonem] *om.* U || **2** Hinc] Vnde U || **6 x]** decimo U || **7 in]** *om.* U | v] quinto U ||
12 Lidyae celeberrimus] *om.* U || **18-20** FVSCO – omnia] *om.* U || **21** TVNICARVM
VINCLA RELAXAT] VINCLA RELAXAT U

- 324. VINCVLA PARVA** Calceos minores quam requirebat pedis Herculei magnitudo, de quo lege A. Gellium.
- 328. SECVBVERE** Seorsum cubuerunt quia postero die Baccho rem diuinam facturi erant. Vnde illud est: «discedat ab aris, Cui tulit hesterna gaudia nocte
5 Venus». Decet enim ad sacra puros accedere ac praecipue Liberi, quae ad purgationem animae pertinebant. Licebat tamen diei natalis sacrificio uoluptatibus operam dare, teste Seruio, cum in aliis esset obseruatio castitatis.
- 340. PERTIMVIT** Existimans Herculem esse, cuius uestem tetigisset.
- 347. ORA SVBDVXIT AB IMA** A uestis extremo.
- 10 **350. REPPVLIT** Duplicatur p uersus gratia, quemadmodum et [f. 43v] aliae quaedam litterae, ut: quattuor, relligio, rettulit.
- 361. CORNIPEDI FAVNO** Faunus siue Pan in caprae desinit pedes uel ut terrae soliditas ostendatur. Faunum enim deum esse terrenum atque infernum uolunt, ut diximus supra, uel quia Pan (si Sol est, ut quibusdam placet) cum radios superne
15 dimittit in terras uel cum se recolligit in montibus uisitur. Nouimus autem capram, licet terrenum animal sit, semper tamen petere alta pascendo. Sane hic latina causa nuditatis luperorum una tantum explicatur. Sunt tamen et aliae non externae, quas lege apud Plutarchum.
- 367. CESTIBVS** Quartae declinationis hoc nomen est, cum pugilum arma
20 significat, ut: «Seu crudo fudit pugnam committere cestu». Nam cestus cesti Veneris balteum significat, quem Horatius flagellum uocat, ut: «Sublimi ferias Cloem flagello».

1-2 Calceos – Gellium] *cf.* Gell. 1,1,1 || **4-5** Tib. 2,1,11-12 || **6-7** Licebat – castitatis] Serv. *ecl.* 3,76 || **13-15** Faunum – uisitur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,22,5-6 || **17-18** Sunt – Plutarchum] *cf.* Plut. *Rom.* 21,7 (*I. Tortellio int.*) || **19-20** Quartae – cestu] Serv. Verg. *Aen.* 5,69 (Verg. *Aen.* 5,69) || **20-22** Nam – flagello] Calder. *ad Mart.* 14,206,1 (Hor. *carm.* 3,26,11)

1-2 VINCVLA – Gellium] *om.* U || **5** quae] cuius sacra U || **9-11** ORA – rettulit] *om.* U || **12** CORNIPEDI FAVNO] CORNIPEDI U || **13** uolunt] constat U || **14** ut quibusdam placet] ut quidam uolunt U || **16-18** Sane – Plutarchum] *om.* U || **21** Veneris balteum significat] significat Veneris balteum U

373. *VERVBVS* STRIDENTIA DETRAHIT EXTA Remus uictor, quem Fabii sequebantur, ut Quintilii Romulum, exta semicruda detraxit e ueribus, ne Romulus et Quintilii, qui frustra praedones persecuti fuerant, iis uescerentur, sed ipse cum Fabiis, qui recepta praeda uictores rediissent. Vnde quod tantum eis
5 licuisset licentes dicti sunt.
375. IRRITVS Non propter id quo sequitur: «mensas ossaque nuda uidet», sed quia sine praeda redierat cui Remus occurrit.
380. ET MEMOREM FAMAM *QVI* BENE GESSIT HABET Nuditas lupercorum propagat famam rei a Remo bene ac faeliciter gestae.
- 10 381. CVR SIT LOCVS ILLE LVPERCAL De Lupercali diximus supra. Id, quoniam a plerisque sic dictum existimatur quod ibi Romulum ac Remum, expositos, lupa nutrierit, narrat Rheam Siliuiam siue Numitoris filiam, quam Amulius, pulso fratre, Vestalem uirginem legit, a Marte compressam, geminos peperisse, quibus, iussu Amulii in perfluentem aquam missis, superueniens lupa
15 mitissima mammas summissas praebuit, lingua pueros lambens, et eam ob causam locum Lupercal nominatum. De huius lupae miraculo lege [f. 44r] Liuium ac Dionysium.
384. PATRVO REGNA TENENTE SVO Proca, rex Albanorum, Numitorem et Amulium filios procreauit legauitque regnum Numitori, qui erat natu maior. Sed
20 plus potuit uis quam Procae uoluntas aut aetatis uerecundia, ut ait Liuius. Amulius enim, fratre pulso, regnum occupauit.

6 Ov. *Fast.* 2,376 || 10-17 Id – Dionysium] cf. Liv. 1,4,1-6; 1,5,1; 1-79,5-9 || 18-21 Proca – occupauit] Liv. 1,3,10

1-5 *VERVBVS* – sunt] *om.* U || 6-7 Non – occurrit] Qui frustra praedones persecutus fuerat, quos Remus oppressit aut certe irritus propter id quod sequitur: «mensas ossaque nuda uidet» U || 8-9 ET – gestae] *om.* U || 10-21 CVR – occupauit] *om.* U, *qui hab. SILVIA VESTALIS* (*Fast.* 2,383) Nota est historia U

13 Matre r

385. IS IVBET AVFERRI PARVOS ET IN AMNE NECARI Amulius addidit sceleri scelus: interemit enim stirpem uirilem fratris ac Rheae Silviae (cum per speciem honoris eam Vestalem uirginem legisset) ademittit spem partus. Sed sacerdos, ut aiunt, a Marte compressa, cum geminos edidisset uincta, in custodia
5 data est; alii interemptam, alii seruatum dicunt. Infantes uero iussu Amulii expositi sunt in alluue fluminis Tyberini.

387. IVSSA RECVSANTES Animo, cum re non auderent crudelissimum tyrannum formidantes.

389. ALBVLA Tyberis, teste Plinio, antea Thybris appellatus est et prius Albula,
10 ab albo aquae colore, ut ait Festus, quamuis eum Horatius flauum dicat, ut: «Vidimus flauum Tyberim retortis Littore Hetrusco uiolenter undis». Similiter et Virgilius, ut: «orticibus rapidis et multa flauus harena». Sed et Varro «Tyberim», inquit, «sunt qui Albulam uocitatum litteris tradiderunt», quod nomen amissum est, ut ait Virgilius, ut: «A quo post Itali fluuium cognomine Thybrim
15 Diximus, amisit uerum uetus Albula nomen». Hic fluuius, ut inquit Strabo, per Heturiam excurrit, deinceps, autem ipsam disternans, primum quidem ab ea diuidit Umbriam, postea uero Sabinos et Latinos. Dicitur autem et Thybris et Tyberis et Tyberinus, de quorum nominum deductione uaria leguntur: uide Seruium, Festum, Liuium ac Varronem, quorum ultimus Tyberim inquit a
20 Tyberino, rege Latinorum, dictum, quod ibi interierit.

1-5 Amulius – Tyberini] *cf.* Liv. 1,3,10; 1,4,2-5 || **9-10** Tyberis – Festus] *cf.* Plin. *nat.* 3,53; P. Fest. 4,10 M. || **11** Hor. *carm.* 1,2,13-14 *var.* || **12** Verg. *Aen.* 7,31 *var.* || **12-13** Varro *ling.* 5,30 || **15-17** Hic – Latinos] *cf.* Strabo 5,3,11 (*G. Veronensi int.*) || **17-20** Dicitur – interierit] *cf.* Serv. *Aen.* 3,500; P. Fest. 4,10-11 M. || Liv. 1,3,8; Varro *ling.* 5,30

1-8 IS – formidantes] *om.* U || **10-12** quamuis – harena] *om.* U || **18-20** quorum – interierit] *om.* U || **12** Sed et] Vnde U || **14** amissum est] amisit U || **16** excurrit] discurrit U || **18** uide] lege U

391. HIC, VBI NVNC FORA SVNT Plutarchus in Romulo inter Palatinum
 Capitolinumque colles aliquando paludem fuisse ostendit, haud longe ab ea parte,
 quam Forum uocant. Solinus quoque «Pallanteum», inquit, «oppidum in palatio
 aliquandiu aborigines habitauerunt, propter incommodum uicinae paludis, quam
 5 praeterfluens Tybris fecerat». Hinc illud est Propertii: «Romanum satis est posse
 uidere Forum. Hac quondam Tyberinus iter faciebat, et aiunt Remorum auditos
 per uada pulsa sonos». Possumus igitur «per fora» uel Romanum forum accipere,
 ut sit pluralis numerus pro singulari, uel cum eo Boarium et Piscarium. LINTRES
 Maiores nostri utebantur non solum fluuiialibus scaphis compactis sed cauatis
 10 arbore, lintribus, id est, monoxyliis. Vnde ait Virgilius: «cauat arbore lintres».
392. MAXIME CIRCE De hoc Seruius ficus inquit Ruminalis fuit ubi nunc est
 Luperca in Circo. Hac enim labebatur Tyberis antequam Neptuno, factis
 sacrificiis, auerteretur. Fluxit et idem fluuius per Velabrum, unde auersus dicitur
 ab Agrippa, teste Porphyrius. Ouidius in vi huius operis libro paludosi Fori ac
 15 Velabri meminit his uersibus: «Hic, ubi nunc fora sunt, udae tremuere paludes;
 Amne redundanti fossa madebat aqua». «Qua Velabra solent in Circum ducere
 pompam, Nil praeter salices crassaque canna fuit». Sane Circi Maximi uestigia
 hodie inter Palatinum montem et Auentinum conspiciunt, cui, Tarquinio Prisco
 regnante, locus designatus est, teste Liuius. Postea uero, ut scribit Plinius, extractus
 20 est a Caesare dictatore longitudine stadiorum trium, longitudine unius, sed cum
 aedificiis iugerum quaternum ad sedem ducentorum xl milium. Sed de hoc alias.
 Sed fuit et Nero[f. 44v]nis Circus in Vaticano.

1-3 Plutarchus – uocant] *cf.* Plut. *Rom.* 18,3 (*l. Tortellio int.*) || **3-5** Solin. 1,14 || **5-7** Prop.
 4,2,6-8 || **9-10** Maiores – monoxyliis] *cf.* Strabo 3,2,3 (*G. Veronensi int.*) || **10** Verg.
georg. 1,262 || **11-13** De – auerteretur] *cf.* Serv. *Aen.* 8,90 || **13-14** Fluxit – Porphyrius] *cf.*
 Porph. *Hor. ars* 67 || **15-16** Ov. *Fast.* 6,401 *var.* || **16-17** Ov. *Fast.* 6,405 *var.* || **18-19** Sane
 – Liuius] *cf.* Liv. 1,35,8 || **19-21** Postea – milium] *cf.* Plin. *nat.* 36,102

7-8 Possumus – Piscarium] *om.* U || **10** id est, monoxyliis] *om.* U | Vnde ait] *om.* U || **14** vi]
 sexto U || **21-23** Sed – Vaticano] *om.* U

- 393-394.** HVC VBI VENERVNT NEQVE ENIM PROCEDERE POSSVNT LONGIVS Liuius: «diuinitus super ripas Tyberis effusus lenibus stagnis nec adiri usque ad iusti cursum poterat amnis et posse quamuis languida mergi aqua infantes spem ferentibus dabat».
- 5 **396.** PLVS TAMEN EX ISTIS ISTE VIGORIS HABET Romolum dicit, cuius diuina pene indoles in infantia non latebat.
- 401.** SI NON OPE, MATER, EGERET Quia Rheam Siluiam uinctam Amulius iusserat custodiri. Nam fuisse interfectam Ouidius sentire non uidetur.
- 402.** QVAE FACTA EST VNO MATER ET ORBA DIE Quae quo die peperit et
10 amisit filios.
- 404.** DEPOSVITQVE SINV Deposuit infantes sed cum alueo. Liuius: «Tenet fama cum fluitantem alueum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem uagitem cursum flexisse». Vocata autem alueum cunas. Lege Dionysium; nobis placet
15 Liuium sequi.
- 411-412.** ARBOR ERAT: REMANENT VESTIGIA, QVAEQVE VOCATVR RVMINA NVNC FICVS ROMVLA FICVS ERAT Ruminalem ficum, ad quam eiecti sunt Remus et Romulum; Romularem quoque uocatam esse autor est Liuius, qui ait: «in proxima alluuie, ubi nunc ficus Ruminalis est, quam
20 Rumularem uocatam ferunt, pueros exponunt».

2-4 Liv. 1,4,4 || **11-14** Liv. 1,4,6 || **14-15** Lege – sequi] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,79,5-6 || **19-20** Liv. 1,4,5 *var.*

1-4 HVC – dabat»] *om.* U || **5-6** PLVS – latebat] *om.* U || **7** Rheam Siluiam] *om.* U || **8** Nam – uidetur] *om.* U || **15-16** ARBOR – ERAT] RVMINA NVNC FICVS U

Haec arbor, ut eidem placet, Ruminalis a Rumone appellata est, id est, Tyberi, sic dicto quod ripas ruminet et exedat, qui in sacris etiam a secundo Seca dicebatur, et in aliqua Urbis parte terens eo quod ripas terat. Alii, ut idem Seruius docet, Ruminalem quasi Romularem dictam existimant. Alii, inter quos Festus, 5 Varro et Plinius, sic dictam putant quod sub ea lupa Romulo ac Remo mammam dederit, quae antiquo uocabulo rumis dicebatur siue ruma, ut Nonio placet. Vnde rustici agnos haedosue lactantes quoniam adhuc sub mammis haberentur subrumos appellabant. Sunt et qui a ruminationibus armentorum, quae eo in umbram cogebantur, eam arborem Ruminalem dictam crediderunt, ut scribit 10 Plutarchus. Verbum autem ruminare deductum est, autore Seruio, a ruma, eminente gutturis parte, per quam admissus cibus a certis animalibus reuocatur uel a rumine loco in uentre, ut Nonio placet, quo cibus sumitur et unde redditur, de quo ait Pomponius, ut idem inquit in Prostibulo: «Ego rumorem paruifacio dum sit rumen qui impleam». Caeterum Festus rumen inquit esse colli partem, qua esca 15 deoratur. Vnde rumare dicebatur quod nunc dicimus ruminare. Legimus apud Plutarchum deam quandam, quem [f. 45r] educationi infantium praeesse putabatur, maiores nostros Rumiliam appellasse, apud cuius sacellum Varro inquit satam a pastoribus ficum, ubi rem diuinam lacte pro lactentibus faciebant.

1-3 Haec – terat] *cf.* Serv. *Aen.* 8,63 || **3-4** Alii – existimant] *cf.* Serv. *Aen.* 8,90 || **4-6** Alii – placet] *cf.* P. Fest. 271,4-5 M.; Varro *rust.* 2,11,5; Plin. *nat.* 15,77; Non. 167,24-27 M. || **8-10** Sunt – Plutarchus] *cf.* Plut. *Rom.* 4,1 (*I. Tortellio int.*) || **10-14** Verbum – impleam]] *cf.* Serv. *ecl.* 6,54; Non. 18,11-12 M. (Pompon. *Atell.* 53) || **14-15** Caeterum – ruminare] *cf.* P. Fest. 271,6 M. || **15-18** Legimus – faciebant] *cf.* Plut. *Rom.* 4,1 (*I. Tortellio int.*); Varro *rust.* 2,11,5

1 eidem] Seruio U

Sunt et qui deam eandem altricem puerorum Ruminalem uocent, cuius sacris uinum non adhibebant, cum sit infantibus noxium, sed ei sacrificantes hostias lacte aspergere consueuerunt. Non omittendum hoc loco quod ait Plinius, colificum arborem in foro ac comitio Romae natam, sacram fulguribus ibi conditis magisque ob memoriam eius quae, Romuli ac Remi nutrix, fuit miraculo ex aere iuxta dicato, tanquam in comitium sponte transisset. De Ruminali ficu Cornelius Tacitus eodem inquit anno Ruminalem arborem in comitio, quae super octingentos et xl annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus et arescente diminutam prodigi loco donec in nouos foetus reuiuisceret. Haec arbor, arescens, infaelicia, uirescens, Romanorum imperio faelicia portendere putabatur, cuius uestigia, imperante Augusto, apparebant, ut Naso testatur hoc loco.

413. VENIT AD EXPOSITOS Locum ubi Romulus ac Remus expositi sunt Cermorum uocarunt, teste Plutarcho, cui antea Germano nomen fuerat, quod germanos fratres uocemus.

416. COGNATAE MANVS Amulii. Cognati sunt qui commune nascendi initium habuerunt.

419. MARTE SATOS SCIRES Quibus nihil timentibus lupa fertur ubera praebuisse, sed et affuisse picus dicitur nutritor et custos. Haec autem animalia putantur Marti sacra.

420. NEC SIBI PROMISSI LACTIS ALVNTVR OPE Nutriuntur lacte quod natura feris, non infantibus siue hominibus promittit, sed et Cyro exposito canis dicitur ubera praebuisse et aliis ad summa natis imperia similia infantibus contigerunt.

1-3 Sunt – consueuerunt] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 278D (*I. P. Lucensi int.*) || **3-6** Non – transisset] *cf.* Plin. *nat.* 15,77 || **6-9** De – reuiuisceret] *cf.* Tac. *ann.* 13,58,1 || **12-14** Locum – uocemus] *cf.* Plut. *Rom.* 3,5 (*I. Tortellio int.*)

1 altricem puerorum] puerorum altricem **U** || **8-9** arescente diminutam] arescente trunco diminutam **U** || **9-11** Haec – loco] *om.* **U** || **12** VENIT AD EXPOSITOS] AD EXPOSITOS **U** | Romulus ac Remus] Remus ac Romulus **U** || **15-16** COGNATAE – habuerunt] *om.* **U** || **17** timentibus lupa] timentibus et lupa **U** || **18-19** sed – sacra] et affuisse picus nutritor et custos, quae animalia Marti sacra esse putantur **U** || **20-23** NEC – contigerunt] *om.* **U**

423. *QVIS VETAT* et cetera Lycaeam dicit ubi Fauni templum fuit, cui Lycaea celebrabant quae nos dicimus Lupercalia.

425. *NVPTA, QUID EXPECTAS?* Exhortatur nuptas ut excipiant uerbera lupercorum si matres fieri cupiunt ac, deposita sterilitate, concipere, cum ea
5 maiorem uim habeant herbis magicisue carminibus ad foecunditatem faciendam, quo eo tempore cognitum est quo Romanae mulieres, quas sub Romulo sterilitas inuaserat, corio secto percussae, receperunt pariendi facultatem.

POLLENTIBVS HERBIS Herbarum multae foecunditatem faciunt, quarum moly laudatissima est, teste Homero, cuius inuentio Mercurio assignatur. Vnde illud est
10 ridiculum: «Hinc legitur radix, de qua flos aureus exit, Quam cur moly uocant, mentula moly fuit».

432. *HOC LOCO* et cetera Per interpositionem dicit eam sterilitatem fuisse regnante Romulo.

433. *SI MEA NON* et cetera Si rapuisse Sabinas nihil praefuit ad augendam
15 prolem et corrobo[f. 45v]randas uires imperii, sed bellum tantummodo suscitauit.

436. *IVNONIS MAGNAE NOMINE LVCVS ERAT* Hic lucus Iunoni sacer fuit ad radices montis Exquilii, ut quibusdam placet, ubi etiam templum Iunonis Lucinae fuisse arbitrantur ante Urbem conditam, quam deam ab eo luco Lucinam cognominatam ferunt, licet Plinius aedem Iunonis Lucinae longe post reges
20 exactos conditam tradat, qui etiam deam ipsam inquit a luco Lucinam nominatam, ut: «Romae uero lotos in Lucinae area, anno, qui fuit sine magistratibus, ccclxix Urbis aede condita. Incertum, quanto ipsa uetustior; esse quidem uetustiore non est dubium, cum ab eo luco Lucina nominetur».

1-2 Lycaeam – Lupercalia] cf. Serv. *Aen.* 8,343; Plut. *Rom.* 21,3 (*l. Tortellio int.*); Dion. Hal. 1,32,3 || 8-9 Herbarum – assignatur] cf. Plin. *nat.* 25,26 (Hom. *Od.* 10,305-306) || 10-11 *Priap.* 68,21-22 var. || 16-20 Hic lucus – nominatam] fort. Biondo *Roma triumph.* 1,57 Pincelli-Muecke (Varro *ling.* 5,49-50; 5,74); Plin. *nat.* 16,235 || 21 Plin. *nat.* 16,235

1 *QVIS VETAT*] *ARCADIO MONTE U* | Lycaeam dicit ubi Fauni templum fuit] Lycaeo, ubi Fauni aedes fuit *U* || 3-7 *NVPTA* – facultatem] *om.* *U* || 8-11 *POLLENTIBVS* – fuit]] *om.* *U* || 12-13 *HOC* – Romulo] *ILLA DIES* (*Fast.* 2,429) Tempus quo sterilitas nuptas inuaserat regnante Romulo *U* || 14-15 *SI* – suscitauit] *om.* *U* || 16 *IVNONIS MAGNAE NOMINE LVCVS ERAT*] *IVNONIS MAGNAE U* || 16-19 Hic – ferunt] Haec aedes Iunonis ante Urbem conditam fuit, in luco quae tum erat inter Exquilias et Tiberis ripas, ut quibusdam placet, qui ab eo luco Lucina dictam existimant *U* || 20 etiam deam ipsam] deam quoque *U*

Sunt tamen qui a luce Lucinam dictam uelint. Vnde, ut inquit Festus, Opigenam Iunonem matronae colebant, quod ferre eam opem in partu laborantibus crederent, et supercilia, testibus Festo et Varrone, in Iunonis tutela esse putauerunt, quod iis protegantur oculi per quos luce fruimur, quam tribuere Iunonem existimabant.

5 Haec enim dea, id est, aer siue spiritus plurimum congruit si retineatur, ut inquit Solinus, cum prope ad uterum liberandum uenerint momenta maturatis enitentis. Nouimus et Dianam Lucinam dici, ut: «Casta faue Lucina», quia nouilunii uis, ut scribit Eusebius, ad pariendum non parum confert et proprium munus est Lunae, teste Macrobio, distendere rimas corporis et meatibus uiam dare, quo est

10 accelerando partui salutare, unde Lucina a parturientibus inuocatur, una ex quinque diis quos precari solebant qui matrimonio iungebantur, autore Plutarcho. ii fuerunt: Iupiter Adultus, Iuno Adulta, Venus, Diana, Suadela. Colebatur et Romae Iuno Iuga, sic dicta quod nubentes coniungeret, a cuius ara Iugarius uicus nomen accaeptit, autore Festo.

15 **439.** TREMVERE CACVMINA SILVAE Aduentu numinis, hoc est, Iunonis, quae, cum sit aer, non solum mouet siluarum cacumina, sed et terras interdum, ut uidemus in terraemotu, quem facit uentus erumpere cupiens.

1-4 Vnde – existimabant] cf. P. Fest. 200,7 M.; Varro *ling.* 5,69 || 5-6 Haec – enitentis] cf. Solin. 1,64 || 7 Verg. *ecl.* 4,10 || 7-10 quia – Plutarcho] cf. Euseb. *Praep. Evang.* 3,11,30; Macr. *Sat.* 6,16,27; Plut. *Quaest. Rom.* 264B (*I. P. Lucensi int.*) || 13-14 Romae – Festo] cf. P. Fest. 104,13 M.

5 si retineatur] retentus U || 15-17 TREMVERE – cupiens] om. U

440. MIRA LOCUTA Bene mira. Monstruosum enim uidebatur quod Iuno dixerat uel putari poterat dixisset, ut hircus iniret matres Romanas. Dicimus enim in eo Tertulliam pro concumbo cum Tertullia. Sed dubium uerbum est in eo, cum et alia significet, ut in eo gratiam, id est, in gratiam eo, teste Donato et in eo templum pro
- 5 ingredior.
443. NOMEN LONGIS INTERCIDIT ANNIS Deest cuius relatiuum, quo interdum supprimitur, ut: «Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt».
448. NVPTAQVE MATER ERAT Matris nomen nuptae sibi uendicant, cum peperunt.
- 10 453. ORTA DIES FVERIT xiiii Calendas Martias Sol in Pisces transitum facit, quo tempore, ut ait Columella, nonnunquam est uentosa tempestas, ut autor [f. 46r] hoc loco uentorum incostantia. Scribit et idem Columella xiii ac xii Calendas Fauonium esse uel Austrum cum grandine ac niuibus. Sciendum uberrimam Piscium capturam esse, Sole signum Piscium transeunte, quos in ultimo Zodiaci
- 15 ordine locatos consecrasset Soli scribit Macrobius non imaginationem aliquam eorum naturae, sed ostentationem potentiae sideris, a quo uita non solum aereis terrenisque animalibus datur, sed illis quoque quorum conuersatio aquis mersa uelut aspectu Solis exulat, cuius tanta uis est ut abrustula quoque penetrando uiuicet.

3-5 Don. Ter. *Ad.* 914 || 6-7 Deest – dicunt] *cf.* Serv. *Aen.* 3,163 (Verg. *Aen.* 3,163) || 10-11 xiiii – tempestas] *cf.* Colum. 11,2,20 || 12-13 Scribit – niuibus] *cf.* Colum. 11,2,21 || 13-19 Sciendum – uiuicet] *cf.* Plin. *nat.* 9,71; Macr. *Sat.* 1,21,27

1-5 MIRA – ingredior] *om.* U || 6 NOMEN LONGIS INTERCIDIT ANNIS] NOMEN U || 6-7 relatiuum, quo interdum supprimitur] *om.* U || 7 Hesperiam] Italiam U || 13-14 Sciendum – esse] Sane uberrima Piscium captura est U

Sunt autem Pisces qui Zodiaco tribuuntur duo, quorum alter Boreus appellatur, non quod sit ad Arcticum Circulum, sed quod, inter Aequinoctialem et Aestiuum constitutus, Arcticum Circulum et Polum spectare uideatur. Alter uero Notius dicitur, qui sub Equi scapulis, non longe ab Aequinoctiali Circulo collocatus, spectat ad occasum. Sed cauendum ne fallamur, existimantes unum tantum esse Notium Piscem. Hic enim, cuius meminit autor hoc loco, constat stellis xvii et Aquarii undam ore non excipit habetque Boreum fratrem, stellis xii figuratum. Alter uero Notius, qui solus est, teste Igino, constat tantum xii stellis, ad quem aquae effusio peruenit, et oritur quidem cum Piscibus, sed occidit oriente Cancro, ut: «Cadit ipse renasci incipit ut Cancer sed Piscibus eminent ortis». Est autem inter Hyemalem et Antarcticum Circulum, ita constitutus ut ad exortum spectare uideatur diciturque Notius a Noto uento, teste Manilio, ut: «Tum Notius Piscis uenti de nomine dictus Exurgit de parte Noti». Item a Seruio Australis, ab aliis Austrinus, ut: «At Notium Graio dicunt, quem nomine Piscem, Dicimus Austrinum patrio sermone loquentes».

457. IAM LEVIS OBLIQVA SVBSEDI AQVARIVS VRNA Sole a Piscibus excepto, Aquarius, ab eo destitutus, poetice dicitur subsidere et quasi a uehendi labore cessare. Vnde et leuis a poeta dicitur nisi forte dixeris leuem Aquarium, quia ipse est secundum aliquos Ganymedes, qui ab Aquila dicitur sublatus in caelum. Oritur autem hoc tempore Aquarii pars heliace.

1-7 Sunt – figuratum] *cf.* Hyg. *astr.* 3,29 || **8-9** Alter – Cancro] *cf.* Hyg. *astr.* 3,39 || **11-12** Manil. 1,438-439 || **13-14** Item – Austrinus] *cf.* Serv. *georg.* 4,234 || **14-15** Basin. *astr.* 1,536-537 || **20** Oritur – heliace] *cf.* Colum. 11,2,20

1-15 Sunt – loquentes]] *om.* U || **16** IAM LEVIS OBLIQVA SVBSEDI AQVARIVS VRNA] LEVIS AQARIVS [Aqrius *a.c.* : -a- *p.c.*, *s.l.*] U || **16-20** Sole – heliace] Sole, a Piscibus excepto, Aquarii pars heliace oritur, quem auctor ideo leuem dicit, quia Ganymedes, quem quidam Aquarium esse uolunt, dicitur ab aquila sublatus in caelum U

- 459-460. NAM IVNCTA MICATIS SIGNA** Bene iuncta. Connectuntur enim duo Pisces nodo caelesti siue linea, quam xiii stellae constituunt, ab Arietis pede primo, a quo Pisces tangi, Manilius autor est, ut: «Piscibus assuetas auide subeuntibus undas, Quos aries tangit».
- 5 **460. DVOS TERGO SVSTINVISSE DEOS** Venerem et Cupidinem, qui, fugientes Typhoeum, eos persequentem, in bello Giganteo peruenisse dicuntur ad Euphraten fluuium, ubi, cum in aquam desiliissent, a gemellis Piscibus excepti sunt, qui hoc merito translati feruntur in caelum. Vnde Syri, memores beneficii, in Venerem Cupidinemque collati, piscibus abstinent uerenturque piscari ne, si
- 10 pisces comprehenderint, damnare eos pii praesidii uideantur. Diodorus tamen huius superstitionis aliam causam affert. Ait enim Venerem aliquando, obuiam factam deae, quam Syri Dercetam uocant, facie hominis ac reliqua parte corporis piscem, speciosi cuiusdam adolescentis amorem ei iniecisse et ex eorum coitu filiam natam Dercetamque, pudore ductam, amouisse adolescentem et ad loca
- 15 quaedam deserta et saxosa filiam exposuisse eamque ab auibus esse nutritam, deam uero, pudore ac dolore compulsam, in lacum se abiecisse atque ibi conuersam in piscem, unde Syri et piscibus abstinent et eos pro numinibus uenerantur. Iginus scribit Venerem et Cupidinem, periculo liberatos, cum se in formam piscium conuertissent. Alii aliter fabulantur.
- 20 **464. PALAESTINAE** Syria Palaestina uocatur, qua contigit Arabas, autore Plinio.

1-3 Bene – tangi] *cf.* Hyg. *astr.* 3,29 || **3-4** Manil. 1,273-274 || **10-18** Diodorus – uenerantur] *cf.* Diod. Sic. 4,2,1-3 (*P. Florentino int.*) || **20-21** Iginus – conuertissent] Hyg. *astr.* 2,30 || **20-21** Syria – Eusebius] *cf.* Plin. *nat.* 5,66

1 NAM IVNCTA MICATIS SIGNA] TE FRATREMQUE TVVM U || **1-4** Bene – tangit] Quia duo sunt alter Polum Arcticum spectans, qui Boreus, alter Austrum, qui Notius dicitur, quorum ille xii, hic xvii stellis constare dicitur. Inguntur autem nodo caelesti siue linea, quam xiii stellis constituunt U || **5** DVOS TERGO SVSTINVISSE DEOS] DVOS DEOS U || **6** in bello Giganteo] *om.* U || **7** Euphraten fluuium, ubi] Euphraten ac Syriam Palestinam, ubi U || **8** translati feruntur in caelum] in caelum translati sunt U || **12** uocant] appellant U || **19** Alii aliter fabulantur] *om.* U

12 Dercetam r | uocant] appellant U || **14** Decretamque r

468. HOSTI[f. 46v]LES CREDIT ADESSE MANVS Putauit adesse Typhonem siue Typhoeum, qui eam persequebatur.

474. TIMIDI Quia primus in orbe deos facit timor, ut quidam putarunt religioni deditos timidos appellamus.

5 475. AT TERCIA DICTA QVIRINO Quirinalia, quae et Stultorum Feriae dicebantur, Romani xii Calendas Martias celebrabant, dicta a Quirino, id est, Romulo, cui rem diuinam faciebant. Apud ueteres enim lancea quiris dicebatur, autore Plutarcho. Item curis, unde Curitis Iuno appellata est, ut Festus tradit, quae hastam ferre putabatur; et quia moris fuit lancea donari qui, strenue pugnantes, 10 laudem fortitudinis meruissent, factum est ut Romulus perinde ac Martius quidam deus et pugnax Quirinus diceretur, a quo Romani Quirites dicti, unde quiritari uerbum deducitur, teste Donato. Caeterum, ut Festo placet, curis hasta est lingua Sabinorum, unde Romolum Quirinum uocarunt, quod hasta uteretur, licet quidam sic dictum uelint a Curibus, oppido Sabinorum, a quo et Quirinalis collis nomen 15 accaepit, quod in eum commigrarunt Sabini, a Curibus uenientes, quamuis alii a templo Quirini sic dictum existiment, a quo portae Quirinali nomen est inditum, quod proxime eam Quirini sacellum esset uel quod ea in collem Quirinalem iretur. Aliis autem placet Quirinum dictum uel quod Graece κοίρανος rex dicitur, ut ait Seruius, uel propter generis nobilitatem. Mars enim, cum saeuit, Gradius dicitur, 20 cum tranquillus est, Quirinus, cuius Romae duo templa fuerunt. Vnum Quirini, intra Urbem, quasi custodis et tranquillii. Aliud in Appia, uia extra Urbem, prope portam, quasi bellatoris, id est, Gradiui, quamuis quidam scripserit foris hastatum ueteres coluisse Quirinum Gradiumque domi.

5-7 Quirinalia – faciebant] cf. Varro *ling.* 6,13; P. Fest. 233,5 M.; 316,7-8 M. || 7-8 Apud – Plutarcho] cf. Plut. *Rom.* 29,1 (*I. Tortellio int.*) || 8-9 Item –putabatur] cf. P. Fest. 49,12 M. || 9-12 et – Donato] cf. Plut. *Rom.* 29,1 (*I. Tortellio int.*); P. Fest. M.; Don. Ter. *Ad.* 155 || 12-17 Caeterum – iretur] cf. P. Fest. 49,1-5 M.; 233,4-7 M. || 18-22 Aliis – Gradiui] cf. Serv. *Aen.* 1,292

1-4 HOSTILES – appellamus] *om.* U

10 perindeac r || 18 κοίρανος] Ciranos r

Ad aedem Quirini, quam inter uetustissima delubra Urbis habitam, Plinius scribit
sacrae myrti fuere duae. Altera Patricia appellata, altera Plebeia. Patricia multis
annis praeualuit, flaccescente Plebeia, exuberans ac laeta quamdiu Senatus
quoque floruit, illa uigens, Plebeia torrida ac squalida, quem postquam eualuit,
5 flaccescente Patricia, Marsico bello languida auctoritas patrum facta est ac
paulatim in sterilitatem maiestas emarcuit. Quirini templum doliorum
appellationem aliquando tenuit, cuius rei causam Plutarchus explicat in Camillo.
Idem scribit Numam Iouis Martisque sacerdotibus, a Romulo constitutis, adiecisse
tercium Romuli, quem a Quirino Quirinalem Flaminem appellauit. Huic deo L.
10 Papirii Cursoris pater, aedem uouit, quam postea Papirius dedicauit. Sane
Romulum non hoc tempore, sed Nonis Quintilibus, Senatus in curia lacerauit.
Lege Plutarchum.

478. A TELO A laude bellica, qua et diuinitatem adeptus est et Quirini nomen.

479. SIVE SVO REGI NOMEN POSVERE QVIRITES A Quiritibus Quirinum
15 dictum plerique uolunt, autore Plutarcho, cum alii Quirites a Quirino censeant
appellatos. Sunt tamen qui a Curibus Quiritibus nomen inditum putent. Vnde ait
Festus dici mos erat Romanis in omnibus sacrificiis praecibusque populo
Romanorum Quiritibusque, hoc est, Curentibus, quae ciuitas, ut idem inquit,
Sabinorum [f. 47r] potentissima fuit, inde quiritare dicebatur clamare, autore
20 Nonio, tractum ab his qui Quirites inuocabant. Notandum «Quiritem» singulari
numero non facile apud ueteres inueniri, teste Porphyrione.

1-2 Ad – duae] *cf.* Plin. *nat.* 15,120 || **2-6** Plin *nat.* 15,120-121 || **6-7** Quirini – Camillo] *cf.*
Plut. *Cam.* 20,6 (*L. Florentino int.*) || **8-9** Idem – appellauit] *cf.* Plut. *Num.* 7,4 (*L.*
Florentino int.) || **9-10** Huic – dedicauit] *cf.* Plin. *nat.* 7,213 || **12** Lege Plutarcho] *cf.* Plut.
Rom. 27,3-7 (*I. Tortellio int.*) || 14-15 A - Plutarcho] *cf.* Plut. *Rom.* 29,1 (*I. Tortellio int.*)
|| **16-20** Vnde – inuocabant] *cf.* P. Fest. 67,15-16 M.; Non. 21,19-20 M. || **20-21** Notandum
– Porphyrione] *cf.* Porph. Hor. *carm.* 2,7,3

10-12 Sane – Plutarchum] *om.* U || **13** A TELO – nomen] *om.* U || **14** SIVE SVO REGI
NOMEN POSVERE QVIRITES] QVIRITES U || **18-19** ciuitas, ut idem inquit,
Sabinorum] quae, ut idem inquit, ciuitas Sabinorum U

480. QVIA ROMANIS IVNXERAT ILLE CVRES Notum est Romulum et Tatium censuisse ut ex duobus populis unus fieret et Sabini Romam migrarent, cuius urbis nomine servato, Romani et Sabini Quirites dicerentur.

484. SANGVINIS MEI Romuli, qui est sanguis, id est, filius Martis. Ponitur et
5 sanguis pro genere, ut: «an nympharum sanguis una».

489. NVTV TREMEFACTVS VTERQVE EST POLVS Arcticus et Antarcticus. Solo nutu Iupiter omnia concutit, qui est mundi anima, et est homerica et virgiliana sententia.

491. EST LOCVS ANTIQVI CAPREAE DIXERE PALVDEM Romulus, autore
10 Liuio, cum ad recensendum exercitum concione in campo ad Capreae paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso eum cooperuit nimbo ut conspectum eius concioni abstulerit qui ut fertur nusquam comparuit. Vnde inter patres et populum, orta seditione, Iulius Proculus, uir nobilis, uisum a se in Quirinali colle Romulum affirmavit augustiore forma, cum
15 ad deos abiret, cuius auctoritati creditum est; itaque aedes in colle Quirinali Romulo est constituta ipseque pro deo cultus et Quirinus appellatus est. Alii censent fabulosa esse quae diximus et Romulum in curia siue in Vulcani templo, a senatoribus laceratus, cum tyrannidem exerceret, diuisumque in frusta ne cadauer usquam appareret. Alii aliter. Lege Dionysium et Plutarchum.

5 Verg. *Aen.* 1,329 || **9-13** Romulus – comparuit] *cf.* Liv. 1,16,1 || **13-19** Vnde – Plutarchum] *cf.* Plut. *Rom.* 28,1-3 (*I. Tortellio interprete*); Dion. Hal. 2,56,4 (*L. Birago interprete*)

1-3 QVIA – dicerentur] *om.* U || **4** SANGVINIS MEI] SANGVINIS U | Romuli, qui est sanguis, id est, filius Martis] Filii U || **4-5** Ponitur – una]] *om.* U || **6** Arcticus et Antarcticus] *om.* U || **7-8** Solo – sententia] Sumptum ex Homero U || **9** EST – PALVDEM] LOCVS U || **14** Quirinali colle] colle Quirinali U || **16-19** Alii – Plutarchum] *om.* U

- Diem quo is humanis rebus excessit Vulgi Fugam ac Nonas Caprotinas appellant, quod, descendentes ex urbe ad Capreae paludem, sacrificia peragant. Varroni placet Caprotinas Nonas dici quod Iunoni Caprotinae mulieres sacrificarent et sub caprifico facerent et e caprifico uirgam adhiberent. Idem etiam scribit
- 5 Poplifugiam diem dici quod eo repente tumultu populus fugerit. Multa de his Plutarchus in Romulo et Camillo. Sane Palus Capreae non fuit in campis insula celeberrima, sed apud Urbem, quam quidam Caprae paludem dicunt.
- 496. FIT IVGA** Consternatis omnium animis, populus est uersus in fugam. Vnde ea dies consternationis multitudinis nomen habuit et Poplifugia dicta est, teste
- 10 Varrone, quod repente tumultu fugerit populus.
- 497. FALSAEQVE PATRES IN CRIMINE CAEDIS** Ad senatorum excusationum dictum est et ne ignorare uideatur historiam ac rei ueritatem.
- 499. VENIEBAT IULIUS ALBA** Hic est Iulius Proculus, uir probus et Romulo affinitate coniunctus, qui a senatoribus subornatus est ut mentiretur
- 15 nunciareturque populo uidisse se Romulum humano habitum augustiorem. [f. **47v**] Lege Liuium et Plutarchum ne sim prolixus in re notissima. Sane Proculum inter cognomina eum dicunt, ut Festo placet, qui natus est patre peregrinante, procul a patria, uel a patre procul progresso et attenuato, id est, admodum sene.
- 502. HORRVERANTQVE COMAE** Quo est naturale subito timore perculsis.
- 20 Virgilius: «Obstipui steteruntque comae».

1-2 Diem – peragant] *cf.* Plut. *Rom.* 29,2 (*I. Tortellio int.*) || **2-5** Varroni – fugerit] *cf.* Varro *ling.* 6,18 || **5-6** Multa – Camillo] *cf.* Plut. *Rom.* 29,2 (*I. Tortellio int.*); 29,6 (*I. Tortellio int.*); *Cam.* 33,6-7 (*L. Florentino int.*) || **8-10** Vnde – populus] *cf.* Varro *ling.* 6,18 || **13-16** Hic – notissima] *cf.* Liv. 1,16,5-8; *cf.* Plut. *Rom.* 28,1-3 (*I. Tortellio int.*) || **16-18** Sane – sene] *cf.* P. Fest. 225,2-37 M. || **20** Verg. *Aen.* 2,774; 3,48

4 etiam] et **U** || **6-7** Sane – dicunt] *om.* **U** || **8-10** FIT – populus] *om.* **U** || **11** FALSAEQVE PATRES IN CRIMINE CAEDIS] PATRES **U** || **11-12** Ad senatorum – ueritatem] Ab his fuerunt qui Romulum disceptum credidere **U** || **14-20** VENIEBAT – comae]] *om.* **U**

508. ET PATRIAS ARTES MILITIAMQVE COLANT Liuius: «”nuncia Romanis caelestes ita uelle ut mea Roma caput terrarum orbis sit; proinde rem militarem colant sciantque et ita posteris tradant nullas opes humanas armis Romanis resistere posse”». Est autem ars Romanorum regere imperio populos, 5 teste Virgilio.

512. STATI DIES Quia festum Quirini statum est ac certo et fixo die solitum celebrari.

513-514. LVX QVOQVE CVR EADEM STVLTORVM FESTA VOCETVR ACCIPE Quirinalia Stultorum Ferae dicebantur, autore Festo, quod eo die 10 sacrificabant hi qui solenni die aut non potuerant rem diuinam facere aut ignorauerant, quas ferias Varro eorum inquit hominum esse qui Fornacalibus non fuerunt feriat, quae sacra statua non erant, sed indicebantur. Vnde autor ait infra: «Curio legitimis tunc Fornacalia uerbis Maximus indicit nec stata sacra facit». Plutarchus Quirinalia inquit his assignari qui cuius essent tribus ignorarent aut his 15 qui non, ut alii, tributim Fornacalibus rem diuinam fecerant, quod aut impediti fuissent aut aliquo peregre profecti aut denique diem ignorassent, quibus recuperandi eius festi Quirinalibus potestas dabatur. Sane Fornacalia Numa Pompilius instituit Caluae, teste Plinio, erantque farris torrendi feriae, quod et Festus scribit, dicens Fornacalia sacra esse, cum far in fornaculis torrebant, quae 20 ferunt ad fornacem, quae in pristinis erat fieri consueta religiosaque etiam agrorum terminis. Institutum est autem a Numa ut far torreretur quoniam tostum cibo salubrius esset, ut diximus supra. Quare ait Varro messum far promendum hyeme in pistrino ad torrendum, quo ad cibarium expeditum uelimus.

1-4 Liv. 1,16,7 || **9-12** Quirinalia – feriat] cf. P. Fest. 316,7-8 M.; Varro *ling.* 6,13 || **13** Ov. *Fast.* 2,527-528 || **14-17** Plutarchus – dabatur] cf. Plut. *Quaest. Rom.* 285D (*I. P. Lucensi int.*) || **17-21** Sane – terminis] cf. Plin. *nat.* 18,7-8; P. Fest. 83,8; 93,11-12 M. || **21-22** Institutum – uelimus] cf. Plin. *nat.* 18,7 || **22-23** Quare – uelimus] cf. Varro *rust.* 1,49.

1 ET PATRIAS ARTES MILITIAMQVE COLANT] *om.* U, qui hab. IVSSAQUE VERBA (*Fast.* 2,510) | Liuius] ut U || **4-5** Est – Virgilio] *om.* U, qui hab. Haec proculus apud Liuium U || **6-7** STATI – celebrari] *om.* U || **8-9** LVX – ACCIPE] STVLTORVM FESTA U || **18** teste Plinio, erantque] teste Plinio, nisi is deprauatus est [nisi – est *in mg. dxt.* U²], erantque.

Sciendum quod apud maiores nostros, quia molarum usus non erat, ut inquit Seruius, frumenta torrebant et ea in pilas missa pinsebant, unde pinsores dicti sunt qui nunc pistores uocantur. Hinc Donatus triticum inquit torrebant prius ut tundi posset. Virgilius: «frugesque receptas Et torrere parant flammis et frangere saxo».

5 Legimus apud Herodotum Scytas aratores non ad panem conficiendum serere triticum, sed ad illud torrendum.

514. PARVA QUIDEM CAUSA Non multi momenti ac ridicula et a stultitia nata.

518. NEGLECTVS AGER Non recte cultus, cum ignorarent rationem agri colendi ideoque peruentus erant tenues.

10

519. FARRA TAMEN et cetera Maiores, quamuis imperiti agriculturae, farra tamen serebant, a quibus farinam dictam uolunt, quamuis et ex aliis frumenti speciebus fieri soleat, quod far apud ueteres in usu fuerit. Est autem iacere hic serere. Sane a serendo Seiam deam, ut Segestam a segetibus, appellatam ueteres

15 maxime norunt, autore Plinio, terciamque, hoc est **[f. 48r]** fortunam caluam, ut nonnullis placet, quam religio fuit nominare sub tecto.

520. PRIMITIAS CERERI FARRA RESECTA DABANT Non licebat degustare nouas fruges aut uina, ut scribit Plinius, antequam sacerdotes primitias libassent.

1-3 Sciendum – uocantur] *cf.* Serv. *Aen.* 1,179 || **3-4** Hinc – posset] *cf.* Don. Ter. *Ad.* 846-847 || **5-6** Legimus – torrendum] *cf.* Hdt. 4,17,2 (*Valla int.*) || **4** Verg. *Aen.* 1,178-179 || **14-16** Sane – tecto] *cf.* Plin. *nat.* 18,8 || **17-18** Non – libassent] *cf.* Plin. *nat.* 18,8

5 Legimus apud] Legimus et apud **U** || **7-10** PARVA – tenues] *om.* **U** || **11** FARRA TAMEN] IACIEBANT **U** || **11-12** Maiores - a quibus] Serebant farra, unde **U** || **13-14** quod – serere] *om.* **U** || **14** Sane] *om.* **U** || **17** PRIMITIAS CERERI FARRA RESECTA DABANT] PRIMITIAS **U**

521. VSIBVS ADMONITI FLAMMIS TORRENDA DEDERVNT Intelligentes far tostum et cibo salubrius esse et facilius tundi caeperunt farra torrere, sed nulla torrendi adhibita ratione; nam quae in fornace torrenda erant, igne exempto, stulti homines flammis torrenda commiserunt, quae interdum omnem farris substantiam
5 absumebant, ita ut cinerem pro farre colligerent et quod peius est aliquando ipsas quoque casulas adurebant. Sciendum Cererem, deam rusticorum, ut inquit Seruius, inuenisse quidem frumenta eademque molere et conficere, teste Plinio, in Attica, Italia et Sicilia ob idque deam iudicatam. Vt autem frumenta torrerentur
10 nusquam lectum est Cererem docuisse. Huic maiores sacrificabant praemetium de spicis, quas primum messuissent, quod a praemetendo dictum uidetur, sicut Libero mustum, quod sacrima appellabant.

522. PECCATO SVO Stulticia, ignorantia nisi peccatum uoces impietatem, quod inutiliter absumerent Cereris munus. Vel quod nulli deo rem diuinam facerent farra tosturi.

15 **525. FACTA DEAE EST FORNAX** Excogitatum atque inuentum est nonuum numen Deae Fornacis, quam orabant ut eam torrendo farri temperiem adhiberet, ut siccaretur non uretur; sed Caluae Fornacalia instituta sunt, nisi locus Plinii deprauatus est.

6-7 Sciendum – Seruius] *cf.* Serv. *Aen.* 2,713 || **7-8** inuenisse – iudicatam] *cf.* Plin. *nat.* 7,191 || **9-11** Huic – appellabant] *cf.* P. Fest. 319,1-2 M || **17-18** sed – est] *cf.* Plin. *nat.* 18,8

1 VSIBVS – DEDERVNT] VSIBVS ADMONITI U || **1-6** Intelligentes – adurebant] Vel quia tosta facilius tunderentur uel quia cibo salubri ora essent, ut diximus U || **6-8** Sciendum – iudicatam] Sane Ceres, dea rusticorum, ut inquit Seruius, inuenit quidem frumenta eademque molere et conficere, teste Plinio, in Attica, Italia et Sicilia ob id dea iudicata U || **12-18** PECCATO – est] *om.* U

527. CVRIO LEGITIMIS TVNC FORNACALIA VERBIS MAXIMVS INDICIT
 Curio Maximus is dicebatur cuius auctoritate curiae omnesque curiones regebantur. Nouimus enim Romulum distribuisse populum Romanum in triginta curias, quas nonnulli etiam tribus uocant, quibus postea quinque additae sunt, ita ut in sua
 5 quisque curia sacra publica faceret ac ferias obseruaret, quarum sacerdotes curiales Flamines dicebantur, autore Festo; item curiones, teste Dionysio, unde curionium aes appellatum est quod daretur curioni ob sacerdotium curionatus. Hinc Varro curia inquit est ubi Senatus rempublicam curat. Illa etiam curia dicitur ubi cura sacrorum publica, ab his curiones. Item curiones dicti a curiis qui fiunt ut
 10 in his sacra fiant. Ipsae autem curiae, ut quidam dicunt, singulae a Sabinis mulieribus nomen traxerunt, quod Plutarcho non placet, cum constet earum multis a quibusdam locis datum esse uocabulum, ex quibus singulis, cum xxxv essent terni ad iudicandum, electi sunt qui centumuires sunt appellati, licet quinque supra centum essent, unde centumuiralia iudicia dicata sunt. Sciendum curias in
 15 decurias fuisse distinctas, quarum praefecti decuriones uocabantur. Indicebantur autem Fornacalia, cum stata non essent, a Curione Maximo uerbis quibusdam legitimis more maiorum, qualia ea sunt apud Macrobius: “Die noni post Calendas Ianuarias Quiritibus Compitalia erunt”.
529. MVLTA CIRCVMPENDENTE TABELLA Multis tabulis, ubi certis notis
 20 singulae curiae dignosci poterant, quae tabulae suspendebantur in foro, ut unusquisque iret in curiam suam ad rem diuinam.

3-6 Nouimus – Festo] *cf.* P. Fest. 49,2-5 M. || **6-8** item – curat] *cf.* P. Fest. 49,9 M.; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,23,1-5 || **8-10** Hinc – curat] *cf.* Varro *ling.* 6,46; 5,84 || **10-14** Ipsae – sunt] *cf.* Plut. *Rom.* 20,2 (*I. T. int.*); P. Fest. 54,7-9 M. || **15-17** Indicebantur – Macrobius] *cf.* Macr. *Sat.* 1,4,27

1 CVRIO – INDICIT] CVRIO MAXIMVS U || **3-4** quas nonnulli etiam tribus uocant] siue tribus U || **7** teste Dionysio] *om.* U || **10** his] iis U || **14-18** Sciendum – erunt] *om.* U || **19** MVLTA CIRCVM PENDENTE TABELLA] MVLTA TABELLA U || **20-21** quae – diuinam] *om.* U

532. EXTREMA DIE Extremo anni tempore, hoc est, Februario, qui fuit ultimus
 anni mensis, ut diximus supra. Nam si extrema partem accaeperis, quo [f. 48v]
 Fornacalia celebrantur, nulla esset causa cur stulta pars pleebis hoc tempore
 faceret rem diuinam, quae non esset Fornacalibus praetermissa; accedit ad hoc
 5 quod conclusum non esset cur Quirinalia Stultorum Feriae dicerentur.

533. EST HONOR ET TVMVLIS ANIMAS PLACARE PATERNAS Hoc
 tempore diis manibus iusta soluuntur et feruntur epulae ad sepulchra, ab his
 quibus ius est ibi parentare, quarum meminit Virgilius in tercio Aeneidos, ut:
 «Solennes tum forte dapes et tristia dona», «Libabat cineri Andromache». Vnde a
 10 ferendis epulis, ut Festo et Varroni placet, Feralia dicta sunt, quibus et a feriendis
 pecudibus nomen inditum uideri potest, quamuis enim manes uel leui munere
 placari soleant, ut lacte, uino ac caeteris rebus, quarum autor hoc loco facit
 mentionem, mactantur tamen eis et uictimae, ut: «caedit quinas de more bidentes
 Totque sues, totidem nigrantes terga iuencos». Earum sanguinis libatione necnon
 15 et lactis maiores non sine ratione in parentationibus utebantur, quod anima sine
 sanguine nobiscum non est et corpus lacte nutritur post animae coniunctionem.
 Virgilius: «Inferimus tepido spumantia cymbia lacte, Sanguinis et sacri pateras».
 Idem in v Aeneidos: «hic duo rite mero libans carchesia Baccho Fundit humi, duo
 lacte nouo, duo sanguine sacro». Ex his uinum, quo sepulchra spargebantur,
 20 respersum dixerunt, autore Festo. Defuncti efferebantur uespertino tempore, cum
 propter inopiam funebri pompa efferri nequirent, unde vespillones nominati sunt
 qui eorum cadauera funeranda curabant.

9 Verg. *Aen.* 3,301 var. | Verg. *Aen.* 3,303 || 9-13 Vnde – uictimae] cf. P. Fest. 85,11 M.;
 Macr. *sat.* 1,4,14 || 13-14 Verg. *Aen.* 5,96-97 var. || 17-18 Verg. *Aen.* 3,66-67 || 18-19
 Verg. *Aen.* 5,77-78 || 19-20 Ex – Festo] cf. P. Fest. 263,4 M. || 20-22 Ii – curabant] cf. P.
 Fest. 368,17-369,1-2 M.

1 Extremo anni] Ultimo fere anni U | Februario, qui] Februario, ad finem vergentem, qui
 U || 2 ut diximus supra] ut supra dictum est U || 2-5 Nam – dicerentur] om. U || 6 EST
 HONOR – PATERNAS] EST HONOR ET TVMVLIS ANIMAS PLACARE U || 8 tercio]
 iii U || 9 tum] tunc U || 17 Virgilius: «Inferimus] Virgilius in iii Aeneidos: «Inferimus U ||
 18 Aeneidos] om. U

9 Andromachae r || 21 vespilliones r

535. PARVA PETVNT MANES Dii inferi quod sequentia ostendunt, ut: «non auidos Styx habet ima deos», quamuis augures tam superos quam inferos deos manes dicebant.

537. TEGVLA PORRECTIS SATIS EST VELATA CORONIS ET SPARSAE FRVGES 5 Ponebantur epulae in his sacris super silicem, quem inde, ut ait Seruius, silicernium dicebantur, quo uocabulo quidam significari uolunt funebre conuiuium, quod senibus exhibetur. Donatus uero silicernium inquit coenam esse quae infertur diis manibus, quod eam silentes cernant, id est umbrae possideant uel quod qui eam inferant cernant neque degustent. De coronis Naso alibi: «Tu 10 tamen extincto feralia munera semper Deque tuis lachrymis humidaserta dato».

539. INQVE MERO MOLLITA CERES Quia ritus huius sacrificii exigit merum uinum, id est, purum, autore Seruio. **VIOLAEQVE SOLVTAE** Non redactae inserta, sed circum silicem siue tegulam sparsae.

540. HAEC HABEAT MEDIA TEXTA RELICTA VIA Quia extra urbem erant 15 tumuli mortuorum, quos ad uiarum latera hodie cernimus. Vnde ait Iuuenalis: «Quorum flaminia tegitur cinis atque Latina». Sepeliebantur tamen mortui etiam domi suae, unde orta est consuetudo ut lares in domibus colerentur.

541. NEC MAIORA VETO Hoc est quo diximus supra et uotis numina placantur, ut: «Iunonis magnae primum prece numen adora, Iunoni cane uota 20 libens». Et uotis praecibusque iubent exposcere pacem.

1-2 Ov. *Fast.* 2,536 || 5-7 Ponebantur – exhibetur] cf. Serv. *Aen.* 5,92; Non. 48,3-5 M. || 7-9 Donatus – degustent] cf. Don. *Ter. Ad.* 587 || 9-10 Ov. *trist.* 3,3,81-82 || 16 Iuv. 1,171 || 19-20 Verg. *Aen.* 3,437-438

1-3 PARVA – dicebant] om. U || 4-5 TEGVLA – Ponebatur] TEGVLA Ponebatur U || 5 Ponebantur epulae] Ponebantur et epulae U || 9 De coronis Naso] CORONIS Naso U || 11 INQVE MERO MOLLITA CERES] MERO U || 12-13 VIOLAEQVE – sparsae] om. U || 14 HAEC HABEAT MEDIA TEXTA RELICTA VIA] MEDIA VIA U | Quia extra urbem] Extra urbem, ubi U || 16 mortui etiam] etiam mortui U || 18-20 NEC – pacem] om. U

- 543.** HVNC MOREM AENEAS Numa Pompilius quidem, ut diximus, statuit ut hoc mense iusta diis manibus soluerentur, sed Aeneas putatur hunc morem placandorum manium in Italiam attulisse, qui patri Anchise iusta persoluit, ut est in v Aeneidos [f. 49r].
- 5 **545.** PATRIS GENIO Vmbrae patris, quam colebat ut loci Genium. Est enim Genius interdum uniuscuiusque loci deus. Sed de hoc alias. SOLENNIA DONA Anniuersaria, ut: «Solennes tum forte dapes et tristia dona», «Libabat cineri Andromachae».
- 548.** PARENTALES DESVERE DIES Romani, bellis impediti, dicuntur olim
10 Parentalia intermisisse, cuius impietatis poenas luerunt morte multorum.
- 549.** OMINE AB ISTO Ominosa et infausta impietate. Quid enim aliud sibi ominatur impius quam iram deorum?
- 550.** SVBVRBANIS INCALVISSE ROGIS Cum multi interirent, qui non longe ab urbis moenibus urebantur, creditum est iratos manes Parentalibus intermissis
15 Romanos ea calamitate mulctasse. Et hoc est quod autor ait: «Non impune fuit». Neque enim placet interpreteris «Non impune» quod nocturnis ululatus terri sint qui Parentalia intemississent, sed quod ea negligentia siue impietas Romanis multorum interitu constitit. Quod, quia exploratum et certum non erat Ouidius, si eius uerba expendis, ita loquitur ut dubitare uideatur.
- 20 **556.** PRODIGIISQVE VENIT FVNERIBVSQVE MODVS Cessauerunt multorum interitus et prodigia ac mortuorum querimoniae, Parentalibus restitutis. Significat enim modus hoc loco finem.

7-8 Verg. *Aen.* 3,301 var.; Verg. *Aen.* 3,303 || 15 Ov. *Fast.* 2,549

1 HVNC MOREM AENEAS] AENEAS U || 1-3 Numa – attulisse] *om.* U || 4 v] quinto U || 5-10 PATRIS – multorum?] *om.* U || 12 Post deorum hab. U NON IMPVNE (*Fast.* 2,549) Vel quia multorum interitum constitit ea negligentia uel quod prodigiis ac nocturnis ululatus terri sunt quae Parentalia omississent || 13 SVBVRBANIS INCALVISSE ROGIS] SVBVRBANIS ROGIS U || 14-19 creditum – uideatur] *om.* U || 20-22 PRODIGIISQVE – finem] *om.* U

- 557.** DVM TAMEN HAEC FIVNT VIDVAE CESSATE PVELLAE Dum haec sacra mortuis persoluuntur religiosum est nubere, quem admodum et mense Maio, teste Porphyrione, quo Lemuria celebrantur, a Romulo instituta ut occisi Remi umbrae placarentur. Legimus idem aliquando custoditum et mense Martio, quo
- 5 Minerua Martem uicisse dicitur et, obtenta uirginitate, Neriene appellata.
- 558.** PINEA TAEDA A parte totum accipimus, hoc est, a face nuptiali omnem nuptiarum celebritatem. DIES PVROS Non ferales, quales sunt undecim dies reliqui Februarii, ut aperte autor ostendit.
- 559.** NEC TIBI Monuit uiduas nubendi cupidas, nunc admonet uirgines uiro
- 10 maturas ne diebus impuris se ad nuptias praeparent.
- 560.** COMAT VIRGINEAS HASTA RECVRVA COMAS Non dicit eburneum instrumentum, ut quidam uolunt, quo discriminatur capillus, nec calamistrum, ut aliis placet. Vnde Cicero calamistratam comam appellat. Est enim acus maior qua, ut inquit Varro, calefacta in cinere, capillus ornatur, unde cinerarii ac ciniflones
- 15 dicti sunt ministri calamistrorum, quibus matronae capillum crispabant, sed hastam significat qua nubentis caput comebatur, ut Plutarchus et Festus meminerunt, ita ut hastae cuspidem coma discriminaretur; dicebatur autem haec celibaris, quam stetisse oportebat in corpore gladiatoris occisi ideoque ea ornabatur nubentis caput ut sic uxor, coniuncta cum uiro, esset ut ipsa cum
- 20 gladiatoris corpore fuerat uel quia matronae in Iunonis Curetis siue Curitis tutela sunt, quae ab hasta ferenda ita dicebatur, quod curis lingua Sabinorum hasta, ut diximus, uocaretur.

4-5 Dum – appellata] *cf.* Porph. Hor. *epist.* 2,2,209 || **13** Vnde – appellat] *cf.* Serv. *Aen.* 12,100 || **13-17** Est – discriminaretur] *cf.* Varro *ling.* 5,129; Porph. Hor. *sat.* 1,2,98; *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 285C-D (*I. P. Lucensi int.*); P. Fest 62,16-63,1-4 M. || **17-22** dicebatur – uocaretur] *cf.* P. Fest 62,16 M.; 63,1-4 M.

1 DVM – PVELLAE] VIDVAE CESSATE PVELLAE U || **1-2** Dum – nubere] Dum inferiae manibus exhiberetur religio est nubere U || **6-10** PINEA – praeparent] *om.* U || **11** COMAT VIRGINEAS HASTA RECVRVA COMAS] HASTA RECVRVA U

Vnde nonnulli eam Curitim dicunt, non Curetim [f. 49v], cuius statuae, ut plurimum, hastae innixae cernebantur uel, ut omen fieret uirorum fortium gignendorum uel quod nuptiali iure imperio uiri nubens subiicitur, quia hasta summa armorum et imperii est, quam ob causam uiri fortes ea donabantur et
5 captiui sub eadem uendebantur uel quia prima connubia uiolenta fuerunt uel ut discerent uxores seuerum et minime effaeminatum ornatum probare uel quod solo ferro nuptiae dirimendae sint. Recurua uero hasta hoc loco dicitur quod deprimi soleat dum eius ferro discriminatur coma nubentis.

563. DII QVOQVE TEMPLORVM FORIBVS CELENTVR OPERTIS
10 Clauduntur deorum templa dum manibus iusta soluuntur et quasi intermittitur deorum caelestium honor.

564. THVRE VACENT ARAE STENTQVE SINE IGNE FOCI Cessent sacra caetera et sacrorum ignes, sed reluctari nobis uidetur, quod infra legimus: «Ara fit: hic ignem curua fert rustica texta». Item «illic lanigeri pecoris tibi, Termine,
15 fibris Sacra iubet fieri sextus ab Vrbe lapis». Dicendum igitur ea lege caeterorum deorum sacra cessare, ut non omittantur quae praecribit necessitas.

565. NVNC ANIMAE TENVES Manifesta ratio. Mortui enim nihil caelestibus debent, autore Seruio, et errantibus umbris omnia fere polluntur. Vnde non uidentur posse diis superis pura sacra exhiberi nisi feralibus absolutis. CORPORA
20 FVNCTA SEPVLCHRIS Umbrae sepulcorum, quae uocantur corpora quia re uera umbrae tres dimensiones recipiunt.

1-7 Vnde – sint] cf. P. Fest 62,16-63,1-4 M. || 13-14 Ov. *Fast.* 2,645 || 14-15 Ov. *Fast.* 2,681-682 || 17-18 Mortui – polluntur] cf. Serv. *Aen.* 1,387

1-2 Vnde – cernebantur] om. U || 7-8 Recurua – nubentis] om. U || 9 DII – OPERTIS] FORIBVS OPERTIS U || 10-11 Clauduntur – honor] Mortui nihil caelestibus debent, quorum honor, quasi intermittitur, diis manibus iusta soluuntur U || 12-16 THVRE – necessitas] om. U

567. NEC TAMEN HAEC VLTRA Deest uerbum et est sensus: “quae dixi non ultra custodienda sunt quam quot dies supersunt ad implendum Februarium et quot pedes nostris carminibus continentur”. Significat autem undecim dies, quibus mortuorum umbrae putabantur errare ac pasci silicernio. Hexametrum enim cum
 5 pentamentro undecim pedibus constant.

569-570. HANC, QVIA IVSTA FERVNT, DIXERE FERALIA LVCEM;
 VLTIMA PLACANDIS MANIBVS ILLA DIES Aduerte non unam his carminibus diem ostendi, lector ingeniose, sed duas ex undecim. Hic enim sensus est: hanc diem, quam et Quirinalia et Stultorum Festum appellant, etiam Feralia
 10 dixerunt, quia fertur silicernium ad sepulchra et solui diis manibus iusta incipiunt. Illa uero dies, quae Februarium terminat, placandis manibus ultima est. «Illa» igitur pronomen monstrat hoc loco non refert et monstrat non proprinquam, sed remotissimam diem, cum hic pronomen diem in qua nunc sumus ostendat, ut: «Hanc, quia iusta ferunt, dixere Feralia lucem». Dicti autem sunt dii manes quasi
 15 boni ac prosperi, quod melior mors sapientioribus quam uita probetur. Vnde immanes dicimus non bonos. Augures autem, ut diximus, tam superos quam inferos deos manes dicebant, quod per eos omnia manare crederent, autore Festo. Seruius uero Manes inquit esse animas eo tempore quo de aliis recedentes corporibus, non dum in alia transierunt, quae, cum noxae sint, per antiphrasim
 20 Manes dicuntur. Nam manum bonum est, unde mane secundum aliquos nomen accaepit. Alii a manando manes dictos uolunt, quod animis omnia plena sint inter lunarem circulum et terrenum.

14 Ov. *Fast.* 2,569 || 16-17 Augures – Festo] cf. P. Fest. 156,9 M. || 18-20 Seruius – dicuntur] cf. Serv. *Aen.* 3,63

1 NEC TAMEN HAEC VLTRA] *om.* U, *qui hab.* CARMINA NOSTRA (*Fast.* 2,568) Hexametrum cum pemptametro, quae undecim pedibus constat U || 7-10 Aduerte - incipiunt] *om.* U || 11-14 Illa - lucem»] VLTIMA Diximus saepe Februarium fuisse ultimum anni mense ||14 Dicti autem sunt dii manes] Dii manes dicti sunt U || 16-17 Augures – Festo] Ii, ut auctor est Festus, dii manes ab auguribus uocabantur, quod eos per omnia manare crederent, quos deos superos atque inferos dicebant U || 18 uero] *om.* U || 20-21 unde – uolunt] licet alii a manando manes dictos uolunt U.

571. ECCE ANVS IN et cetera Sacrificatur hoc tempore Mutae nymphae
 infernae, quae a loquacitate Lalar uocata est et deinde Lar, dempta syllaba. Haec
 est quae peperisse dicitur lares, cum eam Mercurius compressisset, de quibus suo
 loco plura dicturi sumus. Huius deae recte Feralibus iungebantur, cum ei cum
 5 mortuis sit commune silentium, cui Iupiter [f. 50r] dicitur linguam, quae tacere
 nescierat, abstulisse. Accedat ad hoc quod ipsa est Larium mater, quam
 Macrobius Maniam uocat; ipsi autem Lares animae putabantur esse hominum,
 autore Festo, et in lucis piorum manes, qui lares uiales dicebantur, ut Seruius
 10 scribit. Huic deae, rem diuinam facientes, inimicorum linguas compesci
 existimabant quemadmodum et Laribus, hostiam immolantes, hostes ab his arceri
 putabant, ut legimus apud Festum. Sciendum deam Mutam non esse Angeronam,
 cuius festa Angeronalia dicebantur; nam ei deae silentii praesuli, ut inquit Solinus,
 Decembri mense sacra faciebant, instituta, ut ait Festus, cum Angina omne genus
 animalium consumeretur, qua populus Romanorum, praemisso uoto, liberatus est,
 15 ut Modestus scripsit, teste Macrobio, licet secundum Verrium Flaccum Angerona
 dicta sit quod angores atque animorum sollicitudines, propiciata, depellat. Cuius
 simulachrum ore obligato obsignatoque in ara Voluptiae collocatum est, quod qui
 suos dolores anxietatesque dissimulant patientiae beneficio perueniant ad
 maximam uoluptatem. Huius deae sacellum inter antiquissimas religiones cultum
 20 est, autore Solino, quam quidam crediderunt deam esse in cuius tutela fuerit
 Roma, licet alii opem Consiuiam, alii Iouem, alii Lunam esse crediderint.

6-7 Accedat – uocat] *cf.* *Macr. Sat.* 1,7,35 || **7-9** ipsi – scribit] *cf.* *P. Fest.* 121,17-18 M.;
Serv. Aen. 3,302 || **9-11** Huic – Festum] *cf.* *P. Fest.* 102,2 M. || **12-19** nam – uoluptatem]
cf. *Solin.* 1,6; *P. Fest.* 17,11-12 M.; *Macr. Sat.* 1,10,9; 1,10,7-8 || **19-20** Huius – Solino] *cf.*
Solin. 1,6

1 ECCE ANVS IN] ECCE ANVS U || **2-3** Haec est quae] Ea U || **6** Accedat] Accedit U || **3**
 cum eam Mercurius compressisset] e Mercurio U || **7** ipsi] ipsae r || **10** his] iis U || **12** nam
 ei deae] cui deae U

573. ET DIGITIS TRIA THVRA TRIBVS SVB LIMINE PONIT Ternarium numerum ad sacra pertinet, qui primum imparis numeri locum tenet, ut diximus supra. Vnde illud est: «Terna tibi haec primum triplici diuersa colore Licia circundo». Recte igitur anus (quamuis delira mea sententia) hunc numerum sacris
5 adhibet, qui est masculinae uirtutis, ut detrahentium linguae acrius compescantur.

575. CVM FVSCO LICIA PLVMBO Licia ad implicandas linguas, plumbum ad reprimendas adhibet. Tu, lector, a risu tempera.

576. ET SEPTEM NIGRAS VERSAT IN ORE FABAS Vt non solum impedirentur ora obrectatorum, sed et sensus hebetarentur. Sane mortuorum
10 animas in fabis esse quidam tradiderunt, unde hoc legumen parentando assumebatur, autore Plinio, quod, ut Festus tradit, Flamini Diali nec tangere nec nominare licebat, quod id putaretur ad mortuos pertinere, cum faba et Lemuralibus iaceretur laruis et Parentalibus adhiberetur sacrificiis. Vnde Varro De uita patrum libro primo fabam inquit in quibusdam sacris noctu iactabant,
15 dicentes se lemures domo extra ianuam eiicere, qua idem Varro confirmat Flaminem non uesci, quoniam in flore eius litterae lugubres reperiantur. Eadem et hebetare sensus existimata est et somnia facere, damnataque est sententia pythagorica nec non et Aegyptiorum, qui institui se dicuntur, teste Diodoro, ualitudinis causa, ut fabis abstineretur, quae animato maxime conueniunt
20 afferuntque inflationem ac uento plenae sunt, ut Cicero et Laertius tradiderunt, unde et ipse animus pertubatur similesque sunt testiculis et inferni ianuis, ut ait Aristoteles.

3-4 Verg. *ecl.* 8,73-74 || 9-13 Sane – sacrificiis] *cf.* Plin. *nat.* 18,118; P. Fest. 87-13-14 M. || 13-16 Vnde – reperiantur] *cf.* Non. 135,15-17 M.; Plin. *nat.* 18,119 || 16-22 Eadem – Aristoteles] *cf.* Plin. *nat.* 18,118; Diod. Sic. 1,89,4 (*P. Florentino int.*); Cic. *div.* 1,62; Diog. Laert. 8,1,34 (*A. Traversario int.*)

1-8 ET – tempera] *om.* U || 9 ET SEPTEM NIGRAS VERSAT IN ORE FABAS] FABAS U || 9-10 Vt – hebetarentur] *om.* U || 10 Sane] *om.* U || 15 fabam] *om.* U || 15-16 iactabant, dicentes] iactabant fabam, dicentes U || 17 Flaminem non uesci] non uesci Flaminem U | in flore eius] in eius flore U || 19 nec non] nec nonnec r | nec] *om.* U | se] *om.* U

Caeterum licet Cicero, Laertius et Callimachus Pythagoram fabis astinuisse testentur, Aristoxenus tamen eum fabas edisse et haedis teneris ac porculis solitum uesci memoriae prodidit. Lege A. Gellium libro quarto Noctium Atticarum. Hoc legumento in sacris deae Mutae utebantur, sed nigro, quia

5 nympha inferna est, ut diximus. Vnde autor ait: «cum fusco licia plumbo». Septem autem fabas dicit quia numerus septenarius uim obtinet uinciendi ac rerum omnium fere nodus est. De cuius numeri plenitudine, potentia, dignitate ac maiestate lege Macrobius in libello quo interpretatur somnium Scipionis. Eo, mea sententia, nihil est legi dignius.

10 **577-578.** QVODQVE PICE ASTRINXIT QVOD ACV TRAIECIT AENA OBSVTVM MENTA TORRET IN IGNE CAPVT In huiusmodi sacris ficta pro ueris haberi solet, quam ob causam anus, Mutae rem [f. 50v] diuinam faciens, humani capitis, pice illiti siue confecti, effigiem igne torrebat in eorum poenam qui deuuebantur. Sic et excantatores interdum in sacris, quae Cocytia

15 nuncupabant, duas imagines formare consueuerunt e caera et lana, quarum caerea ad ignem liquescebat, acubus infixi, in eorum supplicium quos insectabantur. Lege Porphyrius. Ouidius alibi: «Deuouet absentes simulachraque caerea fingit Et miserum tenues in iecur urget acus». Sciendum mentae odorem, ut inquit Plinius, animum excitare et saporem ac auiditatem in cibis. Sunt qui «menta»

20 accusatiuum pluralem esse uelint, ab eo quod est mentum, quod, si est, licet claudicare uersus uideatur, ut: «Mittit Hypermestra de tot modo fratribus uni». Id magis placet quod id herbae genus non congruit hui sacro. Legendum igitur figuratae «Obsutum menta», ut accipias capitis simulachrum mentum obsutum habens.

1-4 Caeterum – Atticarum] cf. Cic. *div.* 1,62; Diog. Laert. 8,1,19; Gell. 4,11,1-6 || 5 Ov. *Fast.* 2,575 || 7-8 De – Scipionis] cf. Macr. *somn.* 1,6 || 17 Lege Porphyrius] cf. Porph. *Hor. sat.* 1,8,30-31 || 17-18 Ov. *epist.* 6,91-92 var. || 18-19 Sciendum – cibis] cf. Plin. *nat.* 20,147 || 21 Ov. *epist.* 14,1

6-9 Septem – dignius] *om.* U, *qui hab.* De plumbo ipse alibi: «Scit bene quid gramen, quid torto concita plumbo Licia, quid ualeat uirus amantis equae», ubi quidam «rombo» legunt [quidam «rombo» legunt *in mg. dxt.* U²] || 10-24 QVODQVE – habens] ET ACV TRAIECIT ACVTA Vt quasi tacere compellatur. Hic et anus licis utitur, quae stamen implicat ut inimicorum linguae uinciantur. Ouidius in epistola Hypsipyles ad Iasonem de Medea: «Deuouet absentes simulachraque caerea fingit Et miserum tenues in iecur urget acus». In eiusmodi enim sacris ficta pro ueris haberi solent, quam ob rem, mutae rem diuinam facientes, humanam capitis effigiem torrebat in eorum poenam qui deuuebantur. Sic et excantatores interdum in sacris, quae Cocytia nuncupabant, duas imagines formare consueuerunt, e cera et lana, quarum caerea ad ignem liquescebat, acubus infixi, in eorum supplicium, quos insectabantur. Lege Porphyrius. MENTA Huius herbae odor, ut inquit Plinius, animum excitat et sapor auiditatem in cibis. Sunt qui menta accusatiuum pluralem esse uelint, ab eo quod est mentum, quod, si est, licet claudicare uersus uideatur; sustentatur tamen caesura, ut: «Mittit Hypermestra de tot modo fratribus uni» U

- 579.** VINA QVOQVE INSTILLAT Quibus saepe neque pes neque mens suum
satis facit officium. Similiter et lingua.
- 583.** QVAE SIT DEA MVTA REQUIRES Vult Iuturnam, sororem Turni, a Ioue
dilectam fuisse ac nympnam Almonis filiam, contempta Iouis maiestate, non
5 solum admonuisse Iuturnam ut sibi caueret, sed etiam tanti dei amores aperuisse
Iunoni. Vnde meruit lingua priuari, qua poena mulctata, Mutae nomen accaeptit et
quae Latii nympa fuerat nunc est paludis infernae. Fabula ita manifeste hic
traditur ut pene expositione non egeat.
- 587.** CORYLETA A corylo arbore sic deducitur coryletum, ut a myrto myrtetum,
10 a pomo pometum.
- 588.** COGNATAS Quia Iuturna re uera fons est, ut diximus supra. Potes et
aliarum nympharum aquas et Almonis accipere.
- 591.** INVIDET IPSA SIBI Stulta utilitati propriae aduersatur.
- 597.** ANNVERAT OMNES TYBERINIDES VNDAE Nymphae omnes fluuii
15 Tyberini. Tyberinis patronimicum faemininum est, a Tyberino deductum.
- 598.** QVAEQVE COLVNT THALAMOS, ILIA DIVA, TVOS Aut idem dicit
quo poetae persaepe faciunt. Ilia enim, ut autor Ennius, in Tyberim iussu Amulii
praecipitata est. Quare huic eam fluuio nupsisse fabulantur. Vnde illud est Horatii
in primo carminum: «Iliae dum se nimium querenti Iactat ultorem, uagus et
20 sinistra Labitur ripa Ioue non probante Vxorius amnis». Aut per Iliae thalamos
accipimus Anienem. De quo inquit Syllius: «Sulphureis gelidus qua serpit leniter
undis Ad genitorem Anio labens sine murmure Tybrim».

17-18 Ilia – est] *cf.* Porph. Hor. *car.* 1,2,17 (Enn. *ann.* 39 Skutsch)|| **19-20** Hor. *car.* 1,2,17-20 || **21-22** Sil. 12,539-540

1-8 VINA – egeat] *om.* U || **11-12** Potes – accipere] *om.* U || **13-15** INVIDET – deductum] *om.* U || **16** QVAEQVE – TVOS] THALAMOS, ILIA DIVA, TVOS U || **18** Vnde illud est Horatii] Horatius U

Huic enim antea matrimonio iuncta creditur. Decurrit autem hic fluuius ex Alba, ut inquit Strabo, et Tyberim intrat.

- 599.** FORTE FVIT NAIS, LAR NOMINE; PRIMA SED ILLI DICTA et cetera [f. 51r] Dea Muta Lar olim uocabatur, quod nomen in eius filios traslatum est, sed
5 antea Lalar ei nomen fuit, ex loquacitatis uicio positum. Nam *λάλέω* idem quod loquor significat et *λάλους* Graeci linguaces uocant, ut A. Gellius scribit. Placet igitur primam syllabam accipias pro prima parte syllabae, hoc est, L littera, quae in Lalar nomine geminatur. Nouimus enim ut prior ad unum sic et primum ad plura referri, teste Prisciano. Naias a nao, id est, fluo dicta est.
- 10 **601.** SAEPE ILLI DIXERAT ALMO Hic fluuius est Vrbi proximus ac celeberrimus, ubi, ut ait Vibius Sequester, Mater deum sexto Calendas Apriles lauabatur. Similiter et cultros Samios ferunt in eodem lauari solitos, quibus furentes Galli inter se digladiabantur. Lucanus: «Et lotam paruo reuocant Almone Cybellem». Syllius: «quique hostia Thusci Amnis amant tepidoque fouent
15 Almone Cybellem». Statius in Siluis: «quaque Italo gemitus Almone Cybellem Ponit et Idaeos iam non reminiscitur amnes». Cadit autem hic fluuius in Tyberim. Ouidius infra: «Est locus, in Tyberim qua lubricus influit Almo Et nomen magno perdit in amne minor».

1-2 Decurrit – intrat] *cf.* Strabo 5,3,7 (*G. Veronensi int.*) || **5-6** Nam – scribit] *cf.* Gell. 1,15,20 || **8-9** Nouimus – Prisciano] *cf.* Prisc. gramm. GLK 2,85,16 || **10-12** Hic – lauabatur] *cf.* Vib. Seq. geogr. 21 || **13-14** Lucan. 1,600 *var.* || **14-15** Sil. 8,362-363 || **15-16** Stat. *silv.* 5,1,223-224 *var.* || **17-18** Ov. *Fast.* 4,337-338

3-9 FORTE – est] *om.* U, *qui hab.* EX VITIO POSITVM (*Fast.* 2,601) A loquacitate. Nam *λάλέω* est idem quod loquor U || **10** SAEPE – ALMO] ALMO U || **10-11** Hic fluuius est Vrbi proximus ac celeberrimus, ubi] In hoc fluuio U || **16-18** Cadit – minor]] *om.* U

5 *λάλέω*] laleo r || **6** laloys r

- 603.** IVTVRNAE STAGNA SORORIS De Iuturna diximus supra. Sororem uocat quia nympha dicitur.
- 605.** MISERATAQVE NVPTAS Miserata Iunonem et alias nuptas, de quibus mariti male merentur, cum pellices quaerunt.
- 5 **608.** ERIPIT HVIC LINGVAM Merito, quia non intendendus est in Solem digitus et, quamuis exigua uirtus sit rebus praestare silentium, grauis tamen culpa est quae tacenda sunt eloqui.
- 609.** LOCVS ILLE SILENTIBVS APTVS Non est aptior locus Mutae inferis, ubi perpetuum est silentium.
- 10 **611.** ACCAEPIT LVCTVS EVNTES Bene luctus, cum in loco essent qui lucis egebat.
- 615.** GEMINOSQVE PARIT, QVI COMPITA SERVANT ET VIGILANT NOSTRA SEMPER IN VRBE LARES Hi sunt Genii secundum aliquos qui, nobis genitis, obseruatores deputantur, quibus assistentibus post mortem, ut inquit
- 15 Seruius, aut afferimur in meliorem uitam aut condemnamur in deteriore. Seruius Tullius, teste Plinio, creditus est Laris Familiaris filius. Quam ob causam Compitalia et ludos Laribus primus instituisse dicitur. Colebantur enim non solum priuatim, sed publice in compitis coronisque et floribus ornabantur. Quare ait Plinius coronas deorum honorem fuisse et Larium publicorum priuatorumque. Et
- 20 Iuuenalis: «Laribusque paternis Thura dabo atque omnes uiolae iactabo colores».

13-15 Hi – deteriore] *cf.* Serv. *Aen.* 6,743 || **16-17** Seruius – dicitur] *cf.* Plin. *nat.* 36,204 || **18-19** Quare – priuatorumque] *cf.* Plin. *nat.* 21,11 || **20** Iuv. 12,89-90 *var.*

1-11 IVTVRNAE – egebat] *om.* U || **13** GEMINOSQVE – nobis] GEMINOSQVE PARIT Hi sunt secundum aliquos qui dicuntur Genii et nobis genitis U || **15-16** deteriore. Seruius Tullius] deteriore. QVI COMPITA SERVANT Seruius Tullius U

li et pro incolumitate ciuitatis excubare credebantur, ut: «urbisque laborem Testatos sudore Lares», et pro singulis familiis putabanturque arcere fures, ut: «Exagitant et Lar et turba Diania fures: Peruigilantque Lares, peruigilantque canes». Sane Compitalia, teste Festo, item Macrobio, A. Gellio ac Varrone,
5 fuerunt feriae Conceptiuae, quarum ludos qui per Urbem in compitis agitabantur Tarquinius Superbus restituit Laribus ac Maniae, matri Larium, quod sacrificii genus Iunius Brutus mutauit, pulso Tarquinio. Cum enim praeceptum esset ab Apolline ut capitibus pro capitibus supplicarent et aliquamdiu obseruatum, ut pro familiarum sospitate pueri Maniae mactarentur, capitibus alii et [f. 51v] papaueris
10 supplicari iussit, factumque est ut effigies Maniae suspensae pro singulorum foribus periculum, si quod immineret familiis, expiarent. Sed de Laribus alibi.

617. PROXIMA COGNATI CHARISTIA CHARI xi Calendas Charistia celebrantur, dicta ἀπὸ τῆς χάριτος, quod gratiam significat, quod eo die cognati ad seruandum amorem et gratiam in unum conuenirent. Fiebat enim solenne
15 conuiuium, ut scribit Valerius Maximus, idque Charistia dicebatur, cui praeter cognatos et affines nemo interponebantur, ut, si qua inter necessarias personas querela esset orta, apud sacra mensae et inter hilaritatem animorum fautoribus concordiae adhibitis tolleretur. Vnde autor ait infra: «Concordia fertur Illo praecipue mitis adesse die». Cognatos sunt qui esse dicant quorum maternum
20 genus idem est, alii aliter. Agnati uero sunt ex eadem stirpe masculina producti. Affines autem qui non nobis natura, sed uxoribus nostris, coniuncti sunt.

1-2 Lucan. 1,556-557 || **3-4** Ov. *Fast.* 5,141-142 || **4-11** Sane – expiarent] cf. P. Fest. 62,15 M.; Macr. *Sat.* 1,7,34; Varro *ling.* 6,29; Gell. 10,24,3; Macr. *Sat.* 1,7,34 || **14-18** Fiebat – tolleretur] cf. Val. Max. 2,1,8 || **18-19** Ov. *Fast.* 2,631-632

5 Conceptiuae, quarum ludos] Conceptiuae, quas praetor aliquando concipiebat his uerbis: “Die noni post Kalendas Ianuarias Quiritibus Compitalia erunt”. Hos ludos U || **11** Sed de Laribus alibi] om. U || **12** PROXIMA COGNATI CHARISTIA CHARI] CHARISTIA U || **19-21** Cognatos – sunt] om. U

13 ἀπὸ τῆς χάριτος] a potis charitos r

- 618. AD SOCIOS DEOS** Ad sacra mensae cognatae ac propinquae turbae communia siue ad deos generis.
- 619-620. A TVMVLIS AD VIVOS** A sacris Feralibus ad Charistia, ab his, quae tristitiam afferunt, ad iocunda.
- 5 **621. DE SANGVINE** De genere, ut: «an Nympharum sanguinis una».
- 625. CVI PATER EST VIVAX** Non adsit sacro conuiuio impius filius qui odit parentum uitae longitudinem. Ipse alibi: «Filius ante diem patrios inquirat in annos».
- 10 **627. TANTALIDAE FRATRES ABSINT** Atreus et Thyestes, nepotes Tantali ex Pelope. Nota est fabula. Non uult adesse his sacris crudeles fratres, malas nouercas, saeuas uxores, iniquas socrus, omnes denique expertes pietatis et gratiae. In aliis quibusdam sacris, ut scribit Festus, clamitare consueuerunt hostis, uictus, mulier, uirgo, exesto, cum utrunque extra esse et sacris non interesse oportet.
- 15 **IASONIS VXOR** Quaecunque similis est Medae, quae fuit crudelitatis notissimae.
- 628. ET QVAE RVRICOLIS SEMINA TOSTA DEDIT** Inonem dicit. Nam, cum Nephele, Athamantis uxor, ut ait Seruius, insania concitata, in siluas abiisset, Athamas filiis suis Inonem, Cadmi filiam, superinduxit nouercam, quae, priuignis
- 20 exitium parans, egit cum matronis ut frumenta serenda corrumperent; quo facto, maxima fames subsecuta est.

5 Verg. *Aen.* 1,329 || 7-8 Ov. *met.* 1,148 || 12-14 In aliis – oportet] cf. P. Fest. 82,8-9 M. 17-19 Nam – corrumperent] Bocc. *geneal.* 13,67

1-4 A TVMVLIS – iocunda] *om.* U || 5 DE SANGVINE] SANGVINE U | De] *om.* U | an] *om.* U || 6-8 CVI – annos]] *om.* U || 9 TANTALIDAE FRATRES ABSINT] TANTALIDAE FRATRES U || 10 uult adesse] uult autem adesse U | crudeles] crudelissimos U || 11 iniquas socrus, omnes denique] siue filias U || 15 IASONIS – notissimae] *om.* U || 16 ET QVAE RVRICOLIS SEMINA TOSTA DEDIT] QVAE RVRICOLIS SEMINA TOSTA DEDIT U || 18 uxor, ut ait Seruius, insania] uxor, quam male quidam Neiphylem uocant [male quidam *in mg. dxt.* U²], insania U || 18-19 abiisset, Athamas] abiisset, ut Seruius tradat, Athamas U

18 abiisse r

- Quam ob causam, cum ad consulendum Apollinem mississet Athamas, Ino eum, qui missus fuerat, dolose corrupit egitque, ut referret ab oraculo dictum Nepheles filios ad famem tollendam esse immolandos, quos ipsa accusauerat quod frumenta coxissent. Quare Athamas, inuidiam plebis timens, Phryxum et Helle publice arbitrio commisit nouercae, sed clam illis salutare concessit remedium deditque operam ut Phryxus aureum arietem abduceret, cuius ope peruenit ad Colchos. Sane Nepheli nebula est, unde quidam fabulantur, cum Phryxus et Helle in eo essent ut mactarentur, missam a matre nubem cum ariete, quo ambo sunt ab imminente periculo liberati.
- 5
- 10 **631. DIIS GENERIS** Nouimus, autore Macrobio, fuisse ferias proprias, quas quaeque familia ex usu domesticae celebritatis obseruabat. Deos ergo generis uocat quos priuatim co[f. 52r]lentos sibi familiae delegissent.
- 633. LIBATE DAPES** Ex eodem uase, ut quibusdam placet, ut indicium et omen sit amoris atque concordiae.
- 15 **634. NVTRIAT INTINCTOS MISSA PATELLA CIBOS** Vna atque eadem patella, singulis oblata, cibos suppeditet delibandos. Est autem patella, ut autor est Festus, uas picatum paruum atque aptum sacrificiis faciendis. Inde uti arbitramur libatis dapibus suauis condimento perfusis ministri discumbentibus reliqua suggerebant.

1-6 Quam - Colchos] *cf.* Bocc. *geneal.* 13,67 || 10-11 Nouimus – obseruabat] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,7 || 16-17 Est – faciendis] *cf.* P. Fest. 248,11 M.

7-9 Sane – liberati] *om.* U || 10-12 DIIS – delegissent] *om.* U || 13 ut quibusdam placet] ut quidam censent U || 13-14 ut indicium et omen sit amoris] in amoris indicium U || 15 NVTRIAT INTINCTOS MISSA PATELLA CIBOS] *PVRA* PATELLA U || 15-16 Vna – delibandos] *om.* U || 16-17 Est autem patella, ut autor est Festus] Festus auctor est patellam esse U || 17-19 Inde – suggerebant] *om.* U

637. BENE TV. Deest uerbum habeas. Suadet autor ut singuli non solum cognatis ac propinquis, sed Augusto bona ominetur.

639. NOX VBI TRANSIERIT X Calendas Martias Terminalia celebrantur, quae, ut Acron scribit, ad excludenda iurgia constituta sunt, ut per epularum festiuitatem, caesis agnis, constituti fines seruarentur. Fiebant autem haec sacra deo Termino, in cuius tutela agrorum fines et termini esse putabantur, qui, ut Varroni placet, a terendo dicti sunt, quod hae partes propter limitare iter maxime terantur. Huic deo primus Numa Pompilius templum condidit, autore Plutarcho, ac sacros lapides finum dicauit Ioui Terminali, ut Dyonisius scribit, statuitque ut ei sacra fierent incruenta, intelligens decere Terminalem deum expertem esse necis et sanguinis, quod is sit pacis custos testisque iusticiae. Creditur enim Numa Romanum agrum terminasse, quod Romulus facere supersedit, existimans uinciri suas uires si terminum obseruasset. Post Numam uero ad agrorum fines etiam animalium caede rem diuinam faecerunt. Vnde illud est Horatii: «Vel agna festis caesa Terminalibus». Fuit et mos circum terminos Urbis hostias duci, quae amburbiales uocabantur. Idem rex, teste Festo, statuit qui terminum exarasset eum et bouem sacros esse. Itaque is, uti sacrilegus, impune occidi poterat, ut Dionysius autor est. Sane Plutarchus in Quaestionibus quaerit cur Termino nihil animatum sacrificaretur putatque Numam, publicorum priuatorumque terminorum constitutorem, existimasse Terminum amicitiae ac pacis custodem, ut diximus, ab omni caede ac sanguine incontaminatum conseruari oportere. Hunc deum Ennius Termonem appellauit.

3-5 X Calendas – seruarentur] *cf.* Schol. Hor. *epist.* 2,1,38 || **5-8** Fiebant – terantur] *cf.* Varro *ling.* 5,21 || **8-11** Huic – iusticiae] *cf.* Plut. *Num.* 16,1 (*L. Florentino int.*); Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,74,2 (*L. Birago interprete*) || **11-13** Creditur – obseruasset] *cf.* Plut. *Numa* 16,2 (*L. Florentino int.*) || **14-15** Hor. *epod.* 2,59 || **15-16** Fuit – uocabantur] *cf.* P. Fest. 5,2 M. || **16-17** Idem – esse] *cf.* P. Fest. 368,5-6 M. || **17-18** Itaque – est] *cf.* Diog. Hal. *Ant. Rom.* 2,74,3 (*L. Birago interprete*) || **18-21** Sane – oportere] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 267C (*I. P. Lucensi int.*) || **21-22** Hunc – appellauit] *cf.* P. Fest. 362,2 M (Enn. *ann.* 466 Skutsch)

1-2 BENE – ominetur] *om.* U || **9** ac – scribit] *om.* U || **13** etiam] *om.* U || **17-18** Itaque – est] *om.* U || **21-22** Hunc deum Ennius Termonem appellauit] *om.* U || **19** publicorum priuatorumque] *om.* U || **20** ut diximus] *om.* U

- 641.** SIVE LAPIS Tibullus: «non fixus in agris, Qui reget certis finibus arua, lapis».
- 643.** TE DVO DIVERSA et cetera Secundum institutionem Numae, qui statuit ut quot annis ad locum Termini sacra fierent a coentibus utrimque agrorum dominis.
- 5 **644.** BINAQVE SERTA et cetera Non mendosi codices habent: «Binaque liba ferunt». Vnde illud est: «Aut sacrum effodit medio de limite saxum, Quod mea cum uetulo coluit puls annua libo».
- 645.** ARA FIT: *HIC* et cetera Illud necessitatis est, hoc fortunae. Non enim semper texta ignis fertur.
- 10 **651.** VBI TER FRVGES Pultem dicit, cuius mo[f. 52v]do faecimus mentionem.
- 653.** LIBANTVR SINGVLA FLAMMIS E singulis libamenta iaciuntur in flammis.
- 654.** CANDIDA TVRBA Vel candidata fest ac solenni die uel pia ac benigna.
- 655.** SPARGITVR ET CAESO COMMVNIS TERMINVS AGNO Distingue tempora ne Ouidius et Horatius errare uideantur, qui Termino etiam animato scribunt rem diuinam fieri. Nam quod statuit Numa ut huic deo sacra fierent incruenta non semper neque ab omnibus postea custoditum est. Hinc illud est quo autor subiungit: «Nec queritur», ac si dicat aequae fert lactentem quoque porcam mactari aduersus Numae legem. Quod si tantorum poetae auctoritatem refringere uolueris auctoritate Grecorum, obiiciemus tibi illud Iuuenalis: «et quicquid Graecia mendax Audet in historia».
- 15
- 20

1-2 Tib. 1,3,43-44 || **5** Ov. *Fast.* 2,644 || **6-7** Iuv. 16,38 *var.* || **14-16** Distingue – fieri] *cf.* Hor. *epod.* 2,59 || **18** Ov. *Fast.* 2,656 || **20-21** Iuv. 10,174-175 *var.*

3-4 TE – dominis] *om.* U || **5** BINAQVE SERTA] BINAQVE LIBA U || **5-6** Non – ferunt] Legunt quidam hoc loco «binaque dona». Sed non mendosi textus habent «liba» U || **8-21** ARA – historia] *om.* U

656. LACTENS CVM SIBI PORCA DATVR Quae, nisi caederetur Termino, posset aliquando Terminum eruere.

659. TV POPVLOS VRBESQVE ET REGNA INGENTIA FINIS Quia et publici termini sunt et priuati; item in urbibus et extra urbes.

5 **663.** SI TV SIGNASSES OLIM THYREATIDA TERRAM Thyreae, quas fuisse in Cynosuria Thucydides scribit, ut Strabo refert, oppidum fuit in agro Argiuorum siue ad Argiui et Lacedaemonii agri fines, quod Lacedaemonii, uelut suum sibi uendicantes, suis finibus adiecerunt, ut scribit Herodotus. Contra Argiui pro loci uendicatione bellum indixere. Sed inter utrosque ita conuenit ut trecenti utrimque
10 dimicarent (reliqui uero omnes domum suam quisque reuerterentur) ne forte si praesentes forent qui suos uinci cernerent ad proelium concitarentur, utrius uero urbis trecenti uictores fuissent, illius uictoria censeretur. Pugnantibus igitur sexcentis, cum animi et corporis uiribus pares essent, tres tantum fuere superstites: ex Argiuis duo Alcenor et Chromius, ex Lacedaemoniis unus,
15 Othryades. Superueniente nocte duo Argiui, uelut uictores, se in patriam recaeperunt; Othryades uero, spoliatis Argiuorum cadaueribus, arma hostilia, quasi uictoriae testimonium, in castra retulit. Postea uterque populus in medium prodit, se uictorem affirmans: Argiui quia plures superfuissent, Lacedaemonii quia Othryades non fugisset et ex hostibus spolia retulisset.

5-15 Thyreae – Othryades] *cf.* Strabo 8,6,17 (*G. Veronens int.*) || **15-19** Superueniente – retulisset] *cf.* Superueniente – retulisset] *cf.* Hdt. 1,82,4-6 (*Valla int.*)

1 LACTENS CVM SIBI PORCA DATVR] LACTENS PORCA **U** || **1-2** caederetur Termino, possent] mactaretur, potuit **U** || **3-4** TV – urbes] *om.* **U**, *qui hab.* TERMINE (*Fast.* 2,658) Terminum Ennius, auctore Festo, Termonem appellauit **U** || **7** SI TV SIGNASSES OLIM THYREATIDA TERRAM] THYREATIDA TERRA **U** || **8** scribit] scripsit **U** | Strabo refert] auctor est Strabo **U**

Ex hac contentione, inito proelio, Lacedaemonii uictores euadunt, Argiui, dolore perciti, capita deraserunt, cum eis comas nutrire mos esset statueruntque ne quis capillatus conspiceretur ante loci illius reparationem. Lacedaemonii contra nutrire comas coeperunt praeter eorum consuetudinem. Othryades uero, cum eum puderet

5 ex trecentis solum superfuisse, in eo loco, ubi caeteri iacebant, seipsum interemit, sed antequam animam exhalaret sanguine suo scriptis litteris trophaea iussit attolli. Hinc illud Statii legimus in iiii Thebaidos: «Et Lacedaemonium Thyreae lectura cruorem». Et illud Valerii Maximi libro iii: «Othryadae quoque pugna pariter ac morte, speciosa Thyreatum laude quam spacio latius solum cernitur.

10 Qui sanguine suo scriptis litteris direptam hostibus uictoriam tantum non post fata in sinum patriae cruento trophaei titulo retulit». Sane Othryades tam primae declinationis, qua Valerius usus est, quam terciae inuenitur. Solinus: «Sparta insignis cum Pollucis et Castoris templo tum etiam Othryadis inlustris uiri titulis».

667. NO[f. 53r]VA CVM FIERENT CAPITOLIA Antias autor est, teste Plinio,

15 captis Apiolis, oppido Latinorum, L. Tarquinius regem ex eius praeda Capitolium incoepisse, ubi, cum templum Iouis Tarquinius Superbus aedificare uellet ut libera a caeteris religionibus arx esset, exaugurare sacella statuit, quae multa diuersorum numinum ibi erant itaque, cum omnium sacellorum exaugurationes aues admitterent omnesque dei Ioui cederent, solus Terminus

20 abscedere noluit. Vnde uates deprehenderunt quod Terminus, cum Ioue remanens, aeternum Vrbi imperium cum religione significaret. Quare in Capitolio pars tecti patuit, lapidem Terminus spectans, cui non nisi in diuo sacrificabatur.

1-8 Ex hac contentione – attolli] *cf.* Hdt. 1,82,7-8 (*Valla int.*); *Schol. Stat. Theb.* 4,48 (*Stat. Theb.* 4,48 *var.* || **8-11** Val. Max. 3,2,ext.4 *var.* || **12-13** Solin. 7,8 || **14-20** Antias – incoepisse] *cf.* Plin. *nat.* 3,70; Liv. 1,55,2-3 || **20-22** Vnde – sacrificabatur] *cf.* Serv. *Aen.* 9,448

7 iiii] quarto **U** || **8** iii] tertio **U** || **8-11** Othryadae - retulit] Thyreatum laude quam spacio latius solum cernitur Othryadae pugna pariter ac morte speciosa qui sanguine suo scriptis litteris direptam hostibus uictoriam tantum non post fata in sinum patriae cruento trophaei titulo retulit **U**

13 insignis] in signis **r**

Hinc ait Virgilius: «Capitoli immobile saxum». Lege Liuium, qui refert Iouis templum in monte Tarpeio a Tarquinio Superbo, relictum monumentum regni sui nominisque, sed Tarquinius reges ambos inquit alterum eam aedem uouisse, alterum perfecisse. Sunt qui et Iuuentam, sicut Terminus, dicunt Ioui cedere noluisse. Secutum autem est aliud, ut idem inquit, prodigium, magnitudinem imperii portendens. Caput enim humanum aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse, quo uiso, intellectum est arcem eam imperii caputque rerum fore. Quod et uates cecinere, qui in Vrbe erant quique ad eam rem consultandam ex Hetruria acciti sunt.

10 **671.** SE SVPRA NE QUID NISI SIDERA CERNAT Vt aspectu caeli fruatur, qui Ioui cedere noluit et magno cum Ioue tampla tenet.

673. LEVITAS TIBI LIBERA NON EST “Vbique fixum esse te ac stabilem decet nec cedere homini qui deo cedere noluisti”.

15 **679.** EST VIA QVAE POPVLVM LAVRENTES DVCIT IN AGROS Haec est uia Laurentina, hoc est, Laurentum ducens, ubi ancillae Augusti Caesaris, quae in agro Laurenti quinque pueros pepererat, monumentum factum est eius principis iussu. Hic ad sextum lapidem Romani Termino publice rem diuinam faciebant, quamuis Romani imperii uerus Terminus idem esset quam orbis terrae.

1 Verg. *Aen.* 9,448 || Lege – perfecisse] *cf.* Liv. 1,55,1 || 5-9 Secutum – sunt] *cf.* Liv. 1,55,5-6 || **14-17** Haec – iussu] *cf.* Gell. 10,2,2 || **17-18** Hic ad sextum – terrae] *cf.* Strabo 5,3,2 (*G. Veronensi int.*)

1-9 Lege – sunt] *om.* U || **10-11** SE – tenet] *om.* U || **12-13** LEVITAS – noluisti”] *om.* U, *qui hab.* IOVI (*Fast.* 2,668) Cui caedere noluisti U || **14** EST – AGROS] EST VIA U || **14-15** Haec est uia Laurentina, hoc est, Laurentum ducens] Haec uia est U || **17-18** Hic – terrae] *om.* U

680. QVONDAM DARDANIO REGNA PETITA DVCI Aeneae, qui, ut scribit Strabo, una cum Anchise patre et Ascanio filio Laurentum applicuit. Idem Virgilius Anchisen scripserit in Sicilia humanis rebus excessisse.

682. SACRA VIDET FIERI SEXTVS AB VRBE LAPIS Lapidibus miliaria
5 designabantur, ut Strabo tradit, qui etiam docet quod intra quintum et sextum lapidem olim Romani agri terminus monstrabatur, ubi ambaruale sacrificium faciebant. Hinc est quod autor dicit hoc loco: «sextus ab Vrbe lapis».

685. NVNC MIHI DICENDA EST REGIS FVGA vii Calendas Martias sacrum
10 Regifugium celebratur, sic dictum, autore Festo, quod eo die Tarquinius Roma fugerit, quo et serpentem latrasse Plinius scribit et Athenienses Harmodio et Aristogitoni, tyrannicidis, publice statuas posuisse. Notum est autem quod, cum Tarquinius ardeam oppugnaret, Sextus, eius filius Lucretiae stuprum intulit, unde populus Romanorum regi ademit imperium et Tarquiniolorum exilio ultus est iniuriam necemque Lucretiae. Fuerit autem Tarquinius Superbus, Tarquini Prisci
15 filius [f. 53v] ac nepos non satis liquet. Liuius filium credit, alii multi nepotem. Vnde illud est apud Florum: «Postremus omnium fuit rex Tarquinius, cui cognomen Superbo ex moribus datum»; regnum auitum, quod a Seruio tenebatur, rapere maluit quam expectare.

688. VIR INIVSTVS, FORTIS AD ARMA TAMEN Qui, immissis
20 percussoribus in Seruium, scelere partam potestatem non melius aegit quam acquisierat et in Senatum caedibus, in omnes superbia grassatus est. Caeterum dux belli fuit excellens. Lege Liuium, quem caeteris historicis antepono.

1-2 Aeneae – applicuit] cf. Strabo 5,3,2 (*G. Veronensi int.*) || 2-3 Idem – excessisse] cf. Verg. *Aen.* 3,692-715 || 4-7 Lapidibus – faciebant] cf. Strabo 5,3,2 (*G. Veronensi int.*) || 8-11 vii – posuisse] cf. P. Fest. 279,3 M.; Plin. *nat.* 8,153; 34,17 || 14-17 Fuerit – datum] cf. Ps.Aur. *Vict. Vir. ill.* 8,4; 9,5 || 14-15 Fuerit – nepotem] cf. Liv. 1,46,4 || 16-17 Flor. *epit.* 1,7,1 var. || 17-18 regnum – expectare] Flor. *epit.* 1,7,2 || 19-22 Qui – excellens] cf. Flor. *epit.* 1,7,2 || 22 Lege – antepono] cf. Liv. 1,53,1

1 QVONDAM DARDANIO REGNA PETITA DVCI] DARDANI DVCI U || 4 SACRA VIDET FIERI SEXTVS AB VRBE LAPIS] SEXTVS AB VRBE LAPIS U || 5 Strabo tradit] legimus apud Strabonem U || 7 Hinc – lapis] om. U || 7-8 Post lapis hab. U GENTIBVS EST ALIIS (*Fast.* 2,683) Summa laus Romani imperii ac Romanae maiestas U || 8 NVNC MIHI DICENDA EST REGIS FVGA] REGIS FVGA U || 14-15 Fuerit – nepotem] om. U || 16-18 Vnde – expectare] om. U || 19 VIR INIVSTVS, FORTIS AD ARMA TAMEN] VIR INIVSTVS U || 19-22 Qui – antepono] om. U, qui hab. Qui, occiso Seruio Tullio, regnum rapere quam expectare maluit et Superbi cognomen moribus meruit U

690. ET GABIOS TVRPI FAECERAT ARTE SVOS Turpem artem dolum dicit, quo turpe est uincere. Vnde Aeneas ait apud Virgilium: «captique dolis lachrimisque coacti», ut ostendat non speciosam Graecorum fuisse uictoriam. Dolus autem, quo Tarquinius Gabiis potitus est, oppido Vrbi propinquo, ut inquit
 5 Liuius, hic fuit. Sextum, minimum e tribus filiis, quem Dionysius uult fuisse natu maximum, a se dimisit ex composito uerberibus caesum, qui, ingressus Gabios, intolerabilem patris in se saeuitiam conquestus est et nudum tergum ostendit narrauitque se, inter gladios patri elapsum, nihil usquam sibi tutum nisi apud eius
 10 recaeperunt, qui, ubi multorum fauorem adeptus satis uirium, ad omnes conatus collectum existimauit, quendam e suis ad patrem misit, scitatum quidnam se facere uellet, cui Tarquinius nihil uoce respondit, sed tacitus, decussis in horto papauerum capitibus, monstraui qua ratione Gabios in suam potestatem redigeret. Nuncius quae uidisset Sexto retulit, qui, caesis principibus ciuitatis, Gabios patri
 15 tradit. Ii sunt ad uiam qua Praeneste itur, teste Dionysio. Nunc tamen omnino deleti; distabant ab Vrbe stadiis centum.

691. TRIVM MINIMVS Ii fuerunt Titus, Aruns et Sextus. PROLES MANIFESTA SVPERBI Vel Tarquinio similis corpore uel, quod magis placet, moribus ac, si diceret uulgatum, illud: “Mali corui malum ouum”.

2-3 Verg. *Aen.* 2,196 || **4-15** Dolus – tradit] *cf.* Liv. 1,53,4-11; 1,54,1-6; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,64,2; 4,85,4 || **15-16** Ii – centum] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,53,1 (*L. Birago int.*) || **9** Gabini – uocat] *cf.* Iuv. 3,192

1 ET GABIOS TVRPI FAECERAT ARTE SVOS] TVRPI ARTE U | Turpem artem dolum dicit] Dolo U || **4-5** oppido Vrbi propinquo, ut inquit Liuius] *om.* U || **5-6** quem Dionysius uult fuisse natu maximum] *om.* U || **15-16** Ii – centum] *om.* U || **17-19** TRIVM – ouum] *om.* U

694. HOC CVPIVNT et cetera Callide dictum, ut uitam impetret dum ostendit mortem suam Gabinorum hostibus placituram. Tale illud est apud Virgilium: «Hoc Ithacus uelit et magno mercentur Atridae».

699. FLENT Simples Gabini, misericordia moti, lachrymas continere non
5 possunt dum notas uerberum intuentur.

701. IAMQVE POTENS Qui saepe in Romanos impetum faecerat ex composito et Gabios reuersus fuerat uictor. Vnde obeundo pericula ac labores praedamque, ut inquit Liuius, munifice largiendo tantam erat charitate ut non esset Tarquinius pater potentior Romae quam filius Gabiis. MISSO GENITOREM et cetera Ex
10 suis unum sciscitatum Romam ad patrem mittit quidnam se facere uellet, quandoquidem ut omnia unus Gabiis posset ei dii dedissent.

703. ODORATIS HERBIS Pro odoris. Nam odoratum est quod aliunde odorem accipit, sed usus his abutitur.

706. VIRGA LILIA et cetera Liuius: «Huic nuncio, quia, credo, dubie fidei
15 uidebatur, nihil uoce responsum est. Rex, uelut [f. 54r] deliberandus, in hortum aedium transit, sequente nuncio filii. Ibi, inambulans, tacitus, summa papauerum dicitur capita baculo decussisse; interrogando expectandoque responsum nuncius, fessus, redit Gabios, quae dixerit ipse quaeque uiderit refert seu ira seu odio seu superbia insita, ingenio nullam eum uocem emisisse. Sexto, ubi quid uellet parens
20 quidue praeciperet tacitis ambagibus patuit, primores ciuitatis criminando alios apud populum, alios sua ipsos inuidia opportunos interemit». Idem historicus paulo post: «donec orba consilio auxilioque Gabina res regi Romano sine ulla dimicatione in manu traditur».

3 Verg. *Aen.* 2,104 || **7-9** Vnde – Gabiis] *cf.* Liv. 1,54,4 || **14-21** Liv. 1,54,6-7 *var.* || **22-23** Liv. 1,54,10

1 HOC CVPIVNT] HOC CVPIVNT FRATRES TARQVINIVSQUE U | ostendit] *asserit* U || **4-5** FLENT – intuentur] *om.* U, *qui hab.* IGNARIS (*Fast.* 2,700) Quorum simplicitas ignara fraudis Sesto U || **6-13** IAMQVE – abutitur] *om.* U || **14-23** VIRGA – traditur] *om.* U

16 filio r

711-712. ECCE, NEPHAS VISV, MEDIIS ALTARIBVS ANGVIS EXIT
Tarquinius Superbus, cum, domitis hostibus, ad urbana negocia animum
conuertisset, ecce portentum ingens apparuit. Anguis enim, ex columna lignea
elapsus, fugam in regiam fecit. Vnde, exterritus, rex Titum et Aruntem filios,
5 quorum posteriorem quidam Aruncem uocant, ad Apollinem Delphicum misit,
Bruto comite, qui stulticiam fingeat. Iuuenes, ubi mandata patris perfecerunt,
Apollinem consulere ad quem eorum regnum Romanum uenturum esset. Dictum
est eum regnaturum qui primus matrem, reuersus, oscularetur. Vnde illud est
Virgili: «antiquam exquirite matrem». Brutus igitur, de naui egressus, simulans
10 casum, osculatus est terram posteaque in exitium regium coniurauit pulsisque
Tarquiniis primus consul creatus est. Lege Dionysium, qui uult Tarquini filios
alia causa missos fuisse ad Apollinem. Nobis placet et Liuio et Ouidio fidem
adhibere.

717. BRTVS ERAT STVLTI SAPIENS IMITATOR L. Brutus, Tarquinia, sorore
15 Tarquini Superbi, natus, sciens fratrem a rege ob diuitias et prudentiam
interfectum, se stultum simulauit, ut regis crudelitatem declinaret. De quo
Iuuenalis: «Quis priscum illud miratur acumen, Brute, tuum?». Hinc est quod qui
L. Iunius dicebatur Bruti cognomen habuit. Is, a Tito et Arunte ductus Delphos,
ludibrium uerius quam comes, aureum baculum inclusum corneo, cauato ad id
20 baculo, tulisse donum Apollini dicitur per ambages effigiem ingenii sui.

720. CREDITVS OFFENSO PROCVBVISSE PEDE Existimatum est fuisse
casus quod erat consilii, ut non sponte matrem omnium mortalium, terram, ore
tetigisset, sed forte, prolapsus, cecidisset.

3-8 Anguis – oscularetur] *cf.* Liv. 1,56,4-13; Serv. *Aen.* 3,96; Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 10,3 ||
9 Verg. *Aen.* 3,96 || **9-11** Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 10,4 || **11-12** Lege – Apollinem] *cf.* Dion.
Hal. *Ant. Rom.* 4,69,2 || **12-13** Nobis – adhibere] *cf.* Liv. 1,56,4-13; Ov. *Fast.* 2,711-720 ||
17 Iuv. 4,102-103 || **17-20** Hinc – sui] *cf.* Liv. 1,56,9

1 ECCE – EXIT] ECCE NEPHAS U || **2-5** Tarquinius – misit] Tarquinius Superbus cum,
anguis e columna lignea elapsus, fugam in regiam fecisset, maiorem in modum exterritus,
Titum et Aruncem filios ad Apollinem Delphicum misit U || **11-13** Lege – adhibere] *om.* U
|| **14** BRTVS ERAT STVLTI SAPIENS IMITATOR] *om.* U, *qui hab. vt* ESSET TVTVS
(*Fast.* 2,717-718) U || **14-16** L. Brutus – simulauit] Quia Tarquinius fratrem Bruti ob
diuitias et prudentiam occiderat, unde Brutus se stultum simulauit U || **17-20** Hinc – sui]
om. U || **21-23** CREDITVS – cecidisset] *om.* U

721. CINGITVR INTEREA ROMANIS ARDEA SIGNIS Haec ciuitas,
Rutulorum colonia, ut inquit Strabo, lxx stadiis a mari distat et a Laurento non
ualde longo dissidet spacio, teste Seruio, ab urbe uero ad xx milia passuum et
dicta est uel quasi Ardua, id est, magna et nobilis. Vnde, ut scribit Dionysius, ei
5 Tarquinius propter opes tetendit insidias uel ab augurio auis ardeae. Fabulosum
enim est quod ait Ouidius, incensam ab Aenea, Ardeam in hanc auem esse
conuersam. Conditam autem est haec ciuitas, ut Plinius docet, a Danae, Persei
matre. Acrisius enim, rex Argiuorum, ut Lactantius grammaticus tradit, Danaem
filiam, a Ioue uiciatam, intra arcam inclusam, praeciuitauit in mare, quae, delata
10 ad Italiam, inuentam est a piscatore cum Perseo, quem illic enixa fuerat et, regi
oblata, ita placuit ut dicatur eam sibi uxorem faecisse et cum ea Ardeam
condidisse. [f. 54v]

722. ET PATITVR LONGAS OBSIDIONE MORAS Longa fuit obsidio et
bellum diuturnum magis acre.

15 725. TARQVINIUS IUVENIS SOCIOS DAPIBUSQVE MEROQVE ACCIPIT;
EX ILLIS REGE CREATVS AIT Per Tarquinium iuuenem sunt qui non Sextum
accipiant, Tarquini Superbi filium natu minorem, apud quem coenatum est, ut
Luius scribit, sed Tarquinium Collatinum, sorore Tarquini Superbi genitum,
quem postea Brutus coegit consulatu se abdicare et ciuitate cedere.

1-4 Haec – nobilis] *cf.* Strabo 5,3,2 (*G. Veronensi int.*); Serv. *Aen.* 12,44; 7,412 || 4-5
Vnde – ardeae] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,63,2-3; 4,64,1 (*L. Birago int.*) || 8-9 Conditam –
matre] *cf.* Plin. *nat.* 3,56 || 8-12 Acrisius – condidisse] *cf.* *Schol Stat. Theb.* 1,255 || 16-18
Per – scribit] *cf.* Liv. 1,57,6

1 CINGITVR INTEREA ROMANIS ARDEA SIGNIS] ARDEA U || 2 colonia, ut inquit
Strabo] ut inquit Strabo, colonia U || 3 ab urbe uero ad xx milia passuum et] *om.* U || 4-5
Vnde – insidias] *om.* U || 8 tradit] scribit U || 11 sibi uxorem] uxorem sibi U || 13-14 ET –
acre] *om.* U || 15-16 TARQVINIUS – AIT] TARQVINIUS IUVENIS U || 16-19 Per –
cedere] Collatinus, sorore Tarquini Superbi genitus, quem postea Brutus coegit consulatu
se abdicare et ciuitate cedere U

Apud hunc putant sentire Ouidium hoc loco fuisse coenatum, non apud Sextum, cum dicat Tarquinium iuuenem accaepisse socios unumque ex accaepis sociis Sextum dixisse quae sequuntur. Quod, nisi est, fateamur oportet relatiuum pronomen, quod est in uersu pentametro, referre non solum qui accaepi sunt, sed
5 Sextum etiam, qui accaepit. Nos autem duos uersus, quos praeposuimus, sic legendos arbitramur: «Tarquinius iuuenis socios dapibusque mero Accipit; atque illis rege creatus ait».

729. ECQVID IN OFFICIO TORVS EST SOCIALIS? Ab eo quod continet id quod continetur accipimus. Et est sensus: “Nunquid uxores nostrae praeseruant in
10 lege coniugii?”.

733. SVRGIT CUI DEDERAT CLARVM COLLATIA NOMEN Collatia oppidum prope Romam fuit, ut autor est Festus, sic dictum quod opes aliarum ciuitatum eo collatae fuerint, unde porta Urbis Collatina nomen accaepit. Tarquinius Superbus, ut Seruius scribit, Collatiam ex collata pecunia constituisse
15 dicitur, a qua ipsi oppido Collatae nomen inditum putant, quod credendum non est, cum constet, ut autor est Strabo, ante Urbem conditam fuisse Collatiam. Sed fieri potuit (ut idem Seruius tradit) ut Tarquinius id oppidum auxerit, ab Albanis regibus fundatum. Ab eo Tarquinius, Egirii filius ac uir Lucretiae, cognomen accaepit dictusque Collatinus est quod multum Collatae moraretur, teste
20 Dionysio.

11-13 Collatia – accaepit] *cf.* P. Fest. 37,10-11 M. || **14-16** Tarquinia – Collatiam] *cf.* Serv. *Aen.* 6,773; Strabo 5,3,2 || **16-18** Sed – fundatum] *cf.* Serv. *Aen.* 6,773 || **18-20** Ab eo – Dionysio] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,64,3 (*L. Birago int.*)

1-7 Apud - ait] *om.* U || **8-10** ECQVID – coniugii?] *om.* U || **10** Collatia oppidum] Hoc oppidum U || **11** SVRGIT – NOMEN] COLLATIA U || **12** unde] a qua U || **18-20** Ab – Dionysio] *om.* U

734. NON OPVS EST VERBIS CREDITE REBVS AIT Liuius: «Collatinus negat uerbis opus esse; paucis id quidem horis posse sciri quantum caeteris praestet Lucretia sua».
735. VRBEMQVE PETAMVS Romam. Nam inde Collatiam petierunt, ubi tunc
5 erat Lucretia.
740. POSITO PERVIGILARE MERO Indicium incontinentiae. Contra iluud quod sequitur: «Ante torum calathi lanaque mollis erat».
746. NOSTRA FACTA LACERNA MANV Lacerna uestis militaris est, quo et hic locus manifeste ostendit, ubi lacernam marito militi mittendam Lucretia
10 praeparat et Festus [f. 55r], qui lacernam dictam uult quia minus caputio sit. Hinc per «lacernatam amicam» Neronis Sporum accipimus apud Iuuenalem.
747. PLVRA AVDIRE POSTESTIS? Audiunt ancillae quae non audit casta mulier et semper fere se continens domi.
749. MELIORIBVS “Romanis, quibus statim caedere debuisti nec pati tam
15 diuturnam obsidionem”.
755. DESINIT IN LACHRYMIS Dolor et lachrymae coegerunt Lucretiam sermoni finem imponere.
758. ET FACIES ANIMO DIGNAQVE PARQVE FVIT Non minuerunt lachrymae corporis uenustatem, sed par fuit animi et corporis decor.
- 20 765. ET QVAM CORRVMPERE NON EST Deest antecedens castitas, quae corrumpi nequit etsi corpori uis inferatur.

1-3 Liv. 1,57,7 || 7 Ov. *Fast.* 2,742 || 8-10 Lacerna – sit] *cf.* P. Fest. 118,1-2 M. || 11-12 Hinc – Iuuenalem] *cf.* Iuv. 1,62

1-5 NON – Lucretia] *om.* U || 6 POSITO PERVIGILARE MERO] POSITO MERO U || 8-15 NOSTRA – obsidionem”] *om.* U || 16-21 DESINIT – inferatur] *om.* U

21 et si r

767. LVCIS PRAENVNCIVS ALES Periphrasis galli, a quo dicimus gallicinium, quod iam aduenerat, cum illi ex oppido Collatia redierunt.
769. CARPITVR ATTONITOS ABSENTIS IMAGINE SENSVS Figurate dictum, ut: «Pictus acu chlamydem». Et est sensus: omnis cogitatio Sexti occupata circa Lucretiae absentis imaginem, ita carpit ei sensus ut quasi reddat attonitos ac sepultos. Naturale est enim ut, dum omnis animi intentio redigitur ad alicuius rei contemplationem, sensus obstupescant. Quo tempore uiuentes pene mori discimus, quasi quodam secessu mentis atque animi facto a corpore.
- 5
776. SED TAMEN A VENTO, QVI FVIT, VNDA TVMET Perturbationes animorum mari a uentis agitato aptissime comparantur, quod et philosophi faciunt.
- 10
781. EXITVS IN DVBIO EST: AVDEBIMVS VLTIMA Deest quamuis et hoc dicit: “Quamuis incertus est rei finis et difficillimum est expugnare pudicissimam, tamen, ubi precibus ac minis nihil egero, ui aggrediar mulierem”.
- 15
782. VIDERIT! Subintelligendum est [f. 55v] aliquis. Quod ideo fit quia sic loqui solent qui amore insaniunt.
783. CAEPIMVS AVDENDO GABIOS QVOQVE Argumentum a maiori. Si audendo expugnauimus oppidum non expugnabimus et mulierem?
788. SANGVINE IVNCTVS ERAT Quia Tarquinius Collatinus, uir Lucretiae, sorore Tarquinii Superbi genitus fuerat, ut diximus supra.
- 20

4 Verg. *Aen.* 9,582

1-2 a quo – redierunt] *om.* U || 3-11 CARPITVR – faciunt] *om.* U || 12-14 EXITVS – mulierem”] *om.* U || 15-16 Quod – insaniunt] *om.* U || 17-20 CAEPIMVS – supra] *om.* U

793. VAGINA LIBERAT ENSEM Cum sopiti omnes uiderentur, stricto gladio, ad Lucretiam uenit, quae tum etiam dormiebat, ut Liuius autor est, a quo Dionysius non dissensit.

799. STABVLIS DEPREHENSA RELICTIS Vbi pastores non sunt siue
5 custodes, sicut nec apud Lucretiam siue in lecto erat Collatinus. Est autem deprehensa trium syllabarum participium, ne claudicet uersus.

801. QUID FACIAT? PVGNET? Vtitur poeta quasi dialogo et sermocinatione dum miseratur Lucretiam et excusat.

808. FALSVS ADVLTERII TESTIS “Qui testificabor te in adulterio
10 deprehensa”.

809. INTERIMAM FAMVLVM Liuius demum: «ubi obstinatum muliebrem animum uidebat et ne mortis quidem metu inclinari, addit dedecus». Cum mortua iugulatum seruum nudum ait positurum, ut in sordido adulterio necata dicatur.

815. GRANDEVVMQVE PATREM Tricipitinum, ad quem Lucretia nuncium
15 misit, non in castra, sed Romam; nam Collatinum e castris, quae erant ad Ardeam euocauit. Dionysius uult Lucretiam confestim Romam se contulisse, quod non credimus.

817. VTQVE VIDENT HABITVM Quia maestam et atratam sedentem in cubiculo inuenerunt Sp. Lucretius cum P. Valerio et Collatinus cum L. Iunio
20 Bruto.

[f. 56r] **825. HOC QVOQVE TARQVINIO DEBEBIMVS** Ironia est. “Debeo” inquit “Tarquinio, quod uiolata sum. Nunc hoc quoque debebo, quod mihi meum dedecus eloqui necesse est”.

1-3 Cum – dissensit] *cf.* Liv. 1,58,2; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,64,5 || **11-12** Liv. 1,58,4 *var.* || **12-13** Cum – dicatur] *cf.* Liv.1,58,4 || **14-16** Liv. 1,58,5 || **16-17** Dionysius – credimus] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,66,1 || **18-20** Quia – Bruto] *cf.* Liv. 1,58,6-7

1-6 VAGINA – uersus] *om.* U || **7-10** QUID – deprehensa”] *om.* U || **11** Liuius demum] Liuius in prima decade demum U || **13** nudum] *om.* U || **16-17** Dionysius – credimus] *om.* U || **18-23** VTQVE – est”] *om.* U

834. HAEC ETIAM CVRA CADENTIS ERAT Idem faecit Iulius Caesar, qui, ut inquit Suetonius, cum toga caput obuoluisset sinistra manu, sinum ad ima crura deduxit, ut honestius caderet inferioris corporis parte uelata.

837. BRVTVS ADEST, TANDEMQVE ANIMO SVA NOMINA FALLIT
5 Ostendit non esse se brutum, id est, rationis expertem, sed finxisse stulticiam et acumen suum maximasque uirtutes texisse fallacia. Fallit ergo animo sua nomina, id est, cognomen suum falsum esse aperit ui animi ac prudentia.

843. TARQVINIVM Superbum accipe, quia subiungit: «profuga cum stirpe».

848. ET SECVM LACHRYMAS INVIDIAMQVE TRAHIT Concitat lachrymas
10 funere miserando, necnon et odium in Tarquinius.

851. TARQVINIVS CVM PROLE FVGIT Atrocitate rei Romae nunciata, ubi Brutus orationem habuit nequaquam eius pectoris ingeniique, quod simulatum ad eam diem fuerat, incensa multitudo compulsata est ut imperium regi abrogaret exulesque esse iuberet L. Tarquinius cum coniuge ac liberis, cuius rei nuncio in
15 castra prolato, cum re noua trepidus rex pergeret Romam ad comprimendos motus, clausae illi portae sunt exiliumque indictum. Duo regis liberi, patrem secuti, exulatum Cere in Hetruscos ierunt. Sextus autem Gabios, tanquam in suum regnum profectus, ab ultoribus ueterum simultatum, quas sibi ipse caedibus rapinisque concitauerunt, interfectus est. Rex postea Cumis mortuus est, quo se ad
20 Aristodemum tyrannum contulerat, ubi uitam dicitur per summa ignominiam exegisse. Reliqua, quae nos breuitati, studentes, praeterimus, apud Liuium ac Dionysium lege.

1-3 Idem – uelata] *cf.* Svet. *Iul.* 82 || **8** Ov. *Fast.* 2,843 || **11-16** Atrocitate – indictum] *cf.* Liv. 1,59,11; 1,60,1-2; 2,21,5 || **21-22** Reliqua – lege] *cf.* Liv. 1,57-60: Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4,64-85

4 BRVTVS – FALLIT] SVA NOMINA FALLIT U || **6-7** Fallit – prudentia] *om.* U || **8-22** TARQVINIVM – lege] *om.* U

851-852. CAPIT ANVA CONSVL IVRA Pulsis regibus, ita odiosum fuit Romanis regium nomen potestasque perpetua ut imperium e continuo annuum, e singulari duplex esse uoluerint consulesque pro regibus appellarint. Pri[f. 56v]mi autem fuerunt L. Iunius Brutus et Tarquinius Collatinus.

5 **853.** FALLIMVR, AN VERIS PRAENVNCIA VENIT HIRVNDO Haec auis, quae Graece χελιδόν dicitur, a cuius uisu, ut supra diximus, quidam Zephyrum ad viii Calendas Martias Chelidoniam uocarunt; uere ad nos redit, cum hibernis mensibus ad Aphros uolare credatur, ut: «Veris et aduentum nidis cantauit hirundo». Eius reditum Columella ad x Calendas Martias ponit. Sed ideo
10 «fallimur» dictum est, quod saepe accidit ut, cum hirundines cernimus, quae primae ad nos reuolant aere adhuc frigido, uix fidem earum reditus capiamus. Ab his auibus et chelidoniam herbam dictam legimus, qua pullorum oculis in nido uisum restituunt.

855. PROGNE Apostrophe ad hirundinem est, in quam Progne a poetis conuersa
15 dicitur.

857. IAMQVE DVAE RESTANT NOCTES DE MENSE SECVNDO Tercio Calendas Martias Equiria in Campo Martio celebrantur, id est, ludi, quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, ut autor est Festus. De quibus Varro haec scripsit: «Equiria ab equorum cursu. Eo enim die currunt in Campo Martio». Id
20 nomen ex uero positum dicitur ne a fictis equis ac scenicis deductum existimetur.

5-7 Haec auis – uocarunt] *cf.* Plin. *nat.* 2,122 || **8-9** Colum. 10,80 *var.* || **9** Eius – ponit] *cf.* Colum. 11,2,21 || **11-13** Ab his auibus – restituunt] *cf.* Plin. *nat.* 25,89 || **16-18** Tercio – Festus] *cf.* P. Fest. 81,12 M. || **19-20** Varro *ling.* 6,13 *var.*

1 Pulsis regibus] *om.* **U** || **3-4** Primi – Collatinus] *om.* **U** || **5** FALLIMVR, AN VERIS PRAENVNCIA VENIT HIRVNDO] FALLIMVR **U** | Haec auis] Hirundo **U** || **7-8** uere – credatur] hibernis mensibus ad Aphros aduolat, uere ad nos redit **U** || **14-15** PROGNE – dicitur] *om.* **U** || **16** IAMQVE – SECVNDO] DVAE RESTANT NOCTES **U**

6 χελιδόν] chelison **r**

Mactabatur autem Idibus Decembris Marti equus in cursu uictor, autore Plutarcho, quod id animal iracundum, ferox ac bellicosum Marti gratum existimarent, cui uictorem equum accomodatum putabant, quia ipse Mars uictoriae autor est. Omittimus hoc loco quae nonnullos dicere nobis renunciatum est, ad rem hanc
 5 attinentia, omnem eis diuinandi curam, quam libenter suspiciunt, relinquentes nec non et probatorum autorum scripta (quod, uti audimus, interdum faciunt) deprauandi. Sciendum pridie Calendas Martias putari Aruntem, Tarquinius filium, et Brutum mutuis uulneribus cecidisse, ut Plutarchus in Publicola scriptum reliquit.

10 **861.** IVRE VENIS, GRADIVE “Iure ad Equiria descendis e caelo et ades ludis, qui tibi a Romanis celebrantur, cum et adesse te oporteat mensi, qui a te nomen accaepit et nunc est Februario successurus”.

864. NAVIGET HINC ALIA IAM MIHI LINTER AQVA Metaphora est, qua poetae frequentius uti solent. Ea in fine sine uicio ponitur, cum similitudo ibi sit,
 15 teste Seruio, uiciosa.

1-3 Mactabatur – est] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 287A (*I. P. Lucensi int.*) || **7-9** Sciendum – reliquit] *cf.* Plut. *Publ.* 9,1 (*L. Florentino int.*) || **14-15** Ea – uiciosa] *cf.* Serv. *Aen.* 4,504

4 quae nonnullos dicere nobis renunciatum est] quae nonnulli scripserunt **U** | ad rem hanc] ad hanc rem **U** || **6** scripta] locos **U** | uti audimus] *om.* **U** || **8** Brutum mutuis] Brutum transfixos mutuis **U** || **10-15** IVRE – uiciosa] *om.* **U**

6 necnon **r**

**[f. 57r] INTERPRETATIO TERCII LIBRI PER ANTONIVM
CONSTANTIVM FANENSEM POETAM LAVREATVM**

Soli Aegyptii certum anni modum semper habuerunt, autore Macrobio, a quo
5 tamen plerique dissentire uidentur. Apud alias uero gentes annus dispari numero
ac pari errore nutabat. Vnde nemini mirum uideri debet Romanos sub Romulo
annum decem mensium habuisse, quorum is Martium genitori suo Marti dicauit,
sic dicto, ut Varroni placet, quod in bello maribus praesit, primumque anni
mensem esse uoluit, quod probant et ea quae diximus in primo huius operis libro
10 et quod eodem mense Vectigalia locabantur ibaturque publice et priuatim
sacrificatum ad Annam Perennam, ut annare perannareque commode liceret
exoluebanturque mercedes magistris, quas completus annus deberi faecerat. Hinc
illud est poetae in primo Georgicorum: «terrae Pingue solum primis extemplo a
mensibus anni Fortes inuertant tauri». Et illud Tibulli: «Martis Romani festae
15 uenere Calendae (Exoriens nostris hic fuit annus auis)». Huius mensis Calendas
matronae celebrabant, quoniam, ut inquit Seruius, inter Romanos ac Sabinos pax
facta est interuentum triginta faeminarum iam enixarum, ex illis quae raptae
fuerant. Vnde in communem mulierum honorem Calendae eis dicatae sunt
Martiae. Quare ait Horatius: «Martii caelebs quid agam Calendis». Et Iuuenalis:
20 «Munera faemineis tractat secreta Calendis». Legimusque apud Suetonium
Vespasianum dedisse Saturnalibus uiris apophoreta per Calendas uero Martias
faeminis. Caeterum Festus ideo inquit a matronis Calendas Martias celebrari quod
eo die Iunonis Lucinae aedes coli coepta sit, quam deam nouimus praesse
matronis. Eisdem Calendis munera mittebantur quemadmodum et Ianuariis, ut:
25 «Et uaga nunc certa discurrunt undique pompa Perque uias urbis munera perque
domos». Quem diem Martialis per similitudinem appellat Saturnalia faeminarum,
ut: «Scis certe, puto, uestra iam uenire Saturnalia, Martias Calendas Tum reddam
tibi, Galla, quod dedisti».

4-12 Soli – faecerat] *cf.* Macr. *Sat.* 1,12,2-3; 1,12,5; Varro *ling.* 5,73; Solin 1,35; Macr. *Sat.* 1,12,6-7 || **13-14** Verg. *georg.* 1,63-65 || **14-16** Lygd. 1,1-2 || **15-19** Huius – Martiae] *cf.* Serv. *Aen.* 8,638 || **19** Hor. *carmin.* 3,8,1 || **20** Iuv. 9,53 || **20-22** Legimus – faeminis] *cf.* Svet. *Vesp.* 19,1 || **22-24** Caeterum – matronis] *cf.* P. Fest. 147,5 M. || **25-26** Lygd. 1,3-4 || **27-28** Mart. 5,84,10-12 *var.*

6 Romanos sub] Romanos olim sub **U** || **23** sit] est **U**

1. BELLICE DEPOSITIS CLIPEO PAVLISPER ET HASTA Duo uult imprimis
deponi quae commouebantur ab eo qui belli curam susceperat. Is enim, sacrarium
5 Martis ingressus, ancylia commouebat, ut Seruius scribit, et deinde hastam
simulachri ipsius, dicens “Mars uigila”, a cuius uibratione Mars Gradiui nomen
acccepit, quamuis a gradiendo sic dictus putetur uel a gramine, unde ortus
creditur, quod interpretantur quia corona graminea in re militari maxime
10 honorationis est. Vnde audio non improbari a plerisque nostrum illud epigramma
quod proxime ad te misimus, Federice, imperatorum excellentissime: «Hostis ut
hesperiiis, cedat procul aduena terris Durum Martis opus te uocat iste labor. In te
omnis Latii spes inclinata recumbit; Fata parant fronti gramina laurigerae». In eo
non diffitemur placuisse nobis clauam rapere ex Herculis manu. Sed, ut redeamus
15 ad rem nostram, hunc deum Romani patris appellatione uenerabantur, sicut et
Liberum Marspitrem cognominantes, quasi Martem patrem cui bellorum ac
sanguinis cupido gramen herbam consecrarunt, quae ex humano cruore
procreatur et mense Octobri equum in Campo Martio immolabant, qui October
appellabatur, autore Festo. Sed si uerum quaerimus, Mars sidus est, quod, ut inquit
20 Plinius, ignea ardentis Solis uicinitate, binis fere annis conuertitur, cuiusque
ardore nimio et rigore Saturni, interiectus ambobus, Iupiter temperatur et fit
admodum salutaris. Inuocatur autem Mars hoc loco quod ab eo hic mensis
denominatus est, cui suadet suo eius exemplo et Palladis ut arma deponat et adsit
scribenti.

4-9 Is – est] *cf.* Serv. *Aen.* 8,3; P. Fest. 97,7-9 M || 11-13 Costant. *epigr. Ad Federicum* 1-4 (Sonc. f. a_{iii}r) || 13-18 Sed – Festo] *cf.* Macr. *Sat.* 1,19,3; Serv. *Aen.* 12,119; P. Fest. 179,16-17 M. || 18-21 Sed – salutaris] *cf.* Plin. *nat.* 2,34

8-14 quod- nostram] *om.* U || 14-15 sicut et Liberum] *om.* U || 21 hoc loco] *om.* U

3. POETAE Qui sacerdos musarum ac Phoebi non Martis dicitur.
5. IPSE VIDES MANIBVS PERAGI FERA BELLA MINERVAE Huius deae nomine ueteres sapientiam accipiebant, pace ac bello utilem, sicut Mercurium ad rationem. Saturnum ad aeternitatem, ad naturam Venerem referebant. Porphyrio placuit, teste Macrobio, Mineruam esse Solis uirtutem humanis mentibus prudentiam ministrantem. Quam deam dixerunt non solum artibus praeesse, sed bellis. Quare modo Bellona dicitur modo Minerua, quasi minitans armis, ut Cornificio uisum est, modo Pallas ab hastae uibratione, unde oleaginis coronis ministri triumphantium utebantur, licet Festus sic dictam scribat quod Pallantem gigantem interfecerit. Eam Cicero belli inuentricem fuisse tradit et Pausanias ex carmine Homeri putat una cum Enyo dea praeesse bellis et ea curare. Sunt qui Mineruam a minuendo dictam arbitrantur. Alii quod bene moneat. Mineruae quinque a Cicerone ponuntur, quarum quae ex Iouis capite nata est lanificium et texturam inuenit. Sed de hac alibi latius.
9. ROMANA SACERDOS Ilia, sacerdos Vestae quam Mars compressit, ut dictum est. Haec, Numitoris filia ac Remi et Romuli mater, ab aliis Ilia, ab aliis Rhea, ab aliis Siluia appellatur, ut scribit Plutarchus.

4-6 Porphyrio – ministrantem] *cf.* Macr. *Sat.* 1,17,70 || 7-10 Quare – interfecerit] *cf.* P. Fest. 123,1-2 M.; 220,10 || 10-11 Eam – tradit] *cf.* Cic. *nat. deor.* 3,53; Calder. *ad Mart.* 6,32 || 12 Ali – moneat] *cf.* P. Fest. 123,1-2 M. || 12-14 Mineruae – inuenit] *cf.* Cic. *nat. deor.* 3,59 || 16-17 Haec – Plutarchus] *cf.* Plut. *Rom.* 3,3 (*I. Tortellio int.*)

1 POETAE – dicitur] *om.* U || 2 IPSE VIDES MANIBVS PERAGI FERA BELLA MINERVAE] MINERVAE U | deae] *om.* U || 9 Festus] *om.* U || 10 Cicero belli inuentricem fuisse tradit et] *om.* U || 11-14 Sunt – latius] *om.* U || 15-16 ut – mater] *om.* U, *qui hab.* Virgilius: «donec regina sacerdos, Marte grauis, geminam partu dabit Ilia prolem» U || 17 ut scribit Plutarchus] ut scribit Plutarchus in Romulo U

10. SEMINA MAGNA Quanta requirebat urbs futura totius orbis terrarum caput.
11. QUID ENIM VETAT INDE MOVERI? Brevis est narratio quantum ad eius spectat initium, si incipimus inde rem exponere unde oportet; nam uiciosum est a nimis re[f. 58r]moto principio narrationem ordiri. Horatius: «Nec gemino bellum
5 Troianum orditur ab ouo». Meminisse tamen debemus quod Quintilianus docet satius esse narrationi superesse aliquid quam deesse. Narrat ergo Martem concubuisse cum Iliā, ex qua Romulus natus primum anni sui mensem a Marte patre Martium nominauit. Alii ex aliis natum Romulum uolunt. Lege Dionysum et Plutarchum, a quibus uaria referuntur inter quae dixisse nonnullos Iliam ab
10 Amulio fuisse compressam.
12. SACRA LAVATVRAS Quia erat uirgo Vestalis. Sane a lauo lautum ac lotum dicimus et lauatum.
14. FICTILIS VRNA Vas quo aquam haurimus, ab orinando dictum, ut Varroni placet. Est enim orinare, ut idem inquit, in aquam mergi. Quidam, o litteram
15 uertentes, urinare dicunt.
19. SVRREPSIT Clanculum uenit a surrepo; nam si a surripio esset surripui praeteritum diceretur.
21. MARS VIDET HANC VISAMQVE CVPIT POTITVRQVE CVPITA κλίμαξ
20 est color rhetoricus, qui a Latinis gradatio dicitur habetque apertiore artem ac fere nimis affectatam ideoque esse rarior. Is est cum ante ad consequens uerbum descenditur quam ad superius ascensum est.

4-5 Hor. *ars* 147 || 5-6 Meminisse – deesse] *cf.* Quint. *inst.* 4,2,44 || 8-10 Lege – compressam] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,77; Plut. *Rom.* 3,2-5; 4,1-3 || 13-14 Vas – mergi] *cf.* Varro *ling.* 5,126

1-2 SEMINA – caput] *om.* U || 6-10 Narrat – compressam] *om.* U || 11-12 Quia – lauatum] *om.* U, *qui hab.* Retinet decorum personae U || 13-17 FICTILIS – diceretur] *om.* U || 20-21 Is – est] *om.* U

19 Climax r

22. DIVINA FVRTA FEFELLIT OPE Compressit Iliam dormientem effecitque
ui numinis ut illa nihil sentirent.
26. ARBORE NIXA Quia languor coegit ut arbori incumberet.
- 27-28. QVOD IMAGINE SOMNI VIDIMVS Macrobius omnium quae uidere
5 sibi dormientes uidentur quinque species ponit et nomina: somnium, visionem,
oraculum, insomnium et phantasma, e quibus somnium proprie uocat quod hoc
loco narratur a Siluia tegens uidelicet figuris et ambagibus uelans non nisi
interpretatione intelligendam significationem rei quae demonstratur.
30. DECIDIT VITTA Significans amissam uirginitatem. Erat enim uitta pudoris
10 insigne. Ouidius alibi: «Este procul, uitte tenues, insigne pudoris». Idem:
«summouimus omnes, Quas stola contingi sumptaque uitta negat?». Tibullus: «Sit
modo casta, doce, quamuis non uitta ligatos Impediat crines».
31. INDE DVAE PARITER VISV MIRABILE PALMAE SVRGVNT E uitta
delapsa, id est, ex amissa uirginitate duae palmae surrexerunt, hoc est, nati sunt
15 Remus ac Romulus.
33. GRAVIBVS RAMIS Hi sunt Romani imperium Oceano famam astris
terminaturi.
35. ECCE MEVS FERRVM PATRVVS MOLITVR IN ILLAS Amulius palmas
ferro parat subuertere dum Romulum ac Remum iubet ex [f. 58v] poni ut pereant.

4-6 Macrobius – phantasma] *cf.* Macr. *somn.* 1,3,2 || 10 Ov. *ars* 1,31 || 11 Ov. *trist.* 2,251-252 || 12 Tib. 1,6,67-68

1-8 DIVINA – demonstratur] *om.* U || 9 uitta] *om.* U || 13-15 INDE – Romulus] *om.* U || 16-17 GRAVIBVS – terminaturi] *om.* U || 18 ECCE MEVS FERRVM PATRVVS MOLITVR IN ILLAS] PATRVVS U || 18-19 palmas – pereant] *om.* U

3 langor r || 5 dormienres r

37. MARTIA PICVS AVIS GEMINO PRO STIPITE PVGNAT Latini picum uenerabantur, autore Plutarcho, et eo abstinebant uel quod eum, uxoris ueneficio in auem mutatum, putabant oracula edere et interrogantibus respondere uel quod ad Romulum ac Remum expositos non solum lupam sed picum quoque accessisse credebant ac pueros aluisse. Vnde pro gemino stipite dicitur hoc loco pugnare uel quod eam auem Marti sacram existimarunt, ut etiam autor est Strabo, quae uncis unguibus est et natura fidens et elata rostroque adeo firmo ut robora subuertat cum truncum saepe pulsando ad medullam usque perueniat. Eadem in auspiciis magna est, teste Plinio, diciturque picus Martius, a quo Picenae nomen inditum est, quia cum Sabini Asculum proficiscerentur in uexillo eorum dicitur consedissee. Seruius scribit Pomonam, pomorum deam, amasse Picum regem, cuius est sortita coniugium. Sed eum Circe, cum amaret et sperneretur, irata, in auem Picum Martium uertit, quod ideo fingitur, quia augur fuit et domi habuit Picum per quem futura noscebat.
- 5
- 10
- 15 40. DVM SVA VISA REFERT Non alteri sed sibiipsi narrat quae, dormiens, uiderat. Notandum sane Ciceronem quod phantasma dicitur uisum appellasse, quod re uera nihil diuinationis apportat, quemadmodum et insomnium siue enipnion.
- 20 44. RESTABANT NITIDO IAM DVO SIGNA DEO Decem menses abiisse significat cum e duodecim signis zodiaci duo tantum ad implendum annum Soli percurrenda restarent.

1-5 Latini- aluisse] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 268F-269A (*I. P. Lucensi int.*) || 5-8 Vnde – perueniat] *cf.* Strabo 5,4,2 (*G. Veronensi int.*) || 8-11 Eadem – consedissee] *cf.* Plin. *nat.* 10,40; P. Fest. 212,12 M. || 11-14 Seruius – noscebat] *cf.* Serv. *Aen.* 7,190

1 MARTIA PICVS AVIS GEMINO PRO STIPITE PVGNAT] MARTIA PICVS AVIS U || 5 Vnde pro gemino stipite dicitur hoc loco pugnare] *om.* U || 8 cum] et U || 15-18 DVM – enipnion] *om.* U || 19 RESTABANT NITIDO IAM DVO SIGNA DEO] DVO SIGNA U || 20 duodecim] xii U

48. SVBIIT CINERES Quia Vesta nihil aliud est quam flammam, ut aliquibus placet, ideo flammam dicit sese in cineres subtraxisse, ne a sacerdote corrupta cerneretur.
49. CONTEMPTOR AMVLIVS AEQVI Iniustus. Ipse alibi: «Proximus
5 Ausonias iniusti miles Amuli Rexit opes».
50. VICTOR Voti compos, propositi effector, qui Numitori fratri regnum abstulerat.
53. LACTE FERINO Lacte lupae. Constat autem lupos esse in tutela Martis, teste Porphyrione.
- 10 56. NEC TACEAM VESTRAS, FAVSTVLE PAVPER, OPES Si pauperes sunt Faustulus et Laurentina cur autor eos opulentas uocat? Quia licet Faustulum multi dicant regii pecoris fuisse pastorem, qui Romulum ac Remum infantes Laurentiae uxori educandos dedit. De quo Varro inquit: «Quis Faustulum nescit pastorem fuisse nutricium». Coniectare tamen possumus eum, ut inquit Strabo, fuisse
15 subditum quendam Amulio locupletem, qui accaeptos educauit infantes.
57. VESTER HONOR VENIET CVM LAVRENTALIA DICAM Haec festa, secundum Varronem, Accalia dicebantur necnon et Laurentalia ab Acca Laurentia. Sed, ut Plutarchus in Quaestionibus tradit, alia est Acca [f. 59r] Laurentia, quam ferunt Romuli fuisse nutricem cuiusque diem festum Romani
20 mense Aprili celebrabant, et alia quam cognomento Flauiam appellatam scortum fuisse uulgatissimum tradunt et deinde euanuisse in Velabro, ubi prior Laurentia sepulta fuerat. Vnde factum existimo ut utriusque Laurentalia confundantur.

4-5 *Ov. met.* 14,772-773 || 8-9 Constat – Porphyrione] *cf.* *Porph. Hor. epist.* 2,2,28 || 13-14 *Varro rust.* 2,1,9 || 14-15 Coniectare – infantes] *cf.* *Strabo* 5,3,2 (*G. Veronensi int.*) || 16-18 Haec – Laurentia] *cf.* *Varro ling.* 6,23 || 18-22 Sed – confundantur] *cf.* *Plut. Quaest. Rom.* 272F-273B (*I. P. Lucensi int.*)

1-3 SVBIIT – cerneretur] *om.* U || 6-7 VICTOR – abstulerat] *om.* U || 10 NEC TACEAM VESTRAS, FAVSTVLE PAVPER, OPES] FAVSTVLAE PAVPER U || 10-13 Si – dedit] Ferunt Faustulum, pastorem regii pecoris, Romulum ac Remum infantes Laurentiae uxori educandos dedisse U || 14 Coniectare tamen possumus eum] Sed quem auctor hoc loco pauperem dicit coniectare possumus U || 16 VESTER HONOR VENIET CVM LAVRENTALIA DICAM] LAVRENTALIA U || 17 necnon et Laurentalia] *om.* U || 18 Laurentia. Sed] Laurentia, quam quidam Larentiam uocant. Sed U

Caeterum Festus Laurentalia esse inquit coniugis Faustuli inuentionem, Remi et Romuli Laurentiae festa. Huic sacerdos Martis libabat mense Aprilis, ut scribit Plutarchus. Sed et x Calendas Ianuarias Laurentalia celebrabantur Iouis feriae, ut ait Macrobius, in honorem Laurentiae, quae, cum esset opulentissima, populum Romanum nuncupauit haeredem. Vnde solenne sacrificium ei institutum est, quo diis manibus eius per flaminem sacrificaretur Iouique feriae consecratae, quia existimabant animas a Ioue dari et rursus post mortrem eidem restitui. Lege Plutarchum in Romulo et in Quaestionibus et Macrobius in primo Saturnaliorum, a quibus et haec et alia, quae ad Laurentalia pertinent, explicantur.

5

10 **58. ACCEPVS GENIIS** Vel quoniam hyems natura genialis est, ut: «Inuitat genialis hyems», uel propter Saturnalia, quae antiquitas celebrauit mense Decembri, uno tantum die, hoc est, xiiii Calendas Ianuarias, mox triduo, deinde diebus vii, e quibus quinque festi habebantur. Vnde illud est Martialis: «Omnia misisti mihi Saturnalibus, Vmber, Munera, contulerant quae tibi quinque dies»; iis adiungebatur epulationes, ut autor est Festus. Quam ob causam December genialis ob uoluptates potuit appellari. Quotiens enim uoluptati operam damus indulgere dicimur genio, teste Seruio, unde genialis nomen deducitur.

15

1-2 Caeterum – festa] *cf.* P. Fest. 119,1 M. || **2-3** Huic – Plutarchus] *cf.* Plut. Rom. 4,3 (*I. Tortellio int.*) || **3-7** Sed – restitui] Macr. Sat. 1,10,11-15 || **7-9** Lege – explicantur] *cf.* Plut. Rom. 4,3-5,4 (*I. Tortellio int.*); Plut. Quaest. Rom. 272F-273B; Macr. Sat. 1,10,11-17 || **10-12** Vel – habebantur] *cf.* Macr. Sat. 1,10,18; 1,10,23 || **10-11** Verg. georg. 1,302 var. || **13-14** Mart. 7,53,1-2 || **15** iis – Festus] *cf.* P. Fest. 36,7-8 M. || **16-17** Quotiens – Seruio] *cf.* Serv. georg. 1,302

1 esse inquit] inquit esse U || **13** vii] septem U || **15** causam] *in mg. dxt.* U² || **16** ob uoluptates] hoc est uoluptuosus U

Iuuenalis: «genialis agatur Iste dies». Gaudet enim noster Genius uoluptate ad quam natura procliuiiores sumus. Quare genialia curare dicitur qui lautius uiuit, autore Donato, et genium fraudare dicuntur qui necessaria et iocunda naturae subtrahunt ter suum defraudantes genium. Est autem Genius, ut quidam uolunt, 5 naturalis deus, uniuscuiusque loci uel rei uel hominis. Nullus enim locus est sine Genio, ut placet Seruio, qui per anguem plerumque ostenditur. Persius: «Pinge duos angues: “pueri, sacer est locus”». Et nos, cum nascimur, duos sortimur genios, quorum alter hortatur ad bona, alter deprauat ad mala; licet quidam dixerint ad omnia, quidem honesta impelli nos genio et numine quodam familiari, 10 nobis nascentibus dato, praua uero nostra mente nos cupere quae sua sponte mouetur, nec fieri posse ut praua uoluntate numinum faciamus, quibus nihil malum constat placere. Huic deo frons dicata est ut auris memoriae, dextra fidei, genua misericordiae, quem quidam inquit, ut Festus refert, deorum filium esse ac parentem hominum, ex quo homines gignuntur, proptereaue meum genium 15 nominari quia me genuit. Alii Genium appellari deum qui uim obtinet rerum omnium gerendarum. Sunt et qui Geniales deos dixerunt aquam, terram, ignem, aerem, ut autor idem Festus: «haec enim sunt rerum semina». Duodecim quoque signa, et Lunam et Solem inter hos computabant, quos Geniales dixere a gerendo, quia plurimum posse putantur, unde et eos Gerulos appellarunt.

1 Iuv. 4,66-67 || **2-4** Don. Ter. *Phorm.* 44 || **5-7** Nullus – locus”»] *cf.* Serv. *Aen.* 5,85 (Pers. 1,113) || **7-12** Et – placere] *cf.* Serv. *Aen.* 9,184 || **12-16** Huic – gerendarum] *cf.* P. Fest. 94,14; 95,1-2 M. || **17** P. Fest. 95,8-10 M. *var.* || **17-19** Duodecim – appellarunt] *cf.* P. Fest. 95,8-10 M.

15 obtinet] obtineret U || **18** Lunam et Solem] Lunam ac Solem U

- 59.** MARTIA TER SENOS et cetera Romulus ac Remus Martis filii creuerant ad annos xviii; nam adolescere interdum est crescere, ut: «dum prima nouis adolescit frondibus aetas». Vnde adolescentes dicti.
- 62.** ILIADAE Patronymicum abusiuum ab eorum matre Iliā.
- 5 **65.** ANIMOS PATER EDITVS AVGET Quia ferunt accaepisse Romulum a Faustulo quod esset Martis filius; aperuit autem [f. 59v] Romulo eam rem Faustulus, metu subactus. Lege Liuium.
- 67.** ROMVLEOQVE CADIT TRAIECTVS AMVLIVS ENSE Amulium et Remus et Romulus obruncarunt quantum e Liuio et aliis colligitur, quorum
- 10 Liuus: «undique inquit regi dolus nectitur. Romulus non cum globo iuuenum, nec enim erat ad uim apertam par, sed aliis alio itinere iussis certo tempore ad regiam uenire pastoribus ad regem impetum facit et a domo Numitoris alia comparata manu adiuuat Remus. Ita regem obruncant». Caeterum Florus statim inquit prima iuuenta patruum Amulium Romulus ab arce deturbat.
- 15 **68.** REGNA Regnum Albae, interfecto Amulio, Numitori restitutum est.
- 70.** NON EXPEDIIT Non fuit utile. Est autem figura liptote ac si dicat: perniciosissimum fuit Remo transilisse Urbis moenia, ob id enim dicitur interemptus.
- 72.** AETERNAE VRBIS Virgilius: «Imperium sine fine dedi».
- 20 **75.** A TE PRINCIPIVM ROMANO DVCIMVS ANNO “Ab eo mense, quem a nomine tuo denominauimus, id est a Martio, quem tamen eo tempore sola denominauerat uoluntate”, nam sequitur: «patrioque uocat de nomine mensem».

2-3 Verg. *georg.* 2,362 || 6-7 aperuit – Liuium] *cf.* Liv. 1,5,6 || 10-13 Liv. 1,5,6-7 *var.* || 13-14 Caeterum – deturbat] *cf.* Flor. *epit.* 1,1,5 || 19 Verg. *Aen.* 1,279 || 22 Ov. *Fast.* 3,77

1-3 MARTIA – dicti] *om.* U || 4 eorum matre] *om.* U || 5-10 ANIMOS – deturbat] *om.* U || 15-18 REGNA – interemptus] *om.* U || 19 AETERNAE VRBIS] AETERNAE U || 20-22 A TE – mensem] *om.* U

79. ANTE OMNES MARTEM COLVERE PRIORES Latini Martem etiam ante Romulum praecipue coluerunt, cum eos militia delectaret ac belli studium.

81. CECROPIDAE Athenienses a Cecrope. Ii iure Palladem coluerunt, a qua ferunt Athenis fuisse nomen impositum. Nota est fabula. MINOIA CRETA

5 **DIANAM** Cretenses Dianam colunt, quam ibi a retibus Dictynna dictam nonnulli uolunt. Lege Strabonem libro x eius Geographiae. Solinus autor est Cretenses Dianam, quam religiosissime uenerantur, Britomartem gentiliter nominare, quod nomen sermone nostro sonat “uirginem dulcem”, cuius aedes Dedali manus ostendat, quam nemo, nisi uestigia, nudus ingreditur.

10 **82. VVLCANVM TELLVS HYPISIPYLEA COLIT** Lemnon dicit Aegaei maris insulam celeberrimam, ubi regnauit Thoas, pater Hypsipyles, qui Liberi filius fuisse dicitur, teste Lactantio grammatico. In hanc Iuno Vulcanum, suum ac Iouis filium, e caelo praecipitem, dedit, ubi a Sintiis exceptus ac nutritus dicitur. Fingitur autem praecipitatus in hanc insulam quia Vulcanus ignis est et constat
15 fulmina ex aere cadentia crebro in eam deiici.

83. SPARTE PELOPEADESQVE MYCENAE Sparta est urbs Laconiae, quam et Lacedaemonem dicimus. Sed et Sparta et Sparte recte dicitur. Hanc et Mycenae, Agamemnonis patriam, Plinius dat Achaiae. Vtrunque oppidum Iunonem coluit et Mycenarum incolae cum Argiuis communiter.

6 Lege – Geographiae] *cf.* Strabo 10,4,12-13 || **6-9** Solinus – ingreditur] *cf.* Solin. 11,8 || **10-12** Lemon – grammatico] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 4,769 || **12-13** In – dicitur] *cf.* *Mithogr. Vat.* 1,128,16-19 Bode; 2,37,40-42 Bode; *Bocc. geneal.* 12,70 || **14-15** Fingitur – deiici] *cf.* *Serv. Aen.* 8,414 || **17-18** Hanc – Achaiae] *cf.* *Plin. nat.* 4,17; 4,16

1-9 ANTE – ingreditur] *om.* U || **10** VVLCANVM TELLVS HYPISIPYLEA COLIT] TELLVS HYPISIPHYLEA U || **10-11** Lemnon – Hypsipyles] Lemnos patria Hypsipyles, Thoantis filiae, regis eius insulae U || **12-13** suum ac Iouis filium] *om.* U || **13** exceptus ac] *om.* U || **16-19** SPARTE – communiter] *om.* U

- 84. PINIGERVM FAVNVM** Bene addidit ora Maenalis, cum dixisset Pinigerum. Legimus enim in Bucolicis: «Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes Semper habet» et «Pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem Maenalus». Sane Faunus, Pici filius, de quo multa diximus, pri[f. 60r]mus in Latio Saturno, eius auo, sacra instituisse dicitur, ut C. Bassus memoriae prodidit, et Faunam sororem eandemque uxorem ac Picum consecrauit, ab eo qui noctu in pellibus oracula petebant in Latio furere consueuerunt.
- 87. PEREGRINOS INSPICE FASTOS** Quarundam urbium fastos, quae in Italia sunt. Has peregrinas uocat uel earum fastos peregrinos quod aliquando non fuerint iidem qui et Romani.
- 89. TERCIVS ALBANIS** Apud Abanos Martius aliquando tertium in anno locum tenuit, apud Phaliscos quintum, apud Hernicos sextum, apud Aricinos et Thusculanos tertium, quemadmodum et apud Albanos.
- 90. HERNICA TERRA** Strabo autor est Hernicos, quorum nobilissima olim cuiuitas fuit Anagnia, Lauinio et Albae ac ipsi Romae esse uicinos, qui, ut placet Seruio, sic dicti sunt quia saxosos montes habitant. Sabinorum enim lingua saxa herne uocantur. Sed, ut Iginus scripsit in libro secundo Urbium, teste Macrobio, Hernicus quidam Pelagus dux Hernicis fuit, a quo ita appellati sunt. Fuerant enim uetus colonia Pelasgorum.
- 91. INTER ARICINOS ALBANAQVE TEMPORA CONSTAT** Sic dictum ut saeuis inter se conuenit ursis, id est conuenientia est. Albana autem tempora uocat fastos, Albanorum tempora continentes.

2-3 Verg. ecl. 8,22 var. || 3 Verg. ecl. 10,14-15 || 4-7 Sane – consueuerunt] cf. Lact. inst. 1,22,1 || 14-17 Strabo – uocantur] cf. Serv. Aen. 7,684; Strabo 5,3,4; 5,3,10 (G. Veronensi int.) || 17-19 Sed – Pelasgorum] cf. Macr. Sat. 5,18,15-16

1-2 dixisset Pinigerum] Pinigerum dixisset U || 6 ac Picum consecrauit, ab] consecrauit nec non et Picum, ab U || 8-13 PEREGRINOS – Albanos] om. U || 14 TERRA] TVRBA U || 20-22 INTER – continentes] om. U || 18-19 Fuerant enim uetus colonia] Nam uetus colonia U

92. FACTAQVE TELEGONI MOENIA CAELSA MANV] Thusculum dicit a Telegono, Circes et Vlyssis filio, conditum. Vnde ait Horatius: «Non ut superni uilla candens Thusculi Circaea tangat moenia». Et Syllius: «Moenia, Laertae quondam regnata nepoti». Hoc oppidum, ut scribit Strabo, egregiis ornamentis insigne et uineta olim et tecta magna coronarunt, ubi Telegonus Mamiliam
5 filiam procreauit, a qua, teste Festo, Mamiliorum familia est appellata. Sane tantam fuisse ordinis mensium inconstantiam uerum existimari potest, cum, regnante Romulo, praeter et rationem et ordinem mensibus uterentur.
93. QVINTVM LAVRENTES, BIS QVINTVM AEQVICVLVS ACER] Martius apud Laurentes quintum locum, apud Aequeculos decimum tenuit. Sunt autem
10 Aequeculi populi Sabinis finitimi. Vnde Ancus Martius Ius Feciale transtulit, quo ad res repetendas legati uterentur. Hos Naso hic acres, Virgilius horridos uocat, ut: «Horrida praecipue cui gens assuetaque multo Venatu nemorum, duris Aequecula glebis. Armati terram exercent semperque recentes Conuectare iuuat praedas et uiuere rapto».
- 15 94. A TRIBVS HVNC PRIMVM TVRBAM FORENSIS HABET] Sensus est: apud Aequeculos, qui in foro iudiciali uersabantur, quarto loco Martium habuerunt. Sunt qui Romae seruatum aliquando in rebus iudicialibus eum ordinem uelint, quod non placet. Alii per Forensem turbam accipiunt quattuor tribus urbanas in quas Fabius Censor omnem Forensem turbam excretam
20 coniecit, autore Liuius.

2-3 Hor. *epod.* 1,29-30 *var.* || 3-4 Sil. 7,693 || 3-5 Hoc – appellata] *cf.* Strabo, 5,3,12 10 (*G. Veronensi int.*); P. Fest. 131,15 M. || 10-11 Vnde – uterentur] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 5,3 || 12-14 Verg. *Aen.* 7,746-749 *var.* || 19-21 Alii – Liuius] *cf.* Liv. 9,46,14.

1 FACTAQVE TELEGONI MOENIA CAELSA MANV] MOENIA CELSA U || 5-6 Sane – potest] *om.* U, *qui hab.* Apud Tusculanos Aricinosque, quemadmodum et Albanos, Martius aliquando tertius fuit, quod uerum existimari potest U || 8 QVINTVM – ACER] AEQVICVLVS ACER U || 9-12 Martius – uocat] Aequeculi Martium decimum habuerunt, quos Naso acres, Virgilius horridos uocat U || 14 *Post rapto hab.* U Hi sunt unde Ancus Martius ius feciale transtulit [*transtulit in mg. dxt.*], quo ad res repetendas legati uterentur U || 15 A TRIBVS HVNC PRIMVM TVRBAM FORENSIS HABET] TVRBA FORENSIS U || 15-20 Sensus – Liuius] Aut eos dicit qui lites agitant, ut quibusdam placet, aut eos de quibus Liuius primae decadis libro nono omnem inquit Forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit U.

95-96. ET TIBI CVM PROAVIS, MILES PELIGNE, SABINIS CONVENIT
Sabinis ac Pelignis conuenit, id est conuenientia est, quod utraque gens quarto
loco deum Martem, id est, Martium habent. Vocat autem Sabinos proauos
Pelignorum quia sunt qui Pelignos Samnitibus tribuunt et Samnites nouimus,
5 teste A. Gellio, a Sabinis ortos, gente antiquissima, ut autor est Strabo, a qua, ut
idem inquit, Picentini Samnitesque in colonias deducti sunt. Eadem gens
simplicitate ac bonitate omnes superauit, a religione ac deorum cultu Seuina
appellata, ut Plinius scribit. Caeterum, ut ait Festus, Peligni ex Illirico orti sunt,
inde enim, profecti ductu Volsi regis, cui cognomen fuit Lucullo, partem Italiae
10 occuparunt. Eius nepos Pelicus fuit, a quo Peligni nomen accaeperunt. Sciendum
proauu uocabulum [f. 60v] non semper accipi pro eo qui prope auum est. Nam
maiores saepe et auos et proauos et atauos appellamus.

97. ORDINE SALTEM Quia dixerat mensis in his etiam nomine Martis erit.
Ergo si non mensis denominatione, ordine sine dubio reliqui a Romulo uicti sunt,
15 a quo Martius primo loco constitutus est.

101-102. NONDVM TRADIDERAT VICTAS VICTORIBVS ARTES,
GRAECIA Non mirum si Romulus annum suum Solis cursui accommodari
nesciuit, quia Romani nondum a Graecis astrologiam accaeperant, quos postea
domuerunt.

4-6 Samnites – sunt] *cf.* Gell. 11,1,5; Strabo 5,3,1 (*G. Veronensi int.*) || **6-8** Eadem gens –
scribit] Plin. *nat.* 3,108 || **8-10** Caeterum – accaeperunt] *cf.* P. Fest. 222,10-11 M.

1 ET – CONVENIT] TIBI CVM PROAVIS, MILES PELIGNE, SABINIS CONVENIT
U || **2-3** Sabinis – habent] *om.* U || **3-4** Vocat autem Sabinos proauos Pelignorum] Sabinos
proauos Pelignorum uocat U || **10** fuit] *om.* U || **10-12** Sciendum – appellamus] *om.* U ||
13-19 ORDINE – domuerunt] *om.* U

4 tribuunt r

- 102. FACVNDVM SED MALE FORTE GENVS** Eusebius autor est apud barbaras nationes, quas foecunditate agrorum excellere uidemus, raro nasci homines ingenio excellenti, unde ut alimentis quidam abundant, ita et hominibus carere uidentur. Contra uero Graecia, quae sine cultu nihil producit homines, generat caelestes atque diuinos et ad omnem scientiam natos deditosque, ut inquit Macrobius, ocio sapientiae, itaque inde omnis litterarum claritas effulsit, teste Plinio, quoniam, ut scripsit Heraclitus, ubi aer siccior est ibi anima prudentior. Eadem tamen gens, autore Liuio, lingua magis strenua est quam factis ferox. Cicero in ii Tusculanarum Quaestionum: «Graeci autem homines non satis animosi, sed prudentes, ut est captus hominum, satis, hostem aspicere non possunt». Illud nobis molestius est quod scribit Plinius, qui, ubi ait Graecos usum olei ad luxuriam uertere, eos uocat uiciorum omnium genitores.
- 104. DISERTVS ERAT** Tanti habebatur quanti habetur hodie qui disertus est. Sed re uera disertus est minus quam eloquens, ut: «Foecundi calices quem non fecere disertum?».
- 105. ATLANTEAS** Pleiones et Atlantis filias, de quibus alibi.
- 106. GEMINOS et cetera** Axis interdum est linea quae ab altero mundi polo in alterum tendit, sed habet et alias significationes; lege Festum.

1-4 Eusebius – uidentur] *cf.* Euseb. *Praep. Evang.* 8,14,66 (*G. Trapez. int.*) || **4-6** Contra – sapientiae] *cf.* Macr. *somn.* 2,17,8 || **6-8** itaque – prudentior] *cf.* Plin. *nat.* 4,1; Euseb. *Praep. Evang.* 8,14,67 (*G. Trapez. int.*) || **8-9** Eadem – ferox] *cf.* Liv. 8,22,8 || **9-11** Cic. *Tusc.* 2,65 *var.* || **11-12** Illud – genitores] *cf.* Plin. *nat.* 15,19 || **14-15** Hor. *epist.* 1,5,19 || **17-18** Axis – Festum] *cf.* P. Fest. 3,8-9 M.

1 FACVNDVM SED MALE FORTE GENVS] GRAECIA, FACVNDVM SED MALE FORTE GENVS U || **9** ii] secundo U || **13-16** DISERTVS – alibi] *om.* U || **17** GEMINOS] SVB AXE U || **18** tendit, sed habet] tendit. Habet U

107. CYNOSVRA Denius, Vulcani filius, Cynosuram et Helicen genuit, ut quidam uolunt, quae, cum Iouem in Ida nutrissent, eo merito in caelum relatae sunt; illa Vrsa Minor, haec Maior dicitur, quarum prior in nauigatione obseruatur a Phoenicibus, posterior Graecis inseruit, ut: «Sidoniis Cynosura regit fidissima
5 nautis» et «Graiis Helice seruanda magistris». Naso in *iiii Tristium*: «Magna minorque ferae, quarum regis altera Graias, Altera Sidonias, utraque sicca, rates». De his lege Germanicum in Carmine Arateo, lege et Iginum. Nobis, ubi opus non est, omnes fabulas referre non placet. Significat autem Cynosura canis caudam.

110. SORORIS EQVOS Lunae, quae uocatur a Plinio sidus nouissimum terrisque
10 familiarissimum et, cum sit proxima cardini minimo ambitu, xii signa Zodiaci, quae Sol anno uicenis diebus septenisque et tertia diei parte percurrit ac deinde remorata in coitu Soli biduo cum tardissime a tricesima luce rursus ad eandem uices exit.

111. LIBERA CVRREBANT Nondum a nobis ita obseruata, ut ferrent quadam
15 speciem seruitutis, uti nunc ferre uidentur. Legimus enim supra: «Aetheraque ingenio supposuere suo».

114. SED SVA Non caelestia signa sed sua, id est militaria, siue uexilla.

4 Sil. 3,665 || 5 Val. Fl. 1,18 || 6-7 Ov. *trist.* 4,3,1-2 || 7 De – Iginum] *cf.* Germ. 40-47; Hyg. *astr.* 2,2 || 9-13 Lunae – exit] *cf.* Plin. *nat.* 2,41; 2,44 || 15-16 Ov. *Fast.* 1,306

3-4 obseruatur a Phoenicibus] a Phoenicibus obseruatur U || 4 Graecis] Graiis *p.c. in mg. dxt.* U || 7 his] iis U || 7-8 lege – caudam] *om.* U || 9 SORORIS EQVOS] SORORIS U || 9-13 quae – exit] *om.* U || 14 LIBERA CVRREBANT] LIBERA U || 15 uti nunc ferre uidentur] *om.* U || 17 sed sua, id est militaria, siue uexilla] sed militaria, id est uexilla U

115. ILLA QUIDEM FOENO Pauper sub Romulo, Romanus exercitus hastis
 manipulos alligabat, quibus pro signis utebatur. Vnde signiferi manipuli dicti sunt
[f. 61r], autore Seruio. Hinc Donatus Romani inquit et Latini, cum sub nouo
 centurione bellum aggressuri deputabantur, sertum sibi uel coronam ex manipulo
 5 herbae conficiebant, quem pro signo sequebantur, unde manipulus militum nomen
 accaepit; hunc Varro esse inquit exercitus minimam manum, quae unum sequitur
 signum. Eam Flauius Vegetius contubernium uocat, docens manipulum decem
 aliquando militibus constitisse et sic dictum quod, coniunctis manibus, pariter
 dimicabant. Haelianus autem in libro quem de instruendis aciebus scripsit ad
 10 Adrianum imperatorem duas inquit centurias manipulum constituere, cui A.
 Gellius astipulatur, docens fuisse in legione centurias xl, cohortes x, manipulos
 xxx. Quamuis sub Romulo initio eius regni, ut Plutarchus autor est, legio tria
 tantum milia peditum et ccc equites habuit, quae postea ita excreuit, ut sex
 milibus hominum constiterit, teste Vegetio, quibus etiam interdum aliqua fiebat
 15 accessio, adeo uerum est quod quidam docent uarietatem ducum accessu temporis
 mutasse militiae disciplinam. Festus scribit sex milium et cc hominum primum C.
 Marium legionem descripsisse, cum antea quattuor milium fuisset, unde etiam
 quadrata uocabantur. Non uidetur omittendum hoc loco quod legimus apud
 Liuium de manipulis ac militum ordine. «quod» inquit «antea phalanges similes
 20 Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse: postremo in plures
 ordines instruebantur».

2-3 Vnde – Serio] *cf.* Serv. *Aen.* 11,870 || **3-6** Hinc – accaepit] *cf.* Don Ter. *Eun.* 776 || **6-7**
 hunc – signum] *cf.* Varro *ling.* 5,88 || **7-9** Eam – dimicabant] *cf.* Veg. *mil.* 13,7 || **9-12**
 Haelianus – xxx] *cf.* Ael. *Tact.* 31,3; Gell. 16,4,6 || **12-16** Quamuis – disciplinam] *cf.* Plut.
Rom. 13,1 (*I. Tortellio int.*); Veg. *mil.* 6,9 || **16-18** Festus – uocabantur] *cf.* P. Fest. 336,1-2
 M. || **19-21** Liv. 8,8,3

11 xl] sexaginta **U** || **12** initio eius regni] *om.* **U** || **13** ccc] trecentos **U** || **16-17** Festus –
 descripsisse] Ceterum C. Marius, auctore Festo, primus legionem sex milium et
 ducentorum hominum descripsit **U** || **19** de manipulis ac militum ordine] de manipulis
 libro vii primae decadis **U**

«Ordo enim sexagenos milites, duos centuriones, uexillarium unum habebat. Prima acies hastati erant, manipuli xv, distantes inter se modicum spacium; manipulus leuis uicenos milites, aliam turbam scutatorum habebat; leues autem, qui hastam tantum gaesaque gererent, uocabantur. Haec prima frons in acie
 5 florem iuuenum pubescentium ad militiam habebat. Robustior deinde aetas totidem manipulorum, quibus principibus est nomen, hos sequebantur, scutati omnes, insignibus maxime armis. Hoc xxx manipulorum agmen antepilanos appellabant, quia sub signis iam alii xv ordines locabantur, ex quibus ordo unusquisque tres partes habebat; earum unamquamque primum pilum uocabant;
 10 tribus ex uexillis constabat; uexillum clxxxiii homines erant; primum uexillum triarios ducebat, ueteranum militem spectatae uirtutis, secundum rorarios, minus roboris aetate factisque, tertium accensos, minimae fiduciae manum; eo et in postremam aciem reiiciebantur. Vbi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primum pugnam inibant».

15 **116. QVANTAM NON** et cetera C. Marius has aues Romanis legionibus in secundo consulatu suo proprie dicauit, teste Plinio, qui etiam scribit penetrasse aliquando in castra gratiam unguentorum, ita ut aquilae ac signa puluerulenta festis diebus inungerentur. Vt autem aquilae signa militum comitarentur a faelici augurio natum est, autore Seruio, quod Iupiter, ad bellum egrediens aduersus
 20 Saturnum, uiso aquilae augurio sit uictoriam consecutus.

1-4 Liv. 8,8,4-9 *var.* || **15-18** C. Marius – inungerentur] *cf.* Plin. *nat.* 10,16; 13,23 || **18-20** Vt – consecutus] *cf.* Serv. *Aen.* 9,564

7 xxx] triginta U || 8 xv] quindecim U || **13-14** Vbi – inibant] *om.* U || **15** QVANTAM NON] **aquilas** U || **18** signa militum comitarentur] signa fuerint [fuerint *in mg. dxt.* U²] militum U

2 spectate r

Fuit et inter signa militaria porci effigies, quintum locum obtinens, quia, confecto bello, inter quos pax fieret, caesa porca foedus firmare solebant. Item effigies Minotauri (ut alia praeteriantur), quoniam non minus occulta esse debent ducum consilia quam fuit eius domicilium labyrinthus.

5 **118.** MANIPLARIS Manipularis a foeni manipulis figurate dictum uersus gratia.
120. MENSIBVS EGERVNT et cetera Constituerunt annum decem mensium. Vnde consequens est ut lustrum, id est quinquennium, eius temporis minus sit nostro, mensibus x cum hoc constet, mensibus xl, illud l.

[f. 61v] **125.** SEV QVOD AD VSQVE DECEM NVMERO CRESCENTE
10 VENITVR Denarius numerus in honore fuit non solum quia decem digiti sunt in hominum manibus et faeminae decimo mense pariunt, sed quia is primus limes dicitur numerorum.

127. INDE *PARES* CENTVM DENOS SECREVIT IN ORBES ROMVLVS Ex obseruatione denarii numeri factum est ut non modo annus a Romulo in decem
15 menses fuerit distributus, sed etiam centuriae militum in decurias. Sane curiae, quae sub Romulo triginta fuerunt, singulae decem equites dederunt. Vnde Romulus tres equitum centurias habuit; et qui denis equitibus praeerant decuriones dicebantur, autore Festo, quod et Varro confirmat his uerbis: «Primi singularum decuriarum decuriones dicti», quo nomine etiam aliquando uocabatur
20 qui turmae duorum et xxx equitum praeerat. Significat tamen et aliud decurionis nomen, quod intactum relinquimus, cum Laurentius Valla temporibus nostris ea de re non pauca tradiderit in *Elegantiiis suis*.

1-2 Fuit – solebant] *cf.* P. Fest. 235,7-8 M. || **2-4** Item – labyrinthus] *cf.* P. Fest. 148,13-15 M. || **16-18** Vnde – Festo] *cf.* P. Fest. 71,19 M. || **18-19** Varro *ling.* 5,91 || **20-22** Significat – *Elegantiiis suis*] *cf.* Valla *eleg.* 6,32

4 eius domicilium] domicilium eius U || **5-12** MANIPLARIS – numerorum] *om.* U || **13** INDE – ROMVLVS] *PARES* CENTVM U || **13-15** Ex – decurias] *om.* U || **15** Sane] *om.* U

Caeterum non belli solum, sed domi, centuriae aliquando in decurias distributae sunt. Liuius: «rem inter se centum patres, decem decuriis factis singulisque in singulas decurias creatis qui summae rem praeessent consociant. De decuriis Columella mediastimae inquit classes non maiores quam denum hominum
5 faciundae, quas decurias appellauerunt antiqui. Est autem ordo: “Romulus secreuit centum in denos orbes pares”. Quod si trium centuriarum equitum diuisionem accaeperis ordo erit: “Secreuit centum pares in denos orbes”. Sed placet superior expositio.

128. HASTATOS INSTITVIQVE DECEM Non est existimandum decem tantum
10 hastatos fuisse sub Romulo, quo regnante, antequam Tatius humanis rebus excederet. Plutarchus autor est legionem ad sex milia peditum et sexcentos equites excreuisse. Romulum ergo dicit hastatorum centurias in decurias discreuisse, quemadmodum et principum pilanorumque. Est igitur asseueratio eius sententiae: «pares centum denos secreuit in orbes». Legimus maiores nostros
15 cohortes in centurias et centurias in contubernia diuisisse, ut decem militibus sub uno papilione degentibus unus praeesset decanus, qui caput contubernii dicebatur, ut Vegetio placet, qui etiam inquit hastatos olim in acie secunda pugnasse, ut in prima principes, in tercia qui triarii uocabantur. Alii aliter scribunt; uerum enim est quod diximus mutari militiae disciplinam.

2-3 Liv. 1,17,5 || **3-5** De – antiqui] *cf.* Colum. 1,9,7 || **11-12** Plutarchus – excreuisse] *cf.* Plut. Rom. 20,1 (*I. Tortellio int.*) || **14** Ov. Fast. 3,127 *var.* || **14-17** Legimus – placet] *cf.* Veg. mil. 13,1

5-8 Est – expositio] *om.* U || **9** HASTATOS INSTITVIQVE DECEM] HASTATOS U || **9-14** Non – orbes]] *om.* U || **14-15** Legimus – diuisisse] Maiores nostri cohortes in centurias et centurias in contubernia diuiserunt U

18 princeps r

Hastati dicti sunt, ut Varro scribit, quod hastis pugnarent, ut pilani quod pilis, quae tela erant ferro subtili trigono praefixa pedalique siue unciarum nouem. Principes uero, ut idem inquit, a principio gladiis pugnarunt, qui postea, commutata re militari, minus illustres fuere. Ab his et principia in castris et
5 principalem portam dictam exstitimant, cuius meminit Festus. Sane Haelianus bellatores, qui pedibus suis in terra nituntur, in tres partes diuidit: armatos, peltatos, uelites, quorum armatos grauem, peltatos ac uelites leuem armaturam inquit appellari. Ex equitibus autem qui in turmas diuidi consueuerunt. Alios esse docet cataphractos, qui toti armis teguntur; alios ferrentarios, qui arcu uel iaculis
10 solent eminus dimicare; alios hastatos, qui manus conserunt et hasta comminus decertant, quorum alios scutum gerere et scutatos dici, alios tradit sine scuto hasta pugnare, quos inquit et hastatos et contatos uocari. Idem etiam docet nullam hastam sumi oportere decem cubitis breuiorem.

129-130. ET TOTIDEM PRINCEPS, TOTIDEM PILANVS HABEBAT
15 CORPORA Principum ac pilanorum decani praefecti contuberniis siue manipulis totidem, hoc est, decem militibus praeerant et decuriones decani, duces, primi ac praestites dicebantur, ut autor est Haelianus, qui tradit ultimum in decuria tergiductorem appellari. [f. 62r] Neque enim placet hoc loco ut per principem accipias primae cohortis centurionem. Lege Vegetium ne tibi omnia recitem.

1 Hastati – pilis] *cf.* Varro *ling.* 5,89 || **3-4** Principes – fuere] *cf.* Varro *ling.* 5,89 || **4-5** Ab his – Festus] *cf.* P. Fest. 224,13 M. || **5-13** Sane – breuiorem] *cf.* Ael. Tact. 2,14; 10,12 (*Th. Gaza int.*) || **15-18** Principium – appellari] *cf.* Ael. Tact. 4,6 (*Th. Gaza int.*) || **19** Lege – recitem] *cf.* Veg. *mil.* 8,4

2 praefixa pedalique siue unciarum nouem] praefixa unciarum nouem siue pedali U || **3** pugnarunt] pugnaverunt U || **4** his] iis U || **12-13** hastatos et contatos uocari] hastatorum et contatorum nomen accepisse U || **14-15** ET – CORPORA] TOTIDEM PRINCEPS, TOTIDEM PILANVS U

Laurentius Valla docet primipilium qui primipilatum gerit, primipilarem uero qui gessit nuncupari. Liuius de primipilo: «Centurio erat quem nunc primipilum appellant».

5 **130.** LEGITIMO Non strigoso, sed quali legitimum equitem uehi oportebat ne a censoribus notaretur. Diximus supra equites quoque fuisse in decurias distributos.

131-132. QVIN ETIAM PARTES TOTIDEM TITIENSIBVS ILLE, QVOSQVE VOCANT RAMNES, LVCERIBVSQVE DEDIT Constat tres partes populi Romani fuisse sub Romulo, quas tribus dixerunt: unam Titiensum a T. Tatio. duce Sabinorum, appellatam; aliam Ramnensium a Romulo; terciam Lucerum, quorum
10 nominis et originis causa incerta est, ut Liuius scribit, quamuis Festus Luceres doceat appellatos a Lucero, Ardeae rege, qui Romulo aduersus Tatium bellanti auxilio fuit. Varro autem a Lucumonibus, quod quidam id uocabulum Thuscum existimauerint. Ferunt enim Romulum, ut scribit Seruius, dimicantem contra T. Tatium a Lucumonibus auxilia postulasse. Vnde quidam uenit cum exercitu, cui,
15 iam recepto T. Tatio, pars urbis data est, a quo in Vrbe Thuscus uicus nomen accaepit. Thuscia enim, ut idem inquit, xii Lucumones habuit, id est, reges, ut: «Gens illi triplex, populi sub gente quaterni». Plutarchus uero a luco asyli Luceres dictos putat in quem multi, fuga delati, ciuitate donati sunt.

1-2 Laurentius – nuncupari] *cf.* Valla *eleg.* 4,84 || **2-3** Liv. 7,41,5 *var.* || **7-12** Constat – fuit] *cf.* Liv. 1,13,8; P. Fest. 119,10-11 M. || **12-13** Varro – existimauerint] Varro *ling.* 5,55 || **13-16** Serv. *Aen.* 5,560 || **16-17** Thuscia – quaterni] *cf.* Serv. *Aen.* 2,278 || **17** Serv. *Aen.* 2,278 (*Verg. Aen.* 10,202) || **17-18** Plutarchus – sunt] *cf.* Plut. *Rom.* 20,1 (*I. Tortellio int.*)

4-5 quali – oportebat] *qualem legitimus miles praestare* U || **6-7** QVIN – DEDIT] PARTES TOTIDEM U || **13** scribit Seruius] Seruius scribit U | dimicantem] *om.* U || **15-16** nomen accaepit] dictus est U || **16** id est, reges] *om.* U | ut] unde est U

Has tribus tres fuisse nomen ipsum declarat a quibus tribuni dicti. Vnaquaeque autem tribus decem continuit curias, autore Plutarcho. Vnde origo fuit turmae dictae quod terdeni equites e tribus tribubus darentur, autoribus Festo et Varrone. Sciendum Titiensem tribum, quam plerique non recte Tatiensem dicunt, a T. Tatii
5 praenomine appellatam esse, autore Festo, cuius locum deprauatum inueni secundum quem ea tribus Titiensis dicenda est, non Tatiensis. Illud quoque non ignorandum quod admonet Columella multiplicatas tribus nomen pristinum retinere, sicut centuria a centum iugeribus uocata, ut idem inquit, mox duplicata idem nomen retinuit. Vnde ait Festus centuriam in agris significare ducenta
10 iugera, in re militari centum homines. Idem Romae inquit xxxv tribus curias appellari.

134. HOC LVGET SPACIO et cetera Numa Pompilius lugendi modum statuit, autore Plutarcho, uoluitque puerum non lugeri citra trimatum, licere autem natu grandiores lugere tot mensibus quot annos uixissent ad decem usque prolixiore
15 uero fletu aetatem lugere nullam, sed longissimum luctus temporis esse mensium decem.

138. FRONDES SVNT IN HONORE NOVAE Ingrediente Martio, ut inquit Macrobius, in Regia Curiisque atque Flaminum domibus laureae ueteres nouis laureis mutabantur.

1-2 Has – Plutarcho] *cf.* Plut. *Rom.* 20,2 (*I. Tortellio int.*) || **2-3** Vnde – Varrone] *cf.* P. Fest. 354,2-3 M.; Varro *ling.* 5,91 || **4-6** Sciendum – Tatiensis] *cf.* P. Fest. 366,10 M. || **6-9** Illud – retinuit] *cf.* Colum. 5,1,7 || **9-10** Vnde – homines] *cf.* P. Fest. 53,12 M. || **10** xxxv] v et xxx **U** || **10-11** Idem – appellari] *cf.* P. Fest. 49,1-5 M. || **12-16** Numa – decem] *cf.* Plut. *Num.* 12,2 (*L. Florentino int.*) || **17-19** Ingrediente – mutabantur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,12,6

1 a quibus tribuni dicti] quibus qui praeerant tribuni uocabantur **U** || **5** autore Festo] ut Festus tradit **U** | deprauatum inueni] nonnulli his temporibus deprauarunt **U** || **13** trimatum] bimatium **U**

1 Vnaquaeque **r** || **3** ter deni **r**

139. IANVA TVNC et cetera Domus Regis Sacrorum quem et Regem Sacrificulum uocant Calendis Martiis ornari noua lauro consuevit, quae arbor est Phoebi.

140. CVRIA PRISCA De hac Varro: «Curiae» inquit «duorum generum ubi
5 curarent sacerdotes res diuinas, ut Curiae Veteres, et ubi Senatus humanas, ut Curia Hostilia, quam primus aedificauit Hostilius rex. Ante hanc Rostra».

142. LAVREA CANA Calendis Martiis [f. 62v] et laureae ueteres aedis Vestae mutabantur et accendebantur nouus ignis, teste Solino; «Iliacos» autem focus dicit, quia Aeneas Vestae sacra ex Troia dicitur attulisse. Vnde illud est: «Et uos,
10 uirginea lucentes, semper in ara Laomedontaeae, Troiana altaria, flammae».

146. ANNA Huius supra faecimus mentionem quam Perennam uocarunt, ut suo loco dicemus et celebrarunt hoc mense ut “annare perannareque commode” liceret.

147-148. HINC ETIAM VETERES INITI MEMORANTVR HONORES AD
15 SPACIVM BELLII, PERFIDE POENE, TVI Lege Liuium apud quem inuenies et post secundum bellum Punicum Idibus Martiis initum consulatum.

151. OLIVIFERIS Ager Curium. Vnde T. Tattius et Numa Pompilius exciti sunt oliuetis ac uinetis egregie praeditus fuit, ut autor est Strabo. Non placet hic repetere quae superius dicta sunt.

4-6 cf. Varro *ling.* 5,155 || 7-8 Calendis – Solino] cf. Solin. 1,35 || 9-10 Sil. 1,542-543 || 15-16 Lege – consulatum] cf. Liv. *perioch.* 47 || 17-18 Vnde – Strabo] cf. Strabo 5,3,1 (*G. Veronens int.*)

1 IANVA] REGIS U || 1-3 Domus – Phoebi] Sacrorum regem siue sacrificulum accipe U || 7 aedis] ad aras U || 8-9 «Iliacos» autem focus dicit] ILIACIS U || 9 illud est] ait Silius U || 12-13 et – liceret] *om.* U || 14-15 HINC – TVI] VETERES INITI MEMORANTVR HONORES U || 15-16 Lege – Punicum] Verum id esse Liuius probat, apud quem non semel legimus U || 18-19 Non – Macrobius] *om.* U

153. SAMIO Pythagora, qui, ut scribit Iustinus, Sami natus est patre Demarato. Vnde illud est Virgilius: «erat hic ortu Samius; sed fugerat una Et Samon et dominos odioque tyrannidis exul sponte Erat». Aristoxenus tamen, ut inquit Laertius, Tyrrhenum hunc esse uoluit e quadam insularum, quas, eiectis
 5 Tyrrhenis, Athenienses tenuerunt, cuius patrem alii Vescarem fuisse tradiderunt, alii Mamarchum, alii Menesarchum annulorum sculptorem. Illud dubium non est Italicae philosophiae principem hunc fuisse, cum Ionica ab Anaximandro, Thaletis discipulo, fluxerit dictaque Italicam philosophiam quod eius autor, Pythagoras, in Italia plurimum philosophatus sit. Cum enim, e Samo in Aegyptum
 10 et mox Babylonem ad perdiscendos siderum motus originemque mundi spectandam profectus, summam scientiam consecutus esset, regressus inde in Cretam et Lacedaemona ad cognoscendas Minois et Lycurgi leges, in Italiam uenit, ubi multum diuque philosophatus est Tarquinio regnum obtinente, cui cognomentum Superbus fuit, ut A. Gellius docet. Quare sine dubio fabulosum est
 15 quod aiunt Numae Pompilii praeceptorem fuisse Pythagoram. Vnde ait Liuius: «Autorem eius doctrinae, quia non extat alius, falso Samium Pythagoram edunt». Et Cicero «Quin etiam» inquit «arbitror propter Pythagoreorum admirationem Numam quoque regem Pythagoreum a posterioribus existimatum. Nam cum Pythagorae disciplinam et instituta cognoscerent regisque eius aequitatem et
 20 sapientiam a maioribus suis accaepissent, aetates autem et tempora ignorarent propter uetustatem, eum, qui sapientia excelleret, Pythagorae auditorem fuisse crediderunt».

1 Pythagora – Demarato] *cf.* Iust. 20,4,3 || **2-3** Ov. *met.* 15,60-62 || **3-6** Aristoxenus – sculptorem] *cf.* Diog. Laert. 8,1,1 (*A. Traversario int.*) || **9-14** Cum – docet] *cf.* Iust. 20,4,3-4; Gell. 17,21,6 || **15-16** Liv. 1,18,2 *var.* || **17-18** Cic. *Tusc.* 4,3

13 est Tarquinio] est. Venit autem Tarquinio U || **14** sine dubio] *om.* U || **15** praeceptorem fuisse] praeceptorem Samium fuisse U

5 Velcarem r

Sciendum tamen scripsisse Cassium Heminam, ut ait Plinius, Cn. Terentium scribam, agrum suum in Ianiculo repastinantem, offendisse arcam in qua Numa rex situs fuisset in eademque eius libros repertos, in quibus scripta essent praecepta philosophiae Pythagoricae eosque combustos a Q. Petilio praetore. Sed

5 meminisse debemus quod Plutarchus tradit putasse nonnullos Pythagoram quendam Spartiatam Olympiade xvi, cuius anno tercio Numa, rex creatus, dicitur Numae congressum esse ac simul cum eo regnum constituisse. Sane Pythagoras Samius, ut Aristippus Cyrenaeus putavit, ideo Pythagoras appellatus est, quod uera non minus Pythio loqueretur, a quo unum e tribus generibus brassicae, quem a

10 Catone ponuntur, Pythagoricum dicitur quod est extentis foliis et caule magno. Eundem philosophum Aristoxenus ait cuncta animata in cibum permisisse praeter bouem aratorem arietemque. Et Liuius: «Seruio Tullio regnante Romae in ultima Italiae ora, circa Metapontum Heracleamque et Crotonam iuuenum aemulantium studia coetus habuisse».

15 **[f. 63r] 153-154. QVI POSSE RENASCI NOS PVTAT** Notum est uoluisse Pythagoram esse animas immortales et renasci nos animis in noua corpora transeuntibus. Ouidius alibi: «quoniam non corpora solum, Verumetiam uolucres animae sumus inque ferinas Possumus ire domos pecudumque in uiscera condi».

1-4 Sciendum – praetore] *cf.* Plin. *nat.* 13,27,84-86 || 4-7 Sed – constituisse] *cf.* Plut. *Num.* 1,3 (*L. Florentino int.*) || 7-10 Sane – magno] *cf.* Diog. Laert. 8,19 (*A. Traversario int.*); Cato *agr.* 157,1-2 || 11-12 Eundem – arietemque] *cf.* Diog. Laert. 8,18 (*A. Traversario int.*) || 12-14 Liv. 1,18,2 || 17-18 Ov. *met.* 15,456-458 *var.*

12-15 Et – fuerit] *om.* U || 15-17 Notum – transeuntibus] *om.* U || 17 Ouidius] Ipse U

154. EGERIAM SIVE MONENTE SVA Egeria. Nympham nemoris Aricini, amicam suam esse Numa Pompilius finxit ad affirmandum legum suarum auctoritatem, ut ferum populum religio molliret, existimantem omnia ab eo rege iussu Egeriae fieri. Staius in Siluis: «sic sacra numen ritusque colendos Mitis
5 Aricino dictabat Nympha sub antro». Hanc ueteres crediderunt unam esse nouem musis quibus Numa aedem construxit, qui hac ratione persuasit populo cum Egeria se habere se congressum. Cum multos ad conuiuium inuitasset iisque, ante horam ductis, nihil fere paratum esse ostenderet, eosdem uesperī cum duxisset magnificentissimum apparatus ostendit. Haec nympa ab egerendo, ut Festo
10 placet, Egeria dicta est, cui pregnantēs sacrificabant, quod ad conceptum partum egerendum eis fauere putaretur.

155. SED TAMEN ERRABANT ETIAM TVNC TEMPORA Nondum annus Solis cursui accomodatus fuerat. Lege Macrobiū et Solinū. Iulius Caesar postea rem tantam susceperat impleuitque, sed tum quoque per sacerdotes, uicio
15 admissō, Augustus annum reformauit. Non pigeret uarios intercalantium errores referre, nisi uereremur ne et ipsi obiter errarem, lectori fastidium afferentes.

157. ILLE DEVS Iulius Caesar, qui in deos relatus est, ut diximus supra, quod Iupiter promiserat Veneri, ut: «Hunc tu olim caelo spoliis Orientis honustum, Accipies securā; uocabitur hic quoque uotis».

20 160. NEC DEVS IGNOTAS HOSPES INIRE DOMOS Sensus est: uoluit deus coelum inire non hospes. Hoc est coeli pene ciuis, eo praecognito.

4-5 Stat. *silv.* 5,3,290-91 *var.* || **5-9** Hanc – ostendit] *cf.* Diog. Laert. 2,60,5-7 (*A. Traversario int.*) || **9-11** Haec – putaretur] *cf.* Fest. 67,25-26 L. || **18-19** Verg. *Aen.* 1,289-290 || **12-13** Nondum – fuerat] *cf.* Macr. *Sat.* 1,12,39; Solin. 1,34

1 EGERIAM SIVE MONENTE SVA] *EGERIA* U | Egeria] *om.* U || **1-2** Aricini amicam] Aricini, quam amicam U || **2** esse Numa] Numa esse U | finxit] fingebat U || **12-16** SED – afferentes] *om.* U || **17-19** ILLE – uotis]] *om.* U, *sed* PROMISSVM (*Fast.* 2,159) Virgilius in primo Aeneidos: «Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis honustum, Accipies securā. Vocabitur hic quoque uotis» U || **20-21** NEC – praecognito] *om.* U

161. MORAS SOLIS Omne tempus quod absumitur donec Sol a Capricorno per Cancrum redit ad Capricornum.

162. EXACTIS NOTIS Signis exquisitis. Est enim exigere interdum exquirere, ut: «tempus secum ipsa modumque Exigit» et «sociisque exacta referre». Sunt
5 autem omnium anni dierum notae in fastis, quae colliguntur ccclxv, quibus anno intercalari unam adiici Caesar instituit.

164. E PLENO TEMPORA QVARTA DIE Plenum diem e quattuor temporibus. Est enim figura hypallage. Dicit autem diem qui conficitur ex quadrantibus quattuor, ut diximus supra, uocaturque dies intercalaris, quoniam ut ratio Solis
10 conueniat interponitur.

165. IN LVSTRVM ACCEDERE DEBET Quarto anno intercalari debet consummata, id est perfecta, ex quadrantibus dies. De lustro diximus supra.

167-168. SI LICET OCCVLTOS MONITVS AVDIRE DEORVM VATIBVS VT CERTE FAMA LICERE PVTAT Verecunde petit a Marte quam ob causam
15 matronae Calendas Martias colant.

169. OFFICIIS VIRILIBVS Bello. Vnde Numa, ut Plutarchus arbitratur, ideo Martium a Marte [**f. 63v**] cognominatum e prima sede mutauit, quod in omnibus uellet rem urbanam bellicae in honore praeferri. Ianus enim, unde Ianuarius nomen habuit, dicitur ferum et siluestrem cultum in urbanum ciuilemque mutasse.

4 Verg. *Aen.* 4,475-476; Verg. *Aen.* 1,309 || **16-18** Vnde – praeferri] *cf.* Plut. *Num.* 19,5 (*L. Florentino int.*)

1-6 MORAS – instituit] *om.* U || **7** E PLENO TEMPORA QVARTA DIE] PLENO DIE U || **7-8** Plenum – hypallage] *om.* U || **8-9** Dicit – uocaturque] Qui ex quadrantibus conficitur, ut diximus supra, diciturque U || **11-15** IN LVSTRVM – colant] *om.* U || **16** ideo] *om.* U

17 Matre r

170. DIC MIHI MATRONAE CVR TVA FESTA COLANT Cum Romulus, aduersus T. Tatium pugnans, fugientibus Romanis Ioui Statori aedem uouisset, exercitus restitit et raptae in medium processerunt ac pacem conciliarunt, quam ob causam dicatas matronis Calendas Martias putant et Matronalia sacra, ut inquit
 5 Plutarchus, eis tributa compositi belli monumentum. Hinc est quod Horatius dicit admirari Maecenatem, ut ab eo Calendae Martiae qui matronam, id est uxorem, non habeat, ut: «Martis caelebs quid agam Calendis». Sciendum matronam differre a matre familias. Matronam enim dictam proprie tradiderunt, ut placet A. Gellio, quae in matrimonium cum uiro conuenisset in eoque matrimonio
 10 mansisset, etiam si liberi nondum nati forent. Matrem autem familias eam esse uolunt quae in mariti manu mancipioque est aut in eius in cuius maritus manu mancipioque esset, quoniam non in matrimonium tantum, sed in familiam quoque mariti et in sui haeredis locum uenisset. Alii matronas uirgines nobiles dicunt iidemque matres familias quae in matrimonium per coemptionem uenerunt et per
 15 quandam iuris solennitatem in mariti familiam migrarunt. Vlpianus autem matrem familias inquit accipere debemus eam, quem non inhoneste uixit quamque a caeteris faeminis mores discernunt. Vnde nihil intererit nupta ne sit an uidua ingenua an libertina. Nam neque nuptiae neque natales matrem familias faciunt, sed boni mores.

1-5 Cum – monumentum] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 2,7,9; Plut. *Rom.* 21,1 (*I. Tortellio int.*) || **7** Hor. *carm.* 3,8,1 || **8-13** Matronam – uenisset] *cf.* Gell. 18,6,8-9 || **15-17** Vlpianus – discernunt] *cf.* D. 50.16.46.1

1 DIC MIHI MATRONAE CVR TVA FESTA COLANT] MATRONAE CVR TVA FESTA COLANT **U** || **6-7** Martiae qui] Martiae celebrentur qui **U**

6 id est] in **r** || **8** matrefamilias **r** || **13-14** matresfamilias **r** || **15** matremfamilias **r** || **18** matremfamilias **r**

- Nonius ueteres inquit matronam accaepisse quae semel peperisset, matrem familias quae saepius, matronarum, ut ait Seruius, crinales uittae erant quae meretricibus non dabantur, similiter et stolae. Vnde Festus matronas inquit appellabant eas fere quibus stolas habendi ius erat. Hae, ut autor est idem Festus,
- 5 a magistratibus non summoebantur ne pulsari contrectarique uiderentur neue grauidae concuterentur nec earum uiri, sedentes cum uxoribus, in uehiculo descendere cogebantur. Eodem autore mater familiae non ante dicebatur quam uir eius pater familiae dictus esset, nec plures possunt hoc nomine in una familia appellari quo nec uidua nec quae sine filiis est uocari potest.
- 10 **172. IN DEXTRA MISSILIS HASTA FVIT** Quia relaturus est bellum Sabinorum, quorum est curis, id est hasta. Vnde Romulus Quirinus dictus.
- 175. NEC PIGET INCEPTI** Liptote est et hoc dicit: “placet maiorem in modum uersari nunc in studiis pacis ne Minerua mihi anteferatur”, quae et bello et paci praeest.
- 15 **177. LATINORVM VATES OPEROSE DIERVM** Cuius opera, id est labor, absumitur circa fastorum dies.
- 180. SPES HVIVS** Magnificae, ut nunc est Propertius: «Omnia Romanae cedent miracula terrae: Natura hic posuit, quicquid ubique fuit».
- 184. ASPICE DE CANNA STRAMINIBVSQVE DOMVM** Virgilius in viii
- 20 Aeneidos: «Romuleoque recens horrebat regia culmo», ubi [f. 64r] Seruius ait Curiam Calabram dici quam Romulus texerat culmis. Ouidius supra Romuli regiam casam uocauit, ut: «Dum casa Martigenam capiebat parua Quirinum». Haec postea summae apud Romanos religionis fuit.

1-3 Nonius – stolae] *cf.* 442,1-3; *Serv. Aen.* 7,403 || **3-4** Vnde – erat] *cf.* P. Fest. 125,15 M. || **4-7** Hae – cogebantur] *cf.* P. Fest. 155,5-6 M. || **7-9** Eodem – potest] *cf.* P. Fest. 125,16-17 M. || **17-18** Prop. 3,22,17-18 *var.* || **20-21** Virgilius – culmis] *cf.* *Serv. Aen.* 8,654 (*Verg. Aen.* 8,654) || **22** Ov. *Fast.* 1,199

10-14 IN DEXTRA – praeest] *om.* U || **15-16** LATINORVM – dies] *om.* U || **19** ASPICE DE CANNA STRAMINIBVSQVE DOMVM] DE CANNA STRAMINIBVS QVOD DOMVM U || **21-23** Ouidius – fuit] *om.* U

6 grauide r

186. ET TAMEN EX ILLO VENIT IN ASTRA TORO Quia non diuitiis sed uirtute, cuius comes est gloria, caelum petitur. Ea est quae iter pandit ad superos, teste Seneca.

189. SPERNEBAT GENEROS INOPES VICINIA DIVES Liuius scribit misisse
5 Romulum, qui societatem connubiumque nouo populo peterent, legatosque nusquam benigne auditos.

195. EXTERNIS DANTVR CONNVBIA GENTIBVS Non uidebantur negandum Romanis quod in Italia concedebatur Graecis et barbaris. Dicuntur haec ad excusationem Romuli, ut uideatur, ad rapiendas Sabinas necessitate compulsus.

199. FESTA PARA CONSO Consualia dicit quae, ut scribit Plutarchus, xiiii
10 Calendas Septembris celebrantur, quod eo die Sabinae raptae fuerint, Consualibus simulatis, hoc est ludis quos, ut inquit Festus, in honorem Consi faciebant, quem deum consilii putabant. Videns enim Romulus deesse coniugia per legatos ea
15 petit, ut diximus, a finitimis ciuitatibus, quibus negatis, in honorem Consi, id est Neptuni Equestris, ut quibusdam placet, Consualia simulauit, ad quem cum
utriusque sexus multitudo conuenisset, dato signo, uirgines raptae sunt. Ara Consi in Circo Maximo fuit, autore Plutarcho, qui deus templum habuit subterraneum et
opertum, quia non solum Neptunus Eques dicebatur siue Posidon, ut Dionysius scribit. Vnde in eius honorem ludi equestres celebrabantur, sed consiliorum deus,
20 teste Seruio. Nouimus autem oportere arcanum ac tectum esse consilium, quare fidei panno uelata manu sacrificabatur, quia fides tecta esse debet et uelata.

2-3 Ea – Seneca] *cf.* Sen. *Herc. O.* 1988 || **4-6** Liuius – auditos] *cf.* Liv. 1,9,2-5 || **10-13** Consualia – putabant] *cf.* Plut. *Rom.* 15,5 (*I. Tortellio int.*); Fest. 41,15 M. || **13-16** Videns – sunt] *cf.* Ps.Aur. Vict. *Vir. ill.* 2,1 || **16-19** Ara – scribit] *cf.* Plut. *Rom.* 14,3 (*I. Tortellio int.*); Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,31,3 (*L. Birago interprete*) || **19-20** Vnde – Seruio] *cf.* Serv. *Aen.* 8,636 || **20-21** Nouimus – uelata] *cf.* Serv. *Aen.* 8,636

1 ET TAMEN EX ILLO VENIT IN ASTRA TORO] VENIT IN ASTRA U || **1-3** Quia – Seneca] Non diuitiis, sed uirtute, cuius comes est gloria, quae, ut inquit Seneca, iter pandit ad superos U || **4-6** SPERNEBAT – auditos] *om.* U || **7-9** EXTERNIS – compulsus] *om.* U || **18-19** siue – scribit] *om.* U || **14** ut diximus] *om.* U || **16** dato signo] dato suis signo U

Ferunt autem Romanos ideo, dicato Consi simulachro, Sabinas rapuisse, ut
 initium de rapiendis consilium tegeretur. Ad huius dei aram in equestribus tantum
 certaminibus dabatur accessus, cum reliquo anni tempore lateret. De hac Varro
 Consualia inquit dicta a Conso, quod tum feriae publicae ei deo et in Circo ad
 5 aram eius ab sacerdotibus fiunt ludi illi quibus uirgines Sabinae raptae. Sane
 Neptunus Hippius siue Equester dictus est, teste Festo, uel quod Pegasus ex eo et
 Pegaside natus sit uel quod tridentis ictu terrae equum exciuerit, cui ob hoc in
 Illyrico nono quoque anno quaternos equos in mare iaciebant. Consualibus equi et
 asini coronis ornabantur et ociari permittebant, autore Plutarcho, quoniam
 10 instituta nauigatione, cum multa nauibus ueherentur, ocium quoddam et remissio
 iumentis data est. Plura de his ludis lege apud eundem Plutarchum ac Dionysium;
 nam Liuius paucis rem expedit. CONSVS TIBI CAETERA DICET Deus consilii
 in ipsa ludorum celebritate suppeditabit quae agendo fuerunt, ne desint coniugia.
201. INTV[f. 64v]MVERE CVRES Ab eo quod continet id quod continetur
 15 accipimus et ea parte totum, hoc est Sabinos a Curibus, eorum oppido. Caeterum
 Crustumini, Ceninenses et Antemnates, ad quos iniuriae pars pertinebat, bellum
 mouere. Sed, ut inquit Liuius, nouissimum a Sabinis bellum ortum est, quod
 multo maximum fuit; ii nihil per iram aut cupiditatem egerunt nec ostenderunt
 bellum priusquam intulerunt. Raptae autem dicuntur a Romanis triginta uirgines
 20 tantum, quamuis nonnulli raptas fuisse tradiderint dxxxvii, alii dclxxxiii.

1-2 Ferunt – tegeretur] *cf.* Serv. *Aen.* 8,636 || **3-5** De hac – raptae] *cf.* Varro *ling.* 6,20 || **5-8**
 Sane – iaciebant] *cf.* P. Fest. 101,11-13 M. || **8-11** Consualibus – Dionysium] *cf.* Plut.
Quaest. Rom. 276C (*I. P. Lucensi int.*); Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,31,2-3 (*L. Birago*
interprete) || **12** nam – expedit] *cf.* Liv. 1,9,6 || **14-17** Ab eo – mouere] *cf.* Liv. 1,10,2 ||
17-19 Sed – intulerunt] *cf.* Liv. 1,11,5

7 quod tridentis] quod Equileus, ut putant, loco eius suppositus Saturno fuerit, quae pro
 Neptuno deuorauit uel quod tridentis U || **11-13** Plura – coniugia] *om.* U || **14**
 INTVMVERE CVRES] CVRES U || **14-20** Ab – dclxxxiii] *om.* U

- 203.** RAPTAE MATRVM QVOQVE NOMEN HABEBANT Omnes raptae iam fere pepererant poterantque non solum raptae sed et matres uocari.
- 205.** DICTAM IVNONIS IN AEDEM In templum Iunonis, quo se conuenturas constituerant condixerantque. Est sane condictum quod in communi est dictum,
5 autore Festo.
- 206.** QVAS INTER MEA SIC EST NVRVS AVSA LOQVI Hersiliam dicit, ex qua legimus Romulum duos filios suscepisse. Sed sciendum omnes uirgines raptas, ut placet Seruio, excepta Hersilia, quam sublatam a marito Romulus sibi faecit uxorem. Hanc quidam aiunt Hostilio, claro inter Romanos homines,
10 nupsisse, teste Plutarcho; quidam ipsi Romulo in matrimonio cecisse et ex eo Promam et Abyllum peperisse.
- 207.** O PARITER RAPTAE Exaequat se inferioribus, ut beniuolentiam aucupetur et quod uult facilius persuadeat.
- 208.** NON VLTRA LENTAE POSSVMVS ESSE PIAE “Si lentae fuerimus ac
15 non exequamur cito quod faciendum est erimus et impiae”.
- 209-210.** SED VTRA DII SINT PRO PARTE ROGANDI ELIGITE Proponit duo, quorum neutrum eligendum est, ut quaeratur tertium, id est pax, qua nihil est salubrius.
- 211.** VIDVAE FIERI MALITIS AN ORBAE Viduae parentum uictoria,
20 occidentibus uiris; orbae, uincentibus maritis.

4-5 Est – Festo] *cf.* P. Fest. 39,1 M. || 7-9 Sed – uxorem] *cf.* Serv. *Aen.* 8,638 || 9-11 Hanc – peperisse] *cf.* Plut. *Rom.* 14,7 (*I. Tortellio int.*)

1-5 RAPTAE – Festo] *om.* U || 6 QVAS INTER MEA SIC EST NVRVS AVSA LOQVI] MEA NVRVS U || 6-7 Hersiliam – suscepisse] Hersilia U || 7 Sed] *om.* U || 11 Promam et Abyllum] filios U || 12-13 Exaequat – persuadeat] *om.* U, *qui hab.* Raptas quidam triginta tantum tradiderunt. Valerius autem Ancias quingentas xxvii, Iuba sexcentas lxxxiii U

- 213.** CONSILIVM DEDERAT Qvale id fuerat sequentia indicant. CRINESQVE
RESOLVVNT Ad mouendam misericordiam, ut: «Interea ad templum non
aequem Palladis ibant Crinibus Iliades passis». Liuius: «Sabinae mulieres,
5 quarum ex iniuria bellum ortum erat, crinibus sparsis scissaque ueste, uicto malis
muliebri pauore, ausae se inter tela uolantia inferre, ex transuerso impetu facto
dirimere infestas acies».
- 218.** PIGNORA CHARA Quia nihil magis amatur a parentibus quam filii, qui
sunt pignus parentum.
- 221.** QVASI SENTIRENT Quasi intelligerent rem quam per aetatem re uera
10 intelligere non poterant.
- 224.** POSSE COACTVS ERAT Exprimere uagitu primam aui litteram.
- 225.** TELA VIRIS ANIMIQVE CADVNT Vi pietatis, quae penitus et in
penetralibus animi reconditur. Liuius: «Mo[f. 65r]uet res tum multitudinem tum
duces; silentium et repentina fit quies».
- 15 **226.** SOCERI GENERIS Soceri dicti sunt quod sibi generum associant. Generi
quod assumantur generandi causa.
- 227-228.** SCVTOQVE NEPOTEM FERT AVVS Auus ab aeuo nominatus
putatur, quod patre antiquior sit. Nepos uero dictus uidetur quasi natus post.
- 230.** OEBALIAE Sabinae. Vt etnim diximus supra, Sabini uolunt
20 Lacedaemoniorum se fuisse coloniam. Vnde illud est: «Protinus Oebalii rettulit
arma Tati». Lacedaemonii autem Oebalii dicti sunt ab Oebalo, Argoli filio, qui in
Laconia regnauit. Per Sabinas autem siue Oebalias accipe Romanas matronas,
quarum multae a Sabinis progenitae sunt.

2-3 Verg. *Aen.* 1,479-480 || **3-6** Liv. 1,13,1 var. || **13-14** Liv. 1,13,4 || **20-21** Ov. *Fast.*
1,260 || **21-22** Lacedaemonii – regnauit] cf. *Schol. Stat. Theb.* 4,438

1 CONSILIVM – indicant] om. U || **2** RESOLVVNT] *RESOLVIT* U || **3-6** Liuius – acies]]
om. U || **7-11** PIGNORA – litteram] om. U || **12-18** TELA – post] om. U || **22-23** Per –
sunt] om. U

3 Iliadis r || **23** progenite r

233. VEL QVOD ERAT DE ME FAELICITER ILIA MATER Prima Romanarum qua matronae Calendas Martias colebant haec fuit, quod Sabinae, strictis mucronibus, interpositae Martia bella finierunt. Secunda est ut fauore Martis eam faelicitatem consequerentur in filiis, quam uidebatur, is deus Iliae concessisse, quae, a Marte compressa, Romulum, summae faelicitatis filium peperit. Tercia deinde subiungitur quod mense Martio terra foecunda est, quales matronae fieri cupiunt. Item quarta quod Calendis Martiis Iunoni Lucinae templum datum est ad Exquilias. Additur et quinta quod Mars Iunonis dicitur filius, quae coniugiis praeest.
- 5
- 10 236. ET PEREVNT LAPSAE SOLE TEPENTE NIVES? Virgilius: «Vere nouo, gelidus canis cum montibus humor Liquitur».
238. VVIDA GEMMA Vvidum est quod aliquid humoris habet intrinsecus, unde uua dicta existimatur; nam humidum est quod humorem habet extrinsecus.
244. MILITIAM VOTAQVE Desiderat mulier partum, sicut et miles proelium, quamuis non sine periculis illa ad partum, hic descendat ad proelium.
- 15 245. EXCVBIAS VBI REX ROMANVS HABEBAT Scripserunt quidam, ut ait Varro, exquilias ab excubiis regis dictas. Alii quod excultae a rege Tullio fuerint. Seruius enim Tullius, quem Solinus Exquilinum dicit, Quirinalem et Viminalem colles Vrbi addidit et auxit Exquilias, teste Liuio.

10-11 Verg. *georg.* 1,43-44 || 12-13 Serv. *ecl.* 10,20 || 17 Scripserunt – fuerint] *cf.* Varro *ling.* 5,49 || 18-29 Seruius – uacaret] Liv. 1,44,3; Solin. 1,25

1 VEL – MATER] VEL QVOD ERAT U || 1-6 Prima – peperit] Quoniam Iliā, a Marte compressa, summae felicitatis filium peperit U || 6-9 Tercia – praeest] QUID QVOD HYEMS (*Fast.* 3,235) Sunt et aliae rationes quibus Kalendae Martias iure a matronis celebrantur et quod hoc mense terra foecunda est, quemadmodum et matronae, et quod Iunoni Lucinae templum datum est ad Exquilias et quod Mars Iunonis dicitur filius, quae parientibus praeest U || 10-13 ET – extrinsecus] *om.* U || 15 quamuis non sine periculis illa ad partum, hic] quamuis sine periculis neque illa ad partum, neque hic U

2 Sabine r

Ab Exquiliis Exquilina dicta est una quattuor tribuum, in quas Vrbs a Seruio Tullio diuisa est. Eae fuerunt Suburana, Palatina, Collina, Exquilina. Sane Romulus bello Sabino in Exquiliis excubias egit, unde Exquiliae dictae.

247. A NVRIBVS LATINIS Nurus eo quod nubant dicuntur nomen accaepisse.

5 **248. PVBLICA FACTA** Sacrata neque enim [f. 65v] existimare debemus unius dei spacio et coeptam aedem et perfectam fuisse. Festus autor est Iunonis aedem Calendis Martiis coli coeptam.

249. QVID MOROR? Descendit ad ultimam rationem qua docet iure fieri ut matronae Calendas Martias colant.

10 **253-254. GAVDET FLORENTIBVS HERBIS HAEC DEA** Iuno floribus gaudet. Vnde creditur Mars, tacto flore, a Iunone conceptus. Hunc Festus existimare nonnullos refert Gradium dictum quod gramine ortus sit, quod interpretatur, ut idem inquit, et nos diximus supra, quia corona graminea in re militari maxime honorationis est. Ego ex flore Martem conceptum fingi existimauerim, quia saepe
15 numero e re nullius momenti concipitur discordia et bellum oritur.

255. TV NOBIS LVCEM LVCINA DEDISTI Quia ope Iunonis Lucinae partus in lucem editur.

257. SI QVA TAMEN GRAVIDA EST Non expectent quae grauidae sunt pariendi tempus ut tunc dicant: “Iuno Lucina, fer opem, serua me, obsecro”, sed
20 incipiant Calendis Martiis precari Iunonem, ut, cum tempus aduenerit, pariendi eius ope partus molliter emittatur.

6-7 Festus – coeptam] *cf.* P. Fest. 147,5 M. || **11-14** Hunc – est] *cf.* P. Fest. 97,7-9 M.

1 tribuum, in] tribuum urbanarum, in U || **3-4** Sane – dictae] *om.* U || **4** A NVRIBVS – coeptam] *om.* U || **8-9** QVID – colant] *om.* U || **10-15** Iuno – oritur] Iuno, cuius aedes, ut inquit Festus, Kalendis Martias coli coepta est, floribus gaudet, unde creditur Mars, tacto flore, a Iunone conceptus U || **16-21** TV – emittatur] *om.* U

259-260. QVIS MIHI NVNC DICET QVARE CAELESTIA MARTIS ARMA
 FERANT SALII MAMVRIVMQVE CANANT Anno octauo regni Numa, cum,
 pestis Italiam occupans, Romam quoque inuasisset; ferunt breue scutum e caelo
 lapsum in Numa, qui se ait ex Egeria Musisque audisse scutum, ad Urbis
 salutem missum, seruari oportere, aliis undecim ad eius similitudinem factis,
 5 quibus id misceretur ne internosci posset. Datum est igitur negocium Mamurio,
 inclyto fabro summoque, artificibus caeteris diffidentibus desperantibusque, ut
 similia eius ancylia fingeret. Quod opus, cum ille arte exquisitissima absoluisset,
 ita ut neque ipse Numa iam scutum caeleste dignosceret, et ei quodcumque peteret
 10 premium se exhibiturum polliceretur, artifex non pecuniam sed gloriam pro
 mercede petiit, ut uidelicet Salii inter carmina suum nomen canerent, quod per
 multa tempora obseruatum est. In Saliorum enim carminibus, cum pyrrhichii
 modulo absolutis, “Veturius Mamurius” canebatur. Licet quidam dixerint ueterem
 memoriam cani, ut Plutarchus et Varro scripsere. Eidem Mamurio legimus diem
 15 consecratum esse quo pellem uirgis feriebant ad artis similitudinem. Constat
 autem Salios ancylia custodisse, quae hoc tempore circumferre consueuerunt.
 Erant enim Martis sacerdotes a Numa constituti ac dicti Salii non, ut quidam
 fabulantur, a uiro Samothrace seu Mantineo, sed a saliendo, quod, ut inquit
 Seruius, circa aras saliant et tripudient. Id enim in sacris quotannis et facere solent
 20 et debent, ut inquit Varro, ubi suauiter mouebantur conuersiones ac mutationes
 celeri et crebro numero robuste leuiterque reddentes.

2-12 Anno – est] *cf.* Plut. *Num.* 13,1-3 (*L. Florentino int.*) || **13-14** Licet – scripsere] *cf.*
 Plut. *Num.* 13,7; Varro *ling.* 6,45 || **15-19** Constat – tripudient] *cf.* Plut. *Numa* 13,4-5 (*L.*
Florentino int.); Serv. *Aen.* 8,663 || **19-20** Id – Varro] *cf.* Varro *ling.* 5,85

1-2 QVIS – CANANT] QVIS MIHI NVNC DICET U

20 mutatones r

Saltabant autem in religionibus, teste Seruio, quia nullam maiores nostri corporis partem esse uoluerunt quae non sentiret religionem; nam ut cantus ad animum, ita saltatio ad mobilitatem corporis pertinebat. Hi sacerdotes, ut ait Plutarchus, induti puniceis tunicis aeneisque balteis succincti, aeneas capitum galeas ferebant ac paruis gladiis arma pulsabant, quibus, secundum Liuium, Numa tunicae pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectoris tegmen; iidem dextra uirgam, laeua peltam gerebant, de qua loco suo dicemus. Virgilius eos Herculi dedit, quamuis antiquitas sacrauerit Marti, ut: «Tum Salii ad cantus incensa altaria circum Populeis adsunt euincti tempora [f. 66r] ramis». Quod recte poetam fecisse Macrobius docet, quod Hercules apud pontifices idem qui et Mars habeatur et Chaldaei stellam Herculis uocent quam reliqui omnes Martis appellant. Saliorum numerum Tullus Hostilius dicitur duplicasse: cum Numa xii tantum ex patriciis iuuenes spectatissimos ad id sacerdotium legerit, quod quanti fuerit hinc facile coniectare licet. Quod Appius Claudius, uir triumphalis, Salius usque ad senectutem fuit et pro gloria obtinuit quod inter collegas optime saltaret. Neque abhorruisse ab eodem sacerdotio dicuntur Africani et L. Furius Bibaculus, quorum posterior tulit ancylia praecedentibus sex lictoribus, cum praetor esset.

1-3 Saltabant – pertinebant] *cf.* Serv. *ecl.* 5,73 || **3-6** Hi – tegmen] *cf.* Plut. *Num.* 13,4 (*L. Florentino int.*); Liv. 1,20,4 || **8-9** Verg. *Aen.* 8,285-286 || **9-12** Quod – appellant] *cf.* Macr. *Sat.* 3,12,5-7 || **14-15** Quod – saltaret] *cf.* Macr. *Sat.* 3,14,14 || **16-18** Neque – esset] *cf.* Liv. 37,33,7 ;Val. Max. 1,1,9

6-7 iidem – dicemus] *om* U || **7** Virgilius eos] Eos Virgilius U || **13** ex patriciis iuuenes spectatissimos] *om.* U

Hinc epulae splendidae atque opiparae ab Horatio Saliarum dicuntur, ut: «nunc Saliaribus Ornare puluinar deorum Tempus erit dapibus, sodales». Saliebant autem hi sacerdotes non solum circa aras, sed per Urbem, xii ancylia circumferentes, ne illa firmo inuitu cerni possent.

- 5 **261.** NYMPHA, MONE Inuocat Egeriam, omnium Numae consiliorum consciam, cum qua is credi uoluit se habere congressum ac frui secreto eius colloquio, ut consilia, quibus respublica ab eo rege administrabatur, maxima auctoritatem haberent. Caeterum nonnulli eum hydromantia usum existimant ut futura praenosceret.
- 10 **261.** NEMORI STAGNOQVE OPERATA DIANAE Artemisium dicit Dianae lucum, ut inquit Strabo, cuius templum silua circumdat, cui lacus, more pelagi fluctuans, adiacet. Dicebantur autem id templum aedificium Tauricae, ubi Orestes Dianae simulachrum collocauit, quod e Scythia Taurica creditur attulisse, sic dicta a Tauris loco eius regionis, ut: «Est locus in Scytia, Tauros dixere priores». Id
15 simulachrum, lignorum fasces caelatum, dicitur quo tempore ab Oreste surreptum est, unde Dianam Fascelidem perhibent nuncupatam; eadem et Aricina dicebatur, quod haud longe esset ab Aricia. Item, ut quibusdam placet, Nemorensis a nemore Aricino. De quo ait Lucanus: «Qua sublime nemus, Scythicae qua regna Dianae».

2-3 Hor. *carm.* 1,37,2-4 *var.* || **10-12** Artemisium – adiacet] *cf.* Strabo 5,3,12 (*G. Veronensi int.*) || **12-13** Dicebantur – attulisse] *cf.* Serv. *Aen.* 6,136 || **14** Ov. *Pont.* 3,2,45 || **16-18** eadem – Arcino] *cf.* Serv. *Aen.* 7,515 || **18** Lucan. 3,86

1-4 Hinc – possent] *om.* U || **5-9** NYMPHA – praenosceret] *om.* U

11 circumdata r

Et Cato in primo Originum, teste Prisciano: «Lucum Dianium in nemore Aricino Egerius Libius Tusculanus dedicauit». Hunc Artemisium ueteres dixerunt a Diana, quae Ἄρτεμις dicitur, autore Macrobius, quasi aerotemis, id est aerem secans; ipsa enim est Luna, ut diximus supra. Vult autem Egeriam esse Dianae
5 Aricinae ministram. Vnde ait «operata», quod interdum de sacris dicitur, autore Seruio. Est sane Aricia oppidum non longe ab Vrbe, a qua distare dicitur ad decem milia passuum, et prope Albam, a qua distat stadiis xx. In eius nemore oppidum esse aiunt, quo hodie dicitur Cynthianum.

264. ANTIQVA RELIGIONE Quia Orestes in eo luco cum Iphigenia sorore
10 templum sacrarunt, quo necesse est fuisse paulo post Troiam dirutam et longe ante Romam conditam. Nota sunt quae de Oreste poetae fabulantur, quamuis multa sint, quorum Sophocles et Euripides meminerunt. Vnde illud est: «Scriptus et in tergo nec dum finitus Orestes?».

265. HIC LATET HIPPOLYTUS et cetera Cum Hippolytum equi traxissent
15 lacerassentque, Diana eum ab inferis per Aesculapium reuocauit ac Nymphae commendauit Egeriae et Virbium, quasi bis uirum, uocari iussit. Sed re uera, ut inquit Seruius, Virbius est numen Dianae coniunctum, ut Veneri Adonis. Nec nos moueat Horatius, qui ait: «Infernis neque enim tenebris Diana pudicum Liberat Hyppolitum», quem Virgilius scribit: «ad sidera rursus Aetherea et
20 superas caeli uenisse sub auras, Paeoniis reuocatum herbis et honore Dianae».

1-2 Prisc. gramm. GLK 2,129,11-12 || **2-4** Hunc Artemisium – secans] *cf.* Macr. Sat. 7,16, 27 || **5-6** Vnde – Seruio] *cf.* Serv. Aen. 3,136? || **12-13** Iuv. 1,6 || **14-16** Cum – iussit] *cf.* Serv. Aen. 7,761 || **16-17** Sed – Adonis] *cf.* Serv. Aen. 7,84 || **18-19** Hor. *carm.* 4,7,25-26 || **19-20** Verg. Aen. 7,767-769 *var.*

4-8 ipsa – Cynthianum] *om.* **U** || **9-13** ANTIQVA – Orestes?]] *om.* **U** || **20** honore] amore
U

3 Ἄρτεμις] Artemis **r**

Non enim quo Horatius dicit ad illud referri debet quod post distractionem, quam ab equis est passus, Hippolytus in uitam restitutus dicitur, sed ad conditionem mortalitatis, quam ante reuocationem effugere non potuit fauore Dianae. Is fuit Thesei filius ex Anthiope siue Hippolyte amazone, qui apud Pyttheum Troezene educatus est. [f. 66v] De qua Ouidius: «Hic tecum Troezena colam, Pyttheia regna».

266. VNDE NEMVS NVLLIS ILLVD ADITVR EQVIS Virgilius in vii Aeneidos: «Vnde etiam templo Triuiuae lucisque sacratis Cornipedes arcentur equi, quod littore currum Et iuuenem monstris pauidi effudere marinis». Idem et scripsit Callimachus, teste Seruio.

267. LICIA DEPENDENT LONGAS VELANTIA SEPES Tabellae pictae ac licio suspensae ab his qui uota soluerunt. Quod et maiores nostri facere consueuerunt. Vnde illud est Tibulli: «nam posse mederi Picta docet templis multa tabella tuis» et hac aetate non pauci faciunt. Scimus autem Dianam morbo affectis opem afferre. Quare Siculi eam, teste Diomede, Lyen appellarunt ἀπὸ τοῦ λύω, id est soluo, quasi solutricem malorum, quod, ea placata, laborantes morbis finem malis inuenerunt.

269. POTENS VOTI Faemina uoti compos et consecuta quicquid petiit a Diana saepenumero accensis facibus ex urbe Roma confert se ad Artemisium, ut agat deae gratias uel uota persoluat.

1-3 Non – Dianae] cf. Hor. *carm.* 4,7,25-26 || 5-6 Ov. *epist.* 4,107 || 8-9 Verg. *Aen.* 7,778-780 || 9-10 Idem – scripsit] cf. Serv. *Aen.* 7,778 || 13-14 Tib. 1,3,27-28 || 15-17 Diomed. *gramm.* GLK 1,486,30

2 est passus] passus est U | Is] Hippolytus U || 4-5 Troezene educatus est] Troezene, quae urbs est Atticae, educatus dicitur U || 5 Ouidius: «Hic] Ouidius alibi: «Hic U || 11 LICIA DEPENDENT LONGAS VELANTIA SEPES] LICIA DEPENDENT U || 18-20 POTENS – persoluat] om. U

1 distractonem r || 15-16 ἀπὸ τοῦ λύω] apotylio r

271. REGNA TENENT MANIBVS FORTES PEDIBVSQVE FVGACES
 Sacerdos Dianae Aricinae rex olim dicebatur. Vnde illud est: «Immitis Aricia
 regni». Et Suetonius ait in Caligula: «Nemorensi regi, quod multos iam annos
 potiretur sacerdotio, ualidiorem aduersarium subornauit». Erat autem hic sacerdos
 5 fugitiuus. Fuit enim in hoc templo, post mutatum ritum sacrificiorum, arbor
 quaedam, ut scribit Seruius, de qua infringi ramum non licebat. Dabatur tamen
 fugitiuis potestas ut, si quis inde ramum potuisset auferre, monomachia, id est
 singulari certamine, cum templi sacerdote pugnaret, qui fugitiuus erat, ut quidam
 putant, ad imaginem fugae Orestis, qui, post occisum regem Thoantem, in regione
 10 Taurica cum sorore Iphigenia fugit et simulachrum inde sublatum haud longe ab
 Aricia collocauit. Dabatur autem facultas dimicandi, quasi ad pristini sacrificii
 reparationem; apud Tauros enim Diana humano sanguine placabatur, cui
 translatae in nemus Aricinum seruos tantum aliquando immolarunt. Sed cum
 postea Romanis sacrorum crudelitas displiceret, Diana ad Laconas translata
 15 dicitur, ubi sacrificiorum consuetudo adolescentulorum uerberibus seruatur qui, ut
 scribit Cicero in secundo Tusculanarum Quaestionum, ad aram sic uerberantur ut
 multus e uisceribus sanguis exeat, quorum nemo exclamat, nemo ingemiscit, cum
 quidam uerberibus afficiantur ad necem. Eundem templi sacerdotem
 fugitiuum fuisse Strabo quoque testatur his uerbis: «barbaricus quidam
 20 Scytharum circa templum mos obtinet, qui enim uictimae mactator prius extiterit,
 sacerdos instituitur fugitiuus quidam uir gladium tenens et insultus semper
 circumspectans, ad tutandum strenue paratus».

2-3 Val. Fl. 2,305 var. || 3-4 Svet. Cal. 35 || 5-12 Fuit – reparationem] cf. Serv. Aen. 6,136
 || 13-18 Sed – necem] cf. Cic. Tusc. 2,34 || 19-22 Strabo 5,3,12 (G. Veronensi int.)

Sane mutatum sacrificii ritum ostendit Virgilius in vii Aeneidos cum ait: «Pinguis ubi et placabilis ara Dianae». Sciendum igitur fugaces pedibus hic accipi fugitiuos. Quia non nisi fugitiuus sacerdos siue rex creari poterat. Nam si diceres regnum tenere strenue pugnantes ac celeriter fugientes, non recte acciperes

5 sensum auctoris, reluctareturque tibi et Seruii et Strabonis auctoritas. Quomodo enim ad tutandum strenue paratus est qui fugit? Vel quomodo fugitiuum uocat Seruius qui cum sacerdote regnum obtinente nondum monomachia pugnauit?

272. ET PERIT EXEMPLO POSTMODO QVISQVE SVO Qui caede aliena Rex Nemorensis creatus est, cum occurrit fortior aduersarius, priuatur et regno et

10 sacerdotio, dum interficitur quemadmodum et ipse alium interfecit.

[f. 67r] **273. INCERTO MVRMVRE** Qui uix percipitur sensum aurium. Hic riuus fluit e fonte cuius nympa putatur Egeria.

275. DEA GRATA CAMENIS Liuius: «Camenis eum lucum sacrauit, quod dearum sibi concilia cum coniuge sua Egeria essent». Plutarchus in Numa:

15 «Praeterea opus esse Camenis locum eum et quae circum locum prata sunt sacrare, quo frequenter ad suum congressum ueniant». Haec Numa ex Egeria audisse apud eundem inquit autorem. Lege utrumque.

277-278. PRINCIPIO NIMIVM PROMPTOS AD BELLA QVIRITES MOLLIRI PLACVIT IVRE DEVMQVE METV Docet quale fuerit Numae studium, a quo

20 populi Romani feritas religione mollita est et ad quietem redacta. Vnde illud est Horatii: «Romulum post hos prius an quietum Pompili regnum memorem».

1-2 Verg. *Aen.* 7,764 || **3-5** Nam – auctoritas] cf. Serv. *Aen.* 6,136; Strabo 5,3,12 || **6-7** Vel – pugnauit] cf. Serv. *Aen.* 6,136 || **13-14** Liv. 1,21,3 var. || **15-16** Plut. *Num.* 13,2 (*L. Florentino int.*) || **20-21** Hor. *carm.* 1,12,33-34.

2-7 Sciendum – pugnauit?] om. U || **8-12** ET – Egeria] om. U || **13** DEA GRATA CAMENIS] EGERIA EST QVAE PRAEBET AQVAS, DEA GRATA CAMENIS U | Liuius Camenis] Liuius in prima decade Camenis U || **17** Lege utrumque] om. U || **18-19** PRINCIPIO – METV] PRINCIPIO U || **20-21** et ad quietem – memorem?]] om. U

4 strenuae r || **8** POST MODO r

Deinde, ut ostendat cur Salii, ferentes ancylia, Mamurium canant, dicit regnante Numa largissimas pluuias cum fulminibus decidisse et suasisse Egeriam Numae ut fulminum expiationem a Pico et Fauno peteret, a quibus Iupiter, secreta quadam arte elicitus, expiandi fulminis ritum Numam edocuit eique pollicitus est
5 certa se Romani imperii pignora traditurum. Vnde, cum Numa conuocato populo rem diuinam ageret, breue scutum e caelo delapsum est, ut diximus supra. Hunc regem constat iusticia, prudentia et religione excellentissimum fuisse ac populum Romanum traduxisse ad pacem et sacrificia celebranda, cum omnem diuini cultus institutionem in octo partes distribuisset, quarum meminit
10 Dionysius: Tricurionum, Flaminum, Ducum, Celerum, Augurum, Virginum Vestalium, Saliorum, collegii Fecialium et Pontificum. Vnde tantae apud externos populos auctoritatis fuit ut nemo eo regnante Romanis bellum intulerit. Haec ita uulgata sunt ut referri a nobis superfluum uideatur.

279. INDE DATAE LEGES Sine quibus pax esse non potest, quae, nisi forent
15 uiolentia, sibi omnia uendicaret.

281. ARMISQVE POTENTIVS AEQVVM EST Plus quam arma aequitas potest. Sane leges membra sunt iuris. Aequitas est quam aequum et bonum dicimus, id est quod sine lege et consuetudine ab omnibus probari solet.

283. VISA IAM VERTITVR ARA Mollescit religione, qui antea ferus et paratus
20 ad uiolentiam fuit.

5-6 Vnde – supra] *cf.* Plut. *Num.* 13,1-3 (*L. Florentino int.*) || **6-11** Hunc – pontificum] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,64,1-5 (*L. Birago int.*)

6-13 Hunc regem – uideatur] *om.* **U** || **14-20** INDE – fuit] *om.* **U**

286. EFFVSIS AETHERA SICCAT AQVIS Aetherem pro aere posuit, ut: «illa leuem fugiens raptim secatur aethera pennis». Hic exoneratur atque siccat dum pluit et terra hymbrem excipit. Contra uero fit dum pluuiae imminet, ut: «Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent».

5 **289.** NE NIMIVM TERRERE Imperatius modus est cui aptius ne iungitur quam non, ut: «Ne pete Dardaniam frustra, Theti, mergere classem» et «Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella». Legimus tamen in Pharsalia Lucani: «non qua tellure coacti, Quodque procul tectis captae sedeatis ab urbis Cernite».

10 **290.** FLECTITVR IRA IOVIS Contra Epicureos, qui esse deos dicunt sed nihil curare, ut autor est Cicero de natura deorum.

291. SED POTERVNT RITVM FAVNVS PICVSQVE PIANDI TRADERE Hi dei per Aventinum montem errare dicebantur, autore Plutarcho, cum is neque [f. 67v] Urbis pars esset neque habitaretur, quos caepisse Numam fabulantur, cum uinum et mel, fonti ex quo bibere consueuerant, miscuisset, qui, ubi, somno excusso quem potus fecerat, uiderunt tenacissimis se uinculis comprehensos, edocuisse regem dicuntur fulminum lustrationem, quamuis quidam, ut idem ait Plutarchus, eam lustrationem non a Pico et Fauno, sed a Ioue traditam dicant, ab iisdem diis arte magica deuocato, qui, cum dixisset lustrationem fieri capitibus oportere et Numa subdidisset ceparum, Iupiter “Hominum”, inquit. Rursus uero cum Numa praecepti acerbitatem inuertens interrogaret: “Capillis?”, respondisse Iouem ferunt animatis et tunc Numam pisciculis menibus subiecisse. Itaque diu obseruatum est ut per cepas, crines et menides pisciculos fulmina lustrarentur.

15
20

1-2 Verg. *georg.* 1,409 *var.* || **3-4** Verg. *georg.* 1,214 || **6** Stat. *Ach.* 1,80 || **6-7** Verg. *Aen.* 6,832 || **7-8** Lucan. 5,18-20 || **9-10** Contra – deorum] *cf.* Cic. *nat. deor.* 1,3; 1,123 || **11-22** Hi – lustrarentur] *cf.* Plut. *Num.* 15,4-5 (*L. Florentino int.*)

1 EFFVSIS AETHERA SICCAT AQVIS] AETHERA SICCAT U || **11** SED – TRADERE] FAVNVS PICVS U || **18-19** capitibus oportere] oportere capitibus U

9 Epicuros r

- 292.** ROMANI NVMEN VTRVNQVE SOLI Quia Picus regnauit in Latio, Saturni filius et Fauno pater Picus fuit. Virgilius: «Fauno Picus pater, isque parentem Te, Saturne, refert».
- 294.** ARTE Dolo, quae autem ars siue dolus fuerit sequentia indicat.
- 5 **296.** NVMEN INEST Densae arbores atque intactae nec non et aqua perennis numen esse ibi ostendebant et bene lucum, more Virgiliano, sacrum dicit.
- 301.** ODORATI Odori nam odoratum est proprie, ut diximus, quod aliunde odorem accipit.
- 305.** GELIDO NVMA PRODIT AB ANTRO Vbi eum intelligimus latuisse
10 Egeriae consilio, ne a Pico et Fauno ad fontem uenientibus cerneretur.
- 310.** SI SCELVS INGENIO SCITIS ABESSE MEO Affirmantis est si coniunctio hoc loco non dubitantis.
- 313.** MAGNA PETIS Quia in potestate Iouis fulmina sunt. Ius autem deorum agrestium agri nemora montesque praescribunt.
- 15 **319.** DIXERAT HAEC FAVNVS; PAR EST SENTENTIA PICI Si Fauno Picus pater est cur Faunus prior respondit? Cur non cessit parenti? Dicemus ne ingeniosum poetam hoco loco dormire? At qui fandi arbitrium iure Fauno tribuitur, cui quidam a fando nomen inditum putant, cum Picum uersum in auem Martiam fabulentur.

2-3 Verg. *Aen.* 7,48-49

1-6 ROMANI – dicit] *om.* U || 7 ut diximus] *om.* U || 9-19 GELIDO – fabulentur] *om.* U.

15 HEC r

322. NVBILA PRO[f. 68r]MISSI STYX ERIT Notum est cur dii per eam iurare ac fallere timeant. Est autem Nubila adiectiuum nomen atrum significans. Hinc Virgilius ait: «Sub pedibus Styx atra uidet Manesque profundi».

328. ELICIVMQVE VOCANT Ab eliciendo, ut Varroni placet. Vel quod caelo
5 elicitus deuocatusque fuerit (a quo uerbo elecebrae argentariae meretrices dictae sunt, quod argentum eliciant) uel quod ad eliciendum ex diuinis mentibus quae prodigia fulminibus aliaue ratione missa susciperentur atque curarentur ei Numa in Auentinio aram dicauit. De quo inquit Plinius: «ictos fulmine lucos et aras et sacra habemus interque Statores ac Tonantes et Feretrios Elicium quoque
10 accaepimus Iouem». Sciendum in Numae libris scriptum fuisse quo sacrificio Iupiter caelo elici posset. Vnde Tullus Hostilius, ut L. Piso in primo Annalium scripsit, eodem sacrificio Iouem caelo deuocare conatus, quoniam parum rite quaedam faecisset, fulmine ictus est. Et re uera daemones putantur aliquando ut ueniant necessitate compelli, qui nocere interdum consueuerunt, quod in patria
15 mea quidam expertus est aedibus, ubi is erat, eiusmodi deos inuocans, salientibus terremotu, quem scimus pallidiorem buxo reditum humanis rebus postea excessisse. Illud quoque omittendum non est quod existimant quidam Elicium Iouem quasi Ilicium dictum, cum scribat Plutarchus Iouem posteaquam Ἴλεος, id est propitius, numen factus est abiisse et locum eam ob rem Ilicium appellatum.

3 Verg. *georg.* 1,243 || **4** Varro *ling.* 6,94 || **8-10** Plin. *nat.* 2,140 *var.* || **11-13** Vnde – est] *cf.* Plin. *nat.* 28,14 || **17-19** Illud – appellatum] *cf.* Plut. *Num.* 15,6 (*L. Florentino int.*)

1 NVBILA PROMISSI STYX ERIT] NVBILA U || **1-3** Notum – ait] Adiectiuum est hoc loco. Nubilam enim Stygem dicit, ide est atram, ut U || **7** aliaue ratione] aliaue qua ratione U || **12** scripsit] auctor est U || **13-15** Et – excessisse] *om.* U || **17** omittendum non est] non omittendum U

5 elecebre r || **18** Ἴλεος] Ileos r

Sane ab elicio uerbo maiores nostri aquaelicium dixerunt, cum aqua pluuialis quibusdam remediis eliciebatur, ut manali lapide in urbem ducto. De Ioue Elicio Liuii haec uerba sunt: «Pontificem deinde Numa Martium Marci filium ex patribus legit eique sacra omnia exscripta exignataque attribuit, quibus hostiis, 5 quibus diebus, ad quae templa sacra fierent, atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. Caeteraque omnia publica priuataque sacra pontificis scitis subiecit, ut esse quo consultum plebs ueniret, ne quid diuini iuris negligendo patrios ritus peregrinosque asciscendo turbaretur. Nec caelestes modo cerimonias, sed iusta quoque funebria placandosque manes ut idem pontifex edoceret, quaeque prodigia 10 fulminibus alioque quouis modo missa susciperentur atque curarentur. Ad ea elicienda e mentibus diuinis Ioui Elicio aram in Auentino dicauit deumque consuluit auguriisque, quae suscipienda essent».

329. TREMVISSE Aduentu Iouis, cum tanti numinus ponderi terra caederet, qui solo quoque nutu Olympum siue caelum concutit.

15 **331. CORDA MICANT REGIS** Mouentur, saliunt, timente Numa. Vnde autor subiungit: «Totoque e corpore sanguis Fugit».

333-334. “DA CERTA PIAMINA” DIXIT “FVLMINIS” “Dic qua ratione fulmina missa lustrari siue expiari ualeant”.

1-2 Sane – ducto] *cf.* P. Fest. 2,12-13 M. || **3-12** Liv. 1,20,5-7 || **16** Ov. *Fast.* 3,331-332

2-12 De Ioue – essent»] *om.* U || **13-18** TREMVISSE – ualeant”] *om.* U

1 aquelicium **r** || **4** exscripta **r**

335-336. “SI TVA CONTIGIMVS MANIBVS DONARIA PVRIS, HOC QVOQVE QVOD PETITVR SI PIA LINGVA ROGAT” Donaria proprie non sunt [f. 68v] templa, sed abusiue pro templis saepe ponuntur, ut: «uris Imparibus ductos alta ad donaria currus». Proprie uero loca sunt ubi deorum dona
5 reponuntur, quae dona a Macrobio etiam donaria uocantur, qui ait ornamenta esse clipeos, coronas et huiuscemodi donaria nec donaria dedicari eo die quo delubra sacrantur.

337-338. VERVM AMBAGE REMOTA ABDIDIT Sine ullo uerborum circuitu uerum paucis edidit, sed occulte. Ait enim «caede caput» non exprimens cuius,
10 nisi postquam Numa subiunxit fore ut cepam caederet.

341. “SVMES” AIT ILLE “CAPILLOS” Seruatur decorum personae ob omni crudelitate abhorrentis, itaque Numa pro capite hominis capillos se daturum promittit.

342. POSTVLAT HIC ANIMAM Petiit Iupiter animato fulmina procurari. Vnde
15 Numa subiaecit ea se pisciculis menidibus lustraturum. Risit deus et concedens regi quicquid uoluerat; iussit cepa, capillis et menidibus fulmina expiari.

344. O VIR COLLOQVIO NON ABIGENDE MEO Qui secundum mentem operatur et eam colit et optime dispositus est amicissimus diis, est qui optimo et cognatissimo gaudere exstimantur, ut scribit Aristoteles atque, ut ait Plutarchus
20 non equos, non aues amant, sed homines, nec aspernantur boni uiri sapientisque congressum. Sic autem dictum est non abigende, ut illud: «Munera nec sperno».

3-4 Verg. *georg.* 3,532-533 || **4-7** Proprie – sacrantur] cf. Macr. *Sat.* 3,11,6 || **17-21** Qui – congressum] cf. Arist. *Eth. Nic.* 1179a 25 (*R. Grossatesta int.*); Plut. *Num.* 4,3 (*L. Florentino int.*) || **21** Verg. *Aen.* 7,261

1-2 “SI – ROGAT”] DONARIA U || **8-10** VERVM – caederet] *om.* U || **11-16** “SVMES” – expiari] *om.* U || **17** O VIR COLLOQVIO NON ABIGENDE MEO] COLLOQVIO NON ABIGENDE MEO U || **21** illud] *om.* U

377. ATQVE ANCYLE VOCANT, QVOD AB OMNI PARTE RECISVM EST
 Placet quidem Festo scutum caeleste ancyle nominatum esse, quod ex utroque
 latere recisum esset, ut summum infimumque eius latus medio pateret. Quod si
 uerum est, ab an quod est circum et caedo dictum putabimus. Alii tamen, ut Iobas,
 5 cuius Plutarchus meminit, cupientes id nomen a Graeco deducere, a cubito, qui
 ἀγκών dicitur ancyle dictum exstiment, quod eiusmodi scuta solerent ad cubitum
 circumferri. Alii a remedio, quod ἄκεσις dicitur, quod ancyle remedium fuerit
 pestilentiae. Alii ἀπὸ τοῦ ἀγκύλου, quod inflexum et tortum significat. Vnde
 Saturnus Ἀγκυλομήτης cognomine dictus est. Alii aliter: lege Plutarchum in
 10 Numa. Ouidio placet ancyle latinum esse uocabulum, quod fuit scuti cuneati
 specie arctiora habentis latera. Eius forma ante apud Italos uisa non fuerat.
378. QVEMQVE NOTES OCVLIS ANGLVVS OMNIS ABEST Ita recisum erat
 ab omni parte id scutum, ut nullus esset angulus qui se oculis uidendum offerret.
 Fuit autem breue, unde quidam ancyle peltam Thraciam appellarunt. Ea est, ut
 15 Seruio placet, scutum breuissimum in modum lunae iam mediae.
379. IMPERII SORTEM Bonam si seruaretur, malam si contra fieret.
381. PLVRA IVBET FIERI Vndecim eiusdem generis, quibus misceretur
 caeleste, ne internosci posset.
383. MORVM FABRAE NE EXACTIOR ARTIS Fuerit ne morum probitate an
 20 arte praestantior. Est autem exactus, exquisitus siue perfectus.

2-3 Placet – pateret] *cf.* P. Fest. 131,7-9 M. || **4-10** Alii – Numa] *cf.* Plut. *Num.* 13,6 (*L. Florentino int.*) || **10-11** Ouidio – latera] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,70,3 (*L. Birago int.*) || **14** Fuit – appellarunt] *cf.* Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2,70,3 (*L. Birago int.*) || **14-15** Ea – mediae] *cf.* Serv. *Aen.* 1,490

1 ATQVE – EST] ANCILE U || **2** nominatum esse] sic appellatum esse U || **10-11** Ouidio – fuerat] *om.* U, *qui hab.* cuius longa hac de re disceptatio U || **12-15** QVEMQVE – mediae] *om.* U || **16-18** IMPERII – posset] *om.* U || **19** MORVM FABRAE NE EXACTIOR ARTIS] EXACTIOR U || **19-20** Fuerit – perfectus] Exquisitor. Exigere enim interdum est exquirere, ut: «sociisque exacta referre» et «tempus secum ipsa modumque Exigit» U

6 ἀγκών] *ascon* r || **7** ἄκεσις] *acisis* r || **8** ἀπὸ τοῦ ἀγκύλου] *apo ti ascyli* r || **9** Ἀγκυλομήτης] *Ascylomitis* r

387. IAM DEDERAT SALIIS A SALTV NOMINA Salios duodecim iam Marti Gradiuo legerat, de quibus abunde superius dictum est.

388. AD CERTOS VERBA CANENDA MODOS Carmina cum pyrrhichii modulo absoluta nomen Mamurii continebant. Sane Mamurius duabus syllabis
5 posterioribus, quae breues sunt, [f. 69r] pyrrhichium facit; similiter et Mamurium. Est autem pyrrhichius quem et dibrachum uocant pes a Pyrrho denominatus, Achillis filio, qui primus uictoria potitus, huiusmodi genere metri laudatus dicitur, quamuis alii a flamma pyrrhichium dictum uolunt, quod mobilitate flammaram acies imitetur. Alii aliter.

10 **393-394. NVBERE SI QVA VOLES, QVAMVIS PROPERABITIS AMBO, DIFFER** Religio fuit nubere ancylibus nondum conditis in templo Martis, ubi ea seruari mos fuit, ne dum arma mouebantur; quae pugnae adhiberi solent nubentibus omen discordiae fieret. Idem tempus non neglectum in quibusdam a maioribus nostris Cornelius Tacitus monet his uerbis: «Fuere qui proficiscenti
15 Otoni moras religionemque non dum conditorum ancylium afferent». Tunc et uxor Flaminis Dialis impexis crinibus esse debet. Vnde apparet non esse idoneum tempus nuptiis celebrandis. Eadem Flaminica, teste A. Gellio, cum it ad Argeos neque comit caput neque capillum depectit, quam autor ideo discinctam dicit, quia inter multiplices cautus cerimoniasque impositas Flamini Diali, quas ferme omnes
20 Flaminicae Diales obseruitabant. Haec fuit ut nodum neque in apice neque in cinctu neque alia in parte ullum haberet. Ea, quoniam flammeo assidue utebatur, moris fuit apud Romanos ut omnis nubens boni ominis causa flammeo amiciretur, cum flaminicae diuortium facere non liceret.

3-5 Carmina – continebant] *cf.* Plut. *Num.* 13,7 (*L. Florentino int.*) || **14-15** Tac. *hist.* 1,89 *var.* || **17-18** Eadem – depectit] *cf.* Gell. 10,15,30

10-11 NVBERE – DIFFER] NVBERE SI QVA VOLES U

397. *DISCINCTAM* Vel sine cinctu penitus hoc tempore, uel certe non solum triduo ancylibus nondum conditis, sed semper, ut diximus, sine nodo.

400. *CONDITVS E GEMMIS PISCIBVS ALTER ERIT* Quinto Nonas Martias alter Piscium, qui Austrinus dicitur, mergitur occasu chronico. Duo enim Pisces
5 sunt, quibus unum Zodiaci signum tribuitur, Aquilonius et Notius siue Austrinus, quorum hic ante illum occidere et exoriri cernitur, ut Iginus scribit. Vnde Columella Austrini occasum desinere inquit quarto Nonas Septembris, Aquilonii uero septimo Idus eius mensis. Est et alius Piscis, ut diximus, quem hoc loco accipere non possumus, occidens exortu Cancrī, qui Notius quoque dicitur et
10 Austrinus uocaturque a Virgilio aquosus, quod aquam, quae ab Aquario funditur, ore excipere uideatur.

404. *QVINTAE TEMPORA LVCIS ERVNT* Tercio Nonas Martias Bootes siue Arctophylax occidit, cuius pars, ut diximus, supra nunquam fertur in occasum, pars et oriri cernitur et occidere. Hunc poetae modo pigrum, modo tardum uocant,
15 ut: «pigri sarraca Bootae» et «tardum dux ante Bootem, Qui uix sero alto mergitur Oceano». Eundem uerno tempore occidere ostendit Virgilius in Georgicis, ut: «Si uero uiciamque seres uilemque phaselum, Nec Pelusiacaē curam aspernabere lentis, Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes». Huius occasus quattuor signorum Zodiaci tempus absumit. Lege Iginum et intelliges occasum, de quo
20 nunc agitur, esse matutinum siue cosmicum.

4-6 Duo – scribit] *cf.* Hyg. *astr.* 3,29 || 6-8 Vnde – mensis] *cf.* Colum. 11,2,63 || 8-10 Est – uideantur] *cf.* Hyg. *astr.* 3,40; 4,12,4; Verg. *georg.* 4,234; Hyg. *astr.* 2,41 || 12-14 Tercio – occidere] *cf.* Hyg. *astr.* 3,3 || 15 Iuv. 5,23 *var.* || 15-16 Catull. 66,67-68 || 16-18 Verg. *georg.* 1,227-229 || 18-20 Huius – cosmicum] *cf.* Hyg. *astr.* 3,3; 4,12

1-2 *DISCINCTAM* - nodo] *om.* U || 3 *GEMMIS*] *GEMINIS* U || 4-5 quibus – Austrinus] unum e signo Zodiaci obtinentes, ut diximus supra, Aquilonius et Notius siue Austrinus U || 6-7 Vnde Columella] Vnde et Columella U || 8 ut diximus] *om.* U || 9 possumus, occidens] possumus, constans xii stellis et occidens U || 10 Austrinus uocaturque a Virgilio aquosus] Austrinus, ut : «at Notium Graio dicunt quem nomine Piscem, Dicimus Austrinum patrio sermone loquentes». Hunc Virgilius aquosum uocat U || 13-14 cuius – occidere] *om.* U || 14 Hunc poetae modo pigrum, modo tardum uocant] quem poetae modo pigrum, ut diximus, modo tardum uocant U || 15-16 Qui uix sero alto mergitur Oceano]] *om.* U || 16 Eundem] Hunc U || 18-19 Huius – cosmicum] *om.* U

[f. 69v] 407. AT NON EFFVGIET VINDEMITOR Haec stella, quam Graeci
 Τρυγητήρα, nostri Vindemitorem uocant, oritur chronicae viii Idus Martias, ut
 Plinius scribit, ut Columella vi Nonas, ut autor hoc loco iii Nonas. Neque enim
 hoc tempore matutinum eius ortum accipere possumus, cum eam constet cum
 5 Virgine in ortum ferri vii Calendas Septembres, ut placet Columellae. Vnde et
 Vindemitorem dictum putant, quod exoriens mane, ut inquit Plinius, uindemiae
 maturitatem promittat, secundum quem, oritur Caesari et Assyriae xi Calendas
 Septembres. Fabulantur autem puerum Ampelon, a Baccho dilectum in Ismaro,
 qui mons est Thraciae, translatum esse in caelum ac Vindemitoris nomen
 10 accaepisse. Quod ideo fictum est, quia ἄμπελον Graeci pampinum seu uitem
 dicunt, quam quidam a Baccho inuentam ferunt. Vnde et labruscam
 ampelosagriam uocant et uineas ampelones, quo nomine usus est Varro, et
 ξηράμπελον aridam uitem. Quare Iuuenalis, ut quibusdam placet, «xerampelinas
 uestes» dicit uirides, tritas ac semiconsumptas, quales sunt uitium frondes
 15 languescens mense Nouembri. Et M. Varro de re rustica ampelones, ut diximus,
 uineas uocat, ut laureta daphones. Est et ampelos Sami promontorium, ut ait
 Strabo, quamuis ea insula uino, ut idem inquit, infaelix sit, cum Chius, Lesbos
 aliaeque uicinae uina optima ferant.

1-3 Haec – Nonas] cf. Colum. 11,2,24; Plin. nat. 18,237; Colum. 11,2,24 || 3-5 Neque –
 Columellae] cf. Colum. 11,2,58 || 5-8 Vnde – Septembres] cf. Plin. nat. 18,309 || 12 Quod
 – uitem] cf. Gell. 2,20,9 || 13-14 Iuv. 6,519 var. || 15-16 Et – daphones] cf. Gell. 2,20,9 ||
 16-18 Est – ferant] cf. Strabo 14,1,15 (G. Tiphernate int.)

13 ut quibusdam placet] om. U || 18 Post ferant hab. U SEXTVS VBI Pridie Nonas
 Martias Augustus pontificatum Maximum suscepit, quem nunquam, uiuo Lepido, auferre
 sustinuerat, ut scribit Suetonius, et quod Pontifex Maximus erat sacrarum uirginum custos,
 teste Plutarcho, quas Vestales appellabant; idem Augustus, suscepto Pontificatu Maximo,
 commoda earum uirginum auxit. Cumque in demortuae locum capi aliam oporteret
 ambirentque multi ne filias in sortem darent, adiurauit, si cuiusquam neptium suarum
 competeret aetas, eam se olbaturum fuisse. Vnde Ouidius et hic ait: «Gratare, Iliacis
 thuraque pone focus» et in sexto huius operis libro: «Nunc bene lucetis sacrae sub Caesare
 flammae: «Ignis in Iliacis nunc erit estque focus». In eodem pontificatu, ut alia
 praetereantur quae Suetonius refert, supra duo milia fatidicorum librorum cremauit, quae
 nullis uel parum idoneis auctoribus uulgo ferebantur ac solos retinuit Sybillinos eosque
 delectu habito, quos condidit sub Palatini Apollinnis basi U

2 Τρυγητήρα] Trysitira r || 10 ἄμπελον] ampelon r || 13 ξηράμπελον] xirampelon r.

426. COGNATVM CAPVT Augustum, qui a Troianis originem ducit. Nam Aeneam ferunt Vestam e Troia in Latium transtulisse. Vocauit autem Augustum sacerdotem quia fuit Pontifex Maximus, ut hoc loco autor ostendit.
- 5 427. QVOS SANCTA FOVET *ILLA* MANV Quia legimus supra: «Sancta uocant augusta patres»; iure Augusti manus sanctae a poeta dicuntur. Hae fouent ignes Vestae, cum sacris Vestae ac caeteris constet Pontificem Maximum praesidere.
- 10 430. LVCOS VEIOVIS ANTE DVOS Duo luci, ad quos Nonis Martiis Veioi, id est Ioui paruo, aedes dicata est, fuerunt sub rupe Tarpeia, ubi et asylum, de quo ait Cornelius Tacitus: «Tum diuersos Capitolii aditus inuadunt iuxta lucum asyli et qua Tarpeia rupes centum gradibus aditur». Liuius uero locus inquit, qui nunc septus densis sentibus inter duos lucos est, asylum aperit. De his lucis dixisse Martialem existimant: «Illinc Pompeii dona nemusque duplex». Fuerunt autem et multa circa urbem loca diis attributa, quae lucos uocabant, quorum prouentus in ludos conferebantur, teste Plutarcho. Est autem Veiiupiter, ut diximus, paruus
- 15 Iupiter, sicut Ouidius sentit hoc loco, cuius aedes fuit, teste Aulo Gellio, inter arcem et Capitolium. Sed idem uult Veioem esse non iuuenem siue paruum Iouem, sed Iouem uim nocendi habentem, non iuuandi potestatem, quod ut Diioem dicimus Lucetiumque, quoniam nos die ac luce, quasi uita ipsa, afficit et iuuat, ita et Veioem appellauerunt, dempta atque detracta iuuandi potestate, cum
- 20 constet deos quosdam ut prosint celebrari, quosdam ne osint placari.

9-10 Tac. *hist.* 3,71 || 10-11 Liuius – aperit] *cf.* Liv. 1,8,5 || 13 Mart. 2,14,10 || 12-14 Fuerunt – Plutarcho] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 285D (*P. Lucensi int.*) || 14-20 Est – placari] *cf.* Ov. *Fast.* 3,437; Gell. 5,12,; 5,12,8

1 Augustum, qui] Quia Augustus U | Nam] Et U || 2-3 Vocauit – ostendit] *om.* U || 4-6 QVOS – praesidere] *om.* U || 15-16 fuit, teste Aulo Gellio, inter] fuisse A. Gellius scribit inter U

Ve enim particula modo intensionem significat, modo minutionem. Vnde quaedam uocabula, quibus ea praeponitur, ambigua sunt ac diuersam significationem capiunt. Quare uescum salem dicimus ex edendi intentione et aliter uescum cum edendi fastidio, quo uocabulo Lucretius pro edaci usus est, teste Festo, ut: «Nec, mare quae impendent, uesco sale saxa peresa». Virgilius uero, ut placet Nonio, pro minutim conciso, ut: «uescas salicum frondes». Vbi Seruius uescum inquit significare siccum ac tenerum. Alibi uero aliter. Simulachrum Veious habuit aliquando sagittas, quare eum deum plerique Apollinem esse dixerunt, cui capram immolabant, cuius animalis effigies erat apud eius simulachrum. Coluerunt et Campani Iouem imberbem, qui a Virgilio Anxyrus dicitur, ut: «Quis Iupiter Anxyrus aruis Praesidet et uiridi gaudens Feronia luco». A quo nonnulli Anxur Volscae gentis oppidum nominatum putant. Ipse autem Anxyrus dictus est quod barbam nunquam rasisset, quasi ἄνευ καὶ ξυρᾶς, id est sine nouacula, ut ait Seruius, uel ab ἄνευ καὶ ξυρῶ, id est rado.

15 **431.** LVCVM Luci partem quam Romulus Asyli structura complexus est. Fuit hic lucus, teste Dionysio, inter Arcem et Capitolium.

432. “HVC” DIXIT “CONFVGE; TVTVS ERIS” Asyli locum ostendit dicti ἀπὸ τοῦ α καὶ σῦλᾶν, id est a non auferendo. Vel, ut aliis placet, ἀπὸ τοῦ α καὶ σύρω, quod est traho; inde enim nullus abduci poterat, quod non fuit in omnibus templis, ut Seruius docet, sed in his tantum quibus id erat consecrationis lege concessum.

20

1-3 Ve – capiunt] *cf.* Gell. 16,5,4 || **3-5** Quare – peresa] *cf.* P. Fest. 368,14-15 (Lucr. 1,321) || **5-6** Virgilius - frondes] *cf.* Non. 186,35 M. ; 187,2-3 M. (Verg. georg. 3,175) || **6-7** Vbi – tenerum] *cf.* Serv. georg. 3,175 || **10-14** Coluerunt – rado] Serv. Aen. 7,799 (Verg. Aen. 7,799-800) || **15-16** Fuit – Capitolium] *cf.* Dion. Hal. Ant. Rom. 2,15,4 (L. Birago int.) || **19-20** inde – concessum] Serv. Aen. 2,761

4 dicimus] dictum legimus **U** || **8** habuit aliquando] aliquando habuit **U** || **15-16** LVCVM - Capitolium] *om.* **U** || **17** “HVC” – ERIS”] “HVNC” DIXIT “CONFVGE” **U**

13 ἄνευ καὶ ξυρᾶς] anei xyras **r** || **14** ἄνευ καὶ ξυρῶ] anei cai xyro **r** || **17-18** ἀπὸ τοῦ α καὶ σῦλᾶν] apoti a cai sylan **r** || **18** ἀπὸ τοῦ α καὶ σύρω] apoti a cai syro **r**

Primi autem Asylum instituisse dicuntur apud Athenienses Herculis filii, cum eos insequerentur qui ab Hercule oppressi fuerant. Alii non a filiis Herculis, sed a nepotibus id asylum, id est templum [f. 70r] misericordiae, institutum dicunt, ut: «Herculeos sedem fundasse nepotes». Quod Romulus imitatus ipse quoque
5 Asylum condidit ementitusque est id se Apollinis oraculo condidisse. Quidam tamen Cadmum primo Asylum instituisse ferunt, cum ad Thebas condendas multitudinem desideraret. Placet Asylum potius deducas ab α καὶ συλάω quam aliunde.

439. FVLMINA NVLLA TENET Quae barbatum decent, non puerum Iouem.
10 CAELVM AFFECTARE Quoniam Gigantes affectu ducti sunt ad oppugnationem caeli, non recta uoluntate. Hinc ipse alibi affectasse ferunt regnum caeleste Gigantes.

443. CAPRA Amaltheae caprae effigies, quae suo lacte Iouem infantem nutrisse dicitur.

15 **443-444.** NYMPHAE PAVISSE FERVNTVR CRETIDES Putantur Melissa et Amalthea, Melissi regis Cretensis filiae, Iouem aluisse.

445-446. VEGRANDIA FARRA COLONI QVAE MALE CREVERVNT, VESCAQVE PARVA VOCANT Vult Vegrande compositum esse a ue particula priuatiua et significare minutum, quod et Festus scribit, ut vegrande frumentum.
20 Idem tamen nomen ualde grande interdum significat, teste Nonio, ubi ue particula uim augendi habet, ut: «nec uitae uegrandi datur». Vescum quoque paruum significat. Vnde Festus uescus inquit fastidiosus; ue enim pro pusillo utebantur.

2-4 Alii –nepotes»] *cf.* Serv. *Aen.* 8,342 (Stat. *Theb.* 12,498) || **4-5** Quod –aliunde] *cf.* Serv. *Aen.* 8,342 || **5-8** Quidam – aliunde] *cf.* Calder. *ad Iuv.* 8,273 || **19-20** Vult – frumentum] *cf.* P. Fest. 373,6-7 M. || **20-21** Idem – datur»] *cf.* Non. 183,32-33 M. (Lucil. 631) || **22** Vnde – utebantur] *cf.* P. Fest. 368,14-15 M.

5 condidit ementitusque] condidit, ut Romulus acer asylum rettulit ementitusque **U** || **7-8** Placet – aliunde] *om.* **U** || **9-16** FVLMINA – aluisse] *om.* **U** || **17-18** VEGRANDIA – VOCANT] VEGRANDIA FARRA **U** || **21-23** Vescum – utebantur] *om.* **U**

7 α καὶ συλάω] a chi sylao **r**

449-450. IAMQVE VBI CERVLEVM *VARIABANT* SIDERA CAELVM,
 SVSPICE: GORGONEI COLLA VIDEBIS EQVI Signa, quae heliacae oriuntur,
 in principio noctis uideri nequeunt, quippe cum ut nox iniens occasum ostendit
 heliacum, ita et discedens ortum eiusmodi nobis offerat. Sensus ergo est: “ubi nox
 5 aduenerit, suspice ad eius finem, uidelicet non noctis initio, quia equi Gorgonei
 collum uidebis in ortum heliacum ferri”. Est autem ortus matutinus Equi, cui
 Pegaso nomen est, secundum Columellam, iiii Nonas Martias, secundum
 Manilium, Sole xxi partem Piscium obtinente. Iginus uero idem signum inquit
 cum Aquario et altero Piscium, cum quo occidit, exoriri. Eius pars antecedit hoc
 10 tempore Solem cum Piscibus orientem. Constat autem Pegasus, ut auctori placet
 hoc loco, stellis xv, ut Iginus, xviii, qui, quod τὴν πηγήν, id est fontem, produxerit,
 Pegasi nomen accaepit. Nota est fabula. Gorgoneus uero dictus est quod ex
 sanguine Medusae gorgonis eum natum fabulantur, cuius domus Gorgones
 fuerunt insulae, teste Plinio, bidui nauigatione distantes a continenti, quas quidam
 15 Gorgades uocant, quo penetrauit Hanno, Poenorum imperator. Sunt enim contra
 Atlantem montem ad fines Mauritaniae. Vnde nonnulli alias fuisse Hesperides,
 alias Gorgones recte arbitrantur. Nam Hesperides habuisse hortos dicuntur ad
 Lixon Libyae. Sciendum de huius signi ortu atque occasu plerosque ita diuersa
 tradere ut fere uidere non sit unum cum altero congruentem.

6-8 Est – obtinente] *cf.* Colum. 11,2,24; Manil. 5,631-635 || **8-9** Iginus – exoriri] *cf.* Hyg.
astr. 3,17 || **10-12** Constat – accaepit] *cf.* Ov. *Fast.* 3,458; Hyg. *astr.* 3,17 || **12-17**
 Gorgoneus – arbitrantur] *cf.* Cald. *ad Iuv.* (Plin. *nat.* 6,200-201)

1-2 IAMQVE – EQVI] COLLA VIDEBIS U || **1-4** Signa – ferri”] *om.* U || **6-7** Est –
 Martias] Ortus matutinus Equi, cui Pegaso nomen est, secundum Columellam est quarto
 Nonas Martias U || **8-10** Iginus – orientem] Higinus uero idem signum inquit cum Aquario
 quoque in ortum ferri, qui antecedit hoc tempore Solem cum Piscibus orientem U || **13-14**
 Gorgones - Plinio] ut inquit Plinius, Gorgones fuerunt insulae U || **14-15** quas – imperator]
 ad quas penetrauit Hanno Poenorum imperator U || **18-19** Sciendum – tradere] Sane de
 huius signi ortu atque occasu plerique ita diuersa tradiderunt U

11 τὴν πηγήν] tin pisin r

451. CREDITVR HIC Bene creditur [f. 70v] de re fabulosa tale et illud est: illa putatur nutrix esse Iouis. Pegasus alii e sanguine Medusae natum uolunt, cui Perseus caput dicitur abstulisse, alii Neptuni et Medusae filium dicunt et alatum fuisse fabulantur.

5 **454. CAELVM** Aer hoc loco, is est uolantium solum.

455. NOVA FRENA Quia poetae finxerunt Pegasus captum a Bellerophonte, qui post domitam Chimaeram hoc equo usus dicitur, unde altius uolans decidit, quo tempore Pegasus in caelum transaltus est.

10 **456. AONIAS AQVAS** Hippocrenem fontem Boetiae, dictum ab equo, ut eius nomen ostendit. De quo ait Persius: «Nec fonte labra prolui caballino». Hinc illud est: «Dicite, quae fontes Aganippides Hippocrenes, Grata Medusaei signa, tenetis, equi». Strabo: «Vulgatum est etiam Caballinum fontem in Helicone erupisse, cum subiectam ibi tellurem feriret ungula».

15 **459. PROTINVS ASPICIES VENIENTI NOCTE CORONAM** Corona Ariadnes viii Idus oritur chronice, quam, ut placet Manilio, xv pars Virginis in ortum ducit, cui Ouidius astipulatur hoc loco. Alii tamen, ut Iginus, cum Scorpione Coronam exoriri dicunt. Alii eius partem cum Libra, totam uero cum Scorpione exoriri uolunt, quae occidit mane orientibus Cancro et Leone. Constat autem stellis nouem. Et est corona Vulcani opus, quam Venus, cum Liber pater Ariadnem
20 uxorem duceret, ei donasse dicitur, quamque ad uxoris insigne idem deus inter sidera collocauit.

10 Pers. *prol.* 1 || **11-12** Ov. *Fast.* 5,7-8 *var.* || **12-13** Strabo 8,6,21 (*G. Veronens int.*) || **14-16** Corona – loco] *cf.* Manil. 5,269 || **16-17** Alii – dicunt] *cf.* Hyg. *astr.* 3,4. || **17-18** Alii – Leone] *cf.* Basin. 1,212-213 || **18-21** Constat – collocauit] *cf.* Hyg. *astr.* 3,4; 2,5

1-8 CREDITVR – est] *om.* **U** || **12-13** Strabo – ungula]] *om.* **U** || **14** PROTINVS ASPICIES VENIENTI NOCTE CORONAM] ASPICIES *SEQVENTI* NOCTE CORONAM **U** || **16** cui Ouidius astipulatur hoc loco] *om.* **U** || **18** uolunt] dicunt **U** || **18** Leone. Constat] Leone, ut: «Occidit haec Cancro, Magnoque oriente Leone» [Basin. 1,212-213]. Constat **U**

15 dicit **r**

De cuius situ legimus in viii Metamorphoseos: «tenues uolat illa per auras,
 Dumque uolat, gemmae subitos uertuntur in ignes Consistuntque loco specie
 remanente coronae, Qui medius Nixique genu est Anguemque tenentis». Praestat
 in hac Corona caeteris fulgore stella quaedam, quae viii Idus Octobris occidit
 5 Caesari, teste Plinio. Hanc et caeteras coronam constituentes Cretenses olim uti
 sidus peculiare sequebantur. Sciendum Ariadnem a Theseo raptam atque in Naxo
 relictam esse, ut quibusdam placet, quam Bacchi sacerdos dicitur excepisse. Alii
 memoriae prodiderunt eam diu apud Theseum permansisse et ex eo duos filios
 suscepisse. Alii in Cypro grauidam a Theseo relictam ferunt, ubi, excepta a
 10 mulieribus Cypriis antequam pareret e uita, dicitur excisisse. Scriptores autem
 Naxii duos fuisse Minoes tradiderunt et totidem Ariadnas prioremque Baccho
 nupsisse in Naxo insula. Alteram uero a Theseo destitutam in eandem insulam
 nauigasse. De hac corona non eodem modo omnes fabulantur. Lege Iginum.
460. GNOSSIDA Cretensem a Gnosso Cretae oppido, ubi fuit Minois regia.
 15 Virgilius: «Gnosiaque ardentis descendat stella Coronae».
462. INGRATO VIRO Theseo, a quo nonnulli Ariadnem abactam ac derelictam
 uolunt, de qua incerta feruntur. Lege Plutarchum in Theseo. Notum est beneficio
 Ariadnes Theseum e labyrintho regressum esse. Ouidius alibi: «Cum tibi, ne
 uictus tecto morerere recuruo, Quae regerent passus, pro duce fila dedi».
 20 **463. SORTE TORI GAVDENS** Laeta quod ei Bacchus pro Theseo contigisset ac
 pro mortali deus.

1-3 Ov. *met.* 8,179-182 || **13** Lege Iginum] *cf.* Hyg. *astr.* 2,5 || **3-5** Praestat – Plinio] *cf.*
 Plin. *nat.* 18,312 || **10-13** Scriptores – nauigasse] *cf.* Volsc. *argum. epist.* 10 || **15** Verg.
georg. 1,222 *var.* || **16-17** Theseo – Theseo] *cf.* Plut. *Thes.* 20,1 (*F. Philelfo int.*) || **18-19**
 Ov. *epist.* 10,71-72

10 mulieribus Cypriis] Cypriis mulieribus U || **12** uero] *om.* U || **13** De hac – Iginum] *om.*
 U || **14** GNOSSIDA] GNOSIDA U : -s- *ins. s.l.* U² | Cretensem – regia] A Gnosso, urbe
 Cretae, quae fuit Minois regia, unde et Gnosius [Gnosiu U : -s- *ins. s.l.* U²] deducitur U ||
16 Theseo] *om.* U || **17** de qua incerta feruntur] *om.* U || **17-19** Notum – dedi]] *om.* U || **20-**
21 SORTE – deus] *om.* U

4 uulgore r

465. DEPEXOS CRINIBVS INDOS Onesicritus autor est, ut scribit Strabo, Indos caeteris quidem [f. 71r] in rebus frugales esse, circa ornatum uero curiosos. Ad eos, secundum Megasthenem, ut idem ait Strabo, nemo extrinsecus cum exercitu perfectus est praeter Herculem, Liberum patrem et Macedonas.
- 5 468. FILIA REGIS Vnam captiuarum dicit, Indorum regis filiam, quae Baccho placuisse dicitur.
471. SIMILES AVDITE QVERELAS Quales audierant fluctus cum Ariadne de Theseo quereretur.
476. NOMINE MVTATO Thesei in Bacchum.
- 10 479. IN DESERTIS MORITVRAM, LIBER, ARENIS SERVABAS Chii insulae uel Naxi arenas dicit, secundum Senecam. Moriturus autem participium aptitudinem hic, non actum, significat.
480. POTVI DEDOLVISSE SEMEL “Potui ubi me Theseus reliquerat morte dolorem deponere”.
- 15 487. THESEA CVLPABAS Quia carere debet omni uicio qui in alium paratus est dicere.
489. NESCIAT HOC QVISQVAM “Ne mea culpa bis derelicta uel decepta uidear”.
491. PRAECIPVE CVPIAM CELARI THESEA “Cupio nescire Theseum, quod et deus quoque me spreuit”.
- 20 493. PRAEPOSITAE EST FVSCAE MIHI CANDIDA PELLEX! Proprie dicit pellicem quae cum eo corpus miscet qui habet uxorem. Est autem hoc loco ironia, ubi Ariadne se fuscam et pellicem candidam dicit, quam figuram illusionem uocant, teste Quintiliano, quae aut pronunciatione intelligitur aut persona aut rei natura.

1-2 Onesicritus – curiosos] *cf.* Strabo 15,1,54 (*G. Tiphernate int.*) || 3-4 Ad eos – Macedonas] *cf.* Strabo 15,1,7 (*G. Tiphernate int.*) || 22-25 Est – natura] *cf.* Quint. *inst.* 8,6,54

5-6 FILIA – dicitur] *om.* U || 7-8 SIMILES – quereretur] *om.* U || 10-16 IN DESERTIS – dicere] *om.* U || 17 HOC] haec U || 19-20 PRAECIPVE – spreuit”] *om.* U || 21 PRAEPOSITAE EST FVSCAE MIHI CANDIDA PELLEX!] PELLEX U || 23 ubi] cum U | Ariadne] Ariadna U

21 FVSCE r

496. INQVINAT Vicio nigredinis, quo Ariadne suspicatur in Bacchum posse transferri.

499. MATREM Pasyphaen, ex qua et tauro natus est Minotaurus. Nota est fabula.

500. ME TVA Exemplo Matris, cui taurus placuit cornibus praeditus; nam et
5 Baccho a poetis dantur cornua, ut: «Accedant capiti cornua, Bacchus eris» uel
quod primus tauros iugo subiecerit et arare docuerit uel quod nimio uino, [f. 71v]
ut inquit Festus, homines truces sunt. Per cornua enim significatur proteruitas et
contumacia, teste Porphyrione, unde illud est: «Addis cornua pauperi».

503-504. ORTVS IN IGNE DICERIS Bacchum ignigenam dicunt, quod Semele
10 matre a fulmine percussa ab eius aluo ereptus est.

506. PRO CAELO QVALIA DAMNA FERRO Pathos ab eo quod est praeter spem.

511. MIHI IVNCTA VOCABVLA SVMES “Vt me Liberum uocant, ita et te
Liberam nominabunt”.

513. MONVMENTA CORONAE Corona quae referetur in caelum, ut sit
15 monumentum amoris Liberi in Ariadnem, non quod eam Bacchus Ariadnae
dederit, sed quod eam in caelum relaturus sit, quam et retulit in eius gratiam. Est
autem monumentum quicquid imposterum memoriae causa perditur et quicquid
ob memoriam alicuius fit, ut fana, porticus, carmina et similia et a monendo
dictum existimatur.

20

5 Ov. *epist.* 15,24 || 6-7 uel – sunt] *cf.* P. Fest. 37,5 M. || 7-8 Per cornua – pauperi]] *cf.*
Schol. Hor. *carm.* 3,21,18 (Hor. *carm.* 3,21,18)

1-2 INQVINAT – transferri] *om.* U || 3 Pasyphaen, ex qua et tauro natus est Minotaurus]
om. U || 4 ME TVA] *IVVAT* U || 6 subiecerit] subegerit U || 9-10 ORTVS – est] *om.* U ||
11-19 PRO – existimatur] *om.* U

6 primos r

516. PER STELLAS NVNC MICAT ILLA NOVEM Seruius scribit sex stellas esse, quibus in caelo Corona haec declaratur. Alii nouem, unde illud est: «Inde nouem numero Cressam fecere coronam». Id signum maxime lucere cernitur, ut: «Hic illa eximio posita est fulgore Corona». Ouidius alibi: «Bacchi coniunx
5 redimita corona Praeradiat stellis signa minora suis».

517. SEX VBI SVSTVLERIT, *TOTIDEMQVE REMISERIT* ORBES iii Idus Martias iterum Equiria celebrantur, dicta, ut ait Varro, ab equorum cursu. Eo enim die currunt in Campo Martio, cuius admirabilis magnitudo, ut inquit Strabo, currules cursu et alia equestria certamina expedita suppeditabat. Dicit autem altera
10 Equiria, quia supra legimus: «Iamque duae restant noctes de mense secundo, Marsque citos iunctis curribus urget equos». Hos ludos diximus a Romulo institutos esse Marti patri, qui (si forte hoc tempore, quo flumina hymbribus augeri solent Campum Martium aquae Tyberis occupassent) transferebantur ad Celium montem. Vnde ait Festus: «Martialis Campus in Caelio dicitur, quod in eo
15 Equiria solebant fieri, si quando aquae Tyberis Campum Martium occupassent». Ad hunc montem uia fuit propemodum plana, ut Caelius ex alto, qua mons descendit, in aequum hic ubi non plana est, sed prope plana uia est. Dictus autem est Caelius, ut Festo placet, a Caele quodam ex Hetruria, quae Romulo auxilium aduersus Sabinos praebuit et in eo domicilium habuit uel, ut ait Varro, a Caelio
20 Iubenno ex eadem prouincia, qui dicitur Romulo uenisse auxilio, post cuius obitum Thusci, quod nimis munita loca tenerent deducti dicuntur in planum, a quibus Vicus Thuscus dictus est.

1-2 Seruius – declaratur] *cf.* Serv. *georg.* 1,222 || **3-4** Basin. 1,210 || **4** Cic. *Arat.* 13,1 || **4-5** Ov. *epist.* 6,115-116 || **6-7** iii Idus – cursu] *cf.* Varro *ling.* 6,13 || **7-9** Eo die – suppeditabat] *cf.* Strabo 5,3,8 (*G. Veronensi int.*) || **10-11** Ov. *Fast.* 2,857-858 || **14-15** P. Fest. 131,13-14 M. *var.* || **17-22** Dictus – est] *cf.* P. Fest. 44,9-10; Varro *ling.* 5,46

2 unde illud est] ut **U** || **3** lucere cernitur] lucet **U** || **6** SEX – ORBES] SEX VBI **U** || iii] Pridie **U** || **7** iterum] *om.* **U** || **8** inquit] scribit **U** || **12** forte] *om.* **U**

522. PVLVERVLENTVS Quo eo non perue[f. 72r]nerint aquae Tyberis
Campum Martium inundantis.

523. IDIBVS EST ANNAE et cetera Idibus Martiis priuatim et publice
sacrificabantur Annae Perennae, ut annare perannareque commode liceret, ut
5 scribit Macrobius. Hanc deam nonnulli Lunam esse crediderunt, e cuius cursu
menses annum implentes colliguntur. Alii Themim, quam idem esse existimabant
quod fas est, autore Festo. Alii Annam Didus sororem. Alii unam Atlantidum. Alii
Isidem. Alii Anum quandam suburbanam, quae famescenti plebi, cum in Sacrum
10 montem secessit, liba dicitur ministrasse; quod adeo gratum plebi fuit, ut eam in
dearum numerum referendam curauerit. Placet autem Syllio in viii Punicorum
Annam Perennam Didus sororem esse, ut: «Regnisque Aeneadum germana
colatur Elissae», quam nympa in Aricino agro siue Laurenti consecratam a
perpetuitate perennam existimant appellatam. Eius festum Geniale dicitur, quod
15 plebeii apud Tyberim genio et uoluptati operam darent et cantu et potu largiore
perennem uitam sibi auspicantes.

3-5 Idibus – Macrobius] *cf.* Macr. *Sat.* 1,12,6 || **6-7** Alii – Festo] *cf.* P. Fest. 367,17-18 M.
|| **11-12** Sil. 8,47

1-2 PVLVERVLENTVS – inundantis] *om.* U || **3** IDIBVS EST ANNAE] IDIBVS EST
ANNAE FESTVM U || **7** Didus sororem] sororem Didonis U || **11** Didus sororem esse]
sororem esse Didonis U || **13** existimant appellatam] dictam existimant U || **13-15** Eius –
auspicantes] *om.* U

12 Elisse r

527. SVB IOVE PARS *DVRANT* Sub diuo, nullis tentoriis, nullis frondibus tecti.

532. AD NVMERVMQVE BIBVNT Mite hoc certaminis siue ludi genus fuit apud antiquos, qui etiam tot calices interdum exhaurire consueuerunt quot litteras amicarum nomina continerent. Martialis: «Naeuia sex cyathis, septem Iustina bibatur, Quinque Lycas, Lyde quattuor, Ida tribus».

533. QVI NESTORIS EBIBAT ANNOS Tot calices quot annos uixisse dicitur Nestor, de quo autor alibi: «uixi Annos bis centum; nunc tercia uiuitur aetas». Cicero in Catone Maiore: «Videtisne, ut apud Homerum saepissime Nestor de uirtutibus suis praedicet? Terciam enim aetatem iam hominum uiuebat». Iuuenalis: «Rex Pylus, magno si quicquam credis Homero, Exemplum uitae fuit a cornice secundae». Est autem interdum annorum triginta, ut Lactantius Grammaticus et plerique alii scribunt.

534. SIBYLLA Sibyllae decem fuerunt, ut scripsit Varro. Lege Lactantium Firmianum. Earum uni dilectae ab Apolline dicitur oblatum ab eo poscendi quod uellet arbitrium, quae tot annos poposcit quot harenas manibus hausisset. Hanc esse nonnulli Cumaeam uolunt, quae fuit longe ante bellum Troianum ac uixisse dicitur Roma regibus seruiente. Est autem loco figura hyperbole: “Quis enim tot calices hauserit uno die quot annos uixisse Sibylla dicitur?”

4-5 Mart. 1,71,1-2 *var.* || **7** Ov. *met.* 12,187-188 || **8-9** Cic. *Cato* 31 *var.* (Hom. *Il.* 1,260; 7,124; 11,668) || **10-11** Iuv. 10,246-247 *var.* (Hom. *Il.* 1,251-252) || **11-12** *Schol. Stat. Theb.* 4,126-127 || **13-14** Sibyllae – Firmianum] *cf.* Lact. *inst.* 1,6,2-3

1 SVB – tecti] *om.* U || **7** autor alibi] auctor ait alibi U || **13-14** Sibyllae – Firmianum] *om.* U || **14** Earum uni] Cui U || **15-17** Hanc – seruiente] *om.* U || **17** Est autem loco figura hyperbole] Dicitur autem hoc hyperbolice U

8 Videtis ne r

- 535.** QVICQVID DIDICERE THEATRIS Carmina in theatris audita et cohaerentia uoluptati, cui nunc inter uina uulgi indulget.
- 540.** FORTVNATOS Quibus uina omnem tristiciam abstulerunt.
- 549-550.** PRAEBVIT AENEAS ET CAVSAM MORTIS ET ENSEM: IPSA SVA
 5 DIDO CONCIDIT *ICTA* MANV Fabulan[f. 72v]tur quidem poetae quod ob Aeneae discessum Dido structa pyra gladio incubuit, iidemque etiam canunt Carthaginem paulo post excidium Troiae conditam esse. Sed, ut scribit Iustinus, Hiarbas, decem Poenorum principibus accersitis, Didus nuptias sub belli denunciatione petiit, quae pyra in ultima parte urbis extracta, uelut placatura
 10 Sichaei manes, hostiis caesis, eam conscendit et gladio uitam finiuit. Carthago autem condita est lxxii annis antequam Roma.
- 552.** MAVRVS HIARBA Rex Mauritaniae, quae prouincia est Aphricae ad occidentem et fretum Gaditanum. Sed idem et Numidiae regnum obtinuit, quae ab occasu ad Mauritaniam extenditur ab ortu ad Syrtes, unde regio Carthaginensis
 15 incipit. Eius incolae Numidae quasi nomades a permutandis pabulis appellantur. Hunc regem Virgilius Getulum uocat, ut: «captam ducat Getulus Hiarbas».
- 557.** TERCIA *NVDATAS* Descriptio temporis poetica a messibus et uindemia.
- 561.** FAVILLAE Cineres Didus unguenta et Annae discessurae lachrymas bibunt.
- 20 **565.** PEDE LABITVR AEQVO Prospera utitur nauigatio, ne donec ad Melitam peruentum est. Est autem pes funis, quo tenditur uelum, autore Seruio. Seneca in Medea: «nunc prolato pede transuersos Captare notos».

7-10 Sed – finiuit] *cf.* Iust. 18,6,1; 18,6,6; 18,6,9 || 15 Plin. *nat.* 5,22 || 16 Verg. *Aen.* 4,326 || 21 Est – Seruio] *cf.* Serv. *Aen.* 5,830 || 22 Sen. *Med.* 322-323

1-3 QVICQVID – abstulerunt] *om.* U || 4-5 PRAEBVIT – MANV] PRAEBVIT AENEAS ET CAVSAM MORTIS ET ENSEM U || 5-7 quod – esse] et Aeneae causa Didonem interiisse et Carthaginem esse conditam paulo post excidium Troiae U || 8 principibus accersitis] principibus ad se accersitis U | Didus] Didonis U || 12-16 MAVRVS – Hiarbas]] *om.* U || 17-22 TERCIA – notos]] *om.* U, *qui hab.* VAGANTVR APES (*Fast.* 3,556) Virgilius in quarto Georgicorum rege incolumi mens omnibus una est, amisso rupere fidem constructaque mella diripere ipse et crates soluere fauorum U

- 567. FERTILIS EST MELITE** Melita insula, unde Melitaeos canes dictos esse Callimachus putat, inter Corcyram et Illyricum est, ut Plinius scribit. Strabo imminere inquit Pachino Melitam, unde Melitaei canes exportantur. Sed sciendum et Samothraciam, ut autor est idem geographus, olim Melitam dictam. Caeterum
5 Melita, de qua nunc agimus, in Aphricam uersa est, quemadmodum et Cosura, testibus Plinio, Pomponio et Diodoro. Vnde Ouidius subiungit: «quam Libyci uerberat unda freti».
- 570. REX IBI BATTVS ERAT** De hoc Syllius: «Battus Cyrenem molli tum forte fouebat Imperio, mitis Battus lachrymasque dedisse Casibus humanis facilis».
- 10 Idem poeta uult Annam a Batto non in Melita, sed in oppido Cyrene exceptam fuisse. Lege principium viii libri Punicorum. Iustinus Cyrenem a Batto conditam tradit eumque sic dictum propter linguae [f. 73r] obligationem.
- 574. SED TIMVIT MAGNAS PYGMALIONIS OPES** Qui Annae imminebat exitio, ut: «ferre per aequor Exitium miserae iam Pygmaliona docebat». Hic
15 Annae et Didus frater fuit.
- 578. NOS SVMVS IMBELLES** “Qui te armis tueri aduersus fratrem non possumus”.
- 581. CRATHIDIS** Crathis fluuius est Calabriae, de quo ipse alibi: «Crathis et hinc Sybaris nostris conterminus oris Electro similes faciunt auroque capillos».
- 20 **582. CAMEREN INCOLA TVRBA VOCAT** Deest quem. Est autem Camere agri proprium nomen ad hostia Crathidis. Quidam Cremeren legunt.

1-2 Melita – scribit] *cf.* Plin. *nat.* 3,152 || **2-4** Strabo – dictam] *cf.* Strabo 6,2,11 (*G. Veronens int.*) || **4-6** Caeterum – Diodoro] *cf.* Plin. *nat.* 3,92; Mela 2,105; Diod. Sic. 5,12,1 || **6-7** Ov. *Fast.* 3,568 || **8-9** Sil. 8,57-59 || **10-11** Idem – Punicorum] *cf.* Sil. 8,57-59 || **11-12** Iustinus – obligationem] *cf.* Iust. 13,7,1 || **14** Sil. 8,63-64 || **18-19** Ov. *met.* 15,315-316

3 Sed] *om.* U || **5** de qua nunc agimus] cuius hoc loco auctor meminit U || **6-7** Vnde – freti]] *om.* U || **8** De hoc Syllius] Hic secundum Silium tenebat Cyrenem, ut U || **10-12** Idem – obligationem] Ab hoc nonnulli Cyrene ipsam conditam putant eumque Battum dictum propter linguae obligationem. Lege Iustinum libro xiii U || **13** SED – OPES] PYGMALIONIS U || **2-3** Hic Annae et Didus frater fuit] *om.* U || **16-17** NOS – possumus”] *om.* U || **18** Crathis fluuius est Calabriae] Fluuii Calabriae U || **20-21** CAMEREN – legunt] *om.* U

- 587.** TORTO LINO Funibus quibus uela deducuntur, his laxatis, his adductis, ut hodie uidere licet.
- 590.** VISA REFVGIT HVMVS Dum nauis a uento repelleretur, in mare terra refugere uisa est.
- 5 **593.** HABENIS Per metaphoram siue translationem temonem accipimus.
- 595.** PHOENISSA Anna a Phoenicia, quae regio a Phoenice nomen accaepit.
- 597.** TVNC PRIMVM DIDO FAELIX EST DICTA SORORI Sic Aeneas apud Virgilius: «O terque quaterque beati, Quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis Contigit oppetere!».
- 10 **600.** EXPOSITIS OMNIBVS HAVSTA PERIT Periit quidem nauis, sed Anna et caeteri, qui in ea fuerunt, incolumes terrae redditi sunt.
- 602.** POPVLOS MISCVERATQVE DVOS Scribit Strabo Aeneam una cum Anchise patre et Ascanio filio, qui et Iulus et Euryleon dictus est, teste Dionysio, Laurentum applicuisse, ac non longe ab ostia, oppidulum aedificasse. Deinde uero
- 15 aduentantem Latinum, regem aboriginum, qui tunc loca ubi nunc Roma est incolebant, cum Aenea societatem inisse aduersus finitimos Rutulos, ac Latinum in pugna cecidisse et, uictorem, Aeneam adeptum imperium suos etiam Latinos appellasse. Licet enim uicti uictorum nomina accipiant, Aeneas tamen, ut fauorem Latii sibi conciliaret, Latinum nomen non solum uictis non sustulit, sed etiam
- 20 Romanis imposuit.

8-9 Verg. *Aen.* 1,94-96 || **12-14** Scribit - aedificasse] *cf.* Strabo 5,3,2 (*G. Veronensi int.*); Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,65,1 (*L. Birago int.*) || **14-18** Deinde – appellasse] *cf.* Strabo 5,3,2 (*G. Veronensi int.*) || **18-20** Licet – imposuit] *cf.* Serv. *Aen.* 1,6

1-5 TORTO – accipimus] *om.* U || **7-11** TVNC – sunt] *om.* U || **13** et Iulus et Euryleon] Euryleon et Iulus U || **18** nomina] nomen U || **20** Romanis] Troianis U

- 603.** DOTALI Quia a Latino rege regnum accaeperat Aeneas, dotem Lainiae.
[f. 73v] **607.** DVM SECVM AENEAS Deest “dicit” uel “cogitat” “quid illa ueniret in Latium?”.
- 609.** QVOS TERRAE QVAERAT HIATVS? Ne uideat Aeneam cuius causa perierat soror.
- 613.** ANNA, PER HANC IVRO Aeneas sui discessus causam in deos reiicit, ut excuset se apud Annam.
- 615.** PERQVE DEOS COMITES Per deos penates, quos Aeneas Lauinii collocauit.
- 618.** CREDIBILI FORTIOR ILLA FVIT Fortior quam credi potuit, quae seipsam interfecit. Vnde Dido uocata est quod nomen Phoenicum lingua uiraginem significat.
- 619.** NE REFER Quoniam Anna uidebatur Aeneae relatura Didus sororis interitum.
- 621-622.** SEV RATIO TE NOSTRIS APPVLIT ORIS SIVE DEVS “Siue consulto huc ueneris siue aliquod numen impulerit”.
- 626.** CREDIDIT Vel “se commisit”, si accusatiuum subaudias, uel “fidem adhibuit”.
- 629.** PIA CAUSA Ne Lauinia adductam pellicem suspicetur.
- 637.** NON HABET EXACTVM QUID AGAT Nondum exquisitum habet qua pena Annam afficiat, sed tanto eam odio prosequitur, ut mori cupiat, dum perdat quam pellicem putat.

1-3 DOTALI – Latium?"] *om.* **U** || **4-9** QVOS – collocauit] *om.* **U** || **10** CREDIBILI FORTIOR ILLA FVIT] CREDIBILI FORTIOR **U** || **10-11** Fortior – interfecit] *om.* **U** || **11** Dido uocata est] Didonis nomen meruit **U** || **13-18** NE – adhibuit"] *om.* **U**

- [f. 74r] **645.** TVNICA VELATA RECINCTA Quod angustia temporis non uidebatur pati ut tunicam cingeret.
- 647-648.** CORNIGER HANC TVMIDIS RAPVVISSE NVMICIUS VNDIS CREDITVR Fluius celebrer morte Aeneae, ut: «Littus adit laurens, ubi tectus arundine serpit In freta flumineis uicina Numicius undis Hunc iubet Aeneae, quaecunque obnoxia morti, Abluere».
- 5
- 652.** SVSTINVIT AQVAS Vt Annae uerba exaudiri possent sustinuit aquas et tacitas reddidit.
- 654.** AMNE PERENNE LATENS Anna, ut diximus, a perpetuitate Perenna dicta existimatur, non quod perenne, id est perpetuo, in Numicio lateat.
- 10
- 655.** LAETI VESCVNTVR IN AGRIS Laeti quod adepti essent, quasi peculiarem deam caeperunt uesci epulis et genio indulgere, quo Romani postea imitati sunt.
- 657.** QVIA MENSIBVS IMPLEAT ANNVM Sunt qui Annam, cui in annum ius esse uidetur, Lunam existimant, e cuius cursu menses colliguntur, quibus annus impletur.
- 15
- 658.** PARS THEMIN Themis deam putabant, autore Festo, quae praeciperet hominibus id petere, quod fas esset, eamque id esse existimabant, quod fas est. Eam Caeli et Terrae filiam dicunt, teste Diodoro, quam uolunt non solum diuinandi artem inuenisse, sed sacra et deorum cultus, quos uidemus per annum fuisse digestos. INACHIAM PARS PVTAT ESSE BOVEM Isidem, quae, Io, fuit Inachi filia et Romae culta est, ut: «Nos Romana tuam in templa accaepimus Isim».
- 20

3-6 Ov. *met.* 14,598-601 || **17-18** Themis – est] *cf.* P. Fest. 367,17-18 M. || **19-21** Eam – digestos] *cf.* Diod. Sic. 5,66,3; 5,67,4 (*P. Florentino int.*) || **22-23** Lucan 8,831 *var.*

1-2 TVNICA – cingeret] *om.* U || **3-4** CORNIGER – CREDITVR] NVMICIUS U || **7-10** SVSTINVIT – lateat] *om.* U || **11** LAETI VESCVNTVR IN AGRIS] LAETI U || **11-13** Laeti – sunt] Quod adepti essent, quasi peculiarem deam U || **14-23** QVIA – Isim]] *om.* U

659. NYMPHEN *ATLANTIDA* Vnam e filiabus Atlantis, quam uolunt Iouis fuisse nutricem.

664. IN SACRI VERTICE MONTIS ERAT Sacer mons, autore Festo, trans Anienem, fluuium ultra tercium miliarium, appellatur quia Ioui fuerat consecratus.

5 In eum secessisse plebem Liuius scribit libro secundo primae decadis, Sicinio quodam autore, cum a patribus dissideret, cuius animis, delinitis oratione Menenii Agrippae, regressis in Urbem omnibus, tribuni plebis creati sunt. Nota est historia.

665-666. DEFECERAT *ILLIS* VICTVS Victus, nomen aliud quoque significat quam qui nobis aesui sunt. Hic per uictum panem accipimus. Vnde autor
10 subiungit: «et humanis usibus apta Ceres». Bis enim dicit more poetarum.

667. ORTA SVBVRBANIS QVAEDAM FVIT ANNA BOVILLIS Bouillae sunt non longe ab Vrbe ac Lauinio, in agro Labicano, inter Ariciam uidelicet et Romam. Asconius: «postera die. Occurrit ei circa horam nonam Clodius paulo ultra Bouillas, rediens [f. 74v] ab Aricia». Persius: «accedo Bouillas Cliuumque
15 ad Virbi». Hunc locum suburbanum esse ex Suetonio quoque colligimus, qui ait decuriones municipiorum et coloniarum Augusti corpus a Nola Bouillas usque deportasse, a Bouillis uero equestrem ordinem suscepisse Urbique intulisse, quamuis hic nonnulli Campaniae Bouillas accipiunt, quod nobis non placet.

3-4 Sacer – consecratus] cf. P. Fest. 319,9 M. || **5-7** In eum – sunt] cf. Liv. 2,32,2; 2,33,1-2 || **10** Ov. *Fast.* 3,666 || **13-14** Ascon. *Mil.* 31,17-18 Clark || **14-15** Pers. 6,55-56 || **15-17** Hunc – intulisse] cf. Svet. *Aug.* 100,3.

1-2 NYMPHEN – nutricem] *om.* U || **5-6** Sicinio quodam autore cum a patribus dissideret] *om.* U || **8-10** DEFECERAT – poetarum] *om.* U || **11** ORTA SVBVRBANIS QVAEDAM FVIT ANNA BOVILLIS] BOVILLIS U || **12** ac Lauinio, in agro Labicano] *om.* U || **15** quoque colligimus] quoque coniectare licet U || **18** quamuis – placet] *om.* U

7 Agrippe r

- 669.** LEVI MITRA CANOS INCINCTA CAPILLOS Hoc gestamen Lydorum fuit et Phrygum quo et meretrices utebantur, ut: «Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra» et uiri molles, ut: «Maeonia mentum mitra crinemque madentem Subnixus». Proprie autem, ut inquit Seruius, est pilleus incuruus, e quo pendebat
- 5 buccarum tegmen, de quo Herodotus: «Assyri, capita crinita habentes, mitris redimiunt.
- 670.** FINGEBAT Formabat, ut figuli e luto diuersa fingentes. Significat et alia uerbum fingo. Sed effingere est ad alterius formam aliquid fingere, unde effigies dictae.
- 10 **673.** PACE DOMI FACTA Oratione Menenii Agrippae. Lege Liuium.
- 675-676.** NVNC MIHI, CVR CANTENT, SVPEREST, OBSCENA PVELLAE, DICERE Canebantur a puellis iocosa quaedam et obscena in festo Annae, quod haec dea Martem intentum rebus Veneris elusisset.
- 680.** PENDET AB OFFICIO SPES MIHI MAGNA TVO Artificiosum exordium.
- 15 Ostendit enim supra qualis in Annam fuerit ut beniuolam redderet, nunc, cum suam spem ab ea pendere subiungit, orare uidetur sibi ut auxilio sit et auget beniuolentiam.
- 684.** CONVENIVNT PARTES HAE TIBI “Tuum est talia tractare, quae anus es”.
- 20 **686.** STVLTAM SPEM Quia non erat sperandum fore ut Pallas, abiecta prudentia, flecteretur ad Venerem.

1-6 Hoc gestamen – redimiunt] *cf.* Calder. *ad Iuv.* 3,66 (Iuv. 3,66; Verg. *Aen.* 4,216-217 *apud* Serv. *Aen.* 4,216; Hdt 1,195,1) || **10** Oratione – Liuium] *cf.* Liv. 2,32,8-12

1 LEVI MITRA CANOS INCINCTA CAPILLOS] MITRA **U** || **7-10** FINGEBAT – Liuium] *om.* **U** || **11-12** NVNC – DICERE] CVR CANTENT **U** || **14-21** PENDET – Venerem] *om.* **U**

13 uenereis **r**

- 687.** SAEPIVS INSTANTI Vrgenti Annam, ut mandata perageret.
- 688.** PRECIBVS VIX DEDIT ILLA MANVS Bene uix, ut res uerisimilis uideretur. Est autem metaphora.
- 690.** TEGENS VVLTVS Flammeo. Lucanus: «Non timidum nuptae leuiter tectura pudorem Lutea demissos uelantur flammea uultus».
- 5
- 694.** VENERI Quam Mars cognouit, ut: «Primus adulterium Veneris cum Marte putatur Hic uidisse deus».
- 696.** VERBA DEDISSE Decepisse. Nam uerba dare est decipere.
- 697.** PRAETERITVRVS ERAM GLADIOS IN PRINCIPE FIXOS Idibus
- 10 Martiis Iulius Caesar in Pompeii curia tribus et xx [f. 75r] uulneribus confossus est, testibus Suetonio et Plutarcho, licet sint qui tercio Idus eum interfectum dicant. Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit, ut scribit idem Suetonius, Idusque Martias Parricidium nominari, quibus ferunt uatem praedixisse Caesari ut discrimen praecaueret, qui, cum in Senatum iret, uati dixisse traditur Idus Martias
- 15 aduenisse, cui uates Venere quidem sed nondum praeteriere respondit. Eundem caedis locum a Pompeio ante theatrum dedicatum accepimus Caesaremque ad basim imaginis Pompeii a conspiratoribus interfectum, quam eius cruor magna ex parte respersit; postea uero in deorum numerum relatum non ore modo decernentium, sed opinione uulgi siquidem ludis, quos ei consecratos haeres
- 20 Augustus edebat, stella crinita per septem dies continuos fulsit, quam esse animam Caesaris crediderunt. Lege Suetonium et Plutarchum in Caesare.

4-5 Lucan. 2,360-361 || **6-7** Ov. *met.* 4,171-172 || **9-11** Idibus – Plutarcho] *cf.* Svet. *Iul.* 82,2; Plut. *Caes.* 66,14 (*G. Veronensi int.*) || **12-18** Curiam – respersit] *cf.* Svet. *Iul.* 88,1; Plut. *Caes.* 63,5-6; 66,12-13 (*G. Veronensi int.*) || **18-21** postea – crediderunt] *cf.* Svet. *Iul.* 88,1; Plut. *Caes.* 69,3-5 (*G. Veronensi int.*)

1-3 SAEPIVS – metaphora] *om.* **U** || **4-8** TEGENS – decipere] *om.* **U** || **9** PRAETERITVRVS – FIXOS] GLADIOS IN PRINCIPE FIXOS **U**

Item Appianum, quoniam, ut saepe dixi, omnia referre non placet. Caesar Idus Martias sibi ferales notauit Scorpionis occasu.

699. MEVS FVIT ILLE SACERDOS Pontifex Maximus. Ipse alibi: «neue Caede sacerdotis flammas extinguite Vestae!».

5 **701.** SIMVLACHRAQVE NVDA RELIQVI Vult coniuratis in umbram tantum Caesaris ius fuisse, cum uerum Caesarem Vesta rapuisset in caelum.

704. ET TENET IN MAGNO TEMPLA DICATA FORO Appianus: «Populos coepit interfectores eius undique conquirere; funus etiam in medio foro edidit temploque constituto iuxta pyram ueluti deo sacra exhibuit». Sane Augustus, 10 autore Plinio, Venerem exeuntem e mari, nobilissimam Apellis picturam, dicauit in aede Caesaris patris. Legimus et plebem tanto fauore mortuum Caesarem prosecutam esse ut non solum ad Bruti et Cassii domum cum facibus tetenderit, sed solidam columnam xx pedum lapidis Numidici in foro statuerit, ad quam longo tempore sacrificare, uota suscipere controuersiasque interposito per 15 Caesarem iureiurando distrahere perseuerauit. Suetonius scribit pro rostris auratam aedem ad simulachrum Veneris genitricis collocatam.

707. MORTE IACENT MERITA C. Caesaris genius, ut scribit Plutarchus, terras et maria peragrans, omnes eius percussores inuestigauit, quorum nemo, teste Suetonio, triennio amplius superuixit nemo sua morte defunctus est. Dammati 20 omnes alius alio casu perierunt, pars naufragio, pars proelio. Nonnulli, semet inter quos Cassius, eodem pugione quo Caesarem uiolauerant interemunt. TESTES ESTOTE PHILIPPI Oppidi nomen est et camporum Thessaliae, ubi uictus est Brutus. Vtrumque enim eo nomine significari autor est Porphyrio.

1 Item – placet] App. *B. civ.* 1,4 || 1-2 Caesar – occasu] cf. Plin. *nat.* 18,237 || 3-4 Ov. *met.* 15,777-778 || 7-9 App. *B. civ.* 1,4 var. (*P. C. Decembrio int.*) || 9-11 Sane – patris] cf. Plin. *nat.* 35,91 || 11-15 Legimus – perseuerauit] cf. Svet. *Iul.* 85,1 || 15-16 Suetonius – collocatam] cf. Svet. *Caes.* 84,1 || 17-21 C. Caesaris – interemunt] cf. Plut. *Caes.* 69,2 (*G. Veronensi int.*); Svet. *Caes.* 89 || 23 Vtrumque – Porphyrio] cf. Porph. *Hor. epist.* 2,2,49

3 MEVS FVIT ILLE SACERDOS] SACERDOS U | Pontifex Maximus] *om.* U | Ipse] Ouidius U || 5-6 SIMVLACHRAQVE – caelum] *om.* U || 7 ET TENET IN MAGNO TEMPLA DICATA FORO] TEMPLA DICATA FORO U || 15-16 Suetonius – collocatam] *om.* U || 21-22 TESTES ESTOTE PHILIPPI] PHILIPPI U || 20-21 semet inter quos Cassius] inter quos Cassius semet U

3 ne ue r

Nomen a Philippo rege deductum existimatur. Ibi Augustus Caesar, ut scribit Plutarchus, a Bruto, contra quem instructus erat, profligatus, castra quoque amisit uixque manus hostium effugit, ut ipse in Commentariis scripsit somnio cuiusdam familiarium admonitus. Cassius uero in alio cornu, ab Antonio uictus, cum
5 ignoraret Brutum uicisse, a Pindaro liberto uolens mandansque occisus est. Deinde iterum pugnatum est, paucis diebus interiectis, et in ea pugna, uictus, Brutus sibi mortem consciuit, cuius caput ab Augusto Romam missum est, ut statuae Iulii Caesaris summitteretur.

708. OSSIBVS ALBET HVMVS Quia insepulti sunt.

10 **709-710.** HAEC PRIMA ELEMENTA FVERVNT CAESARIS Laudat Augustum a pieta[f. 75v]te qua factum est ut extinxerit omnes Iulii Caesaris percussores auspicatusque fuerit res postea a se gestas ultione paterna, unde Marti Vltori templum dedit.

712. SCORPIVS A PRIMA PARTE VIDENDVS ERIT Secundum Chaldeos
15 loquitur Libram et Scorpionum unum signum accipientes. De quo ait Macrobius: «Scorpius totus, in quo Libra est, naturam Solis imaginatur, qui hyeme torpescit». Dicit enim Libram, quam faciunt Scorpionis chelae, xvii Calendas Apriles chronice orituram. Quod fieri necesse esse noctis initio, cum Sol hoc tempore propemodum in eo sit, ut Arietem ingrediatur. Sane Scorpius cum chelis xix
20 stellis constare dicitur. Nec nos moueat quod diximus supra, Idibus Martiis occidere Scorpionem. Quis enim nesciat fieri posse ut eodem die et chronice oriatur et occidat cosmice? Est autem Scorpius Martis domus. Vnde Horatius eum «formidolosum» uocat, ut: «Seu libra seu me Scorpius aspicit Formidolosus». Et Virgilius «ardentem», ut: «Ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius».

1-5 Ibi – summitteretur] *cf.* Plut. *Ant.* 22,1-4 (*G. Veronensi int.*); Svet. *Aug.* 13,1 || **10-12** Laudat – dedit] *cf.* Svet. *Aug.* 29,2 || **14-15** Secundum – accipientes] *cf.* Serv. *georg.* 1,33 || **16** Macr. *Sat.* 1,21,25 || **17-18** Dicit – orituram] *cf.* Hyg. *astr.* 2,26 || **18-19** Quod – ingrediatur] Hyg. *astr.* 4,3 || **19-20** Sane – dicitur] Hyg. *astr.* 2,25 || **23** Hor. *carm.* 2,17,17-18 || **24** Verg. *georg.* 1,34-35 *var.*

1 Nomen a Philippo rege deductum existimatur] *om.* U || **9-13** OSSIBVS – dedit] *om.* U || **14** SCORPIVS A PRIMA PARTE VIDENDVS ERIT] *om.* U || **20-24** Nec – Scorpius]] *om.* U || **19** xix] xviii U

713. TERCIA POST IDVS LVX EST CELEBERRIMA BACCHO xv Calendas
 Apriles Baccho sacra fiunt, quae constat, teste Seruio, Iulium Caesarem primum
 Romam transtulisse, ut: «Daphnis et Armenias curru subiungere tigres Instituit,
 Daphnis thyasos inducere Baccho». Dicuntur autem haec festa Liberalia a Libero,
 5 id est Baccho, qui repertor uini, ideo Liber dicitur, ut Festo placet, quod uino usi
 omnia libere loquantur, quos ebrietas petulantiores facit. Vnde illud est Neuii:
 «Libera lingua loquemur ludis Liberalibus», licet alii a libatione Liberum dictum.
 Alii quod pro Boetiae libertate pugnaverit. Alii a liberando dictum putent, cuius
 sacra, ut inquit Seruius, ad purgationem animae pertinebant. Alii quod liber et
 10 uagus sit; nam, secundum Aristotelem, Apollo et Liber pater unus atque idem
 deus est, de quo ait Neuius: «Hac qua Sol uagus igneas habenas Immittit propius
 iungitque terrae». Hinc est quod, ut scribit Macrobius, in sacris haec religiosi
 arcani obseruatio tenebatur, ut sol cum in supero hemisperio esset, Apollo
 uocaretur, cum in infero Dionysius, qui est Liber pater, quem Herodotus scribit
 15 ubi editus est in lucem ab Ioue insutum femori portatumque in Nysam, quae est
 super Aegyptum, in Aethiopia, ubi educatus dicitur. Vnde a Ioue, cuius Graecus
 genitiuus est Διός, et Nysa Dionysius dictus est et eius sacra Dionysia, ut a
 Baccho Bacchanalia, a Libero Liberalia. Nam orgia et trieteria a nullo huius dei
 nomine deducta sunt, quorum illa non solum Liberi patris, sed deorum omnium
 20 sacra apud Graecos significabant. Haec autem ἀπό τῆς τριετίας, id est a triennio
 dicta sunt, quo exacto, ut ait Lactantius grammaticus, mos fuit ea celebrari.

1-4 xv Calendas – Baccho] *cf.* Serv. *ecl.* 5,29 (Verg. *ecl.* 5,29-30 *var.*) || 4-6 Dicuntur –
 facit] P. Fest. 115,18 M.; 116,6-7 M. (Naev. *com.* 113 *var.*) || 8-9 Alii – pertinebant] *cf.*
 Serv. *georg.* 1,166 || 9-11 Alii – terrae] *cf.* Macr. *Sat.* 1,18,1; 1,18,16 (Laev. *carm. frg.*
 31,1-2) || 12-16 Hinc – dicitur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,18,8; Hdt. 2,146,2 (*Valla int.*) || 18-21 Nam
 – celebrari] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 2,661-663

1 TERCIA – BACCHO] TERTIA POST IDVS U || 21 Post celebrari hab. U sicut
 olympiaci Iouis sacrum redibat, intermisso quinquennio

17 Διός] Sios r || 20 ἀπό τῆς τριετίας] apo tis trietias r

Sane Bacchus, ut quidam tradunt, primus omnium, subactis Indis, uictoriam reportauit, apud quos Nysam urbem condidit, teste Iustino, ad quam, cum Alexander Macedo uenisset, oppidanis non repugnantibus, fiducia religionis Liberi patris parci iussit, cum secutum se non tantum militiam, uerumetiam dei uestigia laetaretur. Est et Nysa in Boetia, de qua inquit Lucanus: «Bacchumque auertere Nysa». Item in Caria, in Lycia et Ionia. Hic deus emere et uendere instituit inuenitque diadema, regum insigne, necnon et triumphum, ut Plinius et Macrobius meminerunt. Athenienses primi Liberales ludos instituerunt, ut quibusdam placet. Scytae autem, ut scribit Herodotus, Graecis probro dederunt Bacchanalium consuetudinem, negantes esse credibile deum inuenisse quo homines ad dementiam adigerentur. Aegyptii Baccho porcum mactabant, alii hircum, ut diximus supra, eidem maiores nostri [71v] sacrima, id est multum, sacrificarunt pro uino uasis ac uineis conseruandis, cui antiquissimi rustici, autore Festo, confecta uindemia Dionysia faciebant. Canebantur autem hymni Libero patri apud Graecos Graeca, apud Latinos uoce Latina, cum hymni matris deorum ubique Graecam linguam requirerent, teste Seruio. Primus uero apud Corinthios dithyrambici carminis genus cecinit Arion Methymneus quod a dithyrambo, id est Baccho, id nomen accaepit, sic dicto quod per duas portas uenerit, uentrem Semeles et Iouis femur, a quo dithyrambici poetae nominati sunt, qui cum hymnos in Bacchum canerent tripodem in praemium accipiebant. Erant autem Bacchi sacra non tacita, ut pleraque alia, sed aperta, sicut et sacra matris deorum adhibebantur enim orgiis Bacchi pene omnium generum instrumenta.

1-5 Sane – Iustino] *cf.* Iust. 12,7,6 || 5-6 Lucan. 1,65 || 6-8 Plin. *nat.* 7,191; Macr. *Sat.* 1,19,4 || 9-11 Scytae – adigerentur] Hdt. 4,79,4 (*Valla int.*) || 11-14 Aegyptii – faciebant] *cf.* P. Fest. 319,1-2 || 14-16 Canebantur – Seruio] *cf.* Serv. *georg.* 2,394

6 emere et uendere] emere ac uendere U || 8 meminerunt. Athenienses] meminerunt, cui Athenienses U || 12 eidem] cui U || 13 cui] Eidem U

715. NEC REFERAM SEMELEM Bacchi matrem et Cadmi filiam. Nota est fabula. Haec Thyone Graece dicitur, a qua, ut placet Porphyroni, Bacchus Thyoneus dicitur. Vnde bacchae thyades dictae. Est autem color occupatio.

5 **716.** PARVVS INERMIS ERAS Sensus est: “nisi Iupiter fulmine armatus uenisset ad Semelem in infantia inermes fuisses ac si dicat inter arma, hoc est fulmina, natus es, ut constaret quantus imperator ac deus futurus esset, qui armatus erat, cum ederetur in lucem”.

10 **719.** BISTONAS Populos Thraciae, in qua et stagnum Bistonium est dictum a rege Bistone, ut quibusdam placet. Ii, cum in sacris Liberi patris uersantur, solutis crinibus angues et capite et manu gestant, teste Phorphyrione, cum mos sit Bacchantium, ut scribit Diodorus, comisserta et manibus thyrsos ferre, id est hastas pampinis inuolutas. ET SCYTHICOS LONGVM EST NARRARE TRIVMPHOS Sunt qui primum triumphii autorem Dionysium putent, a quo non Indi solum, sed et Scytae domiti sunt et alii.

15 **720.** GENTES THVRIS Arabes, quos Bacchum ferunt etiam domuisse.

721. TV QVOQVE THEBANAE MALA PRAEDA TACEBERE MATRIS Pentheum dicit, quem, Liberi patris sacra aspernantem, ira numinis matri lacerandum dedit.

2-3 Haec – dicitur] *cf.* Porph. Hor. *carm.* 1,17,22 || **9-12** Ii – inuolutas] *cf.* Porph. Hor. *carm.* 2,19,19; Diod. Sic. 4,3,3 (*P. Florentino int.*)

1 NEC REFERAM SEMELEM] SEMELEM U | et Cadmi filiam] *om.* U || **3** bacchae] bacche r || **3** Est autem color occupatio] *om.* U || **4-7** PARVVS – lucem] *om.* U || **12-15** ET – domuisse] *om.* U || **8** BISTONAS] Bistones U || **16** TV – MATRIS] TV QVOQVE U

722. INQVE TVVM FVRIIS ACTE LYCVRGE *GENV* Ipse alibi: «Penthea tu, uenerande, bipenniferumque Lycurgum Sacrilegos mactas». Fuit autem hic Lycurgus rex Thraciae, qui, dum in Bacchi contemptum uites succideret, crura sibi falce amputauit. Vnde eum abstemium fuisse Seruius scribit. Sed historia hoc
5 habet uoluisse Lycurgum decipere Bacchum, ex India reuertentem, cui, cum regni aditum promisisset, noctu milites misit, qui in eius exercitum impetum facerent, quod, cum deus rescuisset, instructa acie, Thraces agressus, Lycurgum oculis priuauit et socios eius cruci affixit. Lactantius grammaticus duos inquit fuisse Lycurgos, Thracem et Nemeum, quibus additur ab aliis Lycurgus legum lator. Sed
10 Lycurgus Bacchi contemptor is est quem quidam Boreae, alii Dryantis filium dicunt ac Phyllidis patrem.

723. SVBITOS PISCES Nautas Tyrrhenos, qui a Baccho in delphines conuersi sunt. Nota est fabula.

726. *VILIS ANVS* Quae consueuit in festo Bacchi uocare populum ad liba, quae
15 ipsa formauerat et ea populo Romano distribuere, ut unusquisque Baccho particulam offerret uel libaret.

[f. 76r] 728. IN GELIDIS HERBA REPERTA FOCIS Vult ante ortum Bacchum nullum sacrorum usum fuisse et, ubi foci postea sacrorum ignes continuere, nihil aliud fuisse quam herbas.

20 730. PRIMITIAS MAGNO *SVPPOSVISSE* IOVI Obstulisse Ioui primitia praede.

1-2 *Ov. met.* 4,22-23 || 2-4 Fuit – scribit] *cf.* *Serv. Aen.* 3,14 || 8-9 Lactantius – lator] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 4,825-826; 6,180

1 INQVE TVVM FVRIIS ACTE LYCVRGE *GENV*] LYCVRGE U || 14-21 *VILIS – praede]* *om.* U

733. NOMINE AB AVTORIS DVCVNT LIBAMINA NOMEN Liba quidem, ut diximus, secundum Varronem, a libando dicta sunt, quod libandi causa fiant. Libamina uero a Libero, ut Nasoni placet hoc loco, cuius festa idem Varro scribit dicta Liberalia, quod per totum oppidum eo die sacerdotes Liberi sederent hedera coronatae, cum libis et foculo sacrificantes. Ea liba e farre et melle constabant, apta sacris, ut inquit Seruius.

734. QVOD SACRIS PARS DATVR INDE FOCIS Dictum inquit libum, quod eius particulae focis sacris siue aris libentur.

737. HEBRO Fluuio Thraciae, cuius prouinciae mons est Rhodope, cui a regina Thracum, Rhodope, ibi sepulta, nomen inditum putant; ibi et Pangaea sunt, quae iunguntur Macedoniae, ut: «Video Pangaea niuosis Cana iugis». Vnde autor subiungit: «Pangaeaque flumina», significans non Pangaeum fluuium, qui nusquam est, sed flumina e Pangaeo fluentia, quod Thraciae promontorium esse bessis conterminum constat, ad cuius radices fluit amnis quem Maestum uocant.

742. AERA, SEQVVNTVR APES Virgilius in quarto Georgicorum: «Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae». Gaudent apes, teste Plinio, plausu atque tinnitu aeris eoque conuocantur, quo manifestum est, ut idem putat, auditus sensum eis inesse, quamuis nonnulli aliter sentiant, iisdem inimica est echo resultanti sono, a quo pauide alterno ictu pulsantur, ut «aut ubi concaua pulsu Saxa sonant uocisque offensa resultat imago».

1-2 Liba – fiant] *cf.* Varro *ling.* 7,44 || **3-5** Libamina – sacrificantes] *cf.* Varro *ling.* 6,14 || **5-6** Ea – Seruius] *cf.* Serv. *Aen.* 7,109 || **11** Lucan. 1,679-680 || **12** Ov. *Fast.* 3,739 *var.* || **15-16** Verg. *georg.* 4,151 || **16-19** Gaudent – pulsantur] *cf.* Plin. *nat.* 11,68; 11,65 || **19-20** Verg. *georg.* 4,49-50

1 NOMINE AB AVTORIS DVCVNT LIBAMINA NOMEN] LIBAMINA **U** || **7-8** QVOD –libentur] *om.* **U** || **11-14** Vnde – uocant] *om.* **U** || **16** Gaudent apes] Gaudent enim apes **U** || **17-18** auditus sensum] auditus quoque sensum **U**

743. IN ARBORE CLAUDIT INANI Nouimus apum aluearia interdum fieri e cauis arborum truncis.

745. LAENISQVE SENEX Silenum dicit.

748. DISSIMVLATQVE SENEX Nemini rem aperit, ut solus melle auditi examinis
5 potiretur.

753. MILIA CRABRONVM COEVNT Hae uolucres ex equis creantur dicunturque interficere hominem ictibus xxvii.

754. SPICVLA Aculeos, quibus, affixis, excitatur dolor et tumor.

[f. 76v] 759. LIMVMQVE INDVCERE MONSTRAT Vt, intuentes Sileni faciem luto
10 oblitam, mouerentur ad risum, persuasit Sileno ut, ad tollendum dolorem tumoremque, ori et capiti limum induceret, quamuis putent scriptores ac medici probatissimi luti genus mederi eiusmodi morsibus et haustum cum uino et illitum cum aceto.

762. SPLENDIDA MELLA Electa et pura, qualia sacris adhiberi oportet.

763. FAEMINA CVR PRAESTET Si quaeris cur in festo Bacchi faemina potius quam
15 uir populo liba suppeditet, ratio in promptu est, quia faeminarum ac menadum greges Bacchum sequebantur, quas, thyrsos gerentes, deus concitabat. Constat enim Bacchum, teste Diodoro, peragrante orbem, duxisse exercitum non uirorum, tamen sed etiam mulierum. Vnde in multis Graeciae ciuitatibus, cum trieteria aduenissent, mulieres in unum conueniebant, et uirgines, thyrsos gerentes, Liberum patrem hymnis et cantibus uenerabantur.

16-18 Constat – mulierum] *cf.* Diod. Sic. 4,2,5; 4,3,3 (*P. Florentino int.*)

1-5 IN – potiretur] *om.* U || 6 MILIA CRABRONVM COEVNT] CRABRONVM U || 8-13 SPICVLA – oportet] *om.* U || 14 FAEMINA CVR PRAESTET] NON EST RATIONIS OPERTAE U || 14-16 Si – concitabant] *om.* U || 16 Constat enim] Quia constat U

765. CVR ANVS HOC FACIAT QVAERIS Quia uino senectus et gaudet et indiget, ut lacte infantia; diciturque “uinum lac senis”.

767. CVR HEDERA HAEC CINCTA EST? Oportebat eandem anum, cinctam hedera, liba populo ministrare. HEDERA EST GRATISSIMA BACCHO Ouidius in primo
5 Tristium: «Deme meis hederas, Bacchica sarta, comis». Hac Alexander, coronato exercitu, ex India rediit, exemplo Liberi patris, ut scribit Plinius, cuius dei thyrsos galeas et scuta Thraces hedera ornabant in solennibus sacris, quam mirum est ut idem inquit ullo in honore habitam esse, cum serpentium frigori sit gratissima et inimica omnibus satis; hinc est quod eam Plutarchus tradit hominibus inutilem esse
10 sterilemque ac non temere in aedibus ali innascique permissa. Sciendum apud Lacedaemonios simulachrum Liberi patris coli solitum hasta insigne, non thyrsos, cuius mucro hedera tegebatur, ut scribit Macrobius, quod ostendebat impetus belli uinculo quodam patientiae obligandos; habet enim hedera uinciendi obligandique naturam. Ea in tutela Liberi esse putabatur, autore Festo, quia, ut ille iuuenis semper, ita haec
15 uiret, uel quia ita omnia, sicut ille mentes hominum, alligat. Dicta est autem hedera quod haereat uel quod edita petat uel quia id cui adhaeserit edat. Bacchi simulachrum cornua gestabat, ut diximus, uel ut proteruitas significaretur et contumacia uel quod, ut Diodorum scribit, ferunt Ammonem, Bacchi patrem, usum in bello galea, cuius insigne fuit arietis caput, unde et Bacchae cornua sumebant et κερατοφόροι dicebantur.

5 Ov. *trist.* 1,7,2 || 5-9 Hac – satis] *cf.* Plin. *nat.* 16,144 || 9-10 hinc – permissa] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 290F (*P. Lucensi int.*) || 10-13 Sciendum – naturam] *cf.* Macr. *Sat.* 1,19,2 || 13-15 Ea – alligat] *cf.* P. Fest. 100,11-12 M. || 16-19 Bacchi – dicebantur] *cf.* *Schol.* Hor. *carm.* 3,21,18; 3,73,2

1-4 CVR – ministrare] *om.* U || 9-10 hinc – permissa] *om.* U || 17 ut diximus] *om.* U || 18 bello] bellis U

19 κερατοφόροι] ceratophori r

769-770. PVERVM QVAERENTE NOVERCA HANC FRONDEM CVNIS et caetera Iunone, Bacchum infantem quaerente, ut perderet; ferunt Iouem eum dedisse Mercurio deferendum ad antrum Nysae, urbis Arabiae, cuius supra meminimus, ubi a nymphis summo studio educatus est, quas autor hic fabulatur opposuisse Iunoni frondem
5 hederae, cunis infantis hac arbore circumseptis.

771-772. QVARE TOGA LIBERA DETVR LVCE GERI PVERIS, CANDIDE BACCHE, TVA Mos [f. 77r] fuit apud Romanos ut nobiles adolescentes in festo Liberi patris, cum aetas postularet, deposita praetexta uirilem togam induerent, quod
10 genus uestis a tegendo dictum, ut autor est Varro; ueteres ad calceos usque demittebant, sicut Graeci pallium, teste Quintiliano, qui miratur scripsisse Plinium, secundum Ciceronem, id facere solitum uelandarum uaricum gratia. Fuit autem iusta togae mensura sex ulnarum, ut ait Porphyrio, quam uestem Augustus Caesar, ut ait
15 Suetonius, liberis Senatorum protinus permisit induere, ut celerius reipublicae assuescerent. Sed utebantur pueri, antequam uirilem sumerent togam, alii praetexta tantum, quae olim regum et magistratum fuit, ut Diomedes grammaticus scribit; alii
20 toga praetexta patricii dumtaxat atque hi quorum patres currulem magistratum gessissent, ut ait Macrobius. Id autem amictus genus, cui purpura praetexebatur ut ex eius rubore pueri ingenuitatis pudore regerentur, ab A. Gellio toga dicitur. Virilis uero toga ideo libera dicitur, unde est illud Propertii: «ante deos libera sumpta toga es», quod qui eam induisset liberius uiuerent.

7-9 Mos – Varro] *cf.* Varro *ling.* 5,114 || **9-11** ueteres – gratia] *cf.* Quint. *inst.* 11,3,143 || **11-14** Fuit – assuescerent] *cf.* Porph. Hor. *epod.* 4,7; Svet. *Aug.* 38,2 || **14-15** Sed – scribit] Diomed. gramm. GLK 1,489,26-28 || **15-18** alii – dicitur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,6,11; 1,6,17; Gell. 6,12,3? || **20** Prop. 4,1,132 *var.*

1 PVERVM – CVNIS] PVERVM QVAERENTE NOVERCA U || **3-4** Nysae, urbis Arabiae, cuius supra meminimus] Nysae, cuius oppidi supra meminimus U || **4** hic] *om.* U || **6-7** QVARE – TVA] TOGA LIBERA U || **7** nobiles adolescentes] pueri U || **8** cum aetas postularet] *om.* U || **13** ait] meminit U || **19-20** ab A. Gellio toga dicitur] Gellius puerilem togam appellat U

1 querente r || **2** querente r

Stadius in Siliuis: «Quem non corrumpit pubes effrena nouaeque Libertas
properata togae?». Faeminae adulterii conuictae cogebantur togatae in publicum
procedere, ut scribit Porphyrio. Sumebant autem pueri togam uirilem in festo
Liberi patris ob aetatis conuenientiam, quae pueris est iam maturis togae
5 sumendae cum hoc deo, cuius aetas media dicitur inter pueritiam et iuuentam; uel
ut commendarentur a parentibus Libero, quem Romani patrem uocant, ut quos
pedagogi cura destituit numinis tutela susciperet; uel quod decere uidebatur in
festo Liberi patris sumi ab his liberam togam, qui liberioris uitae iter
ingrederentur; uel ut adolescentium frequentia ludis liberalibus non deesset, cum
10 ad eos multi non religione, sed togae sumendae studio conuenirent. De praetexta,
toga praetexta et bulla puerorum lege Macrobius. Constat aliquando togam anno
xxiiii sumi solitam.

774. MEDIA AETAS Adolescentia media inter pueritiam et iuuentam.

775. SEV QVIA TV PATER ES Romani, autore Macrobio, Martem ac Liberum
15 unum eundemque deum esse uoluerunt et utrunque patris appellatione uenerati
sunt, ut diximus supra. Vnde illud est: «Huc, pater o Lenae, ueni». Seruius
«"pater"» inquit «licet generale sit omnium deorum, proprie tamen Libero semper
cohaeret. Nam Liber pater uocatur».

1-2 Stat. *silv.* 5,2,68-69 *var.* || **2-3** Faeminae – Porphyrio] *cf.* Porph. Hor. *sat.* 1,2,62 || **10-11** De – Macrobius] *cf.* Macr. *Sat.* 1,6,7-17 || **14-16** Romani – sunt] *cf.* Macr. *Sat.* 1,19,3 || **16** Verg. *georg.* 2,7 || **16-18** Serv. *georg.* 2,4 *var.*

10-12 De praetexta – solitam] *om.* U || **13** MEDIA AETAS Adolescentia media inter pueritiam et iuuentam] *om.* U || **14** SEV QVIA TV PATER ES] QVIA TV PATER ES U

- 780. SENATOR** Senatores quorum manibus olim agri colebantur, sed et consules imperatoresque idem faciebant, gaudente terra, ut inquit Plinius, uomere laureato.
- 784. DIIS, NON STVDIIS** Religioni ac deorum cultui, non cupiditati et uoluptati.
- 785. VVAE COMMENTOR** Comminisci a con et mente dictum putatur, cum ea
5 finguntur in mente quae non sunt. Hinc est quod cum comminiscetes noua excogitemus et inueniamus. Commentor hic pro inuentore ponitur.
- 786. QVOS CVM TAEDIFERA NVNC HABET ILLA DEA** Cerere, cuius sacerdotes cum facibus discurrebant, sicuti et dea fecerat ad filiam indagandam. Papinius: «Tuque, Actaea Ceres, cursu cui semper anhelio Votiuam taciti lassamus
10 lampada mystae». Huius deae sacra Romanos Liberalibus coniunxisse aperte quidem autor ostendit hoc loco, sed et Virgilius haud occulte, quamuis non intellectus a Seruio in primo Georgicorum, ut: «Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret: Cui tu lacte fauos et miti dilue Baccho». Et latenter Claudianus, qui Bacchum ex adytis Cereris egredientem inducit. Bacchi nomina diuersa sunt a
15 Graecis ac Latinis deducta uocabulis, quorum ratione ab aliis hoc tempore non male traditam silentio praeterimus.
- 787. TYRONVM** Adolescentium, quamuis tyro est nouus miles.
- 791. ITVR AD ARGEOS** Numa Pompilius multa loca, ut Liuius scribit, sacris faciendis dedicauit, quae Argeos pontifices uocabant, quos Varro dictos putat a
20 principibus qui cum Hercule Argiuo uenerunt Romam et in Saturnia subsedurent, de quibus suo loco plura dicemus. Ad eos Flaminica Dialis, cum iret, nec capite compto ibat nec capillo depexo, ut apud A. Gellium legimus in his locis, et xvi et xvii Calendas Apriles Romani rem diuinam faciebant.

1-2 Senatores – laureato] *cf.* Plin. *nat.* 18,19 || **9-10** Stat. *silv.* 4,8,50-51 *var.* || **10-12** Huius – Georgicorum] *cf.* Serv. *georg.* 1,343 || **12-13** Verg. *georg.* 1,343-344 || **13-14** Et – inducit] *cf.* Claud. *rapt. Pros.* 1,212-213 || **18-20** Numa – subsedurent] *cf.* Liv. 1,21,5; Varro *ling.* 5,45 || **21-22** Ad – locis] *cf.* Gell. 10,15,30

1-2 SENATOR – laureato] *om.* U || **3** Religioni ac deorum cultui, non cupiditati et uoluptati] Religioni non cupiditati U || **4-6** VVAE – ponitur] *om.* U || **7** QVOS CVM TAEDIFERA NVNC HABET ILLA DEA] TAEDIFERA DEA U || **14** Bacchi] Cuius dei U || **17** TYRONUM - miles] *om.* U || **22-23** et – faciebant] *om.* U || **20** uenerunt Romam] Romam uenerunt U || **22** ut apud A. Gellium legimus in his locis] ut A. Gelius tradit U

- 793-794.** STELLA LYCAONIAM VERGIT *DECLIVIS* AD ARCTON MILVIVS
 Haec stella xv Calendas Aprilis ostenditur Italiae, teste Plinio, quam quidam
 dicunt hoc tempore cum Libra in ortum chronichum tolli. Miluus autem auis, ut
 idem autor scribit, e genere accipitrum est, quae, quamuis rapacissima sit ac
 5 semper famelica, nihil tamen esculenti unquam rapuit ex funerum ferculis, nec
 Olympiae ex ara. Eadem flexibus caudae uidetur docuisse gubernandi artem in
 mari, quae in caelum translata, ut autor hic fabulantur, uergit ad Septentrionem et
 in ortum fertur, ut Ouidius tradit hoc loco, xv Calendas Apriles.
- 797.** IRATVS Saturnus, infestus Ioui, qui eum regno deiecerat. VALIDOS
 10 TITANAS Gigantes. Hos, ut ait Seruius, irata Terra aduersus deos creasse dicitur
 in ultionem. Vnde et Titanes dicti ἀπὸ τῆς τίσεως, id est ab ultione. Alii aliter
 fabulantur.
- 798.** TENTAT OPEM Vt immoletur taurus monstrosus, Terrae filius, cuius
 mactator poerat uincere deos immortales.
- 15 **805.** IMMOLAT HVNC BRIAREVS FACTA EX ADAMANTE SECVRI
 Briareus, qui et ipse monstrum est, monstrosum animal domuit, Terrae filius
 filium. Saepe enim euenit ut monstrum monstri opera et impii manibus occidant
 impiorum. Briareus secundum [f. 77v] fabulas centimanus fuit et ipse est
 Aegaeon. Est autem inenarrabilis adamantis duritia, ut ait Plinius, quod eius
 20 gemmae nomen ostendit, dictae ab a particula priuatiua et δαμάζω, quod est
 domo, cuius uis, cum ferrum ignemque contemnat, hircino rumpitur sanguine
 calido et recenti.

2 Haec – Plinio] *cf.* Plin. *nat.* 18,237 || 3-7 Miluus – mari] *cf.* Plin. *nat.* 10,28 || 10-11 Hos
 – ultionem] *cf.* Serv. *Aen.* 6,580 || 19-21 Est – recenti] Plin. *nat.* 37,57; 37,59

1-2 STELLA – MILVIVS] MILVIVS U || 7-8 quae – Apriles] *om.* U || 9 IRATVS –
 deiecerat] *om.* U || 9-10 VALIDOS TITANAS] TITANAS U || 10 Gigantes] *om.* U || 13-
 15 TENTAT – uiscera] *om.* U || 15-17 IMMOLAT – filium] BRIAREVS Qui et ipse
 monstrum est, ut: «Et centumgeminus Briareus ac belua Lerna» U || 17 euenit] accidit U |
 ut] *om.* U || 17-18 et impii manibus occidant impiorum] et manibus edomari U || 18
 Briareus secundum fabulas centimanus fuit et] Hic gigas secundum fabulas U || 19-20 Est
 autem inenarrabilis adamantis] ADAMANTE Inenarrabilis est Adamantis U.

11 ἀπὸ τῆς τίσεως] apo tis tiseos r || 20 δαμάζω] samazo r

807. IVPITER ALITIBVS RAPERE IMPERAT Recte dicimus “impero tibi certare” et “impero te certare”.

809. VNA DIES MEDIA EST, ET FIVNT SACRA MINERVAE xiii Calendas Aprilis Quinquatrus Mineruae celebrantur, dictae, autore Festo, quod post diem
5 quintum Iduum celebrentur, ut Triatrus, Sexatrus et similia. Primus enim dies Quinquatruum quintus post Idus inuenitur. Quintum autem dicimus, exclusis Idibus non comprehensis, ut saepe fieri consuevit. Sic Ouidius supra: «Tercia post Idus lux est celeberrima Baccho». Vbi, nisi xviii diem mensis acceperis, primum
10 Quinquatruum diem, non quintum ab atro, sed quartum inuenies. Quinque autem diebus mos fuit Quinquatrus celebrari, quorum primus erat quidem expers sanguinis, quod eo die Mineruam natam exstimarent, reliquis uero in harena gladiatores nudis ensibus pugnabant, ut: «Haec est armiferae festis de quinque
15 Mineruae, Quae fieri pugna prima cruenta solet». Quo tempore, ut inquit Porphyrio, pueri ludis insatiabiliter utebantur, et quidam, teste Plinio, putandas generosarum uicium pergulas tradiderunt. Sunt autem qui a quinque et atro
20 Quinquatrus uolunt nomen accepisse, quod primum quinque festorum Mineruae quintum ab atro die sit, qui post Idus inuenitur. Sed his A. Gellii auctoritas reluctatur, qui docet Quinquatrus dictas quod quinque ab Idibus dierum numerus sit, atrus uero nihil significare et esse nominis supplementum. Alii a quinque
25 dierum numero Quinquatrus nominatas putant, quoniam Pallas a Romanis hoc tempore non uno tantum die colebatur, sed quinque coniunctis, quod non placet. Scire autem debemus non modo Quinquatrus dici genere faeminino.

3-5 xiii Calendas – similia] *cf.* P. Fest. 255,10-11 || **7-8** Ov. *Fast.* 3,713 || **12-13** Ov. *trist.* 4,10,13-14 || **13-15** Quo – tradiderunt] *cf.* Porph. Hor. *epist.* 2,2,197; Plin. *nat.* 17,215 || **17-19** Sed – supplementum] *cf.* Gell. 2,21,7

1-2 IVPITER – certare”] *om.* U || **3** VNA – MINERVAE] VNA DIES MEDIA EST U || **6-9** Quintum – inuenies] *om.* U || **4** autore Festo] auctoribus Festo et Varrone U || **12** gladiatores nudis ensibus pugnabant] nudis ensibus pugnabatur U || **15-18** Sunt – reluctatur] Quidam existimant Quinquatrus dictas a quinque et atro. Dies enim post Idus ater erat, quod non placet, cum iis auctoritas A. Gellii reluctetur U || **18** docet] ait U || **19** nominis] uocabuli U || **19-21** Alii – placet] *om.* U

Vnde est illud Festi: «Minusculae quinquatrus appellabantur Idus Iuniae». Et illud Ciceronis ad M. Caelium: «Ita tumultuosae conciones, ita molestae Quinquatrus afferebantur», sed et Quinquatria neutro. Cornelius Tacitus: «utque Quinquatria, quibus apertae essent insidiae, ludis annuis celebrarentur» et Quinquatres
5 Quinquatrium uirili genere, teste Prisciano.

810. NOMINA QVAE ADIVNCTIS QVINQVE DIEBVS HABENT Cauendum ne putemus hoc loco errare Nasonem et a doctissimorum scriptorum traditionibus dissentire. Non enim dicit quinquatria a quinque dierum numero appellata, quod Mineruae sacra diebus quinque celebrentur, sed docet quinquatrus nomine non
10 solum hunc diem uocari, qui primus quinque dierum est et quintus post idus, sed quattuor dies adiunctos. Vnde illud est Iuuenalis: «et totis quinquatribus optat». Sensus ergo est: sacra fiunt Mineruae, quae habent quinquatrum nomina, quinque diebus adiunctis. Non errauit hic quidam Iuuenalis interpres, cuius Deus omnipotens misereatur; nuper enim excessit e uita. Eius uerba haec sunt:
15 Quinquatria dies sacri Mineruae, qui diebus quinque celebrantur, ut Ouidius docet, ita appellata, quoniam quinque diebus post Idus fiebant. Varro quantum ex eius loco, quamuis mutilato, colligitur a Festo atque Aulo Gellio non dissentit. Errore enim factum uult ut Quinquatrus dictae credantur quod quinque dies sint. Sed, ut idem inquit, quemadmodum Sexatrus et Septimatrus nomen accaeperunt,
20 non quod sex septemue dies sint, sed quod Sexatrus post diem sextum Idus, Septimatrus post septimum sint, ita Quinquatrus appellata est dies quae post diem quintum erat.

1 Fest. 135,6 L. || **2-3** Cic. *fam.* 2,12,1 || **3-4** Tac. *ann.* 14,12,1 *var.* || **4-5** Quinquatres – Prisciano] *cf.* Prisc. GLK gramm. 2,355 || **11-16** Iuv. 10,115 || **14-16** Calder. *ad Iuv.* 10,115 || **16-17** Varro – dissentit] *cf.* Varro *ling.* 6,14; P. Fest. 255,10-11 M.; Gell. 2,21

5 Post Prisciano *hab.* U quod postremum alibi non memini me legisse U || **6-21** NOMINA – erat] *om.* U

20 septem ue r

- 813.** ALTERA TRESQVE SVPER STRATA CELEBRANTVR ARENA
Sternebatur arena in theatris, ubi gladiatores pugnabant necnon et alibi. Vnde per
arenam theatrum accipimus uel alia loca ubi eiusmodi spectacula exhibebantur.
- 814.** ENSIBVS EXERTIS BELLICA LAETA DEAE EST Expeditis et euaginatibus
5 ensibus. Est autem «exertis» participium a passiuo eius uerbi, quod est exero.
- 816.** QVI BENE PLACARIT PALLADA, DOCTVS ERIT Quia Pallas et bello
praeest, ut Mars ac Bellona dicitur, et est artium dea, poterit et rei bellicae
scientiam praestare et artium quibus in pace utimur.
- 817-818.** LANAM MOLLIRE PVELLAE DISCANT Conciliata dea lanificii
10 artiumque omnium et prudentiae, quam Metapontini, teste Iustino, pannificiis
aliquando iratam placarunt. Dicitur autem Minerua et bellorum dea et prudentiae,
quia uires sine prudentia non tantum uanae sunt uerum etiam sibi aduersariae.
Eadem arcibus praeesse dicitur, quia fertur nata e Iouis capite.
- 819.** STANTES RADIO PERCVRRERE TELAS Radius instrumentum est quo
15 subtegmen stamini a textoribus interponitur, est et uirga qua geometrae interdum
lineas ducunt. «Stantes» autem dicitur quia stamen a stando nomen accipit, ut
autor est Varro, qui etiam scribit subtegmen dictum quod subit stamini. Id et
tramam uocant, quamuis idem Varro uestimenti genus tramam esse doceat, dicti
quod id frigus tranet densumque, a dentibus pectinis nominatum, ostendat quibus
20 feritur.

10-11 Conciliata – placarunt] *cf.* Iust. 20,2,7 || **16-18** «Stantes» – doceat] *cf.* Varro *ling.* 5,113

1-5 ALTERA – exero] *om.* U || **6-13** QVI – capite] LANAM MOLLIRE (*Fast.* 3.817)
Quia Minerua non solum est armorum dea; praest etiam bello, ut Mars et Bellona dicitur,
sed lanificii artium omnium et prudentiae, quam Metapontini, teste Iustino, pannificiis
aliquando iratam placarunt. Dicitur autem Minerua et bellorum dea et prudentiae, quia
uires sine prudentia, ut inquit Porphyrio, non tantum uanae sunt, sed etiam sibi
aduersariae. Eadem arcibus praest quia fertur nata e Iouis capite U || **14-20** STANTES –
feritur] *om.* U

- 821.** QVI MACVLAS LAESIS DE VESTIBVS AVFERS Fullonem dicit, qui a Graecis snaphys uocatur. Artem fulloniam Nicias Megarensis inuenit, teste Plinio.
- 822.** VELLERIBVS QVISQVIS AENA PARAS Suadet his qui lanas tingere consueuerunt ut Palladem colant.
- 5 **823.** VINCVLA PLANTAE Calceos, a quibus pedes uinciuntur. Eorum sutores non sunt proprie cerdones dicendi. Cerdo enim generale nomen eorum est, qui artificio lucrum queritant, ut uocabulum ostendit accipiturque interdum pro humili ac plebeio. Iuuenalis: «postquam cerdonibus esse timendus Coeperat».
- 10 **824.** SIT *FICIO* DOCTOR ILLE LICET Ficium quidam existimant fuisse Ouidii temporibus praeclarum artificem calceorum. Nobis placet Tychio legi, qui ab Homero nobilitatus est in vii Iliados. Is cerdo excellentissimus multa fabricauit et praecipue scutum Aiakis.
- 15 **825.** ANTIQVO MANIBVS COLLATVS EPEO Hic dicitur inuenisse ad Troiam equum, qui in muralibus machinis aries appellatur fuitque fabricator equi Troiani. Virgilius in secundo Aeneidos: «Et ipse doli fabricator Epeus». Quod Metapontini testantur, qui in templo Mineruae ferramenta, quibus is equum Troianum fabricauit, ostentat, ut scribit Iustinus. Legimus in Vita Sertorii Troiam ter captam esse. Primum ab Hercule ob Laomedontis equos. Deinde per ligneum equum ab Agamennone. Tercio a Charidemo duce propter equum, qui, in porta consistens,
- 20 Iliensibus eam claudere uolentibus, impedimento fuit.

2 Artem – Plinio] *cf.* Plin. *nat.* 7,196 || 8 Iuv. 4,153-154 || 10-11 Nobis – Aiakis] *cf.* Hom. *Il.* 7,219-223 || 15 Verg. *Aen.* 2,264 *var.* || 15-17 Quod – Iustinus] *cf.* Iust. 20,2,1 || 17-20 Legimus – fuit] *cf.* Plut. *Sert.* 1,3 (*L. Aretino int.*)

1-8 QVI – Caeperat] *om.* U || 9 SIT FICIO DOCTOR ILLE LICET] FICIO DOCTOR U || 9-12 Ficium – Aiakis] Quidam hoc nomen deprauarunt. Nobis non displicet eorum sententia qui Tychium fabricatorem scuti Aiakis accipiunt et Tychio legendum putant uel [qui – uel *in mg. dxt.* U²] qui existimant Ficium fuisse Ouidii temporibus praecalrum artificem calceorum. Sane qui maculas de uestibus aufert fullo a nobis uocatur, a Graecis γναφεὺς. Artem fulloniam Nicias Megarensis inuenit, teste Plinio U || 13 ANTIQVO MANIBVS COLLATVS EPEO] EPEO U

- 827.** VOS QVOQVE, PHOEBEA MORBOS QVI PELLITIS ARTE Medicos dicit, quorum artis inuentorem alii Apollinem fuisse dicunt, ut: «Inuentum medicina meum». Alii Arabum, Babylonis et Apollinis filium. Aegyptii [f. 78r] eam apud ipsos repertam uolunt, ut Plinius scribit.
- 5 **828.** MVNERA DE *NOSTRIS* PAVCA Sensus est: “offerte Veneri munus aliquod ex his quae a nobis accipitis”.
- 829.** *SENSV* FRAVDATA MAGISTRI Quia saepe discipuli non recte intelligunt quae magister sentit et docet.
- 831.** QVIQVE MOVES CAELVM Et astrologum accipere possumus et
10 sculptorem. Sed magis placet astrologum accipi, quoniam autor subiungit: «Quique facis docta mollia saxa manu».
- 832.** MOLLIA SAXA Sic Virgilius in vi Aeneidos: «Excudent alii spirantia mollius aera». Facit enim sculptor egregius ut aera et saxa mollissima uideantur. Horatius: «et molles imitabitur aere capillos».
- 15 **835.** CAELIVS EX ALTO QVA MONS DESCENDIT IN AEQVVM Aedes Mineruae Capitae fuit ad radices montis Caelii, sic dictae uel ob eius ingenium, quod capitale, id est est solers, creditur uel quod, uictis Faliscis, imago eius captiua Romam translata est uel quod ex hac aede quicumque depredebatur furto aliquid abstulisse capitis poenas pendere lege cogebatur uel quod de capite Iouis
20 nata dicitur tempore quo Pindarus ex fabula auro inquit pluisse in insulam Rhodon.

2-3 Ov. *met.* 1,521 || **3-4** Alii – scribit] *cf.* Plin. *nat.* 7,196 || **11** Ov. *Fast.* 3,832 || **12-13** Verg. *Aen.* 6,847 || **14** Hor. *ars* 33 *var.* || **19-20** quod – Rhodon] *cf.* Calder. *ad Iuv.* 6,296 (Pind. *Ol.* 7,45-51)

1 VOS – ARTE] VOS QVOQVE U || **2** tempore quo] quo tempore U || **5-6** MVNERA – accipitis”] *om.* U || **7-8** Quia – docet] Saepe accidit ut discipuli non recte intelligant quae magister sentit et praecipit U || **9-11** QVIQVE – manu»] *om.* U || **15** CAELIVS – AEQVVM] *om.* U, *qui hab.* CAPITAE DELVBRA MINERVAE (*Fast.* 3,837) U

- Licet quidam uoluerint, teste Herodoto, Mineruam esse Neptuni ac Paludis tritonidis filiam. Alii tamen Tritoniam dictam putant, quia cum sit dea sapientiae, in partes tres diuiditur, intelligentiam praesentium, prouidentiam futurorum ac memoriam praeteritorum. Festus Tritogeniam dictam tradit a ripa Tritonis fluminis, quod ibi primitus uisa est. Diodorus uero Cretae fluuium inquit esse Tritonem, ubi Minerua orta est, quam deam et Alalcomeniam dixerunt, ut ait Strabo, ab Alalcomenis oppido, ubi quidam eam natam uoluerunt. Fingitur autem nata de Iouis capite uel quia naturae ratione prudentia omnis in capite est uel quia uirtus solis humanis mentibus prudentiam subministrans, quam per Mineruam accipimus, ut scripsit Porphyrius, teste Macrobio, edita est de summa aetheris parte ac nulla rerum corporearum admixtione ab ipso Ioue, id est a deo intellectum accepimus. Cicero autor est quinque Mineruas fuisse, quarum terciam e Ioue tantum genitam refert, quae, cum Iunonem, uxorem suam, sterilem intueretur, concusso capite, Mineruam dicitur edidisse.
- 15 **838.** NATALI SVO Primo Quinquatruum die, quo deam natam uolunt.
- 842.** CVM CLYPEO SVO Vt intelligas Palladem etiam bellis praeesse. Horatius: «Proximos illi tamen occupauit Pallas honores Proeliis audax». Significat autem aegida, quamuis et sit aegis eius pectoris munimentum.
- 844.** SIGNO [f. 78v] Nota C littera quae in principio et captiuae et capitae.
- 20 **846.** FVRTA Figurate «furta» pro furtibus ac sacrilegis ponit.

1-2 Licet – filiam] *cf.* Hdt. 4,180,5 (*Valla int.*) || **4-5** Festus – est] *cf.* P. Fest. 367,9 M. || **5-7** Diodorus – uoluerunt] *cf.* Diod. Sic. 5,72,3 (*P. Florentino int.*); Strabo 9,2,36 (*G. Veronensi int.*) || **7-12** Fingitur – accepimus] *cf.* Macr. Sat. 1,17,70 || **12-14** Cicero – edidisse] *cf.* Cic. nat. deor. 3,59 || **16-17** Hor. *carm.* 1,12,19-21

2 Alii tamen Tritoniam dictam putant] Licet secundum alios Tritonia dicta sit **U** || **3** ac] *om.* **U** || **4** tradit] putat **U** || **5** uisa est. Diodorus] uisa sit et Diodorus **U** | uero] *om.* **U** || **7** ab Alalcomenis oppido, ubi quidam eam natam uoluerunt] ab Alacomenis, ubi eam natam dicebant **U** || **11-14** ac – edidisse] *om.* **U** || **15** NATALI SVO Primo quinquatruum die, quo deam natam uolunt] *om.* **U** || **16-20** CVM – ponit] *om.* **U**

20 furibus **r**

846. FVRTA Figurata «furta» pro furtibus ac sacrilegis ponit.

849. TVBAM LVSTRARE CANORAM Sunt qui legant «Tuba lustrare canora», existimantes consueuisse Romanos hoc tempore tubarum cantu lustrare uniuersam ciuitatem ultimo uidelicet Quinquatruum die, quod quidam non indocti olim nobis
5 pueris tradiderunt. Nos autem legendum esse non dubitamus «Tubam lustrare canoram», quamuis enim lustrarentur et aliis temporibus tubae, ut e uerbis Festi Pompeii colligitur, qui ait Tubilustria dies uocati, in quibus agna tubas lustrabant, ubi si de ultimo Quinquatruum die loqueretur non dies, sed diem diceret, tamen et hoc tempore sacrorum tubae in atrio Sutorio lustrabantur. Lege Varronem, quem
10 uidebis Quinquatruum Tubilustrium sine medio coniunxisse. Nouimus autem mortuos ad tubam deduci consueuisse, autore Seruio, cum iuberet religio, teste Lactantio Grammatico, ut maioribus tuba minoribus tibia caneretur. Quare tubarum lustratio necessaria uidebatur. Sunt et qui putent Armilustrium hic accipi
15 oportere, quod non placet, id est festum quo res diuinas armati faciebant, dum sacrificarent tubis canentes. Sane tubae interdum cornua uocantur, quia quae nunc ex aere sunt fiebant ex cornu bubulo. Virgilius: «rauco strepuerunt cornua cantu».

5-9 Nos – lustrabantur] *cf.* P. Fest. 353,3 M.; Varro *ling.* 6,14 || **9-10** Lege – coniunxisse] *cf.* Varro *ling.* 6,14 || **10-12** Nouimus – caneretur] *cf.* Serv. *Aen.* 11,192; *Schol. Stat. Theb.* 6,121 || **17** Verg. *Aen.* 8,2

2-10 Sunt – coniunxisse] Romani in Atrio Sutorio, ut inquit Varro, sacrorum tubas lustrabant uocabantque eum diem Tubilustrium. Lustrabantur autem non solum ultimo Quinquatruum die, sed aliis quoque temporibus, tubae, ut e uerbis [uerbi *a.c.* : -s *p.c. s.l.*] Festi Pompeii colligi potest, qui ait Tubilustria dies appellari in quibus agna tubas lustrabant **U** || **11-12** cum iuberet religio, teste Lactantio grammatico] Iubebat enim religio, ut scribit Lactantius grammaticus **U** || **14** tubarum lustratio] tubarum eiusmodi lustratio **U** || **14-15** Sunt – id] Sunt qui legant «tuba lustrare canora», putantes Armilustrium dici, cuius miminit Festus, hoc **U** || **16** Sane tubae interdum cornua uocantur] Hae interdum dicuntur cornua **U** || **17** cornu bubulo] bubulo cornu **U** | Virgilius] Vnde illud est **U**

1 furibus **r**

852. “HIC HERE PHRYXEAE VELLERA PRESSIT OVIS” Heri et here idem est. Iuuenalis: «Res hodie minor est here quam fuit». Donatus autor est non dubitasse antiquos propter cognationem e et i litterarum here et heri, item mane et mani, uespere et uespero dicere. Tu autem, lector, caue ne heri aduerbium hoc loco
5 te fallat et ducat in deuia. Non enim accipere debemus diem qui Tubilustrum antecedit, hoc est penultimum Quinquatrum diem, qui est x Calendas Apriles, sed qui est ante ipsas Quinquatrus, hoc est diem xix huius mensis. Si enim putares fieri posse ut penultimo Quinquatrum die, id est x Calendas Apriles, Sol in
10 Arietem transitum faceret, quem supra legimus xiiii Calendas Martias inisse Piscium signum, proculdubio fatereris Solem quinque ac triginta dies fere in Piscibus absumpsisse; quod, si esset, Solstitialis annus constaret diebus pene xx supra cccc, cum et reliquis signis Zodiaci nullum non tantundem sibi temporis uendicaret. Dicendum igitur est xiii Calendis Aprilis Solem transire in Arietis
15 signum, quae pars Zodiaci ad naturam Solis refertur, ut Macrobius scribit. Aries enim, qui a Graecis κριός dicitur, per sex menses hibernales sinistro incubat lateri ab aequinoctio uerno super dextrum latus, sicut et Sol ab eodem tempore dextrum hemisperium, reliquo ambit sinistrum. Constat autem hoc signum stellis xvii, quod una cum Sagittario Cleostratus primum intellexisse dicitur, qui percepit et caetera signa Zodiaci, primus omnium, autore Plinio. Fabulantur nonnulli
20 Arietem, qui traiecit Phryxum, hunc esse qui inter signa primum obtinet locum.

2 Iuv. 3,23 || **2-4** Donatus – dicere] *cf.* Don. Ter. *Phorm.* 36 || **13-14** Dicendum – scribit] *Macr. somn.* 1,21,18 || **17-19** Constat – Plinio] *cf.* *Plin. nat.* 2,31

1 “HIC HERE PHRYXEAE VELLERA PRESSIT OVIS”] HERE **U** || **1-2** Heri - Iuuenalis] Heri, ut **U** || **4-5** Tu – deuia] *om.* **U** || **5-7** Non – mensis] Non est autem accipiendus dies qui Tubilustrum, sed qui primum diem quinquatrum antecedit **U** || **7-12** Si – uendicaret] *om.* **U** || **13-14** Dicendum – Zodiaci] Dicit enim xiiii Kalendis Aprilis Solem excipi ab Ariete, quae pars signiferi circuli **U** || **18-19** qui percepit et caetera signa Zodiaci, primus omnium] qui et caetera signa primus omnium percaepit **U**

15 κριός] crios **r**

Alii translatum in caelum uolunt Arietem, qui Baccho exercitum ducenti per exusta Libyae fontem monstrauit. Est sane Aries calidus et humidus, qui, cum Solem recepit, incipit fieri generatio. Vnde inter signa Zodiaci meruit principatum.

- 5 **853. SEMINIBVS TOSTIS** et cetera Ino, Cadmi filia, ut diximus supra, et uxor Athamantis, regis Thebarum, priuignis exitium parans, aegit cum matronis ut frumenta serenda torrerent. Eadem Liberi patris nutrix fuisse dicitur, ut meminit Statius in Siliuis, qui deus, cum Phryxo et Helle insaniam obiecisset et illi in silua errarent, exhibitus eis est a matre Nephele, quae Nepheli a Graecis dicitur, aries
10 aureo uellere insignis, quem, cum ascendissent aries eos in pelagus, detulit. Helle, lapsa, nomen ponto dedit, quem dicimus Hellespontum. Phryxus in Colchos, ad regem Aetam, transiit [f. 79r] ibique arietem, ut mater praeceperat, immolauit pellemque auream Martis templo dicauit; quam Iason cum Argonautis petiisse dicitur, quamuis nonnulli scribant eam esse in Orchomeno, quod oppidum est
15 Boetiae, ex quo Myniorum familia in Thessaliam commigrauit, a quibus Argonautae Myniae sunt appellati. Orpheus autor est Argonautas fuisse quattuor et quadraginta, quos alii quinquaginta fuisse dicunt, alii lx. Multa hoc loco ex fabulis referre possumus, quae, cum sint pene omnibus nota, libet silentio praeterire.

7-13 Eadem – dicauit] *cf. Schol. Stat. Theb.* 1,12-14; *Mitograph. Vat.* 1,23,7-30 Bode

2-4 Est – principatum] *om.* U || 5 SEMINIBVS TOSTIS] NOVERCAE U || 5 Ino – uxor] Inonem dicit, Cadmi filia et uxorem U || 9 Nephele, quae Nepheli a Graecis dicitur] *om.* U || 11 quem dicimus Hellespontum] *om.* U || 14 esse in Orchomeno] esse eam in Orchomeno U || 17-19 Multa – praeterire] *om.*

- 855.** AD TRIPODAS Quod Graeci τρίπους dicunt, nos dicimus tripes, quae mensa praemium uirorum fortium fuit, ut quibusdam placet, propter tercia pedis adminiculum, quasi illi non bipedes, sed tripedes fuerint, quod nobis compertum non est. Erant autem tripodes, autore Seruio, mensae in templo Apollinis
- 5 Delphici, quibus superpositae Phoebades uaticinabantur.
- 857.** CORRVPVS CVM SEMINE A nouerca Phryxi et Helles corruptus, quemadmodum et ipsa per matronas frumenta serenda corrumpat.
- 859.** CIVES Thebani, quibus fames tantum praestabat audaciae, ut regem contemnerent, quia nescit plebes ieiunia timere.
- 10 **860.** COMPVLERANT REGEM IVSSA NEFANDA PATI Cogebatur rex Athamas filios immolare, quia ita iussisse putabatur oraculum.
- 863.** VT FORTE PEPENDERAT AETHERE, MATER Quia Nephela ipsa est nebula. Nam et νέφος nubes et νεφέλη, ut diximus, nebula est.
- 865.** DRACONIGENAM VRBEM Thebas, ob draconem, a Cadmo interfectum, e
- 15 cuius dentibus nati opem tulerunt Cadmo urbi aedificandae, ut «Hos habuit comites operis Sidonius hospes, Cum posuit iussam Phoebaeis sortibus urbem».
- NIMBIS COMITANTIBVS Quia nimbi siue hymbres a nubibus fiunt recte Nephelen comitantur.
- 868.** PER FRETA LONGA Hellespontum, ut «longi deus Hellesponti». Eius
- 20 longitudo est a Tenedo in Propontidem.

4-5 Erant – uaticinabantur] *cf.* Serv. *Aen.* 3,360 || 15-16 *Ov. met.* 3,129-130 *var.* || 19 *Ov. Fast.* 6,341

3-5 quod – uaticinabantur] *om.* U || 15-16 CORRVPVS – corrumpat] *om.* U || 10-11 COMPVLERANT – oraculum] *om.* U || 12 VT FORTE PEPENDERAT AETHERE, MATER] VT FORTE PEPENDERAT U || 12-13 Quia – est] Quia deductum eius nomen uidetur ab eo quod est νέφος, id est nubes U || 17-20 NIMBIS – Propontidem] *om.* U

1 τρίπους] tripis r || 13 νέφος] *ego con.* : nephos r | νεφέλη] *ego con.* : nepheli r

873. GEMINI PERICLI Immolationis et transitus Hellesponti.

874. CERVLEO DEO Neptuno, cuius Helle nympha est. Lege Iginum, qui eam fabulatur a Neptuno fuisse compressam.

876. PERVENIT IN COLCHAS AVREA LANA DOMOS Ad Aetam, regem Colchorum, qui in Scytia sunt, qua labitur Phasis. Ferunt Arietem sibi pellem auream detraxisse ac dedisse Phryxo causa memoriae eumque ad sidera peruenisse.

877-878. TRES VBI LVCIFEROS VENIENS PRAEMISERIT EOS, TEMPORA NOCTVRNIS AEQVA DIVRNA FERES vii Calendas Aprilis erit aequinoctium uernum, quod, secundum Macrobius, Plinius et Columella, est ad viii Calendas Aprilis, quem diem Phryges Hilaria ap[**f. 79v**]pellabant, celebrantes laetitia exordium, cum sperarent diem nocte longiorem. Romani, autore Festo, utrunque aequinoctium aequidale dixerunt, cum nox diei potius quam dies nocti annumerari debeat, quae tempora raro non aliquos tempestatum significatus habent, teste Plinio. Tres autem Luciferos accipe, non a principio, sed a Quinquatruum fine Tubilustrio in eo numero comprehenso. Sane Eos aurora est, quae Graecis Ios dicitur. Vnde nos, i in e longam uertentes, Eos dicimus et accipimus aliquando a parte totum, hoc est ab aurora diem, quod et Graeci faciunt, ut: <Ἐλπίς ἀεὶ κλέπτει χρόνον· ἡπυμάτη δὲ / ἡὼ τὰς πολλὰς ἔφθασεν ἀσχολίας>, quod nos uerbum uerbo reddentes, sic latinum faecimus: «Multum uenturi spes credula uendicat aeuī Multa, sed extremus truncat, amice, dies»

2-3 Lege – compressam] *cf.* Hyg. *astr.* 2,20,1 || **9-10** Vii Calendas – longiorem] *cf.* Macr. *Sat.* 1,21,7; Plin. *nat.* 18,246; Colum. 9,14,1 || **12-15** Romani – Plinio] *cf.* P. Fest. 24,5-6 M.; Plin. *nat.* 18,221 || **20-21** Costant. *Ad amicum ex I. Polyano* (Sonc. f. b_{iii}v) = *A.P.* 9,8

1 GEMINI – Hellesponti] *om.* **U** || **2-3** cuius – compressam] Neptuno, cui Helle nupsisse dicitur **U** || **4-7** PERVENIT – peruenisse] *om.* **U** || **8-9** TRES – FERES] TEMPORA NOCTVRNIS AEQVA DIVRNA **U** || **9-10** vii Calendas Aprilis erit aequinoctium uernum] Aequinoctium uernum dicit **U** || **15-21** Tres – dies]] *om.* **U**

18-19 Ἐλπίς – ἀσχολίας] *ego con. ex ll.* 20-21

879. QVARE PASTOR SATVROS VBI CLAVSERAT AEDOS Tercio Calendas Aprilis Iano, Concordiae, Saluti ac Paci rem diuinam faciebant, quae numina aptissime connectuntur. Prudentia enim, quam Iano tribuunt, concordiam facit, concordia salutem et pacem. Multae autem aedes Concordiae Romae a multis
5 dicatae sunt. Lege Suetonium, Liuium, Plutarchum et Appianum. Ab aede Salutis dicta est Porta Salutaris, quae ei fuit proxima. Romanam autem salutem uocat quod pro incolumitate populi Romani ei sacra facerent.

884. AVENTINO LVNA COLENDIA IVGO Pridie Calendas Apriles Dianae in Aventino res diuina fieri consuevit, quo in monte Seruius Tullius Latinis populis
10 persuasit, ut exemplo eorum qui Dianae Ephesiae aedem faecissent et ipsi aedem Dianae aedificarent, quod fecerunt. Vnde illud est: «Quaeque Auentinum tenet Algidumque, Quindecim Diana preces uirorum Curet». Et illud: «Phyllis Auentinae quaedam est uicina Dianae». Hanc deam Auentinam nonnulli uolunt Lucinam dictam, cum Dianam siue Lunam Palatinam Noctilucam uocarent, quod
15 in palatio, ut autor est Varro, eius templum noctu luceret. Suspendebantur in hac aede boum cornua, non ceruorum, quod ibi Seruius rex, decepto quodam Antrone Coratio, bouem insigni specie ac pulchritudine dicitur immolasse et eius cornua templo affixisse, ut iuba suis monumentis mandauit. Dianae Auentinae simulachrum, ut scribit Strabo, Romani, eodem modo disponentes, apud
20 Massilienses collocarunt, qui aliquando summa faelicitate ex Romani populi amicitia floruerunt. Fuit et Romae templum Dianae in Angiportu, qui Patricius dicebatur, cuius ingressu uiri abstinebant, ut Plutarchus in Quaestionibus tradit.

4-5 Multae – Appianum] *cf.* Liv. 9.46; 22.33.7; 39.56.6; 40.19.2; Svet. *Tib.* 20,1; Plut. *Cam.* 42,3-5; App. *B. civ.* 1,26,1 || **11-12** Hor. *carm. saec.* 69-71 var. || **12-13** Prop. 4,8,29 || **18-21** Dianae – floruerunt] *cf.* Strabo 4,1,5 (*G. Veronens int.*) || **21-22** Fuit – tradit] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 264C (*P. Lucensi int.*)

1 QVARE – AEDOS] *om.* U, *qui hab.* CONCORDIA MITIS (*Fast.* 3,880) || **1-3** Tercio – connectuntur] Haec dea una cum Iano, Salute ac Pace uno eodemque die hoc tempore colebatur, qui numina auctor connectitur aptissime U || **6-7** Romanam – facerent] *om.* U || **8-9** Pridie – consuevit] Pridie Kalendas Aprilis festum Lunae in Auentino celebratur U || **11-13** quod – Dianae] *om.* U || **13-14** Hanc – dictam] Quae dea, ut nonnulli tradunt, Lucina dicebatur U || **18** mandauit. Dianae] mandauit et Varro. Dianae U

Capitolo 7.

Le note del ms. BAV Chig. H.VI.204 a *Fast.* I-III

Criteri di edizione

Nella trascrizione delle note del ms. BAV Chig. H.VI.204 (C), dalle quali sono stati omessi i *notabilia*, si è preferito lasciare immutata la veste ortografica, ritenendola ulteriore elemento di connotazione del copista e/o autore del commento.

In assenza di lemmi elaborati dall'esegeta, nell'edizione, questi sono stati determinati accogliendo il testo dei *Fasti C*, con le eventuali correzioni apportate dal copista e/o autore delle notazioni.

L'apparato risulta suddiviso in due fasce: nella prima sono indicati i *fontes* espliciti ed impliciti e le citazioni rinvenute negli scolii; nella seconda sono segnalati gli errori di copia, corretti nel testo. Per le abbreviazioni degli autori si rimanda al § 5.2.

Lib. I

- [f. 1r] **1-12.** Fastorum librum hunc suum Ovidius dixit quia Fasti, qui et indices uirtutum dicebantur libri annales sunt, in quibus dies fasti et nefasti et festi cum eorum causis et sub nominibus. Consulum gesta populi romani et excellentiora minio scribebantur. Fastus quando pro libro annali ponitur secunde ut plurimum declinationis est. Tamen quartae apud Lucanum inuenitur. Quando uero pro
5 superbia semper est quarte
- 2.** LAPSAQVE] Que occidunt. ORTAQVE] Que oriuntur.
- 3-4.** Inuocatio.
- 4.** HOC OPVS ET TIMIDAE DIRIGE NAVIS ITER] Metaphora.
- 10 **5.** AVERSATVS] Non contemnens, aduersor sum. Auersor, refuto, sperno.
- 6.** DEXTER] Propitius.
- 7.** ANNALIBVS] Fastis. Annales earum rerum sunt quas aetas nostra non nouit. Historia earum rerum quas aetas nostra uidit uel uidere potuit.
- 8.** MERITO] Causa.
- 15 **11.** PICTOS] Minio. FASTOS] Libros annales.
- 12.** DRVSO] Augustus Tiberium Claudium et Drusum Neronem in filios adoptiuos sumpsit ex Liuiam Drusilla, quam grauidam et uxorem suam Claudius Nero Augusto concessit. Drusus autem filium habuit Germanicum, quem Augustus diu cunctatus est an sibi propter morum dexteritatem successorem
20 feceret, tamen eum Tiberium adoptandum dedit, ut illi in imperio succederet. Ad hunc uero librum suum Ovidius <de>rigit, cum illum ante exilium Augusti inscripsisset, ut eius intercessionem ab exilio liberaretur.
- [f. 1v] **14.** ILLE] Augustus.
- 19.** PAGINA] Pagina a pango dicitur eo quia sit pacta et conuincta amersis pannis
25 frustis.

1-3 Fastorum – nominibus] *cf. Schol. Hor. carm. 4,13,14* || **5** Tamen – inuenitur] *cf. Lucan. 10,187* || **16-18** Augustus – concessit] *cf. Svet. Tib. 4,3*

27-44. Summarie describit annum Romanum, preponens annum a Romulo conditum, additionem a Numa factam, postea emendationem fuit a Iulio Caesare, deinde ab Augusto.

27. DIGERERET] Distribueret. **CONDITOR VRBIS]** Romulus Urbis conditor creditur, secundum aliquos non Romulus sed Euander, ut Virgilius: «Tum rex Euander Romane conditor Arcis». Qui, interfecto patre, suadente Nicostrata matre, que postea Carmentis a carminibus dicta est, se in Italiam ex Archadia contulit, ubi condidit oppidum quod Valentia prius, deinde Romam dictum est.

31. CAESAR] Germanice.

37. TRABEATI] Trabea genus uestis insigne regum Romanorum, que triplex erat et diuersi coloris. Nam quaedam diis erat consecrati; alia augurum erat; tertia regum, que purpurea erat admixto colore albo.

43. VMBRAS] Vmbras mortuorum nam Februarium Februo deo lustrationum dicauit in quo mense umbre mortuorum lustrabantur. Februus pater Ditis.

44. DVOS] Non secundum ordinem quo nunc est, sed preponendo Martio Ianuarium et construendo Februarium in ultimo loco anni post Decembrem, et ante Ianuarium; preposuit ergo quia forma rotunda nec finis nec principium assignari potest.

[f. 2r] **47. TRIA VERBA]** Pretoris uerba erant. Primo “do” utebatur quia non licebat alicui citare suum debitorem nisi prius ueniam a pretore petisset, unde pretor respondebat: “Do”. Deinde, cognita causa, que inter litigantes agitabatur cum sententiam laturus erat, utebatur hoc uerbo “dico”. “Addico” uero utebatur cum cessio fiebat in iure. Tunc pretor illi: rem cui de iure pertinere cognoscebat addicebat id est attribuebat, alio cedente.

48. AGI] Causis.

4-5 Romulus – Evander] *cf.* Solin. 1,1 || **5-6** Verg. *Aen.* 8,313 || **6-8** Qui – dictum est] *cf.* Mitograph. Vat. 1,127,153 Bode; Solin. 1,1 || **10-12** Trabea – albo] *cf.* Serv. *Aen.* 7,612 || **13-14** Vmbras – Ditis] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 268B || **19-24** Pretoris – cedente] *cf.* Varro *ling.* 6,30; Macr. *Sat.* 1,16,2; Gaius *inst.* 2,24

49. PUTARIS] Noli existimare.
53. EST QVOQVE] Dies nundinalis. Dies nundinalis dictus est a nona dierum reuolutione, quia oportebat ut plebs Romana post octo dierum operam nono die Romam reurterentur ad mercatum et ad accipiendum leges. Illa uero celebratio
- 5 dicebatur Nundinie a Nundina uero dea est, quae preerat infantum lustrationi, qui post nonum diem sue natiuitatis nomen accipiebant et lustrabantur.
55. KALENDAS] Kalendae a καλέω, uoco, dicte sunt, quia, uisa noua luna, que ante kalendas esse solet, uocata plebe in Capitolio, Minor Pontifex indicebat Nonas, in quibus feste mensis nuntiabatur.
- 10 58. ATER] Attilio autore, pontificibus comissum est ut sacrificium quod fiebat die atro, non factum recte intelligeretur. Quia imperatores in bellum profecturi qui eo die sacrificauerant, male Reipublice rem gesserant. Vt Sulpitio accidit quod superatus est apud Alliam a Gallis, qui post triduum Romam sunt ingressi et eam depopulati.
- 15 65. IANE BICEPS] Iani imago biceps colitur uel propter diei ortum uel quia Romulus, Tito Tatio coniunctus, Iano templum construxit, et sibi imaginem bicipitem fecit ad ostendendum duorum regum conuinctionem, uel quia Saturnus, ex Creta pulsus, se ad Ianum in Italia regnantem contulit, eumque res multas docuit. Vnde Ianus, factus doctior, biceps dictus est. Inde, captis Faleris, Tusciae
- 20 ciuitate, inuenta est Iani imago cum quattuor frontibus ad ostendendum quattuor tempora. ORIGO] A quo mense oritur annus, uel quia Ianus creditus est esse chaos et mundus, a quo tempora fiunt. Quod nil aliud est quam mensura motus que a celorum reuolutione colligitur.
- [f. 2v] 81-82. Romani consules ante secundum bellum Punicum per aliquot annos
- 25 magistratum kalendis Martiis ingrediebantur, post uero kalendis Ianuariis.

1-3 Dies – leges] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,34 || 4-6 Illa – lustrabantur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,36 || 7-9 Kalendae – nuntiabatur] *cf.* Macr. *Sat.* 1,15,9-13 || 10-12 Attilio – gesserant] *cf.* Macr. *Sat.* 1,16,21 || 12-14 Vt – depopulati] *cf.* Gell. 5,17,2; Macr. *Sat.* 1,16,23-24; Gell. 5,17, 2; Liv. 6,1,11 || 15-19 Iani – docuit] *cf.* Serv. *Aen.* 12,198; Macr. *Sat.* 1,7,21; Serv. *Aen.* 8,319; Macr. *Sat.* 1,7,20 || 19-21 Vnde – tempora] *cf.* Macr. *Sat.* 1,9,11-12 || 21-23 A quo – colligitur] *cf.* Serv. *Aen.* 7,607; P. Fest. 52,11-13 M.

- 82. EBUR]** Sella curulis, que curulis dicta est a pedum curuitate uel a curru, quia magistratus maiores in sella supra currum uehebantur, uel quia qui triumphasset in curru ea tantum posset uti sella.
- 84. FALISCA]** Oppidum Italie Halesus, Agamenonis filius, edificauit et a suo nomine Halisci dicti sunt postea Falisci, mutata h in f.
- 5 **93. TABELLIS]** Chartis ut fastos scribam.
- 95. ANCIPITI]** Dubia, quia difficile erat noscere que facies esset interior uel posterior, nisi pectus respiceretur.
- 101. METV]** Numinis.
- 103. CHAOS]** Confusio quidam a χέω, confundo.
- 10 **106. IGNIS, AQUAE, TELLVS, VNVS ACERVVS ERAT]** Synthesis.
[f. 3r] **119. PENES]** Mecum. Penes cum significat, non apud, ut: “penes me est Petrus”, id est mecum.
- 120-122.** Iani templum quod in infimo Argileto erat. Clausum pacem, apertum bellum significabat. Claudebatur autem ne pax uel, ut alii uolunt, bellum egredi posset. Aperiebatur autem ut in bellum euntibus reuersionis omen esset uel quia fons est iuxta Iani templum, e quo maxima uis aquarum callidarum egressa est, unde repulsi sunt Titus Tatius et Sabinus, contra Romulum pugnantes eumque superantes.
- 15 **132. VICES]** Potestates.
- 20 **133. FIGVRAE]** Transitionem facit, qua breuiter narramus que dicta sunt, quidque dicturi sumus.

1-3 Sella – sella] *cf.* *Serv. Aen.* 11,334 || **13-14** Iani – significabat] *cf.* *Liv.* 1,19,2 || **15-18** Aperiebatur – superantes] *cf.* *Serv. Aen.* 1,291

9 χαιω C

136. LAREM] Lares proprie sunt demones et genii.
141. HECATES] Echate ab εκατόν, centum, quia multas Luna habet potestates.
[f. 3v] 167. TEMPORA] Kalendas Ianuarias.
186. CADDO] Vas.
- 5 185. CARICA] Karica a Karia, Asiae prouincia, cuius Arthemisia regina ibi Mausolo, marito suo, pyramidem in sepulcrum erexit.
- 204-206. Fabritius censor Ruffinum Coruinum e senatu mouit, cum possideret decem pondo argenti.
214. VICES] Mutationes fortunae.
- 10 [f. 4v] 215. SVFFVSSA] Sparsa in uentre.
216. POTAE] Potus, participium a potō, quod est tam actiue quam paxiue significationis.
218. IACET] Negligitur.
221. OLIM] Maiores nostri.
- 15 219-221. Aerea moneta antiquorum erat, unde dicitur aes alienum et sic aerarium locus ubi nummi reponerentur.
222. CONCESSIT] Locum dedit.
224. MAIESTAS] Maiestas maxima, quaedam amplitudo, ab hoc nomine maior.
234. FALCIFER DEVS] Saturnus, qui cum falce pingitur ad ostendendum aeternitatem, qua rotunditate annos in se uolentes ostendit.
- 20 235-237. Dicit Macrobius Ianum iussisse ut pecunia cum nauis cuderetur et Saturniam Italiam appellasse, quamuis huiusmodi oppidum quoque erat.
238. DICTA QVOQVE EST LATIVM TERRA LATENTE DEO] Inter precipitia Alpium, diuidentium Galliam ab Italia, et Apenini, dicitur latere Italia,
- 25 unde tota Latium quoque dicitur.

2 Echate – potestates] *cf.* Serv. *Aen.* 4,511 || 7-8 Fabritius – argenti] *cf.* Val. Max. 2,9,4 || 15-16 Aerea – reponerentur] *cf.* Varro *ling.* 5,183 || 19-20 Saturnus – ostendit] *cf.* Serv. *georg.* 2,406 || 21-22 Dicit – erat] *cf.* Macr. *Sat.* 1,7,24 || 23-25 Inter praecipitia – dicitur] *cf.* Serv. *Aen.* 8,322

2 εκατόν C || 15 Era C

- [f. 5r] **257. SACRATVS]** Sanctus, integer et incorruptus moribus. Sacer, dicatus et sacratus Deo.
- 258. FORIS DVOBVS]** Boario et Piscario, prope Tiberim in infimo Argileto, ubi pisces uendebantur; Boario autem non dictum est quia boues uenderentur, nec
- 5 quia imago aerea ibi esset boum, sed quia bouem ibi Hercules mactauit, secundum Varronem.
- 260. EBALII]** Sabini. Ebalius antiquus rex Laconum, a Laconibus uero Sabini descenderunt.
- 261. ARMILLIS]** Promissione armillarum, que sunt ornamenta argentea uel
- 10 aurea dicta ab armis, unde etiam arma dicuntur armille auree, militibus aliquando a regibus donabantur.
- 265-266.** Fabulose est dictum.
- 267. NVMINE]** Iunone.
- [f. 5v] **285-286.** Germanicus, Drusi filius, ad quem hic liber scribitur ab Augusto,
- 15 iam sene, in Germaniam ad exercitum missus est ob Germanos rebellantes ibique statim mortem Augusti sensit et, cum nonnullae legiones Tiberium imperatorem recusarent, illas sibi Tiberio conciliauit ac subegit totam Germaniam ac Cheruscos populos ipsius Germaniae, capto eorum duce Semigunto, qui Quintilium Varum cum tribus legionibus interfecerant ac de illis triumphauit.
- 20 **286. RHENVS]** Rhenus Galliam a Germania diuidit.
- 291. NATVM]** Esculapium
- 292. INSVLA, DIVIDVA QVAM PREMIT AMNIS AQVA]** Campus Tarquiniorum, Tarquinis pulsus, Marti dicatus, Martius dictus est, et segetes ac
- 25 stramen eius campi sacrati, cum comburere nec aliter consumere fas putarent, Romani in Tiberim, quasi aestatis caloribus aquis deficientem et desicatum proiciuerunt, unde insula Tiberina principium habuit.

3-6 Boario – Varronem] *cf.* Liv. 1,19,2; Plin. *nat.* 34,33; Varro *ling.* 5,146 || **7-8** Ebalii – descenderunt] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 4,438; *cf.* Plut. *Numa* 1,3; Strabo 5,4,12 || **9-11** Promissione – donabantur] *cf.* P. Fest. 25,7-8 M. || **14-19** Germanicus – triumphauit] *cf.* Svet. *Cal.* 1,1; Strabo 7,1,4 || **22-26** Campus – habuit] *cf.* Liv. 2,5,1-4.

26 principium] originem *a.c.* C

- 303. AMBITIO]** Ambitio est in animo, ambitus in re et in actu, unde legem ambitus struxerunt Romani.
- [f. 6r] **336. HOSTIA]** Seruius Honoratus: uictima proprie est animal quod a uictoribus in gratiarum actione sacrificabantur. Hostia uero que abituris in bellum.
- 5 Aulus Gellius: uictima est illa quae manu propria uictoris sacrificatur. Hostia uero que ab alio quouis post uictoriam, et hic concordat cum Ouidio.
- 342. CROCI]** Cros, puer in croceum conuersus est et flos crocum aroma.
- [f. 6v] **363. ARISTEVVS]** Aristeus apes omnes Nympharum iracundia amisit, cum ipse stuprare uoluisset Euridicen, Orphei uxorem, quam fugientem serpens in
- 10 pede uulnerauit, unde mortua est.
- 365. CAERVLA GENETRIX]** Cyrene nympa, filia Penei, fluiui Thessaliae.
- 381. PAVIT]** Pasco et pascor actiue significationis.
- [f. 7r] **385-386.** Nam et Solem unum deum per se esse credunt, et equos etiam sacratos esse ferunt.
- 15 **385. IPERIONA]** Phoebum, quem aliqui dicunt Iperionis filium.
- 387-388.** Cum Agamemnon in Aulidem insulam iam peruenisset et ceruam Diane sacratam forte mactasset, et, Diana irata, uentum nauibus abstulit et pestem in Grecis immisit. Vnde ab oraculo habitum est Dianam placari posse sanguine Agamemnonis, qua re Agamemnon sacrificauit ei Ephygenia filiam, cui deorum
- 20 miseratione supposita cerua est.
- 387. VIRGINE]** Que supposita est pro Ephygenia siue Iphyanassa.
- 390. HEME]** Mons inter Traciam et Thesaliam.
- 395. LYCEI]** Lyceus Archadiae mons.
- 397. PANES]** Pan, deus naturae, face rubea, cornibus, ueste uaria, inter Faunum
- 25 siluanum et Panem nil interest.

2-3 Seruius – sacrificabantur] *cf.* Serv. *Aen.* 1,334 || 16-20 Cum – est] *cf.* Bocc. *geneal.* 12,16

414. NEQVITIAMQVE] Nequitia est luxus prodigus et effusus, ut homo nequam, quasi nequiquam.
415. PRIAPVS] Lampsacus, ciuitas in Ellesponto, patria Priapi.
- [f. 7v] 423. ACERNIS] Acer arbor prima breui, acer fortis prima longa.
- 5 445-446. Nam per garritus auium futura agnoscontur.
450. EXTA SVI] Auium indicantium futura.
451. ABDVCTA] Separata.
452. COLVMBA] Quae dicata Veneri ob eius luxuriam uel quia, quom uerius ad certamen cum Cupidine descendisset uerum utrum eorum plures flores colligerent
- 10 et, cum Venus superaretur ob celeritatem alarum Cupidinis, dicitur adiuta a nympha Peristera, unde Cupido iratus eam in columbam uertit.
456. QVOD] Pro quia.
457. DELPHIN] Constellatio extra Zodiacum, iuxta Capricornum.
- 458-460. Hic est ille Delphin que uexit Arionem Metimnenum.
- 15 458. PATRIS VADIS] Mari Oceano, qui est pater delphinis et omnium piscium.
459. POSTERA LVX] Id est decima dies Ianuarii. HIEMEM Hyems in hoc loco capitur, secundum astronomos, incipiendo a medio Nouembri usque ad medium Februarium. MEDIO DISCRIMINE] Id est diuidit in duas partes.
- 20 460. PRAETERITAE] Parti. QVAE] Pars hyemis. ERIT] Supererit.
461. PROXIMA] Vndecimus dies.
462. DEAE Nicostratae, matris Euandri, regis Archadiae, cuius suam patriam reliquit et ea loca, ubi nuper est Roma, incoluit.
463. TVRNI SOROR] Iuturna. AEDE] Templo.
- 25 464. HIC VBI VIRGINEA CAMPV OBITVR AQVA] Roma olim decem et octo ductus aquarium habuit, quorum unus erat aqua cuius dicebatur aqua uirgo, quia, quom milites Romani olim sitirent, dicitur hanc aquam quadam uirgine indice inuenisse. Qui ductus hodie etiam extat.

1-2 Nequitia – nequiquam] *cf.* Gell. 6,11,7 || 5 Nam – agnoscontur] *cf.* P. Fest. 2,1 M. || 8-11 Quae – uertit] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 4,226 || 21-22 Nicostratae – incoluit] *cf.* *Bocc. geneal.* 4,66 (Serv. *Aen.* 8,51) || 25-27 Roma – extat] *cf.* *Front. Aq.* 1,10

- 469-470.** Tellus Arcadia cuius tanta est antiquitas ut ante lunam nati Archades dicuntur.
- 469.** DE SE] Quia ipsa sola hoc dicit et ideo non credentium.
- 470.** MAGNO ARCADE] Iouis filio. ARCHADE] Filio Calistonis et Iouis, qui
5 regnavit in Archadia.
- 475.** NATO] Carmentis, Euandro. MOTVS] Exilium, quia patrem feneum interfecerat, non sponte tamen.
- 478.** PARRASIVMQVE] Parrasia pars Archadiae.
- 480.** EST] Prodest.
- 10 [f. 8v] **487.** MAERES] Tristaris.
- 490.** AONIA] Parte Graeciae, ubi Thebas aedificavit.
- 491.** PEGASEVS] Natus in Thesalia in sino Pegaseo.
- 493.** OMNE SOLVM FORTI PATRIA EST] Socrates se esse mundanum dicebat.
- 15 **498.** HESPERIAMQVE] Italiam
- 500.** AQVIS] Tiberinis, quia Tiberinus fluuius alteram riparum in Latio, alteram in Tuscia habet.
- 501.** TARENTI] Tarentus, locus in campo Martio sic dictus quia ibi sacra Ditis et Proserpine occultarentur, ut Valerius dicit.
- 20 **505.** IN DEXTRAM RIPAM] In Latium.
- 506.** PINEA TEXTA] Tabulatum pineum nauis, facte ex pinu.
- 517.** OLIM] In futurum.
- [f. 9r] **520.** HIC QVOQVE] Vt fuit Helena Troiae. FOEMINA] Lauinia, Latini filia.
- 25 **522.** HVMILI VINDICE] Quia Eneas in uindictam Pallantis interfecit Turnum.

1-2 Tellus – dcuntur] *cf.* Plut. *Quaest. Rom.* 282A || 13 Socrates – dicebat] *cf.* Cic. *Tusc.* 5,108 || 18-19 Tarentus – dicit] *cf.* Val. Max. 2,4,5

- 523.** VICTA] A Graecis.
- 524.** VINCES] Per Lucium Mummiū, qui Graeciam Romani subiecit.
RESVRGES] Per Eneam.
- 529.** IDEM] Iulius Caesar.
- 5 **530.** DEO] Iulio Caesare.
- 532.** FAS] Fas est: diis placet. Fas est diuinum, ius humanum.
- 533.** NEPOS NATVSQUE DEI] Augustus per adoptionem filius fuit Caesaris,
per genus nepos, quia filius Accae, sororis Caesaris.
- 534.** PONDERA CAELESTI MENTE PATERNA FERET] Gubernabit totum
10 orbem et imperium Iulii.
- 536.** LIVIA] Drusilla, uxor Augusti in cuius honorem porticus edificata et dicta
porticus Liuia.
- 543.** BOVES ERITREIDAS] Ablatas Gerioni in Hispania uel ab Ericthrea insula,
que est prope Hispaniam, unde illas abstulerat uel ab Ericthreo, qui dominatus est
15 huic insulae.
- 545.** DOMVS EST TEGEA] Euandri a Tegea, oppido Archadiae celeberrimo.
- 547.** THIRINTIVS] Hercules a Thirinto, urbe Graeciae, ubi natus creditur
- 551.** CACCHVS] Reuera fuit Euandri seruus, quamuis poete fingant hunc
Vulcani fuisse filium. AVENTINAE] Auentinus mons dictus est ab auibus
20 ascendentibus a Tiberi ad Auentinum.
- [f. 9v] **585.** DEA] Carmentis.
- 587.** SACERDOS] Flamen Dialis.
- 591.** PERLEGE] Videbis. CERAS] Statuas.
- 602.** CORVI] Mesalla Coruinus.

2 Per Lucium Mummiū – subiecit] *cf.* Plin. *nat.* 35,254; Flor. *epit.* 1,32,1; Liv. *perioch.* 52 || **13-15** Ablatas – insulae] *cf.* Strabo 3,5,4-5; Plin. *nat.* 4,120 || **18-19** Reuera – filium] *cf.* Serv. *Aen.* 8,190 || **19-20** Auentinus – Auentinum] *cf.* Serv. *Aen.* 7,657

16 Tega C

- 604.** QVI] Id est Iulius. NOMINE] Fama.
- 605-606** Quia Maximi dicti sunt.
- 611.** HVIVS ET AVGVRIVM DEPENDET ORIGINE VERBI] Augurium ab auium garritu uel a gustu gestuue. Ouidio autem placet ut dicatur ab augeo, ut
5 Augustus.
- 613.** NOSTRIS DVCIS] Caesaris.
- 619.** CARPENTA] Vehicula et currus a Carmente constitutos, ut illis matrone ueherentur.
- 621.** ERIPITVR] A maritis.
- 10 [f. 10v] **621-622.** Per filiorum successionem.
- 626.** IVS] Vehicula.
- 629.** SCORTEA] Dicebantur omnia que pelle duriori teguntur. Vnde scortum meretrix que ut pellis subicitur.
- 638.** ALTA MONETA] Iuno.
- 15 **652.** IUVENIS REGENTIS AQVAM] Aquarii.
[f. 11r] **660.** NON STATA] Non certa.
- 665.** EMERITVM] Quod deposuit laborem. Emeritus ab e et mereo, quod est pugno.
- 671.** FRVGES] Fruges sunt ea quae ex fructu terre in alimoniam nostram uertimus.
- [f. 11v] **690.** DIVITIIS LVXVRIOSA SVIS] Nimia pinguitate.
- 693.** TRITICEOS FETVS PASSVRAQVE FARRA BIS IGNEM] A Sole et in ipsa fornace quom panis coquitur.
- 699.** SARCVLA] Ligonis genus, a sarciendo dicta.

3-4 Augurium – gestuue] *cf.* P. Fest. 2,1 M || **12-13** Dicebantur – subicitur] *cf.* P. Fest. 331,1-2 M.

Lib. II

- [f. 12r] **3.** NVNC PRIMVM VELIS, ELEGI, MAIORIBVS ITIS] Quia res sacras tractatis, cum prius leues tractaretis.
- 17-18.** Tempus est omnia quae habent uim piandi.
- 22.** QVIS] Ianis.
- 5 **23-24.** Mola far tostum cum sale quo moliter hostia spargebatur.
- 24.** MICA] Salis. IDEM] Februa.
- 26.** FRONDE] Lauro.
- 27.** FLAMINIAM] Vxorem Flaminis.
- [f. 12v] **37-38.** Ita esse puros, ut si numquam peccassent.
- 10 **39.** ACTORIDEN] Patroclus, Menetii filius et nepos Actoris, in Opunte, oppido Graeciae, Clisonimum, Amphidamantis filium, iratus, dum ludo astragalorum luderet, interfecit.
- 43.** AMPHIARAIADES] Alcmeon, Amphiarai uatis Thebani filius, matrem Eriphilem interfecit, quia patrem latentem Polinici prodidit, unde coactus est ire
- 15 in bellum Thebanum, ubi cum curru, quo uehebatur, est immersus terre.
- NAVPACTEO]** Naupactus, Aetholiae ciuitas, iuxta quam Achelous fluit ueniens e Thessalia et dicitur a nauibus pangendis, quia ibi ob siluarum commoditatem multe naues fabricarentur.
- 52.** MANIBVS] Diis inferis. IMVS ERAT] In ultima parte anni.
- 20 **56.** SOSPITA DELVBRIS NOVIS] Cuius templum iuxta Cibeles templum erat.
- SOSPITA]** Dea illa salutis.
- 57.** KALENDIS] Februariis.
- [f. 13r] **67.** AVERNI] Auernus lacus iuxta hostium Tiberinum, supra quem aues transeuntes moriebatur.

5 Mola – spargebatur] *cf.* P. Fest. 140,10 M. || **16-18** Naupactus - fabricarentur] *cf.* Plin. *nat.* 4,5; Strabo 9,4,7 (*G. Veronensi int.*)

- 71.** GRAVES PLVVIAS] In kalendis Februariis.
- 91.** CINTIA] Diana. VOCALIS] Suauiter canens.
- 92.** FRATERNIS] Apollonis fratris tui. MODIS] Modulationibus.
- [f. 13v] **103.** DEPRECOR] Recuso.
- 116.** CANTAT ET AEQVOREAS CARMINE MVL CET AQVAS] Aliqui
5 dicunt Arionem peruenisse in portum Athenarum, alii in Laconiam.
- 121.** NONAS] Quintum diem Februarii.
- 127-128.** Plebei omnes et curia per denuntiationem Valerii Messallae Augustum Patrem Patriae dixerunt nonis Februariis.
- 127.** SANCTE PATER PATRIAE] Apostrophat ad Augustum.
- 10 **128.** HOC DEDIMVS NOS TIBI NOMEN, EQVES] Quia Ouidius fuit ex ordine equestri.
- 129.** RES] Probitas.
- [f. 14r] **135.** TATIVS] Rex Sabinorum. CENINAQVE] Cenina, ciuitas Romae uicina, a Cinite conditore eius dicta.
- 15 **153-154.** Artophilax et Bootes idem est, id est Custos Vrsae, Arturus signum in cauda Vrsae Maioris et Artophilacis.
- [f. 14v] LICAONI COETVS] Calisto, Licaonis filia.
- [f. 15r] **199-201.** Porta Carmentalis, que scelerata dicta est post Fabiorum mortem, ab latere dextro uiae Iani templum, ab alio uero Carmentis.
- 20 **207-212.** Thuscia, Tyrrena, Lidia eiusdem sunt nomina regionis.
- 230.** ADEST] Auxilii.
- 249.** AVIS] Coruum album, Coronide ab ipso facte grauide custodem Apollo apposuit, que male custodita ipse illum in nigrum conuertit.

4-5 Aliqui – Laconiam] *cf.* Plin. *nat.* 9,28; Gell. 16,19,1-23; Hdt. 1,23-24; Strabo 13,2,4 ||
7-8 Plebei – Februariis] *cf.* Svet. *Aug.* 58,1-2 || 13-14 Cenina – dicta] *cf.* P. Fest. 45,10 M.
|| 15-16 Artophilax – Artophilacis] *cf.* Hyg. *astr.* 2,1 || 18-19 Porta – Carmentis] *cf.* Serv.
Aen. 8,337 || 22-23 Coruum – conuertit] *Schol. Stat. Theb.* 3,506.

- [f. 16r] **273. PHOLOE]** Thesaliae silua et mons Archadiae. STINPHALIDES Stinphalon, mons Archadiae, ubi Stinphalides aues fuerunt ab Hercule interfecte; iuxta quem montem etiam aque erant.
- 274. LADON]** flumen Archadiae.
- 5 **289-290.** Strabo: Aranes et Parrasii Archadiae populi antiquissimi fuerunt.
- 298. AMICTA]** Vestita.
- 300. NOTOS]** Ventos.
- [f. 16v] **310. MEONIS]** Omphale, a Meonia.
- 313. THIMOLI]** Thmolus siue Thimolus, mons Graeciae; est et alius quoque in
- 10 Sicilia.
- 322. EXERVISSE]** Expedire.
- [f. 17r] **367. CESTIBVS]** Cestus arma pugilum quarte declinationis, secunde uero baltheus Veneris et caret plurali.
- [f. 17v] **391. LINTRES]** Naues.
- 15 **397. ARGVITUR]** Cognoscitur.
- [f. 18r] **404. DESIERAT]** Loqui.
- 412. RVMINA FICVS]** Ruminalis hec ficus est dicta a Rumone, id est Tiberi, qui a ruminando ripas est dictus uel a ruma dicta, parte gutturis, qua lac sumpserunt iuxta hinc ficum, uel a ruma, papilla, a qua lac superferunt sub eo
- 20 loco Romulus et Remus, uel dicta est Ruminalis, quasi Romularis. Romularis uero dicta est a Romulo et Remo, quia lupa sub ea ficu nutriti sunt.
- 429. SORTE]** Conditione.
- [f. 18v] **453-456.** Sole, Pisces ingrediente, uenti illis diebus non perflant, quia prima facies Piscium, id est primi decem gradus, sunt Saturni, unde frigidi et
- 25 sicci et sic uentosi.

1-2 Pholoe – Archadiae] *cf.* Strabo 8,8,3 (*G. Veronensi int.*) || 2-3 Stinphalon – erant] *cf.* *Schol. Stat. Theb.* 4,298 || 5 Strabo – fuerunt] *cf.* Strabo 8,8,1 (*G. Veronensi int.*) || 9-10 Thmolus – Graeciae] *cf.* *Plin. nat.* 5,10 || 12-13 Cestus – plurali] *cf.* *Serv. Aen.* 5,69 || 17-21 Ruminalis – sunt] *cf.* *Serv. Aen.* 8,63; *ecl.* 6,54; *Aen.* 8,90; *P. Fest.* 271,4-5 M.; *Varro rust.* 2,11,5; *Plin. nat.* 15,77.

- 453. DIES]** Sequens tertio decimo kalendas Martias. **DESINE CREDERE** Noli fidem adhibere.
- 458. PISCIS]** Piscium alter, qui in Septentrionem Verginis Boreus dicitur, alter qui in meridiem a Latinis Australis, a Graecis Actius.
- 5 **461. DIONE]** Venus, quamuis Homerus dicat Dionem Veneris matrem.
[f. 19r] **476. QVI TENET HOC NOMEN]** Quirinus.
- 480. CVRES]** Cures oppidum Sabinorum, unde Numa Pompilius originem traxit.
- 485. INTERCIDIT ALTER]** Mortuus est Remus.
- 499. IVLIVS]** Proculus.
- 10 [f. 19v] **527. CVRIO]** Sacerdos.
533. PATERNAS] Maiorum nostrorum.
[f. 20r] **545. GENIO]** Genius et bonus et malus est. Nam καλὸς δαίμων et κακὸς δαίμων dicitur.
- 560. HASTA RECVRVA]** Calamistrum.
- 15 [f. 20v] **573. LIMINE]** Templi.
585. IVTURNAE] Iturna re uera fons fuit prope Romam, dicta a iuuando, quia sua aqua nemini nocebat, dum hospitibus quasi omnis aqua nocere solebat.
- 591. EXPEDIT]** Vtile est.
- 598. ILIA]** Ilia, mater Romuli, que Tiberino nupsit, secundum Horatium, uel
20 Anieni, filio ingredienti Tiberim, secundum Porphirionem.
- 599. LARA]** Lara a λαλέω, loquor, quasi nymp̄ha loquax.
[f. 21r] **617. COGNATI]** Cognati quasi connati. **KARISTIA]** Karistia sunt conuiuia que fiebant inter cognatos, ut gratia et concordia conseruaretur inter eos et dicitur ἀπὸ τῆς χάριτος, gratia.

3-4 Piscium – Actius] *cf.* Hyg. *astr.* 3,29 || **9** Proculus] *cf.* Liv. 1,16,5-8; Plut. *Rom.* 28,1-3 || **19-20** Ilia – Porphirionem] *cf.* Porph. Hor. *carm.* 2,17 || **22-24** Cognati – gratia] *cf.* Val. Max. 2,1,8

12-13 καλδεμον | κακδεμον C || **21** λαλεω C || **24** κάρητος C

626. PREMIT] Persequitur.

627. IASONIS VXOR] Medea absit.

629. ET SOROR ET PROCNE TEREVSQUE DVABVS INIQVVS] Ino, Athamantis Thebarum regis uxor, omnibus mulieribus Thebanis suasit ut
5 frumenta coquerent, ut cocta non nascerentur, que, agricolis, cum data essent et non nascerentur, missum est ad Apollinis oraculum ad sciendum causam eius rei. Vnde illa Ino illum qui ad oraculum mittebatur subornauit ut diceret illam
sterilitatem cessare, si Phrixuset Helles interficerentur a populo, qui eius prouigni
erant et nati ex Nephale, uxore quam prius habuerat Athamas. Vnde, cum Phrixus
10 et Helles in odium populi deuenissent, quorum causa uidebatur esse sterilitas, Athamas eos extra urbem duxit et concessit arietem aureum, quo uecto, per mare Helles submersa est; Phrixus in Colchos deuenit, ubi arietem Marti sacrificauit et pellem in eius templo collocauit.

629. SOROR] Philomena.

15 **633-634.** Quia qui pascit uitam dare uidetur.

634. INTINCTOS] Melle uel aliqua re suauiori.

730. MVTVA CVRA] Sicut nos seruamus iura matrimonii nostris coniugibus, ita nobis ille iura seruant.

733. COLLATIA] Collatia Latii ciuitas est, que a collata pecunia est dicta, quia
20 ex collata undique pecunia eam audaxerit Tarquinius Superbus.

[f. 24v] **855-856.** Tertio kalendas Martias.

859-861. Equiria Martis ludi equorum currentium in Campo Martio, que Equiria a Romulo in honorem patris Martis constituta sunt.

3-13 Ino – collocauit] *cf.* Bocc. *geneal.* 13,67 || **19-20** Collatia – Superbus] *cf.* Serv. *Aen.* 6,773 || **22-23** Equiria – sunt] *cf.* P. Fest. 81,12 M.

Lib. III

[f. 24v] **1. CLIPEO]** Clipeus, a κλέπτω deriuatur, quod significat furor, quia furatur ab ictibus, cum uero per y tunc a καλύπτω, quod est occulto, quia eo occultamus nos ab ictibus.

[f. 25r] **37. PICVS]** Picus auis a Pico, Saturni filio, nomen sumpsit quod ea in
5 auspiciis utebatur; iste est picus Martis, alia est pica.

[f. 26r] **102. MALE]** Non.

103. ROMANAM ARTEM] Ars Romanorum erat regere rempublicam et bene pugnare.

105. HYADAS] Hyades stelle sunt constituentes caput Thaurinum et dicte sunt
10 ἀπὸ τῆς ὕω, pluo.

PLEYADAS] Pleyades, stelle iuxta caput Thauri, que dicte sunt ἀπὸ τῆς πλειώ, nauigo, quia inducunt bonam nauigationem, a Latinis uero Vergilie, quia uerno tempore oriuntur.

108. ELICEM] Vrsam Maiorem, quam Graeci Elicem dixerunt.

15 **107. CINOSVRA]** Cinosura Vrsa Minor est et dicitur Cinosura quasi cauda canis, quia est iuxta Canem a κύων, canis et οὐρά, cauda.

[f. 26v] **131-132.** Ramnes tribus a Romulo dicta est, Titienses uero uel a Tito Tatio, Sabinorum rege, qui confederatus est cum Romulo. Lucera uero nec unde dicta est ac nomen primitiuum est, secundum Liuium, secundum uero Varronem,
20 dicta est uel a luco asili quod ex iis qui incolebant asilum constituta est una tribus, uel a lucumonibus, regibus Tusciae, quia Tuscii suos lucumones dixere, a quibus lucumonibus Romulus petit auxilium contra Titum Tatium, unde hec tribus dicta est etiam uicus Tuscus.

[f. 27r] **165-166.** Dies intercalaris ab intercalando, id est interponendo, dictus est,
25 quia interponebatur in mense Februarii, elapsis quattuor annis post intercalationem, qui etiam bissextus dicitur, quia eo anno bis sexto kalendas in Februario dicebatur, quia ille dies iuxta sexto kalendas locabatur.

1-3 Balbi *Cath. s.v. clypeus* || **4-5** Picus – pica] *cf. Plin. nat.* 10,40 || **9-10** Hyades – pluo] *cf. Hyg. astr.* 3,20; Gell. 13,9,4 || **11-13** Pleyades – oriuntur] *cf. Hyg. astr.* 3,20; *Serv. georg.* 1,138 || **17-23** Ramnes – Tuscus] *cf. Liv.* 1,13,8; *Varro ling.* 5,55; *Serv. Aen.* 5,560 || **24-27** Dies –locabatur] *cf. Macr. Sat.* 1,14,6

1 κλεπτο C || **2** καγλεπτο C || **10** ἀπο της ηω C || **11** ἀπο της πλειω C || **16** χιον C | ουρα C || **21** Tussci C

- [f. 28v] **261. NEMORI]** Aricinio.
271-275. Dianae Thaurica, que in ualle Aricina erat, sanguine humano
externorum sacrificabatur et qui externum interfecerat et statim illum ad templum
Diane portauerat summus sacerdos illius templi creabatur.
- 5 [f. 30r] **377. ANCILE]** Ancile ab *αν*, circum, et caedo, quasi circum caesum, uel
ab *αν*, circum, et *χεῖλος*, labrum, quia est rotundum et circumlabratum, uel ab
ἀγκύλος, quod significat tortuosum et flexuosum, unde Saturnum appellauit
Homerus *ἀγκυλομήτης*, quia falce utitur.
[f. 30v] **405. PIGER ILLE BOOTES]** Bootes dicitur quasi bos piger, qui mouetur
10 modo bouis pigri.
[f. 31r] **445. VEGRANDIA]** Haec particula ue aliquando significat non,
aliquando male, aliquando apud antiquos, unde dicimus homines uesanos male
sanos, et uetordes quasi mali cordis, quod paret per hec uocabulum uegrande, quia
antiqui dicebant frumentum uegrande, idest minutum et male natum.
- 15 [f. 32r] **492-493. Yronice]**
[f. 32v] **533-534.** Que tot cyasos biberit quot annos sybilla uixerit, cuius anni
quasi innumerabiles sunt, quia dicitur sumpsisse harenas pleno pugno ac tot annos
quot in manibus habebat harenas imperasse ab Apolline.
543. RVMORIBVS ERRAT] Varie narratur hec fabula.
- 20 **551. VINDICE]** Defensore.
[f. 33r] **555. TYRII]** Carthaginenses.
560. GERMANAE] Didoni. **IVSTA]** Hoc est exequias.
561. BIBVNT] Accipiunt. **FAVILLAE]** Cineres Didonis.
575-576. Ex quo uenerat Anna, Melitne?
- 25 **581. CRATIDIS]** Flumen in Calabria.

2-4 Dianae – creabatur] *cf. fort. Serv. Aen.* 6,136 || **5-8** Ancile – utitur] *cf. Plut. Num.* 13,6
(L. Florentino int.) || **11-14** Haec particula – natum] *cf. P. Fest.* 373,6-7 || **16-18** Que –
Apollnie] *cf. Lact. inst.* 1,6,2-3

6 ξυλος C || **7** ανξυλος C || **8** ανξυλονιτις C

- [f. 33v] **594.** VOTIS] Diis tamen se commendat. OPEM] Auxilium.
- [f. 34r] **645.** RECINCTA] Non cincta.
- 647.** NVMICIVS] Flumen prope Romam.
- [f. 34v] **662-664.** In principio libertatis Romanae Menenius Agrippa, adducto
 5 corporis cum membris exemplo, reduxit et conciliauit plebem que surrexerat, ob
 prouentum et militiam grauata, et tunc primum creati sunt tribuni, ut hii
 defenderent plebem a patitiis et ab eorum superbia.
- 662.** DISSIDET] Dissentit.
- 673.** SIGNVM POSVERE PERHEMNE] Ymaginem.
- 10 [f. 35r] **699.** MEMINISSE] Rationem fecisse. Memini cum iungitur genitiuo
 significat rationem fecisse, cum uero accusatiuo memoriae tenere.
- [f. 35v] **728.** FOCIS] Receptaculo ignis.
- [f. 36v] **809.** VNA DIES] Quinquatrus maiores et minores duo in anno erant.
 SACRA MINERVAE] Quinquatrus.
- 15 **810.** NOMINAQVE IVNCTIS QVINQVE DIEBVS HABENT] Quinquatrus est
 masculini generis et neutri plurali numero inuenitur, ut quinquatrus et quinquatria;
 hec autem festa quinquatrus dicebantur a quinque dierum, quibus hec festa
 fiebant.
- 816.** QVI] Pallas.
- 20 **825.** EPHEO] Epheus, fabricator equi lignei quo Graeci Troiam coeperunt.
- 826.** MANCVS] Quasi sine manibus.
- 849.** SVMMA] Vltima.
- 849.** E QVINQVE] Diebus.
- 851-876.** Ex Nephale Athamas Phrixum et Hellem supersit; Nephale autem nil
 25 aliud est quam nubes.
- 852.** HIC] Sol. HERE] Pro heri.

4-7 In principio – superbia] *cf.* Liv. 2,32,2; 2,33,1-2 || 17-18 hec – fiebant] *cf.* Liv. 44,20,1

Appendice I:
L'epilogo del commento⁶⁸⁶

⁶⁸⁶ L'epilogo è al f. 150v dell'*editio princeps* del commento. Per i criteri di edizione si rimanda al cap. 5.

Haec in Fastos Nasonis scripsimus, lector candide, qua uisum est breuitate ut neque omitterentur necessaria neque multum in his consisteremus, quae uel nota omnibus ducebamus, uel si a nobis a uertice, ut aiunt, ad calcem referrentur tibi fastidium allatura, ne obiiceres nobis illud Iuuenalis: «Scriptus et in tergo nec dum finitus Orestes» [Iuv. 1,6]. Diceresque nos sancto, uti aiunt, Sabbato longiories, qui non grauaremur alterum interpretandi laborem suscipere, si extaret reliquum
5 huius operis quod Franciscus Venetus, totius pene orbis terrarum peragator, nobis iureiurando firmauit uidisse ac legisse apud inclytum regem Gallorum, quod uerum ne sit alii uiderint. Nos aequo animo ferre non possumus usque adeo nobis inuidisse fortunam nobilissimorum fastos poetarum ut eorum quos Sabinus caeptos reliquisse dicitur nihil appareat et consumati ac luculenti operis Nasonis
10 dimidium requiratur. Tu autem Federice, dux excellentissime, cui non solum hoc tempore commentarios nostros, sed iam pridem animam ipsam et mentem dicauimus, quaeso uti hoc opusculum illustri principi Guidoni Vbaldo, filio tuo, cui summa omnia debentur, aliquando legendum tradere non dedigneris, qui tametsi nondum excessit e pueris neque a nobis potest quam ipsi desideramus
15 eloquentiam mutuari, non parum tamen proficue et maximo ingenio principi, fuerit cum ingenioso poeta Nasone commercium et qui praeclarissima est indole prematuroque consilio ac supra aetatem litteris eruditus, ut spem et uota omnium iam exuperet, uersabitur quocunque modo inter Romanos, rerum dominos, atque his nostris legendis ad paternam pariter et Romanam illam magnanimitatem ac
20 magnificentiam aspirabit. Quanquam earum caeterarumque uirtutum, ueluti flosculi quidam, ita in eo principe iam apparent, ut non solum fortuna et dignitate quam obtinet atque amplissimo principatu, sed tali ac tanto parente dignissimus habeatur necnon et patruo Octauiano, principi grauissimo ac celeberrimo omniumque liberalium disciplinarum cognitione prestanti, ad cuius singularem
25 humanitatem, modestiam et grauitatem illud accedit, memorabile, rarum ac pene diuinum et nostris temporibus admirandum, quod inclytos fratrem ac nepotes tanta beneuolentia et caritate complectitur, ut iureiurando affirmare ualeam nusquam fere eiusmodi pietatem in ullo principatu fuisse perspectam.

1-4 Haec – longiories] *om.* U, *qui hab.* Haec in Fastos Nasoni a nobis scripta sufficiant U

3-4 Iuv. 1,6

Appendice II:
L'epistola di Antonio Costanzi
a Zagarello Gambitelli⁶⁸⁷

⁶⁸⁷ L'epistola si trova ai ff. 151rv dell'*editio princeps* del commento. Per i criteri di edizione si rimanda al cap. 5.

Antonius Constantius Zagarello Fanensi salutem

[f. 151r] Non est nobis molestum ut te uideo suspicari quod scribis Marsum
Piscinatem, poetam clarissimum ac nobis familiaritate coniunctum, praeuere
nos impressione operis sui. Nosti enim et contempsisse nos semper eos questus
quos multi ab impressoribus aucupantur, cum immortalis dei munere satis
5 superque diuitiis abundemus et quod melius est animi magnitudine qui eas
spernere consuevit et edidisse commentarios nostros antequam is aggredere-
retur suos, uti omne Vrbinum testari potest, cuius regia bibliotheca nostrum opus, pene
attritum et inueteratum, ostendit, ubi, ut alios omittam, Lodouicus Odaxios
Patauinus, iuuenis utriusque linguae doctissimus, et Laurentius Abstemius
10 Maceratensis, uir litteratissimus ac Praefectus Bibliothecae iampridem apud
inclytum imperatorem Federicum et Octauianum principem eminentissimum,
omniumque liberalium artium cognitione praestantem, lucubrationes nostras
tantum in modum suis laudibus illustrantur ut merito eam gloriam neglexerimus
quam disseminare nobis poterant impressores. Quod autem mihi significas placere
15 Marso «spicam Cilissam» nardum esse non crocum, quod ipse suis manibus
nardum in Cilicia legerit, quod crocus spicam non habeat, quod ad odorem uri non
consueuerit non facit ut quae scripsimus edidisse paeniteat. Esto ut Cilicia nardum
ferat, quid illud ad rem? Nascitur siligo in Piceno, nascitur far in Latio, dicetur ne
hoc eam ob causam spica Latina, illud spica Picena, cum siligo et far alibi quoque
20 proueniant? Si prima nardi nobilitas est Ciliciae, si eius prouentus ibi longe
uberrimus, si nardum sola fert Cilicia, si peti ad rem diuinam ea spica tantum ex
ea prouincia consuevit, quorum nihil uere dici potest, cuius herbam dabimus
fatebimurque nos errasse qui scripsimus «spicam Cilissam» crocum esse, quod
prima nobilitas sit Cilicio croco, ut autor est Plinius, qui etiam tradit crocum mire
25 congruere uino, quod non fugit Propertium dicentem: «Vinaque fundantur proelis
elisa Falernis Terque lauet nostras spica Cilissa comas». Sed cum nihil eximum
sit nardo Ciliciae, nihil proprium unde per spicam Cilissam accipi debeat, non est
cur debeamus ab eo quod iampridem in nostris scripsimus commentariis
dissentire. Quod uero crocus spicam non habeat nihil refert.

13-14 Ov. *Fast.* 1,76 || 22-23 quod – uino] cf. Plin. *nat.* 21,17 || 24-25 Prop. 4,6,73-64 var.

Quis enim nesciat frequentissimum illum tropum esse longeque pulcherrimum, teste Quintiliano, non apud oratores modo et poetas, qui plurima uertere ipsa metri necessitate coguntur, sed etiam apud indoctos, quem nostri translationem Graeci metaphoram uocant augentem ita sermonis copiam, ut quae non habent mutuari permittat? Vnde croci flos «spica Cilissa» iure optimo dici potest; is enim,

5 anteaquam dehiscat ac sese pandat, inuolutum continens fructum, quandam spicae imaginem gerit, quam si poetae non dabitur spicam appellare iure Virgilium accusaueris, qui ait in primo Georgicorum: «Ferroque faces inspiciat acuto». Et alibi: «Classique immittit habenas» et «Remigium alarum». Rectiusque existimabis non licuisse «sentinam reipublicae» dicere Ciceroni. Quaquam et

10 ostendemus, ubi uolueris, floris quoque spicam dici, autore Plinio. Quod autem crocus ad odorem uri non consueuerit nihil illi astipulatur, cum constet uri etiam in re diuina quae minime redolent. Ouidius in primo Fastorum: «Ara mihi posita est paruo coniuncta sacello Haec adolet flammis cum strue farra suis». Uri autem crocum in sacris ut thus, costum, herbam Sabinam et similia quis non uiderit?

15 «Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis». Ouidius alibi: «Tinnulaque aera sonant redolent myrrhaeque crocique». Statius quoque in vi Thebaidos uri crocum testatur, ut: «Necnon Assyriis pinguescunt robora sucis, Pallentique croco». Eodem et crines tingi negare non possumus, quod Lucanus non ignorauit, ut: «Et qui tingentes croceo medicamine crinem Fluxa coloratis astringunt carbasa gemmis».

20 Odoriferum autem crocum esse neminem latet. Sed [f. 151v] demus ut, dum adoletur, nullum odorem fundat, reiiciemus ne ideo ab aris crocum? Cum sulphur, quod uiuum dicitur, in religionibus locum habeat, teste Plinio, et uitulorum cineres, equinum sanguinem ac fabarum stipulas recipiant suffimenta, uranturque maris rores et in sacris Cereris taedae accendantur, cum thura haberi

25 nequeunt, ut: «Et, si thura aberunt, unctas accendite taedas»?

1-4 Quis – permittat] *cf.* Quint. *inst.* 8,6,4-5 || **7** Verg. *georg.* 1,292 || **8** Verg. *Aen.* 6,1; *Aen.* 6,19 || **9** Cic. *Cat.* 1,5,12 || **12-13** Ov. *Fast.* 1,275-276 || **15** Ov. *Fast.* 1,343 || **15-16** Ov. *met.* 4,393 || **17** Stat. *Theb.* 6,209-210 || **18-20** Lucan. 3,238-239 || **21-25** Cum – nequeunt] *cf.* Plin. *nat.* 35,50 || **25** Ov. *Fast.* 4,411

Constet igitur «spicam Cilissam» crocum esse, non nardum, cum prima, ut
 diximus, nobilitas sit croco Cilicio et ibi in monte Coryco. Vnde illud est
 Martialis: «Corycio quae uenit aura croco». Alia multa, quae scribis, probentur ne
 a nobis an improbentur ubi ad nos redieris explicabo. Vnum illud differre non
 placet, quod ubi quidam legunt, ut mihi significasti, in sexto Fastorum «Dodona
 5 Thyene, Stabis Agenorei fronte uidenda bouis»: «Dodoni Dione» legendum est.
 Quattuor enim sunt in caelo Veneris stellae: una errans et alterno meatu uaga, alia
 in pectore Leonis, quam Stellam Regiam uocant, tertia in Septentrione., quarta in
 Tauro, cuius meminerunt Seruius et Alphonsus, quam Naso post Idus Iunias uideri
 docet longe antequam Sol in ortum feratur. Quod si uel Thyenem uel aliam
 10 Hyadum orientem acceperis id ages ut ingeniosissimus poeta rudis uideatur ingenii
 fluxaeque memoriae, qui, cum docuerit sexto Nonas Maias Hyades omnes in
 ortum ferri, ut: «Pars Hyadum toto de grege nulla latet» et paulo post subiecerit
 «Idibus ora prior stellantia tollere Taurum Indicat» addideritque futuram pluuiam
 quarto Nonas Iunias exortu Hyadum celsiore, ut: «Postera lux Hyada, Taurinae
 15 cornua frontis euocat, Et multa terra madescit aqua», non dubitet, Sole iam e
 Geminis abituro, docere Thyenem, unam Hyadum, exoriri, quod nulla ratione
 procedit, nisi forte dixerimus id quod res non habet Thyenem ita longo interuallo
 distere a sororibus suis ut in ortum feratur cum extremis partibus Geminorum.
 Lege igitur «Dodoni Dione», uti et Ouidius scripsit et iampridem e nostri
 20 commentariis didicisti, ne si «Dodona Thyene» legeris in eo quoque deprauatum
 locum Nasonis ostendas quod a Dodona Dodoneus deducitur non Dodonus.
 Dicimus enim Dodonaeos lebetas, Dodonaeum aes, Dodonaeam quercum, non
 Dodonam. Tu autem, amice dilectissime et Cambitellae familiae decus, tecum
 cogites uelim quid sibi eo loco uoluerit Naso, ubi ortum Veneris non cosmicum,
 25 non chronicum, non heliacum ponit. Nolui enim aperire rem scitu dignam ut
 lectori inuestigandum aliquid linqueretur. Vale et si Venetiis auelli potes tandem
 in patriam redi.
 Fani, Idibus Iuniis Mccccclxxxii.

3 Mart. 3,65,2 || 4-5 Ov. *Fast.* 6,711-712 || 6-9 Quattuor – feratur] cf. *Serv. Aen.* 8,590;
Tab. Alph. || 12 Ov. *Fast.* 5,164 || 13 Ov. *Fast.* 5,603-604 || 14-15 Ov. *Fast.* 6,197-198

Tavole

Vritur in calidis alba columba focus
 Nec defensa uiuant capitola quominus anser
 Det iecur in laticeos mache Laute tuas
 Nocte Age noctis crinitatus cedunt ales
 Quod repidium uigili prouocet ore diem
 Interea delphin clarum sup equora lydis
 Tollitur & patris exercit ora uadis
 Falcata lux hieme medio discimine signat
 Equaq; preterit quae superabit erit
 Proxima prospiciet Titono aurora relicto
 Archadiae sacrum pontificale deae
 Te quoq; lux eadem turri sonor ede recepit
 hicubi uirginea campus obitur aqua
 Vnde petam causas horum moreq; sacror
 Hinget in medio quis mea uela fredo
 Ipla mone que nom habes a carmine dicta
 Propositoq; fauere tuus erret honoz
 Orta prior luna de se si creatur ipsi
 Amagno tellus archadiae nomen habet
 Hic fuit euander qui quis clarus utroq;
 Nobilior sacre sanguine matris erit
 Quae sonul etheros animo concepit ignes
 Ore dabat pleno carmina digna dei
 Dixerat h nato motus imitare libiq;
 Multaq; preterea ipre naeta fidem
 Nam uictus nimum uera cum matre fugant
 Desert Archadium partasumq; larem
 Cui genitrix fletu fortuna uirriter inquit
 Silte precor lacrimas ista ferenda tibi est
 Sic est infans ne te tua culpa fugauit
 Sed deis offenso pulsus es urbe deo
 Non mentis potnam pateris: sed numis iram
 Est aliquid magnis crimen abesse malis
 Cosca mens ut auq; sua est ita conapit intra

3. quod est ille Delphin
 quae uox
 ut Archadum
 meminerunt

quod dicitur est in eadem de uis uisum
 ut dicitur quom ueris ad ostentum in
 uisum de uisum de uisum de uisum
 fletu colligens de cum ueris fup et er
 ob electum a ueris capidus die huc
 aduic a uisum de uisum de uisum
 am eum in columbum ueris
 Det noctis

Hic ubi in hac loc capite fuit Archadia
 mas in capite a media ueris in uisum
 ad medum feteritum

Archadia
 iam reliquit et in
 iam ubi capite est la uisum in uisum

Et ubi ubi dicitur deo dicitur aqua
 habet. Quom ueris deat aqua uisum
 de ueris aqua ueris quae quom in
 licet ueris olim fuerit dicit hanc
 aquam quadam uirgine indit ueris
 uisum qui dicitur hanc de ueris

Tellus Archadiae cui nomen est Archadia
 ut dicitur in uisum de uisum de uisum
 Archadiae

Archadiae

Archadiae

Tav. I: Ms. BAV Chig. H.VI.204, notabilia e note del copista della lettera all'Almadiano.

Et pereunt lentes aliena rale tuæ.
 Vina quoq; in magnis opole condita cellis
 Florent & nebulae dola summa tegunt.
 Mellis meum munus uolucres ego mella damiās
 A diuolam & catulos & tina summa uoco.
 Nos quoq; idem facimus tunc cū iuuentibus ānis
 Luxuriant animi corporaq; ipsa uigent.
 Tania dicentem tacitus mirabar at illa
 Ius tibi dicendi si qua requiris ait.
 Dic dea respondi ludoy que sit origo
 Vix bene defeceram retulit illa mihi.
 Cetera luxurię nondum instrumta uigebāt
 Aut pecus aut latam diues habebit humum.
 Hunc etiam locuples hunc ipsa pecunia deā ē
 Sed iam de uento quisq; parabit opes.
 Venerat in morem ppli depascere saltus
 Idq; diu licuit poenāq; nulla fuit.
 Vindice suabat nullo sua publica uidg?
 Lamq; in puuato pascere inertis erat.
 Plebis ad ediles pducta licentia talis
 Publicos animus defuit ante iuris.
 Rem populus recipit multam subiē nocētes
 Vindictā laudi publica cura fuit
 Multa data est ex parte mihi magnocq; fauore
 Victores ludos infatuere nouos.
 Parte locant cliuū quātūc erit andua rupes
 Vile nunc iter publicumq; uocant.
 Annua p̄diditā spectacula facta negant
 Addidit & dictis altera uerba suis
 Nos quoq; tangit honoz festul gaudem' & aris
 Turbaq; celestes ambitiosa sumus.
 Sepe deos aliquis peremdo fecit iniquos
 Et pro delictis hostia blanda fuit
 Saepe iouem iudi cū iā sua micere uellet

Vnde arguuntur de iust
 laud.

parte locant cliuū

...omnes egerunt nomine de emendari de doctis Tullium male & cum Anna phoni die xij. novemb. 1471.

Diavoli hinc Tibert Germanicus natio
Nobis in mente hinc opella natio
Mentis eorum hinc natio eorum hinc
Natio hinc hinc natio y hinc.

Idem enim multa dixerit sicut ego supra confessus sum: ut ostenderem falsos non ad Tiberium Augusti filium sed ad Germanicum Augusti nepotem scriptos esse. Sufficit ut allegatio duorum versuum qd in principio fastorum ubi Cindus appellat Augustum cum videri Cui falsi inscripti sunt.

R. hinc hinc natio hinc hinc hinc
hinc hinc hinc hinc hinc hinc.

Quod ad Tiberium referri nullo modo potest. Augustus. ut primum Tiberium adpraui cui pater: et mox ante. haec libuit aduerso ut apparet qd exare milibus: qui mecum no senescit. quo eorum ipse quos Cindus sonat.

==
==

5 y settembre a hore 13 = 1377 nacy Mio figlolo
e aqlla hore e di nacy Mario figlolo y m aut da mot
nouo. deo fac nacy i fano i el studiolo et usm 10 al.
nacy an



Tav. III: Ms. BAV Chig. H.VI.204, f. 77v, parte finale dell'epistola all'Almadiano e nota di mano A. Costanzi.

AD ILLUSTRISSIMUM PRINCIPEM
 FEDERICVM DVCEM VRBINI MONISFERTRI
 ET DVRENTIS COMITEM IMPERATOREM
 INVICTISS. ET SAC. SANCTAE. RO. ECCL.
 VEXILLIFERVM ANTONII CONTANTII
 FANENSIS PRAEFATIO IN COMENTARIOS
 FASTORVM NASONIS.

VERAM Religionem: quam
 Licet diuini cultus Scientia
 diffinire Federice dux, et
 imperator Clarissime, tuen-
 tur quidem maiorem in modum
 theologi, inter quos domi, bellique non sine summa
 tua Laude, et omnium admiratione uersaris. Non
 nihil tamen ad eam rem mihi afferre uidentur quae
 Maiorum nostrorum pietate, et obseruantiam in
 deos posteris tradiderunt: quorum erroribus
 contemplantis et Religionis nostrae ueritas il-
 lustratur, et eorum animi: qui de rebus diui-
 nis recte sentiunt concitatus feruntur ad uey,
 atque ad omnipotentis dei cultum uehementius
 accenduntur, cum intelligunt quanta uenerati-
 one, quibus hostis, quanta templorum maiestate
 infelix illa gentilitas deorum imagines fuerit
 profecuta. Neque enim audiendi sunt agrestes
 quidam, ac nimium austeri religionis homines
 qui eminentiorem locum, ut uulgo aiunt, bea-
 torum sedibus aucupantes ab humanitatis stu-
 dijs abhorrendum existimant, et dum pro uera
 religione stare cupiunt non intelligunt se non



Tav. IV : Ms. BAV Vat. Urb. lat. 360, f. 1r, epistola prefatoria a Federico di Montefeltro.

dei oēs et proceres mimio illinūtur qz a ioue .i. a
 deo oīs potestas est, et dij oēs membra iouis cense-
 tur. ut celicolę mea mēbra dei. hīc et fasti de-
 or festa et nōia continentes mimio decorātur,
 quo illitū fuisse legimus anseris capitolini signū
 quod sepe abstergebatur cū eius esset necessarius
 splendor auctor plutarcho. Druso. tiberij filio
 q fluxioris, remissiorisq ai fuisse dr a deo ut ti-
 berius eū nō dilexerit patria caritate. a quo fer-
 tur icēpitus q cimā brasię fastidiret. augusti
 uō eū, ac germanicū secūdos heredes instituit,
 drusū qdem ex triente, germanicū uō una cum
 liberis tribus sexus virilis ex partib; reliquis.
 Sane auctor drusorū generis ut ait suetonius a
 drauso duce hostiū cōminus trucidato sibi, ac
 posteris suis cognom̄ inuenit. Clario deo. A-
 pollini a clario oppido: quod ē in finib; colopho-
 norū vnde apollo Clarius dr prima syllaba cō-
 repta: ut q tripodas, clarij Lauros, q sidera fē-
 tis. Strabo geographus. postea ē galesius mons
 et colophon ciuitas ionię et ante eā apollis clarij
 Lucus. Sūt q a clavo insula clarij cognom̄ dedu-
 ctū existiment, vbi q apollo cassandre saturnā-
 di artē tradiderit eā putāt a Lycophron clarimi-
 mallonē appellatū. nō omittendū hoc loco qd
 ait plinius colophone i apollinis clarij specu la-
 cunā esse: cuius potu mira redduntur oracula bre-
 uiore uita bibentiū. hīc Macrobius apud ligyre-
 os ut i thracia esse adytū Libero cōsecratū ex q
 redduntur oracula plurio mero sumpto ut apud
 Clariū aqua epota effantur oracula. q sit n.
 culti. conciliat sibi germanicū Laudans eum.

qđ nō placet.

et gravitate illud accidit Memorabile rarū
ac pene diuinū, et nostris tēporib; admirandū
quod idyotos Fratv̄ ac nepotes tanta beniuolē-
tia et Caritate cōplectitur ut circūuendo et
firmar̄ ualeā usq; gentiū fere eiusmodi pie-
tate in ullo p̄ncipatu fuisse perfectam :-



Fini; ano mcccclxxx

Tav. VI : Ms. BAV Vat. Urb. lat. 360, f. 198v, *explicit* del commento.

A D P O S T E R O S .

Scripta mihi i fastos si pua uolumia quondā
Legeris: hęc paucis accipe posteritas.
Nulla mihi ambitio scripsi quęcunq; necesse ē
Nec uolui hic magnum texere Aristoteles.
Nec tibi diuorū proauos seriemq; uerendam
Et uarios artis laepe referre locos:
Purior electro Nafonis uena poeta
Ne fluat ingratas turbida per salebras
Nanq; meus tantum potuit creuisse libellus
Ut fieret cuiuis sarcina discipulo.
Qui uolet egregium qui se ostentare beatum
Turgeat: inuentis addere per facile est.

NZ 20M.5



qua tibi tantum auctoritatis & gratiæ apud Summū Pontificem apud reges atq; alios principes apud eminentissimas resp. comparallent nemo est. Inficias tuo cōsilio tuisq; auspiciis omnem Italiam gubernari & tibi acceptū referri quod hoc tempore in suam pace ac tranquillitate præter solitum conquiescit: Ut transeat mansuetudinem & clementiam tuam cum in omne hominum genus tum in eos qui te uel grauissimis iniuriis affectum cesariæ celsitudinem ac ueræ Romæ magnanimitatis iudicium: tibi eadem a natura tribuit sed philosophiæ ac theologiæ familiarium tibi scientiarū studio cumulat: Religionem præterea & obseruantiam in deum: quam in tanta curarum mole in tot ac tantis occupationibus omnibus non modo festis uicineriam profectis diebus per te ferre non desinis. Quid edes ille tuæ urbinates tot excelsorum a te collatum diuissimis lapidibus camerat: quibus nihil pene comparandū habet Italia nihil fere ut ita dixerim uniuersis orbis: quid illa in qua uenustissima & magnificētissima regū non minus operationum ceterorumq; locorū multitudinēq; apertissima distinctione spectant: item amplissima bibliotheca pensilibus scalis & admirabili quadam ratione sufficit: pauimentis tectorio auro-mixto signis picturis tanta deniq; impensa tanta solertia & artificio condita: ut nemo ab eius spectaculo nisi inuitus abscedat: nō ne ostendit indignam te principem hanc gratiam omnibus avaritiæ sordibus inquinatam: te autē dignū summam quem bonis antiquitas quem Roma illa terrarum domina si fieri possit inrer Lucios Pompeios Mecenates Agrippas ac Cæsares uenerat: tibi assurgat tui candorem animi & excellentiā amplectatur! Quod cum fata negauerint: nihil tamen impedit quin & in his cōmentariis ac lucubracionibus nostris quocumq; modo tibi assurgat antiquitas & te principem excellentissimum multorum gentis nostræ scriptorū in omni uentis immortalitati commendandam cum præsentī seculo ipsa quoque posteritas admiretur: &

IN FASTOS ARGUMENTVM >

1. **V**aleant opus Nasonis quod explicandum assumpsimus fastorum titulum ac nomen accepit nō a fastis diebus i-festis ut multi gentis nostræ homines & quidem eruditissimi falso arbitrantur: quos Felix Pompeii traditio nō intellecta deegit: sed a fastis hoc est libris annalibus unde magnam partem huius operis exceptam esse: auctor ostendit ut Sacra recognosces annalibus etiam præcis & idem Sacra cano signatq; tempora fastis. Nam Isidorus nulli fidem meretur qui a fastibus i-positibus (ut idem ait) Quidā fastis nomen inditi putat: sunt autem fasti a iure Seruio libri dierum cōputationem habentes: ubi teste Porphyrio ne per consules annorum numerum colligebant. Erit autem plentior diffinitio si finem Acronem dixerimus Fastos esse annales in quibus mensura temporū continet: quæ ad cōmemorationem honorum rerumq; gestarum inuenti dicuntur uirtutis indices. Horatius in quarto carminum: Tuas Auguste uirtutes in quam Per titulos memoretq; fastos cernit: Idem in eodē: Non eorū referent iam tibi purpuræ: nec clari lapides tempora: que semel notis condita fastis includit uo ueris dies. Proprie igitur fasti sunt annales finem Sempronii Afellionis opinionem accepti ab A. Gellio traditam libro quinto notitiam anteanam addita dierum cōputatione: item per annos singulos scribentur ex quo tantum parentem dicitur fastorum tantūmodo quod factum quoq; anno gestam esse aliquid demonstrabant: quarum nonnulli ueluti fuisse hi nichil præter nomina consulum suggererunt ut Lottus scribit. Differunt autem a diurnis urbis actis: que uel

Tav. VIII : *Editio princeps* del commento (Staatsbibliothek zu Berlin, inc. 3485a), f. 2v, *In Fastos argumentum*.

On est nobis molestum ut te videri suspicari quod scribis Marsum Pisanum
 poetam clarissimū ac nobis familiaritate coniunctum proferre nos in pressio-
 ne operis sui. Nosti enim & contempsisse nos semper eos quoslibet quos amlit
 ab improboribus accupimur inani immortalis dei usare sane super quoslibet abunde
 musubi quod melius est tunc iniquitate qui eas spernere caruerunt: & edidisse cum
 mercatores nostros multo anteq̄m appeteretur sine ut in Rome Urbium testari potest
 eius regia bibliotheca nostram in opus pene arrium & inueteratū offendit ut ab eis
 orationem Ludouicus Galochus Patavinus inuenit ut inq̄ lingue doctissimus & Lauren-
 tias Abhermāz Maceratensis ut litteratissimus ac Praefectus Bibliothecae tampridem
 apud Iohannem Imperatorem Federicum & Octavianum principem eminentissimam
 omniumq̄ liberalium artium cognitione praestantem laudationes nostras tantum in
 modum suis laudibus dilatauit ut merito tam gloriam neglectorimus quam distem-
 nare nobis poterat improffores. Quod autem tibi significas placere Marso spicam
 cassiam nardum esse non crocum quod ipse suis manibus nudū in ecclesia legit quod
 Crocum spicam nos habeat quod ad odorem uti nō conuenientis facit ut quae scripsi-
 mus edidisse perit ut esse ut Cilicia nardum ferat quod illud ad rem nō solum siligo in
 Picea infortat far in Latio dicitur ne hoc eum ob causam spica latine illud spica Per-
 ceu cum siligo & far albi quosq̄ proueniant. Si prima Nardi nobilitas est Cilicia si
 elus proventus ibi longe ubi nos si Nardum sola fert Cilicia per ad rem diuinam
 ea spica tantum ne ea prouenit conuenit quae nihil ure dici potest uti herbarum
 dabimus satbamurq̄ nos errasse quod scripsimus spicam Cassiam. Crocū esse quod pri-
 ma nobilitas sit Cilicia crocum in auro est Pliniae qui etiam tradit Crocum mire conue-
 re uino quod nō fugit Propertii dicentem. Vinea fundamur prelis elisa salenis Terq̄
 laet nostras spica ciliis coctus. Sed ea nihil existimam si Nardo cilicē nihil propatū
 unde per spicam Cassiam accipi debent nō est cui deservimus ea quod tampridem
 in nostris scripturis conuenit distemere. Quod uero Crocum spicam nō habeat est
 hū referit. Quis enim desolat frequenter illam illam tropam esse lengeq̄ pulcherrimum
 nosse Quimiliano nō apud oratores modo & poetas qui plurima uerere ipsa uerit
 cessitate cogitaret uti apud indoctos quos nostri translationem Graeci metaphorā
 uocāt argenti in ferreos coctam ut quae nō habet auuati perit uti. Nade crocū
 si in spica cassia fere optimo dici potest is enim anteq̄m delatet ac sese parat inuolu-
 tum coctore fructum quos di spicē imaginem gerit quā si poete nō dabunt spicam
 appellare iure Virgilium accusaueris qui ait in primo Geor. Ferroq̄ faces suspicant acut-
 to. Et alibi. Cassia inuoluit habent & remigiam aliam. Rectius ex illis hū nos
 ex illis sentiam resp. dicere Cicero. Quosq̄ & ostendamus ubi uolueris floris quosq̄
 spicam dici auctore Plinio. Quod aut Crocum ad odorem uti non conuenit nihil illi
 a Plinio autem conuenit uti etiam in re diuisa que uolunt uolent. Cuius in primo
 Falso. Aca tibi poeta est paruo coniuncta in illo. Hic adolet flāmas cum sine far-
 ra suo. Vri aut Crocum in sacris ut thas coctum herbarum salina & similia quos nō uide
 uti ut Thera nec cupitates nec miserat in illa coctum. Nec fuerat rubet coctis sua
 crocū. Aca dicitur fumes herbis coctis salinis. Quibus albe Tamulay era lotum re
 dolem in in illoq̄ crocū. Satis quosq̄ in vi theb. uti crocum uolunt in. Neco aly
 ritus gingi dicit robora facis pulcherrimū croco. Eodem & crines tingi negre non possit
 ritus quod Lucanus non ignorauit ut et qui tingentes croco medicinali crines sur-
 rea coloratis altingit carula gemas. Odoreq̄ aut Crocum esse nō uolum in croco. Sed

Spica cassia
 Nardi
 Crocum
 Cassia
 Pliniae
 Virgilium
 Cicero
 Plinio
 Lucanus
 Crocum
 Cassia
 Pliniae
 Virgilium
 Cicero
 Plinio
 Lucanus

Tav. IX : Editio princeps del commento (Staatsbibliothek zu Berlin, inc. 3485a), f. 189v, lettera a Zagarello Gambitelli.

Bibliografia

Abbamonte, G. 2012: *Diligentissimi uocabulorum perscrutatores*, *Lessicografia ed esegesi dei testi classici nell'Umanesimo romano di XV secolo*, Pisa.

Accame, M. 1999: *Pomponio Leto e la topografia di Roma*, «Rivista di topografia antica», 7, pp. 187-194.

Accame, M. 2008: *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, Tivoli.

Accame, M., *Note scite nei commenti di Pomponio Leto*, in A.A.V.V., *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale. Atti del convegno internazionale (Teggiano, 3-5 ottobre 2008)*, Roma, pp. 39-55.

Affò, I. 1794: *Basinii Parmensis Opera praestantiora*, t. II, Parma.

Alessio, G. C. 2006: *I trattati di grammatica e retorica e i classici*, in L. Gargan - M. P. Mussini Sacchi (a c. di), *I Classici e l'Università umanistica*, Atti del convegno di Pavia 22-24 novembre 2001, Messina.

Alton, E. H. 1926: *The Mediaeval Commentators of Ovid's Fasti*, «Hermathena» 44, pp. 119-151.

Alton, E. H. - Wormell, E. W. - Courtney, E. 1977: *A catalogue of Manuscripts of Ovid's «Fasti»*, «Bulettno of the Institute of Classical Studies», 24, pp. 37-63.

Amiani, P. M. 1751: *Memorie Istoriche della città di Fano*, voll. 1-2, Fano.

Ankwicz-Kleehoven, H. 1959: *Der Wiener Humanist Johannes Cuspinian*, Graz-Cologne.

Anselmi, S. - Paci, R. 1972: G. F. Andreano, *Cronaca delle cose occorse ne li anni 1450-1486 per la ricostruzione de l'Antica Citta de Senegallia trascripte per me Jo: Francesco Andreano del mese di ottobre a di 6 e 7 del l'anno 1534, le quale ho copiate a perpetua memoria, essendo state trovate per me in certo libretto vecchio scripto a mano in casa di ser Bastiano Passero*, in *Racc. Gen. Storia* 4, int. 19, Senigallia, pp. 1-37.

Apa, M. 1986: *Cultura figurativa e dibattito sull'astronomia ad Urbino nel secolo XV*, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, (a c. di), *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, Roma, pp. 247-267.

Ascarelli, F. - Menato, M., 1989: *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze.

Banti, L. 1939-1940: *Iscrizioni di Filippi copiate da Ciriaco Anconitano nel codice Vaticano Latino 1672*, in «Annuario della Regia Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», I-II, pp. 213-220.

Bartoccetti, V. 1923: *Le orazioni nuziali dell'umanista Antonio Costanzi da Fano*, Fano.

- Basile, B. (ed.) 2010: *Piero Valeriano, L'infelicità dei letterati*, Napoli.
- Basset, E. L. - Delz, J. - Dunston, A. J. 1976: *Silius Italicus, Tiberius Catus Asconius*, in F. E. Cranz - P. O. Kristeller (edd.), *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, III, Washington, pp. 1-398.
- Battistelli, F. 1986: *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia, pp. 273-276.
- Bianca, C. 1998: *Sabino, Angelo*, in *Orazio, Enciclopedia Oraziana*, Roma, vol. III, p. 460.
- Bianca, C. 2004: *La presenza degli umanisti ad Urbino nella seconda metà del Quattrocento*, in F. P. Fiore (a c. di), *Francesco di Giorgio Martini alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del Convegno internazionale di studi (Urbino, 11-13 ottobre 2001), Firenze, pp. 127-145.
- Bianchi, R. 1981: *Il commento a Lucano e il Natalis di Paolo Marsi*, in R. Avesani, G. Billanovich *et al.* (a c. di), *Miscellanea Augusto Campana I*, Padova, pp. 71-100.
- Bianchi, R. 2010: *Sull'insegnamento di Paolo Marsi allo Studium Urbis e il suo commento ai Fasti di Ovidio*, «Italia medioevale e umanistica» 51, pp. 231-265.
- Bianchi, R. - Rizzo, S. 2000: *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V*, in M. De Nonno - P. De Paolis - L. Holtz (a c. di.) *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference held at Erice 16-23 October 1997, as the Xith Course of International School for the Study of Written Records*, Cassino, pp. 587-653.
- Bini, V. 1816: *Memorie storiche della perugina università degli studi e dei suoi professori*, Perugia.
- Black, R. - Pomaro, G. 2000: *Boethius's Consolation of Philosophy in Italian Medieval and Renaissance Education. Schoolbooks and their Glosses in Florentine Manuscripts*, Firenze.
- Black, R. 2001: *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge.
- Blasio, M. 2013: *Odo, Petro*, in *DBI*, 79, pp. 134-136.
- Bober, P. – Rubinstein, R. 2010: *Renaissance Artists and Antique Sculpture: A Handbook of Sources*, London.
- Bodnar, E.W. - Foss, C. 2003: *Cyriac of Ancona, Later travels*, London.
- Bodnar, E.W. - Foss, C. 2015: *Cyriac of Ancona, Life and Early Travels*, London.
- Boissier, G. 1884: *Calendrier Romain*, in «Revue de Philologie», 8, pp. 55-74.

- Borracini Verducci, R. M. 1996: *L'arte tipografica nelle Marche. Tessere per un mosaico da comporre* in W. Angelini - G. Piccinini (a c. di), *La cultura nelle Marche in età moderna*, Milano.
- Bottari, G. 1999: *Marco Antonio Sabellico, De latinae linguae reparatione*, Messina.
- Bracke, W. 1989: *The ms. Ottob. lat. 1982: A Contribution to the Biography of Pomponius Laetus?*, «Rinascimento», 29, pp. 293-299.
- Bracke, W. 1990: *L'Ottob. lat. 1982, un codice di scuola della fine del '400*, «Res publica litterarum», 13, pp. 27-40.
- Brizzolara, A. M. 1979-1980, *La Roma instaurata di Flavio Biondo: alle origini del metodo archeologico*, in «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di scienze morali, Memorie», 76, pp. 35-36.
- Brown, P. 1996: *Venice and Antiquity. The Venetian Sense of the Past*, New Haven-London.
- Brugnoli, G. - Santini, C. 1995: *L'additamentum Aldinum a Silio Italico*, Roma.
- Brugnolo, F. - Benedetti, R. 2004: *La dedica tra Medioevo e primo Rinascimento: testo e immagine*, in M. A. Terzoli (a c. di), *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*. Atti del Convegno di Basilea, 21-23 novembre 2002, Roma-Padova, pp. 13-54.
- Buonocore, M. 1994: *Aetas ovidiana. La fortuna di Ovidio nei codici della Biblioteca Apostolica*.
- Buonocore, M. 1995a: *I codici di Ovidio presso la Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 37, pp. 7-55.
- Buonocore, M. 1995b: *Un nuovo codice dei Fasti di Ovidio: il Vaticano Latino 13682 (aggiornamento al catalogo di Alton - Wormell - Courtney)*, «Aevum», 69, pp. 101-114.
- Buonocore, V. 2002: *I torelli di Fano. Storia e collezionismo*, «Nuovi Studi Fanesi», 16, pp. 93-178.
- Campana, A. 1950: *Scritture di Umanisti*, «Rinascimento», 1, pp.227-256.
- Campana, A. 2005: *Studi epigrafici ed epigrafia nuova nel rinascimento umanistico*, a c. di A. Petrucci, Roma, pp. 43-44.
- Campanale, M. I, 2012: *L'auctoritas di Plinio nelle enciclopedie e nei trattati naturalistici dopo il XII sec.*, in V. Maraglino (a c. di), *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, Bari, pp. 113-130.
- Campanelli, M. - Pincelli, M. A. 2000: *La lettura dei classici nello Studium Urbis tra Umanesimo e Rinascimento*, in L. Capo - M. R. Di Simone (a c. di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza,"*, pp. 93-195, Roma.

- Canali, G. 1961: *Sabino, Angelo*, in *DBI*, 3, Roma, pp. 634.
- Carmody, F. J. (ed.) 1960, *The Astronomical Works of Thabit b. Qurra*, Berkley.
- Casamassima, E. 1964: *Lettere antiche. Note per la storia della riforma grafica umanistica*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 39, pp. 13-26.
- Casciano, P. 2007-2008: *Per Ov. Fast. 4,133-162*, «Studi Medievali e Umanistici», 5-6, pp. 69-104.
- Casciano, P. - Castoldi, G. - Critelli, M. P. - Curcio, G. - Farenga, P. - Modigliani, A. 1980: *Qualche indicazione per la tipologia del libro*, in C. Bianca, P. Farenga, G. Lombardi, A. G. Luciani, M. Miglio, *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, Città del Vaticano, pp. 363-373.
- Castaldi 1916: Castaldi, G., *Un letterato del Quattrocento (A. C. da Fano)*, «RAL», s. 5, 25, pp. 265-340.
- Castaldi, G. 1914: *Antonio Costanzi da Fano e Antonio Volsco da Piperno*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», 19, pp. 255-261.
- Castellani, G. 1907: *Girolamo Soncino*, «La bibliofilia», 9, pp. 22-31.
- Castellani, G. 1917: *A. C.*, «Gazzettino di Fano», 24, nn. 30-33.
- Castellani, G. 1927: *Il primo libro stampato a Fano*, «La bibliofilia», 28, pp. 267-280.
- Castellani, G. 1929: *G., Lorenzo Astemio e la tipografia del Soncino a Fano*, I-III, «La bibliofilia», 31, pp. 413-423, 441-460.
- Castelli, P. 1983: *Gli astri e i Montefeltro*, in «Res Publica Litterarum» 6, pp. 75-89.
- Castoldi, G. - Critelli, M. P. - Curcio, G. - Casciano, P. - Farenga, P. - Modigliani, A. 1980: *Materiali e ipotesi per la stampa a Roma*, in C. Bianca, P. Farenga, G. Lombardi, A. G. Luciani, M. Miglio, *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, Città del Vaticano, pp. 213-243.
- Chabás, J. - Goldstein, B. R. (edd.) 2003: *The Alfonsine Tables of Toledo*, Dordrecht.
- Charlet, J.-L. 2011: *Traductions en vers latins d'épigrammes de l'Anthologie Grecque: Niccolò Perotti, Antonio et Giacomo Costanzi*, «Humanistica» 6,1.
- Cherubini, P. - Pratesi, A. 2010: *Paleografia Latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano.
- Citroni, M. 1991: *Ovidio e l'evoluzione del rapporto poeta-pubblico tra tarda repubblica e prima età imperiale*, in M. Pani (a c. di), *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Bari.
- Clough, C. H. 1973: *Federico da Montefeltro's patronage of the Arts, 1468-1482*, in «Journal of the Warbourg and Courtald Institute», 36, pp. 129-144.

- Coulson, F. 1987: *Hitherto Unedited Medieval and Renaissance Lives of Ovid (I)*, in «Mediaeval Studies» 49, pp. 152-207.
- Coulson, F. 1997: *Hitherto Unedited Medieval and Renaissance Lives of Ovid (II): Humanistic Lives* in «Mediaeval Studies», 59, pp. 111-153.
- Coulson, F. 2015: *The Life of Ovid by Pomponius Laetus*, in *Renaissanceforum* 9, pp. 107-116.
- Crevatin, G. 1984: *La «virtus» del condottiero tra retorica e romanzo*, in Cerboni Baiardi, G., Chittolini, G., Floriani, P. (a cura di), *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, Roma, pp. 417-439.
- D'Onofrio, C. 1989: *Visitiamo Roma nel Quattrocento. La città degli Umanisti*, Roma.
- Dal Zotto, A. 1912: *Contributo al testo critico di sessanta epigrammi greci*, Feltre.
- De Rossi, G. B. 1882: *Note di topografia romana raccolte dalla bocca di Pomponio Leto e testo pomponiano della Notitia Regionum urbis Romae*, «Studi e Documenti di Storia e di Diritto», 3, pp. 49-87.
- Della Torre, A. 1903: *Paolo Marso da Pescina. Contributo alla Storia dell' Accademia Pomponiana*, Rocca S. Casciano.
- Demats, P. 1973: *Fabula: Trois études de mythographie antique et médiévale*, Geneva.
- Donati, G. 2000: *Pietro Odo da Montopoli e la Biblioteca di Niccolò V, con osservazioni sul De orthographia di Tortelli*, Roma.
- Donnini M. 1979: *L'accessus Ovidii epistularum del cod. Asis. Bibl. civ. 302*, «Giornale italiano di filologia», 10, pp. 121-29.
- Engelbrecht, W. (ed.) 2003: *Magistri Willelmi Aurelianensis Bursarii super Ovidios*, Olomouc.
- Engelbrecht, W. 2008: *Fulco, Arnulf, and William: Twelfth-century Views on Ovid in Orléans*, «Journal of Medieval Latin», 18, pp. 52-73.
- Ernst, G. - Giglioni G. (a c. di) 2012: *Il linguaggio dei cieli. Arte e simboli nel Rinascimento*, Roma.
- Esposito, P. 2016: *Specimina di esegesi medievale a Lucano: le Glosule di Arnolfo di Orléans*, «Bollettino di Studi Latini», 46, fasc. I.
- Fachechi, G. M. 2004: *Giovanni di Ser Niccolò Castaldi da Fano*, in M. Bollati (a c. di), *Dizionario Biografico dei Miniatori Italiani. Secoli IX-XVI*, Milano.
- Falcioni, A. 2006: *La signoria di S. P. Malatesti. La politica e le imprese militari*, Rimini.
- Falzone, P. 2008: *Maturanzio, Francesco*, in *DBI*, 72, Roma, pp. 338-341.

- Farenga, P. 1994: *Il sistema della dedica nella prima editoria romana del Quattrocento*, in A. Quondam (a c. di), *Il libro a corte*, 1994.
- Farenga, P. 2001: *Le edizioni di Eucario Silber*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, tomo II, *Atti del convegno, Città del Vaticano - Roma 1-4 dicembre 1999*, Roma, pp. 409-440.
- Feo, M. 2010: *Fra le carte di Timpanaro*, in *La lezione di un Maestro. Omaggio a Sebastiano Timpanaro*, Napoli, pp. 7-24.
- Formichetti, G. 1984: *Costanzi (Costanzo) Antonio*, in *DBI*, 30, Roma, pp. 370-374.
- Forner, F., 2015: *Pizzicolli, Ciriaco de'*, in *DBI*, 84, pp. 390-394.
- Fritsen, A. 2000: *Testing Auctoritas: The Travels of Paolo Marsi, 1468–69*, «International Journal of the Classical Tradition» 6, 3, pp. 356-382.
- Fritsen, A. M. 2015: *Antiquarian Voices: The Roman Academy and the Commentary Tradition on Ovid's 'Fasti'. Text and Context*, Columbus.
- Galli, R. 1974, *Su un'orazione nuziale di Antonio Costanzi*, «Supplemento al Notiziario 1973», Fano, pp. 71-73.
- Garin, E. 1976: *Lo Zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Roma-Bari.
- Ghisalberti, F. 1932: *Arnolfo d'Orleans: un cultore d'Ovidio nel secolo XII*, «Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 24,4, pp. 157-234.
- Ghisalberti, F. 1933: *Giovanni del Virgilio espositore delle Metamorfosi*, «Il giornale dantesco» 34, pp. 1-110.
- Ghisalberti, F. 1946: *Medieval biographies of Ovid*, «Journal of the Warburg and Courtaulds Institute», 9, pp. 10-59.
- Goldstein, B. R. 1965: *On the Theory of Trepidation*, «Centaurus», 10, pp. 232-247.
- Graciotti, S. 1993: «*Humanae et divinae litterae*» tra Marche e Dalmazia dall'Umanesimo al Barocco, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a c. di), Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco, Reggio Emilia, pp. 3-17.
- Grafton, A. 1993: *The Ancient City Restored: Archaeology, Ecclesiastical History, and Egyptology*, in A. Grafton (ed.), *Rome Reborn. The Vatican Library and Renaissance Culture*, Washington, pp. 87-123.
- Green, S. J. 2004: *Ovid, Fasti I. A commentary*, Leiden-Boston.
- Gualdo Rosa, L. 1955: *Su alcuni commenti inediti alle opere di Ovidio*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Napoli» 5, pp. 191-231.

- Gualdo Rosa, L. 1958: *Due biografie medievali di Ovidio*, «La parola del passato», 13, pp. 168-72.
- Guarnieri, G. M. 1961: *Annali di Senigallia*, Ancona.
- Herbert Brown, G. 2002: *Ovid and the Stellar Calendar*, in Herbert Brown, G. (ed.) *Ovid's Fasti: Historical Readings at its Bimillennium*, pp. 101-28, Oxford.
- Hexter, R. J. 1986, *Ovid and Mediaeval Schooling. Studies in Mediaeval School Commentaries on Ovid's "Ars amatoria", "Epistulae ex Ponto" et "Epistulae Heroidum"*, München.
- Hirstein, J. S. 1995: *Tacitus Germania and Beatus Rhenanus (1485-1547) : a study of the editorial and exegetical contribution of a sixteenth century scholar*, Frankfurt.
- Hutton, J. 1935: *The Greek Anthology in Italy to the year 1800*, «Cornell Studies in English», 23, Ithaca-London, pp.111-112.
- Huygens, R. B. C. 1970: *Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau "Dialogus super auctores"*, Leiden.
- Ideler, J. L. 1822-1823: *Über den astronomischen Theil der Fasti des Ovid*, in *Abhandl. d. Königl. Ak. der Wissensch. zu Berlin*, pp. 137-169.
- Jahnke, R. 1892: *Eine neue Ovid-Vita*, «Rheinisches Museum für Philologie», 47, pp. 460-462.
- Jones, P. J. 1974: *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A Political History*, Cambridge.
- Kinney, D. 1990: *Mirabilia Urbis Romae*, in A. S. Bernardo - S. Levin (edd.) *The Classics in the Middle Ages. Papers of the 20th Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies*, Binghamton (New York).
- Kristeller, P. O. 1963-1992: *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, voll. 1-6, London.
- La Penna, A. (ed.) 1957: *P. Ovidii Nasonis Ibis*, Firenze.
- Landi, G. (ed.) 1928: *P. Ovidii Nasonis Fastorum Libri VI*, Torino.
- Le Boeuffle, A. 1977: *Le noms latins d'astres et de constellations*, Paris.
- Le Boeuffle, A. 1987: *Astronomie Astrologie. Lexique latin*, Paris.
- Littlewood, J. 2006: *A commentary on Ovid's Fasti, Book VI*, Oxford.
- Lo Monaco, F. (ed.) 1991: *Angelo Poliziano. Commento inedito ai Fasti di Ovidio*, Firenze.

- Lo Monaco, F. 1992: *Dal commento medievale al commento umanistico: il caso dei Fasti di Ovidio*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 10, pp. 848-860.
- Lumbroso, G. 1890: *Gli accademici alle catacombe*, «Archivio della società romana di storia patria», 12, pp. 221-39.
- Maddalo, S. 1988, *I manoscritti Mazzatosta*, in *Cultura umanistica a Viterbo. Per il V Centenario della stampa a Viterbo (1488-1988)*, Viterbo, pp. 47-86.
- Magister, S. 1998: *Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento*, «Xenia Antiqua», 7, pp. 167-196.
- Maillard, J.-F. - Kecskeméti, J. - Portalier, M. 1995: *L'Europe des Humanistes (XIV^e-XVII^e Siècles)*, Turnhout.
- Malpangotto, M. 2008: *Regiomontano e il rinnovamento del sapere matematico e astronomico nel Quattrocento*, Bari.
- Mammola, S. 2012: *La ragione e l'incertezza. Filosofia e medicina nella prima età moderna*, Milano.
- Mancini, L. 1926: *Sinigaglia dai Malatesti ai Rovereschi, 1463-1474*, «R. Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona, Atti e Memorie», 4, 3, pp. 183-217.
- Manica, R. 1986: *Il sistema della dedica. Storia e retorica delle dediche librerie a Federico: alcuni esempi*, in *Federico di Montefeltro*, Roma.
- Mardesteig, G. 1987: *Felice Feliciano Veronese*, Milano.
- Mariano, B. M. 1993: *Antonii Volsci expositiones in Heroidas Ovidii: alcuni appunti*, «Aevum», 67, fasc. 1, pp. 105-112.
- Marti, B. (ed.) 1958: *Arnulfus Aurelianensis, Glosule super Lucanum*, Roma.
- Mazzocco, A. 1979: *Some Philological Aspects of Biondo Flavio's Roma triumphans*, in «Humanistica Lovaniensia», 28, pp. 10-15.
- Mazzocco, A. 2011: *Biondo e Leto: protagonisti dell'antiquaria quattrocentesca*, in A. Modigliani - P. Osmond - M. Pade - J. Ramminger (a c. di), *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale. Atti del convegno internazionale (Teggiano, 3-5 ottobre 2008)*, Roma, pp. 165-178.
- McCluskey, S. C. 1998: *Astronomies and Cultures of Early Medieval Europe*, Cambridge.
- Mehus, L. 1742: *Kyriaci Anconitani Itinerarium*, Florentiae.
- Meiss, M. 1960: *Toward a more comprehensive Renaissance Paleography*, «The Art Bulletin» 42, pp. 97-112.

- Menato, M. - Sandal, E. - Zappella, G. (a c. di) 1997: *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Milano.
- Merkel, R. (ed.) 1841: P. Ovidii Nasonis *Fastorum libri sex*, Berlin.
- Michaelis, A. 1891: *Storia della collezione Capitolina di antichità fino all'inaugurazione del Museo (1734)*, «Römische Mitteilungen», 6, pp. 3-66.
- Michellini Tocci, L. 1962: *Agapito, bibliotecario 'docto, accorto et diligente' della biblioteca urbinata alla fine del Quattrocento*, in *Collectanea Vaticana in Honorem Anselmi M. Card. Albareda*, II, Città del Vaticano, pp. 245-280.
- Michellini Tocci, L. 1986: *La formazione della biblioteca di Federico da Montefeltro: codici contemporanei e libri a stampa*, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Foriani (a c. di), *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, Roma.
- Miglio, M. 2004: *Federico da Montefeltro e lo Stato della Chiesa nel Quattrocento*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, pp. 15-26.
- Miller, J. 2002: *The Fasti: Style, Structure, and Time*, in B. W. Boyd (ed.) *Brill's Companion to Ovid*, pp. 167-196, Leiden-Boston.
- Mitchell, C. - Bodnar, E.W. (edd.) 1996, *F. Scalamonti, Vita viri clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, Philadelphia.
- Momigliano, A. 1950: *Ancient History and the Antiquarian*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 13, pp. 285-313.
- Moranti, M. - Moranti, L. 1981: *Il trasferimento dei Codices Urbinates alla Biblioteca Vaticana. Cronistoria, documenti e inventario*, Urbino.
- Moranti, M. 1986: *Organizzazione della biblioteca di Federico di Montefeltro*, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Foriani (a c. di), *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, Roma.
- Munk Olsen, B. 1985: *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, II, Parigi.
- Murgatroyd, P. 2005: *Mythical and Legendary Narrative in Ovid's Fasti*, Leiden-Boston.
- Mutini, C. 1962: *Astemio, Lorenzo*, in *DBI*, 4, Roma, pp. 460-461.
- Muzzioli, G. 1959: *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto*, «Italia medioevale e umanistica», 2, pp. 337-351.
- Newlands, C. 1995: *Playing with Time*, Ithaca (New York) - London.
- Newton, F. 1999: *The scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge.

- Nibby, A. 1819: *Del tempio della Pace e della basilica di Costantino*.
- Nicastri, L. 2003: *Ovidio e i posteri*, in *Classici nel tempo. Sondaggi sulla ricezione di Properzio, Orazio, Ovidio*, Salerno.
- Nogara, B. 1910: *Di alcune vite e commenti medioevali di Ovidio*, in *Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di M. Antonio Maria Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiani*, Milano, pp. 413-431;
- Nova, G. 2000: *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*, Brescia.
- Nyberg, U. 1982: *The Paleography of the epitaph of Martin V and the origins of humanistic script*, in I. Kajanto (ed.), *Papal Epigraphy in Renaissance Rome*, Annales Academiae scientiarum Fennicae, S.B., 222, pp. 34-129.
- Osmond, P. 2011: *Lectiones Sallustianae. Pomponio Leto's Annotations on Sallust: A Commentary for the Academy?*, in M. Pade (ed.) *On Renaissance Academies*, Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum 42, Rome, pp. 91-108.
- Paoli, M. 2009: *La dedica, storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Lucca.
- Pasco-Pranger, M. 2006: *Founding the Year. Ovid's Fasti and the Poetics of the Roman Calendar*, Leiden-Boston.
- Peeters, F. 1939: *Les Fastes d'Ovide. Histoire du texte*, Bruxelles.
- Pellegrin, E. et al. (edd.) 1975: *Manuscripts classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*. Paris.
- Pernis, M. G., - Adams, L. S. 2003: *Federico da Montefeltro and Sigismondo Malatesta. The Eagle and the Elephant*, New York.
- Perosa, A. 1940: *Critica congetturale dei testi umanistici*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», cl. di Lettere, Storia e Filosofia, s. 2, 9, pp. 120-134.
- Peruzzi, M. 2004: *Cultura, potere, immagine. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, Urbino.
- Pincelli, M. A. (ed.) 2000: *Martini Philetici. In corruptores Latinitatis*, Roma.
- Pinetti, A. - Odazio, E. E. 1986: *L'umanista Lodouico Odasio alla corte de duchi d'Urbino*, in «Archivio storico lombardo», 23, pp. 355-380.
- Pontanari, P. 2008: *Marsi, Paolo*, in *DBI*, 70, Roma, pp. 741-744.
- Porte, D. 1982: *Les Fastes d'Ovide et leur imitation dans les calendriers du XIIIe siecle*, in R. Chevalier (ed.) *Colloque Présence d'Ovide*, pp. 195-217, Paris.

- Presicce, C. P. 2000: *I grandi bronzi di Sisto IV dal Laterano in Campidoglio*, in F. Benzi (a c. di) *Sisto IV. Le Arti a Roma nel Primo Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, pp. 189-200. Roma.
- Prete 1974: Prete, S., *L'umanista fanese G.C.*, in *Fano. Supplem. al Notiz. 1973*, Fano, pp. 75-84.
- Prete 1976: Prete, S., *Gli epigrammi di G. C.*, in *Fano. Supplem. al Notiz. 1976*, Fano, pp. 27-41.
- Prete, S. 1972: *Versi editi ed inediti dell'umanista fanese Antonio Costanzi*, «Supplemento al Notiziario 1972», Fano, pp.7-20.
- Prete, S. 1991: *Osservazioni sul commento ai Fasti dell'umanista Antonio Costanzi*, in I. Gallo – L. Nicastri (edd.) *Cultura, poesia, ideologia nell'opera di Ovidio*, Napoli 1991 (Publicazioni dell'università degli studi di Salerno - Sezione Atti, Convegni, Miscellanee 33), pp. 213-220.
- Prete, S. 1991: *Osservazioni sul commento ai Fasti di Ovidio dell'umanista Antonio Costanzi*, in *Cultura, poesia, ideologia, nell'opera di Ovidio*, Napoli, pp. 213-220.
- Prete, S. 1993: *Antonio Costanzi: la sua vita, le sue opere*, in AA. VV., *Umanesimo fanese nel Quattrocento. Atti del Convegno di Studi nel V centenario della morte di Antonio Costanzi (Fano 21 giugno 1991)*, Fano, pp. 45-67.
- Przychocki, G. 1911: *Accessus Ovidiani*, in *Rozprawy Akademii Umiejetnosci Wydzial Filologiczny*, Cracow, pp. 65- 126.
- Puddu, R. 1986: *Lettere ed armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento*, G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, (a c. di), *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, Roma, pp. 487-512.
- Ramires, G. 1999: *Quale Servio leggeva Poliziano?*, in G. Abbamonte, A. Rescigno, A. Rossi, R. Rossi (a c. di), *Satura. Collectanea philologica Italo Gallo ab amicis discipulisque dicata*, Napoli, pp. 267-285.
- Ramires, G., 2002: *Il testo delle aggiunte danieline nel Servio Ambrosiano di Petrarca*, «Studi Petrarqueschi», 15, pp. 25-49.
- Ramires, G., 2008: *Guarino Veronese editore di Servio e il problema delle cosiddette 'aggiunte danieline'*, in C. Santini - F. Stok (a c. di), *Esegesi dimenticate di autori classici*, Pisa, pp. 113-133.
- Rhodes 1992: Rhodes, D. E., *The Almadiani of Viterbo. A Biographical and Bibliographical Introduction*, in «Italia medievale e umanistica», 35, pp. 439-446.
- Richardson, L. 1992: *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore.
- Rieker, J. R. (ed.) 2005: *Arnulfi Aurelianensis Glosulae Ouidii Fastorum. Kritische Erstedition und Untersuchung*, Tavarnuzze (Firenze) 2005.

- Rizzo, S. 1995: *Sulla terminologia dell'insegnamento grammaticale delle scuole umanistiche*, in Olga Wejers (ed.), *Vocabulary of teaching and research between Middle Ages and Renaissance*, Turnhout, pp. 29-44.
- Robinson, M. 2011: *Ovid Fasti Book 2*, edited with Introduction and Commentary, Oxford.
- Robinson, M. 2011: *Ovid Fasti Book 2*, New York.
- Rosa, C. 1879: *Archivio Storico Marchigiano*, Ancona.
- Rosen, E. 1975: Regiomontanus, Johannes. *Dictionary of Scientific Biography*, 11, pp. 348-52, New York.
- Ross, D. J. A. 1954: *An Unrecorded Follower of Piero della Francesca*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 17, pp. 174-181.
- Ruyschaert, J. - De la Mare, A. C. - Marucchi, A. - Caldelli E. (a c. di), 1997: *Codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana: Nei fondi archivio S. Pietro, Barberini, Boncompagni, Borghese, Borgia, Capponi, Chigi, Ferrajoli, Ottoboni*, vol. 1, Città del Vaticano.
- Ruyschaert, J. 1958: *Recherche des deux bibliothèques romaines Maffei des XV^e et XVI^e siècles*, «La Bibliofilia», 60, pp. 306-55.
- Saviotti, A. 1888: *Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese del sec. XV: studi e ricerche*, Pisa.
- Scapecchi, P. 2005: *Pomponio Leto e la tipografia tra Roma e Venezia*, in *Editori ed edizioni a Roma nel Rinascimento*, Roma, pp. 119-126.
- Scarcia, R. 1996: *Giustino, Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, *Codice Ottob. Lat. 1529*, in M. Buonocore (a c. di), *Vedere i Classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, Catalogo dell'esposizione tenuta nel Salone Sistino-Musei Vaticani, 9 ottobre 1996-19 aprile 1997, pp. 415-417.
- Shooner, H. V. 1981: *Les Bursarii Ovidianorum de Guillaume d'Orléans*, «Mediaeval Studies», 43, pp. 405-24.
- Soldati, B. 1906: *La poesia astrologica nel Quattrocento*, Firenze.
- Spallone, M. 1990: *I percorsi medievali del testo: accessus, commentari, florilegi*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma-Salerno, pp. 387-471.
- Steinby, E. M. 1993-2000: *LTUR, Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma.
- Stocchi, M. P. 2003: *Sull'utilità dei commenti umanistici ai classici*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma-Salerno, pp. 173-93.

- Stok, F. (a c. di) 1999: Publio Ovidio Nasone, Opere, IV: *Fasti e frammenti*, Torino, UTET.
- Stok, F. 2002: *Studi sul Cornu Copiae di Perotti*, Pisa.
- Stok, F. 2009: *I Fasti di Ovidio fra Petrarca e Boccaccio*, in E. Dettori - C. Braidotti - E. Lanzillotta (a c. di), *ού παν έφημερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, Roma 2009.
- Stornajolo, C. 1902: *Codices Urbinales Latini*, I, Roma, pp. 331-332.
- Tarrant, R. J., 1983: *Ovid*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford.
- Thomson, D. F. S. 2011: *Propertius, Sextus*, in *CTC*, 9, pp. 153-246.
- Thorndike, L. 1949: *The Sphere of Sacrobosco and its commentators*, Chicago.
- Tomani Amiani, S. 1850: *Memorie biografiche di A. C. di Fano, poeta laureato del secolo XV*, Fano.
- Tommasoli, W. 1986: *Spirito umanistico e coscienza religiosa in Federico da Montefeltro*, in Cerboni Baiardi, G., Chittolini, G., Foriani, P. (a c. di), *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, Roma, pp. 345-355.
- Tournoy 1972: Tournoy, G., *Laurentius Abstemius*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 42, pp. 189-210.
- Trappes Lomax, J. 2006: *Ovid Tristia 2.549: How many books of Fasti did Ovid write?*, in «Classical Quarterly» 56,2, pp. 631-633.
- Uguccione, M. 1998: *Scritti inediti (e rari) di Antonio Costanzi dal Codice Ravennate 74*, «Nuovi Studi Fanesi» 12, pp. 7-64.
- Uguccione, M. 2001: *La Disceptatio convivalis prima di Poggio Bracciolini nella testimonianza di Pietro Mario Bartolelli*, in «Nuovi studi Fanesi», 15, pp. 7-33.
- Uguccione, M. 2008: *Francesco Ottavio Cleofilo: le ambizioni cortigiane di un maestro di scuola*, «Nuovi Studi Fanesi», 22, pp. 17-52.
- Ulery, R. W. 2003: *In the margins of Sallust. Part II. The sources and method of commentary*, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma nel Rinascimento inedita, Roma, pp. 13-33.
- Vagenheim 2004: Vagenheim, G., *Antonio Costanzi, Jacopo e Lelio Torelli, Vincenzo Borghini e la cultura antiquaria a Fano tra Quattro e Cinquecento*, «Studi Umanistici Piceni» 24, pp. 61-128.
- Valentini R. - Zucchetti, G. 1953: *Codice topografico della città di Roma*, IV, Roma.

- Vermiglioli, G. B. 1807: *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio oratore e poeta perugino*, Perugia.
- Wardrop, J. 1963: *The script of Humanism: Some aspects of Humanistic Script, 1460-1560*, Oxford.
- Weiss, R. 1965: *L'Arco d'Augusto di Fano nel Rinascimento*, Padova.
- Wolff, É. 2011: *Sur quelques passages de Servius*, in M. Bouquet - B. Méniel (edd.), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes, pp. 79-100.
- Zabughin, V. 1909: *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico, I*, Roma. Zabughin, V. 1910-1912, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico, II*, Grottaferrata.
- Zabughin, V. 1910-1912, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico, II*, Grottaferrata.
- Zaja 2013: Zaja, P., *Odasi, Ludovico*, in *DBI*, 79, Roma, pp. 335-336.
- Zamponi, S. 2006: *Il paradigma e la fine della scrittura: l'Ercole senofontio del Feliciano*, in G. P. Mantovani (a c. di), *La maestà della lettera antica. L'Ercole senofontio di Felice Feliciano (Padova, Biblioteca Civica, B.P. 1099)*, Padova, pp. 11-27.

Indice

<i>Introduzione</i>	1
<u>Capitolo 1</u>	
L'esegesi ai <i>Fasti</i> di Ovidio fra Medioevo e Rinascimento	5
Introduzione	6
1.1 Materiali esegetici sui <i>Fasti</i> nel Medioevo	
1.1.1 I <i>corpora</i> di glosse di XI e XII secolo	6
1.1.2 Le <i>glosule</i> di Arnolfo d'Orléans e i <i>Bursarii Ovidianorum</i> di Guglielmo d'Orléans	8
1.1.3 Il XIII secolo e il XIV secolo	13
1.2 L'esegesi umanistica	
1.2.1 La prima metà del Quattrocento: i commenti di Pietro Odo da Montopoli e di Ciriaco di Ancona	15
1.2.2 I <i>Fasti</i> nella seconda metà del Quattrocento	
1.2.2.1 I commentari dei membri dell'Accademia Pomponiana e l'interesse antiquario	18
1.2.2.2 I commenti di Domizio Calderini e Angelo Poliziano	33
1.2.2.3 Le <i>lecturae</i> di Beato Renano e di Johan Spießhaymer	35
<u>Capitolo 2.</u>	
Antonio Costanzi: vita e opere	37
<i>Introduzione</i>	38
2.1 La nascita, la famiglia, la formazione	38
2.2 L'attività didattica	40
2.3 L'attività politica	42
2.4 Le opere	46
2.4.1 Gli epigrammi e le odi	46
2.4.2 Le orazioni	48
2.4.3 Le <i>praelectiones in Ciceronem</i>	49
2.5 La cultura umanistica a Fano e il ruolo di A. Costanzi	50
<u>Capitolo 3</u>	
Il commento ai <i>Fasti</i> di Ovidio di Antonio Costanzi da Fano: i testimoni manoscritti e a stampa	54
<i>Introduzione</i>	55
3.1 Il ms. BAV Chig. H.VI.204 (C)	55

3.2 Il ms. BAV Vat. Urb. Lat. 360 (U) e la scrittura latina e greca	62
di A. Costanzi	
3.3 L'editio princeps e la querelle Costanzi-Marsi sulla priorità	75
compositiva dei commentari	
3.4 Gli altri testimoni a stampa e la fortuna del commento fra XV e	82
XIX secolo	
<u>Capitolo 4.</u>	
Il commento	93
4.1 I documenti paratestuali	
4.1.1 L' <i>epigramma ad posteros</i>	94
4.1.2 La lettera prefatoria a Federico d'Urbino di Montefeltro e l'epilogo	97
4.1.3 L' <i>argumentum</i>	104
4.1.4 Le <i>praefationes</i> a libri II-III	120
4.1.5 La lettera postfatoria a Zagarello Gambitelli	123
4.2 La natura esegetica del commento	
4.2.1 I lemmi: dal manoscritto Urbinate all' <i>editio princeps</i>	144
4.2.2. Gli <i>scholia</i> : dal manoscritto Urbinate all' <i>editio princeps</i>	153
4.2.3 I <i>marginalia</i> di C	160
4.2.4 Le diverse tipologie di notazioni	173
4.2.4.1 Note relative al primo livello di esegesi	174
4.2.4.2 Note relative al secondo livello di esegesi	
4.2.4.2.1 Note antiquarie	184
4.2.4.2.2 Note mitologiche	20\
4.2.4.2.3 Note scientifiche	203
4.2.4.2.4 Note astronomiche	208
4.2.4.2.5 Le fonti: un quadro d'insieme	220
4.3 La doppia finalità del commento: esegesi e politica alla fine del	229
Quattrocento.	
<u>Capitolo 5.</u>	
Criteri di edizione	235
5.1 Un'edizione critica genetica	236
5.2 L'apparato	236
5.3 Punteggiatura, lemmi, suddivisione in paragrafi dei documenti	236
paratestuali	

5.4 Gli <i>orthographica</i>	237
<u>Capitolo 6.</u>	
Antonii Costantii Fanensis	
<i>In Ouidii Fastos I-III</i>	241
<u>Capitolo 7.</u>	
Le note del ms. BAV Chig. H.VI.204 a <i>Fast.</i> I-III	603
<u>Appendice I:</u>	
L'epilogo del commento	623
<u>Appendice II:</u>	
L'epistola di Antonio Costanzi a Zagarello Gambitelli	625
Tavole	629
<u>Bibliografia</u>	639